L'Archiginnasio

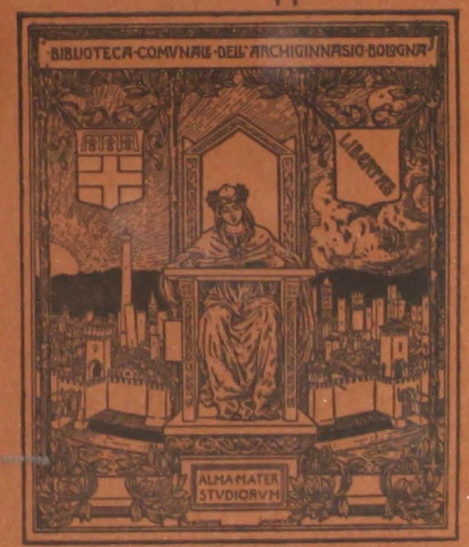
BULLETTINO

— DELLA BIBLIOTECA —

COMUNALE DI BOLOGNA

DIRETTO DA

ALBANO SORBELLI



ANNO X - 1915

BOLOGNA - COOPERATIVA TIPOGRAFICA AZZOGUIDI

L'ARCHIGINNASIO

BULLETTINO

DELLA

BIBLIOTECA COMUNALE DI BOLOGNA

DIRETTO DA

ALBANO SORBELLI

ANNO X - 1915

BOLOGNA
COOPERATIVA TIPOGRAFICA AZZOGUIDI
1915

BIBLIOTECA COMUNALE
763974
DELL'ARCHIGINNASIO

INDICE

MEMORIE ORIGINALI

SORBELLI ALBANO. Relazione del Bibliotecario al signor Assessore alla Pubblica Istruzione . . . . . Pag. 1
CASINI TOMMASO. La prima sessione del Collegio elettorale dei dotti in Bologna nel 1802 (Continuazione e fine) . . . . » 28
PICCOTTI G. B. Di un manoscritto bolognese de' *Commentarii* di Pio II . . . . . » 47
ORIOLI EMILIO. La Cappella maggiore del Baraccano . . . . » 65
CESARINI-SFORZA WIDAR. La « Dichiarazione dei diritti » a Bologna . . . . . » 101
FALLETTI PIO CARLO. La liberazione di Bologna dagli Austriaci (12 giugno 1859). Discorso . . . . . » 161
RIVALTA CAMILLO. Severino Ferrari. Note bio-bibliografiche . . » 171
FILIPPINI FRANCESCO. Note circa la costruzione della Mercanzia . » 198
ZUCCHINI GUIDO. Per due autoritratti del Francia . . . . . » 209
RAVA LUIGI. Per la storia della scuola a Bologna. La scuola militare secondo il programma di Napoleone . . . . . » 233
COMANDINI ALFREDO. Contabilità Mazziniana in una lettera inedita di un patriotta romagnolo . . . . . » 240
BELVEDERI GIULIO. La tomba del vescovo Bartolomeo de' Raimondi . . . . . » 246
MORINI NESTORE. Il Battaglione Pietramellara (Notizie) . . . . » 255

APPUNTI E VARIETÀ

DALLOLIO ALBERTO. Intorno alla « Società Morte o degli Intrepidi » . . . . . Pag. 74
CANTONI FULVIO. Di alcune armi attribuite alla « Società della Morte » . . . . . » 132
FRATI LODOVIGO. Comici ed acrobati a Bologna nel cinquecento » 135
MERCATI ANGELO. Note su Matteo Griffoni . . . . . » 213
FILIPPINI FRANCESCO. Il Sonetto di Dante sulle due torri . . . » 265

NOTIZIE

Adunanza (L') del Comitato Nazionale per le Biblioteche delle Scuole elementari . . . . . Pag. 145
Biblioteca (La)... e il pubblico . . . . . » 80
Biblioteca popolare . . . . . » 88
Bibliotechine per le terre redente fornite dal Comitato Nazionale di Bologna . . . . . » 278
Circa la costruzione del Collegio di Spagna. . . . . » 276
Comitato (Il) per le onoranze ad Olindo Guerrini . . . . . » 85
Commemorazione di Stefano Gobatti . . . . . » 147
Concorso (Il) Baruzzi per un'opera musicale. . . . . » 279
Congresso (Il) Nazionale dell'Associazione Elettrotecnica Italiana all'Archiginnasio . . . . . » 87
Convegno delle Università Popolari. . . . . » 278
Cospicuo (Un) dono alla Biblioteca Comunale dell'Archiginnasio. » 82
Denominazione delle strade nuove . . . . . » 276
Echi della Commemorazione di A. Rubbiani . . . . . » 222
Esposizione (L') dei progetti del Comitato per Bologna storico-artistica . . . . . » 145
Lapide (Una) in ricordo del Collegio Ungherese in Bologna . . » 224
« La Vita Cittadina » . . . . . » 142
Leonardo Bistolfi e il Monumento a Carducci . . . . . » 83
Lettura (Una) di poesie inedite del Carducci . . . . . » 146
Lezione commemorativa del 12 giugno 1859 all'Università. . . » 216
Libri (I) ai soldati feriti . . . . . » 218
Manoscritti (I) della poetessa Pignocchi alla Biblioteca Comunale » 83
Memoria (In) di Alfonso Rubbiani. . . . . » 223
Morte (La) del prof. Mantovani-Orsetti . . . . . » 87
Morte (La) e i funerali della vedova Carducci. . . . . » 143
Museo (Al) Civico . . . . . » 224
Nuovi (I) edifizi universitari . . . . . » 86
Nuovo (Un) ingresso al Comune di Via Ugo Bassi . . . . . » 277
Onoranze al prof. Arzelà . . . . . » 146
Onoranze a Olindo Guerrini. . . . . » 274
Opera (L') del Comitato Bolognese per i libri ai feriti . . . . » 277
Opera (L') del Comitato per Bologna storico-artistica . . . Pag. 77, 217
Perchè una scuola superiore di architettura sia istituita in Bologna Pag. 219
Per l'assetto di Via Rizzoli . . . . . » 224
Per Luigi Rava . . . . . » 81
Per San Vittore . . . . . » 223
Ristauro (Il) della casa Ghisilardi . . . . . » 224

Risultati (I) della fondazione « Mater Studiorum » . . . . . Pag. 86
Solenne (La) commemorazione di Alfonso Rubbiani . . . . . » 140
Tre importanti doni alla Biblioteca. . . . . » 273
Visite (Le) di Corrado Ricci. . . . . » 146
Voto (Un) della Facoltà di legge per gli studenti belgi e per il prof. Kovalewschy. . . . . » 84

BIBLIOGRAFIA BOLOGNESE

Antolini P. Notizie e documenti concernenti un quadro della Pinacoteca argentana. . . . . Pag. 89
Aristotele Fioravanti in *Allgemeines Lexikon der bildenden Künstler*, XI (1915), pp. 591-93. . . . . » 155
Benassi U. Un curioso episodio di storia piacentina del primo Secento . . . . . » 90
Catalogo della mostra storica dell'arte della stampa in Italia dalla metà del secolo XV a tutto il XVIII . . . . . » 270
Costa E. Gli atti delle due nazioni germaniche nello Studio di Padova . . . . . » 280
Crivellucci A. Una cantilena storica in volgare del principio secolo XIII . . . . . » 147
De Bartholomaeis V. Ritmo volgare lucchese del 1213. . . . » 147
De Toni G. B. Spigolature Aldrovandiane XIV. Cinque lettere inedite di Antonio Compagnoni di Macerata ad Ulisse Aldrovandi . . . . . » 280
Duhn (Von) F. Bologna preetrusca ed etrusca. . . . . » 226
Filippini F. Ercole Grandi da Ferrara pittore ed architetto del '400 . . . . . » 157
Frati L. Di alcuni cronisti bolognesi. Appunti bibliografici . . » 226
Id. Rimatori bolognesi del trecento. . . . . » 280
Gabotto F. Una chiamata di Amedeo VI di Savoia in soccorso di Bologna (1360). . . . . » 227
Ghirardini G. La questione etrusca di qua e di là dall'Appennino » 227
Grilli A. Pause del lettore . . . . . » 228
Hessel A. Geschichte der Stadt Bologna von 1116 bis 1280. . » 90
Id. La legittimazione di Anselmino della Cocca . . . . . » 228
Lanzoni F. Le fonti della leggenda di S. Apollinare di Ravenna » 228
Levi E. Cantilene e ballate del sec. XIII e XIV, dai « Memoriali » di Bologna. . . . . » 281
Macchiavelli A. Diario bolognese di m.° Gaspare Codibò dal 1471 al 1504 . . . . . » 229
Malaguzzi Valeri F. La corte di Lodovico il Moro. La vita privata e l'arte a Milano . . . . . » 281

OLSCHKI LEO S. Le livre en Italie à travers les siècles . . . Pag. 279
PASSERINI G. L. Vocabolario Pascoliano . . . . . » 157
RAVAGLIA G. Una monografia sulle terme di Porretta del secolo XIV . . . . . » 230
ID. Il carme sui Bagni della Porretta di Geremia Cusadri. Notizie e versione . . . . . » 283
RIGGI C. Gli Aspertini . . . . . » 157
SANTOLI Q. Dego dei Cancellieri di Pistoia: una questione di Decime a Reggio Emilia nell'anno 1280 . . . . . » 283
SERAFINI A. Girolamo da Carpi pittore e architetto ferrarese . . » 283
SIGHINOLFI L. Mastro Antonio di Vincenzo e Arduino Arriguzzi » 230
ID. Nuova Guida di Bologna, con illustrazioni . . . . . » 231
Studi di storia e di critica dedicati a Pio Carlo Falletti dagli scolari celebrandosi il XL anno del suo insegnamento . . . » 158
TOMMASEO N. e CAPPONI G. Carteggio inedito dal 1833 al 1874 per cura di I. Del Lungo e P. Prunas . . . . . » 231
TREBBI O. Il Teatro Contavalli . . . . . » 92
VATIELLI F. Riflessi della lotta Gluckista in Italia . . . . . » 232

NECROLOGIO

Giuseppe Cristofori.

PROSPETTI, DOCUMENTI, CATALOGHI

Atti della Commissione direttiva della Biblioteca . . . . . Pag. 93
Acquisti (dicembre 1914) . . . . . » 96
Doni (dicembre 1914) . . . . . » 97
Prospetto statistico per categorie delle opere date in lettura nel mese di dicembre 1914 . . . . . » 100

APPENDICE

(con numerazione a parte)

SORBELLI ALBANO. Le iscrizioni e gli stemmi dell'Archiginnasio . . . . . Pag. LVII-LXXXVIII
DALLOLIO ALBERTO. La difesa di Venezia nel 1848 nei carteggi di Carlo Berti Pichat e di Augusto Aglebert . . . . Pag. 33-128

TAVOLE FUORI TESTO

Disegno della primitiva Cappella del Baraccano, riferita al testo . Pag. 65
Uno dei pugnali attribuiti alla « Società della Morte » (Pugnale n. 2), riferita al testo . . . . . » 132

Autoritratto di Francesco Francia, riferita al testo . . . . . Pag. 209
Il busto del vescovo Bartolomeo de' Raimondi, riferita al testo . » 246
Lapide sepolcrale dell'abate Bartolomeo de' Raimondi, riferita al testo . . . . . » 246
Ritratto del marchese Pietro Pietramellara, riferita al testo . . . » 255

ELENCO DEI COLLABORATORI

DELLE ANNATE I-X DE « L'ARCHIGINNASIO »

ALBINI prof. cav. GIUSEPPE
† AMBROSINI avv. RAIMONDO
ANTOGNONI prof. ORESTE
BELVEDERI prof. mons. GIULIO
BONATTO prof. FRANCESCO
BONGIOVANNI AMBROGIO
BOSDARI conte dott. cav. FILIPPO
BOTTAZZI LUIGI
BRIZIO prof. ALBERTO
BRUZZO prof. GIOVANNI
CANEVAZZI prof. cav. GIOVANNI
CANTONI cav. FULVIO
CARCERERI prof. LUIGI
CASINI prof. comm. TOMMASO
CAVALIERI ARCHIVOLTI CLARA
CESARINI-SFORZA conte prof. WIDAR
COMANDINI on. avv. cav. ALFREDO
CREMONINI BERETTA prof.ª MARIA
DALLOLIO dott. comm. sen. ALBERTO
DUCATI prof. PERICLE
FALLETTI prof. comm. PIO CARLO
FILIPPINI prof. FRANCESCO
FORATTI prof. ALDO
FRANCHINI prof. VITTORIO
FRATI dott. comm. CARLO
FRATI dott. cav. LUDOVICO
GEREVICH prof. TIBERIO
GHIRARDINI prof. comm. GHERARDO
GIOVANNINI prof. ALBERTO
GORRETA prof.ª ALMA
HESSEL dott. ALFREDO
† IACOLI prof. cav. uff. FERDINANDO
LIVI cav. uff. GIOVANNI
LUCCHESI prof. CARLO
MACCHIAVELLI don AUGUSTO
MANICARDI prof. LUIGI
MASSAROLI dott. IGNAZIO
MERCATI sacerdote ANGELO
MORINI maestro NESTORE
NASCIMBENI avv. GIOVANNI
ORIOLI dott. cav. EMILIO
PANTANELLI dott. GUIDO
† PASCOLI prof. GIOVANNI
PETRI dott. STANISLAO
PICOTTI prof. GIOVAN BATTISTA
PROFESSIONE prof. ALFONSO
RAVA Gr. C. on. prof. LUIGI
RIVALTA prof. CAMILLO
ROCCHI prof. cav. GINO
ROSSI prof. cav. GIORGIO
† RUBBIANI comm. ALFONSO
SALVIATI ATTILIO
SIGHINOLFI prof. LINO
SORBELLI prof. cav. uff. ALBANO
SORBELLI prof.ª RITA
SPADOLINI prof. ERNESTO
SUPINO prof. cav. uff. IGINO BENVENUTO
TURAZZA prof. EUGENIO
UNGARELLI GASPARE
ZUCCHINI ing. GUIDO

L'ARCHIGINNASIO

ANNO X - NUM. 1-2
GENNAIO-APRILE 1915

BULLETTINO DELLA BIBLIOTECA
COMUNALE DI BOLOGNA

SOMMARIO — A. SORBELLI: Relazione del Bibliotecario al signor Assessore per la Pubblica Istruzione, anno 1914 — T. CASINI: La prima sessione del Collegio elettorale dei dotti in Bologna nel 1802 (continuazione e fine) — G. B. PICOTTI: Di un manoscritto bolognese de' « Commentarii » di Pio II — E. ORIOLI: La cappella maggiore del Baraccano — A. DALLOLIO: Intorno alla « Società della Morte o degli Intrepidi » — Notizie — Bibliografia bolognese — In Biblioteca: Atti della Commissione direttiva della Biblioteca - Acquisti (dicembre 1914) - Doni (dicembre 1914) - Prospetti statistici per categorie delle opere date in lettura nel mese di dicembre 1914 — *A parte*: A. SORBELLI: Le iscrizioni e gli stemmi dell'Archiginnasio (continuazione) — A. DALLOLIO: La difesa di Venezia nel 1848 nei carteggi di Carlo Berti Pichat e di Augusto Aglebert (continuazione) — *Tavola fuori testo*: Disegno della primitiva cappella del Baraccano.

Relazione del Bibliotecario al signor Assessore per la Pubblica Istruzione

ANNO 1914

Ill.mo signor Assessore,

LA rassegna che ogni anno vado facendo dell'opera compiuta dalla Biblioteca dell'Archiginnasio mi ha recato sinora un senso di soddisfazione e mi ha nudrita una speranza. È infatti sempre una soddisfazione poter esporre a chi ha il carico dell'Amministrazione della città, e nello stesso tempo l'onore di rappresentarla, il buon lavoro compiuto, i progressi fatti, il contributo arrecato agli studi, il gradimento riscontrato in coloro che all'Istituto si rivolsero. E debbo aggiungere che avevo una interna speranza, nel dar conto dell'opera non infruttuosa di un'annata e nello stesso tempo nel far conoscere le modificazioni, le riforme e i lavori i quali d'anno in anno si dimostravano come necessari, che la parola mia, la quale è consona alle aspirazioni più volte manifestate dagli studiosi

cittadini, dall' Università e dalla stampa di ogni colore, venisse finalmente accolta.

Ma debbo pur confessare che il mio battere non ha sinora avuto l'ascoltatore che abbia aperto, e la mia preghiera non ha trovato, forse non ha saputo trovare, un benevolo accoglimento; e ciò tanto più mi addolora perchè son persuaso che la Biblioteca dell'Archiginnasio potrebbe, con la stessa somma che ora figura in bilancio, fare un servizio ottimo e veramente moderno, qualora, con una non grave spesa straordinaria di un solo anno, si fossero messi il locale e l'arredamento in condizione da poter rispondere alle vere e ineluttabili esigenze d'una biblioteca, quale ora si intende.

*
* *

Le deficienze. — È da dieci anni, da quando cioè ebbi l'onore di esser chiamato all'ufficio che ora tengo, che vado insistendo sopra la necessità di procedere ad alcune riforme e ad alcuni lavori, i quali pongano la Biblioteca a tal punto da funzionare nel modo che essa deve. Le deficienze cui ho accennato di anno in anno, e nelle relazioni a stampa e in ripetuti colloqui con gli amministratori, e alle quali hanno pure frequentemente alluso, anche pubblicamente, sotto varie forme, gli studiosi, sono parecchie. Stavolta accennerò sotto alle principalissime.

*
* *

Il riscaldamento. — È insufficiente in tutte le sale di studio e di lavoro, ma specialmente nella sala di lettura, nella quale, durante il crudo inverno, difficilmente vengono superati i 6 o 7 gradi, impedendo in tal modo, così ai lettori come agli addetti alla distribuzione, di scrivere o di stare a lungo fermi. È poi da aggiungersi che il riscaldamento è fatto coi mezzi pericolosi e poco redditizi dalle immani stufe di terracotta a legna, che occupano un grande spazio, deturpano colla loro linea tozza le magnifiche sale dell'Archiginnasio e non producono calore. Il pericolo d'incendio, tanto se si lascian le bragie nella stufa quanto se la sera si levano coi tizzoni e si portano fuori dalle aule nel loggiato, come ora si fa, è grandissimo, quando sopra tutto si tenga presente che nelle sale di studio come nelle sale di lavoro, a cagione della ristrettezza dello spazio, trovansi carte, documenti, libri e cimelii.

A rimediare ad un tale inconveniente si mostra necessario l'impianto del riscaldamento a termosifone, sia pure ridotto alle sole stanze nelle quali o si studia o si lavora, lasciando da parte quelle (e sono il maggior numero) destinate a contenere semplicemente i libri. Pare a me che se c'è un luogo il quale meriti sovra gli altri di avere la preferenza, nell'impianto del riscaldamento a termosifone, è l'Archiginnasio: così per il servizio pubblico cui è stato destinato, come per evitare il pericolo dell'incendio, che nelle condizioni attuali è purtroppo da temersi e tiene in continua ansia me, gli studiosi, la cittadinanza intera.

*
* *

Le sale di studio. — Attualmente, e invochisi la concessione della più buona volontà, le sale di studio sono due: quella comune per il pubblico, spaziosa ma d'inverno inabitabile per il freddo, e quella che ha il nome di *riservata*, la quale, diciamolo francamente, non offre alcuna comodità. Presa per gran parte dalle scansie e dai mobili delle riviste, dai numerosi tavoli degli impiegati, e ridotta perciò a piccole dimensioni, non offre certo tollerabili condizioni così per la luce come per il calore. Siamo dunque ad uno stadio assolutamente rudimentale per la distribuzione dei luoghi di studio della Biblioteca: alle stesse condizioni del 1860!

Non è chi non veda come s'imponga assolutamente una riforma, con un nuovo assetto dei locali della Biblioteca. Una vera sala di studio manca ancora all'Archiginnasio; una sala, dove si possa stare con sufficiente agio, dove si possa essere serviti di libri di cui s'abbisogna e dove si possano trovare a portata di mano i libri di più facile uso, come sarebbero le enciclopedie, i dizionari, le collezioni.

Oltre la sala di studio o di consultazione, che dir si voglia, è indispensabile una sala per le riviste. La Biblioteca, grazie ai numerosi cambi ottenuti col suo bullettino l'*Archiginnasio* e agli acquisti, ne possiede un gran numero, più di quattrocento; ma non ne può esporre se non una piccolissima parte per la mancanza assoluta dello spazio. Aggiungasi che quando si consulta una rivista lo studioso non si può contentare soltanto dell'ultimo numero o fascicolo, ma ha bisogno di avere a sua disposizione anche gli altri più recenti, in sostanza l'ultima annata intera almeno del periodico. Ora, sempre per le ragioni poc'anzi accennate, non ostante tutta la nostra buona volontà, non è possibile ottener ciò all'Archiginnasio.

Oltre queste due sale, e oltre le notevoli modificazioni da recarsi alla grande sala del pubblico o di lettura, una biblioteca che voglia modernamente intendere il suo còmpito, deve avere altre pubbliche sale di studio: ad esempio quella per la consultazione degli incunabuli, manoscritti e cimelii e, se è possibile, un'altra per la visione e lo studio delle stampe e dei disegni.

Ben s'intende che ciascuna di queste sale per poter adeguatamente rispondere al fine suo, in ispecie a quello della consultazione, deve avere un materiale librario notevole e speciale a disposizione del pubblico studioso. Questa osservazione e queste necessità non devono però spaventare l'on. Amministrazione, perchè gran parte del materiale necessario alle sale fu in questi anni, e su proposta della Commissione direttiva e per iniziativa mia, lentamente acquistato, per modo che le sale di consultazione delle riviste, dei manoscritti, delle stampe e disegni potrebbero ora discretamente funzionare con grande vantaggio per gli studi e per gli studiosi, quando naturalmente fosse provveduto al mobilio e fosse indicato il locale in cui tali servizi dovessero allogarsi.

*
* *

NON C'È PIÙ SPAZIO. — E siamo alla grave ed eterna questione dello spazio, che preoccupa gran parte delle Biblioteche

e degli Archivi d'Italia. Ma se il bisogno di spazio si sente in molti istituti, nel nostro è ormai giunto a tal segno da costituire un dilemma di vita o di morte.

Ella sa, on. Assessore, perchè più volte l'ho invitata a volere personalmente accertarsi della condizione miseranda in cui l'Istituto si trova, Ella sa che non vi è più un bugigattolo nel piano superiore dell'Archiginnasio che non sia occupato dai libri. Libri e manoscritti (ed accanto ad essi purtroppo debbono stare le stufe) sono tutto attorno alla stanza del Direttore e in quelle degli impiegati; libri sono nell'anticamera e nel luogo destinato agli uscieri e inservienti; sono in tutti i corridoi e sottoscale; sono perfino nella stanza da letto che era destinata all'inserviente di residenza nell'Archiginnasio! Le sale più capaci hanno nel mezzo doppia fila di banconi così addossati l'uno all'altro che spesso non può aprirsi interamente lo sportello dello scaffale, e disposti in guisa che nei lati opposti alle finestre, specie nel bancone più distante dalla luce, non si vede nulla, neanche di pieno giorno...

Ma la condizione, se è possibile, si aggrava ancora quando si esaminano partitamente gli scaffali. È noto che sarebbe indispensabile per l'ordinamento dei libri e per la buona conservazione dei medesimi, avere una fila sola di libri per ogni palchetto, precisamente come fa ogni buon borghese il quale non abbia neanche un briciolo di conoscenza delle discipline che si chiamano bibliografia e biblioteconomia (tanto sono cose intuitive) per i libri di casa sua. Invece nell'Archiginnasio ogni palchetto di scaffali addossati al muro ha sempre da tre a quattro fila di libri.

È facile immaginarsi, per chi abbia famigliarità coi libri, ciò che succede quando si ha bisogno d'un libro dell'ultima fila: bisogna levar via, in tante bracciate di volumi, quelli delle tre prime file, innanzi di arrivar a trovare il libro avente il numero desiderato: con una fatica per il distributore enorme e con un danno, per la conservazione dei libri e specialmente per il loro ordinamento, incalcolabile, giacchè è quasi impossibile che in tutti questi libri, spostati e ricollocati nel palchetto in brevissimo tempo, non sia

avvenuto qualche traviamento che fa impazzire il distributore in una seconda ricerca e che non di rado fa poi dire alla distribuzione che il tale libro è perduto o smarrito o non esiste, mentre è soltanto fuori posto.

Ora, in questa condizione di cose la Biblioteca non può funzionare, e io oso sperare (e alla speranza unisco la preghiera più viva) che un provvedimento l'on. Amministrazione vorrà prendere ascoltando la parola di molti, la quale da parecchi anni si va ripetendo, ma purtroppo al deserto.

Dieci anni fa avvertii la deficienza di spazio, che fin d'allora cominciavasi a sentire; ora in questi dieci anni è avvenuto un ingresso nella Biblioteca di circa ottantamila fra volumi e opuscoli, senza contare le molte decine di migliaia di lettere, documenti, pergamene e manoscritti; ossia in questo breve tempo si è accresciuto di quasi un terzo il materiale della Biblioteca, che, come è noto, si compone di più di trecentomila fra volumi e opuscoli. Se dunque le condizioni cominciavano a farsi cattive or sono dieci anni, ognuno può pensare e facilmente credere come allo stato attuale la Biblioteca non abbia più respiro e corra perciò il pericolo di restare (e stavolta la parola corrisponde all'immagine realistica) soffocata.

*
* *

I RIMEDI. — Il rimedio, come si comprende, è uno solo, quello di trovare dei locali accanto agli attualmente destinati alla Biblioteca.

Nell'Archiginnasio ci sono dei locali al pianterreno che potrebbero essere utili alla Biblioteca ma che da cento anni sono occupati da due benemerite istituzioni, la Società Medico-Chirurgica e la Società Agraria; le quali, per mille azioni svolte a prò della città, han ragione di credere d'avere ottenuto il diritto di inamovibilità dai locali dello storico Archiginnasio.

Al primo piano accanto alla Biblioteca, e in perfetta comunicazione con essa, sono il Museo Civico e l'Archivio di Stato.

Il Museo Civico, per quanto mi si dice, non solo non può dar locali, ma ne ha estremo bisogno esso pure, tanto è vero che deve tenere nascosti nei granai molti oggetti che meriterebbero di essere esposti al pubblico.

Rimane l'Archivio di Stato che si stende per un'ampia e bellissima ala lungo la via Foscherari in locali del Comune, che questo dà in affitto allo Stato. Ora, poichè negli attuali locali l'Archivio non può più esser contenuto, a cagione del continuo ingrandimento a cui tale istituto è soggetto, e poichè i due istituti vicini all'Archivio, della Biblioteca e del Museo Civico, hanno estremo bisogno di spazio, parrebbe da consigliarsi: al Governo di cercarsi un altro luogo più adatto per l'Archivio; al Comune di disporre dei locali rimasti così liberi per la vita e la prosperità di due importanti istituti cittadini quali sono la Biblioteca ed il Museo.

Una tale risoluzione del problema è stata intraveduta (e non poteva accader diversamente) più volte così dalla Commissione direttiva della Biblioteca come dall'Amministrazione comunale, ma non ha potuto finora essere attuata ne si sà quando possa attuarsi; anzi recentemente il Municipio ha fatto un nuovo contratto d'affitto con lo Stato per parecchi anni, da un lato aderendo alle insistenze del Governo e da l'altro dimostrando che non era questo il modo col quale esso credeva di poter venire efficacemente e prontamente in aiuto della Biblioteca e del Museo. E infatti, se si pensa alle difficoltà di trovare o di costruire un edificio tale che contenga l'immane materiale dell'Archivio di Stato; se si pensa al tempo che occorre al trasporto del materiale stesso, ognun comprende che prima di dieci o di quindici anni, dato pure che tutte le cose camminassero felicemente e velocemente, non potrebbero essere a disposizione della Biblioteca i nuovi locali; e allora sarebbe per la Biblioteca come il medico che arrivasse alla casa del morto.

Un altro spediente, per recare spazio all'Archiginnasio, sarebbe quello di continuare l'elevazione di un piano che si è fatta nello Archiginnasio stesso sopra il corridoio centrale a nord e la sala n. 17, lungo tutto il corridoio sino a via Farini. Ma gli incon-

venienti di una tale costruzione, che difficilmente sarebbe permessa dall'ufficio regionale dei monumenti, risulterebbero grandissimi. Senza tenere conto, ora, della stabilità stessa dell'edifizio e della grande spesa che la costruzione importerebbe, il peggiore degli inconvenienti sarebbe quello di sformare il magnifico edifizio e di togliere con un gran paravento luce e gaiezza al caratteristico cortile.

Rimane, a mio avviso, una soluzione che ha molti vantaggi e non reca danni. Quella di chiudere con vetri le loggie del piano superiore e di rendere così usufruibili, e come sale di studio e come sale di lavoro e come sale destinate a contenere libri, l'ampio corridoio longitudinale parallelo al fronte del Pavaglione e i larghi loggiati che sono attorno al cortile.

Con questo lavoro, circa la cui esecuzione, possibilità e modalità, lascio la parola agli uffici competenti, si otterrebbero questi vantaggi:

di dar respiro alla Biblioteca e permetterle così di vivere con sufficiente comodità per qualche decina d'anni ancora, sinchè non sia preso un provvedimento radicale;

di poter finalmente impiantare le sale che occorrono ad una Biblioteca moderna e specialmente quella di consultazione, con tutto il materiale necessario;

di poter raccogliere in un'ala del corridoio le riviste e le opere in continuazione sparse per tutte le sale della Biblioteca e di dare così ad ogni sala un aspetto più organico e preciso e un congruo spazio per i volumi che via via nelle singole materie si acquisteranno o perverranno per dono in Biblioteca;

di unire le varie membra della Biblioteca che ora sembrano staccate o spezzate;

di collocare gli uffici della Direzione in istretto rapporto colle sale di lavoro e di lettura, con un grandissimo vantaggio per tutto l'andamento del servizio;

di difendere gli stemmi che sono sulle colonne e sulle pareti dalla neve, dall'acqua, dal gelo, dalla polvere, dal vento, e contribuire così alla conservazione delle caratteristiche pitture del Carracci, del Franceschini, del Crespi, della Sole e di altri esimii artisti bolognesi;

di poter infine, con una piccola spesa e in piccolo tempo e senza difficoltà di sorta, mettere la Biblioteca dell'Archiginnasio in condizioni di rispondere alle più moderne esigenze per gli studi, per i quali Bologna ebbe sempre una tradizione così gloriosa.

***

ALTRI PROVVEDIMENTI. — Oltre a quelli più gravi sopra indicati, si dimostrano opportuni, a mio parere, altri provvedimenti di minore importanza, ma non di minore utilità per la Biblioteca e per coloro che ad essa prestano l'opera loro. Così vorrei richiamare l'attenzione dell'Assessore sopra un più moderno e adeguato assetto del personale; sopra il pareggiamento da farsi, dei diritti, della carriera e degli stipendi del personale, con quelli delle Biblioteche dello Stato, alle quali la nostra Biblioteca non è certo inferiore: provvedimento questo che dall'on. Amministrazione è già stato adottato per altri cospicui Istituti Civici, ad esempio per il Liceo Musicale; sopra l'urgenza di completare i mobili della sala del catalogo affine di potere compiere adeguatamente la distribuzione delle schede ed ovviare ad alcuni inconvenienti che ora esistono; e su parecchie altre cose di minore importanza per le quali già mi rivolsi all'on. Amministrazione con particolari riferimenti.

Il lavoro del catalogo è sopra tutti urgente perchè le cassette non possono più contenere altre schede, di guisa che parecchie delle più recenti opere non hanno ancora potuto trovare la debita collocazione e perciò i volumi corrispondenti non potranno, fino a che non si provveda, essere consultati con quella frequenza che deriva dalla ricerca diretta fatta dal lettore nel catalogo.

Nulla s'è fatto nel decorso anno per ciò che si riferisce al mobilio. Merita invece gran lode la disposizione data dall'onorevole Amministrazione per il restauro del bellissimo chiaroscuro di Lionello Spada che trovasi su una parete del primo ripiano dello scalone di sinistra. Il lavoro è stato compiuto con ogni cura dal prof. Fortini.

*
* *

Gli Acquisti. — Furono fatti secondo le disposizioni del regolamento, la maggior parte per suggerimento e proposta della Commissione direttiva della Biblioteca, che pose ogni cura per l'andamento dell' Istituto, parte su proposta del Bibliotecario entro i confini dei relativi capitoli del Bilancio, che portava segnate L. 10.000 per il fondo generale degli acquisti e delle associazioni, L. 1000 per la raccolta degli scrittori bolognesi, L. 400 del fondo Landoni per l'acquisto di opere Dantesche.

Le opere più importanti acquistate durante il 1914 furono: Brunot F., *Histoire de la langue française, Corpus Nummorum Italicorum;* Giustiniano, *Corpus Juris* del 1551-53; Serafini, *Le monete e bolle pontificie;* Leonardo Da Vinci, Riproduzioni dei suoi disegni, vol. 23; Riva Pelagio, *Mexico a traves de los siglos;* Arnaud e D'Agnel, *Le meuble provençal et contadin; Biblioteca di Coltura moderna,* collezione completa; *Classici delle scienze e della filosofia* (Bari), collezione completa; *Correspondence respecting the affairs of Italy* (Londra 1859-61); Malaguzzi Valeri, *La corte di Lodovico il Moro;* Murat, *Lettres et documents;* Sabalich, *Pitture antiche di Zara;* Cristine De Pisan. *Epitre d'Osthéa; Classici del ridere,* collezione completa; Cuiacius, *Opera;* Socini, *Consilia;* Ruini, *Consilia; Grande Enciclopedia russa;* Croce B., *Opere*; *Regesta pontificum Romanorum; Regesta regum Anglo-Normannorum,* ecc.

La raccolta degli incunabuli si è arricchita d'un altro esemplare: Bernardus S., *Sermoni devotissimi.* In Venetia 1497 addì 24 de marzo.

Parecchie opere rare entrarono riguardanti Bologna, tra cui:

Hienach volgt Kaiserlich Maiestet Krönung beschehen im Bononia; s. l. n. t., 1530.

Ritratti di illustri personaggi bolognesi dei sec. XVI-XVIII.
Sonetti bolognesi su seta.
Piante e vedute della città di Bologna.
Incisioni e stampe varie.

Notevole è la copia dei manoscritti e degli autografi, i più d'argomento bolognese, acquistati dalla Biblioteca nell'anno decorso, come può vedersi sfogliando i fascicoli bimestrali dell'*Archiginnasio.* Accenniamo ai principali:

I canevacci e gli avvisi pei teatri dei burattini di Filippo Cuccoli; *Miranda* di Quirico Filopanti; Poesie varie di Cesare Monari; *Repertorium Juris canonici* (sec. XVI); *Comedie per marionette* di Anacleto Casalini; *Lezioni di fisiologia* di Luigi Vella; *El barouf dal bòrgh S. Pir* di Francesco Righi; Scritti letterari di Andrea Calbo; Un componimento in ottave di Carlo Landi; Un breve di Pio VIII; Poesie; Lettere autografe di illustri personaggi; Lauree dello Studio bolognese dei sec. XVI-XVII; istrumenti vari, etc.

*
* *

I Doni. — Il numero dei doni fu quest' anno anche superiore a quello degli altri anni; ma alcuni veramente cospicui meritano una particolare attenzione.

Il Marchese Carlo Alberto Pizzardi ha donato alla Biblioteca dell'Archiginnasio una raccolta molto preziosa di libri inglesi contenente oltre 1000 volumi di storia, d'arte, di letteratura, la più parte editi tra il 1800 e il 1840. È la libreria appartenuta a Lady Butler Mariscotti, un'irlandese discendente da nobilissima famiglia che era andata sposa al Marchese Luigi Marescotti Berselli di Bologna.

Un altro cospicuo dono, di oltre 500 volumi, ci fu fatto dal Conte Ercole Gaddi Pepoli: sono opere di economia politica, di scienze economiche e sociali, di diritto e di quistioni varie otti-

mamente rilegate e già appartenenti alla nota libreria del Conte Gioacchino Napoleone Pepoli.

Dal Comune ci è stata assegnata la libreria del Conte Agostino Sieri Pepoli, di più di 500 volumi, che trovavasi fra le altre cose dal Conte Pepoli legate alla città di Bologna.

Sono degni inoltre di speciale ricordo Maria Pascoli che tra volumi e opuscoli, continuando la generosa tradizione del fratello, ne ha dati 200; il Marchese Giovanni Mazzacurati con più di 100 volumi; il Dott. Antonio Pandolfini con una bella raccolta di opere storiche e letterarie; il Prof. Raffaele Gurrieri con periodici ed opuscoli di medicina; il sig. Gaetano Bussolari con 100 tra volumi e opuscoli, molti riguardanti S. Giovanni in Persiceto; il Marchese Ferdinando Calori Cesis con autografi di gran pregio; l'Avv. Cav. Giovanni Aldini con manoscritti e volumi; il Senatore Alberto Dallolio con volumi ed opuscoli storici e politici; il sig. Ignazio Massaroli con autografi preziosi ed opuscoli.

Ricordiamo inoltre i maestri Francesco, Carlo, Luigi Mario Gualandi, il Comm. Cesare Zanichelli, il Cav. Oreste Cenacchi, il Prof. Cav. Uff. Muzio Pazzi, la Biblioteca Nacional de Rio de Janeiro, la Biblioteca Municipal de Guayaquil, l'Abbé J. B. Martin, il sig. Francesco Bagnoli, il Cav. Enrico Zironi, il sig. J. Charles-Roux, etc.

*
* *

I LAVORI. — Oltre ai lavori dirò così consuetudinari e normali dell'assetto generale della Biblioteca, della schedatura, della segnatura e collocazione, degli inventari e dell'inserzione delle schede a catalogo, per un complesso cospicuo di volumi, e più del doppio di schede; la Biblioteca ha proceduto alla continuazione dei lavori di carattere straordinario già iniziati e al compimento di qualche altro lavoro d'ordinamento affatto nuovo.

La descrizione completa e definitiva dei manoscritti della serie A è arrivata al N. 940, e poichè le prime centinaia di ali manoscritti sono le più difficili e laboriose è a credersi chet tra non molto tempo tutta le serie A sarà finita e pronta per la eventuale stampa dell'inventario descrittivo.

I manoscritti della serie B arrivavano a tutto l'anno 1914 al cospicuo numero di 3295: tutti i manoscritti sono stati schedati, di parte di essi non è ancora terminato l'inventario, ma l'opera che ancora rimane a compiersi è ben piccola e facile di fronte alla mole del lavoro compiuto negli anni passati.

Una delle più interessanti raccolte di manoscritti, che contenga la Biblioteca dell'Archiginnasio, è costituita dai manoscritti della Libreria Gozzadini, ma era anche la raccolta meno conosciuta e la meno consultabile perchè mancava uno schedario o un inventario redatto con sani criteri bibliografici. All'opera si è accinto nel decorso anno un aggiunto della Biblioteca e il lavoro, che si riferisce a più di 500 codici, è stato quasi del tutto terminato.

La bella raccolta di carte e scritti recentemente entrati, per dono degli eredi, in Biblioteca, gli scritti cioè dello storico e letterato bolognese Salvatore Muzzi, ha potuto essere studiata ordinata e descritta. L'interessante materiale è stato raccolto in nove cartoni e distribuito, a seconda della contenenza degli scritti stessi, in queste categorie:

S. MUZZI, *Componimenti teatrali*. Cart. I.
— *Componimenti poetici*. Cart. II.
— *Biografie, epigrafi, necrologie ecc.* Cart. III.
Scritti letterari di vari autori. Cart. IV.
Memorie storiche bolognesi. Cart. V-VI.
Carteggio. Cart. VII-IX.

Il lavoro di schedatura, d'inventariamento e d'inserzione a catalogo è rappresentato da queste cifre:

Schede compilate:			
di acquisti e doni	N.	16.000	
di manoscritti	»	2.200	
di autografi	»	800	
di incunabuli	»	120	
del bollettino	»	8.000	
di fondi speciali	»	1.500	
			N. 28.620
Trascritte ad inventario:			
di acquisti e doni fatti nel 1914 .	»	8.500	
di fondi anteriori	»	1.800	
			» 10.300
Inserte a catalogo:			
compilate nel 1913	»	16.300	
compilate nell'anno precedente . .	»	500	
			» 16.800
Camicie per autografi	»	600	
			» 600

Sommano in tutto le operazioni a N. 56.320

*
* *

Le pubblicazioni. — Il periodico della Biblioteca, l'*Archiginnasio*, ha continuato la sua pubblicazione con puntualità e serietà d'intenti per contributi di molti e dotti collaboratori. Grazie all'aumento dello speciale capitolo, il Bollettino ha potuto aumentare la mole ed arricchirsi di numerose tavole fuori testo. La serie della *Biblioteca dell'Archiginnasio* s'è arricchita d'un altro volume, il n. 6, che ha per titolo: Giovanni Nascimbeni, *Note e ricerche intorno a Giulio Cesare Croce.*

Nel 1914 uscirono inoltre le seguenti pubblicazioni riguardanti la Biblioteca o illustranti i materiali che in essa si contengono:

Foratti Aldo. *G. M. Mitelli e i suoi disegni inediti nell'Archiginnasio di Bologna.* Bologna, Azzoguidi.

Cuccoli Angelo. *Teatro.* Bologna, Brugnoli.

De Marinis Tamaro. *Notes sur des livres à figures imprimés en Italie au XV et XVI siècle.* Paris, France-Italie.

Sorbelli Albano. *I manoscritti Ercolani.* Bologna, Azzoguidi.

— *Relazione della Biblioteca dell'Archiginnasio per l'anno 1913.* Bologna, Azzoguidi.

— *Un episodio della storia di Bologna nell'opera di Frate Cherubino Ghirardacci.* Bologna, Azzoguidi.

— *Le iscrizioni e gli stemmi dell'Archiginnasio.* Bologna, Azzoguidi (Continuazione).

*
* *

Il Servizio pubblico. — Dissi, cominciando questa modesta relazione, che il pubblico non potrà dal ricco materiale della Biblioteca trarre tutto quel vantaggio che dovrebbe e potrebbe a cagione delle deficienze che la Biblioteca medesima presenta per le sale di studio e per la disposizione stessa dei locali, rispetto all'ufficio di distribuzione; difetto questo reso meno grave della attività e buona volontà dei distributori. Ha tuttavia recato un vantaggio per gli studi e per gli studiosi l'aver lasciata libera la consultazione del catalogo agli studiosi stessi.

Devesi in parte a questo fatto l'aumento meraviglioso che nel 1914 s'è verificato, rispetto al 1913, nel numero dei lettori, nonostante che nell'anno passato non ci sia stato in complesso un numero gran che maggiore di giorni d'apertura della Biblioteca e le stesse sieno rimaste le ore giornaliere in cui la Biblioteca rimase a disposizione del pubblico (dalle 10 alle 16). I lettori furono 43.484 con un aumento di ben 13.314 lettori sulla cifra del 1913, che pareva già assai elevata. La media perciò annuale dei lettori, così nel periodo estivo come in quello invernale, è stata di parecchio aumentata.

Il numero delle opere date in lettura fu di 50.103 di fronte a 35.113 del 1913: 15.000 opere in più. L'allegato *C* ci consente di riscontrare le materie che incontrarono la predilezione del pubblico. In testa sta anche quest'anno la letteratura italiana con 6343 opere; vengon poi le belle arti e l'archeologia con 6114; poi la storia e geografia con 5562, la letteratura greca e latina con 4230, le letterature straniere con 3427. Le discipline meno studiate furono la storia sacra che ha solo 1317 opere, quindi la bibliografia con 1950, la teologia e patristica con 2064, ecc.

Anche quest'anno abbiamo a riscontrare un notevole aumento nella consultazione dei manoscritti, specie per quelli riferentisi alla storia e all'arte bolognese: da 1169 che erano nel 1913, salirono alla cospicua cifra di 1705. Un altro notabile aumento si verificò nelle opere date a domicilio, che da 4566 nel 1913 salirono nel 1914 a 5323.

Queste cifre sono assai confortevoli e danno bene a sperare per il rigoglioso avvenire dell'Istituto.

*
* *

La Biblioteca Popolare. — Il quinto anno di vita della Biblioteca Popolare ebbe per risultato finale un aumento di lettori e di letture non meno considerevole degli anni precedenti, poichè i lettori iscritti al prestito a domicilio che alla fine del 1913 erano 5821, salirono nel 1914 a 7711 e le letture da 106.621 nel 1913 salirono a 119.582 nel 1914 con l'aumento non indifferente di 12.961.

Basterebbero queste cifre per convincere del favore e della simpatia che la benefica e civile istituzione va gradatamente sempre più guadagnando nella cittadinanza bolognese, e per persuadere della necessità di aprire varie sezioni in altre parti della città che, se ne può star certi, darebbero i più lusinghieri risultati, perchè il bisogno della lettura si manifesta sempre più vivo in tutte le

classi sociali, non escluse le più umili. Ma seguendo quanto si è fatto negli scorsi anni, credo bene riportare, in questa breve relazione, i principali dati che stanno a dimostrare la qualità e la quantità del lavoro compiuto nell'anno, desumendoli dal foglio riassuntivo annuale, compilato in base alle più accurate statistiche quotidiane e mensili.

Il numero dei libri messi in circolazione durante il 1914 fu di 119.582 cosicchè il complesso delle letture salì in 5 anni con questa progressione:

Anno 1910 . . .	letture	78.480
» 1911 . . .	»	90.076
» 1912 . . .	»	96.307
» 1913 . . .	»	106.621
» 1914 . . .	»	119.582
Totale delle letture		491.066

Delle 119.582 letture dell'anno testè decorso, 62.636 sono di libri e riviste distribuiti per la lettura in sede e 56.946 sono opere prestate a domicilio, e per rispetto alla materia vanno assegnate così: 52.005 giornali e riviste; 6362 classici e storia letteraria; 27.886 libri di lettura amena; 9257 libri di lettura infantile; 15.763 di storia e geografia; 8305 di scienze ed arti. È molto elevata la cifra delle riviste e dei giornali, ma va considerato che dall'agosto 1914, a causa della guerra, i periodici sono i più ricercati e letti. Nonostante questo e la pur alta cifra delle letture amene, un terzo di tutte le letture va assegnato alle opere di educazione e di studio, e non è poco.

Astraendo dai lettori in sede, dei quali non si può tener conto, gli iscritti al prestito a domicilio si presentarono al banco della distribuzione e portarono via il volume 56.946 volte. Essi vanno così ripartiti: operai manuali 9971; fattorini e commessi 3795; studenti 27.973; impiegati 7793; professionisti ed esercenti 707; benestanti o donne da casa 6707. La maggior parte delle persone

che frequenta la Biblioteca appartiene al ceto popolare e tranne poche eccezioni, si può star certi che dovrebbe rinunciare al vantaggio della lettura, se questa dovesse rappresentare un sacrificio per le sue tasche.

L'immenso lavoro dell'annata, che dette una media quotidiana di 340,68 operazioni, fu disimpegnata con ogni zelo dall'esiguo personale della Biblioteca, composta di due impiegati e di un inserviente, ai quali (e in ispecie al capo di essi, il sig. Giuseppe Barbieri) si deve se tutti i 351 giorni in cui l'istituto rimase aperto al pubblico il servizio funzionò regolarmente con piena soddisfazione del pubblico che non ebbe mai ad inoltrare lagnanze, perchè servito sempre con premura e diligenza. Però dalla fine dell'ottobre il servizio prese un andamento più normale per la utile disposizione della S. V. Ill.ma che concesse a un giovane volonteroso e attivo di prestar l'opera sua in qualità di impiegato volontario, colmandosi in tal modo quella deficienza di personale da me rilevata in tutte le relazioni precedenti e che assolutamente non avrebbe potuto durare.

Il Catalogo della Biblioteca, pubblicato e messo in vendita ai primi del 1914, fu accolto con entusiasmo dal pubblico, che lo comprò e lo consulta continuamente per trovare le opere che più lo interessano. Le copie della prima edizione sono ormai esaurite, cosicchè si renderà presto necessaria una ristampa, nella quale corretta e migliorata, troveranno posto anche le opere recentemente entrate a far parte della suppellettile libraria della Biblioteca.

L'acquisto di nuove opere, nella misura concessa dal fondo appositamente stanziato nel Bilancio, è fatta dalla direzione con ogni scrupolo, cura e attenzione, cercando costantemente di soddisfare all'esigenza della bontà dell'opera, del costo e della sua resistenza, e posso affermare che tanto le opere fornite dai librai di qui come quelle provveduteci della Federazione Italiana delle Biblioteche Popolari di Milano rispondono sempre ai fini del nostro istituto. Nonostante questo, per la deficienza numerica di libri l'istituto è costretto a tenere in circolazione volumi che il lungo

uso consiglierebbe di scartare senza pietà. Però l'interessamento che l'Amministrazione Comunale porta a tutte le istituzioni che hanno l'alto fine della cultura e dell'elevamento delle classi operaie mi dà il miglior affidamento che sarà stanziata una maggior somma in Bilancio per l'acquisto dei libri della Biblioteca Popolare, allo scopo di mantenerla florida e proficua in proporzione del cresciuto suo còmpito e per far sì che, come per il passato, rimanga di esempio e di incitamento alle innumerevoli altre che vanno sorgendo ogni giorno in tutta Italia.

*
* *

Questi, on. Assessore, sono, in breve, i dati della vita nostra per l'anno 1914: vita non inutile, credo, e non inattiva. Ella veda e giudichi; ma sopratutto si faccia interprete presso l'on. Amministrazione dei nostri bisogni, dell'attesa fidente di un istituto che per sè stesso merita ogni attenzione da parte di una amministrazione cittadina, e di un luogo, l'Archiginnasio, a cui tutti i cittadini bolognesi, in ogni tempo, guardarono sempre come al più alto segnacolo di civiltà e di pensiero.

Bologna, febbraio 1915.

Il Bibliotecario
ALBANO SORBELLI

ALLEGATO *A*

Accrescimento della suppellettile libraria negli anni 1913-14

			Anno 1913	Anno 1914	Differenze
Acquisti	Stampati	Volumi	1380	1003	— 377
		Opuscoli	527	724	+ 197
	Manoscritti	Codici	16	90	+ 74
		Documenti e autografi	2622	325	— 2297
Doni	Stampati	Volumi	2200	2971	+ 771
		Opuscoli	1930	1428	+ 38
	Manoscritti	Codici	15	16	+ 1
		Documenti e autografi	183	625	+ 442
Deposito annuo della Società medica: voll.			293	293	—
			9166	7475	— 1691

ALLEGATO *B*

Il numero dei lettori negli anni 1913-14

		Anno 1913	Anno 1914	Differenze
Periodo estivo (1)	in sede	6262	8240	+ 1794
	a domicilio	1114	1343	+ 229
Periodo invernale	in sede	23908	35244	+11336
	a domicilio	3452	3980	+ 538
		34736	48807	+14071
Giorni d'apertura	periodo estivo	86	92	+ 5
	periodo invernale	184	191	+ 7
Media giornaliera	estiva	85,7	104,1	+ 18,4
	invernale	148,6	205,3	+ 56,7
	generale	128,6	153,6	+ 25,0

(1) Corrispondente ai mesi di giugno-settembre; il periodo invernale agli altri otto mesi.

Opere consultate nel 1914

ALLEGATO *C*

MESE	Storia Sacra — Sala I	Teologia e Patristica — 2-4	Storia e Geografia — 5, 18*	Scienze giuridiche e sociali — 6	Letteratura greca e latina — 7	Letteratura italiana — 8	Letterature straniere — 9	Scienze mediche — 10	Scienze matematiche e naturali — 11, 13, 14	Bibliografia — 15	Edizioni rare — 16	Opere patrie — 17	Belle Arti e Archeologia — 18	Manoscritti	A domicilio	SOMMA TOTALE	NUMERO DEI LETTORI
Gennaio . . .	72	160	407	222	283	423	196	85	258	166	19	251	415	132	421	3510	3114
Febbraio . . .	150	193	512	386	476	580	356	164	473	357	25	421	634	170	558	5455	4777
Marzo	166	309	596	542	462	664	477	285	479	269	22	443	621	201	612	6148	5535
Aprile	114	137	398	239	283	364	238	138	240	143	25	238	483	95	459	3594	3128
Maggio. . . .	171	355	546	416	548	667	440	261	375	262	15	339	644	207	621	5867	5188
Giugno. . . .	82	163	550	263	383	543	372	192	264	147	14	262	556	218	424	4443	3746
Luglio	51	47	438	177	221	448	261	110	146	62	26	170	496	79	237	2969	2122
Agosto (1) . .	18	12	171	26	37	121	32	22	43	5	1	43	138	14	348	1031	931
Settembre . .	84	157	362	184	232	409	208	190	192	99	11	178	360	74	334	3074	2784
Ottobre. . . .	191	231	605	270	383	634	290	279	316	178	8	328	642	157	466	4978	4533
Novembre . .	119	159	452	268	466	768	330	260	309	157	20	262	557	183	435	4745	4070
Dicembre . .	99	141	525	273	456	722	227	127	267	105	7	199	568	175	408	4289	3536
	1317	2064	5562	3266	4230	6343	3427	2113	3362	1950	193	3134	6114	1705	5323	50103	43484

(1) Nella prima metà di Agosto la Biblioteca restò chiusa per l'annuale spolveratura dei libri e il riscontro con l'inventario.

ALLEGATO *D*

Elenco dei donatori nel 1914

Accademia (R.) delle Scienze dell'Istituto di Bologna: stamp. pag. 62.
Albertazzi prof. cav. Adolfo: stamp. pag. 429.
Aldini avv. cav. Giovanni: mss. pag. 134.
Alfano Edoardo: stamp. pag. 274, 354.
Amaduzzi dott. Mario: stamp. pag. 354.
Baccelli comm. avv. dott. Alfredo: stamp. pag. 62.
Bacchelli avv. comm. Giuseppe: stamp. pag. 203.
Baer Joseph: stamp. pag. 203.
Bagnoli Francesco: stamp. pag. 62, 63, 130, 203, 204.
Balzani conte comm. Ugo: stamp. pag. 130.
Barduzzi prof. Domenico: stamp. pag. 63.
Belletti prof. cav. G. D.: stamp. pag. 204.
Belvederi mons. prof. Giulio: stamp. pag. 63, 130.
Benini Prosdocimo: stamp. pag. 63.
Bernicoli Silvio: stamp. pag. 63.
Biadego prof. cav. Giuseppe: stamp. pag. 130.
Biblioteca Civica di Magonza: stamp. pag. 63.
Biblioteca Civica di Rovereto: stamp. pag. 274.
Biblioteca Comunale Taroni, Bagnacavallo: stamp. pag. 204.
Biblioteca (R.) Estense di Modena: stamp. pag. 63.
Biblioteca Municipal de Guayaquil: stamp. pag. 274.
Biblioteca Nacional de Rio de Janeiro: stamp. pag. 274.
Bibliothek des auswartigen Amts Berlin: stamp. pag. 354, 429, 430.
Bibliothèque de l'Université Royale d'Uppsala: stamp. pag. 204.
Borgheggiani dott. prof. Gustavo: stamp. pag. 274.
Bosdari conte dott. Filippo: stamp. pag. 355.
Brini prof. comm. Giuseppe: stamp. pag. 63.
Brugnoli G. e figli: stamp. pag. 130.
Bussolari Gaetano: stamp. pag. 130, 204.
Calanchi Giuseppe: stamp. pag. 63.
Calori Cesis march. Ferdinando: stamp. pag. 204, mss. pag. 134.
Camara de Rapresentantes (Biblioteca) R. de C.: stamp. pag. 131.
Carnegie Endowment for International Peace: stamp. pag. 131.
Cassa di Risparmio di Bologna: stamp. pag. 131.

Cavalieri Archivolti Clara: stamp. pag. 63, 204.
Cavalieri comm. Giuseppe: stamp. pag. 204.
Cavazza cav. Giuseppe: stamp. pag. 63.
Cavriani Ratta march. Giuseppe: stamp. pag. 63.
Cenacchi dott. Mario: stamp. pag. 274.
Cenacchi cav. Oreste: stamp. pag. 355.
Ceretti cav. can. Felice: stamp. pag. 64, 204.
Ceri ing. Giuseppe; stamp. pag. 64.
Charles-Roux J.: stamp. pag. 131.
Cinguetti comm. Felice Giuseppe: stamp. pag. 204.
Cittadella Ida: stamp. pag. 131.
Cocchi Francesco Giovanni: stamp. pag. 355.
Comelli ing. cav. G. B.: stamp. pag. 205.
Comune di Dozza: stamp. pag. 64.
Comune di Milano: stamp. pag. 64.
Congrès de Bruxelles 1910: stamp. pag. 64.
Contarini ing. prof. Ettore: stamp. pag. 355.
Convento dei Cappuccini di Bologna: stamp. pag. 430.
Cristofori Giuseppe: stamp. pag. 430, 431, 432.
Dallolio sen. dott. comm. Alberto: stamp. pag. 64, 205.
Dante (The) Society, Boston: stamp. pag. 64, 131.
Del Vecchio prof. cav. Giorgio: stamp. pag. 355, 432.
De Marinis Tamaro: stamp. pag. 131, 274, mss. pag. 210.
Deputazione Provinciale di Bologna: stamp. pag. 355.
Deputazione Provinciale di Ravenna: stamp. pag. 131.
De Stefani prof. Carlo: stamp. pag. 64.
Direction du Nyt Magazin for Naturvidenskaberne, Kristiania: stamp. pag. 205.
Direzione dell'*Arduo*, periodico di pensiero: stamp. pag. 429.
Di Silvestri Falconieri Francesco: stamp. pag. 274, 432.
Donati prof. Giacomo: stamp. pag. 205.
Fattori prof. comm. Onofrio: stamp. pag. 275.
Federzoni prof. cav. Giovanni: stamp. pag. 64.
Fermi prof. Stefano: stamp. pag. 205.
Ferraironi padre Francesco: stamp. pag. 432.
Ferrari prof. cav. G. M.: stamp. pag. 205.
Ferretti ing. Alessandro: stamp. pag. 131.
Ferri prof. Ferruccio: stamp. pag. 432.
Filippini prof. Gaetano: stamp. pag. 355.
Fiorini comm. prof. Vittorio: stamp. pag. 131.

Foratti dott. prof. Aldo: stamp. pag. 64, 205, 432.
Franchini cav. Adolfo: stamp. pag. 205, 432.
Frati dott. cav. Lodovico: stamp. pag. 205, 355.
Fumagalli prof. comm. Giuseppe: stamp. pag. 206.
Gancia Antonio: stamp. pag. 432.
Garagnani Timoleone: stamp. pag. 64.
Giani dott. cav. Giulio: stamp. pag. 355.
Gianni Saverio: stamp. pag. 275.
Gimorri prof. Adriano: stamp. pag. 206.
Giornale di Agricoltura della Domenica: stamp. pag. 64.
Gogioli dott. Giuseppe: stamp. pag. 275.
Gualandi Carlo di Luigi: stamp. pag. 355.
Gualandi m.° Francesco Giuseppe: stamp. pag. 356.
Gualandi m.° Luigi: stamp. pag. 356, mss. pag. 358.
Gualandi Mario: stamp. pag. 356.
Guardione prof. Francesco: stamp. pag. 356.
Guerrini don Paolo: stamp. pag. 206, 356.
Guidetti Giuseppe: stamp. pag. 84, 65, 206, 357.
Guidetti Lucia: stamp. pag. 357.
Guidetti Ubaldo: stamp. pag. 65, 357.
Guidi-Toni Ettore: stamp. pag. 65, 206, 432.
Gurrieri prof. Raffaele: stamp. pag. 65, 66.
Hoepli Ulrico, Libreria: stamp. pag. 357.
Institut International d'Agricolture, Rome: stamp. pag. 66.
Istituzione Giuseppe Visconti di Modrone: stamp. pag. 66, 131.
Janelli cav. maggiore Dante: stamp. pag. 131.
Janet dott. Carlo: stamp. pag. 433.
John Crerar Library: stamp. pag. 66.
Jorio cav. Nicola: stamp. pag. 432.
Lazzarini prof. Vittorio: stamp. pag. 132.
Library of Congress: stamp. pag. 275.
Library of Harvard University: stamp. pag. 66.
Libreria Zanichelli: stamp. pag. 433.
Lodi prof. Edoardo: stamp. pag. 206.
Lucchesi dott. Carlo: stamp. pag. 275.
Lussana dott. Felice: stamp. pag. 357.
Lyon (Ville de): stamp. pag. 132.
Macmillan et Co 's: stamp. pag. 357.
Maestri dott. Augusto: stamp. pag. 132.
Magnaguti conte Alessandro: stamp. pag. 66.

Malvezzi sen. march. De Medici: stamp. pag. 275, 357.
Manaresi avv. Antonio: stamp. pag. 275.
Manini Gaetana: mss. pag. 210.
Mari Augusto: stamp. pag. 433.
Marsigli Rossi march. Anna Maria: stamp. pag. 357.
Martin abbé J. B.: stamp. pag. 275.
Martinengo Cesaresco conte Eugenio: stamp. pag. 66.
Massaroli Ignazio: stamp. pag. 206, 207, mss. pag. 434.
Mazzi A.: stamp. pag. 132.
Mendini dott. cav. Giuseppe: stamp. pag. 433.
Merlani cav. dott. Adolfo: stamp. pag. 66.
Ministero della Pubblica Istruzione: stamp. pag. 275.
Ministero degli Esteri ellenico: stamp. pag. 275.
Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio: stamp. pag. 275, 357, 433.
Ministero di Grazia, Giustizia e Culti: stamp. pag. 276.
Montanelli Archimede: stamp. pag. 276.
Municipio di Bologna: stamp. pag. 66, 67, 132, 207, 276, 433.
Municipio di S. Giorgio di Piano: stamp. pag. 207.
Oeffentliche Kunstsammlung Basel: stamp. pag. 67.
Opera Pia dei Poveri Vergognosi: stamp. pag. 276.
Ori-Zei cav. Corrado: stamp. pag. 433.
Orvieto Arturo: stamp. pag. 357, 433.
Padovani cav. avv. Giulio: stamp. pag. 132, 207.
Palmieri avv. Arturo: stamp. pag. 433.
Pascoli Maria: stamp. pag. 276, 277, 278, 357.
Pasini ing. cav. Pietro: stamp. pag. 207.
Pasquetti dott. Guido: stamp. pag. 67.
Pasquinelli avv. cav. Ferdinando: stamp. pag. 67, 132.
Patronato dei minorenni condannati condizionalmente: stamp. pag. 207, 278.
Pazzi prof. cav. uff. Muzio: stamp. pag. 67, 207, 278, 357.
Pearse De Candia Cecilia: stamp. pag. 207.
Piva dott. Gino: stamp. pag. 278.
Pizzardi march. Carlo Alberto: stamp. pag. 207, 208.
Posnanscky Arthur: stamp. pag. 67.
Rasponi Testi mons. Alessandro: stamp. pag. 132, 208.
Rava S. E. comm. prof. Luigi: stamp. pag. 132, 208, 278, 357.
Ravà cav. uff. Aristide: stamp. pag. 132.
Republica Oriental del Uraguay: stamp. pag. 278.

Rivari dott. Enrico: stamp. pag. 208.
Romagnoli cav. Arnaldo: stamp. pag. 357.
Rothschild barone dott. Enrico: stamp. pag. 67, 132, 033, 208, 278.
Rouchès doct. Gabriel: stamp. pag. 67.
Rovinetti Giorgio: stamp. pag. 67, 433.
Savorini prof. Luigi: stamp. pag. 68, 358.
Schalk dott. Carlo: stamp. pag. 209, 433.
Scuola (R.) Normale Superiore di Pisa: stamp. pag. 68.
Scuola Professionale Tipografica Bolognese: stamp. pag. 68.
Sforza comm. dott. Giovanni: stamp. pag. 68, 133.
Sibani sac. Erminio: stamp. pag. 358.
Sighinolfi prof. Lino: stamp. pag. 68.
Silvestri-Falconieri Francesco: stamp. pag. 68.
Società Alpinisti Trentini: stamp. pag. 68.
Società Dantesca Italiana. Comitato Centrale: stamp. pag. 68.
Società Italiana per il progresso delle scienze: stamp. pag. 68.
Società Nazionale dei radiatori Ideal, Milano: stamp. pag. 68.
Sorbelli prof. cav. uff. Albano: stamp. pag. 68, 69, 133, 209, 278, 368, 433.
Union des Associations Internationales, Bruxelles: stamp. pag. 69.
Université de Dijon: stamp. pag. 133.
Valli cav. Federico: stamp. pag. 209.
Veggetti Emilio: stamp. pag. 209.
Villani Carlo: stamp. pag. 69.
Weil (Commandant): stamp. pag. 69.
Whittinghall D. G.: stamp. pag. 69.
Zaccagnini prof. Guido: stamp. pag. 133, 278.
Zagni can. dott. Alfonso: stamp. pag. 69.
Zalla ing. Giulio: stamp. pag. 70.
Zanichelli comm. Cesare: stamp. pag. 70, 133, 209, 210, 278, mss. pag. 134.
Zironi cav. Enrico: stamp. pag. 133, mss. 70.

ALLEGATO *E*

Biblioteca popolare - Riassunto dell'anno 1914

LETTORI

		UOMINI			DONNE			TOTALE
		fino a 15 anni	fino a 30 anni	oltre	fino a 15 anni	fino a 30 anni	oltre	
Lettori a domicilio	Operai manuali	379	4657	790	631	3084	430	9971
	Fattorini e Commessi . .	1881	1235	434	33	183	29	3795
	Studenti	9501	10283	—	4041	4148	—	27973
	Impiegati . . .	—	3195	1050	7	2945	596	7793
	Professionisti e Esercenti . .	—	308	256	—	98	45	707
	Benestanti (o da Casa)	—	20	342	297	3572	2475	6707
Lettori in sala . .		1	—	—	—	—	—	62636
TOTALE . .		11762	19698	2872	5009	14030	3575	119582

OPERE

	In sede	A domicilio	TOTALE
Giornali e Riviste (colonne 1-4)	52005	—	52005
Classici e Storia letteraria (colonna 5) . .	2824	3538	6362
Libri di lettura amena (colonne 6-8) . . .	653	27233	27886
» » infantile (colonna 9) . . .	422	8835	9257
» Storia e Geografia (colonne 10-11)	3578	12185	15763
» Scienze ed Arti (colonne 12-13)	3154	5155	8309
TOTALE	62636	56946	119582

Giorni in cui l'Istituto è rimasto aperto al pubblico 351.
Media giornaliera, letture 340,68.

La prima sessione del Collegio elettorale dei dotti

in Bologna nel 1802

(Continuazione e fine)

62. *Cusa* (Michele, n. in Rimello Sesia 1771, studiò ed esercitò in Varallo il notariato, fu deputato di quella città alla Consulta di Lione e durante il Regno Italico conservatore del Registro in Varallo, autore di un'opera sul *Notariato*, m. in Torino 1855).

63. *Guicciardi* (Fabio, n. in Sondrio 1773, mostratosi d'idee democratiche nel '97 ebbe incarichi municipali e governativi, fu deputato della sua città alla Consulta di Lione, segretario nella vice-prefettura di Sondrio nella Repubblica Italiana, poi segretario generale della prefettura dell'Adda dal 1805 al 1814).

64. *Conventi* (Benedetto) *avvocato* (n. in Bologna 1761, fece gli studi legali ed ecclesiastici, amministrò la diocesi come pro-vicario capitolare dopo la morte dell'arcivescovo Gioanetti sino alla nomina dell'Opizzoni, poi fu chiamato a Roma come fiscale dell'Inquisizione, e tornato in patria vi morì 1816).

65. *Parisi* (Fabiano) *curato* (n. in Bologna nel 1749, dottore di leggi, ordinato sacerdote ebbe nel 1777 la nomina a parroco della metropolitana di S. Pietro, fu deputato del clero alla Consulta di Lione e m. 1812).

66. *Gozzi* (Antonio) *curato* (n. in Bologna 1761, laureato in teologia, fatto dopo il 1796 curato alla parrocchia di S. Donato, soppressa la quale passò a quella di S. Bartolomeo, deputato a Lione per il clero bolognese, m. 1832).

67. *Saladini* (Girolamo) *professore* (n. in Lucca 1735 circa, trasferitosi in Bologna come professore di geometria nell'università 1761, canonico di S. Pietro 1772, passato all'astronomia 1801 e poi al calcolo sublime, membro e presidente provvisorio della Censura in Cremona 1802, dell'Istituto nazionale nello stesso anno, pensionato 1804 e m. 1813).

68. *Guglielmini* (Gio. Battista) *professore* (n. in Bologna 1760 circa, laureato in filosofia 1787, professore di matematica nell'università 1794, passato alla cattedra di astronomia 1801 e a quella di introduzione al calcolo 1802, membro dell'Istituto nazionale nello stesso anno, rettore 1814-15, m. 1817).

69. *Muzzarelli* (Luigi) *avvocato* (n. in Fanano 1765, fece le veci di commissario del potere esecutivo in Modena nel 1797, poi entrò nella

magistratura e fu giudice del tribunale di revisione in Bologna sino a che nel 1807 fu fatto regio procuratore della corte di giustizia in Modena; caduto il Regno, si diede all'esercizio professionale e morì 1824).

70. *Vogli* (Giuseppe, n. in Bologna 1733, fatti gli studi teologici, fu priore di S. Petronio e dal 1760 al 98, professore di logica nella università; collocato a riposo, scrisse opuscoli polemici e m. 1811).

71. *Filicori* (Vincenzo) *giudice* (del tribunale di appello in Bologna, n. ivi 1773, rappresentò quel tribunale alla Consulta di Lione e nel Regno italico non fu confermato nella magistratura e si diede all'esercizio professionale, m. 1836).

72. *Baviera* (Andrea) *avvocato* (n. a Badia Polesine 1764, fu membro e presidente del governo provvisorio del Padovano e Polesine nel '97, poi esercitò con fortuna la professione e si tenne lontano dagli uffici pubblici; viveva ancora alla fine del Regno italico).

73. *Valeriani* (Luigi, n. a Imola 1758, deputato al corpo legislativo cisalpino nel '98, fu nominato professore di economia politica nel 1801 nell'università bolognese, della quale fu uno dei deputati alla Consulta di Lione; fu anche deputato al corpo legislativo 1802-1807, e tenuto per il maggior economista del suo tempo, resse la cattedra sino alla sua morte nel 1828).

74. *Fabbri* (Gio. Giuseppe) *legislatore* (n. a Bologna 1756, nominato professore di medicina 1790, deputato al Congresso cispadano 1796, assegnato nel 1800 alla cattedra di materia medica, uno dei deputati dell'università a Lione e deputato al corpo legislativo nel 1802-1807, lasciò la cattedra nel 1802 e m. 1810).

75. *Ciccolini* (Lodovico) *astronomo* (n. a Macerata nel 1760 circa, nominato professore di astronomia in Bologna nel 1801, fu deputato dell'università ai Comizi di Lione, lasciò la cattedra nel 1815 e tornato in patria vi morì in epoca incerta).

76. *Venturoli* (Giuseppe) *professore* (n. in Bologna circa 1770, nominato professore di geometria nell'università 1795, e sostituto di storia naturale nell'Istituto delle scienze 1797, passò alla matematica applicata nel 1800 in luogo del Canterzani, fu membro e segretario dell'Istituto predetto, cessò dall'insegnamento nel 1817 chiamato a Roma come direttore della scuola degli ingegneri allora istituita, collocato a riposo 1824, m. 1846).

77. *Dal Fiume Filippo* (n. in Bologna 1762, impiegato da giovine nella dogana pubblica, fu fatto nel '96 segretario della Giunta generale di difesa della Cispadana, deputato al corpo legislativo cisalpino nel '98, seguì il Marescalchi in Francia nel '99, presidente della

amministrazione dipartimentale nel 1800, deputato per la guardia nazionale alla Consulta di Lione, consigliere di prefettura nel Reno 1808, segretario generale nel Tagliamento, indi prefetto nell'Alto Adige 1811, m. in patria 1846).

78. *Rossi Giacomo* (n. in Bologna 1760 circa, fu mediocre scultore, membro dell'accademia Clementina, segretario dell'accademia di belle arti, deputato alla Consulta di Lione, fu pensionato nel 1808, succedendogli nel segretariato Pietro Giordani, e morì 1817).

79. *Magnani Ignazio* (n. in Bologna 1740, laureato 1761, professore di diritto civile nell'università 1767, poi di pratica criminale nel 1779-97; famoso difensore penalista, fu nominato giudice d'appello nel '96, deputato e segretario al 1° Congresso cispadano e deputato e presidente del 2°, membro del Direttorio della Cispadana nel '97 e nella Cisalpina giudice di cassazione, poi ministro plenipotenziario a Torino, giudice del tribunale di revisione in Bologna nel 1800, rappresentò la città ai Comizi di Lione, vi fu fatto membro del Consiglio legislativo, 1° presidente della corte d'appello in patria 1807, m. 1809).

80. *Vicini Giovanni* (n. in Cento 1771, insigne giureconsulto e patriota, deputato al 2° Congresso cispadano e ai corpi legislativi della Cispadana, della Cisalpina e dell'Italiana, a Lione rappresentò la città di Cento, fu uno dei capi del partito indipendentista antifrancese, poi presidente del governo provvisorio del '31 e relegato a Massa Lombarda, ove m. 1845).

81. *Brunetti* (Vincenzo, n. a Bologna 1761, professore di notariato nell'università 1795, aggregato al Senato nel '96 e deputato ai Congressi cispadani, commissario del governo presso i tribunali nel '97, deputato al corpo legislativo cisalpino e nel '98 membro del direttorio esecutivo, poi ministro di polizia, esule in Francia nel '99, membro della Consulta legislativa nel 1800 e poi del corpo legislativo della Repubblica italiana, dal quale uscì essendo stato nominato nel 1802 prefetto del Serio, donde passò al Rubicone nel 1804 e di qui all'Adige nel 1805; andò poi a Parigi come capo degli uffici della segreteria di Stato retta dall'Aldini e dal 1811 al 1825 fu in Milano direttore generale del censo; senatore di Bologna dal '31 al '36, m. 1839).

82. *Aldini Giovanni, professore* (n. in Bologna 1762, laureato in filosofia 1778, professore di fisica nell'università 1785-96, poi bibliotecario nel 98-99, poi di nuovo professore dal 1802 al 1807, che fu nominato consigliere di Stato; fermata la sua dimora in Milano, vi morì 1834).

83. *Salimbeni* (Leonardo) *capo-brigata* (del genio, n. a Spalato

nel 1752, fece gli studi nel collegio militare di Verona, uscendone col grado di alfiere 1771, insegnante e vice-direttore nello stesso collegio, tenente 1771, capitano 1777, ascritto alla massoneria, fu incaricato nel '97 di organizzare in Modena la scuola del genio e artiglieria, che egli, salito al grado di capo-brigata, diresse sino a che nel 1804 fu fatto segretario generale del ministero della guerra: caduto in disgrazia di Napoleone I, fu destituito nel 1805 per motivi rimasti impenetrabili, e si ritirò a Modena, ove morì 1823).

84. *Bovari* (anzi *Boari* Gregorio) *vescovo* (di Comacchio, n. in Marrara 1745, fu consacrato vescovo di Comacchio nel 1797; dei prelati più devoti a Napoleone I, fu fatto cavaliere della corona ferrea e barone del Regno, m. 1817).

85. *Tofanelli* (Sante) *canonico* (n. 1749, fu ordinato sacerdote e nel 1801, quando andò deputato del clero ai Comizi di Lione era pro-vicario generale della diocesi di Adria e Rovigo, m. 1821).

86. *Bottazzi Nicolò* (parroco di S. Biagio di Fossanova, diocesi di Ferrara, n. 1755, deputato del clero ferrarese ai Comizi di Lione, m. 1813).

87. *Facci* (Carlo, giudice nel tribunale) *d'appello* (in Ferrara, ove n. 1752, fatti gli studi legali, alla venuta dei Francesi era membro del consiglio civico; fautore delle idee repubblicane, fu deputato ai due Congressi cispadani e presidente di quello di Reggio, poi al corpo legislativo cisalpino, emigrato nel '99, giudice di appello nel 1800 e poi di revisione in Bologna 1802, donde passò in patria giudice d'appello e poi tale a Bologna 1808-1813, m. 1830).

88. *Monari* (Bartolomeo) *presidente* (del tribunale criminale di Ferrara, n. in Fanano 1764, fece rapida carriera nella magistratura cisalpina, fu deputato ai Comizi di Lione, poi nel 1802 fu nominato giudice di cassazione, m. demente 1803).

89. *Penolazzi* (Bartolomeo) *giudice* (del tribunale criminale di Ferrara, n. in Adria 1760, fece gli studi legali a Padova, dopo esser stato assessore dei podestà veneziani in Brescia, Bergamo e Verona entrò nella magistratura cisalpina, fu deputato di quel tribunale ai Comizi di Lione, dei quali scrisse un copioso diario, nel Regno italico non appare nella magistratura, morì circa il 1830).

90. *Bevilacqua Alessandro* (n. in Ferrara 1766, fu abate di S. Prospero, poi membro e presidente della municipalità nel 1797-98 e oratore nel circolo costituzionale, e negli stessi anni pubblicò vari opuscoli politici in senso repubblicano; fu deputato per l'università ferrarese ai Comizi di Lione, poscia si diede alla poesia drammatica con poca fortuna, e m. in Montesanto nel 1820).

91. *Ferrarini dott. Vincenzo* (n. in Ferrara 1754, fece gli studi universitari in patria e quelli di perfezionamento in Pisa e Firenze, poi fu fatto professore di chirurgia teorica nell' università ferrarese, deputato di essa ai Comizi di Lione, reggente del liceo convitto e direttore degli ospedali cittadini, m. col rimpianto dell' intera cittadinanza ferrarese nel 1835).

92. *Campana dottor Antonio* (n. in Ferrara 1751, si laureò in medicina a Padova, e fece gli studi di perfezionamento in Firenze, nell' 82 promosse l' istituzione della cattedra di fisica sperimentale a lui affidata nell' università: fu deputato al 2° Congresso cispadano e all'assemblea di Lione, passò nel 1803 all' insegnamento liceale di chimica e storia naturale e poi nell' università a quello di fisica, che tenne sino alla morte, nel 1820).

93. *Monti Vincenzo* (il celebre poeta, n. alle Alfonsine 1754, m. in Milano 1828).

94. *Bellisomi* (Carlo) *cardinale* (n. in Pavia 1736, arcivescovo di Tiana *in partibus* 1775, cardinale 1785, vescovo di Cesena 1795, m. 1808).

95. *Codronchi* (Antonio) *arcivescovo* (di Ravenna, n. in Imola nel 1748, nunzio pontificio alla corte di Torino, consacrato arcivescovo di Ravenna 1785, uno dei prelati più favorevoli a Napoleone I, grande elemosiniere del Regno italico 1805 e senatore 1809, avversato per le sue idee liberali dalla curia romana, m. 1826).

96. *Zoglio* (Ottavio) *vicario* (generale della diocesi di Rimini, n. ivi 1760, deputato del clero ai Comizi di Lione, vescovo di Pesaro 1822, traslato alla sede riminese 1824, aderì nel 1831 al governo liberale e m. 1832).

97. *Ceccbini* (Francesco) *vicario* (generale di Forlì, n. in Civitella nel 1763, deputato a Lione come rappresentante della sua diocesi, m. 1806).

98. *Scardavi* (Gio. Battista) *giudice* (in Forlì del tribunale d'appello, n. in Faenza 1754, entrò nella magistratura come giudice del tribunale criminale di Forlì 1800, promosso indi a poco a quello di appello che rappresentò ai Comizi di Lione, confermato nella magistratura del Regno italico, poi pensionato, m. 1830, lasciando alla biblioteca di Bagnacavallo importanti manoscritti storici, testè illustrati).

99. *Ressi* (Adeodato) *professore* (n. in Cervia 1768, studiò a Ravenna, Roma, Pavia, esercitò uffici amministrativi dal 1797 al 1800 e fu deputato al corpo legislativo cisalpino, nominato professore di economia politica in Pavia 1800, rappresentò quell'università ai Comizi

di Lione, fu rettore nel 1808, affigliato alla carboneria dal Maroncelli, nel 1818 protestò contro l'oppressione austriaca, sì che fu arrestato e tradotto a Venezia, e ivi morì in carcere nel 1822).

100. *Urbani* (Gaetano) *ex rappresentante* (n. in Rimini 1751, esercitò in patria il notariato e fu deputato al corpo legislativo cisalpino, e rappresentante della sua città all'assemblea di Lione; fu fermo e costante nei principi liberali anche nei tempi di reazione e m. 1829, lasciando manoscritta un'opera importante sugli *Scrittori riminesi*).

101. *Miccoli* (Giuseppe) *dottore* (n. in Ravenna 1760, fece ottimi studi di medicina, esercitò la professione in Napoli e altrove, finchè ritornato in patria essendovi stato eletto medico condotto fu bersaglio alle satire mordaci di Jacopo Landoni; scrisse egli stesso dei versi mediocri e morì 1820 circa).

102. *Righi* (Pasquale) *vicario* (generale di Faenza, n. ivi 1743, rappresentò la sua diocesi ai Comizi di Lione e m. 1823).

103. *Conti* (Francesco) *di Faenza* (n. 1753, diede da giovine alcuni buoni saggi di poesia, fu pretore in patria 1790-96, deputato al corpo legislativo cisalpino nel '97-99, fu nominato giudice di cassazione nel 1802, ma non fu confermato nella magistratura del Regno italico; m. circa 1820).

104. *Cagnoli* (Antonio) *professore* (n. di famiglia veronese al Zante 1743, fu segretario dell'ambasciatore veneto Marco Zeno in Ispagna e in Francia, dove studiò sotto il Lalande; tornato in Italia nel 1785, fu fatto presidente della Società italiana delle scienze e nel '98 professore di matematica nella Scuola militare di Modena, di cui fu deputato a Lione; collocato a riposo nel 1807, si ritirò a Verona, ove m. 1816).

105. *Zerbini* (Antonio) *vicario* (generale della diocesi di Modena, ove nacque 1741, fu canonico della cattedrale e direttore della galleria e museo estense, deputato della diocesi alla Consulta di Lione, era preconizzato al vescovado di Mantova, allorchè morì improvvisamente nel 1808).

106. *Carbonieri* (Gio. Battista) *curato* (di Rovereto Carpense, n. ivi 1746, fatto rettore della parrocchia nativa nel 1796 vi pronunciò discorsi in senso repubblicano, deputato del clero modenese ai Comizi di Lione, m. nella sua cura 1814).

107. *Valdrighi* (Luigi, presidente del tribunale) *di revisione* (in Bologna, n. in Castelnuovo di Garfagnana 1767, laureato in Modena 1789, fu supplente di istituzioni di diritto civile in quell'università, membro del Comitato di governo provvisorio nel '96; deputato al corpo legi-

slativo cisalpino nel '98 rinunciò e fu presidente del tribunale criminale, arrestato nella reazione del '99, nella 2ª Cisalpina fu giudice e presidente del tribunale di revisione di Bologna che rappresentò a Lione, deputato della magistratura alla coronazione imperiale di Napoleone I e procuratore generale della corte di cassazione dal 1807 al 1814, m. in Abano 1825).

108. *Bellentani* (Leopoldo, giudice del tribunale) *di appello* (di Modena, n. 1755, fu uno dei deputati del popolo nella rivoluzione del 29 agosto 1796 e membro della municipalità, deputato al 1° congresso cispadano, giudice supplente di cassazione nel '98, esule a Marsiglia nel '99, pretore in Modena durante la Repubblica Italiana e giudice nella corte d'appello in Bologna dal 1807 al 1814; m. in patria esercitando la professione legale nel 1840).

109. *Cavazza* (Gaetano, giudice in Modena del tribunale) *d'appello* (n. in Modena 1753, entrò nella magistratura estense, nella quale giunse al grado di giudice d'appello confermatogli nei governi posteriori; deputato alla Consulta di Lione e nel Regno italico giudice nella corte di giustizia in Modena, ove morì 1829),

110. *Savani* (Francesco) *dottore* (n. a Spilamberto 1773, laureatosi in medicina, fu professore di botanica dal 1804 nel liceo modenese e deputato per esso a Lione, m. 1808).

111. *Tamburini dott. Marco* (n. a Monteforte di Montese 1769, fu fatto professore di clinica e ostetricia nell'università modenese, e quando questa fu ridotta a liceo continuò nello stesso insegnamento; fu deputato ai Comizi di Lione e rettore del liceo per più anni; m. 1813).

112. *Palmieri dott. Girolamo* (n. in Modena 1762, laureato in teologia ne fu fatto professore nell'università 1791 e alla soppressione della cattedra nel 1796 nominato arciprete del Montale: fu deputato del clero alla Consulta di Lione e, nominato canonico della cattedrale 1808, ritornò in città, ove nel '21 fu fatto arciprete e nel '24 vicario generale vescovile, m. 1829 mentre celebrava la messa nel duomo).

113. *Rocca* (Gaetano) *vicario* (vescovile di Reggio, n. in una villa presso Bologna 1756, laureato in legge, ordinato sacerdote fu nel 1785 eletto prevosto della basilica di S. Prospero in Reggio e poco dopo vicario generale della diocesi; cultore degli studi storici e letterari e collaboratore del Tiraboschi, rifiutò il vescovado di Carpi e fu deputato ai Comizi di Lione, dove in un animato colloquio col Bonaparte difese il proprio vescovo Francesco Maria d'Este, m. in Reggio 1831).

114. *Bondi* (Giovanni) *curato* (di una parrocchia della diocesi di Reggio, del quale non altro si sa se non che fu deputato di quel clero alla Consulta di Lione e viveva ancora nel 1813).

115. *Ruffini* (Ferdinando, giudice del tribunale) *d'appello* (in Reggio, n. a Valentano, figlio di un medico reggiano, ed entrato nella magistratura durante la Cisalpina fu confermato giudice d'appello nel 1804 e dal 1807 fu presidente della corte di giustizia in patria, promosso primo presidente nel 1810, m. verso il 1820).

116. *Rondoni* (Francesco Antonio giudice del tribunale) *d'appello* (in Reggio, ove era nato nel 1740 circa; esercitò il notariato dal 1767, fu deputato al 2° congresso cispadano ed eletto giudice di cassazione nel '97, poi ebbe il grado di giudice d'appello nella magistratura cisalpina, fu confermato nel 1804 in quella della Repubblica Italiana, ma nel Regno italico fu trasferito all'ufficio di conservatore del registro 1806 e poi dell'archivio notarile 1807, m. 1809).

117. *Lamberti Giacomo* (n. in Reggio 1762, professore di diritto canonico in patria e poi dal '96 all'università di Modena; deputato ai due congressi cispadani e al corpo legislativo cisalpino, membro del direttorio esecutivo, esule in Francia nel '99, membro della Consulta legislativa 1800 e deputato nel corpo legislativo della Repubblica Italiana per voto degli elettori, prefetto del Crostolo 1805 e senatore del Regno 1809, presidente del governo provvisorio di Reggio nel '31, condannato perciò a due anni di carcere, m. 8837).

118. *Nobili Pellegrino* (n. a Vetto d'Enza 1754, entrò nella magistratura estense 1778, salendo al grado di uditore generale, deputato al 2° Congresso cispadano, commissario organizzatore in alcuni dipartimenti della Cisalpina, rifiutò l'ufficio di supplente di cassazione accettando quello di giudice del tribunale di Reggio; ministro dell'interno dal febbraio all'aprile del '99, fu deputato al corpo legislativo della Repubblica Italiana e segretario di Stato 1802, ufficio che lasciò per malattia: esercitò quindi in patria la professione e scrisse un'opera classica sui *Vitalizi*; membro del governo provvisorio del '31, fu condannato a cinque anni di carcere, che evitò riparando a Pisa, ove m. 1841).

119. *Lamberti Luigi* (n. in Reggio 1759, fece buoni studi letterari, segretario dell'accademia in patria 1783, poi del vicelegato Vidoni in Ferrara, trasferitosi a Roma si perfezionò nella filologia classica e pubblicò lodate poesie; emigrò a Parigi nel '99 e al ritorno ebbe la cattedra di eloquenza nel liceo di Brera, fu deputato dei notabili alla Consulta di Lione e membro dell'Istituto nazionale e m. in Milano 1813).

120. *Maironi da Ponte* (Giovanni, n. in Bergamo 1748, fece in Padova gli studi di medicina, ma si consacrò piuttosto alla storia naturale; dopo la rivoluzione bergamasca del '97 fu segretario del comitato di sanità e durante il Regno italico fu professore di storia naturale nel liceo di Brescia e vicepresidente dell'Ateneo; fu membro della Società italiana delle scienze, per la quale andò deputato ai Comizi di Lione, e morì 1822).

121. *Staurenghi Leopoldo* (nativo di Monza, fu nella 2ª Cisalpina commissario di governo nel dipartimento dell'Olona e deputato dei notabili ai Comizi di Lione, viceprefetto di Pavia 1806, poi nel 1808 di Gradisca, prefetto del Rubicone 1809, trasferito al Tronto 1811, ove rimase sino all'occupazione delle Marche fatta da Murat nel 1813; nè altro se n'è potuto sapere).

122. *Vaccari Luigi* (n. in Baggiovara presso Modena 1766, si laureò in legge 1786 ed esercitò in patria il notariato, fu commissario del potere esecutivo nel Panaro '98-99, deputato a Lione e al corpo legislativo della Repubblica Italiana, segretario di Stato in essa e nel Regno dal 1802, senatore e ministro dell'interno 1809 e creatore della sana amministrazione d'allora, ritiratosi a Modena, vi morì 1819).

123. *Biordi* (Francesco Maria) *vicario* (generale della diocesi di Sarsina, n. a Mercatino Talamello 1765, fu laureato in legge e teologia, come vicario generale di Sarsina rappresentò a Lione quel vescovato, soppresso il quale nel 1803 si recò a Milano ad esercitare la professione legale; trasferitosi a Roma nel '14, fu vicario della diocesi di S. Rufina e Porto, poi fatto vescovo *in partibus* di Dalma e amministratore apostolico della diocesi di Anagni, ove m. 1816).

124. *Lupi Carlo Antonio* (n. a Como 1774, laureatosi in matematica a Pavia, fu delegato del censo in patria e nei nuovi ordini amministratore dipartimentale del Lario e deputato al corpo legislativo cisalpino; membro della Consulta legislativa nel 1800 e deputato al Corpo legislativo della Repubblica Italiana, vi fu eletto membro della Camera degli oratori; nel 1805 fu fatto segretario generale della direzione del censo, confermatovi dal governo austriaco; pubblicò la storia del catasto milanese e chiamato a Vienna come consultore della commissione aulica del censimento, m. in patria 1832).

125. *Rossi Luigi* (n. in Modena 1764, figlio di un impiegato nella segreteria della duchessa Maria Teresa d'Este che si trasferì nel '68 a Reggio, crebbe in questa città a buoni studi e nell'88 succedette al padre nell'impiego; dal '90 al '96 fu segretario della famiglia Rangoni; deputato al corpo legislativo della Cispadana, rimase in Bologna come

commissario di polizia sinchè fu chiamato a Reggio come amministratore dipartimentale; fu deputato a Lione per la guardia nazionale reggiana, indi segretario per la pubblica istruzione nel ministero dell'interno, finchè fu nominato ispettore generale dell'istruzione nel 1810 circa; caduto il Regno, restò a Milano e vi morì 1826).

126. *Rovatti dottor Petronio* (n. in Bologna 1761, fece gli studi di legge e fu per molto tempo assessore legale presso la Camera di commercio; poi fu assessore presso il tribunale di commercio fino al 1814; fu deputato alla Consulta di Lione per la Camera di commercio, e visse sin presso il 1830).

127. *Quirici* (Pietro, n. in Castelnuovo di Garfagnana 1764, fece gli studi legali in Modena, ove fermò sua dimora, e nel '97 fu fatto giudice del tribunale criminale; passò nel '98 alla presidenza di quello delle Alpi Apuane e nel 1800 tornò a Modena membro di una commissione speciale per giudicare i nemici dell'ordine pubblico; fu deputato di Castelnuovo alla Consulta di Lione, poi durante la Repubblica Italiana pretore di Modena e nel Regno italico procuratore regio al tribunale di Rovigo e nel 1808 giudice nella corte di giustizia di Macerata, trasferito a quella di Bologna, e nel 1809 promosso procuratore generale a quella di Forlì, tornato a Modena nel '15 fu assoggettato a speciale vigilanza dalla polizia ducale; ma si ignora la sua fine).

Elettori assenti giustificati.

128. *Isacchi* (Giuseppe Luigi n. in Ferrara 1762, esercitò l'avvocatura, fu deputato e segretario in entrambi i Congressi cispadani, membro dell'amministrazione dipartimentale nel '97-99, arrestato nella reazione e tenuto nelle carceri di Legnago sino al 1800, poi giudice di appello in Ferrara, deputato alla Consulta di Lione, giudice sostituto nel tribunale di revisione in Bologna e della corte di giustizia in Ferrara nel 1807, consigliere di prefettura 1809-13, delegato di governo 1814, m. 1816).

129. *Maffei* (Giuseppe) *capitano del genio* (n. in Rovereto 1775, volontario negli zappatori lombardi '96 fu promosso subito sottotenente e poco dopo capitano; prigioniero nella campagna del '99 alla resa di Pizzighettone, attese nella prigionia agli studi e nel ritorno fu nominato nel 1801 insegnante di fortificazioni nella Scuola del genio e artiglieria di Modena, per la quale andò deputato a Lione; promosso capo-battaglione 1808 continuò l'insegnamento e fu pensionato nel 1815; passò a Padova, collaborò alla famosa edizione del « Dante della Minerva »

del '22 e più tardi incaricato di studi per la ferrovia Venezia-Milano; m. 1859).

Elettori assenti senza giustificazione.

130. *Bertieri* (Giuseppe) *vescovo* (di Pavia, n. in Ceva 1736, entrò nell'ordine agostiniano, fatto vescovo di Como 1789, trasferito a Pavia 1793, m. 1804).

131. *Opizzoni* (Carlo) *arciprete* (del Duomo di Milano, n. ivi 1769, arcivescovo di Bologna 1802, cardinale 1804, m. 1855).

132. *Giani* (Carlo Ercole) *preposto* (di Treviglio, n. in Cossano 1734, sacerdote dotto e caritatevole, amatissimo dalla cittadinanza, deputato del clero milanese ai Comizi di Lione, vicario nelle parrocchie ticinesi, poi prevosto di Treviglio nel 1790, m. 1834).

133. *Lovelli* (anzi *Luelli* Paolo) *preposto* (di S. Michele di Pavia, n. ivi 1740, ordinato sacerdote 1758, prevosto di S. Giovanni in Borgo 1793, di S. Michele maggiore 1799, deputato alla Consulta di Lione, m. 1823).

134. *Oriani* (Barnaba) *astronomo* (n. in Gargnano 1752, barnabita, fece gli studi matematici sotto il Lagrange applicandosi all'astronomia, e al Lagrange succedette come direttore dell' Osservatorio di Brera, che tenne per tutta la vita: fu membro dell' Istituto nazionale e senatore del Regno italico, m. 1832).

135. *Fontana Gregorio* (n. in Rovereto 1735, studiò a Roma, ove si fece scolopio, insegnò in vari collegi dell'ordine, poi fu chiamato a Pavia dal Firmian alla cattedra di logica, donde passò a quella di calcolo: fu nel '97 commissario organizzatore in più dipartimenti e deputato al corpo legislativo, membro della Consulta legislativa nel 1800, m. 1803).

136. *Longo* (Alfonso) *bibliotecario* (n. in Brianza, fu sacerdote e canonico della collegiata di S. Stefano in Milano, e uno dei redattori del *Caffè*, successore del Beccaria nella cattedra di economia politica e bibliotecario della Braidense, m. assai vecchio 1804).

137. *Sopransi Luigi consigliere* (del tribunale d'appello di Milano, n. ivi nel 1744, entrò nella magistratura lombarda nella quale era già consigliere d'appello alla venuta dei Francesi, deputato a Lione per il suo tribunale, consigliere alla corte di cassazione 1807-814, m. 1826).

138. *Bazzetta* (Giovanni) *consigliere* (del tribunale di revisione in Milano, ove n. 1753; fatti gli studi legali entrò nella magistratura lombarda e nel 1796 era giudice del tribunale di 1ª istanza; promosso in seguito al tribunale di revisione, ne fu rappresentante alla Consulta di

Lione, sebbene avesse fatto parte della reggenza austriaca nel '99; fu giudice di cassazione dal 1807 in poi, e m. 1827).

139. *Negri* (Antonio) *consigliere* (del tribunale di revisione in Milano, ove era n. 1761; fece gli studi di legge e nella magistratura lombarda raggiunse il grado di giudice al tribunale di 1ª istanza; e nella Cisalpina fu fatto giudice di revisione, fu deputato alla Consulta di Lione, e poi presidente della corte di cassazione dal 1807 al '14; m. in patria 1836).

140. *Pancaldi* (Francesco) *ex ministro* (dell' interno e dell'estero nella 2ª Cisalpina; era n. 1744, fu avvocato e nel 1797 fu fatto segretario centrale del ministero di giustizia e ministro dello stesso dicastero nel '98; giudice di revisione nel 1800, tornò ancora ministro, fu deputato a Lione e m. 1804).

141. *Villa* (Luigi) *ex consigliere* (n. nel 1751, forse in Milano, nella magistratura lombarda fu consigliere del supremo consiglio di giustizia, fu nel 1796 aggregato al tribunale supremo, membro dei Comitati riuniti nel '97 e giudice di cassazione '97-99; deputato alla Consulta di Lione, vi ebbe la nomina a consigliere legislativo, fatto ministro dell' interno della Repubblica Italiana nel 1802 e membro dell' Istituto nazionale, m. 1804).

142. *Longhi* (Giuseppe) *incisore* (n. in Monza 1767, fu uno dei principali incisori del suo tempo, professore di incisione nell'Accademia di Brera, ebbe per buon collaboratore in molti lavori il proprio fratello minore Gio. Battista, e m. 1831).

143. *Giannorini* (Costantino) *bibliotecario* (n. in Milano 1745 circa, entrò nell' ordine dei conventuali, fu bibliotecario dell' università di Pavia e membro di quella municipalità nel 1798, morto in Milano 1803).

144. *Moscati* (Pietro, n. in Milano 1739, professore di anatomia nell'università di Pavia 1769, propugnatore di idee nuove nella scienza e nella politica, direttore dell'ospedale maggiore di Milano 1786, membro del direttorio della Cisalpina 1797, deportato in Dalmazia nel '99, membro della Consulta legislativa nel 1800, consultore di Stato nella Repubblica Italiana, direttore generale dell'istruzione e nel 1809 senatore del Regno italico, m. 1814).

145. *Scarpa* (Antonio) *professore* (n. in Motta di Livenza 1747, celebre chirurgo e anatomico, professore dapprima nell' università di Modena 1772-83, poi in quella di Pavia 1783-812, m. a Bornasco 1832).

146. *Bossi* (Giuseppe) *segretario* (dell'Accademia di Brera, n. in Busto Arsizio 1777, fu poeta, pittore e letterato, noto specialmente

per il suo libro *Del cenacolo di Leonardo da Vinci*, che dette origine a tante polemiche, fu deputato alla Consulta di Lione e m. 1815).

147. *Offredi* (Omobono) *vescovo* (di Cremona, n. ivi 1750, fece gli studi ecclesiastici e percorsi i minori gradi fu fatto vescovo della sua patria 1791; intervenne alla Consulta di Lione, e fu zelantissimo degli interessi della sua diocesi che resse sino alla morte accaduta nel 1829).

148. *Careno* (Girolamo) *curato* (di Sesto Cremonese, n. in Vailate circa 1740, fu laureato in teologia e proesaminatore sinodale, prevosto in patria per sette anni, arciprete e vicario foraneo di Sesto Cremonese del 1774, deputato del clero alla Consulta di Lione, trasferito nel 1806 alla prevostura di S. Michele in Cremona, ove morì).

149. *Sommariva Francesco curato* (della SS. Trinità in Crema, n. ivi 1750, ebbe la cura della SS. Trinità in patria, fu deputato del clero ai comizi di Lione, m. 1818).

150. *Della Berretta* (Gio. Antonio) *vescovo* (di Lodi, n. in Milano 1733, ordinato sacerdote '57, canonico di S. Ambrogio in Milano 1770, vescovo di Lodi '94, amato da Bonaparte, sospeso dal governo cisalpino nel '93-99, andò alla Consulta di Lione, fatto barone del Regno 1812, m. 1816).

151. *Predabissi* (Francesco) *presidente* (del tribunale di Cremona, n. ivi 1767, entrò nella magistratura lombarda, confermato nella Cisalpina come giudice al tribunale di Milano, per il quale andò deputato a Lione, nel Regno italico consigliere di cassazione 1807-14).

152. *Sangiovanni* (. . . . . .) *medico di Crema* (non si è potuto raccogliere di lui altra notizia salvo che già era defunto nel 1808).

153. *Zecchi* (Ambrogio) *vicario generale* (della diocesi di Mantova, n. in questa città 1748, fece gli studi ecclesiastici e fu prima arciprete di S. Apollonia e poi a lungo vicario generale della diocesi mantovana, che rappresentò alla Consulta di Lione, m. 1834).

154. *Galvani Nicolò curato* (curato di S. Giovanni in Foro di Verona, n. 1752 a S. Ambrogio di Valpolinella, deputato del clero veronese alla Consulta di Lione, m. nell'esercizio della sua cura 1833).

155. *Gelmetti Domenico* (n. in Marcaria 1742, studiò ed esercitò la medicina, fautore di idee repubblicane ebbe uffici amministrativi in Mantova e fu deputato del dipartimento del Mincio alla Consulta di Lione, proposto come candidato al Senato nel 1808, m. verso il 1820).

156. *Volta* (Leopoldo) *Camillo avvocato* (n. in Mantova 1751, fu assiduo cultore degli studi storici e letterari e ne diè saggio cospicuo nel suo *Compendio cronologico critico della storia di Mantova*, nel '98

fu membro della municipalità in patria e deputato per l'Accademia virgiliana alla Consulta di Lione, m. 1823).

157. *Riva* (Claudio) *vicario generale* (della diocesi di Como, n. ivi 1733, ebbe vari uffici ecclesiastici fino a che fatto vicario della diocesi la rappresentò alla Consulta di Lione, m. assai vecchio 1822).

158. *Rovelli* (Carlo) *vescovo* (di Como, n. ivi 1740, entrò nell'ordine domenicano e segnalatosi per dottrina e pietà fu fatto vescovo della sua diocesi nel 1793, e la resse con zelo esemplare sino alla sua morte accaduta nel 1819).

159. *Villa Luigi* (n. in Como 1759, diverso dal suo omonimo registrato al n. 141, non se ne sono potuto raccogliere notizie certe, salvo che nel 1804 era negoziante in patria).

160. *Volta* (Alessandro) *professore* (è l'illustre fisico, n. in Como 1745, professore in Pavia 1779-804, senatore del Regno italico 1809, m. 1827).

161. *Nani* (Tommaso) *della Valtellina* (n. in Morbegno 1754, laureato a Pavia in giurisprudenza 1781, professore di istituzioni civili in quell'università nel '94 e di diritto criminale nel '96, deputato al corpo legislativo cisalpino, poi di nuovo professore di diritto e procedura civile e rettore dell'università 1805, consigliere di Stato 1710, m. 1813).

162. *Speroni Ferdinando* (era di Varese, n. 1747, qualificato « professore », in un documento del 1804; non si ha di lui altra notizia se non che nel 1807 dimorava a Vimercate e che figura ancora nelle liste elettorali del 1813).

163. *Stampa* (Giuseppe) *consigliere d'appello in Milano* (era nato in Como 1756, entrò nella magistratura cisalpina e raggiuntovi il grado di giudice d'appello in Milano, rappresentò quel tribunale alla Consulta di Lione; nel Regno italico fu sostituto procuratore generale nella corte d'appello di Milano 1807-14).

164. *Caldara Vincenzo* (n. in Como 1752, fu canonico della cattedrale e gran partitante dei Francesci, fu deportato in Dalmazia e Ungheria nel '99, poi deputato dei notabili alla Consulta di Lione, e morì in patria verso il 1820).

165. *Caprioli* (Antonio) *vicario generale* (della diocesi di Brescia, n. ivi 1739, fece buoni studi legali e teologici, fu rappresentante della sua diocesi alla Consulta di Lione, uomo molto considerato per le sue qualità morali e intellettuali, visse rispettato in patria sino al 1810).

166. *Gussago Stefano curato* (di S. Maria Calchera in Brescia, era n. in Ghedi 1740, visse sempre intento alla sua parrocchia, fu

deputato del clero bresciano alla Consulta di Lione, e morì poco dopo il ritorno nel 1803).

167. *Tamburini* (Pietro) *già professore a Pavia* (n. a Brescia 1737, sacerdote nel '59, professore di filosofia e teologia nel seminario 1760-72, combattè le dottrine dei gesuiti e fu chiamato a Roma da Clemente XIV, passando poi nel '78 all'università di Pavia come professore di teologia morale; nell'86 fu promotore del Sinodo pistoiese, collocato a riposo nel '94, richiamato alla cattedra nel '96, passò nel '98 a insegnare filosofia nel liceo di Brescia, poi di nuovo a Pavia 1802-818, m. 1827).

168. *Rizzini* (Pietro, giudice) *del tribunale di revisione in Brescia* (n. in S. Giovanni Bianco 1750 circa, fece gli studi legali ed entrato nella magistratura fu giudice della revisione di Brescia e deputato di quel tribunale alla Consulta di Lione; visse sino almeno al 1813 in Bergamo).

169. *Mosti Gio.* (Battista) *professore d'anatomia* (nel liceo di Brescia, durante il Regno italico fu professore di ostetricia nella scuola speciale colà istituita con decreto 4 agosto 1807, viveva ancora nel 1813).

170. *Prandi* (Girolamo) *dell'Accademia virgiliana* (n. in Mantova 1760 circa, vestì l'abito benedettino e fu istruttore dei novizi dell'ordine in Pavia, poi nel '93 pubblico professore in patria di filosofia e fautore delle idee repubblicane; deportato in Dalmazia e Ungheria nel '99, fu nel 1801 ispettore del ginnasio mantovano e deputato alla Consulta di Lione, professore di filosofia morale all'università di Bologna 1802-15, m. 1830 lasciando molte opere dimenticate).

171. *Dolfin* (Gio. Paolo) *vescovo* (di Bergamo, n. in Sebenico 1736, percorse la carriera ecclesiastica e nel 1774 fu fatto vescovo di Ceneda, dopo passò a Bergamo 1777; rappresentò la propria diocesi ai Comizi di Lione e m. 1819).

172. *Vanelli* (anzi *Vanalli*) *Gio. Battista curato* (di Verdello bergamasco, nato in S. Gervasio d'Adda 1755, visse sempre intento alla sua parrocchia, salvo che andò nel 1801 a Lione come deputato del clero, e m. poi nel 1804).

173. *Bossi* (Cristoforo) *curato* (di Sarnico, n. 1744, del quale null'altro si sa se non che viveva ancora nel 1813).

174. *Salvagni* (Gio. Battista, giudice) *del tribunale d'appello in Bergamo* (n. in Bergamo nel 1752, fece gli studi legali ed entrò nella magistratura cisalpina, nella quale era giudice nel 1801 allorchè rappresentò quel tribunale criminale ai Comizi di Lione; nel Regno italico fu nominato conservatore delle ipoteche in Bergamo e quest'ufficio tenne anche sotto l'Austria fino almeno al 1832).

175. *Solera* (Giuseppe, giudice) *del come sopra* (n. in Campagnano 1754, si laureò in legge e nella carriera della magistratura giunse al grado di giudice del tribunale criminale di Bergamo che rappresentò alla Consulta di Lione; durante la Repubblica Italiana fu pretore a Verona e nel Regno italico giudice della corte di giustizia di Brescia 1807-814).

176. *Tadini* (Gio. Antonio) *idraulico* (n. in Romano di Lombardia (1754, studiò ingegneria idraulica, deputato al corpo legislativo cisalpino, dal quale lo escluse nel '98 il Brune come indipendentista, autore di un notevole discorso sull'unità italiana; ispettore generale di acque e strade 1896-12, m. 1830).

177. *Pasta* (Giuseppe) *medico* (di Bergamo o del territorio bergamasco, non se ne ha altra notizia se non che nacque nel 1746 e nel 1813 era ancora vivente).

178. *Rizzi Domenico* (cittadino del dipartimento del Serio, n. 1750, prete nel paese di San Gervasio, e ancora iscritto nelle liste elettorali del 1813, senza che se ne siano trovate altre notizie).

179. *Bettinelli* (Saverio, n. in Mantova 1756, ascrittosi alla compagnia di Gesù, autore ben noto di opere letterarie e specialmente del *Risorgimento d'Italia*, e più in generale per le *Lettere virgiliane*; visse quasi sempre in patria sino al 1808).

180. *Tornaghi* (Benedetto) *vicario di Vigevano* (n. 1742, fu sacerdote e canonico della cattedrale di Vigevano e vicario capitolare della diocesi che rappresentò ai Comizi di Lione, m. 1820 circa).

181. *Castino Giuseppe, curato* (o prevosto della cattedrale di Vigevano, n. ivi 1753, rappresentò il clero della diocesi nell'assemblea di Lione e morì nell'esercizio della sua prevostura 1821).

182. *Borsotti* (Gio. Gaudenzi) *avvocato* (n. in Novara 1757, fece ottimi studi legali, e unito il Novarese alla Cisalpina fu fatto giudice del tribunale d'appello che rappresentò ai Comizi di Lione; durante la Repubblica Italiana fu giudice di revisione in Milano e nel Regno sostituto procuratore generale della cassazione 1807-14, m. 1824).

183. *Salina Francesco, ex professore* (n. a Candia 1744, fece gli studi ecclesiastici e fu vice-direttore e insegnante nel reale collegio delle provincie in Torino, poi nella Repubblica Italiana delegato del culto nel paese nativo, dove viveva ancora nel 1813).

184. *Prina Giuseppe, legale* (n. in Novara 1766, laureato a Pavia 1786, impiegato nel '91 e poi sostituto nel '94 all'ufficio del procuratore generale in Torino, consigliere reggente per le finanze '98, deputato di Novara alla Consulta di Lione, e ministro delle finanze

prima della Repubblica Italiana, poi nel Regno dal 1802 al 1814, straziato a morte dai Milanesi nel moto del 20 aprile).

185. *Cotta Morandini Giuseppe* (n. in Vigevano 1773, fece gli studi della giurisprudenza e fu deputato della sua città ai Comizi di Lione; sotto la Repubblica Italiana fu giudice del tribunale d'appello in Novara e membro del consiglio dipartimentale: poi si ridusse a vita privata in patria, ove m. 1842).

186. *De Bernardi Gio. Stefano, legale* (n. a Campino d'Arona 1754, fece gli studi legali e fu ardente repubblicano; fu membro dell'amministrazione centrale del Serio nel '99 e poi nel 1800 della Consulta cisalpina, presidente di sezione ai Comizi di Lione; consigliere legislatico nella Repubblica italiana e consigliere di Stato nel Regno italico, m. verso 1830).

187. *Bonieri* (anzi *Borsieri*) *Ubaldo* (era nato in Faenza circa nel 1760 di padre trentino, fu da giovane monaco cassinese in Ravenna, poi nel '96 giornalista a Milano, indi segretario di legazione a Torino e commissario nel dipartimento dell'Alto Po nel 1798; a cagione dell'errore iniziale del cognome non figura negli elenchi ufficiali degli elettori dal 1808 in poi, a meno che non fosse morto).

188. *Rosaspina Francesco* (n. in Montescudo 1763, fu abilissimo incisore e professore di incisione nell'accademia di belle arti in Bologna, deputato ai Comizi di Lione per l'Istituto nazionale di cui era membro, m. 1841).

189. *Tabacchi Pietro, curato* (di S. Pietro in Valle, n. in Ferrara 1759, fu dapprima parroco di quella chiesa, deputato del clero ai Comizi di Lione, passò nel 1810 alla cura di Como e nel '18 a quella urbana di S. Giorgio, ove m. 1837).

190. *Cicognara Leopoldo* (n. in Ferrara 1767, studiò le scienze a Pavia e le arti a Roma, viaggiò a lungo per raccogliere i materiali per la sua *Storia della scoltura*, nel 1796 fu membro della Giunta di difesa generale della Cispadana e nel '98 ambasciatore della Cisalpina a Torino; emigrò in Francia nel '99, e deputato a Lione nel 1801 fu uno dei principali oppositori a Bonaparte; consigliere legislativo nella Repubblica Italiana, fu destituito per l'affare Ceroni e confinato in Toscana; poi fu dal 1808 presidente dell'accademia di belle arti in Venezia, ove m. 1834).

191. (Gazzola) *frate Bonaventura, vescovo di Cervia* (n. in Piacenza 1744, entrò nell'ordine dei minori riformati del quale fu fatto generale, creato vescovo di Cervia 1795, fu strumento di reazione austriaca nel '99, e poi tenuto avverso a Napoleone I, che si riconciliò

con lui facendolo barone del Regno; fu ai Comizi di Lione e ne scrisse un diario importante; ospitò Pio VII in Cervia nel 1814 e fu da lui trasferito a Montefiascone, fatto cardinale 1825 e m. 1832).

192. *Pani* (Luigi) *avvocato* (n. in Rimini 1773, fece ottimi studi letterari e giuridici e in patria fu, ancor giovanissimo, incaricato del pubblico insegnamento legale: fervido repubblicano fece parte nel '98 della commissione dipartimentale d'alta polizia istituita in Faenza e nel 1801 aggiunto al tribunale di Forlì per i processi contro i nemici della Repubblica; fu vice-prefetto di Rimini 1802-814 e più volte gonfaloniere del comune durante il governo pontificio e m. 1851).

193. *Tomaselli abate Gio. Battista* (n. in Modena 1763, fu ordinato prete, ma coltivò con amore le scienze naturali e le lingue orientali; precettore in casa Rangoni, ebbe tra i discepoli il dotto marchese Luigi, che accompagnò ai Comizi di Lione; fu professore di filosofia nel collegio di S. Carlo e dal '98 insegnante dell'università, nella quale assunse nel 1890 la cattedra di fisica sperimentale e la tenne sino al 1824, m. 1833).

194. *Luosi Giuseppe* (n. in Mirandola 1755, laureato in legge divenne presto avvocato di grido; nel 1796 fece parte del Comitato di governo e della Giunta di difesa della Cispadana, ministro della giustizia nella Cisalpina '97-98, membro del direttorio della repubblica '98-99, fu nella Consulta legislativa nel 1800, deputato ai Comizi di Lione e consultore di Stato nella Repubblica Italiana; di nuovo ministro della giustizia nel Regno italico 1805-14, senatore 1809, e poi vissuto privatamente in Milano fino nel 1830).

195. *Pino Ermenegildo* (n. in Milano 1739, entrò nella congregazione dei Barnabiti, nominato professore di matematica nelle scuole Arcimbolde 1766, passò nell'84 alla cattedra di storia naturale che tenne sino al 1812; viaggiò a fine scientifico tutta l'Europa e fu della Società italiana delle scienze, che rappresentò alla Consulta di Lione; ispettore generale di pubblica istruzione nel Regno italico, m. 1825).

196. *Paradisi Giovanni* (n. in Reggio 1760, laureato a Modena, fu fatto nell'83 preside delle scuole reggiane e professore di geometria: nel 1796 fu dei promotori della rivoluzione in Reggio e assai gradito a Bonaparte; deputato ai due congressi cispadani e presidente del corpo legislativo della Cispadana; membro del direttorio cisalpino '97-98 e della commissione di governo nel 1800; presidente di sezione alla Consulta di Lione, consultore di Stato nella Repubblica Italiana, presidente di sezione nel consiglio di Stato del Regno italico, direttore generale delle acque e strade, membro e presidente del Senato nel 1809, autore di pregevoli liriche classiche, m. 1826).

197. *Venturi Gio. Battista* (n. in Bibbiano 1746, ordinato prete 1769 si segnalò dapprima come predicatore, poi fu fatto professore di geometria in Reggio; passò nel '74 all'università di Modena; deputato al corpo legislativo cisalpino nel '97, soffrì la prigione nel '99, nel 1800 fatto professore di fisica a Pavia, ma subito mandato ministro a Torino, donde passò a Firenze 1801, poi a Berna, ove rimase sino al 1813; ottenuta la pensione, tornò a Reggio e vi morì 1822, lasciando molte opere scientifiche e storiche).

198. *Lizzari* (Paolo, giudice) *della revisione in Verona* (n. 1771, si laureò in legge ed entrato nella magistratura fu giudice in patria del tribunale di revisione, che rappresentò alla Consulta di Lione; nella Repubblica Italiana fu pretore del Garda; nella magistratura del Regno italico non figura e morì verso il 1830).

199. *Magenta Pio, ingegnere* (n. in Sedone di Lomellina 1771, fece gli studi a Pavia laureandosi anche in medicina, fu commissario di governo durante la Cisalpina, deputato alla Consulta di Lione, commissario e prefetto del Basso Po durante la Repubblica Italiana, fu destituito per aver lodato i versi antifrancesi del capitano Ceroni, prefetto dell'Adige 1806, del Bacchiglione 1807-13, poi dedito agli studi letterari pubblicò una versione di Marziale e m. 1844).

Elettori defunti o creduti tali.

200. *Fontana Anastasio* (Antonio, bresciano, laureato in leggi, entrò nella magistratura cisalpina, nella quale nel 1801 era giudice del tribunale di Brescia, che rappresentò alla Consulta di Lione. L'elettore Smancini, in una seduta del maggio 1802, lo indicò come defunto, ma erroneamente perchè durante la Repubblica Italiana fu luogotenente della pretura criminale di Milano, poi nel 1807 giudice della corte di giustizia in Sondrio e nel 1808-13 di quella di Brescia. Può essere che l'elettore dotto nominato a Lione fosse un altro Fontana).

201. *Bonzi Antonio* (bergamasco, laureato in leggi, entrò nella magistratura cisalpina, e nel 1801 era giudice del tribunale criminale di Bergamo, del quale fu deputato ai Comizi di Lione; morì nel 1802).

202. *Ondedei Roberto* (n. in Pesaro 1743, riuscì facile verseggiatore ed eccellente avvocato, esercitò la professione in Roma legato ivi d'amicizia ai principali patrioti, sì che nella Repubblica del '98 si segnalò tra gli oratori nei circoli popolari: era stato dal 1792 uditore giudiziario a Genova, poi entrò nella magistratura cisalpina come giudice del tribunale di revisione in Bologna, ove, reduce dalla Consulta di Lione, m. nell'aprile 1802).

TOMMASO CASINI

Di un manoscritto bolognese de' *Commentarii* di Pio II

RIPRODOTTI nel secolo XV e nel XVI in un numero grande di codici (1), i *Commentarii* di Enea Silvio trovarono, relativamente, assai tardi un editore. Le altre opere del Piccolomini erano già state pubblicate due volte, nel 1551 e nel 1571 (2), prima che si pensasse a questa: nè credo già che ne fosse causa l'ampiezza, la quale era bene compensata dal grande valore storico, letterario, geografico, artistico; bensì la singolare libertà di parola dell'umanista pontefice, se invogliava molti a procurarsi copia manoscritta dell'opera, tratteneva, per lo scandalo che ne sarebbe venuto, dal consegnarla alla stampa. Quando infatti l'arcivescovo di Siena Francesco Bandini Piccolomini s'induceva a

(1) Di quelli che io conosco ho dato l'elenco nel mio articolo *La pubblicazione e i primi effetti della* « Execrabilis » *di Pio II*, Roma, 1914 (estr. dall'*Arch. della R. Società Romana di Storia patria*, vol. XXXVII, p. 18 nota 1). Il *Laurenziano Gadd.* 48, che fu creduto autografo anche da un competentissimo studioso moderno (AE. PICCOLOMINI *De codicibus Pii II et Pii III deque bibliotheca ecclesiae cathedralis Senensis*, nel *Bullett. Senese di Storia patria*, VI, 1899, p. 492) contiene invece tutt'altra cosa (cf. l'articolo *L'Effimerium curiale di Andrea da Santa Croce*, Firenze, Olschki, 1914, estr. dalla *Riv. delle Biblioteche*, anno XXIV, vol. XXIV, nn. 10-12, ottobre-dicembre 1913). Il *Barberiniano Lat.* 2622 (già XXXIII, 142), sul quale cf. G. LESCA, *I Commentarii rerum memorabilium... di Enea Silvio de' Piccolomini*, Pisa, Nistri, 1894, p. 24, nota 1, è una raccolta di relazioni di conclavi e di lettere papali, nella quale a car. 111 è scritto « *Conclave Pii II eius manu propria, ut fertur, annotatum* »; ma e questo titolo e la narrazione, a cui si riferisce, sono, come tutto il resto del codice, di mano del secolo XVII. Frammenti sul conclave e nulla più contengono i ms. *Marciani Lat.*, IX, 30 e IX, 32. Del codice di Holkham, che dette origine a un curioso equivoco del Lesca (pp. 17 e 25), ho chiesto ripetutamente notizie; e il silenzio mi lascia pensare che non si ritrovi più.

(2) AE. S. PICCOLOMINI... *Opera quae extant omnia*, Basilea, *ex officina Henricpetrina*, 1551 e 1571.

dare i *Commentarii* allo stampatore Domenico Basa, per i tipi del quale uscirono a Roma nel 1584 (1) e l'edizione fu poi riprodotta dall'Aubry a Francoforte nel 1614, essi erano non solo castrati, secondo l'efficace, anche se inelegante espressione, che trovo in un manoscritto del secolo XVII (2), ma in più luoghi corrotti.

A questa sua falsificazione tuttavia il Bandini non giunse d'un tratto: ne abbiamo prova in un codice, che merita particolare attenzione come quello che presenta un testo assai diverso e dagli altri manoscritti de' *Commentarii* e dall'edizione romana. Il manoscritto, che ha tra quelli dell'Universitaria di Bologna il numero 1199 e la segnatura antica A. VII. 3, è un grosso volume cartaceo in-4 grande, d'una sola mano, del secolo XVII. Il frontispizio e la dedica occupano tre carte, seguono l'indice in diciannove carte, due fogli bianchi, quindi in 870 carte i dodici libri de' *Commentarii* (1-742*a*) (3), una lettera di Pio II ai Genovesi (742*b* sgg.), lettere scritte, in nome di Pio, a Gerolamo Lando e al protonotario Fieschi (745*b*, 746*a*), una lettera dell'Ammannati a Francesco Piccolomini cardinale di Siena (746*a* sgg.) e una al Campano (760*a* sgg.), il giudizio del vescovo Aprutino sulle opere di Pio (764*b* sgg.), la notissima corrispondenza tra il Piccolomini e Martino Mayr, che dette occasione allo scritto di Enea

(1) Pii SECUNDI PONTIFICIS MAX. *Commentarii rerum memorabilium, quae temporibus suis contigerunt, a R. D. Ioanne Gobellino vicario Bonnen. iamdiu compositi, et a R. P. D. Francisco Band. Picolomineo Archiepiscopo Senensi ex vetusto originali recogniti. Et Sanctiss. D. N. Gregorio XIII Pont. Max. dicati, eiusdem Pij dum Cardinalis esset responsio ad Martinum Mayer pro defensione Sanctae Romanae Ecclesiae. Omnia his temporibus utilissima, nunc primum in lucem edita cum privilegio. Superiorum permissu.* Romae, ex typographia Dominici Basae, MDLXXXIIII.

(2) Nel ms. 1320 della *Vittorio Emanuele di Roma* (già *Sessoriano* 262): carta 1*a*, « *Castratura Commentariorum Aeneae Silvii* ». Il codice contiene i passi tralasciati nella edizione.

(3) Non sembra che il Bandini abbia conosciuto l'esistenza di quella parte del XIII libro, che si legge ne' codici *Corsiniano* 860 (35. G. 11), *Vallicelliano* L. 9, *Chigiano* I. VII. 253 e in quello di Holkham e fu aggiunta più tardi a' primi dodici libri nel *Reginense* 1995: egli crede infatti che il papa sia morto nel 1463, mentre il frammento conduce all'aprile del 1464.

Silvio sui costumi de' Germani (774*a* sgg.) (1). Il volume è rilegato in pergamena ed ha impresso ai due lati lo stemma cardinalizio, bipartito di rosso e oro, di Giovanni Girolamo Lomellini, che fu legato di Bologna dal 1652 al 1658; per qual via il manoscritto sia venuto ai Pepoli, che prima lo possedettero, non mi è riuscito d'appurare.

Già il titolo è degno di nota: « ***Pii II Pont. max.*** | *Commentarii* | *Rerum memorabilium* | *quae temporibus suis ab anno christianae salutis 1405* | *ad eius mortem anno 1463 octo et quinquaginta annorum spatio* | *toto terrarum orbe contigerunt a R. P. D. Francisco Bandino* | *de Piccolomineis archiepiscopo Senensi recogniti et S.mo Domino nostro* | *Pio quinto Pont. Max. dicati, quibus accesserunt eiusdem* | *Pii II dum cardinalis esset apologia doctissima ad Martinum Mayer archiepiscopi Maguntini a secretis pro defensione S. R. E. contra quaedam* | *gravamina, de quibus seditiosi plerique ex Germania impie conquerebantur.* | *Nec non Io. Antonij Campani episcopi Aprutini de eisdem Pij comentarijs censura et alia pro expeditione et cruciata contra* | *Turcas.* | *Omnia lectu dignissima et horum temporum statui convenientissima* | *nunc primum in lucem edita etc.* ». È, ad evidenza, un titolo, che si può attendere in un'opera a stampa: è perciò ragionevole la congettura che sia questo un manoscritto preparato per il tipografo, o meglio, poichè è presumibile che l'esemplare destinato alla stampa fosse trascritto con maggior cura, la copia di un codice di tal genere. Il sospetto diviene certezza, quando, al verso della carta 61, troviamo a mezza pagina, chiusa tra linee in quadro, la scritta, della stessa mano del codice « *Si può stampare. Dat. alli 1 di junio 1563. Fr. Thomas sacri palatii magister manu propria* ». La data è certo erronea, poichè fra

(1) Le lettere ai Genovesi, al Lando, al Fieschi, al Piccolomini e la corrispondenza col Mayr sono anche nell'edizione romana (p. 642 sgg.): mancano la lettera dell'Ammannati al Campano e il giudizio di questo.

Tommaso Manriquez non divenne maestro del sacro palazzo se non nel 1565 (1). A ogni modo, è chiaro che il copista, trovando a piè di pagina l'*imprimatur*, lo trascrisse allo stesso luogo nel codice nostro; e abbiamo la prova che, vent'anni prima dell'edizione romana del Basa, era stato presentato alla revisione ecclesiastica il manoscritto de' *Commentarii* e s'era ottenuto il consenso alla stampa.

Editore, come indica il titolo e conferma la dedica, era quello stesso arcivescovo Senese, a cui è dovuta l'edizione del 1584: il libro era presentato a Pio V con una lettera di lui, assai più breve di quella, che fu scritta il 22 febbraio 1584 per offrirlo a Gregorio XIII (2). Ma il titolo e la lettera convincono di menzogna il Bandini. Poichè tutti sanno ch'egli affermò poi i *Commentarii* essere opera non di Pio II, ma di un Giovanni Gobellino suo familiare, e del Gobellino li ripetè Gregorio XIII nel suo privilegio del primo di ottobre del 1583, riproducendo certo le parole della supplica dell'arcivescovo (3), e furono creduti di lui per gran

(1) FONTANA, *Syllabus magistrorum sacri palatii apostolici*, Roma, Tinassi, 1663, pp. 140-41; CATALANO, *De magistro sacri palatii apostolici*, Roma, Fulgori, 1751, p. 129.

(2) La riproduco qui integralmente:

Sanctissimo Domino nostro Pio V pontifici optimo maximo Franciscus Bandinus Piccolomineus archiepiscopus Senensis salutem.

Cum Pii secundi pontificis maximi nomen atque memoriam, praeter cultum et reverentiam Romanis pontificibus ab omnibus debitam, singulari veneratione semper prosecutus sim, beatissime Pater, quippe qui ab eius familia Piccolominea maternum genus ducam et in ea fuerim etiam educatus, faciendum mihi esse existimavi, ut eius pontificis commentarios de rebus in ipsius pontificatu gestis correctos emendatosque ederem, opus, ut quidem mihi videtur, non parum his temporibus accomodatum atque utile quodque non sine magno studiosorum omnium damno supprimi non potuerit. id autem vestrae potissimum Sanctitati dedicandum putavi; in cuius enim nomine potius apparere libri ab eo conscripti pontifice debuerunt, quam in eius, qui illi non in pontificatu modo, sed in ipso etiam nomine successit? quapropter Beatitudinem vestram rogo, ut hoc meae erga se pietatis ac venerationis indicium benigno accipiat animo et ad sua multa et magna erga me beneficia, quibus me sibi ac suis in perpetuum obstrinxit, hoc quoque addat, ut ex sanctissimo suo nomine aliquid ipsis libris auctoritatis et commendationis accedere patiatur.

(3) È noto che tale era il costume de' documenti papali: qui ne abbiamo poi la certezza dalle parole stesse del breve: « *Cum, sicut nobis nuper exponi fecisti, Tu ad commune* « *bonum commentaria rerum memorabilium, quae temporibus fe. re. Pij papae secundi prae-* « *decessoris nostri toto terrarum orbe contigerunt, a quondam Ioanne Gobellino Vicario* « *Bonnen. et ipsius praedecessoris a secretis composita ex vetusto videlicet originali recognita...* « *typis cudi facere decreveris* etc. ».

tempo. Il Voigt pensò ad un errore del Bandini (1), perchè il Gobellino aveva copiato e firmato il manoscritto *Corsiniano* 147, che servì di fondamento alla edizione; ma il Lesca avvertì giustamente che l'arcivescovo senese doveva sapere dal Campano e dal Platina che autore era lo stesso pontefice (2). Egli lo sapeva infatti: a Pio II, non ad altri, i *Commentarii* sono attribuiti nel titolo del codice nostro, e nella dedica sono ricordati come « *libri ab eo* « *conscripti pontifice* ». Anche quanto ai criteri, dai quali era guidato nel dare i *Commentarii* alla stampa, il Bandini quella prima volta era più sincero, poichè confessava d'averli corretti ed emendati; vent'anni dopo non solo affermava risolutamente essere il libro, qual era pubblicato allora, « *purae veritati consentiens* », ma si dava briga di togliere credito in anticipazione ai manoscritti integri o ai frammenti già noti, probabilmente quelli sul conclave, asserendo ch'erano pieni di errori, contenevano « *adulterina multa* « *et falsa* » e deturpavano le geste preclare di Pio, sicchè v'era timore che fossero divulgati dagli eretici, « *in deteriorem* « *partem omnia accipientibus, recta depravantibus, sincera cor-* « *rumpentibus* ».

L'indice degli argomenti, che segue nel manoscritto alla dedica, non sempre corrisponde alle rubriche marginali e al testo del codice e nemmeno a quelli de' codici integri (3); pare anzi che sia stato

(1) VOIGT, *Enea Silvio de' Piccolomini als Papst Pius der Zweite und sein Zeitalter*, III. Bd., Berlin, Reimer, 1863, p. 340.

(2) Op. cit., pp. 11-12.

(3) Ne adduco, fra molti, due esempi: nell'indice del libro II si legge: « *Promotio* « *Bernardi ad Ecclesiam Agrigentinam et Francisci Venerii mutata fortuna* », come nel *Regin.* 1995; ma la seconda parte di questa rubrica non trova corrispondenza nel testo del manoscritto bolognese (cf. 74*b*, 75*a*), mentre l'opera integra di Pio discorreva qui della prigionia e del processo per debiti di Francesco Venier (cf. CUGNONI, *Aeneae Silvii Piccolomini... opera inedita*, negli *Atti della R. Accademia dei Lincei*, serie III, vol. VIII, Roma, 1883, p. 506). Nell'indice del libro III vi è « *De Venetorum libertate et duplex* « *imperium Grecum et Germanicum* », mentre l'indice del *Reginense* dà « *Quod Veneti non* « *semper liberi fuerint, neque hodie vere sint libertati et duplex imperium Grecum et Germa-* « *nicum* » e l'edizione, p. 142, « *De Venetorum libertate* »; ma la doppia signoria bizantina

aggiunto più tardi. Esso comprende tuttavia anche molte cose, che nell'edizione romana furono poi tralasciate, ma si leggevano ancora nel codice nostro. Perchè in quei vent'anni gli scrupoli del prelato senese erano cresciuti di molto. La riforma cattolica, la quale pure aveva recato così profittevole mutamento nella vita religiosa e morale, andava, nel fervore della lotta contro l'eresia, restringendo da un anno all'altro con timidezza ingiustificata la libertà delle manifestazioni anche più lecite del pensiero; la tirannide forestiera aduggiava tutta la vita nostra; servilità e paura infiacchivano gli spiriti. Quello che, pontificante Pio IV o Pio V, la dimane del concilio di Trento e del trattato di Cateau Cambrésis, si poteva dire interamente od a mezzo, vent'anni dopo non si poteva già più. Il manoscritto nostro offre quindi un testo più diffuso che non sia quello edito de' *Commentarii*. Sono conservati integralmente molti luoghi spinosi: sulle indulgenze che quel concilio di Basilea, « *ubi Ecclesia convenerat* », aveva accordate per far danaro per il viaggio de' Greci e che Eugenio IV era disposto a confermare, purchè si promulgassero in suo nome, e sull'altra indulgenza, dalla quale il legato Alain de Coëtivy « *corrasit... vim magnam* « *pecuniae* » (1), sulla difficoltà d'avere bolle papali senza prezzo (2), sui rimproveri al papa e all'imperatore per la caduta di Costantinopoli (3), sull'odio di Callisto III contro re Alfonso e Ferrante (1), sulla mala accoglienza fatta dal popolo alla supposta elezione di un pontefice non gradito (2), sull'onor della porpora dato a chi ambisce (3), sulle speranze de' cardinali nella prossima fine del pontefice (4), sulla confessione reciproca de' peccati e la singolar costumanza di mangiare la terra, quando non si abbia la santa Eucaristia (5), su que' Minori Osservanti « *quos suam servare* « *regulam putant* » (6), sulla superstizione ungherese che quegli che non è coronato con la corona di santo Stefano non sia vero re (7). E, mentre nell'edizione sono tolti risolutamente gli accenni, frequenti ne' *Commentarii*, a divinazioni o presagi e alla fortuna è sostituita, alcuna volta fuor di proposito, la provvidenza o la per-

e germanica è anzi nel manoscritto nostro recisamente negata. Del resto, anche nel *Regin.* le rubriche marginali non rispondono all'indice e sono certamente posteriori, essendovi ricordati Paolo II e Sisto IV (56*b*, 487*b*).

(1) Sulle indulgenze cf. ms. *Bolognese*, 7*b* sg. e 183*a*; CUGNONI, 496-97 e 514 lin. 22 sgg. Le parole « *ubi Ecclesia convenerat* » seguono all'altre « *Sigismundus... Ba-* « *sileam venit* » nel ms. nostro, 492*a*, come nel *Regin.* 410*a*, son tolte nell'edizione (420 D1) e mancano nel Cugnoni, la cui pubblicazione de' frammenti de' *Commentarii* è difettosa (mi sia lecito rimandare a un altro articolo mio, che apparirà nella *Miscellanea in onore di Giovanni Sforza*).

(2) Il passo « *quod perraro est sine pecunia* » è nel manoscritto alla car. 29*a*, come nel *Regin.* alla car. 26*a*; non apparisce nella edizione (cf. p. 30A1) e non è riferito dal Cugnoni.

(3) Cod. *Bolognese*, car. 38*b*; cf. CUGNONI, 498 l. 1 sgg. Anche più innanzi, dove si discorre della morte di Niccolò V, si legge nel codice nostro (43*a*), come nel *Regin.* (39*a*), che la caduta di Costantinopoli « *nomini eius fedam inunxit notam* » mentre l'edizione sostituisce (42A3) « *maximam illi molestiam attulit* ».

(1) Il passo (cf. edizione p. 47A8, dopo le parole « *pacem ab Alfonso peteret* ») « *quem singulari odio insectabatur, neque id suae existimationi conducere arbitrabatur, sed* « *paruit et ipse necessitati omnium rerum dominae* » si legge nel nostro codice a car. 47*b* e nel *Regin.* a car. 43*a*; manca nel Cugnoni. Sull'odio contro Ferrante, car. 54*a*, CUGNONI, 500 l. 18 sgg., e, di nuovo, sulla nimicizia mortale tra Callisto ed Alfonso, car. 69*a-b*, dov'è però tolto l'ironico accenno alla sapienza de' Medici (cf. CUGNONI, 505 ll. 19-20).

(2) Cod. *Bologn.*, 62*a*; CUGNONI, 504, penultimo passo.

(3) Cod. *Bologn.*, 193*a*; *Regin.* 186*a*; manca in Cugnoni. Il passo è nella risposta, che il cardinale di Sassoferrato aveva data a chi gli annunziava la sua nuova creazione (ediz. p. 179 B 7).

(4) La frase tien dietro alle parole « *nunquam impetrare potuerunt* » (ediz. p. 238 D5) e suona così: « *inimicis iucundissima fuit, his praesertim, qui sibi successionem, ut est* « *hominum dementia vanissima, et inani persuasione mandatam iri sperabant* «, (cod. *Bologn.* 269*a*; *Regin.* 246*b*, dov'è messa in rilievo con una « *nota* » marginale; manca in Cugnoni).

(5) Così infatti Enrico V d'Inghilterra, secondo la narrazione del Piccolomini, aveva esortato i suoi la vigilia del combattimento di Azincourt: « *alter alteri peccata confiteamur* « *et Eucharistiae loco, cuius copiam non habemus, terram sumentes, humili corde divinam* « *misericordiam imploremus* » (cod. *Bologn.* 317*b*; cf. *Regin.* 282*a-b*). Più tardi il Bandini ridusse « *peccata nostra confiteamur humilique corde* etc. » (p. 276 B 7-8). Sulla costumanza di pigliare la terra, cf. PULCI, *Morgante*, XXVII, st. 147-48, a proposito del quale passo non sembra quindi accettabile l'osservazione del Cipolla (*Signorie*, 664).

(6) Cod. *Bologn.* 456*b*; *Regin.* 382*a*: l'edizione ha « *suam servantes regulam* », (p. 389 C 5-6). Sono tolte invece nel manoscritto, come nella stampa, le parole, non date neppure dal Cugnoni, dopo « *et sunt quidem viri exemplares paupertate divites et absti-* « *nentia* », « *nisi se magis quam alios fallunt* ».

(7) « *Tanta vis superstitionis est* », dopo le parole « *fuerit coronatus* »: cod. *Bologn.*, 697 *b*, *Regin.* 552*b*; cf. ediz., 597 D2; nel Cugnoni manca. La frase è notevole anche per questo, ch'è un'altra prova del favore papale a Federico III, il quale era stato da alcuni baroni ungheresi contrapposto a re Mattia, ma non coronato.

missione di Dio (1), qui restano almeno quelle predizioni, che si potevano ritenere suggerite da scienza puramente umana, e quelle frasi sulla fortuna, alle quali già nel testo seguiva il ricordo cristiano del volere dell'Onnipotente (2). Rimangono l'acerba, stranissima invettiva dell'oratore bolognese contro i suoi cittadini (3), le accuse a Diethrich von Erbach, l'arcivescovo di Magonza allora defunto, e ad Alberto d'Austria, ben più gravi nel testo originale che nella edizione romana (4), il ricordo, in questa appena accennato, della contesa fra Pio II e il cardinale Colonna per la costruzione della rocca di Lariano, che il Colonna aveva cominciata e il papa inutilmente proibiva (5), la narrazione del bruciamento in effigie del Malatesta (6) e la terribile sferzata a Rodrigo Borgia, curante più del danaro che degli uomini (7).

(1) Un esempio solo, caratteristico: a proposito dell'espugnazione della rocca di Montefiore da parte delle milizie papali, Pio II aveva ricordato, assai innocentemente, un vecchio motto latino: « *iuvit audaciam fortuna* » (cf. *Regin.* 463*a*); il Bandini e nel codice nostro (562*b*), e nell'edizione (482 B 1) corresse: « *sicut permisit Deus* »!

(2) Per i passi conservati, vedi ms. alle carte 33*a* (« *seu divino quodam flatu, seu* « *praecipiti casu* »; cf. *Regin.* 29*a*; nell'edizione, 33D2, « *divino quodam flatu* »), 49*a*, e 50*b* (sul presagio del pontificato ad Enea; cf. CUGNONI, 499 l. 12 sgg. e *Regin.* 46*b*), 721*a* (« *miro fortunae afflatu, immo vero mirabili providentia Dei* », cf. *Regin.* 568*b*; nell'ediz., 620C5, « *mirabili providentia Dei* »). Rimane anche nel manoscritto, non saprei se per una svista o per altro motivo, un ricordo della fortuna dello Sforza (« *unus* « *nostra aetate visus, quem fortuna diligeret* »: car. 141*a*; cf. *Regin.* 136*b*; ed. 131 A3) ed è conservato, come nell'edizione, il presagio delle streghe sul pontificato di Amedeo VIII (ms. 382*a*; ed. 331 C9), non senza notar tuttavia — assai fuor di luogo, perchè quella predizione almeno si sarebbe avverata — ch'esse sono « *futura vane praedicentes* ». Sono tolti invece o corretti altri accenni alle carte 3*b*, 32*a*, 66*b*, 137*a*, 234*b*, 236*a*, 379*b*; cf., rispettivamente, CUGNONI, 496 l. 22 sgg., 497 l. 34 sgg., 505 l. 13 sgg., 511 l. 37 sgg., 522 ll. 5 sgg., 17 sgg., 529 l. 34 sgg.; così pure a car. 492*a*, dopo le parole « *octo et triginta* « *millia fuderunt* », è corretto, come nell'ed. 420C6, « *tantum in bello Dei potestas conspicitur* », mentre il testo primitivo dava « *tantum in bello fortuna potest* » (*Regin.* 410*a*; manca nel Cugnoni).

(3) Ms. 109*b*, 110*a*; CUGNONI, 510 l. 10 sgg.

(4) *Bologn.*, 125*b*, 519*a*; cf. *Regin.* 123*b*, 429*b* sg.; ed. 116 A 7-9; 444 A 5 e 9: mancano nel Cugnoni.

(5) Ms. 646*b*, 647*a*; CUGNONI, 543 l. 25. Poco dopo, alle parole « *memor antiquae* « *benevolentiae* » (cf. ed. 552A9) seguono nel *Bologn.* 647*a*, come nel *Regin.* 517*b*, quest'altre, che il Cugnoni non riferisce: « *quamvis in fine paululum contentionis intercessisset; mala consilia damnavit Pius* etc. ».

(6) Ms. 434*b*; CUGNONI, 535 l. 20.

(7) Ms. 654*b*; cf. *Regin.* 523*a*. L'ediz. 558 D2-4 falsa il senso: si veda l'articolo ricordato nella *Miscell. in onore di G. Sforza*.

Altri passi sono più o meno ritoccati per farne scomparire quel che v'era di troppo delicato o pungente: le simpatie del giovine Piccolomini per il concilio di Basilea sono attenuate, non tolte (1); come attenuati sono i biasimi a Callisto III per la creazione di cardinali scarsi d'anni o di meriti (2) e per le accoglienze a Lucrezia d'Alagno quasi a regina (3), la viva descrizione della ritrosia de' porporati ad accettare nuove nomine cardinalizie e de' mezzi, non sempre lodevoli, nè sempre immuni da tabe simoniaca, con i quali i pontefici avevano vinto l'opposizione (4), le aspre invettive contro Sigismondo d'Austria, Everso dell'Anguillara, i Savelli, il cardinale d'Arras (5). Fin il racconto, quasi incredibile, della dispensa carpita dal conte di Armagnac per le nozze con la sorella rimane, sebbene cincischiato (6), come rimangono le accuse recate contro il

(1) Ecco un saggio de' procedimenti del Bandini. Il *Regin.*, car. 13*b*, dà (cf. CUGNONI, 497): « *Federicus Caesar... nominavit... Aeneam* poëtam, *quamvis hic adhuc* « *rebus Basiliensibus et Felici magis quam Eugenio bene cuperet; nondum enim* ardor ille « Basiliensis eum reliquerat neque *rationes tenebat, quibus Eugenii causa nitebatur*, qui, *apud* « *unam solum partem versatus*, alteram contemnebat: *sed pedetentim postmodum declinavit,* « *cum Basilienses refugere iudicium animadvertit. Igitur* etc. ». Nel manoscritto nostro (14*a*) sono omesse le parole, che qui appariscono in carattere tondo: l'edizione (cf. 14 C9) lascia il passo dopo « *Aeneam* » e tutto ciò che segue e nel *Regin.* e nel nostro sulle proposte di Norimberga « *non tam faciles Eugenio quam Basiliensibus* ».

(2) Cod. *Bologn.* 45*b*-46*b*; cf. CUGNONI, 498 l. 21 sgg., dove alla l. 34 si dovrà leggere « *infamia caruit* ». È anche tolto, a proposito della creazione del 17 dicembre 1456, l'accenno ai cardinali Piscicelli e Tebaldi (50*b*; cf. CUGNONI, 499 l. 33).

(3) Ms., 52*b*-53*a*; CUGNONI, 500 l. 8 sgg.

(4) Ms., 50*a*, 190*a* sgg., 388*b*; CUGNONI, 499 l. 22 sgg.. 515-16, 530 sgg.

(5) Per Sigismondo d'Austria cf. 178*b*-179*a*, CUGNONI, 514 l. 8 sgg.; per Everso dell'Anguillara 77*b*-78*a*, CUGNONI, 506-7, e cf. anche ms. 242*a*, CUGNONI, 522-23; per i Savelli, che il Bandini evita nell'edizione di nominare, cf. ms. 276*b* sgg., 587*b*, 690*b*-691*a*, 719*b*, 720*b*, ed. 245B2-246A8, 502D8, 591C10, 619A4, 620A7, e, per il primo e il terzo passo, CUGNONI, 524 l. 40 sgg., 545 l. 17 sgg., per gli altri *Regin.* 480*b*, 567*b*, 568*b*. Per il cardinale di Arras, vedi 390*a*, 729*b*-30*a*, 733*a* sgg.; CUGNONI, 531 l. 4 sgg., 545-6, 546 sgg. Nel primo di questi luoghi le accuse contro il Jouffroy sono bensì messe innanzi da' cardinali, specialmente da Alain de Coëtivy, ma il pontefice le fa sue (« *Certa sunt... quae dicis, Alane, novimus hominem; pinxisti eum* « *qui est* »: CUGNONI, 531 ll. 24-25); il Bandini nel codice nostro non si contenta di smorzare le tinte, ma fa dire al papa: « *Non certa sunt omnia... quae dicis, Alane;* « *novimus hominem* »; nella edizione tutto il brano scomparisce.

(6) Ms. 202*a* sgg.; CUGNONI, 516 sgg. Manca nel Cugnoni un passo, che si legge nel nostro, 204*a*, e nel *Regin.* 197*b*, ed è necessario per la retta intelligenza del racconto:

maestro generale de' Predicatori, senza che sia detto però di che fosse reo, nè sia accennata la deposizione sua dall'ufficio (1).

Del resto, la forbice lavora assai fin da questa redazione. Qualche episodio parve certamente al Bandini scabroso per l'eccessivo verismo: così quello delle giovinette scozzesi, che condussero Enea al suo giaciglio « *dormiturae secum... si rogarentur* », il rapido, ma troppo chiaro accenno agli amori di Lucrezia d'Alagno, le boccaccesche novelle su que' Senesi, che osavano cercare mezzano nulla men che il pontefice, e sulle turpitudini di Pandolfo Malatesta, il padre di Sigismondo (2). Qualche altro passo gli potè sembrare, e non a torto, d'un gusto assai dubbio, perchè non piace ascoltare il pontefice recitar salmi e inni di grazie, mentre Tiburzio e Bonanno sono tratti alla morte (3), nè è bello che siano associati, sia pure per ragion di contrasto, i nomi di Caterina da Siena, di Rosa da Viterbo, di Francesca Romana col nome di Sigismondo Pandolfo Malatesta, che il papa, prima di dichiarar quelle abitatrici del cielo, vuole, « *rem novam atque inauditam* », canonizzare vivo vivo all'inferno (4). Ma è difficile dire che cosa trovasse il prelato senese di sconveniente negli episodi, descritti con tanta vivezza, della regata di Bolsena e delle feste di Pienza (5), se pur non gli parve poco decoroso che fossero narrati da un papa, come certo gli sembrò indegno della maestà pontificale ch'egli vi assistesse « *non sine iucunditate* » (6) e fin gli diè noia che Pio II, al

dopo la parola « *statuerat* » (cf. CUGNONI, 518 l. 9) prosegue « *Electensis, tanquam* « *Isabella et frater eius ea regula indigerent, plumbatum Pii pontificis testimonium impe-* « *travit, quo viso nuntii pecuniam brevi affuturam dixerunt; nec amplius* etc. ».

(1) Ms. 188*a*; CUGNONI, 514 l. 36 sgg.; cf. poi CUGNONI, 540 l. 5 sgg., con ms. 562*b*, dove manca tutto il passo.

(2) CUGNONI, 496 l. 25 sgg., 499 l. 5 sgg., 520 penult. linea - 522 l. 4, 538 l. 38 - 539 l. 21; cf. ms. 6*b*, 48*b*, 221*a*, 551*b*.

(3) CUGNONI, 523 l. 9; cf. ms. 243*b*.

(4) CUGNONI, 524 l. 27 sgg.; cf. ms. 264*a*.

(5) CUGNONI, 536 l. 19 sgg., 537 l. 22-538 l. 9; cf. ms. 460*a-b*, 507*b* sgg.

(6) La frase « *Haec pontifex ex altissima fenestra cum cardinalibus, non sine iucun-* « *ditate, spectavit, quamvis interea de publicis negotiis auscultaret* » (CUGNONI, 538 ll. 8-9) viene falsificata nel ms. (508*a*), come nell'edizione (434C 2-8): « *Haec pontifex* « *non spectavit, sed cum cardinalibus interea de publicis negotiis consultabat* ».

vedere dopo tant'anni nella sua Corsignano vecchi ed esausti di forze e deformi quelli che avea lasciati giovani e pieni di vita, ripensasse tristamente alla sua vecchiezza e alla morte vicina (1).

E non al solo pontificato il Bandini ha rispetto, così timoroso rispetto da troncare fin sulle labbra de' suoi nemici le accuse (2) e togliere, quasi avesse sapor di eresia, la parola riforma, sebbene fosse detta da uno de' più ferventi sostenitori di una riforma cattolica, il cardinale Cusano (3); ma per molt'altri, uomini di chiesa e di stato, principi e popoli, ha riguardi infiniti. Se dei cardinali e della curia non era possibile sempre dir bene o tacere — ne aveva detto tanto male e così spesso il pontefice! —, almeno è abbassato il tono dell'accusa (4); e sono risparmiati, col dotto e santo Domenico Capranica, verso del quale era ingiusto il rimprovero d'ambizione e d'iracondia, altri men degni, il Barbo, il Tebaldi, Alain, lo Scarampo e fin quell'innominato cardinale, che, solo, nella traslazione del capo di sant'Andrea, aveva lasciato senza addobbo la casa (5). E risparmiati, quant'è possibile, sono quei re, che il pontefice aveva bollati come avarissimi (6), il re di Francia

(1) CUGNONI, 507 l. 37 sgg.; cf. ms. 87*a*.

(2) Cf., per esempio, ms. 41*a*, 95*a*, 96*b*, 256*b* sg., con CUGNONI, 498 l. 8 sgg., 508 ll. 10-15, 508 ultimo passo, 523 l. 32-524 l. 20.

(3) Ms. 392*b*; CUGNONI, 533 l. 6.

(4) Cf. ms. 36*a*, 119*a*, 129*a*, 190*b*, con CUGNONI, 497 terzultima l., 511 ll. 15-16, 511 l. 33 sgg., 515 ll. 14-24. Di altri passi notevoli, che non appariscono nel Cugnoni, dirò altrove; qui ne addurrò uno solo: dove era scritto che Francesco Coppini, vescovo di Terni, « *quamplures ex mammona iniquitatis amicos sibi paraverat, maxime cardinales,* « *quorum presidio pontificis sibi aures conciliaret* » (*Regin.* 486*a*), mancano nel nostro ms. (597*a*) e nell'edizione (510 B 9) le parole « *maxime cardinales* ».

(5) Cf. ms. 51*b*, 53*a*, 119*a*, 183*a*, 235*b*, 422*b*; CUGNONI, 499 l. ultima - 500 l. 5, 500 ll. 16-17, 511 l. 17 sgg., 514 l, 23 sgg., 522 ll. 10-12, 535 ll. 17-19. La parola « *ambitioni* », preposta a « *iracundiae* », dove si discorre del Capranica, e la frase, dopo « *magnifice apparatunt* », « *uno dempto, quem honoris gratia subticeo, ne forsitan irreli-* « *giosus existimetur* » (*Regin.*, 51*b* e 360*b*) mancano nel ms. nostro (54*b* e 426*b*), nella edizione (52 D 7, 366 A 5) e nel Cugnoni.

(6) Nel discorso, in cui Pio II annunzia la sua decisione di partire per la crociata, dopo le parole « *in deteriorem partem accipiunt* » (cf. ed. 348 C 7), segue nel *Regin.* 346*a*: « *et quoniam sunt omnes reges avarissimi, omnes Ecclesiarum prelati pecunie servi* », la qual frase manca nel *Bologn.* 408*a*, e non è data dal Cugnoni.

in particolare, contro del quale e de' sudditi suoi, nelle frequenti dissensioni per la prammatica, le imposte della crociata, la questione di Napoli, Pio II aveva scritto parole così acerbe (1): di Federico d'Urbino son taciuti la nascita suppositizia e fin il difetto dell'occhio (2), nè appaiono l'oscura stirpe del Piccinino o la crudeltà e l'irreligione di Braccio (3), nè Cosimo de' Medici è tiranno o simulatore di malattia non vera, anzi fin l'origine mugellana della sua casa è nascosta e par vergognoso ch'ella si sia arricchita con l'esercizio della mercatura, il quale senza dubbio dall'editore, come dall'autore, de' *Commentarii* era tenuto per sordido (4). Anche il principe di Taranto, un Orsini, è spergiuro, ma non simoniaco, eretico o nemico della Croce, nè Iacopo Caldora è un maestro di tradimenti; ad Amedeo VIII e alla sua stirpe s'ha maggiore rispetto che non dimostrasse l'antico segretario di papa Felice (5); e, se non può apparire in una luce favorevole quel Malatesta, al quale, come alla famiglia sua, l'odio fiero del Piccolomini aveva addebitato con molte colpe vere molte non vere — si rammenti che perfino Francesca da Rimini è posta, sia pur con qualche riserva, tra le femmine malvage di questa casa —, certo gli son risparmiate le ingiurie e le accuse più gravi (6).

(1) Cf. ms. 173*a-b*, 347*a*, 391*a*, 436*a*, 446*b*, 648*a*, 707*b*, con CUGNONI, 514 ll. 1-7, 529 l. 20 sgg., 531 l. 42 - 532 l. 1, 535 l. 29 sgg., 536 l. 10 sgg., 543 l. 34 sgg., 545 l. 35 sgg. Anche qui il confronto tra il *Bologn.* e il *Regin.* ci mostra lasciati altri passi, che il Cugnoni non riporta (*Regin.* 162*a*, 291*a*, 298*b*, 303*b*, 313*b*, 329*b*, 373*b*, 488*a*; *Bologn.* 169*a*, 331*b*, 344*a*, 351*a*, 363*b*, 386*b*, 402*b*, 446*a*, 600*b*).

(2) Cf. CUGNONI, 515 l. 5 sgg. e 516 l. 19 sgg.; *Bologn.*, 189*a* e 195*b*.

(3) CUGNONI, 507 l. 18 sgg.; ms. 84*a-b*.

(4) Cf. ms. 98*a-b* e 101*a* con CUGNONI, 509 l. 3 sgg. Anche di Giovanni di Castro è taciuto già nel codice nostro ch'egli fosse un mercante e avesse avuto così contraria la fortuna da caricarsi di debiti; anzi l'intero passo è sconvolto e quel che si riferisce al soggiorno di lui a Costantinopoli è interpolato, a dispetto della logica e della sintassi; si cf. il ms. 398*a-b* e la stampa, 339 B-D, col *Regin.* 338*b*: le giunte del Cugnoni (534-35) qui accrescono la confusione.

(5) Sul principe di Taranto, cf. ms. 143*b*, CUGNONI, 512 ll. 28-30; sul Caldora ms. 184*a*, CUGNONI, 514 l. 29 sgg.; sui principi sabaudi ms. 384*b* sgg., CUGNONI, 529 l. 37 - 530 l. 8, dove però mancano alcuni passi, che si leggono nel *Regin.* 329*a* sgg.

(6) Ms. 46*b*, 101*b*, 264*a*, 538*a* sgg.; CUGNONI, 498 l. 36 sgg., 509 l. 21 sgg., 524 ll. 24-26, 538 l. 11 sgg. Su Francesca da Rimini cf. CUGNONI, 539 l. 25 sgg.: l'accenno manca già nel codice nostro (vedi car. 553*b*).

E scompariscono le forti parole di Pio contro quella democrazia senese, che gli era stata così nemica (1), e i motteggi pungenti ed ingiusti contro i Bolognesi, più atti a versare sangue civile a tradimento entro le mura della loro città che a combattere in campo da prodi (2).

E tuttavia è minor male, quando il Bandini si contenta di lavorare di forbice e non muta a capriccio suo, non che parole, frasi intere e periodi. Perchè, se le falsificazioni del pensiero di Pio sono numerose nell'edizione — caratteristica quella, per la quale le feste dell'aprile 1459 in Firenze, che il papa aveva giudicate meschine, divengono splendide (3) — qui, dove l'editore non s'è ancora deciso a sfrondare tanto, le mutazioni sono più frequenti e or ridevoli, or fastidiose. Ne addurrò un solo esempio (4). Il Bandini, che più tardi nell'edizione romana darà secco secco l'annunzio della elezione di Pio, senz'accennar quasi affatto al lungo e tempestoso conclave, nel codice nostro ne lascia ancora abbastanza larghe notizie. Ma non dice tuttavia che il papa si poteva eleggere per accesso e l'avevano impedito i cardinali, che, non avendo

(1) Ms. 48*a*, 63*a*, 91*a*, 202*a*, 462*a* sgg.; CUGNONI, 498 l. ult. - 499 l. 2, 505 ll. 1-2, 508 l. 3 sgg., 516 ll. 26-31, 536 l. 41, - 537 l. 15.

(2) Ms. 107*b*, 110*a*, 296*a*; CUGNONI, 510 ll. 1-9, 11-13, 528 ll. 24-28. Anche altrove una sferzata a Bologna, della quale città a fatica si potrebbe credere figliuolo il santo e destro Albergati (cf. *Regin.* 291*b*) è tolta nel ms. (332*a*) e nell'edizione (288 C 7).

(3) Il passo nel testo sonava: « *Impensa erga pontificem minima fuit, nec in appa-* « *randis ludis magni sumptus facti, quamvis... equestria instituerint certamina, in quibus* « *multo plus vini haustum quam sanguinis effusum* » (cf. CUGNONI, 509 ll. 17-20); il nostro ms. (101*a-b*) e l'edizione (92 B 3-6) rabberciano: « *Impensa... non minima fuit* « *et in apparandis ludis magni sumptus facti, cum... equestria instituerint certamina, in* « *quis multi valoris praemia condonarunt* ». Un'altra falsificazione, che apparisce anche nella stampa, vedemmo già a proposito de' giuochi di Pienza: anche i severi giudizi su Borso d'Este e su Giovanni Castiglione, cardinale di Pavia, si mutano in elogi (cf. CUGNONI, 510 l. 36 sgg. e 516 l. 13 sgg., con ms. 112*a-b*, 194*b*, ediz. 102B7-C10, 180 D 7-9).

(4) Cf. ms. 55*a* sgg. con CUGNONI, 500 sgg. e con l'edizione, p. 53 sgg. Un altro saggio si ha dove il Piccolomini, discorrendo dell'opposizione di un conventuale fanese alle milizie papali, aveva recato aspro giudizio de'costumi di que' frati (cf. CUGNONI, 546 l. 6 sgg.): il Bandini, che non s'è indotto ancora a cancellare l'episodio, dopo aver rammentato quell'indegno seguace di san Francesco, soggiunge: « *etsi plerique vitae probitate et doctrina* « *excellunt theologica* » (ms. 730*b*-731*a*).

voti nel primo scrutinio, non potevano sperare vantaggio da quella pratica; e nelle conventicole de' porporati vede innocenti colloqui e nelle minacce de' più autorevoli « *novas causas* », o anzi, quasi satireggiando inconsciamente, certe ragioni. Tace i nomi degl' impudenti procacciatori, tra i quali era un pontefice futuro, il Barbo, e la simoniaca promessa di benefizi, e muta il senso dell' apologia dell' Estouteville per sè, vecchio e prudente e ricco e di sangue regio, facendola plurale, quasi egli raccomandasse ingenuamente anche altri fuor di se stesso. Scompariscono l' immagine felice delle mosche prese dall'uomo e la figura dantesca della tunica di Cristo venduta senza Cristo; le latrine, dove s'erano raccolti i fautori del cardinale di Rouen, « *dignus locus, in quo talis pontifex eligeretur* », divengono un luogo insolito o, poco più innanzi, un luogo segreto, e non si ascoltano le frasi terribilmente sonanti contro colui, che avrebbe ridotto il palazzo papale una spelonca di ladri, un lupanare di meretrici, nè quell' accenno alla fine tradizionale di Ario, a cui la cospirazione delle latrine offriva la via. Ma due parole soprattutto sembrano bruciare la mano dello scrittore. Se Enea può essere detto povero, gottoso, tedesco più che italiano, non deve esser chiamato poeta, nè osar di confessare che un papa avverso non gli darebbe benefizi, ma non però gli toglierebbe le Muse ([1]). E la gara personale degli ambiziosi concorrenti al trireggno e i non leciti intrighi parranno al Bandini meno vergognoso fatto, meno indegno d' esser conosciuto che la lotta, alla quale il Piccolomini era riuscito, o disse di esser riuscito, a condurre il conclave, tra la parte italiana e la francese. In una Italia, serva di quello straniero, gallo od ispano non monta, di cui il Piccolomini voleva impedire il trionfo, non era più lecito riaffermare il carattere italiano e romano del pontificato, splendore della dolce patria, non era lecito ricordare il presagio che un papa forestiero farebbe serva l' Italia e condurrebbe i Francesi in Sicilia, non era

([1]) Anche più indietro la parola poeta era stata cancellata dal Bandini; cf. il passo riferito alla nota 1 della p. 11.

lecito che un cardinale italiano esortasse cardinali italiani a non abbandonare la patria, a provvedere insieme alla Chiesa e alla madre infelice. Tutto il passo l' editore sconvolge e rende irriconoscibile, all' Italia sostituendo, a dispetto del senso, or Roma, or la Sede apostolica ([1]), così da farci sembrare lo stesso silenzio della stampa meno irriverente alla memoria del glorioso pontefice.

Ma il codice nostro contiene anche qualche interpolazione degna di nota. Ad una, che è rimasta anche nelle edizioni, accennai altrove: l'avere il Bandini inserito ne' *Commentarii* la bolla *Execrabilis,* dichiarando, chè le parole sono sue, di ritenerlo « *valde utilem* », mostra quanta importanza fosse attribuita allora a quel divieto d'appello al concilio, che aveva sul principio ottenuto così scarsa obbedienza, e come a quelli, che si facevano forti contro la Sede romana del nome e dell'autorità di Enea, paresse opportuno rispondere, mettendo in più chiara luce il pensiero di Pio ([2]). Ma sono anche, nel manoscritto, singolarmente ampliati altri passi. Alla repubblica di san Marco si mostra benevolo il Bandini anche nel testo edito e cerca di smorzare le invettive roventi del

([1]) Si pongano a confronto specialmente questi due passi:

CUGNONI, 503 l. 7 sgg.; « *Et quid est nostra Italia absque Praesule? Retinemus « Apostolatum, Imperio amisso, atque hoc unò lumine videmus lumen et hoc te fautore, « suasore, adiutore privabimur? Aut ibit in Galliam pontifex Gallus et orbata est dulcis « patria nostra splendore suo; aut manebit inter nos et serviet regina gentium Italia extero « domino, erimusque mancipia Gallicae gentis* ».

Ms. *Bologn.* 58*a*: « *Sic urbs Roma, apostolorum Petri et Pauli et tot summorum « pontificum et innumerorum martyrum sanguine et morte consacrata, dulcis non solum « nostra, sed communis omnium patria, suo praesule ac vero lumine te fautore, te suasore, « te adiutore privabitur et in servitutem Sedes apostolica, cui omnes obtemperare debent, « redigetur?* ».

Anche le celebri frasi, nelle quali Pio II si offriva difensore d' Italia contro le cupidige straniere, erano nel testo primitivo (*Regin.* 205*b*-206*a*) ben più efficaci che nel codice nostro (214*b*) e nell'edizione (192B 4-8); e là, dove s'accenna al diverso modo con cui il Palatino e il Visconti avevano trattato i loro prigionieri, sono tolte già nel manoscritto le parole più espressive, quelle appunto nelle quali erano messi di fronte i costumi italiani ed i barbari (*Regin.* 509*b*; *Bologn.* 638*a*; ediz. 543 C 2 e 4); cf. l'articolo citato sui frammenti de' Commentarii.

([2]) Vedi ms. 179*b* sgg., ediz. 166 C 8 sgg.; e cf. l'articolo citato *La pubblicazione e i primi effetti della « Execrabilis » di Pio II*, pp. 17-18.

papa contro di lei (1); ma nel codice nostro palesa, e nel cancellare e nel falsare (2) e nell'aggiungere, uno zelo, che poi nell'edizione intiepidisce. Così, dove il Piccolomini scrive che i Veneziani erano stati sul principio soggetti all'impero de' Greci, mentre nella stampa l'editore si contenta di asserire ch'erano liberi sì, ma sotto la protezione di questi, nel manoscritto dice che « *fuerunt... liberi iuris* « *neque ullo unquam tempore Orientis aut Occidentis imperio* « *paruere* » (3) e narra di flotte, mandate da loro in Siria, e di aiuti al regno di Gerusalemme « *adversus Turchos et Sultanos* », dandosi anche briga, dopo aver accennato ai fatti della quarta crociata, d'indicare la fonte, donde si potevano trarre notizie più larghe e a' Veneziani sommamente onorevoli, Goffredo di Villehardouin, ch'era tenuto a Venezia in altissimo pregio (4). Ed è nuova la difesa della neutralità de' Veneziani nella questione di Napoli e della loro prudente lentezza nella dieta mantovana, ch'erano tanto dispiaciute al pontefice (5), come son nuovi un

(1) Cf. ms. 63*b*, 82*b*, 88*a*, 590*b*, 675*b* sg., 685*b*, ed edizione 57 A 5, 74 C 10, 79 C 8-10, 505 B 10, 578 C 4 e D 2, 587 B 5, con CUGNONI, 505 l. 4 sgg., 507 l. 8 sgg., 507 l. 42 sgg., 541 l. 16 sgg., 544 l. 32 sgg., 545 l. 6 sgg.

(2) Così, ad esempio, il lungo discorso dell'oratore fiorentino e la risposta del pontefice, pure notevolmente ritagliati nell'edizione (cf. *Regin.* 563*b* sgg. con l'edizione 614 B sgg.; nulla qui nel Cugnoni), sono ridotti nel manoscritto assai più (714*b* sgg.) e il pensiero è in un luogo interamente falsato: il papa infatti diceva di credere che i Veneziani, vittoriosi de' Turchi, avrebbero tentato di sottomettere l'Italia (*Regin.* 565*a*; ediz. 615 C 10-D 2; si badi che il « *forte* » è interpolato); il Bandini sostituisce nel codice bolognese (716*a*) « *imperium suum in Orientem transferent, neque Italiam subigere tentabunt* ».

(3) Cf. ms. 152*b*, edizione 142 A 1-2. Il *Regin.* (148*a*) dà: « *Fuerunt Veneti ab* « *initio conditionis suae sub imperio Graecorum eisque paruerunt* ». Anche più innanzi, alla frase « *Apparet... continuare posset* » (cf. ediz. 143 A 9-B 1) il ms. (153*b*) sostituisce: « *Satis itaque patet Venetos nulli unquam imperio paruisse* ».

(4) Ms. 154*a* e *b*; edizione 143 C 8 e D 2. Sulla fortuna del Villehardouin a Venezia nel cinquecento cf. M. FOSCARINI, *Della letteratura veneziana*, Venezia, Gattei, 1854, p. 298 sgg.

(5) Il ms. dice che i Veneziani erano rimasti neutrali nella guerra di Napoli « *iustis* « *forsan de causis* » (158*a*; cf. edizione 147 C 7). E, quanto al congresso di Mantova, giustificavano il ritardo della loro legazione un'ignota « *maxima causa* » e certe lettere di curiali, « *quae Venetorum animos alioqui constantes a bono proposito aliquantulum* « *retrahebant* » (cf. ms. 146*b*-147*a*, dove, fuor dell'accenno attenuato alla maldicenza de' curiali, è omesso tutto ciò che si legge nell'edizione 136 C 1-D 9, e in CUGNONI,

accenno a divieti suntuari (1), un elogio alla santità delle leggi, all'innocenza, alla giustizia (2) e un lungo passo, non privo d'interesse nonostante la sciatteria dello stile, sui costumi privati e sulla moda veneziana (3). E non soltanto sono omesse le accuse di Pio II alla repubblica per l'acquisto di Cervia e tutt'intera la sua risposta all'oratore Bernardo Giustinian, ma sono aggiunte

512 ll. 31-33). Gli oratori poi, ch'erano venuti « *statim* » dopo l'arrivo de' Borgognoni e dello Sforza, « *spem bonam faciebant* » — l'edizione dà « *rem verbis trahebant* » e indica i motivi del riserbo — e avevano poi chiesto, a giudizio di Pio II, un compenso non impossibile, ma « *fere impossibilem* » e alle nuove, stringenti richieste del papa rispondevano « *prudenter* » come « *ex superiorum temporum successibus turcarum rerum peritissimi* » (cf. ms. 160*b*, 167*a*, 167*b*, 169*a*; ediz. 148 D 8, 154 C 1, 154 D 8, 155 B 7-C 1; l'ultima frase, che si legge anche nell'edizione, è interpolata come le altre, vedi CUGNONI, 513 l. 28).

(1) Dopo le parole « *plurimo fulgent auro* » (ediz. 148 A 8) segue nel codice (158*b*): « *quin iam aedes pro tectorio essent aurum habiturae, nisi luxuriae in dies validius incum-* « *benti optimi patres legibus obviam iissent* ».

(2) Il passo « *Crescit in dies civitas nullis circumdata moenibus; aqua tantum pro* « *muro est; continens, ubi propius accedit, passuum tribus millibus distat* », che è nel *Regin.* 154*b* e nell'edizione 148 C 3-5, è ampliato, ognuno può vedere quanto opportunamente, così (159*a-b*): « *Crescit in dies civitas pulcherrimis legibus a patribus olim fundata* « *et novis quotidie aucta; nullis... distat. admirabilis profecto urbs, quando non situ* « *tantum, sed et sanctitate legum, iuris aequatione, innocentia ceterisque sanctioribus institutis* « *omnes totius orbis civitates longo intervallo superare existimatur* ».

(3) Dopo « *singulos recensere* » (cf. ediz. 148 D 3) si legge nel codice nostro (159*b*-160*a*) e non v'è nel *Regin.* (cf. 154*b*), nè in quel manoscritto, che servì al Cugnoni: « *Mulieres, quarum venustas nulli*[*bi*] *in Italia maior conspicitur, aureos torques immensi* « *ponderis collo inducebant, quod, cum lege ademptum esset, omnis delitiarum impetus in* « *gemmarum et unionum ostentationem incubuit, ut, cum ornatiores in publicum exeunt* « *quicquid a medio sursum est gemmis et grandioribus splendeat margaritis. virorum cultus* « *aliquanto severior. a pueris vestibus ad pedes demissis utuntur atque ipsis, ut plurimum,* « *nigris: violaceus color satis frequens, sed coccus adhuc frequentior; aequalis, utpote in* « *libera civitate, habitus; permissum cuique colore amictu veste, qua volet, uti, ut nullum* « *inter ordines primo aspectu appareat discrimen. capillus vulgo flavus ac fluvidus ita ut* « *adhuc iuvenes plerique calvi fiant, color candidus, statura magis procera quam brevis,* « *tacitus incessus et curiosus, sermo gravis et demissus et qui plus gratiae sibi vendicet quam* « *si aliqua sit ex parte adulteratus. patriciorum studia aut* [*in*] *republica administranda,* « *aut in negociatione sita; philosophiam nonnulli attingunt, multi eloquentiae studia, ac facilis* « *in utrisque profectus; adolescentes rei navali apprime incumbunt. ex quo apparet Vene-* « *torum ingenia non minus ad liberalium artium cultum capessendum quam ad id quod* « *curant natura comparata. medius ordo mercaturae et opificiis vacat et forenses causas* « *agit; vulgus remigia explet. victus omnibus magis nitidus quam sumptuosus: parsimonia* « *et lege et natura quaesita in ceteris moderatur. haec de Venetis etc.* ».

parole sulla speranza di questo che il papa tollerasse benignamente quel fatto e sul grande amore de' Veneziani alla Sede romana (1).

I rispetti e le adulazioni del Bandini alla repubblica di san Marco si potranno spiegare facilmente, pensando che, mentr'egli preparava la prima volta l'edizione de' *Commentarii*, pontificava quel papa, il cui nome è congiunto gloriosamente alla guerra contro gl'infedeli e alla vittoria di Lepanto; accarezzare la Serenissima e ricordarle antiche glorie, vere o supposte, doveva parer allora a un uomo di Chiesa accorto spediente di politica (2): dopo venti anni, morto Pio V, le condizioni erano già mutate. Ma, in ogni caso, il manoscritto bolognese è di non poco interesse per la storia della fortuna de' *Commentarii* e offre la via ad osservazioni curiose sul modo, con cui erano giudicati allora uomini e avvenimenti del passato, e sul concetto che s'aveva dei diritti e degli obblighi della critica storica.

Bologna, ottobre, 1914. G. B. Picotti

(1) Sono omessi (645*a-b*) non solo i brani dati dal Cugnoni, p. 541 l. 26 - 543 l. 21, ma anche il passo « *Sed quid mirum... vendere non posset* », che pure è nell'edizione (550 B 5-C 1). Alle parole « *occurri posset* » (ediz. 550 C 9) segue nel ms. (645*b*-646*a*): « *sperare se tamen pontificem nihil eam rem egro animo molesteque laturum pro sua in* « *venetos patres benevolentia ac pietate. ceterum legati veneti oratio eum exitum habuit,* « *ut quam primum senatum de pontificis animo certiorem se facturum polliceretur et quicquid* « *a patribus accepisset, quos appostolicae Sedis amantissimos esse certo sciret, id totum ad* « *pontificem maximum primo quoque tempore allaturum* ». La prima frase manca nel *Regin.* 515*b*, nell'edizione 550 C 9 - 551 B 10, e nel Cugnoni (542 l. 19 - 543 l. 20), dove si legge invece la risposta del papa, quantunque nella stampa mitigata di molto. Le ultime parole del legato sono nell'edizione (551 B 1-6) diverse dal codice nostro, ma diverse anche dal *Regin.* (517*a*).

(2) Avvalora la congettura il fatto che il Bandini intese raccogliere, come vedemmo dal titolo del manoscritto, documenti « *pro expeditione et cruciata contra Turcas* ».

NOTE D'ARTE

La cappella maggiore del Baraccano

Girolamo Giovannantoni, scrittore secentista bolognese, il cui cognome, discretamente prosaico, è altrettanto sconosciuto nella repubblica delle lettere, ha tramandato ai posteri una « Historia della miracolosa immagine di Maria Vergine detta del Baraccano » (1). Se la lettura di questo libro può infondere auree massime nell'animo delle pie persone ad edificazione della loro fede, non è del pari consigliabile a chi desiderasse istruirsi intorno all'origine, alle vicende e alle opere d'arte, che adornano il grazioso tempietto edificato all'estremo della vecchia Bologna in una delle sue più amene posizioni.

L'autore della « historia », sfrondato di tutte le solite esagerazioni di concetto e di stile proprie degli scrittori secentisti, dice in sostanza che fra i luoghi più graditi, che servissero di pubblico svago e di passatempo era il prato entro le mura fra le porte di Castiglione e di santo Stefano e precisamente quello spazio posto dalla parte interna delle mura rimpetto ad un torrione quadrato, congiunto alle stesse mura, quale opera di difesa, e che in termine tecnico dicesi *Barbacano* o *Baraccano*. Quivi nelle più calde sere d'estate solevano fermarsi gli abitanti delle vicine contrade per ristoro dai calori del giorno e per dilettarsi con canti e suoni. Vi interveniva, stando al Giovannantoni, anche il pittore Francesco Cossa, egli pure abitante nelle vicinanze, e, come quegli che era persona morigerata e pia, pensò di trasformare la palestra di svago e di divertimento, in convegno di de-

(1) Bologna, Giacomo Monti, 1674.

vozione e di pratiche religiose e risolse di dipingere nella parete del torrione o baraccano, verso la città, un'immagine della Vergine, affinchè la gente che ivi conveniva, piuttosto che ai piaceri di festevoli risa e di liete canzoni, si desse alle preghiere, di guisa che iniziato il lavoro ai 2 di agosto del 1401, lo scoprì finito il 15 dello stesso mese, giorno dedicato all'Assunta. Ora è noto che il Cossa, pittore ferrarese, intorno al 1470, lavorava nel palazzo Schifanoia dei duchi di Ferrara, da dove venne a Bologna circa in quel tempo e morì dopo il 1477 nell'età ancor giovane di 42 anni; manifestamente quindi nel 1401, non che occuparsi di pittura, egli neppure era in grado di andare a prender fresco nel prato del Baraccano.

Sembra però che il dipinto, rappresentante la Madonna del Baraccano risalga al 1401 e forse a tempo anche più antico e che, secondo un'iscrizione, sia stato ritoccato nel 1472 dal Cossa, che vi aggiunse ai lati i due graziosi angioletti. È certo però che l'immagine della Vergine dipinta nel muro verso la città fu nel 1402 rinchiusa in una cappelletta. Ed affinchè si possa avere un'idea di questa primitiva cappelletta coll'immagine della Madonna, addossata alla parte interna del fortilizio, presento un disegno, che la raffigura, favoritomi dal prof. Supino, e che trovasi nella « Raccolta delle Piante di Bologna » dell'Archivio Gozzadini (A. IV. Tav. n. 42, c. 38) presso la Biblioteca comunale. Essa poi nel 1438 fu ampliata in un oratorio, affidato per l'officiatura ad una confraternita, detta di s. Maria del Baraccano, ingrandito poscia a sua volta nel secolo successivo.

Scrive infatti il Masini che Altobello Averoldi, vicelegato di Bologna, pose con solennità la prima pietra per l'ampliamento della chiesa del Baraccano il 15 agosto 1524 (1), ciò che è confermato pure dal nostro Giovannantoni. Questi poi aggiunge che, fatta la chiesa, si pensò ad abbellirla e Properzia de Rossi « v'intagliò dottamente que' marmi che servono di rarissimo fregio

(1) MASINI A. *Bologna perlustrata*. Bologna, 1666, p. 160.

all'ingresso della cappella maggiore ». Segue poi il Malvasia il quale pure asserisce che « il fregio di fuore e attorno alla cappella intagliata di marmo è della nostra signora Properzia Rossi ». Tale notizia è ripetuta da altri scrittori, come il Bosi, il quale scrive che nel 1526 il vice-legato Geri da Pistoia amantissimo delle belle arti e protettore degli artisti avendo saputo come in Bologna vivesse la famosa scultrice Properzia volle commetterle le bellissime candelliere di marmo che « si veggono ancora di presente adornar l'arco della cappella maggiore della Madonna del Baraccano, la quali furono dall'esimia donna condotte con piacevolissimo stile sopra una vaga sua invenzione » (1). Questo confermano le *Guide*, che successivamente si pubblicarono in Bologna sino ai nostri giorni.

Ma il merito, che tutti questi scrittori attribuiscono a Properzia de Rossi, delle bellissime candelliere scolpite nelle pilastrate del grande arco, che immette nella cappella maggiore del Baraccano è stato messo in dubbio recentemente dal prof. Supino (2). Egli osserva che quelle candelliere sono ammirevoli per finezza di esecuzione, per il gusto, l'abilità e la vivacità con cui è svolto l'ornato, ma nulla permette di confermare un'attribuzione, che non trova fondamento in documenti e nello stile dell'opera. Egli constata che nel 1528 fu affidata al Lombardi la decorazione di quella cappella, i cui particolari, secondo il documento, consistevano nell'adornare la cupola con un Dio padre e quattro angeli di rilievo, e su quattro colonne già esistenti farvi quattro festoni con due figure di profeti e sopra l'altare della madonna un padiglione con due angeli per lato che tengono disteso il detto padiglione, il tutto in istucco. Ciò stabilito, il prof. Supino nota che Alfonso Lombardi, quando nel 1524 eseguì il monumento di Ercole Bottrigari affidò la parte decorativa del monumento a Battista da Carrara e questi e suo fratello Bernardino attesero

(1) BOSI. *Archivio patrio di rimembranze felsinee*. Bologna, 1855, vol. I, pag. 128.
(2) SUPINO I. B. *Le sculture delle porte di S. Petronio in Bologna*. Firenze, tip. Giuntina, 1914, pag. 59.

pure all'ornato delle porte piccole di S. Petronio e, confrontando la finezza di quegli ornati con quelli delle pilastrate del Baraccano, propende a credere che possano essere opera delle stesse mani, cioè dei due scultori carraresi.

Posto così in dubbio che le bellissime candelliere di marmo della cappella maggiore siano dovute ad opera « di vaga invenzione » dell'esimia Properzia, compiuta nel 1526, ossia poco tempo dopo che era stata iniziata la nuova fabbrica della chiesa, secondo il Masini e gli altri, che scrissero sulle sue tracce; vediamo se veramente debba ritenersi come esatta la data del 1524, quale principio dei nuovi lavori di ampliamento della chiesa del Baraccano.

La storia di questa chiesa si collega in modo singolare ad episodi della famiglia Bentivoglio, i cui particolari diffusamente raccontati dagli storici, qui brevemente riassumo. Si narra della devozione speciale che ebbe Giovanni I per la madonna dipinta nel muro del Baraccano, ordinando, mentre era signore di Bologna, visite a quell'immagine. Vuolsi che l'uomo genuflesso ai piedi di Maria sia il ritratto di Bente Bentivoglio. Giovanni II si iscrisse fra i confratelli della compagnia del Baraccano e fu largo di doni all'oratorio in ciò seguito dai suoi figli e nel 1497 sotto i suoi auspici fu costruito il nuovo portico.

Dopo la cacciata dei Bentivoglio da Bologna nel 1507, essi riuscirono ad entrarvi nuovamente, come è noto, il 25 maggio 1511. Il pontefice, essendo a Ravenna, intendendo l'accaduto e premendogli di riavere la città, inviò cogli alleati un esercito di 30 mila soldati sotto il comando di Raimondo da Cardona, che dopo avere stretto d'assedio la città, pose le maggiori forze tra le mura di porta Santo Stefano e Castiglione, luogo riconosciuto più debole. Atterata una parte delle mura, gli assediati accorsi in gran numero sotto la guida di Annibale Bentivoglio respinsero i nemici. E qui la leggenda narra che gli assedianti avendo scavata una mina si sollevò una parte delle mura, di modo che i nemici poterono vedere quanto grande fosse il numero dei difensori nell'interno della città e come poco dopo la mura stessa tornò al primitivo posto. Gli assalitori poscia, vista la difficoltà dell'impresa, resa ancor più difficile dalla stagione, abbandonarono l'assedio di Bologna, ritirandosi a Ravenna. Siccome il fatto era accaduto nelle vicinanze del Baraccano si attribuì la causa della fuga del nemico all'intercessione miracolosa della Madonna, di modo che grande fu il concorso del popolo all'oratorio del Baraccano e grande il contributo delle offerte e dei doni onde si raccolse gran quantità di denaro, che si pensò di erogare nella costruzione di una chiesa più ampia che non fosse l'oratorio costrutto nel 1438.

Infatti il 22 febbraio 1512 furono eletti otto distinti cittadini, presieduti dallo stesso Annibale Bentivoglio, che ebbero incarico di provvedere ai mezzi *super fabrica faciendi*. Oltre questo accenno ad un progetto di ampliare la chiesa che risale ai primi del 1512 si hanno successivamente altri dati, i quali inducono a credere come assai prima del 1524, secondo quanto asseriscono il Masini ed il Giovannantoni, si fosse posto mano alla costruzione della nuova chiesa. Così in una adunanza tenuta dai soci del sodalizio del Baraccano il 6 aprile 1516 fu stabilito di prendere a mutuo cento lire da convertirsi nella fabbrica e nell'abbellimento della chiesa e da darsi per tale scopo a maestro Sigismondo scultore; in altra adunanza del 4 gennaio 1517 furono scelti nuovi ufficiali alla fabbrica ed ai lavori già iniziati *circha ornatum ipsius Beate Marie et illud opus incboatum perfici et finiri* e agli 8 febbraio successivo fu stabilito di vendere una casa della confraternita per convertirne il prezzo nelle spese occorrenti per la fabbrica della chiesa. Tutto questo può essere maggiormente convalidato da una deliberazione del Senato di Bologna del 28 aprile 1517 che faceva obbligo ai frati crociferi, beneficiati dal Senato stesso di alcune esenzioni, di consegnare in compenso di queste, dieci corbe di calce alla compagnia del Baraccano per la fabbrica *noviter incepta* della chiesa (1).

(1) Archivio di Stato di Bologna. Sezione Pontificia. *Partiti* del Reggimento, vol. 15, c. 102v°.

Inoltre, riferendomi a tempi posteriori, quando cioè si vorrebbero dal Masini e dagli altri storici iniziati i lavori di ampliamento della chiesa, posso aggiungere che il priore e gli altri ufficiali della compagnia del Baraccano con atto notarile del 26 giugno 1526 riconoscono il loro sodalizio debitore verso il banchiere Silvio Guidotti, nella sua qualità di massaro della confraternita in precedenti anni, per diverse somme di denaro già da lui sborsate *in fabricham, edificia et ornamenta.... pro oratorio ac ecclesia,* durante la sua amministrazione quale massaro e che da oltre tre anni non avendo potuto rivalersi nell'esazione di crediti e proventi della compagnia al fine di soddisfarlo, almeno in parte, gli assegnarono alcuni beni, ex-voti ed altri oggetti d'oro, d'argento e di seta.

Ma una testimonianza sicura che molto prima del 1524 si pensasse all'ampliamento dell'oratorio del Baraccano ed alla decorazione della cappella maggiore e specialmente alle bellissime pilastrate di marmo, che, dopo il dipinto della Madonna, ne sono il migliore ornamento e che non debbono attribuirsi alla esimia Properzia; oltre che dai dati sopra riferiti, si ha indubbiamente da una privata scrittura del 27 aprile 1512 (1) di promessa per l'esecuzione di tali lavori. Essa è del tenore seguente:

✣ Ihesus, addì XXVIJ d'aprille 1512.

Sia notto et manifesto a chuy vedrano la presente scripta come Sismondo già de Lorenzo Barzelese de Bologna a piglatto il caricho de una opera de Santa Maria del Barachano de Bologna sechondo uno modello fatto per le mano de maestro Ardoino ingigneri de santo Pettronio, la qual opera a da essere fatta de pretta istriana biancha et li sotto archi de pretta rossa viva et l'ornamento intorno alla madona coè il portone de marmo da Carara biancho intayatto de fogle et fregij polittо et delichatto il posibile et anchora le colone de pretta istriana lavorate de fogle et intagli col suo capitello ordinatto et colle gergesse da canto lavoratto colle surgole, cioè casetto, et anchora el freso che va fra l'architravo et cornisone sia lavoratto de belli foglami et bono

(1) (Archivio di Stato di Bologna — Foro ecclesiastico Filza, « *Acta Iulii ab Auro pro societate Baracani.*

rilevo et anchora l'architravo sia lavoratto col fusarolo intaglatto et il cornisone abbi il suo abetto segondo il modello. Et notta che le sopra dette colonne anno andare circha piè nove de comune et il cornisone et friso sechondo il modello. Et de la sopra detta opera ci siamo convenuti di darli per sua manifattura et pretta et marmi in opera ducatti dosento d'oro, cioè d. 200 d'oro, intendendossi li operai de Santa Maria paghano la spesa del muradore et feramenti che andarano a regere detta opera et cosse dalla bottega dove si lavoreranno dette prette loro ufiziali paghino la spesa et anchora detto Sismondo se ubiga in detto pagamento darli un pezzo di marmo da Carara biancho per intayare istorie che vanno sotto a piedi de la madona che sera largho et longo circha piè 4 $^{1}/_{2}$ et largho circha un pie, pagando li sopra detti uffiziali la chondotta de esso marmo. Et notta che detto Sismondo se ubiga darli detta opera stabilitta per tempo de uno anno prossimo comenzando ae primo prinzippio de magio et finire de l'altro magio 1513. Et circha il pagamento de ditta opera li debbano pagare alla giornatta sichondo che li achaivrano de prede. Et li operari de detta opera sono il signor messer Aniballe Bentivoglio, messer Estor de Rosi, messer Alessio degl' Orsi et Baptista Ghisello masaro de la compagnia del Baracano, et maestro Francesco Franza et ser Vinzenzo Budriolo et io Erchole de Savi. E fatta questa scripta de voluntà de sopraditti anno mese et di soprascripto.

Notta ch' l sopraditto Sismundo debbi dare bona et idonea promessa che sodisfaga in detta operari.

Erchole de Savi in Bologna scrissi.

Io Hannibal di Bentivogli affermo quanto più di sopra in questa scripta se contene et in fede di ciò o sotto scritto di mia propria mano anno, dì e mese sopra scripto como uno de li operarii di dita Madona.

Io Batista Gixelo masaro de nostra dona dal Barachan afermo quanto di sopra se chontene e in fede de zo ho soto schritta de mia propria mano anno e mexe e di dito de sopra.

Io Aniballe Manfredo uno de li operari de la madona Santa Maria dal Bacharam (*sic*) afermo quanto de sopra se chontene anno e mese e di sopra ditto.

Io Antonio de Ghixello operario de la Madonna santa Maria del Barachan afermo quanto di sopra se contene.

Io Vinzenzo prior afermo quanto di sopra se contene.

Io Michele da le Rode de li operari sopra schriti afermo quanto di sopra se contene.

Adunque Sigismondo Bargellesi, secondo questo contratto si obbligava, verso il sodalizio del Baraccano di scolpire le pilastrate del grande arco innanzi e dentro la cappella, ove è dipinta la Madonna, secondo un disegno fatto da maestro Arduino Ariguzzi, ingegnere della fabbrica di S. Petronio, e che probabilmente prima aveva preparato il progetto architettonico dell'arco e forse di tutto l'insieme della cappella, le candelliere dovevano essere lavorate ad intaglio di foglie e fregi ed inoltre maestro Bargellesi si obbligava di consegnare anche un gradino di marmo istoriato da porre sotto il dipinto, che forse doveva servire ad inginocchiatoio e che ora più non esiste e di finire il tutto entro un anno e per il prezzo stabilito di dugento ducati di oro.

Fra gli operai o ufficiali sopra la fabbrica del Baraccano, verso i quali il Bargellesi si impegnava, oltre Annibale Bentivoglio, compare anche Francesco Francia. Ed il celebre pittore probabilmente avrà dato in simile materia suggerimenti e consigli sul disegno e sull'esecuzione dell'opera d'arte, che si assumeva maestro Sigismondo.

Si potrebbe però obbiettare che, nonostante questo contratto formale, il Bargellesi non sia stato l'autore dell'ammirevole ornamento della cappella maggiore del Baraccano, perchè, avuto riguardo agli avvenimenti occorsi in quei giorni a Bologna, e specialmente la fuga definitiva di Annibale Bentivoglio, priore degli ufficiali del Baraccano, i lavori per questa chiesa da lui e dai suoi consoci deliberati e progettati nei primi mesi del 1512 potrebbero essere stati sospesi, date queste circostanze, e rimessi a tempi migliori e cioè al 1524, come vogliono il Masini ed altri.

Ma contro questa ipotesi soccorrono le varie deliberazioni sui lavori della chiesa, prese dalla compagnia del Baraccano prima assai del 1524, alle quali innanzi ho accennato e sopra tutte quella del 6 aprile 1516, la quale effettivamente sta a provare che il Bargellesi e non altri fu l'artefice che scolpì le bellissime candelliere. In quella adunanza si convenne, come ho detto, di contrarre un mutuo di cento lire da destinarsi *in fabricham et*

ornatum gloriose virginis et seu dandas Sigismondo incisori lapidum. Evidentemente con questa proposta così motivata, bisogna intendere che trattasi di una rimanenza di prezzo ancora dovuta allo scultore sul pattuito compenso per l'esecuzione del lavoro, che egli si era obbligato di condurre a termine colla scrittura del 27 aprile 1512.

Nè questa sarebbe la sola opera che ci resti di mano del Bargellesi e che stia ad attestare della finezza e del gusto artistico di lui, poichè altri simili lavori, secondo antichi e moderni storici dell'arte, si debbono riconoscere dovute al suo abilissimo scalpello.

Infatti il Lamo scrive che il Bargellesi col Lombardi ed altri attese ai lavori delle pilastrate di S. Bartolomeo (1). Similmente, la *Guida* di Bologna, pubblicata nel 1820, assegna al Bargellesi gli ornati di marmo della porta piccola a destra di S. Petronio (2); ciò che conferma il Supino di recente nella sua opera (3). Ancora nella stessa *Guida* del 1820, si legge, a proposito della cappella del Santissimo in S. Petronio, che « gli intagli nelle pilastrate di macigno, che colla ferriata chiudono la cappella sono bellissime e forse di Sigismondo Bargellese » (4).

Egli era cittadino bolognese, abitante nella parrocchia di S. Leonardo ed immatricolato nella società dei muratori, quale tagliapietra.

Sembra che fosse alquanto manesco; a meno che, riferendoci ai tempi ed all'ambiente, certi fatti debbano piuttosto ritenersi come un effetto dei costumi dell'epoca, quando anche per piccole quistioni si veniva con estrema facilità alle mani. Ciò risulta da un'istanza del Bargellesi presentata il 20 gennaio 1504 al cardinal Legato diretta ad ottenere il condono di una multa di trecento lire, alla quale era stato condannato due anni innanzi

(1) LAMO. *Graticola di Bologna*, 1844, pag. 11.
(2) *Guida del Forestiero per la città di Bologna*, 1820, pag. 233.
(3) SUPINO. *Op. cit.*, pag. 4.
(4) *Guida, cit.*, pag. 241.

per ferite a danno di certo Carlo dal Carro, col quale essendosi egli frattanto rappacificato, gli fu concessa la grazia.

Sigismondo Bargellesi, fece parte più volte dei signori di Collegio, come massaro della società dei muratori fra il 1517 ed il 1555, ed ascritto sino dal 1513, alla società di S. Maria del Baraccano, negli anni successivi fu varie volte eletto ufficiale alla fabbrica della nuova chiesa, al cui ornamento aveva già dato l'opera propria di abile e sagace artista.

EMILIO ORIOLI

APPUNTI E VARIETÀ

Intorno alla "Società della Morte o degli Intrepidi„.

L'invito fatto nel passato numero dall'on. prof. Luigi Rava, comunicandoci l'interessante documento sulla Società o setta della Morte o degli Intrepidi, è stato accolto da più di uno studioso.

Siamo lieti di pubblicare in questo fascicolo una importante comunicazione del senatore Dallolio, che reca nuova luce su un argomento che è del maggiore interesse. Nel prossimo fascicolo, il cav. Cantoni ci darà altre notizie tratte dal Museo del Risorgimento di Bologna che egli sapientemente dirige.

Bologna, 14 febbraio 1915.

Caro Sorbelli,

Intorno alla « Società della Morte » della quale le ha scritto, mandandole un'interessante documento, l'on. Rava, ho anch'io alcune notizie, tratte da documenti pubblici che ebbi occasione di studiare or è molto tempo, e son lieto di metterle a disposizione degli studiosi.

Pare che quella associazione fosse conosciuta qui prima che nel Regno di Napoli, perchè il documento pubblicato dal Rava è del settembre 1855 e accenna ad un precedente dell'agosto: qui invece la polizia cominciò ad occuparsene al principio di giugno, e con essa se ne occupava il T. M. Degenfeld, I. R. governatore civile e militare. E già nel giugno si era potuto aver conoscenza della cifra della Società, che era musicale e dei nomi dei principali affiliati. Nel luglio si interessò della cosa la Direzione generale di polizia di Roma. Ma informazioni assai più precise ebbe nell'agosto, mercè la mirabile organizzazione austriaca dello spionaggio, il Degenfeld.

Senonchè è facile avvertire una specie di contraddizione fra le due polizie: intanto, i nomi riferiti dalla polizia pontificia non corrispondono affatto a quelli segnalati dalla polizia austriaca; i quali invece, salvo varianti dipendenti da incertezze di trascrizione, sono gli stessi indicati nel rapporto napoletano. Della cifra musicale non si parla più. Queste ed altre circostanze che il nostro Cantoni potrà e vorrà certo far conoscere, mi fanno dubitare che effettivamente le informazioni si riferissero a due sette diverse; e per verità di codeste associazioni più o meno segrete, anche nei nostri paesi non era in quegli anni tormentosi penuria: ricordo, p. es., fra quelle a me note, la « Società dei Tartari » e la « Società Marianna ».

Ad ogni modo, la concordanza intorno alla « Società della Morte » delle notizie pubblicate dal Rava e di una parte di quelle che ora le mando, specialmente rispetto ai nomi, giova a dare alle notizie stesse un più sicuro fondamento.

Cordiali saluti dal

suo

A. DALLOLIO

Informazioni della polizia pontificia

del giugno-luglio 1855

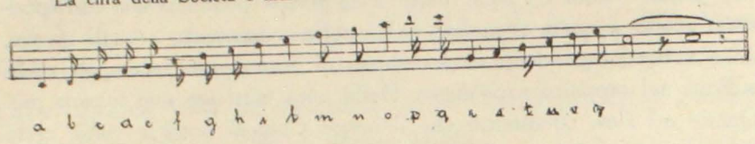
Nota d'una parte degli affiliati alla *Società della morte*:

Orso Fubbini - Vercelli
Claudio Rabbia - Valsassina
Ehenghstein Mariano - Carcassona
Ballestri Luigi - Pietramala
Cotti Ignazio, Voltieri Guido } Piemonte
Mecozzi Nicola - Roma
Zaffi (sic) - Forlì
Giorgio Tassier - Svizzera, Cant. di Zurigo
Berettani Alessandro - Bergamo
Ravina Giuseppe - Voghera
Freschi Giovanni, Miglietti Giuliano } Piacenza
Ferrari Giuseppe - Mantova
Litta Vincenzo - Milano
Marocchi Ignazio - Pavia

La direzione gen. di polizia di Roma aggiunge a questi i nomi di due modenesi

Virgilio Trampolini
Pompeo Pramodini

La cifra della Società è musicale



Le note sono le lettere e i segni gli accidenti della scrittura: (9) punto ammirativo - (7) separazione delle parole - (○) punto affermativo - (’) apostrofe - (—) per dare maggior forza ad una parola come si farebbe punteggiandola.

Un foglio di musica porta l'intestazione « Studi per Corno segnale basso ». La spiegazione è questa:

La Società della morte

Gioia e festa, l'aspettato arriva come Mazzini ha promesso. - L'eroico Gavazza è per porre piede in Italia. - Possa la sua venuta iniziare quella rivoluzione che, differita soltanto per politiche considerazioni e circostanze, or ci prepara la Francia. - Possa segnare quell'ora che, più ritardata, tanto più scorrerà tremenda ai tiranni.

Fede, speranza e sangue.

Informazioni di Degenfeld

28 agosto 1855

La Società così detta dalla Morte annovera a quest'ora un numero forte di membri, ed ha ramificazioni estese in tutte le principali città d' Italia ed in parecchie di Francia, come Parigi, Lione, Nantes, Bordeaux e Marsiglia.

Questa società ebbe origine, riforma ed ampliazione da quell' altra antica chiamata degli ammazzatori, che in essa venne trasfusa. - Conta nel proprio seno tre ordini d' individui: i Contribuenti, i Direttori, gli Esecutori. I Contribuenti non hanno diretta ingerenza negli atti esecutori della Società: ne conoscono benissimo gli statuti, e le conseguenze di essi, ma non se ne immischiano bastando a loro soltanto la precisione nel pagamento della quota mensile, a cui si obbligarono pel buon andamento della società e per lo stipendio che fruiscono mensilmente gli esecutori. I Direttori si uniscono in consiglio, discussano (sic) e decretano su chi debba esercitarsi l' azione sanguinosa degli esecutori - Gli Esecutori sono ciechi istrumenti del Consiglio Direttivo, ricevono gli ordini, cui giurano di eseguire fedelmente, senza diritto di farvi sopra il menomo commento e riflessione - Tra i Direttori e gli Esecutori vi ha poi un' altra classe di sanguinarii, e sono coloro il cui mandato consiste nell'assassinare quell'esecutore, il quale, dopo di aver ricevuto un ordine, o esitasse di effettuarlo per paura, o cadesse in sospetto di denuncia presso le Autorità. - Tale classe intermedia gode il diritto di compartecipazione alla maggior parte dei segreti della Società: non fanno parte della medesima che gli uomini già lungamente esperimentati, ed avuti per fedelissimi.

Capi della medesima Società residente in Piemonte sono: il Conte Pasi di Faenza - Ciani, veterinario di Forlì - Lodi - Fanelli, pittore di Bologna - Dottore Cocconi di Parma

- Romagnoli - Riccardi - Dardano - Nilla - Bosio - Savi, Piemontesi - Fontanella - Pellizzoni - Brizzi, Lombardi - Giudici - Ingegnere Bianchi - Piolti - Api - Guttiez, di Milano - Monsini, medico di Piacenza.

I membri di detta Società portano un distintivo o sul davanti della camicia, o nelle dita, e consiste in uno spillo, o in un anello, in ambidue dei quali sono traversalmente incisi uno stile ed una pistola e nel mezzo un teschio. - Lo scopo di detta Società è di far scomparire inesorabilmente quegli uomini influenti, i quali hanno contrariato e contrariano il progresso de' principi della medesima, i quali, in sostanza, suonano socialismo. - I di lei colpi non devono essere vibrati soltanto contro gli assolutisti, ma contro ancora i costituzionali, essendo ambidue questi partiti avversanti la medesima.

***

NOTA - Come si vede, nei due elenchi, austriaco e napoletano, sono comuni i seguenti nomi: Pasi di Faenza, Fanelli di Bologna, Cocconi di Parma, Romagnoli, Riccardi, Dardano, Savi, piemontesi, Fontanella, lombardo. Sono evidentemente la stessa persona: il Ciacci e il Ciani di Forlì, il Villa e il Nilla, il Rosi e il Bosio, piemontesi; il Polizzoni e il Pellizzoni, il Brigi e il Brizzi, l'Ussi e l'Assi, il Guthieses e il Guttiez (Guttierez?), lombardi; il Montini e il Monsini di Piacenza. Il Piotti del documento napoletano e i due nomi: ingegner Bianchi e Piolti dell'austriaco indicano certamente il solo Piolti de' Bianchi, milanese. In più, nel documento austriaco, ci sono due nomi: Lodi e Giudici.

NOTIZIE

L'opera del Comitato per Bologna storico-artistica. — Si è riunita in questi giorni nella sede del Comitato (Palazzo del Podestà) l'Assemblea dei soci.

L'adunanza numerosa era presieduta dal vice presidente on. Conte Cavazza che anzitutto espresse la riconoscenza del Comitato verso il Comune di Bologna per avergli questo concessa così degna residenza.

Giustificato il lungo ritardo della convocazione dell'assemblea dei soci, il Presidente ricorda il gravissimo lutto che nell'anno decorso colpì il Comitato con la morte di Alfonso Rubbiani, e con commossa parola ne ricorda brevemente le eminenti qualità della sua mente di poeta e di genialissimo artista, il grande amore per la sua Bologna e la illuminata opera, sia nel campo dell'arte antica, sia, come felice ispiratore, nel campo dell'arte moderna.

Non aggiunge altre parole perchè una solenne commemorazione dell'amato e illustre collega sarà tenuta fra breve in Bologna da Corrado Ricci che con entusiasmo accolse l'invito del Comitato.

Ricorda che furono raccolte fra la cittadinanza L. 12.000 per onorare la memoria di lui nel S. Francesco. Fra breve un'apposita Commissione già nominata deciderà d'accordo colla Fabbriceria intorno al lavoro da compiersi.

Il Presidente passa quindi a commemorare il compianto socio avv. Raimondo Ambrosini di cui ricorda particolarmente con quanto intelletto d'amore avesse raccolta una importantissima biblioteca che con grande utilità degli studiosi sempre metteva a loro disposizione.

Rievoca poscia la venerata memoria di uno dei più illustri soci del Comitato, Camillo

Boito, e con affetto ricorda come egli ne fosse sincerissimo amico e dell'opera sua verace ammiratore. Finalmente chiude la serie dolorosa delle commemorazioni col ricordare la cooperazione preziosissima data in importantissimi restauri e particolarmente in quelli promossi dal Comitato dall'ottimo intelligente capomastro Cesare Moruzzi che Alfonso Rubbiani come noi ebbe carissimo.

Dopo ciò il Presidente riferì intorno ai lavori compiuti od in corso.

Intorno al Palazzo del Podestà espose come su parere della Giunta Superiore di Belle Arti fossero ricostruiti con la medesima fedeltà gli edifici che a mezzo del secolo XV costituivano la *Curia* del Palazzo, come quelli dei quali unicamente si avevano traccie integrabili, perfettamente corrispondenti ai documenti di archivio. Tale importantissimo restauro, condotto nella massima parte sotto la direzione del compianto Rubbiani fu poscia proseguito dai suoi collaboratori ing. Zucchini e prof. Casanova coadiuvati dal prof. Breveglieri, per incarico del Comitato e col pieno assenso dell'Amministrazione del Comune.

Ad una merlatura decorativa con la quale coronare il muro del cortile, la Giunta superiore delle Belle Arti consigliò di sostituire una merlatura semplice, la cui esecuzione è stata momentaneamente sospesa, data la imminente pubblicazione dei documenti raccolti dal chiarissimo prof. Falletti per conoscere se da essi verrà motivo di nuove riflessioni sul coronamento del muro.

Il progetto al cui studio aveva già atteso il Rubbiani, per il restauro del santuario di S. Maria del Baraccano, mercè specialmente la iniziativa lodevolissima del senatore Enrico Pini, allora presidente della Amministrazione dei Più Istituti Educativi e sotto la intelligente direzione tecnica dell'ing. Lorenzo Coliva, è stato eseguito di recente, sia nella parte medioevale delle mura di nuovo merlate, sia nella facciata della chiesa ove si sono messe in evidenza le diverse fasi storiche dell'originale ed importante edificio.

La direzione artistica del Comitato ha coadiuvato con zelo ed amore perchè il restauro riuscisse secondo le ragioni storiche ed archeologiche.

Condotte a termine le lunghe pratiche relative al ripristino delle cupole di San Giacomo mediante l'aiuto e l'interessamento del prof. Corsini, oggi sopraintendente dei Monumenti per l'Emilia, da poco si è messo mano ai lavori sotto la direzione del prof. Collamarini e dell'ing. Stanzani per l'ufficio tecnico di finanza.

E già un risultato notevolissimo per la estetica della facciata e del tempio si è ottenuto scoprendo la prima delle tre cupole.

In occasione poi della decennale di S. Giovanni in Monte fu compiuto dalla Direzione del Comitato il restauro della bella facciata di detta chiesa, restauro promosso dal compianto parroco don Domenichini di cui il Presidente ricorda le molte benemerenze acquistate, pei pregevoli ristauri artistici compiuti nella chiesa e da lui pure promossi.

Del modo onde fu condotto il restauro, la cittadinanza ha manifestata la sua unanime compiacenza.

A cura di un benemerito Comitato speciale presieduto dal conte Luigi Salina su disegni e con l'assistenza della nostra direzione artistica furono restaurati tre lati del chiostro di S. Vittore, così pregevole esempio di arte romanica emiliana. Appena saranno raccolte le somme adeguate si porrà mano al restauro del quarto lato e, come si spera, dell'importantissima chiesa.

La memoria della penultima cinta di Bologna è stata completata con l'apposizione delle due ultime lapidi: l'una in via Bocca di Lupo e l'altra in via Maggia.

A ricordare poi le riunioni degli scolari dell'Università di legge che si tenevano in S. Domenico dal sec. XIII al sec. XVI e quelle degli scolari di medicina ed arti che si

raccoglievano dal sec. XIV al sec. XVI in S. Francesco per nominare i Rettori, eleggere i lettori dello Studio e per stabilire quant'altro interessava le rispettive corporazioni, furono recentemente collocate due lapidi all'esterno delle due anzidette chiese monumentali.

Accogliendo l'invito di un gruppo di cittadini, abitanti nei pressi di S. Domenico, il Comitato ha presentato in nome suo il progetto dell'ing. Guido Zucchini per un nuovo viale che, partendo dal fianco della Chiesa di S. Domenico — per la quale si progetta il restauro delle Cappelle Pepoli e della Cappella Maggiore — conduca a via del Cestello e possa fregiarsi del nome di Alfonso Rubbiani, che in vicinanza abitò lunghi anni e ideò il Viale XII Giugno, il quale verrebbe così messo in più diretta comunicazione col centro orientale della città.

Si spera che il Comune il quale già a mezzo dell'ing. Bedetti dell'ufficio tecnico municipale, lo si è ora saputo, aveva studiato analogo progetto, possa accettare la proposta del Comitato, soddisfacendo al desiderio della cittadinanza e contribuendo ad un effetto pittoresco e ad un vantaggio notevole per la viabilità.

Il Presidente espresse ancora i sensi del più vivo compiacimento ai membri del Comitato per il restauro dell'abside di Santa Maria dei Servi, essendo noto come l'Amministrazione comunale abbia di buon grado aderito a contribuire generosamente a che l'importante lavoro sia al più breve compiuto.

Per il 1915 il Comitato ha già in parte approntato gli studi e altri spera di poterne approntare per i restauri del palazzo Fava, della Rocchetta della torre Asinelli e della porta Zamboni.

Il Presidente espresse infine l'augurio che l'Amministrazione comunale mantenga al Comitato la fiducia e l'appoggio di cui ha sempre goduto fino ad ora.

Il socio conte Filippo Bosdari nell'associarsi alle espressioni di cordoglio e di onore alla memoria di Alfonso Rubbiani, si augura che il Comitato possa attendere al completamento di quei restauri e lavori che sono già iniziati e che tanto stanno a cuore a tutta la cittadinanza e particolarmente al compimento del restauro del Palazzo del Podestà.

Prendono quindi la parola i soci prof. Raffaele Faccioli e dott. Ugo Bernaroli che raccomandano il primo il restauro e la manutenzione del portico di S. Bartolomeo ed il secondo la tomba di Rolandino Passeggeri; poscia, dopo l'assicurazione del Presidente che sarà tenuto conto delle raccomandazioni, si approvano i resoconti del 1912 e del 1913.

Passando alla nomina di nuovi soci vengono eletti i seguenti: dott. F. Zanardi sindaco di Bologna, conte Filippo Cavazza, dott. G. Cosentino, prof. F. Filippini e prof. L. Pesci.

Annuncia poi il Presidente con grande compiacenza che, per disposizione statutaria, passa dagli onorari a socio effettivo il conte Malaguzzi Valeri in seguito al suo gradito trasloco a Bologna.

Vuole poi il Presidente, prima di passare ad altro, segnalare ai soci la grande benemerenza acquistatasi dall'ing. Guido Zucchini che fin qui prestò l'opera sua, oltre che intelligente e premurosa, sempre gratuita.

Deve poi con dispiacere comunicare all'assemblea che il venerando senatore Tacconi, amato presidente fino dall'inizio del Comitato, ha espresso il fermo desiderio di essere esonerato dall'ufficio di Presidente effettivo.

Il Consiglio, ritenendo di non potere insistere, propone che il senatore Tacconi, tanto benemerito della nostra città e dell'edilizia sua antica e moderna, sia nominato a Presidente Onorario del Comitato. La proposta è accolta dagli applausi di tutti i presenti.

Prima che si proceda all'elezione del Consiglio, il Presidente deve pure comunicare che il prof. Casanova e l'ing. Zucchini per apprezzabili ragioni di delicatezza hanno espresso il

desiderio di essere esonerati di far parte del Consiglio direttivo per lasciare piena libertà al nuovo Consiglio in ordine agli studi ed ai lavori del Comitato.

Il prof. Collamarini propone che intanto si nomini a presidente per acclamazione l'onorevole Cavazza, che fu l'ideatore ed il primo promotore del Comitato, al quale egli prestò poi sempre opera intelligente e zelantissima.

La proposta è accolta da applausi; senonchè il conte Cavazza, pure vivamente ringraziando, prega che sia seguita anche per lui la votazione segreta.

Dopo di che, procedutosi alla votazione riescono eletti: on. conte Cavazza, Presidente; prof. Gherardo Ghirardini, Vice-Presidente e Consiglieri: rag. Alfredo Baruffi, duca Lamberto Bevilacqua, prof. Mario Dagnini, ing. Attilio Evangelisti, prof. Francesco Filippini, dott. Ludovico Frati, dott. Adolfo Merlani, prof. Antonio Silvani e prof. Albano Sorbelli.

***

La Biblioteca... e il pubblico. — Il *Viandante* torna a battere in un giornale cittadino su un vecchio desiderio suo... e di molti altri. Per parte nostra dobbiamo notare che ci trova perfettamente convinti nelle sue conclusioni.

« Converrà insistere, con la speranza almeno che — secondo le formule della burocrazia — la richiesta sia presa... in considerazione. È problema vecchio, già altre volte discusso con approvazione di quanti si interessano di studi, in questa Bologna tradizionalmente cultrice di ogni più nobile disciplina dello spirito; ma per quanto discusso ed approvato, il problema non trova soluzione da parte di coloro che son preposti anche alla Biblioteca. E non parlo del valentissimo Sorbelli, ma del Comune, perchè il bibliotecario, fra i primi, invoca, come me ed altri moltissimi, una saletta dedicata a tutti coloro che, pei loro studi, hanno bisogno di star molto in Biblioteca, e far consultazioni, e veder libri molteplici, e molti averne sottomano, acciocchè per ogni confronto od accertamento, non debbano passeggiare pel lungo salone, con disturbo proprio e d'altrui.

« Ma il Comune, sollecitato, pregato, importunato, intese sempre a sordo, invocando a propria scusa, non so quali meschinissime difficoltà.

« Tutto ciò che si potè ottenere dalla passata Amministrazione fu « un benevolo interessamento », e non altro.

« Troppo poco davvero.

« La necessità di una cotale saletta — si domanda che venga arredata con tavoli e sedie di paglia, non poltrone per farvi il chilo comodamente — è dimostrata da molte contingenze che ora rendono poco utile quel retro banco arieggiato dal continuo via vai dei distributori solertissimi, ed occupato sempre — orribile a dirsi — da studenti e dilettanti di belle arti, fra cui spesseggiano le signorine.

« Le due modeste tavole che son contro le finestre, restano tutto il giorno, e per forza, alla mercè degli scartabellatori di libri illustrati, contemplatori di figurine egizie, e studiosi di sistemi architettonici. Tutta brava gente che ha diritto di usare del ricco materiale onde è fornita la Biblioteca, ma che ingombra troppo spazio, nel pochissimo rubato al retrobanco dalla buona volontà dei dirigenti il servizio di distribuzione. Nè sarebbe gentile, massime per le signorine, invocare l'ostracismo. Studino essi a loro talento, disegnino, ammirino i capolavori dell'arte antica e moderna, poichè anche lo studio dell'arte deve essere fatto con comodo ed attenzione, ma se essi occupano quei due banchi, gli altri dove diavolo si debbono rifugiare? Tra i ragazzini che cicalecciano allegramente sulle ostiche traduzioni latine? Ivi non starebbero troppo a loro agio. Non resta che la sala di consultazione, vale a dire

un posto bello fin che si vuole, ma scomodo, lontano dal banco dei distributori e dal catalogo. In quella sala ci si potrà fermare a compulsare un codice, od a studiare magari un capitolo di storia, ma guai ad aver bisogno di altri libri. Non potendo pretendere che un impiegato stia a disposizione dei bisognosi di raccolta solitudine, questi sono costretti a fare una passeggiata, con l'obbligo di andata e ritorno, per provvedersi di tutto il materiale occorrente.

« Dal che si conclude, essere la Biblioteca assai meno utile per coloro che più ne hanno bisogno. È per questo che si fa reclamo all'ufficio d'istruzione, il quale ha il dovere di non buttarlo nel cestino, o di passarlo in archivio. Non si dica che occorre spendere molto danaro per accontentare non noi soltanto, ma, il che è meglio, per ordinare, conforme un giusto criterio di modernità, la Biblioteca cittadina. Del posto per cavarne fuori una modesta sala di studio, ce n'è quanto se ne vuole, non occorre che una cosa: un po' di buon volere ».

***

Per Luigi Rava. — La nomina di Luigi Rava a Consigliere di Stato priva la nostra Università di un alto maestro, e il rammarico non poteva non farsi sentire.

All'Accademia delle Scienze nell'ultima sua seduta il prof. Brini pronunciò belle e calde parole di affetto a nome dell'intera classe.

Nella adunanza del Consiglio Accademico tenuta il giorno 3 marzo il Rettore, annunciata la nomina del prof. Luigi Rava all'alto ufficio di Consigliere di Stato, lesse la seguente lettera da lui indirizzatagli:

« Roma, 25 febbraio 1915.

« *Illustre e caro collega,*

« Un recente D. R. mi fa l'onore di chiamarmi al Consiglio di Stato, a decorrere dal 1° marzo prossimo. Nell'ora penosissima in cui debbo separarmi dall'Università gloriosa e indimenticabile, dai colleghi onorandi e dai giovani carissimi, il mio pensiero si volge al passato, ai grandi Maestri scomparsi, al mio lungo pellegrinaggio sostenuto dalla speranza di potere prender sede nello Studio dove ero stato discepolo; ai colleghi sempre benevoli, ai giovani che confortarono i miei molti anni di insegnamento, alla Città nobilissima, ospitale e cara.

« Ella che dedica cuore e mente alla Scuola, con meritata fortuna, e ne è ricambiata con vivo affetto e con universale estimazione, comprenderà i sentimenti del mio cuore e il mio giusto dolore. Ragioni varie di salute e di famiglia, ed insieme il pensiero che, pei molti miei doveri parlamentari, non era più, come un tempo, regolare il mio corso, mi persuasero ad accettare l'alto ufficio. In esso, e nella vita politica, Ella voglia, illustre Rettore, considerarmi come un figlio sempre devoto dell'« Alma Mater ». Ogni voto di questa avrà sempre rispondenza nel mio cuore. Mi ricordi ai colleghi illustri con grande affetto, e voglia, in qualunque ufficio io mi sia, considerarmi come un soldato della sua milizia, che mira con le alte idealità della Scuola, alla fortuna della Patria.

« A Lei devotamente grato e memore. « *Aff.mo:* L. RAVA ».

Interprete dei sentimenti, con cui la notizia fu accolta dal Consiglio Accademico, si fece l'ex Rettore prof. Puntoni, il quale rilevò la gravità della perdita, che l'Ateneo bolognese faceva colla nomina di Luigi Rava a Consigliere di Stato. Il Rava non fu qui solo illustre Maestro di Scienza dell'Amministrazione, ma, nella sua posizione politica di deputato e di

ministro, fu anche patrocinatore fervido ed autorevole di tutti i nostri interessi universitari. Egli favorì notevolmente lo sviluppo dei singoli Istituti, concedendo loro od ottenendo per loro, ampli sussidi straordinari, aumenti fissi di dotazioni, nuovo personale assistente ed inserviente.

Un assai lungo e sorprendente elenco dovrebbe compilare chi volesse partitamente enumerare i benefici resi da Rava in questo senso alla nostra Università.

Ma soprattutto in due solenni occasioni ebbe per noi a manifestarsi l'efficacia dell'opera sua di Ministro: quando si avviarono le pratiche per la seconda Convenzione universitaria, e quando fu richiesto l'ampliamento della nostra Accademia delle Scienze.

Come la prima Convenzione universitaria fu principalmente opera del sindaco Alberto Dallolio e del ministro Codronchi, così la seconda Convenzione, che anche maggiori benefici ne doveva apportare, fu principalmente opera del sindaco marchese Giuseppe Tanari e di Luigi Rava; questi non potè, per vicende politiche, apporre la sua firma di Ministro al solenne atto; ma prima di uscire dal Ministero provvide a che inevitabilmente esso dovesse poi essere compiuto, e non mancò mai di sorvegliare con occhio vigile e premuroso l'andamento di così rilevante operazione.

Compiuto, invece, del tutto con suo proprio atto di Ministro fu l'ampliamento della nostra Accademia delle Scienze, sotto la presidenza dei senatori Righi e Ciamician; ampliamento, il quale non solo ha cresciuto lustro alla stessa nostra Università, pei suoi rapporti coll'antico e nobilisssimo Istituto, ma ha anche arrecato, col cambio delle pubblicazioni estese a tutte le principali Accademie del mondo, immenso vantaggio di materiale scientifico a due delle nostre Facoltà, quelle di Giurisprudenza e di Lettere.

Ciò premesso, il Puntoni propose che il Consiglio Accademico, in rappresentanza dell'Università, esprimesse a Luigi Rava, in solenne forma, con indirizzo su pergamena, i suoi sentimenti di gratitudine, e con la compiacenza di vederlo elevato a così nobile ufficio, insieme il rammarico di perderlo come insegnante di questa Università, e l'augurio fervidissimo che Egli possa al più presto ritornarvi ad onorare la cattedra già da lui tenuta.

Tale proposta fu accolta e approvata per acclamazione; e al Rettore fu affidato l'incarico di darne sollecita attuazione.

***

Un cospicuo dono alla Biblioteca Comunale dell'Archiginnasio. — Pochi mesi or sono un illustre patrizio bolognese donò alla Biblioteca dell'Archiginnasio una raccolta di opere inglesi comprendenti quanto poteva riguardare quella letteratura nella prima metà del secolo XIX; e poco prima la famiglia del compianto Altobelli ed il prof. Muzio Pazzi donarono alla patria Biblioteca i libri appartenuti ad Abdon Altobelli e a Giuseppe Pazzi, un ricco materiale, cioè, d'arte, di storia e di letteratura.

Ora un altro cospicuo dono viene all'Archiginnasio dalla liberalità del conte Ercole Gaddi Pepoli di Forlì. Nipote di Gioacchino Pepoli, il cui nome è così legato alla storia della liberazione di Bologna dai vecchi dominatori e dagli stranieri così nel 1848 come nel 1859, egli ha voluto che la libreria di quell'uomo insigne si raccogliesse e conservasse in questa città che il Pepoli amò sopra le altre. Sono oltre cinquecento opere di storia, di economia, di politica e diplomatica, di questioni sociali ed operaie (il Pepoli fu tra i primi autorevoli protettori delle classi lavoratrici) che, quantunque un po' arretrate, pur saranno consultate con grande vantaggio, e nello storico Archiginnasio arricchiranno un ramo dello scibile tra i più importanti. Tutti i volumi poi sono in ottimo stato di conservazione, e da ciò vien nuovo pregio al dono.

Così il Sindaco come la Direzione della Biblioteca hanno espresso al munifico donatore i sensi della più viva gratitudine.

***

I manoscritti della poetessa Pignocchi alla Biblioteca Comunale. — È ancor viva in Bologna la memoria dell'illustre letterata e poetessa Teodolinda Franceschi Pignocchi che, nata a Civitella di Romagna nel 1816, qui a Bologna dimorò ed insegnò, educatrice impareggiabile (profondendo i tesori della sua dottrina e dell'animo nobilissimo) e qui mancò ai vivi nel 1894 fra l'unanime compianto.

Ora la nuora della preclara gentildonna N. D. Elena Urbinati ved. Pignocchi quale erede di Lei ed insieme con i figli N. D. Concetta Pignocchi vedova del compianto ed esimio comm. Carlo Malagola, e N. U. cav. Emanuele Pignocchi, con spontaneo e commendevolissimo moto dell'animo ha voluto porgere in dono alla Biblioteca Civica dell'Archiginnasio i manoscritti dell'illustre scrittrice, affinchè vi siano conservati ad uso degli studiosi, a fianco delle opere a stampa che già vi si custodiscono in buon numero.

Il principale fondo di questa pregevole raccolta ora entrata nella nostra Biblioteca è costituito dalle prose e poesie manoscritte edite ed inedite nonchè da studi prose ed epigrafi del tutto inediti. Compiono bellamente la ragguardevole collezione: il carteggio dell'insigne scrittrice, le copie delle lettere del chiaro letterato romagnolo Filippo Mordani alla medesima dirette e gli scritti ad essa dedicati.

La Biblioteca si fa un dovere di segnalare alla pubblica attenzione questo cospicuo presente pervenutole mercè la liberalità della Nobile famiglia Pignocchi la quale ha così soddisfatto un voto del ceto erudito bolognese.

***

Leonardo Bistolfi e il monumento a Carducci. — In occasione della recente venuta di Leonardo Bistolfi a Bologna per esaminare la casa del Carducci e il terreno su cui sorgerà il monumento, il signor Ascanio Forti ha avuto un interessante colloquio col grande artista, le cui impressioni da lui riassunte, siamo ben lieti di riprodurre qui perchè danno alcune « indiscrezioni » sull'opera d'arte dedicata al Poeta della terza Italia.

« Leonardo Bistolfi era ieri (22 gennaio) nostro graditissimo ospite.

Volle personalmente accertarsi che il terreno sul quale dovrà posare l'Acropoli Carducciana sia ben preparato ad accogliere il gran bassorilievo di quattordici metri, i due gruppi legati ad esso per una trama di semplici linee architettoniche e la figura serena e pensosa del poeta. Ora la collina dolcissima, con lo sfondo dei tre cipressi così cari al Maremmano, che vi riviveva un po' della sua Versilia, è ingombra di neve. Ma non appena saranno passati i rigori, e innanzi che la nevicata delle primule imbianchi di più grato candore il prato e la siepe attorno alla Casa disabitata, tutto sarà pronto a ricevere con un amplesso fragrante il nobile marmo scolpito.

È nei voti di Leonardo Bistolfi che il bassorilievo scompartito a trittico viva in un verde intenso di lauri e di mirti ed abbia l'accenno di quei lecci toscani che il Poeta amava tanto, non difficili a trapiantarsi nel nostro terriccio. Il gradino centrale dell'esedra può anche avere una fragile fascia erborea. Ma nessun'altra molle pianta, amore di umili tempi, vivrà a piè dell'ilice nera che al maggio palpitante tornerà a raccontare le sue storie arcane. Cipressi queruli di nidiate, che parleranno di San Guido e di Polenta, elci che ricorderanno le fonti del divo Clitumno; e poi i sacri lauri che Plinio chiamava protettori della casa e Tiberio si

poneva in fronte per allontanarne la folgore nelle tempeste; e il mirto romano dalle foglie ovate onde si incoronavano le Grazie e la musa Erato... Pochi fiori. Nessun'altra pianta.

Il gran trittico mostrerà in quest'ambiente di sempreverdi il nobile concilio di figure allegoriche che Leonardo Bistolfi ha scolpite a basso rilievo nei tre comparti marmorei ad incarnare — *artifex additus artifici* — gli spiriti e le forme della poesia Carducciana: dalle figure smilze e giovinette dei primi canti di battaglia e di rivoluzione alle ultime figure gravi e salde dei canti italici, la Patria, il Piemonte, il Cadore, Alberto di Giussano: nel comparto centrale l'allegoria del Poeta, un giovane lineato nelle più snelle forme elleniche, il quale ghermisce a volo per l'ala la strofe repugnante, formando fra il suo corpo arcuato nello sforzo e le delicate forme femminili fermate nel volo aereo, come una ghirlanda: entro questa ghirlanda di sfondo è la figura del Poeta scolpito in atteggiamento di riposo nel primo piano dell'Acropoli. Ai lati — ali avanzate del mausoleo — i gruppi del culto della Natura, e del cavallo della Libertà.

A quando la collocazione? Sorridendo lo scultore ci ha risposto che avverrà presto. « Non l'affretto coi voti: si vedrà come è precipitato un bel sogno ». Leonardo Bistolfi non è stato mai un buon profeta. Egli ha fatto opera di vita, come già col monumento a Segantini, come già col monumento Orsini; come già con le sue opere di apparenza triste: la *Sfinge*, dove dalla morte nasce la primavera, il *Sogno* che esprime come i fiori nascano dalla morte, il *Dolore confortato* in cui la morte diviene vita nell'amorosa meditazione, il *Cristo in cammino* cioè la morte considerata quale il più puro dei miti...

***

Un voto della Facoltà di legge per gli studenti belgi e per il prof. Kovalewsky. — Nello scorso novembre la Facoltà di Giurisprudenza ha emesso un voto a favore degli studenti belgi. La votazione avvenne dopo un breve discorso del prof. Brini così concepito:

« Questa prima volta che torniamo a riunirci, in tanto angosciosi momenti, fra i comuni pensieri che ci premono il cuore, due ci fanno erompere oggi in una espressione.

« L'uno è quello di due nostri egregi studenti, due nostri figli, belgi, Giuliano Pholien legale, Paolo Pastiels medico, che, votati e fedeli al supremo dovere, servono ora, come tutti i loro fratelli degni del nome, il loro, ahi tanto provato e veramente eroico paese, il primo volontario colle armi, il secondo in quelle ambulanze; col nostro augurio dall'animo di riaverli presto fra noi lieti, fieri, tranquilli.

« L'altro è quello di un illustre vegliardo, sacro alla scienza, che la guerra sorprese e le esigenze della guerra tengon racchiuso in terra per lui straniera e nemica, Kovalewsky.

« E un voto e desiderio sorge irresistibile dai nostri cuori, che, in nome dei superiori umani ideali, per la sua stessa preziosa salute, sia egli lasciato scendere in questa nostra Italia, al nostro clima, alla nostra quiete presente.

« Offriamogli, studiamo che egli possa insegnare ora in questa Madre degli Studi, in questa materna Università, salendovi quella libera cattedra che da ultimo fu onorata dalla parola di Vilfredo Pareto: invochiamo (benchè non necessaria, fuorchè a certi effetti) ch'egli sia, come la nostra legge ne addita, dichiarato libero docente fra noi di Sociologia; diamo a noi, ai nostri giovani il beneficio della sua viva parola.

« Che ancor troppo immite fosse per lui la positura di Bologna, certo saranno pure o Roma, o Napoli, o Pisa, o Palermo che lui abbraccieranno.

« La patria di lui, per la voce del suo augusto Capo, porgeva testè a questa antica terra d'Italia quei suoi figli che ora essa rattiene (e sia che gli accogliamo fra noi, fosse pure tenendoli quasichè prigionieri); noi alla Russia custodiremo devoti un venerato suo padre, così come fosse un padre nostro ».

La Facoltà si è associata unanime e con vivo consenso al primo punto. E quanto al secondo, dopo opportuna considerazione, ha creduto venirne al seguente ordine del giorno, approvato pure all'unanimità e con vivo consenso:

« La Facoltà, avendo tra le sue istituzioni la Fondazione Cavazza per una cattedra di libere lezioni e conferenze in Scienze sociali;

« delibera d'invitare il prof. Massimo Kovalewsky a tenervi in quest'anno accademico un corso;

« confidando che, per l'azione del Governo, possa essere a lui consentito di soggiornare in Italia ».

***

Il Comitato per le onoranze ad Olindo Guerrini si è rimesso all'opera con alacrità. Intesa la notizia del ritorno a Bologna del poeta, esso vuole con tale data far coincidere la festa modesta, ma affettuosa e sentita che gli prepara. Intanto ha diramato la seguente circolare:

Bologna, 25 gennaio 1915

Ill.mo Signore,

Sono passati, nel novembre 1914, quarant'anni da quando Olindo Guerrini lasciava il suo paese di Romagna per emigrare nella nostra Bologna di cui doveva divenire, come Giosue Carducci, uno dei figli più illustri.

In quella stessa epoca il chiaro Uomo ha compiuto felicemente il suo settantesimo anno. Per quella occasione si era costituito in Bologna, da prima sotto la presidenza del Regio Commissario, Conte Blanchi di Roascio, e poi del Sindaco della Città, un Comitato per le onoranze al poeta di **Postuma,** cioè al più popolare e al più amato degli scrittori italiani contemporanei.

Senonchè, da prima i gravi avvenimenti internazionali, più tardi la partenza del poeta da Bologna avevano interrotto l'opera del Comitato. Ora questo, con il ritorno di Olindo Guerrini a Bologna, si pone di nuovo all'opera, sicuro dell'adesione di tutti.

Il Comitato, con l'aiuto della Casa Zanichelli, che ne assume le spese, curerà la pubblicazione di un **Albo Stecchettiano,** e si propone inoltre di offrire al Poeta una medaglia d'oro artisticamente lavorata.

La S. V. Ill.ma vorrà certamente partecipare con una offerta la quale dimostri la Sua ammirazione per il Poeta e il suo amore per la poesia.

Il Comitato Generale

DOTT. FRANCESCO ZANARDI, *presidente*

Albertazzi prof. Adolfo - Ballerini comm. Esuperanzo - Bernabei Achille - Bersani dott. Giacomo - Boselli-Bonzi ing. Romeo - Calabri avv. Dante - Calda prof. Alberto - Cantoni cav. Fulvio - Cenacchi cav. Oreste - Coppoli G. Antonio - Dallolio sen. Alberto - Dalmazzoni Augusto - Direttore « Resto del Carlino » - Direttore « Giornale del Mattino » - Gamberini Antonio - Gazzoni cav. Arturo - Gherardi avv. Pompilio - Guadagnini rag. Luigi - Jacchia avv. Eugenio - Johnson comm. Federico - Loero avv. Attilio - Loreta dott. Umberto - Marcovigi avv. cav. Raffaello - Modoni comm. Antonio - Moreschi dott. Gio-

vanni - Nigrisoli dott. Domenico - Pambieri avv. Luigi - Patrizi Patrizio - Pini sen. Enrico - Pini prof. Giovanni - Pullè sen. prof. Francesco - Roncaglia prof. Emilio - Sandoni cav. Carlo - Sindaco di Ravenna - Sindaco di Sant'Alberto di Ravenna - Società Dante Alighieri Studentesca - Società dei Romagnoli - Società Operaia di Sant'Alberto - Società Reduci Volontari Patrie Battaglie di Sant'Alberto - Sommariva avv. Mario - Sperati prof. Rinaldo - Tarozzi prof. Giuseppe - Trebbi rag. Oreste - Triossi avv. Edoardo - Zamboni prof. Giuseppe - Zanichelli comm. Cesare.

La Commissione Esecutiva

Bacchi Della Lega dott. Alberto - Lipparini prof. Giuseppe - Majani prof. Augusto - Padovani avv. Giulio - Pezzoli Antonio - Sorbelli prof. Albano - Testoni comm. Alfredo - Viti prof. Rodolfo.

EMILIO DALLA VOLTA, *segretario*

***

I risultati della fondazione " Mater Studiorum „. — Recentemente il fondatore della benemerita istituzione, on. conte Cavazza, ha esposto i risultati della medesima che sono consolanti.

Dei 24 studenti ammessi al beneficio, sette vi rinunziarono durante o dopo il primo anno di scuola o per ragioni di salute o perchè richiamati dai parenti, che, passato il primo terribile trambusto, avevano potuto riprendere la loro vita famigliare.

Degli altri 17 uno si è laureato in Belle Lettere, ha compiuto un corso di perfezionamento a Firenze ed ora è insegnante governativo; quattro si sono laureati in medicina e chirurgia; uno in legge; uno ha ottenuto il diploma in Belle Arti ed ha compiuto un corso biennale di perfezionamento a Roma; uno è riuscito ragioniere; quattro signorine hanno conseguito il Diploma Magistrale ed una di queste ha frequentato il corso di perfezionamento in Roma ottenendo la licenza del R. Istituto superiore di Magistero; due sono laureandi in Legge; uno studente di Medicina; uno di Giurisprudenza e l'ultimo sta prendendo la licenza dell'Istituto Tecnico.

Gli ottimi risultati conseguiti sono una prova della bontà della Istituzione. La nostra città, che anche nel campo della beneficenza ha sempre saputo distinguersi, ha provveduto con efficacia chiamando qui uno stuolo di giovani che, amorosamente aiutati, hanno potuto raggiungere il loro fine negli studi e degnamente collocarsi e che avranno perciò la più viva riconoscenza verso la benefica istituzione e alla Città che li ha ospitati.

***

I nuovi edifizi universitari. — I lavori per i nuovi edifici universitari nell'anno passato procedettero alacremente e tutta l'area disponibile fu occupata dalle nuove costruzioni.

Sono già eretti sette edifici per la Scuola Superiore di Medicina Veterinaria, e cioè, quelli per l'Anatomia normale, per l'Anatomia patologica, per la Patologia e per la Clinica chirurgica, per la Patologia e la Clinica medica, per la Direzione della Scuola, per le infermerie della Clinica medica e della Clinica chirurgica.

L'edificio per la Zootecnia inoltre è costruito già in gran parte: a completare la Scuola sarà infine edificato l'Istituto di Igiene Veterinaria recentemente deliberato per asta pubblica, non appena sarà disponibile l'area occorrente.

Sono ormai compiuti anche i lavori di definitivo assetto per gli Istituti di Fisica, di Medicologia e delle Anatomie Umana normale e patologica.

E finalmente furono ultimati i progetti per gli edifizi degli Istituti di Chimica generale e di Botanica; tali progetti saranno fra breve presentati alla superiore approvazione.

E quando si inizieranno i lavori per l'Istituto di Chimica generale, una nuova via sarà aperta, e questa, per voto unanime del Consiglio Accademico, verrà intitolata ad uno scienziato e patriota illustre, che onorò l'Università nostra: a Francesco Selmi.

***

Il Congresso Nazionale dell'Associazione Elettrotecnica Italiana all'Archiginnasio. — Nel Teatro anatomico dell'Archiginnasio il 1° novembre scorso si è inaugurato il XVIII Congresso Nazionale dell'Associazione Elettrotecnica Italiana. Il presidente della Sezione di Bologna, prof. Sartori, ha portato il suo saluto augurale ai numerosi intervenuti, esprimendo il compiacimento suo e della Sezione per la scelta di Bologna come sede del Congresso e tosto si iniziarono i lavori che si continuarono per tre giorni.

***

La morte del prof. Mantovani Orsetti. — Nel gennaio u. s. cessava di vivere tra il compianto dei cittadini il prof. Domenico Mantovani Orsetti.

In ossequio alla precisa volontà del defunto non ha avuto luogo alcun discorso dinanzi al feretro; mentre era stato incaricato di parlare il chiarissimo prof. Francesco Brandileone, Preside della Facoltà di Giurisprudenza anche in rappresentanza del Rettore, del Collegio legale e della R. Accademia delle Scienze; e per gli studenti avrebbe aggiunto parole uno di loro.

Il 1° febbraio la Facoltà di Giurisprudenza si riunì, ed il Preside stesso nell'aprir l'adunanza vi pronunciò questo tributo al compianto venerato collega:

« *Egregi Colleghi,*

« Compio il doloroso ufficio di porgere a Domenico Mantovani Orsetti l'estremo saluto; e nel fare ciò io seguo insieme un intimo bisogno del nostro cuore, che ha sempre avuto per Lui reverenza ed affetto.

« Non solo quando, nel suo ottantesimo anno di età, festeggiammo il suo giubileo professionale, ma anche dopo di allora, ogni volta che lo vedemmo, e fin presso alla vigilia della sua morte, noi non pensammo mai che egli fosse tanto prossimo alla meta del suo cammino. La robustezza del corpo, la lucidità ed alacrità della mente, la parola calda e come sempre giovanilmente animata, e l'interesse vivissimo e costante per tutto quello che riguardava la vita universitaria, non solo non ci facevano sentir vicina la sua dipartita, ma quasi ci garantivano che avremmo ancora a lungo conservato in lui quel capo che alla Facoltà giuridica davano la natura, la stima e l'affetto. Ma un colpo di vento lo ha a un tratto abbattuto, ed è finito non come la face, la quale, venendole meno a poco a poco l'alimento impallidisce e lambe gli aridi stami e guizza irresoluta prima di spegnersi, ma come la quercia annosa e poderosa, che è a un tratto schiantata ed abbattuta dal fulmine. E con lui è sparito uno dei pochissimi ancora superstiti di quella fulgida schiera di Maestri che salirono sulla cattedra in questo vecchio Studio nei giorni gloriosi della unificazione nazionale; ed è sparito in un modo che pare il solo degno di una generazione di sani e di forti. Non

infiacchimenti nè pause nelle opere, ma un passar repentino dalla piena attività al riposo, dalla cattedra alla tomba. E dalla cattedra par che egli sia disceso come per riposarsi, con la calma e la serenità interna di chi ha compiuto il suo dovere, e tutto il suo dovere!

« E a noi, ora in questi momenti dolorosi e nei dì che verranno, non restano che il ricordo e l'ammirazione. E ricordiamo ammirando gli anni suoi giovanili, quando l'amore della libertà e dell'indipendenza dallo straniero lo spinsero a lasciare il suo luogo nativo per rifugiarsi là dove si maturavano i destini della patria; e poi ricordiamo la sua ascensione sulla cattedra e le lunghe assidue ed amorose cure consacrate alla scienza ed all'educare nel culto del bene e nell'amore d'Italia tutte le generazioni passate per le aule universitarie per più di mezzo secolo; e richiamiamo anche l'attività infaticata, con la quale egli si adoperò sia a promuovere, insieme con le discipline strettamente giuridiche, anche gli studi delle scienze politiche e sociali, sia a favorire e difendere, con tutto quel calore che gli era abituale, e quale Preside della Facoltà e Membro del Consiglio Accademico, tutti quegli incrementi dell'Università nostra, che valessero a crescerne il lustro e l'importanza. Ma se di tutto questo e d'altro più ampiamente e più opportunamente si dirà in altra circostanza, qui non posso non rievocare la schiettezza, nobiltà e bontà del suo carattere, che gli conciliarono l'affetto, la stima e la devozione di quanti lo conobbero. La sua buona e cara immagine paterna e la memoria delle sue virtù, e soprattutto del suo attaccamento al dovere, non si cancelleranno mai in tutti noi, che avemmo la ventura di conoscerlo. Non solo noi le custodiremo come un sacro ricordo famigliare, ma promettiamo di trasmetterle a coloro che continueranno l'opera nostra ».

Il prof. Brini aggiunse un vivo, profondo compianto, quale Presidente del Collegio Legale a nome di questo; e quale antico devoto discepolo, anche in nome di tutti i moltissimi discepoli del venerato maestro.

***

Biblioteca popolare. — Riassunto trimestrale dal 1° ottobre al 31 dicembre 1914:

LETTORI

	OTTOBRE	NOVEMBRE		DICEMBRE		TOTALE
		Servizio diurno	Servizio serale	Servizio diurno	Servizio serale	
Lettori a domicilio: Operai manuali	965	548	406	506	412	2837
Fattorini e Commessi	354	253	123	231	138	1099
Studenti	2304	1824	397	2084	473	7082
Impiegati	713	501	191	452	223	2080
Professionisti ed esercenti	55	51	24	82	17	229
Benestanti (o da Casa)	599	439	120	446	130	1784
Letttori in sala	4674	4412	2515	4989	2527	19117
		8028	3776	8790	3920	
	9664	11804		12710		34178

OPERE

	OTTOBRE		NOVEMBRE				DICEMBRE				TOTALE
			Serv. diurno		Serv. serale		Serv. diurno		Serv. serale		
	in sede	a dom.	in sede	a dom.	in sede	a dom.	in sede	a dom.	in sede	a dom.	
Giornali e Riviste	3964	—	3722	—	2111	—	3931	—	2121	—	15849
Classici e Storia letteraria	205	372	181	200	136	101	237	218	126	99	1965
Libri di lettura amena	64	2291	33	1800	31	632	60	1898	31	696	7536
Libri di lettura infantile	25	768	36	569	8	102	77	673	7	154	2419
Libri di storia e geografia	195	1154	244	745	98	260	334	724	82	305	4141
Libri di scienze ed arti	221	405	196	302	131	166	260	288	160	139	2268
	4674	4990	4412	3616	2515	1261	4989	3801	2527	1393	
			8028		3776		8790		3920		
	9664		11804				12710				34178

Media giornaliera, detratte le feste, lettori 375,58.

BIBLIOGRAFIA BOLOGNESE

ANTOLINI P. *Notizie e documenti concernenti un quadro della Pinacoteca argentana.* Ferrara, Stab. Tip. G. Bresciani succ., 1914.

La Pinacoteca d'Argenta possiede un quadro rappresentante « La fuga in Egitto », ivi trasportato dal tempio della Celletta ove prima esisteva, per molti anni creduto opera di Guido Reni e poi di uno della sua scuola, il Lorei. Ora il dotto signor Patrizio Antolini trae dall'Archivio antico del Comune di Argenta una serie di quindici documenti interessantissimi i quali dimostrano che la tavola non è opera del Reni, ma di un francese scolaro di lui, Pietro Dulaurier. Questi finì la pittura nell'ottobre del 1635 per incarico dei consoli di Argenta, i quali vollero rendere un omaggio alla Vergine in seguito al terremoto che aveva devastato l'Argentano nel 1624. Lo scritto dell'Antolini porta un utile contributo alla storia della scuola pittorica bolognese del secolo XVI. *S.*

BENASSI U. *Un curioso episodio di storia piacentina del primo Secento*. Estratto dal *Bollettino Storico Piacentino, anno IX, fasc. 6°*. Piacenza, Tip. A. Del Maino, 1904.

È uno dei frequenti episodi di entusiasmo e fanatismo religioso suscitati da predicatori. Il predicatore questa volta è frà Giacinto dei marchesi Natta di Casal Monferrato, che nel 1617 tenne nella Cattedrale di Piacenza il quaresimale. Per il suo parlare acceso, per la libertà del linguaggio, per la franchezza colla quale rimproverava i più alti personaggi, non esclusi i ministri del duca e il duca Ranuccio, cadde in tale disgrazia presso il governo e presso l'inquisitore, che dovette andarsene e lasciare il posto a Padre Girolamo da Bologna, dopo molte trattative e molti incidenti che il Benassi raccoglie e illustra con ogni diligenza.

S.

HESSEL ALFRED. *Geschichte der Stadt Bologna von 1116 bis 1280*. Berlino, E. Ebering, 1910. Pp. 541, in 8.

Poche città hanno una storia così gloriosa nel basso medio evo come Bologna. Piccola, trascurata, distrutta nel medio evo più alto, poco dopo il mille — non si sa per quale meravigliosa ventura — Bologna si risveglia in una fioritura che ha del portentoso e riprende la tradizione lontana grandiosa degli Etruschi, della romanità.

Il diritto romano raccoltosi a Ravenna, poi lentamente perduto, rinasce con nuova vita, con forte esuberanza di una seconda giovinezza in questa città: Irnerio bandisce il verbo per il primo, attorno a lui e dopo di lui a centinaia a migliaia si seguono gli apostoli di questa nuova proclamazione della rinata latinità, del giusto, del vero. Poi viene il comune con una delle pagine più grandi, poi le rivoluzioni proletarie, poi la liberazione degli schiavi, una scoria della eredità romana che vien buttata dal tronco rinverdito, e a bussare alla porta, a implorare, viene lo stesso imperatore Federico II, il cui giovane e valoroso figliuolo Enzo era stato fatto prigioniero alla Fossalta. Così la lotta che pareva tra città e città assume un significato ben più alto: è il popolo libero contro il signore, è una battaglia di indipendenza dall'impero teutonico che tutto voleva assorbire accentrare in un imperialismo che era fuori stagione e che doveva perciò cadere, nonostante tutti gli sforzi, tutte le arti, tutte le armi.

Questo glorioso periodo, il più grande per Bologna senza confronto alcuno, uno dei più bei contributi alla storia della vita italiana e della civiltà europea, prende a trattare un dotto tedesco, Alfredo Hessel, allievo del Bresslau, membro di quella dottissima e laboriosissima corporazione di lavoratori che si raccoglie intorno ai « Monumenta Germaniae historica ». E invero nessun altro periodo poteva più e meglio lusingare un ricercatore, un appassionato della storia medievale d'Italia.

L'A. è tutto compreso senza dubbio dell'importanza dell'argomento; vede i rapporti che la storia di Bologna in quel periodo ha per tutta la storia italiana, e protesta nella prefazione che non ebbe intenzione di fare una storia prettamente locale, ma di mettere in continuo rapporto gli avvenimenti di Bologna con quelli della nazione italiana, e di fare, per dir così, un capitolo di storia medievale d'Italia.

È riuscito l'A. nel suo intento? Non potrei in tutto affermarlo: a me pare che ci sia una notevole contraddizione tra il metodo seguito nelle sue ricerche, tra il materiale raccolto e il concetto che ha più tardi dominato la struttura del lavoro. Le ricerche sono quanto mai analitiche, minute, riferite a tutti i particolari della storia e delle istituzioni bolognesi di quel periodo; e il lavoro non ha potuto non risentire delle condizioni tra le quali e con le quali è nato. A me pare che molto materiale, troppo minuto forse, sia anche stato, se

non buttato, poco sfruttato nella narrazione; e l'indizio lo trovo chiaro nel ricchissimo e nutritissimo apparato critico e documentale delle note; ma al contrario, scarsa mi sembra la ricerca degli avvenimenti collaterali della storia italiana, meglio della storia delle varie città italiane, specie quelle vicine, che potevano costituire dei preziosi e meravigliosi confronti e concorrere a delle affermazioni di un carattere assai più largo, come si conveniva al concetto a cui da ultimo si è voluto informare il volume. Per questo lato il procedimento è meno sicuro; le citazioni, come il materiale, sono infinitamente più ristretti e quasi solo limitati alle cose a stampa, sia pure minutamente raccolte; mentre per la parte strettamente bolognese o a Bologna collegata, la ricerca è stata, senza tema di errare, non solo buona, ma completa.

Senonchè non ci dobbiamo troppo dolere di questa sproporzione, che più si riferisce alla finalità dell'A. che non al titolo dell'opera e alla utilità sua. L'importante era di avere una larga, documentata, precisa narrazione degli avvenimenti bolognesi in quel secolo e mezzo che va dal 1118 al 1280; di aver delle basi sicure su cui impostare la linea della vita del comune bolognese: e questo tutto si trova nel volume dell'Hessel.

Una introduzione, con poche pagine (premessa una descrizione del sito e del territorio bolognese, che poteva molto opportunamente essere omessa), ci conduce dal periodo bizantino al principio del secolo XII, passando a traverso l'invasione dei Longobardi, la venuta dei Franchi, i dominii dell'impero, del papa e del regno italico, i rapporti di Bologna con Ravenna, coll'impero germanico e col papato, lo scisma di Bologna, il sinodo di Guastalla e la lotta delle investiture. Poi comincia la ordinata narrazione.

Il lavoro è diviso in tre libri o parti e in una conclusione, che poteva agevolmente formare un quarto libro. Il primo tratta della storia politica dal 1116 al 1197; il secondo della politica esterna di Bologna dal 1197 al 1256; il terzo della storia interna della città in tutto il tempo che è contemplato dal lavoro, e la conclusione tratta della decadenza di Bologna svoltasi specialmente tra il 1256 e il 1280, col quale anno si chiude il volume.

Il primo libro è soprattutto occupato dalla lotta che Bologna ebbe a sostenere contro Federico I, così per ragione sua, come per la partecipazione alla lega lombarda, poi dallo sforzo fatto per affermare la propria indipendenza dal dominio imperiale, infine dalle tendenze ad ingrandirsi così all'est verso la Romagna come all'ovest verso Modena e il Frignano. Nel secondo libro si continua colla tendenza di Bologna alla estensione dei proprii dominii, in seguito alla debolezza del dominio imperiale, sinchè si arriva alla grande lotta fatta dalla città contro Federico II. Morto lui, senza aver potuto danneggiare Bologna, questa tenta e ottiene la egemonia della Romagna.

Il terzo libro, per noi interessantissimo, si occupa dell'organizzazione interna, cominciando dalla enumerazione e dallo studio delle classi popolari e della loro organizzazione così per la città come per le campagne, e seguendo con un esame della costituzione cittadina, dei rami e delle forme di governo, dei consigli, degli statuti, della legislazione, quindi del commercio e dell'organizzazione economica. Si passa poi molto opportunamente a studiare i rapporti tra il comune e la chiesa e ad esaminare alcune manifestazioni turbolente di carattere religioso nonchè alla istituzione degli ordini frateschi. L'ultima parte, che avremmo desiderata assai più sviluppata, si riferisce allo Studio e ai suoi rapporti col comune e alle manifestazioni di arte e di poesia, chiudendosi col nome di Guido Guinicelli.

La parte conclusiva è breve, ma chiara ed efficace. Bologna, che era assurta a così alta potenza, decade in breve, per due ragioni specialmente: per le divisioni asprissime interne e la cacciata dei nobili ovvero Ghibellini, e perciò l'indebolimento generale della città; e col fatto che la signoria bolognese nella Romagna non potè mai trasformarsi in un

elemento commerciale di prim' ordine. L'avvio alla affermazione mercantile che si verificò in Firenze qui mancò quasi del tutto, onde la immancabile decadenza della città, accompagnata da quella dello Studio; noi anzi vorremmo aggiungere tra le cause, e tra le più forti, quella appunto dello Studio che, secondo noi, è la causa prima del fiorire e del decadere della città. Bologna decadde sulla fine del secolo XIII quando appunto cominciava a indebolirsi quella forza che aveva alimentato lo Studio bolognese, per una infinità di cause, tra cui il fatto che l'Università di Bologna, mentre prima era la sola, dopo ebbe tutto attorno nell'Italia superiore numerose e potenti rivali.

E non è questa la sola osservazione che vorremmo fare al forte lavoro dell'Hessel; noi, per esempio, concepiremmo la divisione della storia di Bologna in un'altra guisa, partiremmo cioè da un principio intrinseco di cause effettive, le più interne, del suo crescere e affermarsi, e non ci renderemmo schiavi, come lui fa, dei rapporti tra l'impero e la città, un rapporto che fu su per giù simile per tutte le città dell'Emilia e della Lombardia e che dovrebbe perciò produrre in tutte una simile divisione e partizione dei loro periodi di ascesa e di discesa: il che assolutamente non è. Ci sono altri fatti più importanti di questo, che dovevano essere il filo conduttore della storia di Bologna. Noi daremmo inoltre una grande importanza al 1228 che significa la democratizzazione del comune bolognese, e assai poca al 1226 che è la data del ricominciare delle lotte dell'impero contro i comuni dell'Italia superiore. E ciò proprio partendo da quel concetto fondamentale economico e politico che sembra informare l'opera dell'autore. Così avremmo desiderato una ricerca più larga e una discussione più persuasiva sull'origine del comune bolognese; come sulla natura delle classi popolari bolognesi, come anche sulla vita dell'Università. E potremmo continuare, ma potrebbe parere che noi non apprezzassimo a sufficienza l'importanza e la fruttuosa utilità e la sicura e profonda preparazione di questa opera.

La storia di Bologna deve ancora farsi, perchè i nostri studiosi si dedicarono sempre finora, e forse anche avevano ragione, a singolari e particolari monografie, preziosi contributi a quel lavoro d'assieme che tra non molto forse verrà. Questo grosso volume dell'amico Hessel è ben più di una monografia, di uno studio particolare, è un capitolo della futura storia, un capitolo che, per merito suo, riuscirà tra i più completi e i più sicuri. *S.*

TREBBI O. *Il Teatro Contavalli, 1814-1914*. Cronistoria pubblicata nell'occasione delle feste centenarie del teatro, riaperto il 19 dicembre 1914. Bologna, Tip. A. Garagnani, 1914.

Il simpatico teatro, che più degli altri rappresenta la caratteristica del popolo bolognese e che dal suo fondatore dicesi *teatro Contavalli*, conta già un secolo di vita; ed era giusto che qualcuno ne ricordasse le vicende ora tristi ora liete e mettesse in evidenza il contributo da esso recato alla produzione teatrale bolognese.

Il sig. Trebbi è perfettamente riuscito nel suo intento. Dalle carte che trovansi negli Archivi e nelle Biblioteche, dai diari, dai numerosi periodici bolognesi, egli ha tratto una narrazione chiara, espressiva, che comincia con la costruzione del teatro disegnato dall'ingegnere G. B. Martinetti e fondato dal dott. Antonio Contavalli. Il Trebbi parla quindi dell'inaugurazione che avvenne il 3 ottobre 1814, e ne tesse su su la storia sino ai nostri giorni. Nel teatro furon date rappresentazioni liriche e in prosa, serie e buffe, in italiano e in dialetto, reso celebre questo dalla plebea, ma simpatica, spesso salace, sempre esilarante figura di *Persuttino*. La pubblicazione è fatta a cura della società del teatro che ha per direttore artistico Alfredo Testoni. *S.*

IN BIBLIOTECA

ATTI DELLA COMMISSIONE DIRETTIVA

Prima seduta del 1915

Il 5 gennaio scorso, alle ore 10, la Commissione direttiva della Biblioteca ha tenuto adunanza sotto la presidenza dell'assessore preposto alla p. i., prof. Mario Longhena.

Sono intervenuti i membri: prof. Costa, senatore Dallolio, professor Falletti e senatore Pullè.

Sono pure presenti: il bibliotecario prof. Sorbelli e l'avv. Masetti, Capo dell'Ufficio di p. i., segretario.

Anzitutto si dà lettura del verbale dell'antecedente adunanza, che è approvato.

Il prof. Longhena si dice onorato di presiedere per la prima volta, nella sua qualità di assessore, la Commissione che dedica con tanto zelo le sue cure a questo nobilissimo Istituto comunale e di esse egli assai la ringrazia.

Premesso che la nuova Amministrazione comunale, appena insediata, rivolse la sua attenzione al Liceo musicale, come quello che aveva più urgente bisogno di provvedimenti importanti, è lieto di preannunciare essere fermo proposito del Municipio dedicare, nell'anno che ora incomincia, le sue cure agli altri Istituti d'istruzione, e fra questi anche alla Biblioteca.

Inoltre la Giunta ha espresso la volontà di aumentare il numero delle Biblioteche popolari, e su ciò si diviseranno a suo tempo le necessarie provvidenze.

Dallolio porge all'Assessore, a nome della Commissione, vivi ringraziamenti pel cortese saluto ch'egli si è compiaciuto rivolgerle, saluto ch'essa ricambia cordialmente.

Prende atto degli intendimenti che animano la nuova Amministrazione e delle promesse, compiacendosi che essa abbia saputo provvedere al Liceo comunale di musica. Esprime fiducia negli intendimenti espressi dall'assessore e confida che la riduzione nel fondo per la stampa dell'*Archiginnasio* introdotta nel bilancio pel 1915 sia mera-

mente transitoria. Infatti questo bollettino della nostra Biblioteca, che è sapientemente diretto dal prof. Sorbelli, anzitutto reca lustro all'Istituto ed alla Città, ed inoltre arreca un utile non indifferente alla Biblioteca pei numerosi cambi istituiti con molte pregevoli Riviste di erudizione e per numerosissimi doni ch'esso indirettamente procura, suscitando la emulazione fra i generosi amici della Biblioteca.

Così avviene che la spesa necessaria alla stampa dell'*Archiginnasio* è in grandissima parte compensata. Da tutto ciò ne deriva che non pure la pubblicazione di questo nostro periodico, che dà un utile all'Istituto e alla Città, deve essere continuata ma anche, se possibile, si dovrebbe aumentare la mole dei fascicoli a fine di poter dare maggior ampiezza alle Memorie che vi si inseriscono.

Quanto alle Biblioteche popolari, egli soggiunge, la Commissione ne caldeggiò sempre l'incremento, e sempre formò voti che altre Biblioteche consimili si istituissero in altri rioni eccentrici abitati a preferenza dal ceto operaio.

Riprende poscia la parola il Presidente per comunicare che il Municipio intende aprire prossimamente una Biblioteca pedagogica, che dovrebbe avere la sua sede nell'Archiginnasio.

A questo proposito Pullè si affretta ad informare la Commissione che si è già iniziata la formazione di una Biblioteca pedagogica presso la benemerita Istituzione delle *Bibliotechine scolastiche*.

Attualmente il Comitato che presiede tale istituzione ha la sua residenza nei locali concessi dal Municipio in via S. Vitale e di essi avrebbero dovuto profittare pure gli studenti dell'Università pedagogica, ma essi non possono avvalersene perchè i detti locali sono troppo lontani dall'Università pedagogica, la quale sarebbe opportuno fosse trasferita essa pure in via S. Vitale.

Prendendo adunque atto con soddisfazione del divisamento espresso dal Municipio, occorre, dic'egli, fare un tentativo per coordinare armonicamente le due istituzioni.

Dallolio rileva l'importanza delle informazioni date dal collega Pullè ed indica un'altra fonte dalla quale sarebbe bene attingere aiuto, cioè dalla Biblioteca della Società Insegnanti, esaminando se convenga conglobare nella Biblioteca pedagogica pure questa pregevole suppellettile.

Falletti prende la parola sull'argomento avvertendo che la stessa Scuola pedagogica possiede una buona Biblioteca che potrebbe essere riunita al resto.

Il Presidente promette di tener conto delle informazioni ora fornitegli e di prendere in esame le accennate proposte. A tempo opportuno la Commissione sarà convocata per discutere anche questo oggetto.

Venendosi poscia a trattare sul progetto di un nuovo Regolamento della Biblioteca dell'Archiginnasio, prende la parola il Bibliotecario il quale ricorda che il Regolamento vigente fu deliberato dalla Commissione fino dal 1907. Ora, dopo la pubblicazione del nuovo Regolamento governativo, si imponeva una riforma del nostro, occorreva un coordinamento di questo alle nuove disposizioni governative per toglierne le sconcordanze che ora necessariamente ne risultano. Inoltre si era anche modificata parzialmente la pianta organica del personale.

Il progetto in parola si trova già da tempo agli atti dell'on. Giunta e dovrebbe ora essere ripreso in esame.

Il Presidente si riserva di studiare pure questo oggetto e ne riferirà poi in seno alla Giunta.

Riprende la parola il Bibliotecario per ricordare come, non essendosi peranco condotti a termine i lavori progettati per l'ampliamento del Catalogo, occorra adesso far costruire un nuovo mobile per contenere le nuove schede che sono destinate ad ingrossare le capsule già fin d'ora troppo rigurgitanti. Accenna poi a due cospicui doni qui da poco pervenuti, quello del marchese Carlo Alberto Pizzardi il quale con quella liberalità che gli è propria ha donato una pregevolissima raccolta di libri inglesi, per lo più di letteratura e storia del secolo XVIII fino alla metà del XIX, e quasi tutti in ottimo stato di conservazione e rilegati.

Un altro dono cospicuo è quello offertoci dal conte Ercole Gaddi Pepoli e che consta di molti libri ed opuscoli già appartenuti all'avo suo Gioacchino Napoleone Pepoli. Nella maggior parte trattano di politica ed economia pubblica.

Passando ad esaminare il problema delle sale di consultazione, rileva che la maggiore difficoltà da superare è quella derivante dalla mancanza di locali.

Poichè non è dato occupare la sede dell'Archivio di Stato, e non lo si potrà neppure per parecchi anni, osserva che si potrebbe creare nuovo e adatto spazio per la Biblioteca, chiudendo le luci degli archi del loggiato superiore lunghesso il cortile, mediante invetriate.

Dallolio dice di non nascondersi i difetti insiti al progetto accennato dal prof. Sorbelli se dovesse essere attuato. Dal canto suo crede si debba vedere se sia il caso di adottare il sistema dei magazzini, cioè delle scansie in ferro all'americana, e nel contempo tentare di estendere i locali della Biblioteca occupando i laboratori Bortolotti che ora possono costituire un pericolo per la Biblioteca. Crede che il

Comune debba esaminare se gli sia possibile espropriare l'edificio Bortolotti o rendersene acquirente.

Sull'argomento della Biblioteca della Società Medica-Chirurgica, il Presidente partecipa che, dietro preghiera del Presidente di detto Sodalizio, prof. Giacomini, egli ha disposto che la Biblioteca Medica venga aperta al pubblico nei locali ove si trova, affidando al distributore sig. Luigi Seracchioli l'incarico di attendere al servizio di quel riparto insieme ad un inserviente.

Essendosi per procedere alla cernita delle opere da proporre per l'acquisto all'on. Giunta, Pullè prende la parola per raccomandare che non si frazioni l'importo della dote nell'acquisto di opere di poco prezzo, e che invece si acquistino opere notevoli di autori stranieri e collezioni di cultura nazionale.

Effettuatasi poi di comune accordo la scelta delle opere, la seduta è levata.

Il Presidente: M. LONGHENA

Il Segretario: N. MASETTI

ACQUISTI *

(DICEMBRE 1914)

STAMPATI

Le opere più importanti entrate per acquisto durante il mese di dicembre sono le seguenti:

Corpus nummorum italicorum, vol. V. Milano, 1914 - COULSON G. G. *From S.t Francis to Dante*. London, 1907 - D'ANCONA A. *Varietà storiche letterarie*. Milano, 1863 - DE MUSSET A. *Les meilleurs auteurs classiques*, vol. 9 - *Fonti per la storia d'Italia*, voll. 28, 43, 45, 51 - FEDERN R. *Répertoire bibliographique de la littérature française*. Paris, 1913 - HINNEBERG P. *Die Kultur der Gegenwart*. Berlino, 1910 - *Lirici del sec. XVIII a cura di Giosue Carducci*. Firenze, 1871 - MALAGUZZI VALERI F. *La corte di Lodovico il Moro*. Milano, 1915 - MOMMSEN T. *Gesammelte Schriften*. Berlino, 1905-13 - PIRONA F. *Vocabolario Friulano*. Venezia, 1871.

* Tanto gli Acquisti quanto i Doni saranno elencati dal gennaio 1915 in poi nel nuovo *Bollettino mensile del Comune di Bologna*, la cui pubblicazione sta per iniziarsi.

DONI

(DICEMBRE 1914)

STAMPATI

Acquaderni conte comm. Giovanni.

A. M. D. G. *Breve storia della provincia Veneta della Compagnia di Gesù 1814-914*. Venezia, 1914.

Annuario Pontificio, anni 1863 e 1869. Roma, 1863-869.

BRORS SAVERIO. *S. I. Il vademecum del cattolico*. Roma, 1909.

CASAGRANDI SALVATORE. *De Claris sodalibus provinciae taurinensis Societatis Iesu*. Torino, 1906.

CATTANEO UBERTO. *Il vademecum dei genitori*. Rovigo, 1912.

CORSETTI R. *Alla memoria del padre Massimiliano Massimo. S. I.* S. n. t.

FILITIA GAETANO. *La chiesa della casa professa*. Palermo, 1906.

Gerarchia (La) cattolica e la famiglia pontificia, anni 1877, '887, '890, '892, '894, '895, '896. Roma.

La instrucción pública primaria en la República oriental del Uraguay. Montevideo, 1911.

Liber saecularis Historiae Societatis Iesu. Romae, 1914.

MANZOTTI TEOFILO. *Carlo Emanuele IV re di Sardegna*. Roma, 1912.

PETAZZI G. M. *Gesù nella Compagnia di Gesù*. Milano, 1914.

ROMANO GAETANO. *Cenni storici della missione della Compagnia di Gesù*. Palermo, 1912.

ROSA ENRICO. *I gesuiti dalle origini ai nostri giorni*. Roma, 1914.

VENTURI TACCHI PIETRO. *Storia della Compagnia di Gesù*. Roma, 1910.

Opuscoli di soggetto storico, letterario, artistico, n. 5.

Alfano avv. Edoardo.

ALFANO EDOARDO. *Giovanni Meli non fu abate*. Palermo, 1914.

Baer Joseph.

BAER JOSEPH. *Frankfurter Bücherfreund*. Frankfurt, 1914.

Bibliothek des auswärtigen Amts.

Opuscoli riguardanti la guerra, n. 10. Berlino, 1914.

Bignami cav. uff. Giuseppe.

Giornale dei lavori pubblici, annate 1892-93-94-95-96. Roma.

Cattedra Italiana di Esperanto.

Esperanto (L'), periodico di studio e propaganda, annata 1914.

Cocchia prof. senatore Enrico.

CAVALLO ORTENSIO. *In morte di Nino Cocchia. Elegie.* Salerno, 1914.

COCCHIA ENRICO. *Pietose rimembranze del nostro dilettissimo Nino.* Napoli, 1914.

Gusmini mons. Giorgio, Arcivescovo di Bologna.

GUSMINI GIORGIO. *La missione episcopale ai nostri giorni.* Foligno, 1914.

Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio.

Movimento della popolazione secondo gli atti dello Stato Civile nell'anno 1908. Roma, 1910.

Ministero della Pubblica Istruzione.

Monografia delle Università e degli Istituti superiori. voll. 2. Roma, 1911-13.

Municipio di Bologna.

Guida del Museo Civico di Bologna. Bologna, 1914.

Municipio di Poppi.

COGGIOLA dott. GIULIO. *La Biblioteca Comunale di Poppi e la sua nuova sede nel Castello dei Conti Guidi.* Poppi, 1914.

Pizzardi march. Carlo Alberto.

FOSCOLO UGO. *Opere scelte.* Malta, 1839.

Italia (L') descritta e dipinta, voll. 6 ill. Torino, 1836.

Rajna prof. cav. Michele.

RAJNA M. *Grosio e la famiglia Visconti Venosta. Nel giornale la « Perseveranza », con ritratto di Visconti Venosta.* Milano, 1914.

Sorbelli prof. cav. uff. Albano.

GABOTTO FERDINANDO. *Una chiamata di Amedeo VI di Savoia in soccorso di Bologna (1360).* Bologna, 1914.

GHIRARDINI GHERARDO. *La questione etrusca di qua e di là dell'Appennino.* Bologna, 1914.

Grizzana in onore del prof. Pio Carlo Falletti. Estratto dall'*Archiginnasio* 1914.

G. Z. *Giudizi di stranieri su Bologna.* Estratto dall'*Archiginnasio* 1914.

Guide Joanne. Petit interprète français-italien.

— Petit interprète espérantiste. Paris, s. a.

Ministero dell'Interno. Istruzioni relative alle operazioni degli Uffici elettorali. Roma, 1913.

Sorbelli prof. cav. uff. Albano.

PALMIERI ARTURO. *Feudatari e popolo della montagna bolognese.* Bologna, 1914.

PIZZOLI UGO. *Scuola Normale Civica di Modena. Relazione per gli anni 1910-11-12.* Modena, 1912.

Scuola professionale tipografica in Bologna. Ricordo della proiezione della film « Le arti e le industrie del libro ». Bologna, 1914.

SORBELLI ALBANO. *Correspondance de Benoît XIV précédée d'une introduction etc. par Emile de Heeckeren.* Paris, 1912; rec.

Statuto dell'Associazione fra gli impiegati e salariati del Comune di Bologna. Bologna, 1907.

Statuto dell'Associazione generale fra gli impiegati civili in Bologna. Bologna, 1904.

SUPINO I. B. *La basilica di S. Petronio.* Bologna, 1915.

Verlags-Katalog der Wagnerschen Universitäts-Buchhandlung. Innsbruck, 1914.

ZACCAGNINI GUIDO. *Personaggi danteschi in Bologna.* Estratto dall'*Archiginnasio* 1914.

ZUCCHINI GUIDO. *Le vicende architettoniche della chiesa di S. Giovanni in Monte in Bologna.* Bologna, 1914.

Torre prof. Alberto.

Bevagna XXIX Agosto 1913 per le onoranze al pittore Andrea Camossi. Bevagna, 1904.

CHERCHI R. *Cinque lettere di F. Torti.* Spoleto, 1901.

Numero unico dedicato a Francesco Torti. Rivista dell'Umbria e delle Marche, fasc. X, aprile 1902.

PISANELLI BALDASSARE. *Trattato della natura de' cibi et del bere.* Venezia, 1589.

TRABALZA CIRO. *Vita e opere di Francesco Torti di Bevagna.* Bevagna, 1906.

Trovanelli avv. cav. Nazzareno.

Il Cittadino. Numero unico in onore di G. Finali. Cesena, 1914.

Turtura Alberto.

CERASIO GIOVANNI ANDREA. *De agro suo muris clauso, carmen.* Perugia, 1579.

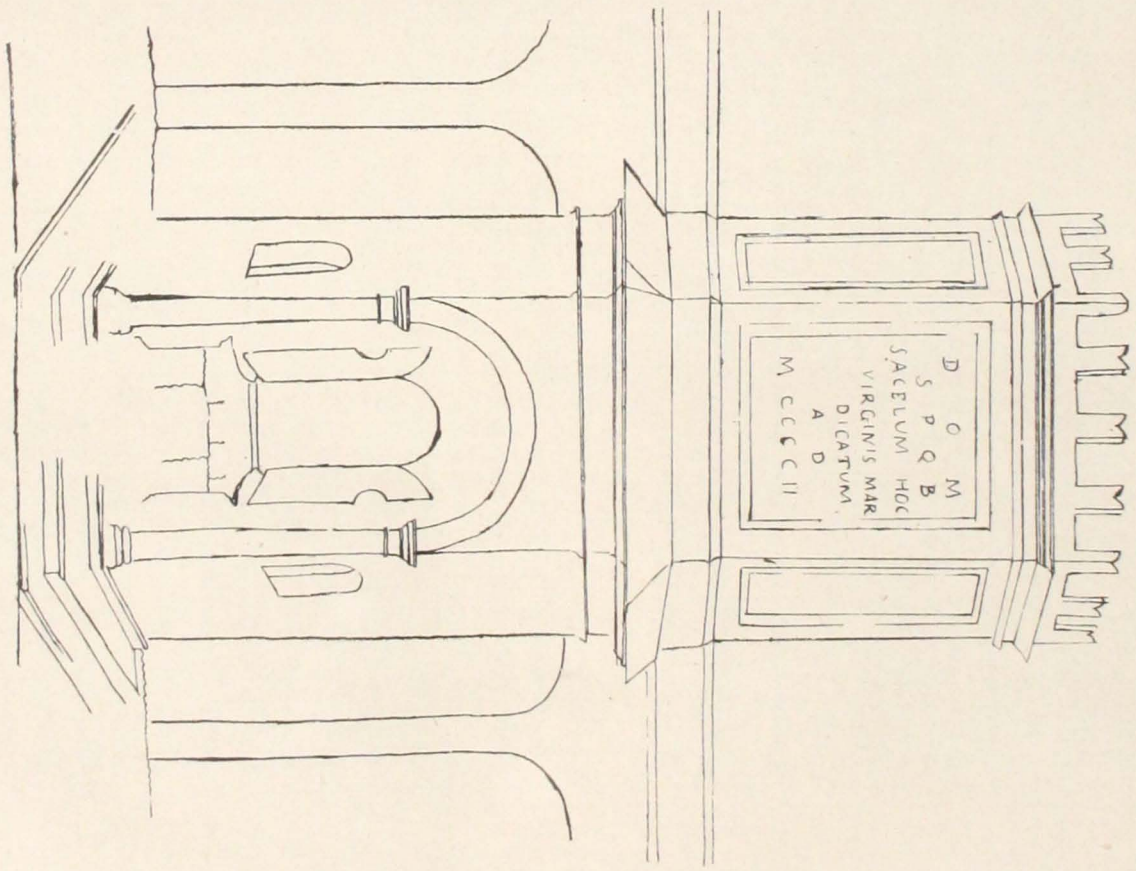
Università (R.) di Bologna.

DONATELLI ITALO. *La consortia di Avesa.* Bologna, 1914.

ALBANO SORBELLI, *direttore responsabile*

Prospetto statistico per categorie delle opere date in lettura nel mese di dicembre 1914

Giorno	Storia sacra — Sala I	Teologia e Patristica — 2-4	Storia e Geografia — 5, 18*	Scienze giuridiche e sociali — 6	Letteratura greca e latina — 7	Letteratura italiana — 8	Letterature straniere — 9	Scienze mediche — 10	Scienze matematiche e naturali — 11, 13, 14	Bibliografia — 15	Edizioni rare — 16	Opere patrie — 17	Belle Arti e Archeologia — 18	Manoscritti	A domicilio	SOMMA TOTALE	NUMERO dei LETTORI
1	5	7	20	14	28	36	14	7	12	3	—	14	27	6	22	215	174
2	5	9	23	12	22	38	19	3	13	6	—	11	29	9	25	224	181
3	4	6	21	13	24	36	20	5	12	11	—	15	30	8	21	226	180
4	4	7	20	16	21	38	18	6	11	4	—	11	28	6	23	213	175
5	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—
6	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—
7	8	5	22	16	22	22	24	7	10	2	—	13	29	7	22	209	125
8	6	4	10	3	7	11	10	5	4	1	—	4	12	3	7	87	60
9	6	7	20	16	21	27	12	6	13	3	—	7	28	6	18	187	138
10	7	6	19	12	23	31	10	6	15	5	1	8	29	7	20	199	177
11	4	7	20	10	21	33	7	5	13	7	—	9	28	6	21	191	181
12	6	6	23	11	20	32	6	7	11	3	—	7	26	5	19	182	170
13	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—
14	4	8	21	10	23	36	7	7	10	4	—	6	25	12	16	189	178
15	5	9	22	10	20	37	6	7	11	5	—	7	23	13	14	189	175
16	4	7	21	12	25	35	7	5	10	4	—	7	22	11	13	183	172
17	3	3	21	11	24	31	9	4	11	5	1	9	23	13	15	193	169
18	5	5	36	10	23	34	6	9	13	3	—	7	24	12	21	208	180
19	1	4	20	11	22	31	7	6	12	3	—	5	25	10	23	180	153
20	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—
21	3	6	21	12	13	30	9	6	11	5	1	6	22	3	21	169	140
22	2	6	26	11	14	32	6	5	13	9	1	7	26	7	18	184	165
23	1	5	29	10	20	31	5	3	10	2	1	9	24	7	14	171	136
24	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—
25	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—
26	1	3	20	11	6	21	1	—	4	—	—	1	11	2	7	88	35
27	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—
28	3	5	23	14	16	26	7	3	11	7	1	10	21	5	15	167	111
29	6	6	26	10	15	30	3	7	12	7	1	9	23	5	13	173	154
30	5	7	23	11	19	24	7	7	11	3	—	11	23	9	15	175	137
31	1	3	18	10	7	20	7	1	4	3	—	6	10	3	5	95	70
	99	141	525	273	456	722	227	127	257	105	7	199	568	175	408	4299	3536



Il disegno primitivo della cappella del Baraccano

Arch. Gozzadini. Piante di fabbriche di Bologna (A. VI, tav. n. 42, c. 38)

L'ARCHIGINNASIO

ANNO X - NUM. 3
MAGGIO-GIUGNO 1915

BULLETTINO DELLA BIBLIOTECA
COMUNALE DI BOLOGNA

SOMMARIO — W. CESARINI-SFORZA: La « Dichiarazione dei diritti » a Bologna — F. CANTONI: Di alcune armi attribuite alla « Società della Morte » — L. FRATI: Comici ed acrobatici a Bologna nel cinquecento — Notizie — Bibliografia bolognese — *A parte*: A. SORBELLI: Le iscrizioni e gli stemmi dell'Archiginnasio (continuazione) — A. DALLOLIO: La difesa di Venezia nel 1848 nei carteggi di Carlo Berti Pichat e di Augusto Aglebert (continuazione) — *Tavola fuori testo*: Uno dei pugnali attribuiti alla « Società della Morte » (Pugnale n. 2).

La " Dichiarazione dei diritti „ a Bologna

I.

Il 1° d'agosto 1789 la *Gazzetta di Bologna*, che aveva sempre tenuto al corrente i suoi lettori delle notizie di Francia, pubblicava nel n. 61 una relazione degli ultimi fatti di Parigi (presa della Bastiglia, ecc.) evidentemente tradotta dal francese e tutta piena di democratici sensi: i primi grandi episodî della Rivoluzione venivano così a conoscenza dei bolognesi sotto la luce più favorevole. « In tutto questo tumulto, fuori delle botteghe di armi e degli incettatori, veruno non ha a lamentarsi del minimo dispiacere. La *Cassa di sconto* e il *Tesoro reale* sono nella maggior sicurezza. E frattanto è questo quel Popolo, che un picciol numero di *Aristocratici* va calunniando, e calunnierà senza dubbio tuttavia ». Nel numero seguente, la *Gazzetta* parla già della « grande rivoluzione di Parigi » come di un avvenimento « che occuperà certo nella storia del secolo un luogo dei più distinti ». E nel n. 68, il 25 agosto, dà notizia dell'avvenuta *Dichiarazione dei diritti*: « nulla si è trattato, nè forse si tratterà nell'Assemblea Nazionale che possa giammai farle maggior onore nella storia di tutti i secoli, quanto ciò che fu decretato nella famosa sessione delli 4 del corr. alla sera, e che durò dalle ore 7

fino alle 2 ore della mattina ». Nel numero seguente la *Dichiarazione* è pubblicata, e poi poco per volta vien pubblicata tutta la Costituzione.

Intanto che gli « ambiziosi » (?) bevevano alla fonte delle nuove dottrine, così scrive sotto l'anno 1789 il Muzzi (storico da poco, ma al quale qui si può credere), « il popolo nostro seguiva ancora le antiche consuetudini: cene e cuccagne; feste e gavazzamenti; suoni di tamburi e di pifferi; sollazzi pubblici e feste d'annuale ricorrenza » (1). Di lì a non molto il Zamboni compieva il suo primo tentativo (febbraio-marzo 1790), che non riuscì, nè aveva probabilità di riuscita, ma che mise in allarmi il Legato pontificio, e di riflesso in angustie il Reggimento, il quale trovò ingiustificate le minaccie legatizie contro gl'ignoti autori del « gravissimo delitto », perchè compromettevano « la buona fama di una città la più devota alla S. Sede e subordinata alle leggi del governo » (2). Ma le novità francesi non interessavano soltanto l'entusiasta Zamboni; altri poteva meglio apprezzarle e farne prò. Il Pubblico Consultore Gavazzi, in un suo « voto » presentato nel febbraio 1790 all'Assunteria di Magistrati intorno al privilegio dell'esenzione dalle confische concesso ai cittadini bolognesi fin dai tempi di Gregorio XIII (e che si riteneva leso, in quei giorni, dal Card. Legato), cita non soltanto una delle fondamentali leggi riformatrici del Granduca di Toscana, le *Istruzioni e Ordini* del 1786, il cui § 45 riguarda appunto l'abolizione delle confische, ma anche « la legge ultimamente stabilita nell'Assemblea Generale di Francia il dì 1° del corrente febbraio, che nel secondo articolo proibisce ai Giudici il pronunziar sentenze di confiscazione in qualsivoglia caso, e per qualsivoglia delitto venga condannato il delinquente » (3). E questo è un notevole esempio del come le persone

(1) MUZZI, *Annali della città di Bologna* (Bologna, 1846), VIII, p. 521-2.

(2) V. per questo episodio FIORINI, *Catalogo del Tempio del Risorgimento italiano*, II (Bologna, 1897), p. 140 segg.

(3) V. questo « voto » allegato a una lett. degli Assunti di Magistrati all'Ambasciatore bolognese in Roma, 3 marzo 1790 (ARCHIVIO DI STATO DI BOLOGNA, *Lettere all'Ambasciatore*, vol. 475).

colte, quale il giurista Gavazzi, seguivano da vicino l'opera della Rivoluzione, tutt'altro che indifferenti a ciò che succedeva di là dalle Alpi.

Sarebbe, infatti, adirittura incomprensibile la rapidità del cambiamento avvenuto nello spirito pubblico dei bolognesi all'arrivo, nel 1796, dei soldati di Bonaparte, se non fosse d'altra parte supponibile che se tal cambiamento potè rapidamente succedere, segno è che già si era in qualche modo trasformata la coscienza dei cittadini, e che l'arrivo dei francesi dovè costituir soltanto l'occasione estrinseca perchè questa nuova coscienza potesse spezzar la crosta degli antichi modi di pensare e di vivere, sotto la quale si era fino allora modificata quasi inavvertitamente. E del resto, parlandosi di cittadini la cui coscienza politica si trasformò, s'intende solo una minoranza nel seno della popolazione, la cui massa, naturalmente ignorante e apatica, sfondo o scenario buono per qualunque spettacolo, non ebbe alcuna parte decisiva nella rinnovazione; coloro che furono di questa gli autori e gli eroi appartenevano alle classi bolognesi più elevate per ceto o per cultura, o più specialmente partecipavano al governo, ond'è comprensibile che si trovassero, come suol dirsi, all'altezza dei tempi, in un'epoca come quella sì piena di grandiosi e strepitosi avvenimenti che loro sarebbe stato impossibile non rimanerne o sconvolti o travolti. Il governo pontificio cade in Bologna così pesantemente, da far proprio pensare che coloro stessi i quali lo avevano fino allora o direttamente o indirettamente sostenuto lo abbandonino volentieri, come se già da tempo tale fosse il loro desiderio o almeno già da tempo fossero persuasi che non si poteva più sostenerlo.

Il fatto stesso di trovarsi questa città sotto tale governo spiega come non vi si sia potuto formare un centro di rinnovamento intellettuale come, per esempio, a Milano (anche l'antico Studio era, alla fine del '700, in piena decadenza); tuttavia non mancano i segni più o meno visibili del contraccolpo che essa doveva risentire delle grandi novità di cui era pieno il secolo. Correvano per le mani delle persone colte tutti quei libri ed opuscoli intorno alla filosofia francese e alle riforme dei principi che si stampavano

in quei giorni. Dalla Congregazione romana dell'Indice venivano raccomandazioni all'Inquisitore bolognese d'invigilare sull'introduzione in città dei nuovi libri, ma l'Inquisitore rispondeva che la sua vigilanza per quanto rigorosa non poteva riuscir completamente efficace, date le mille astuzie dei librai e dei lettori (1). Sarebbe interessante, ma forse è ormai impossibile, studiar minutamente questo fenomeno della divulgazione delle nuove idee: soltanto verso la fine del secolo se ne ha una manifestazione chiara e precisa in quelle *Memorie enciclopediche* che il Ristori pubblicò in Bologna nel 1781, 1782, 1785 e 1786, mentre nella vicina Modena faceva uscire una *Storia politica e filosofica* relativa a quei due primi anni (2). Bisognerebbe anche ricercare se e quali diramazioni avesse qui il giansenismo, benchè si possa facilmente supporre che Bologna non era terreno adatto per tal movimento (3). Tuttavia la connessione fra queste dottrine e quelle rivoluzionarie fu notata anche qui, come risulta da un certo sonetto vernacolo in lode del Minzoni, fiero predicatore antigiacobino, e in altre produzioni del genere (4). Qualche diramazione avrà pur avuto la massoneria, specialmente negli ultimi tempi in cui anche a Bologna capitavano degli emissari francesi; un illustre simpatizzante trovarono questi in Luigi

(1) Cfr. il *Registro delle lettere dell'Inquisitore del S. Uffizio alla Sacra Congregazione*, 1734-66, ms. nella Biblioteca Comunale (n. 3100 della *Bibliografia bolognese* del Frati).

(2) Ne parla il FIORINI, *Catalogo* cit., p. 44 segg. In questi anni fu anche pubblicato in Bologna un anonimo *Trattato teorico-pratico degli abusi crimimali* (tip. Sassi), ispirato alle dottrine del Beccaria.

(3) Giansenista, o almeno al corrente delle dottrine gianseniste era forse un tal Giuseppe Severini, bolognese, tenuto d'occhio, nel 1763, dall'Inquisitore, per certe sue massime sulla predestinazione. Ma nient'altro ricavasi dal cit. *Registro* inquisitoriale, che disgraziatamente non va oltre il 1766. È denunciato nel 1752 un Ant. Giuseppe Alberti, pure bolognese, che già parecchi anni prima aveva manifestato sentimenti repubblicani, e si era fatto trovare con un libro francese propugnante l'ateismo. Può notarsi che alla fine del secolo, nelle cit. *Memorie enciclopediche* del Ristori, si dice che gli *Annali ecclesiastici*, il famoso giornale dei giansenisti toscani, « non contengono nulla di interessante, ma cose rancidissime e puerili » (cfr. FIORINI, *Catalogo* cit., p. 48).

(4) Il sonetto è riferito dall'UNGARELLI, *Il generale Bonaparte in Bologna* (Bologna, 1911), p. 5; ivi si cita anche, come espressione dei medesimi sentimenti, una *Introduzion al fol del sgner Dla Funtana*, del can. Longhi.

Zamboni, e si sa dai processi intervenuti nei posteriori tempi di reazione che l'organizzazione segreta giacobina si era abbastanza diffusa.

Ma, qualunque sia stata, la preparazione puramente teorica servirebbe ancor poco per spiegar la rapidità e la serietà della trasformazione in senso rivoluzionario di gran parte delle classi dirigenti bolognesi, se non fosse naturale il pensare che essa abbia trovato un forte alleato nelle speciali condizioni di fatto andatesi formando in Bologna alla fine del secolo: le idee astratte, di solito, non hanno alcuna pratica efficacia se non riescono a incarnarsi in sentimenti concreti ed attuali. E veramente Bologna, negli anni di poco anteriori alla Grande Rivoluzione, si trovava già in un certo stato di politico orgasmo, non per riflesso delle teorie e degli avvenimenti di fuori, ma per la preoccupazione de' suoi immediati e concreti interessi: alludiamo alle ben note controversie del Reggimento col Governo di Roma per il « Piano economico » di Pio VI (1). Ora mentre i bolognesi cercavano d'opporsi con ogni mezzo alle riforme amministrative con cui credevano che Roma aggravasse le loro finanze o ledesse i loro privilegi, passava nel loro animo un vago rimpianto dell'antica libertà, perduta da quasi tre secoli. Ed è appunto questo il sentimento che entra in prima linea nella formazione di quel collettivo stato d'animo che rende così facile, quasi si direbbe logica, la rivoluzione del '96. Nelle classi popolari il disagio economico viene più o meno collegato al fatto della permanenza al supremo potere di un governo non cittadino; nelle classi più elevate, in coloro già conquistati dalle nuove idee, è più che probabile che il rimpianto per la *libertas* antica coincida col desiderio di una libertà da venire. Così le astratte idee rivoluzionarie prendono corpo in sentimenti ben definiti, corrispondentemente alle circostanze locali; e questi sentimenti, alla lor volta, si colorano rivoluzionariamente, trovano un'espressione nelle formule dell'89. L'arrivo dei francesi ha soltanto l'effetto di produrre in Bologna uno stato di cose tale, che ormai era non solo possibile, ma

(1) Ampiamente esposte in FIORINI cit., p. 79-115.

addirittura necessaria, l'applicazione concreta di tutte le idee astratte e le aspirazioni maturate fino allora in segreto.

Rappresentante della sovranità pontificia era, come si sa, il Legato, nelle cui mani giuravasi la fedeltà al governo, e al quale faceva capo ogni giurisdizione e spettava la nomina dei giudici, mentre senza suo consenso nessuna deliberazione poteva esser presa dal Reggimento (1). Perciò, sebbene questo fosse esclusivamente formato da Senatori tratti dalle famiglie nobili che avevano tal privilegio, non può dirsi che a Bologna governasse l'aristocrazia: il vero governo era quello del Legato, e gravava quasi sempre imparzialmente su tutta la popolazione, dai nobili senatori al popolo. Ma allorchè Bonaparte venne a licenziare il rappresentante del papa e a concentrare nell'aristocratico Senato « tutto il potere legislativo e governativo », le aspirazioni democratiche poterono ragionevolmente concretarsi nella richiesta d'un governo non più aristocratico, onde il repubblicanesimo dell'antico comune apparve come rimesso a nuovo. Ed è questa la parte principale della rivoluzione bolognese, è anzi appunto ciò che agli avvenimenti del 1796 può fare attribuire la qualifica di rivoluzionari; la sovranità pontificia cade, infatti, per opera dei conquistatori francesi, non dei cittadini, i quali fanno la loro rivoluzione solo quando, dopo l'arrivo dei soldati repubblicani, cominciano poco per volta ad applicare le nuove idee democratiche alle diverse parti della costituzione politica e del sistema giuridico fino allora vigenti.

Che ciò sia avvenuto in forma presso a poco pacifica, senza rivolte popolari, è spiegabile pel fatto che la plebe bolognese era assolutamente priva di aspirazioni politiche, e in compenso assai ricca di religione. Il ceto medio (proprietarî non nobili, professionisti, commercianti, impiegati) si distingueva dalla nobiltà sopratutto perchè a questa spettava il privilegio del governo; privilegio, però,

(1) Secondo i capitoli di Nicolò V, confermati poi diverse volte, il governo di Bologna avrebbe dovuto esser *misto*; ma sul modo di contenersi dei Legati v. COMELLI, *Il governo « misto » in Bologna dal 1507 al 1797* ecc., in *Atti e Memorie della R. Deput. di S. P. per le prov. di Romagna*, S. III, v. XXVII (1909), p. 1-31.

che all'atto pratico riducevasi a poco più di una funzione decorativa, dalla quale forse derivavano più oneri che vantaggi. Ora i nobili del Senato, dopo aver assistito di buon grado alla caduta dell'autorità pontificia, si disposero senza riluttanze a cedere anche quell'autorità che Bonaparte aveva loro conferita. Essi non si dimostrarono gelosi conservatori dei loro privilegi, contro cui gli altri ceti fossero costretti a cozzare violentemente, bensì come il ponte di passaggio dal vecchio al nuovo regime: abolita la sovranità pontificia, nel Senato riapparve, a torto o a ragione, l'antico centro dell'autonomia repubblicana, onde i ricordi di questa furon rievocati, e nella vecchia costituzione bolognese si trovò già applicata in anticipo la nuova formula della « sovranità popolare ».

È caratteristico della rivoluzione del '96 appunto il fatto che le nuove ideologie democratiche vengono rappresentate semplicemente come il risveglio di una più o meno simile coscienza antica, onde viceversa si trasportano indietro nei secoli formule e concetti che solo in quegli ultimi anni potevano pensarsi. Così per esempio, poichè non si ammetteva ormai come legittimo che un governo emanante dalla volontà popolare, il Senato, che colla volontà del popolo aveva sempre avuto assai poco a spartire, sentì il bisogno di affermare (e, può darsi, in buona fede) che « egli fu sempre il sostegno e il difensore del Popolo contro la forza del dispotismo e della prepotenza », che « egli contrastava col Sovrano stesso e con i suoi ministri per minorare i politici mali della Nazione », e perciò « tuttochè aristocratico era il più forte appoggio e sostegno della democrazia ». Non solo, ma anche la divisione dei poteri affermò d'avere attuata già qualche secolo prima che un articolo della *Dichiarazione* dell' '89 ne consacrasse il principio: « tuttochè egli avesse nell'antico sistema parte nella legislazione, tutta la esecuzione delle leggi ad altri individui non dell'ordine suo era commessa. I medesimi civici magistrati erano a diversi ordini confidati, ed in alcuni appena vi aveva luogo un senatore, o al più due. Questa non era dunque quella violenta, rabbiosa aristocrazia, che diametralmente fosse opposta alle massime ed ai sistemi dei vinci-

tori » (1). E quando si trattò di giustificare la ribellione di Bologna alla sovranità pontificia, i senatori, la cui autorità era stata dal sovrano in mille modi depressa o negata, furono senz'altro chiamati... *rappresentanti della nazione*. « Piacer poteva [ai bolognesi] il veder il Senato, e cioè i Rappresentanti della Nazione, che per giurata Costituzione tutto dovevan far col Legato a modo che questi nulla poter doveva senza loro, reso impotente, e schiavo delle voglie, dei piaceri, delle cabale, degl' interessi del preside? » (2).

II.

Nella seconda metà del '96 la nuova filosofia politica penetra liberamente in moltissime menti, e si cominciano ad applicare non senza abilità i suoi principî a tutte le pubbliche questioni. Fra le quali, ad esempio, massimamente importava quella appunto sul diritto di Bologna a ribellarsi al suo legittimo sovrano facendo omaggio ai conquistatori, e niente di più opportuno, per risolverla, che la teoria del contratto sociale. I bolognesi si eran dati a Nicolò V, nel 1447, con un vero contratto fra loro e il pontefice, dal quale derivavano precisi diritti e obblighi per ambo le parti; ma la Santa Sede non osservando gli obblighi suoi nè rispettando i diritti dei cittadini aveva violato il patto, e perciò logicamente i cittadini erano alla lor volta sciolti da ogni obbligazione verso di essa (3). Altro caratteristico esempio: avvicinandosi il momento

(1) *Lettera al Popolo bolognese di amoroso ed imparziale cittadino*, in *Raccolta de' Bandi ecc. pubblicati in B. dopo l'ingresso delle truppe francesi* (Bologna, nella Stamp. Camerale), parte IV, p. 10-11. È ispirata dal Senato medesimo in difesa del suo operato in occasione del cambiamento di governo.

(2) *Seconda lettera del cittadino imparziale ed amoroso*, nella suddetta *Raccolta*, V, p. 12.

(3) *Ivi*, p. 15-18; lo scrittore rimanda espressamente alla teoria del contratto sociale esposta dallo Spedalieri in un libro « approvato dal Papa stesso ». L'arcipr. Morandi affermava che il « Sovrano di Roma » aveva mancato ai doveri naturali e ai convenzionali, « al Santo Codice della Natura e ai Capitoli di Nicolò V » (*Ragionamento di L. M. al Popolo bolognese sopra la presente abbracciata mutazione di governo*, in *Raccolta* cit., V, p. 56-73). Lo stesso ragionamento fu ripetuto nel 1831 per giustificar la nuova rivoluzione; cfr. il proclama 25 febbraio del Vicini, presidente del Governo provvisorio bolognese, nel *Bollettino di tutte le Notificazioni* ecc. del Governo provvisorio, pubblicato in quell'anno, t. I, p. 118-9.

di stabilire la nuova costituzione, sorgeva anche l'opportunità di applicare certi famosi principî del Montesquieu, quindi esortazioni ai cittadini di ponderar bene ogni circostanza, prima di decidere la forma di governo: « considerate la località del vostro terreno, la sua fertilità, il clima » (1); lo stesso Montesquieu aveva detto essere la virtù il fondamento delle repubbliche, quindi altre calorose esortazioni a praticarla, per esempio, oltre che nei giornali, in un anonimo discorso *Al popolo bolognese*, e nel *Catechismo* del Marescalchi (2).

Insieme al già citato *Ragionamento* del Morandi, questo *Catechismo* è uno dei più notevoli degli scritti apparsi nel '96 per popolarizzare le novelle idee. Il Morandi espone i principî del nuovo diritto pubblico, senza originalità ma compiutamente, partendo dai concetti di libertà naturale, di società, e di sovranità (« diritto di comandare unito alla podestà di farsi obbedire »), e dimostrando poi come sia necessario un governo, come si formi un patto fra questo e i sudditi, col relativo diritto nei sudditi di rivendicare contro il governo, che l'offenda, la libertà primitiva. Più interessante è il *Catechismo*, fatto in parte ad imitazione degli scritti analoghi che correvano in quel tempo, tuttavia non privo di abilità pedagogica nel presentare e sciogliere quei dubbî sul nuovo sistema politico che dovevano naturalmente affacciarsi allo spirito di molte persone. Così spiega in qual senso possa dirsi che il singolo cittadino partecipa alla sovranità, per qual ragione il governo democratico, pur migliore degli altri, sia stato finora meno comune, in che consista l'eguaglianza sociale benchè tutti non possano aver contemporaneamente parte nel governo, che cosa sia la libertà e come ad essa non contrasti l'obbedienza alle leggi. Discute anche la questione sull'utilità del commercio e delle belle arti, contro il cui esercizio i democratici più ortodossi portavano l'esempio di Sparta, e riconosce che, almeno nella nuova repubblica bolognese,

(1) *Seconda lettera* ecc. cit., p. 21.

(2) Nella *Raccolta* cit., V, p. 42-7, e VIII, p. 3-29.

avendo riguardo ai suoi bisogni e alle sue condizioni, era necessario promuoverli. « Come impiegare tante braccia, che rimarrebbero inoperose, se non promovendo i nostri opifici e le nostre manifatture, e proteggendo la loro estrazione ed il loro smercio ? »; d'altra parte è vero che « le belle arti ammolliscono i costumi, ma noi non abbiamo già ad essere gran guerrieri ». Donde si ricava che il *Catechismo* non perdevasi soltanto nell'astratta filosofia politica, ma teneva presente che a Bologna, in quei giorni, c'era miseria per la disoccupazione, e che i bolognesi avevano perduto il gusto della gloria militare.

Intanto veniva diffusa la *Déclaration des droits et des dévoirs du citoyen* posta in principio alla Costituzione francese dell'anno III; nel settembre 1796 usciva tradotta in un manifesto, e anche in appendice a un calendario per l'anno V della repubblica, che cominciava appunto in quel mese. Alla fine di ottobre si pubblicava in un opuscolo il progetto della nuova Costituzione, preceduta da una *Dichiarazione* analoga a quella francese (il tutto apparve poi anche sulle colonne del *Monitore bolognese*), e la stessa *Dichiarazione* fu pubblicata più tardi a cura dell'Istituto delle Scienze, anteponendo, contro il consueto, l'elenco dei doveri a quello dei diritti ([1]). Non mancavano dunque ai cittadini i mezzi per istruirsi democraticamente, tanto più che la stampa periodica abbondava di facili commenti ai nuovi sacri testi. Si aprì inoltre, l'anno dopo, un *Circolo costituzionale* dove la Costituzione (cispadana) venne spiegata, a beneficio del pubblico, articolo per articolo, e sulla cui tribuna si succedettero i conferenzieri per trattar degli argomenti

([1]) *Dichiarazione de' diritti e de' doveri del Uomo e del Cittadino, estratta da un proclama del Popolo Francese in presenza dell'Ente Supremo* (Bologna MDCCXCVI), foglio vol.; *Decadario per l'anno quinto della Repubblica francese* colla *Dichiarazione* ecc. (Bologna, Stamp. della Colomba); *Piano di Constituzione presentato al Senato di B. dalla Giunta Constituzionale* ecc. (Stamp. Camerale MDCCXCVI); *Dichiarazione elementare dei doveri e diritti dell'uomo e del cittadino per uso della gioventù* (presso l'Istituto delle Scienze). Anche il solito almanacco *Il Caffè*, uscito ai primi di dicembre, conteneva « varî discorsi interessanti sopra la Religione e la Libertà, con i diritti e doveri dell'uomo, ed altre cose utili ».

d'attualità ([1]). Così si andava formando quell'opinione pubblica necessaria per il consolidarsi del nuovo regime, essendo « abbastanza provato dalla storia delle nazioni che han figurato nel gran teatro del mondo, che senza uno *Spirito Pubblico Nazionale* le repubbliche non si sostengono ». Parole che leggevansi nel n. 15 del *Monitore bolognese,* quello dei giornali sorti nel '96 fatto meno peggio, benchè anche sotto la penna de' suoi redattori le nuove formule democratiche spesso si ingarbugliassero come nella seguente definizione: « Per spirito pubblico d'una nazione intendesi quell'unione di principî e d'idee che della volontà parziale di ogni individuo non forma che una sola volontà generale, i di cui elementi partono dalla legge, dagli usi, dai bisogni, dalla educazione d'un popolo, e il di cui fine altro non è che la comune felicità » ([2]). Nello stesso giornale apparve alla fine d'ottobre uno scritto dal titolo: « Il ragionatore scomunicato », caratteristico esempio delle idee volterriane che ormai si potevano apertamente professare nella bigotta Bologna ([3]). Ma l'argomento su cui i giornali battevano con maggior foga era quello che con barbarissima parola dicevasi della « democratizzazione » universale: il primo effetto del nuovo regime doveva essere l'assoluta eguaglianza civile dei cittadini, onde si predicava e ai nobili e ai plebei che fra di loro più non correva, civilmente, alcuna differenza. Il giornale *Il Repubblicano* ripeteva le sue tirate contro i titoli nobiliari, e faceva perfino qualche accenno all'eguaglianza di fatto, tra ricchi e poveri: forse riflesso tenuissimo ma degno di nota delle allor giovinette idee di Gracco Babeuf. Che mi servono i tanti diritti che la democrazia mi conferisce, chiede l'anonimo giornalista, se poi non ho da sfamare i miei figli ? il riconoscimento dei veri meriti è giustizia, « ma vorrei prima di

([1]) Su questo Circolo v. qualche notizia in UNGARELLI cit., p. 143 segg. *Il Democratico imparziale,* foglio che si cominciò a pubblicare il 2 gennaio 1797, dava i resoconti delle sue adunanze. Per la storia esterna del giornalismo bolognese in quest'epoca v. FIORINI, *Catalogo* cit., I, p. 23 sgg.

([2]) *Il Monitore bolognese* (nella Biblioteca Comunale), n. 15, col. 125-6.

([3]) *Ivi*, n. 26, col. 221.

tutto provvedere d'una congrua sussistenza » i cittadini meritevoli. Egli immagina anche un curioso « aneddoto morale ». L'albero della libertà è piantato, ma un tale sorride ironicamente del tripudio del popolo, e ad un amico che gliene chiede il perchè risponde di non aver di che mangiare, lui e la famiglia, perchè Mida e Arpagone, suoi ricchi debitori, si rifiutano, pur potendo, di pagarlo; « l'albero è piantato (così lo consola l'amico), la Costituzione è sul punto di pubblicarsi, spero che la giustizia e l'equità ti compenseranno dei tratti iniqui che hai fino ad ora ricevuti. Così la penso (risponde l'altro), ed ecco perchè rido » (1). Non mancano poi le esortazioni alle donne, affinchè professino anch'esse la vera democrazia, smettendo i vezzi e l'inoperosità, perchè « reo diviene chiunque attenta all'incorruttibilità della legge », e « nelle repubbliche non è gloria ma vergogna il passare la vita nel torpore » (2). Lo zelo dei giornalisti giunse a denunciare, pur senza farne il nome, una ricca bolognese che si era permessa di respingere una mendicante (3). È degno anche di nota, fra i discorsi del Circolo

(1) *Il Repubblicano* (nella Bibl. Com.), n. 1 e 2, p. 4-5, 14-5.

(2) *Ivi*, n. 12, p. 89 segg.; segue la descrizione del nuovo *abito civico* per le donne, bianco, rosso e verde.

(3) Ecco il curioso brano, tratto dal *Democratico imparziale*, n. 9 (15 gennaio '97), p. 34-5: « Molti si meravigliano, anche in Bologna, che l'uguaglianza non sia troppo attaccata alle donne; ed han ragione. S'è infatti ancor veduta una ex nobile passeggiare colla moglie del suo calzolaio? quella d'un dottore o d'un avvocato colla lavandaia o colla moglie del suo facchino? Si sono elleno mai vedute andar al teatro senza aver palco, e così sedere nella platea fra le artigiane? Si sono ancor degnate le padrone di camminare al paro del suo servitore e della servente, cosichè questi non debbano più stare lontani due braccia dalla lunga coda delle loro sottane, ed avvicinarsi soltanto per sostenerle col braccio, o per la necessità di farli un'ambasciata, o di galanteria o di altre cose simili? » Se negli uomini il sistema dell'eguaglianza ha fatto un notevole progresso, questo dipende da ciò che essi « sono in una necessità di trattarsi frequentemente, cosichè una certa influenza che nasce l'uno fra l'altro per i loro interessi, fa che siano specialmente a portata d'amarsi e di vicendevolmente stimarsi. Ma le donne, se si uniscono in molte, si guardano, si burlano, fan le preziose... e come fra queste viziose abitudini può trovarsi l'eguaglianza? Io credo che, generalmente parlando, questo spirito non regnerà mai fra le donne finchè non s'è tentato di vincere, ciò che una volta pareva impossibile, cioè di farle prender giudizio per mezzo della pubblica istruzione. A proposito; ieri ad una donna ricca, che passava per S. Mamolo, s'affaccia una miserabile dicendogli: Fatemi in nome di Dio la carità. Essa si rivolge bruscamente e li risponde, che essa pure è una cittadina, e che le cittadine non hanno bisogno d'elemosina. E da se la scaccia. Io credo che una barbarie maggiore dar non si possa, perchè, se ributtavano l'aristocratica delicatezza le voci della democrazia, quelle della natura e della religione non sono arrivate a commovere la sua perfidia ».

costituzionale, quello della cittadina Teresa Negri di Imola, d'intonazione femminista. In quel Circolo si discorreva, anzi si declamava, sopra ogni argomento, con poca originalità ma con molto entusiasmo: sul nome di libertà, sul nome di cittadino, sulla necessità dell'istruzione, sui danni del fanatismo, sulla nullità dei giuramenti perniciosi alla patria, sui provvedimenti contro la mendicità, sui vantaggi delle arti e delle scienze, contro il falso patriottismo, contro gli aristocratici... Si declamò perfino « sull'indispensabilità del terrorismo contro i nemici interni della repubblica », benchè nessuno sentisse sul serio il bisogno di un nuovo novantatre (1).

III.

Con tutta questa propaganda, c'era piuttosto necessità di opporsi all'interpretazione troppo rivoluzionaria, per dir così, da molti data al cambiamento di regime, che di spingere i recalcitranti a far buon viso al cambiamento stesso. Non mancò qualche tentativo reazionario, specialmente da parte del clero, ma la corrente rivoluzionaria ebbe il netto predominio, e trionfò quando, nell'ottobre, fu innalzato in piazza l'Albero della libertà. A Bologna, tuttavia, si faceva la rivoluzione più con discorsi, canti, grida d'abbasso, che con atti concreti di rivolta collettiva, mentre in certe parti del

(1) Cfr. la *Raccolta de' Discorsi pronunciati al Gran Circolo Costituzionale di Bologna* ecc. (1797-98), due volumi. Come appendice al *Democratico imparziale* furono anche pubblicati, fra il novembre 1797 e il gennaio seguente, otto *Opuscoli di democratica istruzione* (per le stampe del Genio Democratico), contenenti varî *Ragionamenti* e *Catechismi*, che, pur ripetendo le solite idee, segnano un certo progresso, per abilità di argomentazione e di esposizione, su gli scritti apparsi fino allora. Uscirono in seguito anche degli *Elementi d'istruzione democratica sviluppati in un Catechismo analogo alla Costituzione Cisalpina dell'anno sesto, adattato ai fanciulli delle scuole specialmente della campagna* (Bologna, proprietà di F. Canetoli stampatore del Genio Democratico), e delle *Massime di morale repubblicana per uso de' fanciulli delle Scuole Nazionali Primarie di Bologna*, aggiuntovi il *Catechismo morale ad uso de' fanciulli approvato dal Comitato di pubblica istruzione di Parigi* (dalla Stamp. delle Scuole Nazionali).

territorio il cambiamento di regime era concepito anarchicamente, e si voleva adirittura sequestrare chi rappresentava qualche autorità, senza più pagare le imposte (1).

Per ovviare al pericolo che anche in città si considerassero abolite le leggi del passato governo, perchè questo era decaduto (2), il Senato, con proclama del 23 giugno, si affrettò a confermare « interinalmente » tutti gli ordini, bandi, provvisioni veglianti, e due giorni dopo la Giunta Criminale (tribunale sostituito il 21 giugno a quello malfamato del Torrone) esortò i cittadini a conservare il dovuto rispetto alla legge, « che è l'unica, vera, legittima, assoluta sovrana di tutti i Popoli che vivono in Libertà »; anzi, continua la Giunta, « colà dove l'arbitrio ha luogo di legge, ivi sono più scusabili i delinquenti; ma dove la legge è dettata dalla comune volontà dei Cittadini, è imperdonabile ogni delitto » (3). È questo un altro esempio dello strano uso che in quei giorni

(1) Da Castelfranco scriveva il 13 settembre al Fermiere di Bologna, per chieder protezione, l'ufficiale della Ferma colà distaccato: « In S. Cesareo territorio modenese abbiamo una specie di rivoluzione, essendo tutta la gente in armi contro li principali ministri pubblici, e dai rivoltosi sequestrati in casa, volendo le leggi a loro piacere, e quello ch'è peggio, anche ieri venne uno di quei capi in Castelfranco con una sciabla, e gridava io avevo varie querele in S. Cesareo, e colla forza mia e dei compagni ho ottenuto tutto ciò che volevo, tanto per riguardo ai dazi che ad altre cose, fate così anche voi altri se siete aggravati; con tali semi di parole sediziose ne nasce che varie persone del Castello tanto uomini che donne hanno avanzato proposizioni, dicendo, conviene che anche noi ci uniamo e ci mettiamo in libertà, e cominciare per il primo a farla con l'uffiziale della Ferma e liberarci intanto dalle gravezze, e levare da questo luogo il dazio » (ARCH. DI STATO, *Recapiti dell'Ass. di Magistrati*, 1796, 8-30 settembre. Sono nel medesimo Archivio anche tutti i documenti citati in seguito).

(2) Nella *Lettera di un vero repubblicano tratta dal francese* (?), opuscolo inserito nella *Raccolta dei Bandi* ecc. della Biblioteca comunale, a. 1796 (fra due proclami del 30 settembre), venivano così esposte le idee correnti: « In Bologna più il Papa non comanda; più non esiste nè il Cardinal Legato nè l'Uditore del Torrone; l'Inquisizione fu soppressa; l'Arcivescovo non ha sbirri; dunque in Bologna vi è la libertà; e se noi siamo liberi, dicono alcuni fra i miei fratelli, perchè non si potrà liberamente giocare e nelle case private, e nei caffè, nelle osterie? siamo liberi, e non si potrà andare a caccia? siamo liberi, e non ci potremo unire in molti a sussurrare giorno e notte per la città? siamo liberi, e non sarà permesso il dare alle stampe tutto ciò che l'ingegno, il talento nostro produce? » (p. 4-5).

(3) *Proclama del Senato*, 23 giugno 1796, e *Proclama della Giunta Criminale*, 25 giugno (*Raccolta* cit. I, p. 19, 62-4).

facevasi delle ideologie democratiche: non si voleva più concepir l'autorità legislativa che come emanazione della « volontà generale », ma poichè era indispensabile che le leggi pontificie fossero ancora osservate, bisognava almeno rappresentarsele come di origine democratica. Tuttavia anche più tardi il Senato dovè tornare a lamentarsi che il sacro nome di libertà era profanato dalla licenza, e diede colle parole che seguono una viva immagine della città in quei giorni: « gli attruppamenti di persone sull'imbrunir della sera e nel decorso della notte, la distrazione degli artigiani che attender dovrebbero al lavoro e viver tranquilli nei loro fondachi e botteghe, oppur nel seno delle loro famiglie, le pubbliche strade occupate ed impedite al libero passo, la delazione di armi da tutte le leggi proibite, l'abuso delle permesse, gl'insulti alle persone dei tranquilli concittadini, le declamazioni e i canti intempestivi nei pubblici teatri, sono un complesso d'irregolarità e d'inconvenienti.... che richiamano ben giustamente la pubblica attenzione e vigilanza » (1). Per la vecchia addormentata Bologna era già un grande sconvolgimento questo scender dei cittadini nelle vie; e veramente il sostituirsi della vita in pubblico al tradizionale vivere casalingo non è dei minori sintomi di quel rivoluzionario passaggio da un'epoca storica a un'altra.

Ad ogni modo, nel contrasto fra le vecchie e le nuove idee, le prime erano destinate fatalmente a cadere. A poco a poco, in quegli anni, entrano in campo nuovi principî sia di diritto pubblico che di diritto privato, ai quali neanche la futura restaurazione, che pure imbiancherà tanti sepolcri, sarà capace di sostituire i morti principî a lei cari. Anche a Bologna, appena il governo pontificio è caduto, comincia l'opera della rinnovazione giuridica, e anzi non tarda a sorgere il desiderio della codificazione del nuovo diritto; in una scrittura anonima al Senato, del dicembre, si rappresentava « il bisogno di un nuovo Codice di leggi sì civili che criminali, facendosi premura, se non altro, che

(1) *Editto del Senato*, 14 novembre (*Raccolta*, X, p. 30-1).

creato che sia il nuovo Corpo legislativo il Senato lo solleciti a formare il detto codice anche prima del pratico esercizio di sua autorità » (1). Sopratutto la legislazione penale aveva urgente bisogno di riforme. Vigeva nella Legazione di Bologna una specie di codice compilato, nel 1756, per volontà del Cardinal legato Serbelloni, da un'apposita commissione, ordinando la congerie delle disposizioni state fino allora in vigore, e in esso, fra lunghe disquisizioni teoriche ed esortazioni morali, tutti i peggiori vecchiumi giuridici, specialmente in materia di pene, facevano bella mostra di sè; la morte (forca, mazzolatura, squartamento) era minacciata con tanto poco ritegno, che con essa poteva persino punirsi chi avesse tentato di baciare violentemente in pubblico una donna onesta (2); nessuna distinzione, poi, agli effetti della punibilità, fra pazzi e sani di mente, e neppure, nei delitti atrocissimi, fra età maggiore e minore del colpevole. Quando, costituitasi la Cispadana, si trattò di applicarne la Costituzione, si dovè lasciar di questa in sospeso la parte concernente l'uso dei giurati nei giudizi criminali, appunto perchè non si erano ancora stabilite nuove leggi penali. Così parlava il cittadino Pistorini, al Congresso Cispadano: « Finchè il Corpo legislativo non abbia riformato il Codice penale, finchè non abbia distrutto l'edificio della barbarie e della tirannia, finchè non abbia equamente proporzionate le pene ai delitti, il sistema dei giurati di giudizio posto in attività porterebbe ad atrocità senza numero, e vedreste i vostri fratelli vittime bene spesso di leggi ingiuste, abbominevoli e vergate col sangue, che non potrebbero esser temperate sotto il sistema costituzionale che avete adottato » (3).

La Giunta Criminale, appena caduto il governo pontificio, si

(1) Dal Verbale dell'adunanza del Senato 20 dicembre, copia in *Miscellanea di recapiti del Senato provvisorio*, b. II.

(2) *Bando generale della Legazione di Bologna e suo contado fatto pubblicare li 12 ottobre 1756 dall'Em.mo e Rev.mo sig. card. Fabrizio Serbelloni Legato a latere di detta città* (In Bologna, per A. M. Sassi successore del Benacci), cap. II, pag. 91.

(3) *Discorso del citt. Giacomo Pistorini letto nella Sessione del 27 febbraio 1797*, (*Raccolta*, XIV, p. 91-2).

affrettò a promettere che non si sarebbero più lasciati languire i detenuti nelle carceri, « luogo di custodia e non di tormento », e che non si sarebbero più permesse le violenze degli esecutori della giustizia, svelando così due dei peggiori mali dell'amministrazione giudiziaria com'era proceduta fino allora (1). A questa disposizione si può collegarne un'altra del Senato per rimediare alle ladrerie dei « Nunzi, Guardiani, Saltarî ed altri pubblici esecutori », i quali « per una malintesa connivenza del passato Governo » estorcevano « dagli abitanti della campagna a titolo di questua diversi prodotti della medesima » (2). Più importante è una notificazione pure del Senato « sopra le pene e nota di infamia ». Nelle leggi di Roma, vi si afferma, « e prima nel Codice eterno della ragione era scritto, che in nessun caso la pena si estendesse oltre la persona de' delinquenti »: si dispone perciò che d'ora innanzi « nessuna parte d'infamia passi *per diritto* ne' congiunti del reo, che subíto abbia la morte o altra obbrobriosa pena », e per togliere anche, quanto è possibile, l'infamia *di fatto*, s'invitano i cittadini a confortare « con affettuosa parziale benevolenza » i parenti del condannato, i quali vengono dichiarati « capaci di tutti gl'impieghi, cariche ed offici.... largizioni, assegni, sussidî pubblici e privati », derogando a quei regolamenti d'opere pie o a quelle disposizioni d'ultima volontà che a ciò si opponessero (3).

Dall'umanitarismo all'abolizione dei titoli di nobiltà. Già s'eran fatte sentire delle invocazioni popolari ai nobili: « non v'immaginate che scorra nelle vostre vene diverso sangue di quello che abbiamo noi »; e alla metà di settembre i senatori medesimi facevan mostra della solidità dei loro principî democratici, rinun-

(1) *Proclama* del 25 giugno cit. Un Editto senatorio del 30 dicembre aboliva « il metodo col quale per lo passato si eseguivano gli arresti personali, traducendo gli arrestati avvinti con lacci o catene in maniera servile », essendo « troppo disdicevoli a liberi cittadini ogni immagine, ogni ombra anche momentanea di servitù » (*Raccolta*, XII, p. 69).

(2) *Bando proibitivo delle questue degli Esecutori* ecc., 22 luglio (*Raccolta*, III, p. 11-5).

(3) *Notificazione sopra le pene e nota d'infamia*, 9 settembre (*Raccolta*, VI, p. 11-5).

ciando ai proprî distintivi, mentre uno di essi, l'Aldrovandi Mariscotti, pubblicava una disquisizione sull'origine e le trasformazioni storiche del ceto nobiliare, affermandone la sua attuale inutilità (1). Ma poichè gli altri nobili non mostravano nessuna intenzione di seguir l'esempio del Senato, questo senz'altro dichiarò aboliti anche i titoli altrui: « il solo nome di cittadino sarà quello di cui ciascuno dovrà pregiarsi » (2). A ciò doveva logicamente seguire l'abolizione delle giurisdizioni feudali, come la Municipalità di Milano aveva decretato fin dal 10 giugno, ma — secondo quel che il Senato dichiarò in seguito — esse furono provvisoriamente mantenute, non solo perchè i loro titolari avevano prestato giuramento di fedeltà al governo, ma anche perchè erano ormai ridotte a poca cosa, e anzi, « per la lenità » dei feudatarî, la giurisdizione di costoro « non gravitava punto » sui vassalli. Ma costituitasi la Cispadana la loro abolizione divenne necessaria, e fu compiuta con editto dell'11 febbraio 1797 (3).

Un punto dell'attività del nuovo governo assai degna di considerazione è quello relativo alla libertà della stampa. È naturale che non si abbandonasse il sistema della censura preventiva, ma anche in questa materia può vedersi che nei criterî governativi c'era ormai qualchecosa di mutato. L'Assunteria di Studio ebbe l'incarico di riveder qualunque pubblicazione prima che uscisse dalle stamperie o dalla dogana, però con la seguente raccomandazione degli Assunti di Magistrati: « si stia lontano dal proibire stampe, se non quando fossero contro la religione e buoni costumi ». Ma mentre prima le stampe, di qualunque genere, cadevano sotto la revisione ecclesiastica, viceversa adesso anche a quelle ecclesiastiche s'impone la revisione del governo: l'editto del 9 luglio che regola tale materia si riferisce genericamente a tutto ciò che poteva stamparsi in città o introdursi da fuori, senza distinguere fra pubblicazioni laiche e religiose (1). Vi fu naturalmente, in quei giorni, una fioritura di giornali, di opuscoli, di manifesti, dei quali si è già dato qualche saggio, e i cittadini poterono saziarsi coi più svariati prodotti della letteratura democratica, indigeni o venuti di fuori.

(1) Cfr. un anonimo *Discorso al Popolo bolognese* apparso alla fine d'agosto, in *Raccolta*, V, p. 42 e segg., e il *Discorso ai cittadini liberi bolognesi* del citt. ALDROVANDI MARISCOTTI, *ivi*, VII, p. 3-16. Per la rinuncia dei senatori v. FIORINI, *Catalogo* cit., II, p. 684-5.

(2) *Editto del Senato*, 5 novembre (*Raccolta*, IX, p. 30). L'anno dopo fu necessario ripetere l'ordine di distruggere gli stemmi e di rinunciare alle livree: *Proclama del Senato*, 19 maggio 1797 (*ivi*, XVII, p. 11-3).

(3) *Editto del Senato per l'abolizione delle giurisdizioni feudali* (*Raccolta*, XIV, p. 24).

Nella questione della revisione delle stampe appar strana l'arrendevolezza che l'Arcivescovo Gioannetti mostrò di fronte a quelle che in altri tempi sarebbero state considerate inaccettabili pretese del governo; ma i tempi, appunto, erano cambiati. Si pensi che nel medesimo giorno, 20 giugno, in cui la suprema autorità passò nel Senato, questi si affrettò a sospendere « qualunque funzione ed esercizio » del Tribunale del S. Uffizio (2). Ogni altra giurisdizione ecclesiastica fu teoricamente conservata, ma nella pratica era difficile che non contrastasse con un sistema di governo completamente indipendente, come quello allora introdotto, da ogni autorità confessionale (3). Con apposito pro-memoria all'Arcivescovo furono invocati provvedimenti contro « la condotta e la loquacità di molti preti e di moltissimi frati », i quali combattevano il nuovo regime (4); in materia politica, poichè il clero era contro il governo, il governo era nettamente contro il clero. Ora l'Arcivescovo non soltanto accettò queste rimostranze, ma anche cedè « rassegnato all'intimità ordinazione » (5) di abolire la famiglia armata che era al servizio della Curia, benchè questa

(1) *Editto del Senato*, 9 luglio (*Raccolta*, II, p. 62-3).

(2) L'ordine senatorio è pubblicato in FIORINI cit., p. 499 n.

(3) Riunitisi il 26 luglio, in presenza dell'Arcivescovo, il Vicario, i Penitenzieri, i Consultori della Curia ecc., vollero riconfermare le immunità ecclesiastiche giurisdizionali (ms. di quella data in *Recapiti dell'Ass. di M.*, 22 luglio-7 settembre).

(4) *Promemoria dell'Ass. di Magistrati*, 11 agosto (*Recapiti* cit.); è a questo documento che risponde l'altro *Promemoria* dell'Arcivescovo, in data 15 agosto, pubblicato dal FIORINI, p. 605.

(5) Sulla quale v. FIORINI, p. 605 n.

dovesse ora « rattristarsi veggendo a qual segno si siano resi insolenti li già precettati, sentendo quanto si vantino liberi nel pensare, nel parlare e nell'operare contro li precetti della Chiesa ». Ciò era un colpo non indifferente all'autorità di quest'ultima, e dovè anche allora apparire come un significativo trionfo della libertà di pensiero; tanto più che vi si aggiunse un'altra novità dettata dal medesimo spirito, quando l'Arcivescovo ebbe consentito a non più pubblicare — per la prima volta dopo lungo ordine di anni — i nomi di coloro che non avevano soddisfatto al precetto pasquale (1). Ma il provvedimento più rivoluzionario fu quello, preso dal Senato nell'ottobre, di espellere dalla città e territorio di Bologna tutti i religiosi forestieri (2). Nella motivazione dell'editto si legge che ormai il clero regolare è troppo aumentato di numero, e che « mentre alcuni monasteri ridondano di una ricchezza superflua, molti parrochi, e segnatamente quelli della campagna, vivono nell'indigenza, e reclamano dallo Stato i soccorsi giustamente dovuti »; così il governo otteneva il doppio vantaggio di liberarsi da ospiti incomodi e di rendersi benviso alla parte più umile e più numerosa del clero.

In realtà fin dai primi di luglio, nella sua lettera al Direttorio per chiedergli la sanzione della riacquistata libertà, il Senato lamentavasi che la miglior parte del territorio bolognese fosse divenuta « la preda di una folla di monaci oziosi, intanto che la classe più industriosa del popolo languisce nella indigenza e sopporta tutto il peso delle pubbliche contribuzioni » (3). E nelle istruzioni per gli inviati a Parigi (a cui la suddetta lettera faceva da credenziale), nel caso che il Direttorio volesse il ritorno di Bologna sotto il pieno dominio pontificio, si pone fra l'altre la condizione che « il Pontefice si presti ad accordare la soppressione ed unione che gli domanderà il Governo, di conventi, di monasteri, abbazie ed altro che possa occorrere » (1).

(1) V. una lettera della Curia, 14 agosto, in *Recapiti* cit.
(2) *Editto del Senato*, 26 ottobre (*Raccolta*, VIII, p. 60-5).
(3) *Lettera del Senato al Direttorio*, 3 luglio, in FIORINI, p. 558.

Queste istruzioni sono un importantissimo documento, poichè dànno il quadro completo, dopo pochissimi giorni dell'avvenuta rivoluzione, dei rivoluzionarî propositi del Senato. Anche nella deprecata ipotesi di una rinnovata sovranità pontificia, non si sarebbero più potuti dimenticare i principî di libertà e d'eguaglianza. Doveva ripristinarsi l'antica costituzione repubblicana, e fra i nuovi patti se ne iscriveva, ad esempio, uno di questo genere: « Che si dia alla Città tutto il braccio onde abolire le molteplici esenzioni legittime... affinchè tutti i Cittadini e Possidenti si riducano ad uno stato di eguaglianza civile ». Non passò molto tempo che questo desiderio potè concretarsi in una norma giuridica: un proclama senatorio del dicembre dichiarò fra l'altro abolite, a cominciare coll'anno nuovo, tutte le esenzioni tributarie, perchè se molte di esse erano state per l'addietro « un corredo del trono », mal convenivano ormai ad un popolo libero, e all'eguaglianza civile cui era « preordinato » (2). Così si realizzava anche in Bologna quello che era forse il più sostanziale ed immediatamente benefico dei principî dell'89.

IV.

Splendido coronamento di tutto questo grande moto di riforme sarebbe stata la Costituzione che quattrocentocinquantaquattro « elettori » su quattrocentottantaquattro votarono il 4 dicembre '96 in S. Petronio, se avesse potuto essere attuata; ma si sa che, incorporata di lì a poco Bologna nella Repubblica Cispadana, fu la Costituzione di questa che ebbe il sopravvento. Tuttavia

(1) *Istruzioni per i deputati del Senato a Parigi*, *ivi*, p. 561. È noto che in dicembre, per ordine di Bonaparte, moltissimi monasteri furono addirittura soppressi, permettendosene uno solo per ogni ordine, e facendo chiudere quelli che avevano meno di quindici frati bolognesi (*Notificazione del Senato*, 27 dicembre, in *Raccolta*, XII, p. 48-58).
(2) *Proclama del Senato*, 19 dicembre '96 (*Raccolta*, XII, p. 29).

l'atto costituzionale bolognese ha grande importanza egualmente, non solo perchè in Italia fu il primo del genere, ma anche per il suo intrinseco valore. Basta un piccolo confronto con la Costituzione Cispadana, per vedere come esso sia tecnicamente meno imperfetto, assai meno farraginoso e dottrinario.

Già si conosce la storia della sua formazione (1), la quale fu molto accurata, sì da parer troppo lenta a quegli « implacidi citttadini », come scriveva il *Monitore bolognese*, che erano animati « chi dal santo amore di Libertà, chi dal piacere della novità, e chi purtroppo fors'anche dal desiderio di profittare di quei disordini che necessariamente derivano da una rivoluzione precipitata » (2). D'altra parte non mancavano — com'è noto — i retrogradi che combattessero accanitamente il nuovo regime, benchè in grande minoranza, e disordini anticostituzionali successero nelle campagne, specialmente quando si dovè procedere alla nomina dei deputati per l'accettazione della Costituzione (3). Fra queste due tendenze estreme, dei democratici più esaltati e dei retrogradi che potevano appoggiarsi specialmente alla plebe ignara, la Costituzione rispecchia la tendenza delle classi medie cittadine, cioè della borghesia che era stata guadagnata dalle nuove idee,

(1) Cfr. PIVANO, *Albori costituzionali d'Italia* (Torino, 1914), p. 345-382, che per il primo ha fatto largamente conoscere il contenuto dell'atto; e RAVA, *La prima prova del diritto costituzionale in Italia. La costituzione bolognese del decembre 1796*, in *Memorie della R. Accademia delle Scienze dell'Istituto di Bologna. Classe di scienze morali*, S. I, t. VIII, p. 57 segg. (il testo completo è ripubblicato a p. 75-92).

(2) *Monitore bolognese*, n. 10, col. 90.

(3) Cfr. il *Monitore*, n. 33, col. 285. La seguente lettera di un parroco (ai parrochi spettava di convocare i comizi primari) per dar conto al Senato del come erano procedute le cose, rivela lo spirito dominante in alcuni luoghi: « Al cittadino segretario del Senato. — Macerato, 30 novembre 1796. — Non ostante vari dubbi sono riuscito a fare in questa mia Parrocchiale li stabiliti comizi. La strada della piacevolezza me ne ha agevolata la conclusione; giacchè se avessi usati tutt'altri mezzi era impossibile venirne a capo. Troppo si teme da per tutto; e le voci forse a bella posta sparse di reclute forzate per mano di squadre di birri commissionati accrescono sempre più le inquietudini. Replico, per parte mia non mi risparmierò; ma converrà servire al tempo... Giuseppe Tozzi parroco » *Miscell. di recapiti del Senato provvisorio*, 1796-97, I). Cfr. il *Proclama del Senato al popolo della campagna*, del 23 novembre (*Raccolta*, X, p. 69 segg.).

ma che le professava con moderazione. Degli aristocratici, chi si apparta, chi scende volontariamente un gradino della scala sociale, mescolandosi cogli altri cittadini: il nucleo della popolazione su cui il governo repubblicano può impiantarsi tranquillamente resta così formato da una massa di borghesi democratici moderati — quelli che uno dei citati *Opuscoli di democratica istruzione* chiama poi i « mediocri » della città — insieme ad una minoranza di ex-nobili. I « mediocri », dice non a torto l'anonimo scrittore, « siccome quelli che di lor condizione apparecchiati si trovano alla Democrazia, e men sensibili dovranno essere alla rivoluzione, e più pronti e capaci ad assaporarne i precetti, poichè se la Democrazia dalla mediocrità essenzialmente dipende, e se la mediocrità è la vera e la stabile condizione degli uomini, i mediocri troveranno in essa senza alcuna fatica il loro governo, le loro costumanze, il loro interesse ». Infatti, « al primo diffondersi per Italia l'aura di libertà », mentre i grandi si sbigottivano e la plebe « o sedotta o ingannata si opponeva talvolta alla propria felicità », soltanto i « mediocri » rimanevano tranquilli e sereni; « così è avvenuto in questa città di Bologna, poichè disposti anche prima dell'invasione dei francesi ad abbracciare la naturale forma di governo, i mediocri cittadini si trovarono alla fortunata rigenerazione finalmente in istato di esercitare pubblicamente al vantaggio universale la loro morale, di dire liberamente ciò che sentivano al comun bene, di operare con sollecitudine quello che credevano onesto e virtuoso » (1). Appunto questa classe media lo stesso Bonaparte aveva assai chiaramente individuata e mostravasi disposto a sostenere, intanto che teneva a freno i partigiani dell'antico governo e i democratici più spinti, uomini, quest'ultimi, i quali « ne changent le gouvernement, n'aiment la liberté, que pour faire une révolution »; mentre il partito intermedio era formato dai partigiani di una costituzione indipendente e un po' ari-

(1) *Opuscoli di democratica istruzione. Ragionamento ai mediocri di Bologna* (in Bologna, 1797), p. 7-11.

stocratica, ed era quello « des riches propriétaires et des prêtres, qui, en dernière analyse, finiraient par gagner la masse du peuple » (1).

La Costituzione del 4 dicembre è il documento dei criteri di governo della borghesia bolognese, e l'esponente della forza politica cui era pervenuta. Dei trenta membri che formarono la Giunta incaricata di compilarne il progetto, quattro erano ecclesiastici, tre nobili, e tutti gli altri del ceto medio. E soltanto cinque nobili contro trentasette borghesi furono eletti, il 6 novembre, in aggiunta al vecchio Senato (2). Ma il desiderio di star lontani dalla democrazia pura, ossia di escludere dal governo le classi inferiori, si rivela sopratutto negli articoli 38, 60, 62 e 89 del Piano di Costituzione, statuendosi ivi, fra i requisiti per il terzo grado dell'elettorato attivo, per l'elettorato passivo rispetto ad ambedue i Consigli legislativi, e per l'eleggibilità a Console, un censo di almeno L. 200. I democratici più spinti protestarono contro questa disposizione, e già durante i lavori preparatorî del Piano si era osservato che in tal modo il numero degli « elettori » e degli eleggibili veniva troppo ristretto, col pericolo che in qualche luogo, specialmente della campagna, nessuno potesse ritrovarsi idoneo a ciò (3); ma si ottenne soltanto l'abolizione del requisito relativamente all'elettorato passivo e all'eleggibilità a Console: gli « elettori », cioè quella parte del corpo elettorale cui più direttamente spettava la nomina dei due Consigli legislativi, non potevano essere che membri della borghesia, e anche di quella sensibilmente provvista (4).

(1) Lettera al Direttorio del 28 dicembre 1796, in *Correspondance de Napoleon I* (Paris, 1859), II, p. 207. Cfr. PIVANO cit., p. 164.

(2) V. *Proclama del Senato* del 1° luglio e *Notificazione* del medesimo, 30 ottobre (*Raccolta*, II, p. 3 segg.; VIII, p. 78 segg.). I 42 senatori aggiunti così si dividevano: 8 possidenti, 7 negozianti, 7 medici, 7 notai, 6 avvocati, 5 nobili, un perito, un veterinario, tutti della città, meno 2 possidenti e 2 notai; cfr. GUIDICINI, *I Riformatori dello Stato di libertà della città di Bologna* (Bologna, 1877), III, p. 128.

(3) Cfr. PIVANO cit., p. 359 segg. La disposizione restrittiva, scrisse poi il *Repubblicano* (n. VIII, p. 60), « già cominciava a fomentar partito ».

(4) Cfr. *Proclama del Senato* del 14 novembre (*Raccolta*, X, p. 35 segg.).

Potrebbe parere, anche qui, di trovarsi davanti ad un'imitazione della Costituzione francese dell'anno III, la quale formula, nel suo art. 35, un principio analogo; ma in realtà, pur senza ricorrere a questa presumibile fonte, la disposizione bolognese si spiega appunto, fra l'altro, con lo spirito di non purissima democrazia che ne animava gli autori. Questa osservazione è importante, perchè si può allargarla fino a trarne un giudizio generale sull'originalità o meno della Costituzione del 4 dicembre rispetto a quella francese; molte volte, infatti, ciò che sembra una semplice riproduzione, ad uso della repubblica di Bologna, dei principî formulati a Parigi, ha viceversa una ragion d'essere propria e autonoma; e se la lettera di cui si sono serviti i compilatori bolognesi frequentemente coincide con quella francese, ciò non significa che lo spirito animatore della prima sia sempre identico a quello animatore della seconda (1). Se la Costituzione del 4 dicembre fosse stata applicata, si sarebbero veduti i suoi molti punti di contatto colla tradizione giuridica locale, sicchè deve dirsi che dalla mancanza di storicismo, caratteristica comune a tutte le prime carte costituzionali, essa è affetta assai meno di quanto potrebbe supporsi argomentando dalle altre Costituzioni del tempo. I suoi compilatori si erano proposti di ideare una forma di governo che in sostanza si avvicinasse a quella del libero comune medievale, pur non tenendo dietro « alle minute particolarità dell'antica democrazia », e a ragione, perchè anche la riproduzione pedissequa dei vecchi ordinamenti sarebbe stato un procedimento antistorico; ma certe altre « particolarità », pur essendo tradizionali, anzi appunto per questo, dovevano necessariamente imporsi alla considerazione dei riformatori, il cui compito diveniva, perciò, non quello di far per Bologna un abito costituzionale nuovo

(1) Il medesimo Senato parve dar ragione a chi vedeva nella Costituzione bolognese nient'altro che la « bambola » di quella di Francia, quando, presentandola al popolo, la disse « modellata in gran parte » su quest'ultima (*Editto* del 30 ottobre, premesso al *Piano di Costituzione* cit., p. IV); ma ciò doveva servire per calmare i democratici puri che, con l'astrattismo caratteristico della loro forma mentale, avrebbero voluto che per Bologna si addottasse la Carta francese senza mutarne una virgola.

di pianta, secondo il figurino di moda, ma quello piuttosto di rimodernare l'abito vecchio (1). Onde giustamente si è osservato che la Costituzione bolognese fu « l'ultimo tentativo del vecchio diritto che, sentendosi stretto dalle forze democratiche nuove, cede e si adatta, con forme studiate e incerte, alle nuove esigenze che derivano dalla dichiarazione dei diritti dell'uomo e del cittadino » (2).

Soltanto la « Dichiarazione » proclamata dal popolo francese in presenza dell'Essere supremo passa, tradotta quasi integralmente, nella Costituzione del 4 dicembre; erano principî assoluti, valevoli per l'uomo e il cittadino considerati astrattamente, senza riguardo a diversità di tempo e di luogo; e nello stesso modo la Carta bolognese riecheggia dal suo modello quelle norme generali che più immediatamente discendono dai principî supremi. Ma per il resto, essa se ne stacca nettamente, o ne riproduce soltanto le formule, quasi per dar maggiore autorità a quelle disposizioni il cui contenuto era già suggerito dalla tradizione locale. Vale la pena di tentarne un rapido esame da questo punto di vista.

Il massimo trionfo della tradizione è, com'è chiaro, rappresentato dal ritorno a quelle forme di governo elettivo che avevano fatto la gloria del libero comune. Ma — per considerar la cosa più in particolare — anche le differenze nel regolamento di questa fondamentale materia che si notano nella Costituzione di Bologna rispetto a quella francese, appaiono dipendenti dal non aver dimen-

(1) Nel *Proemio* al *Piano di Constituzione presentato all'Ecc. Senato di B. dalla Giunta Constituzionale li 25 agosto 1796* (in *Recapiti dell'Assunteria di Magistrati*, 1-19 ottobre), facendosi un po' di storia dell'antica repubblica bolognese, si ricorda che « l'autorità suprema era presso il popolo intero, che s'eleggeva ogni anno suoi Magistrati, e tre Consigli... Traevansi e Magistrati e Consiglieri in parti uguali dalle Tribù o Regioni in cui la Città era distribuita. Nè gli onori della Repubblica furono contesi agli uomini di contado, e pochi sì, ma pure alcuni di loro si aggiunsero al generale Consiglio. E ben può dirsi che la nostra Repubblica non conobbe nè classi distinte nè razze privilegiate, poichè non rimosse dalle sue cariche se non quelli che o per troppa giovinezza non possedevano maturità di consiglio, o per abietta e vilissima vita sembravano indegni del nome di cittadini ». Pertanto, così continua la Giunta, essa « non può altro governo proporre fuorchè il democratico esercitato dal Popolo per mezzo de' suoi Rappresentanti ».

(2) RAVA cit., p. 73.

ticato, la prima, le memorie cittadine. Tutti i nati e dimoranti nello Stato della Repubblica potevano esercitare i diritti politici, previa la loro personale iscrizione nei registri civici parrocchiali (1), ma il duplice grado d'elezione stabilito in Francia diventa, a Bologna, triplice: al di sotto, cioè, delle assemblee radunantisi in ciascuna « regione » della città e in ciascun « cantone » della campagna per nominare gli « elettori » del Corpo legislativo, si costituiscono le assemblee parrocchiali, tenendo conto dell'antichissima divisione del popolo nelle parrocchie (*cappelle*), centri tradizionali della vita cittadina (artt. 16, 17). Basi non meno tradizionali ha la grande sproporzione fra il numero dei membri del Corpo legislativo eleggibili dalla città e quello degli eleggibili dalla campagna; mentre secondo la Costituzione francese la distribuzione dei mandati è aritmeticamente regolare fra la capitale e le provincie, nella Repubblica di Bologna tre quarti dei rappresentanti dovevano essere eletti dalla città, che pure aveva una popolazione per più di due terzi minore di quella del territorio (2). Ciò deriva dalla tradizionale preminenza del comune cittadino sul contado, per cui, nel secolo XIII, il Consiglio di Credenza era composto di 500 cittadini contro 20 comitatini, e il Consiglio

(1) Anche in Francia il cittadino doveva essere iscritto nel *registre civique* del rispettivo cantone; questa disposizione, trasportata a Bologna, faceva rivivere, formalmente, le iscrizioni nei *registri d'estimo*, richieste nell'antico comune per l'esercizio dei diritti civici. I sette anni di residenza nello Stato voluti dalla Costituzione francese per l'acquisto della cittadinanza da parte dello straniero diventano dieci nella Costituzione di Bologna (art. 7), quasi ultima eco dell'analoga disposizione statutaria del 1250, per cui lo straniero non era accolto fra i cittadini se non aveva fatto « citadinanciam per decennium » (*Statuti di Bologna* ecc. a cura di L. FRATI, II, p. 75). Vi era poi, nella Costituzione bolognese, una disposizione, mancante in quella di Francia, per cui il figlio di cittadino nato accidentalmente fuori patria doveva considerarsi come nato in patria (art. 5); ricordo, certo, dell'analoga norma, stata fino allora in vigore, relativa agli aventi diritto d'essere nominati ai cosidetti uffici utili (cfr. le *Constitutioni et provisioni de gli officii utili della Comunità di Bologna* ecc., MDCXXXII, p. 2, n. 11).

(2) All'elezione dei 42 senatori aggiunti presero parte 80 elettori di città contro 34 di campagna (*Monitore bolognese*, n. 29, col. 251); e dei 484 deputati che votarono la Costituzione solo 147 erano della campagna (UNGARELLI cit., p. 81): infatti gli « elettori » di città dovevano essere 352, mentre i foresi non potevano essere che circa 150 (Costituzione bolognese, art. 30).

Generale di 600 dei primi contro 40 dei secondi (1). Anche il requisito del censo elettorale può darsi che fosse suggerito, oltre che dal desiderio di opporsi alla soverchia democrazia, dal ricordo di alcune regole statutarie: secondo gli Statuti del 1250 dovevano essere provvisti di censo i cittadini incaricati di eleggere i membri del Consiglio Generale, e almeno 50 lire d'estimo dovevano avere i compilatori delle liste degli eleggibili ad Anziani (2).

Un'altra notevole differenza dal disposto della Costituzione francese è la gratuità del mandato stabilita nella bolognese (art. 68 della prima e 49 della seconda), in modo più consono alla tradizione comunale; ma questa trionfa ancor meglio nell'istituzione del Magistrato dei Consoli, organo supremo del potere esecutivo, il quale non è che una riviviscenza dell'antico Anzianato (3). È nota la fondamentale importanza di questo istituto nell'ultima forma della Costituzione comunale: in Bologna il nuovo comune del popolo comincia già nel 1228 ad affermarsi appunto con la partecipazione al governo di ventiquattro rappresentanti delle Arti, sotto il nome di *anciani*, che non tardano a diventare i capi effettivi della repubblica, nominati o direttamente dai cittadini (come ancora nel 1334) o dal Consiglio di Credenza (com'era formato a Bologna nel secolo XIV, cioè dagli Anziani uscenti di carica, dai Tribuni della plebe, dai Massari delle Arti). Gli Anziani erano dunque, può dirsi, il simbolo dell'antico libero governo; e la trasformazione della repubblica da democratica in aristocratica si rispecchia infatti nella loro progressiva decadenza da capi elettivi del governo a semplice appendice del Senato, per limitate funzioni economiche e di polizia edilizia e annonaria (4).

(1) Cfr. *Statuti del 1250*, l. X, r. 19 (ed. FRATI, p. 64-5).

(2) Cfr. *Statuti* suddetti, stessa rubr., e *Statuti del Popolo* del 1285, ed. GAUDENZI, p. 111.

(3) Nel primitivo progetto della Costituzione si parla addirittura di *Magistrato degli Anziani*, e il loro capo si chiama *Gonfaloniere*; nel progetto definitivo quelli diventano *Consoli* (nome che i primi si erano aggiunti fin dal 1245), e questo *Presidente*.

(4) Cfr. DALLARI U., *Dell'anzianato nell'antico Comune di Bologna*, in *Atti e Memorie della R. Dep. di S. P. per le prov. di Romagna*, S. III, v. V (1887), p. 189-203.

Così è certo che la Costituzione del 4 dicembre non volle tanto istituire una specie di Direttorio bolognese, quanto richiamare in vita la tradizionale magistratura repubblicana: anche il numero di nove da essa stabilito pei Consoli è il medesimo che era fissato per gli Anziani fin dal secolo decimoquarto. Si osservi inoltre che certe norme secondarie relative a questo Magistrato, come la necessità di un abito ufficiale, il divieto di assentarsi dalla città o dal territorio, l'obbligo di dimorare continuamente nel luogo di sua residenza, le quali già si trovano nella Costituzione francese, sono anche riconferma di regole bolognesi tradizionali (1).

È negli ordinamenti amministrativi, com'è facilmente comprensibile, che la forza della tradizione si faceva sentire di più. Così « ne' castelli, terre e comuni del territorio » si dovevano conservare « i Magistrati, Consigli e Massariati », e le altre « rappresentanze pubbliche » che avevano funzionato fino allora (art. 123). In città veniva istituito un Corpo Municipale di trenta membri per l'amministrazione economica, trasferendo in esso le facoltà e giurisdizioni di quasi tutte le vecchie Assunterie (articoli 117, 267). Al qual proposito può notarsi, importante differenza fra la Costituzione francese e la bolognese, che mentre la prima faceva nominare i corpi amministrativi dei dipartimenti e dei municipî dagli stessi elettori politici, a Bologna, con sistema meno innovatore, la nomina del Corpo Municipale doveva spettare al Corpo legislativo, e quella dei magistrati del territorio al Magistrato dei Consoli (2). Parte dell'antico ufficio dei Difensori dell'Avere era trasferito nei nuovi Triumviri della Segnatura (art. 266); altri uffici, invece, erano conservati anche formalmente, come il Consultore del Governo (art. 93), il Tribunale dell'Archivio, la Tesoreria del Vino, il Procuratore dei poveri (art. 261). Ripristinato come *ab antiquo* era il Vicario di Castelbolognese, derogandosi così

(1) Cfr. gli articoli 106, 111 a 113, 114 della Costituzione del 4 dicembre, rispettivamente con gli articoli 165, 164, 172 di quella francese; e DALLARI cit., *passim*.

(2) Costituzione francese, articoli 27, 28, 41; Costituzione bolognese, articoli 115 e 123.

al principio tanto accuratamente enunciato della divisione dei poteri, perchè quel magistrato aveva insieme attribuzioni amministrative e giudiziarie (art. 94). E una non meno grave deroga allo stesso principio veniva introdotta colla facoltà data al Corpo Municipale di giudicare sommariamente nelle cause appartenenti alle materie « commesse alla di lui cura », e delle frodi « che riguardano pubbliche contribuzioni e commercio » (art. 147). Tutto ciò significa che, all'atto pratico, la nuova amministrazione avrebbe diversificato dalla precedente più nelle forme che nella sostanza. Anzi, per agevolare questa continuità governativa, la Costituzione disponeva che nei nuovi Magistrati dovessero aver parte cittadini « esperti del passato Governo », e che perciò nella prima elezione si nominassero al Consiglio maggiore dieci *almeno* degli ex-senatori, al Consiglio minore cinque, al Corpo Municipale quattro, e uno al Magistrato dei Consoli (art. 271).

Anche per l'ordinamento del potere giudiziario la Costituzione del 4 dicembre si modellò su quella francese più pei dettagli che per la struttura fondamentale degli istituti, se si eccettua l'adozione dei « giudici del fatto » corrispondenti, all'ingrosso, ai « jurés » della Costituzione francese, e dei « giudici di pace », quest'ultimi — tuttavia — di non assoluta novità. La giustizia civile era amministrata in Bologna da una Rota (istituita nel 1534), i cui membri Benedetto XIV aveva ridotto da cinque a tre, e dai tre Uditori ministri della Legazione, generale, di camera, e del Vicelegato (1). Nella Costituzione si stabiliscono due Giudici ordinarî per la prima istanza, e la Rota per la seconda, di nuovo composta, nel progetto primitivo, di cinque membri, portati poi a sei e divisi in due sezioni nel progetto definitivo (art. 133, 135 e seg.). Nella Costituzione francese la nomina di ogni sorta di giudici appartiene

(1) Per la giurisdizione della Rota v. le *Constitutiones Almae Rotae Bononiae* ecc. (apud A. Benatium MDLXXXVI), p. 1, 4 segg. L'Uditore del Legato avrebbe dovuto limitarsi a giudicare « causas civiles processum non requirentes (*Capitula Pii IV*, 1560, *ivi*, p. 67), ma v. le *Novissimae Constitutiones civiles* del 1566, in *Miscellanea Constitutionum civitatis Bononiae pro commodiori usu* (Typis C. M. Sassi MDCCXLI), p. 6 segg.

agli elettori politici (artt. 27, 41); nella bolognese appartiene invece al Corpo legislativo, meno che pei giudici di pace. Questi, secondo il primitivo progetto, dovevano essere sopratutto ufficiali di polizia, tanto nella città che nel territorio, ripristinando così, per quest'ultimo, le funzioni degli antichi vicarî, e specialmente quelle dei massari e dei saltari, ma il progetto definitivo dava facoltà al Corpo legislativo di istituirli anche per le cause civili di minimo valore. In ambo i casi dovevano, prima di proferir la sentenza, tentare la conciliazione amichevole delle parti: il che poteva essere anche un lontano ricordo del Magistrato della pace sorto con questo scopo in Bologna nel XIII secolo, e sostituito nel secolo XVI dal Magistrato dalla Concordia (1). Un tribunale conservato tal quale fu il cosidetto Foro de' Mercanti, « per le cause appartenenti alla mercatura » (art. 144). Maggiori novità offrì invece la Costituzione relativamente alla giustizia penale, senza tuttavia seguire il sistema francese dei tribunali correzionali e criminali, del doppio giurì, e della limitazione al fatto della competenza dei giurati Dei dodici giudici « del fatto », nominati anch'essi dal Corpo legislativo, sei per ogni causa, scelti dall'accusato, dovevano giudicare non solo sulla ammissibilità dell'accusa e sulla qualità del delitto, ma anche sul grado della pena: ai giudici del diritto, in numero di tre, spettava di pronunciare la sentenza (artt. 150, 153, 157, 162). Veniva poi istituito, con denominazione ricordante la duplice analoga funzione (Segnatura di grazia, Segnatura di giustizia) già spettante parte al Legato, parte alla Rota, un Tribunale della Segnatura, per « decidere le controversie sopra la competenza del foro », e con tutte le facoltà e giurisdizioni, appunto, delle due Segnature d'una volta (artt. 178, 265).

Pur senza maggiormente approfondirsi nella ricerca delle radici storiche della Costituzione bolognese, si può quindi — con-

(1) V. (MARESCALCHI), *Compendio storico de' diversi governi di sua patria* ecc. (Bologna, 1796), p. 66-7, e il *Breve Sanct. D. N. Gregorii XIII super Magistratu et Officio Concordiae litium* ecc. (Ex Officina A. Benatii MDLXXVIII).

cludendo — riaffermare che queste non furono nè poche nè sottili. Coloro che la compilarono non copiarono pedissequamente il modello francese, nè architettarono arbitrariamente una costruzione politica come, poco tempo dopo, doveva fare a Napoli il Pagano. Anche per ciò — anzi, sopratutto per ciò — la Costituzione bolognese è un fatto capitale nella storia giuridica d'Italia; perchè essa rivela come sia avvenuto il passaggio dal sistema giuridico-politico tradizionale a quello che sarà come la spina dorsale, dal punto di vista giuridico, del futuro Risorgimento. Anche in questa, come in ogni parte della storia, brusche e radicali mutazioni succedono solo apparentemente; al di sotto dell'agitazione superficiale c'è qualchecosa che continua attraverso una catena regolare di cause ed effetti. Così a Bologna, in un ambiente che pareva completamente chiuso alla nuova storia, i principî proclamati nella *Dichiarazione* trionfano non tanto per unica virtù della loro immensa forza demolitrice di tutto il passato, quanto — invece — perchè ridanno un senso e un valore a questo passato; trionfano non come verità astratte, ma incarnandosi in esigenze pratiche, in fatti concreti. E la libertà politica, gloria futura (con tutte le sue conseguenze benefiche per la vita giuridica dei cittadini e dello Stato), fa i suoi primi passi vestita ancora degli abiti antichi.

W. CESARINI-SFORZA

APPUNTI E VARIETÀ

Di alcune armi attribuite alla " Società della Morte „

L'on. Luigi Rava prima e l'on. senatore Alberto Dallolio poi, si sono compiaciuti di esortarmi gentilmente ad apportare un qualche contributo alla migliore conoscenza della *Società della Morte* o *degli Intrepidi* esistita in Italia nel 1855 e sulla quale essi hanno gittato viva luce pubblicando, in questo periodico, documenti del tutto inediti.

Per corrispondere alla loro richiesta, mi è dato arrecare un solo

elemento e non di primaria importanza. Posso cioè soltanto descrivere una pregevole collezione di sei pugnali di finissimo acciaio con sopra incisi vaghi fregi, che ottenni in dono, pel Museo civico del Risorgimento in Bologna, il 10 giugno 1905, dell'ora defunto conte cav. Pietro Tacconi della ben nota nobile famiglia bolognese, colto scrittore e collezionista di oggetti d'arte e d'antichità.

Tale raccolta, tenuta occulta entro apposito astuccio, simulante all'esterno una busta d'archivio, che era stata dal Tacconi acquistata di seconda mano, aveva appartenuto, in origine, ad un membro di cospicua famiglia di Castel Bolognese, in gioventù affigliato alla *Società della Morte*.

Tale la tradizione orale esistente intorno a questo cimelio, del resto sprovvisto di qualsiasi documentazione scritta, che il conte Tacconi raccolse dalla viva voce di chi aveva conosciuto la famiglia del primo proprietario di queste armi, tradizione che si fonda sulla presenza nei fregi incisi sulle lame di un simbolo massonico, (quale è il ramoscello d'acacia) e di strumenti musicali frammisti più volte ad armi da caccia, emblemi venatori, fiori e foglie, come sarà detto in appresso.

Questi ultimi furono riprodotti, sempre secondo la tradizione, unicamente per stornare l'attenzione dell'osservatore dall'emblema massonico e da quelli musicali, coi quali erano mescolati, e far così deviare le indagini nel caso che le armi fossero cadute nelle mani di qualche funzionario della Polizia.

Ecco la descrizione particolareggiata dei sei pugnali la cui lunghezza è di cent. 24, mentre quella della sola lama è di 14.

1° - Impugnatura d'avorio lavorato. - Fregi, su un piatto: lira con serto di rose. — Sull'altro piatto: vaso con cespo di rose.

2° - Impugnatura d'ebano lavorato. - Fregi, su un piatto: clessidra alata e falce, fronda d'acacia, quaderno di musica con note imprecisate, corno da caccia, oboè, zufolo, sistro (padiglione cinese senza il cappello ma sormontato da una stella a sei punte caricata da un disco). — Sull'altro piatto: Ancora, fronda d'acacia.

3° - Impugnatura d'ebano lavorato. - Fregi, su un piatto: lira, serto di fiori e foglie. — Sull'altro piatto: fiori e foglie.

4° - Impugnatura d'ebano lavorato. - Lama fiammeggiante liscia.

5° - Impugnatura d'ebano lavorato. - Fregi, su un piatto: corno da caccia, serto di fiori e foglie. — Sull'altro piatto: cervo ed albero, scudo e cerbottana, fronde d'acacia e lancia con fiamma.

6° - Impugnatura d'ebano lavorato. - Lama a foggia di coltello. Fregi su un piatto: fronda d'acacia, corno da caccia nel cui centro è inscritta una testa di lepre. — Sull'altro piatto: corno da caccia, freccia, daga, alabarda, lancia e clava.

Certamente il quaderno di musica era l'emblema più evidente per i membri della Società il cui segreto cifrario era accordato, come è stato dimostrato dal Dallolio, con note musicali.

Nè meno parlante doveva essere, per gli affigliati, il simbolo massonico. Rimarrebbe a spiegare l'assenza, tra i fregi, di quei segni di riconoscimento indicati nel documento pubblicato dal Rava: uno stile, una pistola e nel mezzo un teschio. Su questo punto è dato esprimere il dubbio che non siano stati incisi sulle lame perchè, temendosi fossero già noti alla Polizia, non rivelassero, in caso di sequestro delle armi, il carattere e la provenienza di esse. Forse non è fuor di luogo supporre che quegli emblemi siano stati sostituiti dalla falce e dalla clessidra alata.

Ciascun pugnale è fornito del suo fodero di cuoio nero. Tutti i pugnali sono in ottimo stato di conservazione e lo stile dei fregi e la tecnica sono indubbiamente quelli che si usavano verso il 1850. L'astuccio di cartone che, come si è detto, simula all'esterno una busta d'archivio, è ricoperto di carta marmorizzata assai in uso nelle rilegature dal 1850 fino oltre il '60. Sul coperchio è un cartellino con sopra scritto, nella calligrafia di quell'epoca *Cart. 556*. Vi è inoltre altra etichetta più piccola, assai posteriore e comune (bianca con bordo turchino) recante il n. 344. Evidentemente è questa una indicazione di un inventario redatto molti anni dopo il 1855, di oggetti provenienti da una stessa eredità, forse quella dell'ignoto primo possessore della collezione o di uno dei suoi discendenti.

Nell'interno dell'astuccio il fondo è ricoperto di panno color rosso mattone, mentre il coperchio è foderato di raso nero imbottito. Vi sono pure, a fianco di ciascun pezzo, ingommate sulla stoffa, altre etichette piccole con un numero d'inventario.

L'astuccio misura m. 0,39 × 0,29.

Le ricerche per identificare il possessore dei pugnali furono estese dal conte Tacconi e poscia da me su varie famiglie cospicue di Castel Bolognese, ma non si riuscì a stabilire con precisione alcun che circa la persona.

Mi confermerebbe nella persuasione che il proprietario di quei

pugnali, (che è quasi certo mai servirono al truce fine pel quale erano stati con tanto amore e tanta arte affilati ed incisi) fosse un cospiratore di Castel Bolognese, come vuole la tradizione, pure un fatto soltanto ora venuto in luce.

E questo è che dagli elenchi degli affigliati o creduti tali, testè dati fuori dal Rava e dal Dallolio, appare concordemente che uno di essi era il conte Pasi di Faenza. Era questi il conte Raffaele, celebre patriota (nato nel 1819 e morto nel 1890) che tentò nel '45 il moto delle Balze e fu poi Tenente generale e primo aiutante di campo di Re Umberto.

Non è assai verosimile che il Pasi (il quale godeva il prestigio delle passate cospirazioni, degli anni dell'esilio e delle gesta guerresche del '48) abbia, mercè il suo ascendente, attirato nella Società qualche giovane ed ardente amico di Castel Bolognese?

FULVIO CANTONI

Comici ed acrobati a Bologna nel cinquecento.

Non mi par giusto fare incominciare la storia del teatro dialettale bolognese da Giulio Cesare Croce (1), che non pretese mai di scrivere per le scene; ma si contentò modestamente di far cantare sulle piazze le sue poesie.

Se non vi furono a Bologna vere e proprie commedie dialettali prima del seicento, certo vi furono comici bolognesi che recitarono qui ed altrove nel loro dialetto.

Già Corrado Ricci osservò (2) che « nello scorcio del secolo XVI « i comici appaiono in grande abbondanza in Bologna, proprio dove « il Card. Paleotti li fulmina e li scomunica più violentemente. Si può « dire anzi che non si forma compagnia, o truppa, ove qualche bolognese « non sia invitato a sostenere non solo le parti delle maschere della sua « città, ma altre e di non minore importanza, per lo più facete, come « proprie all'indole dei bolognesi ».

La maschera del Dottore, o Graziano, comincia ad aver vita sulle scene italiane verso il 1560 per opera di Luzio Burchiella comico della

(1) V. CARLO G. SARTI. *Il teatro dialettale bolognese*. (Bologna, 1894, p. 25).
(2) *I teatri di Bologna*. (Bologna, 1888, p. VIII).

Compagnia dei Gelosi, ed il Perrucci ci fa sapere che « il suo linguaggio ha da essere perfetto bolognese » (1).

Lodovico de' Bianchi, detto anche Lodovico da Bologna, che viveva circa il 1570, recitava le parti di Dottore nella Compagnia dei Gelosi, col nome di *Dottor Gratiano Partesana da Francolino*.

Alla stessa Compagnia comica appartennero pure Simone da Bologna (Giulio Pasquali), che recitò con somma lode la parte d' *Arlecchino*, e Gabriello da Bologna, o Gabriele Panzanini, che sosteneva le parti di *Zanni*, sotto il nome di *Francatrippe*.

Tommaso Garzoni nella sua *Piazza universale*, pubblicata la prima volta nel 1585, ci fa conoscere (p. 754) che sorta di spettacoli fossero quelli dati da coteste compagnie nomadi di comici.

« Com' entrano questi dentro a una città, subito col tamburo si fa « sapere che i signori comici tali sono arrivati, andando la Signora « vestita da uomo con la spada in mano a fare la rassegna, e s' invita il « popolo a una commedia, o tragedia, o pastorale in palazzo, o all' osteria « del Pellegrino, ove la plebe, desiosa di cose nuove e curiosa per « sua natura, subito s' affretta occupare la stanza, e si passa per mezzo « di gazette dentro alla sala preparata, e quì si trova un palco postizzo, « una scena dipinta col carbone, senza un giudizio al mondo: s' ode « un concerto antecedente d' asini e galavroni, si sente un prologo da « ceretano, un tono goffo come quello di Fra Stopino, atti increscevoli « come il mal' anno, intermedii da mille forche, un *Magnifico* che non « vale un bezzo, un *Zani* che pare un' oca, un *Graziano* che cacca « le parole, una *Ruffiana* insulsa e scioccarella », etc.

Talvolta si davano rappresentazioni anche sulle piazze, allettando le plebi colle più grossolane lubricità di parole e di gesti. Lo stesso Garzoni si scaglia contro quei « profani comici, che pervertono l'arte « antica, introducendo nelle commedie disonestà solamente e cose scan- « dalose, infamando sè stessi e l' arte insieme con le sporcizie che a « ogni parola scappano loro di bocca. Laonde per cagion di costoro « giace come fango sepolta l' arte comica, e da' signori vengon banditi « fuor de' stati loro ».

Non è quindi meraviglia che il Card. Gabriele Paleotti, dopo che fu eletto Arcivescovo di Bologna nel 1566, si adoperasse per mettere un freno alle troppe licenziose rappresentazioni dei comici. Il documento che pubblico sembra essere stato estratto dall' Archivio Arcivescovile

(1) RASI. *I comici Italiani*. (Vol. I, p. 409).

di Bologna, reca la data del 1568, ed incomincia dicendo che la commedia dell' arte a quel tempo era stata introdotta da pochi anni.

Giova sperare che altre più accurate ricerche ci facciano conoscere i titoli delle commedie nelle licenze che l' autorità ecclesiastica doveva concedere perchè ne fosse permessa la recita: licenze che furono sospese nel 1568 per causa di moralità e di economia domestica, come leggesi nel documento che segue.

1568.

Alcune ragioni per le quali parerìa non si havesse a permettere il farsi le comedie de' Zani.

Prima ragione è perchè queste comedie, da puochi anni in quà introdotte, si vede che fanno effetti in tutto contrarii alla causa per la quale anticamente furono introdotte le comedie, essendo che queste rappresentano per il più cose lascive et dishoneste et che corrompono li buoni costumi.

Secondo. Perchè questi che le rappresentano per l' ordinario sono vagabondi et di mal nome, et conducono seco donne di mala vita, quale fanno anco recitare in comedia, et questi tali, secondo le leggi, sono reputati per infami, perchè lo fanno per guadagno.

Terzo. Sono dannosi al populo in molti modi; perchè portano fuori della città assai denari, et danno occasione a' giovani et putti di robbare alli loro padri per pagare alla comedia, et fuggono la scuola et botega, et introducono per tutto mali costumi.

Quarto. Vi vanno meretrici, giovani, et putti, donde si dà occasione a mille peccati, et per il gran concorso, vi nascono anco spesso molte questioni.

Quinto. In questo anno così penurioso, dove tanti poveri stentano et morono dalla fame, pare inconveniente che il populo debba attendere alle comedie, et buttar via in questo li denari, che si dovrìano convertire in loro uso, oltre che trovandosi in questi tempi la santa religione tanto infestata de infedeli, pare che s' havriano da esercitare persone più tosto in placare l' ira d' Iddio, che in simili materie.

Sesto. Tutte le adunanze de persone quando si continuino sono pericolose per le conventicole che causano, massime in questi tempi sospetti d' heresie.

Alcuni avvertimenti quando s'havesse a permettere il farsi le comedie.

Primo. Parerìa che fosse bene che si differisse il dare licenze di fare comedie sino al nuovo raccolto, non parendo questo tempo così penurioso per li poveri conveniente che li ricchi et altri publicamente attendano a simili cose.

Secondo. Che quando si concederanno, non si facciano se non tre giorni al più per settimana, eccettuando sempre il giorno di festa, il venerdì, et qualche altro giorno.

Terzo. Che non si reciti cosa alcuna che prima non sia stata vista et approvata gratis da alcune persone da bene et intelligenti, deputate a questo, quali avertiranno che non vi siano parole dishoneste, nè della scrittura, nè a biasimo de' chierici, nè si vestino con habiti da preti, o religiosi, et altre circostantie simili.

Quarto. Che non si recitino nella Sala del Podestà, nè altro luoco della piazza, nè presso a chiesa, o monasterij, nè manco di notte, sonata l'Ave Maria.

Quinto. Che non recitino donne nelle comedie, ne anco se admettino alcune ad udirle, nè putti, o giovanetti, nè preti, o frati.

Sesto. Che non vadino per la città sonando il tamburo, o altro instromento, nè vestiti con gl' habiti da comedia, o simili.

Settimo. Che si limiti il pretio che dovrà pagare ciascuno, et nissuno porti dentro dove si fanno le comedie arme di sorte alcuna.

***

Corrado Ricci (1) diede notizia di varî giuochi ed esercici di acrobati, che ebbero luogo a Bologna nel cinquecento; ma assai più diffusamente e con interessanti particolari scrisse l'annalista bolognese Alamanno di Achille Bianchetti (2) di una compagnia di *saltarini* e *saltarine*, che nel 1558 facevano maravigliose cose ed erano modestissimi, « particolarmente le donne, che mai in faccia d' uomo guardavano ».

Facevano parte della compagnia: Pietro Palermo di circa 74 anni, ma robusto e molto forte; Alessandro, chiamato *Cagamusco* di anni 9; Domenico, detto *Tartaglia* di 19 anni; Bonifacio, chiamato *Cacciadiavolo* di anni 15; Sandrino di 4 anni; Giovanna moglie di Pietro d'anni 34;

(1) Op. cit., p. 681 e seg.
(2) Tomo IV, c. 96 e segg.

Anna di circa 22 anni; Antonio d'anni 15, Rosana e Marina, una di 13, l'altra di 8 anni.

« Pietro (scrive il Bianchetti) pigliava sopra il capo Anna in piedi, « altro o altra, saliva ed in quel modo camminava. Si poneva pure « in terra a sedere, pigliava Anna sulle palme delle mani ma in piedi, « ed in quel modo si teneva. Poi ritornava a sedere, pigliava sopra « una palma Domenico, ma in piedi ed in quel modo più volte « camminava. Teneva Anna sulle spalle a sedere, e sopra di essa tre « altri in piedi l'uno sopra l'altro, e sopra questi, parimenti in piedi « saliva Marina. Mentre così stavano, Pietro alzava ora una gamba, « ora un'altra, e la fanciulla si baciava il piede ».

« Anna, tenendo in terra pari e piani i piedi, tanto indietro colla « schiena si piegava, che, poste le mani in terra e stando in quella « guisa, somigliando a scanno, o panca, quattro o cinque vi salivano « sul petto e corpo, e buon pezzo statovi, scendevano. Saliva sopra « una panca, avendo dietro ed in terra un anello, e tanto parimente « indietro si piegava, che quello colla bocca pigliato, in piedi come « prima si levava; cantava e suonava di liuto. Di riscontro l'una « all'altro, avendo due forti aste, l'uno sulle spalle all'altro standosi « rincontro, Anna sopra quelle col corpo in su si stendeva, tenendosi « colle mani da un capo, e dall'altro stendea le gambe; e così stando « due in piedi, sopra il petto e corpo di lei salivano, e alquanto in « quella guisa dimoravano ».

« Rosana facea molto, suonava di viola, cantava e facea Moresca « col preambolo ».

« Marina, non meno che Anna, tenendo pari e piani i piedi in « terra, tanto colla schiena indietro si piegava, che le mani come i « piedi posti in terra, Pietro con un altro sul petto e corpo vi salivano ».

« Domenico ora da un lato, ora dall'altro facea cinque o sei salti « voltandosi in modo che a pallone urtato da giuocatori somigliava ».

« Antonia, oltre alle altre cose che faceva, cantava, suonava « varii istrumenti, ballava e saltava ».

« Bonifaccio si gettava in terra disteso e con forza tale che ognun « pensava ammazzarsi, e niente si facea ».

Questi esercizi ginnastici faceansi sulla sala nel palazzo del Podestà, « con pagare ordinariamente chi veder volea 2 soldi »; ma, finito lo spettacolo uno di loro portava un bacile in giro e raccoglieva molte monete. Erano spessissimo chiesti dagli Anziani, Confalonieri di giustizia ed altri signori e gentiluomini, da' quali ricevevano in dono quando 8, e quando 10 scudi.

Accadde che essendo a quel tempo alloggiato in Cento il Duca di Ferrara, furono chiamati e mandati a pigliare in carrozza questi acrobati dal Conte Girolamo Pepoli, per dar piacere a Don Cesare d'Este e ad altri gentiluomini di corte. Terminati i loro esercizi ginnastici, ricevettero 50 scudi e furono rimandati a Bologna. Ma dopo breve tempo tutti si ammalarono; onde, mossi a compassione, Camillo Bolognini, il Conte Giulio Pepoli, Achille Bianchetti ed altri presero a proteggerli, e li fecero curare in casa loro; ma sei della compagnia morirono, e furono fatti seppelire con universale compianto. Sulla loro tomba fu collocata una pietra marmorea, con un'iscrizione latina, che, volgarizzata, diceva:

« Qui stanno sepolte le piacevolezze ad onore dell'ottimo e grande « Iddio. A Pietro Palermo nobile e polito nell'atteggiare, padre di simili « persone ed eccellente autore. A Giovanna sua moglie casta; Porfirio « lor figlio grazioso giocolatore Siciliano; a Marina Veneziana piacevole « fanciulletta di 8 anni, essendo in gesti e sollazzi miracolosa. A Dome- « nico Tartaglia Napolitano, sciolto ed agile saltatore, e ad Alessandro « Parmigiano dell'istess'arte faceto imitatore, morti in istesso tempo. « fuori d'ogni aspettazione. Anna, Antonia, Rosana figure sopravviventi, « vergini di singolar modestia e timorose lor compagne nella suddetta « professione, prive de' parenti, nel fiore della gioventù, dalla solita « benignità ed urbanità de' Bolognesi da ogni pericolo levate e difese, « e per opera di quelli incamminate a buona via, alli loro progenitori, « fratelli e compagni giocondissimi hanno fatto fare la presente memoria ».

Soggiunge il Bianchetti che questa lunga iscrizione fu dopo poco tempo levata; ma egli volle che ne' suoi Annali restasse memoria di questa infelice compagnia d'acrobati.

LODOVICO FRATI

NOTIZIE

La solenne commemorazione di Alfonso Rubbiani. — La commemorazione di Alfonso Rubbiani, che si svolse l'11 aprile al Liceo Musicale per iniziativa del Comitato di Bologna storico-artistica, non poteva avere un carattere più nobile ed un significato più alto. Raramente ci è occorso di veder riunite, nell'austero salone, un numero così grande di autorità, notabilità e illustrazioni del mondo politico, artistico, letterario e industriale. L'on. conte Cavazza, promotore delle onoranze, non sperava certo un consenso così vario e signorile di spiriti eletti per rendere onore ad uno dei migliori cittadini di cui si possa vantare Bologna.

Notammo fra gli innumerevoli presenti: i senatori Isidoro Del Lungo, Pini, Dallolio,

Pullè, Ciamician, Malvezzi, il Sindaco dott. Zanardi, il cav. Continanza in rappresentanza del Prefetto, l'on. Bentini, il Rettore comm. Pesci, l'assessore anziano del Comune avvocato Scota, il prof. Domenico Majocchi, Olindo Guerrini, i professori Ghirardini, Lovarini, Lipparini, Ghigi, Sorbelli, Del Vecchio, Faccioli, Frati, Dagnini, Ravà, Alfredo Testoni, il cav. Luigi Romagnoli, l'ing. Lambertini, il prof. Livi dell'Archivio di Stato, il cav. Bignami, il direttore dell'Ufficio Regionale dei Monumenti arch. Corsini, l'assessore Levi del Comune, il conte Bosdari, l'avv. Barbanti, il prof. Collamarini, il canonico prof. Sgarzi, il cav. Rasponi presidente del Tribunale, il conte Bianconcini, il comm. Nadalini, il cav. Bordoli, il comm. Zanichelli, l'ing. G. Zucchini, il cav. Bertani segretario della Camera di Commercio, l'avv. Tassi, i pittori Baruffi, Casanova, Pozzato, Chappuis, il conte Amedeo Alessandretti, il prof. Giovannini, Alberto Donini, il prof. Liuzzi, il cav. Sante Mingazzi e tanti e tanti altri.

Moltissime le adesioni che furono lette dal prof. Sorbelli. Scegliamo dal fascio dei telegrammi e delle lettere, fra coloro che mandarono belle parole di adesione e di giustificazione: S. E. l'on. Grippo Ministro della P. I., gli onorevoli Boselli, Rosadi, Rava, Cottafavi, Manfredi, Federzoni e Barnabei, S. E. mons. Gusmini arcivescovo di Bologna; i senatori Luca Beltrami, Giovanni Mariotti, Pompeo Molmenti, marchese Tanari, Gaetano Tacconi e conte Pier Desiderio Pasolini, Giulio Cantalamessa direttore della Galleria Borghese, Antonio Favaro direttore della Scuola di applicazione di Padova, Davide Calandra, Edoardo Rubino, Guido Rey e Leonardo Bistolfi da Torino, D'Andrade da Genova, Cavenaghi e Previati da Milano, Gino Massacci per l'Associazione Archeologica di Roma, Guido Cagnola direttore della Rivista d'Arte, Giovanni Poggi direttore della Galleria di Firenze, Ugo Ojetti, Giovanni Bordiga presidente dell'Accademia di Venezia, Dallari direttore dell'Archivio di Stato di Modena, prof. Gaddi presidente dell'Accademia di Belle Arti di Modena, Angelo Orvieto anche per la Leonardo da Vinci di Firenze, Aristide Sartorio da Roma, architetto Moretti da Milano, architetto Cirilli da Ancona, Cesare Laurenti di Venezia, Naborre Campanini anche per la Deputazione di Storia Patria di Reggio Emilia, Giuseppe Agnelli di Ferrara, il direttore del periodico *Edilizia Moderna* di Milano, Gaetano Ballardini da Faenza, il col. Marinelli da Modena, monsignor Menzani vicario generale di Bologna, i monsignori Magni e Belvederi, il prof. Supino, il col. Borgatti, il prof. Silvani, il conte Isolani, il duca Bevilacqua e il segretario generale del Comune avvocato Sommariva.

Comincia il conte Francesco Cavazza presidente per Bologna storico-artistica con ispirate ed affettuose parole che si chiudono con la consegna al Sindaco di Bologna della medaglia d'oro offerta dagli artisti bolognesi al grande scomparso.

Il Sindaco nell'atto di prendere in custodia la medaglia, volgendosi al conte Cavazza di cui ammira il caldo elogio di Rubbiani e la lunga, bella consuetudine di vita coll'estinto, dice che l'adesione del Comune alla festa commemorativa non è una cerimonia qualunque, non è una convenzione, ma adesione schietta, fervida ad un cavaliere dell'ideale che tutta la sua vita dedicò alla bellezza e al bene di Bologna.

Maraviglioso il discorso di Corrado Ricci che siamo dispiacenti di non potere riportare integralmente. Ci limitiamo a dare l'ultima parte che è come una cronaca sapiente e affettuosissima degli ultimi mesi di vita del genialissimo artista. Eccola:

« Sono malato per uno sfinimento nervoso che mi fa paura e mi condanna ad un isolamento desolante! ». Così mi scriveva sin dal '906. Poi, verso la fine del '908 riprese: « Ho la testa tormentata dalle vertigini ».

Nullameno risorse, sì che dopo lo trovai fervido e battagliero al lavoro. Egli però si

sentiva e si diceva sempre ammalato, sì che un giorno riandò meco su parte del suo lavoro e sulle amarezze che avevano tanto scossa la sua salute. Ricordò il clamoroso processo in cui si tentò di gettarlo nel fango, ricordò la tragica fine di suo cognato, e si dolse della insistente acre lotta che si faceva all'opera sua sino con dileggi rimati e con foglietti a stampa!

Perchè, purtroppo, il caro nostro estinto, non voleva persuadersi che, poichè l'arte è bella e amata, le gelosie de' suoi cultori sono maggiori e gli assalti dei rivali più feroci. Egli replicava di non disconoscere i diritti della critica, ma di dolersi solo dell'accanimento. Al che, soggiungevo io, con Benvenuto Cellini, che le botte non si dànno a patti. Comunque la sensibilità, se lo portava all'angoscia, lo portava anche a godere dei successi dei quali era solito scrivermi con singolare semplicità.

« Mando a te — così nel '907 — il disegno per la restituzione dell'antica Porta di Strada Maggiore.... Pare che incontri molto favore ». E pochi mesi dopo: « Il Palazzo dei Notai è oramai tutto scoperto. Sembra che questa volta i buoni petroniani siano contentissimi! ».

Col '13, i restauri dei Palazzi del Podestà e di Re Enzo dovettero rallentare. Il Municipio di Bologna, che ha pur sempre fatto tanto pe' suoi monumenti, si trovò d'urgenza impegnato in altri lavori. Però l'attività del Rubbiani, anche distolta per poco da quel suo grande ripristino, non si rimase inerte. Si applicò ad altri studi della *Società per Bologna storico-artistica* così largamente benemerita, e a consigliare e a sorvegliare quella magnifica impresa di risorte leggiadrie femminili che è l'*Aemilia Ars*.

Poche settimane prima della morte, nell'ultima sua lettera direttami, diceva: « Di Bologna non ho gran che a dirti. Re Enzo, il Podestà, il Capitano del Popolo dormono, sempre. Il Municipio deve lavorare alle fogne. Io son disceso dai merli; lavoro qui nei merletti. Non so se Ercole era felice quando fu messo a filare; quanto a me mi contento ».

Ciò in quel tono scherzevole, che, pur tra i malanni e le angoscie, gli fu caro e ch'era parte così bella del suo carattere, pronto a sorprendere nella vita il lato comico e lieto, del pari che il serio e il doloroso, e a rispecchiarne gli effetti col vigile animo.

Sui primi di settembre avvenne la morte del suo mastro fedele: Cesare Moruzzi. Viva ancora l'impressione e il dolore, pochi giorni dopo si recò a Venezia. La divina città anadiomene, col fulgore de' suoi monumenti e il palpito delle sue acque, lo confortò e rallegrò anche una volta, senza però riuscir a vincere la sua misteriosa e imperiosa nostalgia di Bologna, la quale, anche perchè lo tolse dall'accettar fuori incarichi e onori, deve vivamente commuovere voi tutti, o Bolognesi! perchè mai uomo al mondo amò di più tenero amore la bellezza della sua patria, e così da non volersene allontanare nemmeno per poco, e, se ridotto da necessità a farlo, farlo soltanto pel pensiero che il dolore della partenza sarebbe stato superato dalla gioia del ritorno!

E tale uomo non poteva morir lontano. Egli riprese la strada di Bologna: la vide da lungi, entrò nelle sue vie, raggiunse la sua casa, la sua camera... e cadde fulminato. La morte, che invisibile l'aveva accompagnato nell'ultimo viaggio, parve come rispettarne il voto supremo, e gli concesse di raggiungere Bologna: Bologna che s'affollò con l'anima dolorosa intorno al suo letto, si curvò angosciata sopra la sua agonia, s'inginocchiò piangente dinanzi al suo feretro!

***

« La Vita Cittadina ». — Con ottimo pensiero il Comune di Bologna ha iniziata la pubblicazione di un Bullettino mensile di cronaca amministrativa statistica della città col titolo che figura in testa a questo capitoletto.

L'assessore di Stato Civile e Statistica prof. Oreste Vancini ha fatto precedere il primo numero da questa esposizione dei fini e criteri cui s'informa la pubblicazione.

« In questo sempre più fervido pulsare della vita pubblica, cui anelano di partecipare forze vergini del popolo nuovo, ignare dei segreti dell'amministrazione e della politica, ma ricche di energie fattrici, diffondere le notizie che rispecchiano l'opera quotidiana dei reggitori della cosa pubblica, è fare atto di saggia democrazia. In verità solo quando l'amministrazione e la politica cessino di essere privilegio di pochi, per divenire patrimonio comune della maggior parte dei cittadini, solo allora si potrà dire di aver risolto il gran problema della lotta dei partiti con criteri alti di moralità e di illuminata giustizia.

L'Amministrazione odierna del Comune di Bologna, che vanta di essere l'espressione della volontà e degli interessi del popolo nuovo, vuole che l'opera sua sia conosciuta non solo attraverso l'apparentemente arido elenco delle cifre statistiche, ma attraverso altresì la cronaca della molteplice attività municipale.

E poichè anche ciò che si compie dalle istituzioni che dal Comune traggono autorità e sussidio è indice dei bisogni e delle energie cittadine, di quelle pure occorre che siano noti i criteri amministrativi, i risultati pratici della loro amministrazione e le deficenze, perchè il giudizio su di esse riesca imparziale e fondato su la verità.

Nè di minore importanza è il conoscere quello che si pensa e decide nelle associazioni di mestiere e di resistenza, sia di lavoratori, sia di padroni, affinchè la città prenda parte ai problemi sociali che si agitano e se ne appassioni, sottraendoli al monopolio dei pochi, non sempre giudici di serena coscienza.

Persino la Borsa, le Banche, gli Istituti di credito e di risparmio, il Monte di Pietà, le Società di Assicurazione ecc., che appaiono ai più misteriose istituzioni, e si alimentano, invece, del denaro di tutti, bene dovrebbero far note le loro più ignorate fonti di prosperità, la loro opera quotidiana, onde i pregiudizi, se ve ne sono, intorno ai loro fini pratici e benefici, potessero essere vinti. Solo in tal modo apparirebbero nella loro vera luce di utili strumenti del grande movimento civile delle industrie e dei commerci.

Parimenti gli stessi commercianti e gli stessi industriali onesti e consci dell'utilità dell'opera loro, dovrebbero volere che i benefici che essi arrecano alla fortuna del paese, sia pure attraverso la propria, fossero fatti noti alla città, che ne apprezzerebbe di più le energie e potrebbe dar loro conforti ed aiuti.

Con tali criteri, e con tali speranze, forse più ampie di quanto non comportino le nostre forze, imprendiamo a pubblicare questo *bollettino mensile* di cronaca amministrativa e di statistica, *La Vita Cittadina*, che vuol essere specchio di tutta la vita intellettuale, amministrativa, politica, commerciale e industriale della città.

Invitiamo a collaborarvi gli enti, le associazioni, tutti i cittadini volonterosi, che, senza fini partigiani e di interessi particolari, vogliano discutere dei problemi cittadini e vogliano darci sussidio di notizie, di consigli, di propositi, perchè siamo certi che solo se ci conforterà l'assenso e l'ausilio dei migliori, potremo fare opera utile, se non perfetta ».

***

La morte e i funerali della vedova del Carducci. — Il 3 maggio è morta in età di 81 anni la buona e gentile compagna del grande poeta la signora Elvira Menicucci che si era sposata con Giosue il 16 maggio 1859.

Non passava anno che nella data ricordante la morte di Giosue Carducci la signora Elvira, chiusa nel suo dolore e nelle sue gramaglie, non si recasse faticosamente, a dispetto

del suo male, fino all'erma solenne Certosa a deporre fiori e lacrime sulla tomba del compagno scomparso. La sorte non aveva voluto esaudire il voto fervido di tutta la sua esistenza: com'era nata nello stesso anno di Giosue, nel '35, morire nel medesimo giorno, con lui. Dovettero scorrere assai lunghissimi anni che l'affettuosa sollecitudine delle figlie cercava di addolcire e rendere tollerabili.

La malattia che la tormentava da parecchio tempo, l'arteriosclerosi, l'ha condotta al sepolcro in pochissimi giorni.

I funerali, il 5, sono riusciti un'imponente manifestazione di affetto.

Il numeroso corteo partì dalla dimora dell'Estinta, in Viale Zanolini 13-15, alle ore 16, e dopo una breve sosta alla Chiesa dei Mendicanti, per le assoluzioni di rito, proseguì lungo via San Vitale, Rizzoli, Ugo Bassi, Piazza Malpighi, Sant'Isaia, verso la Certosa.

Il feretro, dalla camera ardente fino all'esterno Viale Zanolini, fu portato a braccia dai parenti e da alcuni intimi amici di casa Carducci e quindi deposto su di un carro di prima classe appositamente inviato dal Municipio.

A porta S. Isaia il corteo si fermò per l'estremo saluto alla salma.

Primo l'avv. Scota a nome del Municipio, disse brevi e sincere parole di rimpianto e di estimazione per colei ch'era stata amorosa e fedele compagna del Carducci, ed espresse il memore affetto devoto che Bologna nutre, immutato, verso il suo immortale figliolo.

Parlò quindi, con eletta e commossa eloquenza, il prof. Albini. Egli disse:

« Fiori, sì, alla buona signora che li amava; ma non parole alla moglie di Giosue Carducci. Del quale in verità alcuna cosa ci rimuore con lei. Ben ella ne sapeva la vita, che tutta l'aveva convissuta; e da più anni tra sè tutta la riviveva, sì che meritava chiamarsi, con la profonda parola di un grande, moglie del Carducci e della sua memoria.

Il pubblico e i savi colgono certi momenti, scorgono certi aspetti; e credono sapere e scorgere il meglio. Ma l'uomo intimo e intiero è nella continuità del vivere quotidiano, labile e pur lungo; è in quella trama minuta, onde s'intesse, di attimi e di atti, e in quella ricca verità di particolari che non traspaiono fuori. Così Giosue fu tutto noto alla sua Elvira, alla sposa della sua primavera, alla custode onorata e fedele della sua casa, alla madre de' suoi figliuoli, avvezza a ogni nascimento udir lui, con la gloriosa gentilezza dei nomi, raffermare e abbracciare in uno le adorazioni dell'alta mente e l'affezione delle sue creature. La signora Elvira, che, dopo undici lustri di stanza in questa patria seconda, spirava tuttavia nell'arguta favella la nativa Firenze di allora, aveva essa conosciuta quella giovinezza esercitata dal dolore e sfavillante di propositi e di speranze; aveva seguito a giorno a giorno i raccoglimenti e le opere, le fatiche e le conquiste; era stata, umile e modesta, nella luce di lui, e più gli si era stretta, vigile e operosa, al malinconico sopravvenire dell'ombra. E tutto riandava e serbava come un suo, davvero privilegiato, tesoro.

Che se il suo grande compagno, nato com'era un anno dopo di lei, le fosse sopravissuto di un giorno, certo egli abbandonerebbe su questo funerale la sua deserta vecchiezza, e sentirebbe piena l'anima di una lunga elegia, di quelle a cui sovente disperò trovare espressione di parole. *Vado da lui*, ella fu udita più volte dire nell'ultimo tempo, quanto il male pungeva, e la natura proseguiva il suo acerbo diritto contro l'amica difesa dell'arte: *vado da lui*, diceva e dicendo si consolava. Ed ora è andata. Con riverenza e compianto l'animo nostro la segue: s'inchina alle miti virtù di che ella tenne accesa la fiaccola nella casa della poesia e della gloria, alla vereconda e indefessa pietà in che si prodigò, rigida solo a sè stessa, al culto esemplare dei domestici affetti: e la saluta con l'umano e divino saluto della pace. Sì, in pace co' suoi la buona signora: e giacchè le piacque andare a lui, anche le piaccia di fare, degna e ascoltata messaggera, che lo spirito dell'alto e sincero

poeta d'Italia visiti e avvivi e rischiari in quest'ora d'inaudita tempesta la sua patria adorata ».

Infine il prof. Enrico Boschi, che fu amico e medico affettuosissimo e sapiente del Poeta e della Vedova, a nome della famiglia, con nobili parole, ringraziò tutti i presenti per la manifestazione unanime e sincera, tributatata alla cara Estinta.

***

L'adunanza del Comitato Nazionale per le Biblioteche delle Scuole Elementari. — Nella sala della Direzione della Biblioteca dell'Archiginnasio, si riuniva il 15 aprile la Commissione esecutiva per l'adunanza annuale del Comitato nazionale e quant'altri si interessano alle istituzioni di cultura popolare.

L'adunanza riuscì oltremodo interessante per il numero e la qualità degli intervenuti. Letto ed approvato il verbale dell'ultima riunione, fu ascoltata con interesse la relazione della Presidente, signora Cavalieri, che dimostrava come la Istituzione fosse ovunque apprezzata e come il lavoro del Comitato nazionale segnasse una rimarchevole ascensione: e fu da tutti riconosciuta la opportunità di costituirla in ente morale.

Dovendosi rinnovare parte del Comitato esecutivo, la Presidente insisteva perchè intorno alla Istituzione si stringessero nuovi elementi volonterosi e fattivi, onde l'Istituzione divenisse sempre più degna dell'ospitale città che l'accoglie.

Con piacere veniva da ognuno osservato come per merito dei singoli insegnanti, che s'industriano a raccogliere i mezzi necessari, venissero richiamate in questo scorcio d'anno da ogni parte d'Italia ben 400 bibliotechine, composte di un totale di 30.000 volumi.

***

L'Esposizione dei progetti del Comitato Bologna storico-artistica. — Nel cortile del Liceo Musicale si trovarono esposti, per alcuni giorni, parecchi schemi, saggi e studi di restauri e ripristini, i quali richiamarono ancora una volta l'attenzione dei bolognesi sulle benemerenze, davvero mirabili, del Comitato per Bologna storico-artistica. Son progetti in massima parte inediti, proposte opportune e ingegnose che per qualche ragione non fu possibile avviare nella strada maestra della praticità: dalla vaghissima reintegrazione della Casa Poeti alle bifore e il balcone degli Anziani, da San Giacomo al Salone dei Quattromila, dall'orologio di Palazzo la cui mostra restituita all'austerità dell'antico si decorrerebbe come d'un bel groviglio leonardesco, ai saggi di fiorito vaghissimo rifacimento della Casa degli Armigeri con la scuderia che era la più chiara immagine di qual signore fosse Giovanni II Bentivoglio: dalle botteghe del « Trebbo Merlato » che dovevano accogliere gli artieri delle piccole industrie decorative alla magnifica visione di ciò che sarebbero le case dei Beccadelli, Fantuzzi e Bovi se si pensasse sul serio a far ritornare in piazza Santo Stefano la bellezza onde la fanno degna le sue basiliche meravigliose. Schemi e disegni di facile comprensione e dovuti ad un intuito pronto e limpido e felicissimo sempre, qual fu quello di Alfonso Rubbiani.

Ha quattordici anni di vita, il Comitato per Bologna storico-artistica, ma vanta già una folta serie di riabbellimenti, se non di veri e propri salvataggi. Opportunissime le fotografie, esposte nel cortile del Liceo Musicale che mostrano quanto l'ingiuria degli uomini e l'onta dei bassi secoli fossero scese a guastare e a difformare le antiche architetture, tutte slancio, colore e gaiezza, ad annullare nella rigidità simmetrica e a soffocare nella calce i palagi archiacuti, le case liete di terrecotte e i bei fiori della Rinascenza.

***

Le visite artistiche di Corrado Ricci. — Corrado Ricci, l'eminente critico e storico dell'arte, direttore generale delle antichità e belle arti, venuto per la commerazione di Alfonso Rubbiani, visitò le magnifiche collezioni del nostro Museo Civico e di quello del Risorgimento ch'egli conosceva già a fondo.

Al Museo fu accompagnato dall'on. conte Cavazza, dal conte Malaguzzi Valeri, dal prof. Corsini, dall'ing. Guido Zucchini e dal prof. Innocenzo Dall'Osso, direttore del Museo di Ancona.

Erano a riceverlo: il Direttore del Museo Civico comm. Ghirardini insieme ai professori Negrioli, Ducati, Pettazzoni, cav. Cantoni e ai signori Rocchi, Zauli e Proni.

Il comm. Ricci ammirò a lungo le vaste collezioni ed i preziosi cimelj del Museo, compiacendosi assai del perfetto ordinamento dei due Istituti.

Nel pomeriggio si recò a visitare l'Ufficio Regionale per la Conservazione dei Monumenti, diretto dal prof. Corsini e quindi all'Accademia di Belle Arti.

***

Una lettura di poesie inedite del Carducci. — Per iniziativa della Trento e Trieste il 21 aprile, Natale di Roma, il prof. Albini tenne un applauditissimo discorso con la lettura di molte poesie del Carducci edite ed inedite.

Il prof. Albini lesse dapprima i versi dell'« Annuale della Fondazione di Roma » riscuotendo plausi e grida di approvazione.

Poi disse qualcuno dei versi inediti o mal noti, cominciando dai giovanissimi, di dopo il '49, e poi giù giù attraverso alla bella lirica sconosciuta a Gioacchino Rossini ed ai frammenti del tempo magnifico dei « Giambi ed Epodi » fino agli ultimi bagliori.

L'Albini recitò brani delle poesie inedite e frammentari fatte dal Carducci in gioventù, una sul Tasso, l'altra su Dante, altra su Colombo, composte nella adolescenza fino al 1855, anno in cui il poeta recatosi a Pian Castagnaio, ove il padre suo era medico, ed ove formò una compagnia di assistenza ai colerosi, dandosi con tutta l'energia al pietoso ufficio di infermiere.

L'Albini ha poi recitato brani di poesie inedite del Carducci scritte nel 1859, a Vittorio Emanuele, oltre a quella (1864) a Gioacchino Rossini nella quale tocca delle opere *Guglielmo Tell* e *Mosè*.

Terminò con la Battaglia di Legnano e l'ode al Cadore, suscitando un uragano di applausi dal pubblico affollatissimo.

***

Onoranze al prof. Arzelà. — Il 2 maggio all'Università ha avuto luogo l'inaugurazione di un ricordo marmoreo al prof. Cesare Arzelà.

La cerimonia, avente carattere intimamente affettuoso, si è svolta fra la viva commozione dei numerosi intervenuti. Il cav. dott. Merlani, a nome del Comitato, ha spiegato i sentimenti di affetto e di riconoscenza che mossero gli ex allievi ad eternare nel marmo la cara effige del loro maestro e a volere che questo ricordo si conservasse nell'aula nella quale il maestro stesso aveva per tanti anni impartito il suo insegnamento. Con parola chiara, eletta, espressiva, ha tratteggiata la figura e l'opera del prof. Arzelà, ricordando come egli sapesse suscitare negli allievi l'interessamento e l'amore per le severe discipline matematiche e come gli allievi serbassero e serbino di lui un ricordo simpatico, affettuoso, riconoscente.

Al dott. Merlani, vivamente complimentato dai presenti per l'efficacia del suo dire, seguì il Magnifico Rettore il quale, nel prendere in consegna in nome dell'Università il monumento, ringraziò il Comitato per l'opera da questo svolta, assicurando che l'Ateneo conserverà gelosamente l'immagine dell'illustre scienziato.

Il prof. Pincherle portò l'adesione della Facoltà di matematiche ed il prof. Capellini quella della R. Accademia delle Scienze di Bologna e della città di Spezia che amava considerare l'Arzelà come suo cittadino.

A tutti rispose commosso il cav. Raffaele Arzelà, ringraziando a nome della famiglia del commemorato.

***

Commemorazione di Stefano Gobatti. — Il giovane Orazio Spighi di S. Piero in Bagno, davanti ad un numeroso pubblico in quel teatro tenne una conferenza commemorativa sul musicista Stefano Gobatti che durò oltre un'ora. Il conferenziere in modo chiaro illustrò la vita del musicista, parlò delle sue opere, della sua fortuna e dell'ingiustificato oblio.

Fu spesse volte interrotto da applausi ed in fine salutato da una vera ovazione.

BIBLIOGRAFIA BOLOGNESE

A. CRIVELLUCCI, *Una cantilena storica in volgare del principio del sec. XIII*, Pavia, Mattei, 1914 (estratto dagli *Studî storici*, vol. XXII, fasc. 11), in-8° di pp. 3, con 2 tav.

V. DE BARTHOLOMAEIS, *Ritmo volgare lucchese del 1213*, Città di Castello, Lapi, 1914 (estratto dagli *Studî romanzi*, vol. XII) in-8° di pp. 41, con 2 tav.

Nel codice n. 45 della Biblioteca del nostro Collegio di Spagna, nei fogli bianchi rimasti in fine di una versione dal greco di Burgundione, giudice pisano, trascritta verso la fine del secolo XII, è stata fatta di recente una importante scoperta; la quale restituisce alla storia letteraria italiana uno dei più antichi monumenti della poesia volgare in Toscana. La scoperta l'hanno fatta contemporaneamente i professori F. Filippini e V. De Bartholomaeis; l'uno dei quali mandò il documento al compianto prof. A. Crivellucci che prima di morire lo diè a stampare ai suoi *Studî storici*; l'altro lo comunicò già alla bolognese accademia delle scienze e ora ne ha fatto oggetto di una pubblicazione, meritevole per più riguardi di essere qui messa in rilievo, a istruzione dei nostri lettori.

Si tratta, nientemeno, che di una « cantilena storica » o di un « ritmo volgare lucchese » del 1213, anno a cui appartengono gli avvenimenti, dai quali essa fu immediatamente inspirata; e la data dice da sè tutto il valore del documento a chi sappia quanto scarse e malsicure siano le tracce della poesia volgare presumibilmente, più che con certezza assoluta, anteriori al regno di Federico II.

Ho detto che la poesia fu inspirata immediatamente dai fatti; perchè a me non par dubbio che essa debba essere ricollegata con una delle abitudini abbastanza frequenti nei nostri Comuni di dar forma e carattere di documento ufficiale alla ricordanza di un avvenimento che potesse per la natura sua o le circostanze, nelle quali si era svolto, interessare quando che fosse i diritti pubblici, sì che tornasse opportuno e utile il consacrarlo in un atto formale da potersi poi invocare al momento del bisogno come una testimonianza irrefragabile di quei diritti. È noto che i nostri Comuni ebbero tutti, sotto le più svariate

denominazioni, il proprio *liber iurium*, nel quale erano trascritti, in autentica forma, le fonti del diritto municipale: i privilegi degli imperatori e dei pontefici, le sottomissioni dei feudatari di contado, i trattati di alleanza, di pace e di commercio, le descrizioni dei confini territoriali, gli acquisti di case e di terreni, i pagamenti fatti a privati in occasioni straordinarie; e via via altri documenti che più parevano poter tornar giovevoli un giorno per la tutela degli interessi civici. In questi registri, che meriterebbero un po' più di attenzione da parte dei nostri istituti storici, non manca il caso di veder ridotto ad atto pubblico, quasi direi ad atto di notorietà, il ricordo di avvenimenti guerreschi, di tregue infrante, di danni dati dai nemici al contado: era il breve recordationis che dall'avvenimento del giorno traeva la materia per una affermazione di diritto. Il primo esempio che me ne viene alla memoria è quello di una improvvisa cavalcata che nel 1233 fecero i Bolognesi sul territorio di Modena, rompendo una tregua che tra i due Comuni era stata concordata per interposizione di Onorio III alcuni anni innanzi; e il breve è così caratteristico che mi sarà consentito di estrarlo, tal quale vi si legge ancora, dal *Registrum privilegiorum* del Comune di Modena (1), anche perchè solamente in modo incompiuto e inesatto fu pubblicato dal Muratori (2):

Impetum factum a Bononiensibus ad castrum Badiani.

In Christi nomine anno a natiuitate eiusdem Millesimo CC° trigesimo tertio inditione septima Friderico imperatore regnante. Die martis quarto intrante iulio. Scriptum recordationis ad memoriam perpetuo retinendam.

Cum Mutinenses essent in seruitio Cremonensium ad defendendum terram Cremone que deuastabatur et destruebatur a Mediolanensibus. Venerunt die prenominato Bononienses cum carotio apud castrum Badiani, et posuerunt carotium in Ripa Samotie in loco ubi dicitur pons Sancti petri in districtu mutine prope castrum et impetum fecerunt ad castrum Badiani. et inciderunt uineas et combuerunt blauas hominum dicti castri et tegetes. et ibidem ballistarii bononie cum ballistarii[s] dicti castri a media tertia usque ad oram sextam fortiter sagitarunt. et eo die iuerunt ad castrum sancti çesarii cum carotio ubi fixerunt teutoria et comburrerunt dictum castrum.

Actum in Castro Badiani.

Huius rei testes fuerunt Dominus Thomaxius de Radaldo tunc capetaneus Badiani. Arditio Tadi potestate. Iacopinus Marchexei Adherberis. Iacobus et Henricus Rastaldus. Rolandinus Buualelli. Ansalonus. Girardinus perdimesse. Bernardinus Açonis Rubei. Odericus Vgonis de Fero. Martinus Bonacursi. Renassay de Bono. Nicholaus de Brunetta. Andreas Bertholotti. Oddo de carpo. Maister poltonerius de bruno. Bonmartinus de Cremona. bygliottus de parma. cogoça de Regio. Albertus Uetuli. Venturinus de Uerona. Melius de regio. barixellus de Castellarano. Facchus de bergamo. Oderinus albe. Ianninus de Cremona. Iohannes de cagnis. Callandrinus notarius. Mutinensis de calçolario. Mayster tedaldo archerius de parma. Iahannes de carço de parma. Brunus de Brandula. Gerardus Gualfredi. Vgolinus bolognoli. Iacobus bonincuntri. dominicus de portonariis. bertholameus Guidobelli. Guidoctus de solleria. Janolinus alerii. Raynerius venerosi. Vbertinus dosii et aliis.

Ego crescentinus guidonis sacri palatii notarius scripsi et exemplaui precepto domini giberti açonum Iudicis et Assessoris domini Gerardi de corrigia mutinensis potestatis ut in auctentico continebatur. Ita et item hoc exemplo legitur Currente Millesimo CC° XXXVI Indictione nona die mercurii nono intrantis ianuarii. presentibus testibus domino Jacobo de mediliana domino Açone Guidonis bouis et bonoinfanti de Assalito notario.

† Ego Albertinus de Sassis notarius huius exempli autenticum uidi et legi et sic in eo continebatur ut in hoc exemplo legitur. et ipsum precepto et auctoritate domini Petri de bostichis mutinensis potestatis bona fide exemplaui. nil addens uel minuens preter litteram forte uel sillabam per ignorantiam. Domino Friderico romanorum imperatore regnante millesimo. Ducentesimo quadragesimo quinto indictione tertia de mense augusti.

(1) Fol. 161b, n. 192, nell'Archivio storico comunale di Modena.
(2) *Ant. Ital.* IV, 389.

Questi documenti memoratorii a quali fonti attingevano? Probabilmente alla relazione orale di alcuno dei superstiti dal contrasto, di alcuno dei testimoni del fatto venuto a riferirlo ai rettori di città; e come tale testimonianza per sè non avrebbe avuto validità giuridica, così le era dato carattere e veste di legalità per mezzo di una redazione notarile. Ma un'altra costumanza fu ancora nella vita dei nostri Comuni fino dal secolo XIII; quella cioè che spesso ai fatti d'arme fosse presente un dicitore che ne componesse subito un canto, sì per divulgarne la novella alle genti di fuori, sì per celebrare la gloria che da quel fatto si rifletteva sul Comune vincitore: ne abbiamo, fortunata testimonianza, il preciso ricordo che ci resta negli antichi libri del Comune di Siena per il pagamento fatto nel 1255 di cento soldi a Guidaloste *ioculatori de Pistorio quia fecit cantionem de captione Torniella*, la qual canzone sappiamo da altro documento che era più veramente una *ballata de Torniella*, composta appunto nell'occasione che i Senesi presero quel castello ai suoi padroni feudali (1).

Ora, come da quella canzone di Torniella o da un'altra che nel '33 fosse stata fatta per l'incursione dei Bolognesi sul territorio di Modena, potevano venire a un notaio del Comune gli elementi necessari per redigere il *breve recordationis* dell'avvenimento; così a un dipresso deve essere accaduto nel 1213 allorchè i consoli di Lucca, con l'aiuto di alcuni nobili d'origine pisana, attaccarono presso Massa e sconfissero il marchese Guglielmo (2). Un ioculator, come più tardi per Siena Guidaloste da Pistoia, dovette intervenire a quella guerra per il Comune di Lucca, e raccogliere in una cantilena le linee più salienti del fatto e i nomi dei partecipi delle due parti; la quale poi mandata in città servì a un notaio per incominciare a redigere l'atto di notorietà dell'avvenimento da consegnarsi ai pubblici archivi *ad aeternam rei memoriam*. E il buon notaio cominciò infatti la sua redazione, *In nomine domini amen, in M°CCXjjj° existentibus consulibus* ecc., ma poi dopo aver enunciato il fatto generale del combattimento e detti i nomi dei partecipi alla lotta da entrambe le parti, intraprese la enumerazione dei prigionieri fatti e dopo qualche nome, senza più oltre curarsi di redigere in forma notarile latina la rimanente serie, che il rimatore a un certo punto aveva incominciato ad accompagnare di accenni satirici, trascrisse a dirittura la cantilena volgare, quale gli era stata arrecata dal campo, conservandoci così un prezioso e raro monumento della nostra poesia storica primitiva. Nel foglietto infatti di pergamena scoperto nel codice del Collegio di Spagna abbiamo da prima trentuna righe di latino notarile, nelle quali la narrazione è condotta

(1) A. D'ANCONA e O. BACCI, *Man.* I, 25.
(2) Il *marchio Guilielmus sardus* del nostro documento è senza dubbio Guglielmo, il figlio di Oberto, che nel 1180 con l'aiuto dei Pisani conquistò il giudicato di Cagliari. Sopra di lui, più tosto che un'opera di compilazione, sarebbero state da vedere le monografie documentate di E. BESTA negli *Studi sassaresi*, a. I, fasc. II, di B. BAUDI DI VESME nel *Bullettino storico bibliografico sardo*, a. VI (1901) e nell'*Arch. storico sardo*, a. I (1905), e di A. SOLMI nell'*Arch.* stesso, a. IV (1908).

secondo le regole dei brevi di ricordanza; e ad esse ne seguono altre trenta di testo volgare, il testo cioè della cantilena quale fu composta lì per lì sulla sconfitta del marchese di Massa.

Io non ho alcun dubbio che anche la parte latina del documento abbia a considerarsi come l'eco della cantilena volgare: chi la esamini attentamente vi troverà più di una risonanza, per dir così, del testo italiano, qualche traccia di rime e sopratutto la giacitura di parole che ripercuotono abbastanza distintamente dei primitivi versi volgari.

Inoltre è da osservare che il fatto del 1213, ignoto alla più antica tradizione cronistica lucchese (1), non rimase sconosciuto verso la fine del secolo XIV al cronista Giovanni Sercambi, il quale probabilmente ne trasse la notizia da una redazione del *breve recordationis* più completa di quella serbataci, quale abbozzo incipiente, dal codice del Collegio di Spagna. Ora è singolare che il racconto del Sercambi, pur avendoci conservati alcuni particolari in più, corrisponde nelle linee generali a quello del testo novamente venuto in luce. Infatti noi abbiamo

SERCAMBI (*Croniche*, cap. 30)	DOCUMENTO LATINO
L'anno di MCCXIII	*In M.CC.Xiij.*
fu la bactaglia alla Marina (2)	*sconficta fuit... iusta Massam.*
tra 'l marchese Sardo e Orlando Truffe dall'una parte e Bonifazio Rosso dall'altra.	*Marchio Guilielmus Sardus... et Rosso et Mediolombardo da Castello Aghinolfi.*
il dicto marchese... fecie grande exercito di Pisani, Fiorentini, Pistoresi, Valdarnesi et molti di Versigla e 'l conte Guido e 'l figliuolo.	*cum flore... civitatis Pisane... et Pistoriensium et comitis Guidonis Guerre... ut quasi omnes nobiles... di Val d'Arno.*
In numero di v.c chavalieri e con molti pedoni.	*cum flore pedlum et militum.*
li consoli di Luccha ciò fu Alberto Soffreducci... e Rustichello di Poggio (3).	*existentibus consulibus Rustichello di Poggio et Albertino Soffreducci.*
mutonno il campo al Frigido.	*albergariam faciente Luca al Frégioro.*
fu sconficto il marchese Sardo da Massa.	*fuit sconfictus marchio Guilielmus Sardus.*
fu preso... 'l figluolo del conte e 'l figliuolo di Lazzari de' Lazzari di Pistoia (4).	*captus fuit Rugerius, comitis Guidonis filius,... Lanfrancus Lazari de Pistoia.*

Da questi riscontri appare manifesto che il Serrambi ebbe adunque sott'occhio un documento assai affine a quello che ci è rimasto; e forse col raffronto dei due testi si potrebbe ricostruire quella che deve essere stata la redazione definitiva del *breve ricordationis*. Ma anche nella bozza che di esso ci ha conservato il codice del Collegio spagnuolo noi risentiamo, come ho detto, l'eco della fonte originaria, la cantilena volgare venuta dal campo a Lucca subito

(1) Quella cioè rappresentata dalla doppia *Antica cronichetta lucchese* pubb. da S. BONGI, Lucca 1892; sulla quale ora è da vedere B. SCHMEIDLER in *Neue Archiv*, vol. XXXIV, pag. 177-192.

(2) Anche oggi si dice *la Marina di Massa*.

(3) Il SERCAMBI dà anche i nomi degli altri tre consoli, *Guglielmo Maluzi, Bonagiunta Lanfredi* e *Gulliermo Chastagnaci*, che non dovevano mancare nella redazione definitiva del *breve recordationis*.

(4) Altri nomi di prigionieri raccolse il SERCAMBI, oltre i forniti dal nostro documento, cioè *Forte Pellari, Uberto Manchone, Albertino Consolo* [il Soffreducci], *Bernardo Maccha, Uberto Fronde* e *Aldibrando Bozza*, nomi che dovevano essere nel breve da lui veduto.

dopo la battaglia. Mi sono provato a tradurre letteralmente, qua e là in forme arcaiche, il testo latino notarile, e n'è venuto fuori quello che può essere stato assai simile al testo volgare primitivo. Non presumo certo di ricostruire un originale perduto; ma come segno che questo possa, anzi debba essere esistito, sarà lecito cercare di intravederlo sotto le sembianze nuove, sotto la veste datagli dal notaio lucchese. Trascrivo adunque in volgare, in lettera corsiva, la prima parte del documento ponendovi di fronte il testo latino; e vi soggiungo, in lettera tonda, la parte seconda, così come, con più esatta lettura, l'ha data il De Bartholomaeis, salvo alcune minime emendazioni al suo testo, ricavate da una più attenta lettura della sua bella riproduzione eliotipica:

In nome del Signore, anno milleno	In nomine Domini, amen. In M.
con duecento e terzo deceno,	cc.xiij.
consoli essendo coi soci maggiori	existentibus consulibus
[messere] Rustichello di Puccio	Rustichello di Pogio
5. *e [messere] Ubertin di Sofreduccio,*	et Albertino Sofreducii et sociis maioribus
per trionfo di croce fu sconfitto	per crucis triumfum fuit sconfictus
il marchese Guilielmo di Sardigna	marchio Guilielmus Sardus
col fiore dei pedoni e cavalieri	cum flore peditum et militum
della città pisana e del distretto,	civitatis pisane et districtus,
10. *pedoni e cavalieri pistoresi,*	et peditum et militum pistoriensium,
e di [messer] lo conte Guido Guerra	et [domini] comitis Guidonis Guerre,
e di tutto il comitato lunese	et totius comitatus lunensis
e massime di Massa del Marchese,	et maxime [de] Massa del Marchese,
nobili di Valdera e di Valdarno,	et quasi omnes nobiles Val d'Era et di Val
15. *e di Valdelsa e di Valdebola*	et di Val d'Elsa et di Val d'Ebola [d'Arno,
e dello comitato di Volterra,	et comitatus Volterre;
dalla città lucchese e Rosso e Mezzo	a civitate Luca[na] et Rosso et Medio-
[dei Lambardi] di castello Aghinolfi	lombardo da castello Aghinolfi,
con loro essendo i nobili [signori]	cum Rosso tantum extantibus nobilibus
20. *Goffredo e Ubaldo d'Eldizio pisani*	Godifredo et Ubaldo Eldiçi pisanis civibus
e il figlio d'Aldibrando di Bembone	et filio Aldibrandi Bemboni
e uno altro, loro cavalieri,	et alio, eorum militibus,
e il fi' di Berlinghieri da Travalda	et filio Berlinghieri de Travalda
e il nobile nostro confalonieri	et nobili nostro confalonerio
25. *Uguicionello da Monte Càlvori*	Uguicionello de Monte Calvori
dell'abate di Sesto castellano.	castellano abatis Sestensis.
Questa sconfitta fu a mezzo gennaio	Que sconficta fuit in medio ianuario
appresso a Massa a uno miliato,	iusta Massam del Marchese uno miliario,
facendo albergaria Lucca sul Frigido.	albergariam faciente Luca al Frégioro.
30. *Nella sconfitta preso fu Ruggeri*	In qua sconficta captus fuit Rugerius
figliuolo di [messer] lo conte Guido	[domini] comitis Guidonis filius
e cognato del marchese preditto,	[et] cognatus Marchionis predicti,
Gerardo conte di Pian di Porto,	comas Gerardus di Pian di Porto
Lanfranco de' Lazàri di Pistoia	Lanfrancus Lazari de Pistorio
35. *e [con lor messer] Musso da Pistoia*	[et cum eis dominus] Mussus de Pistoia
e [messer] Guittoncino Sighiboldi,	et [dominus] Guittoncinus Sighiboldi
e altri sei nobili pistoresi,	et alii vj. de nobilioribus dicti Pistorii
e tutti a Lucca mandati in cattura.	et omnes Luce missi in captuna.
Così cinque dei nobili di Massa.	Item v. de nobilioribus dicte Masse.

Il Rosso poi ed il Mezzo Lambardi
ebber Gracco da Sala e con lui dodici
dei nobili di Massa in prigionìa.
Più di cinquanta poi furon gli altri
che, a mal costume, fur tramanganati.
Tra'quai fu il fi' di Gerardin Ghiandone
che stando per la parte del Marchese
da Orlando di Cece fu abattuto
et Orlando ebb'el cavallo [caduto].
Similemente Guidarel Barletti
fu dal Marchese et[iam] abattuto

Rossus vero et Mezolombardus
habuerunt Graccum de Sala et xij.
de nobilioribus dicte Masse in eorum
Et ultra l. fuerunt alii [captuna,
qui, malo more, fuerunt tramanganati.
Inter quos filius Gerardini Ghiandonis
qui cum esset a Marchionis parte
per Rolandum Ceci fu abatuto
et abb 'el cavallo [caduto]
Similiter Guidarellus Barletti
fu dal Marchese et abatuto
ma fu tramanganato Guido Franchi
che battè in nostra Moneta e or no' fu sopra.
Ma come perdettero lor destrieri
così fussero rimasi prescion[er]i
per [mano de] li nostri cavalieri.
Altressì no' fu[ron] sopra
Gualterotto Castagnacci
et Ronsinello Pagani;
ma per saramento fur[on] distretti
et ritornaro [poi] dai Cristïani,
ma loro arme e lor[o] cavalli
lassâro [da la parte] dei Pagani.
In quello stesso rio segno
fu Orlandin[o] da Sogromigno
che fu[rono] Guido et Guidarello.
Pegio non fu lo Garfagnino
que[ll]i che non fu[e] paladino,
filïolo di Guido Garfagnino.
Prese a torto confalone,
ka Luca 'l trasse di prescione:
e per ciò quel mal portòe.
[Ma] mei' lo portò Uguicïonello,
quei che già no' i fu Gainello,
ka Lucca aïtò, la sua cittade,
in cui castello ten christianitate.
[Et] ebbevi l[o] vescovo un suo frate
che no' diede delle spade:
fece sì come nimico;
[ka] di Lucca non fu unque amico;
per ciò sempre fu mendico.
Stiano a mente, ben lo dico:
che a Lluca sempre sia schifato
e a Lucca sempre sia odïato;
aver di Lucca non i sia dato;
tolto i sia quel che à pilliato,
ka di Lucca l'à 'nvolato:

tutto fu dello sacrato.
Di lui e [de] li altri sia vendetta!
Di ciò Lucca non s'afretta:
veggio che 'nd' arà disnore,
si mo' i punisce cum [vuol] suo honore.
Punisca in prima li cittadini
ka metta mano a [l]i contadini!
[ma] dell'uno faccia tal[e] vendetta
[ka] l'altro a casa non [se] l'aspetta.
Alli altri affari ognon teni[a] o[vra]
che già Lucca nostr'opra.

Il De Bartholomaeis, tenendo conto naturalmente della sola seconda parte del documento, quella cioè che il manoscritto ci ha conservata in volgare, dice che essa « è un Ritmo di 44 ottonari, rimati a lasse ineguali con de' versi in bianco »; osservazione che egli manifestamente ha riferita, come appare dalla numerazione da lui appostavi, a quelli che io ho segnato come vv. 53-55 e 57-97. Se non che egli si è ingannato nel dare a tutti questi versi la qualifica di ottonari: ottonari veramente sono infatti, secondo la lezione del testo manoscritto, solo i vv. 55, 57, 58, 65, 67, 69, 71, 77, 78, 80, 86, 87, 89, 90, 94, 95 e 97; dunque solamente 17 dei 44 versi in cui egli fa consistere il ritmo. Ai quali è da aggiungere qualche altro, come i vv. 56 e 62, che nel manoscritto sono veramente di sette sillabe, ma facilmente riducibili alla misura ottonaria. E gli altri? Quanto agli altri versi, ne abbiamo intanto alcuni che sono, senza bisogno di ritocchi, veri e propri endecasillabi: tali sono (per tacere dei vv. 47, 50 e 51 che il De B. non ha considerati come versi) i vv. 53, 54, 68, 75, 83, 84, 85, 88, 91, 92 e anche il v. 96; poi ce n'è un bel numero che ottonari non possono essere stati di certo, in quanto la loro misura di 9 o 10 sillabe è irriducibile a quel tipo senza amputazioni, che snaturerebbero il senso; mentre è assai più ovvia la loro restituzione alla misura dell'endecasillabo: ciò accade nei vv. 59, 60, 61, 66, 70, 72, 73, 74, 76, 79, 81, 82, 93, e forse anche ne 95. Quale conseguenza ne possiamo dedurre? Questa sola, che il ritmo non è, o non era, tutto di « ottonari », come ha creduto il De Bartholomaeis, ma misto di endecasillabi e ottonari. La quale conclusione, non infirmabile certo, viene alla sua volta a corroborare la tesi che anche la prima parte della narrazione, dissimulata ora sotto la veste del latino notarile, fosse in versi, più o meno rimati, con prevalenza di endecasillabi.

Metricamente un altro errore è occorso al De Bartholomaeis: egli infatti dice che il ritmo è « a lasse ineguali »; ma la *lassa*, o come meglio e più italianamente si direbbe, credo, la *tirata*, presuppone, anzi ha come caratteristica propria, una serie piuttosto lunga di versi monorimi: lasse o tirate potremmo dire, p. es., i gruppi di versi della cantilena giullaresca del 1197 circa, pubblicata dal Monari e studiata dal Torraca, nella quale la medesima rima si ha ripetuta perfino sedici volte. Ma nel ritmo lucchese l'identità delle rime, anche a volervi comprendere quelle che sono semplici assonanze (per es. vv. 57-58), non sembra andare oltre la coppia (vv. 63-64, 72-73, 74-75, 76-77, 88-89, 90-91, 92-93, 94-95, 96-97); anche la dove la serie pare, a prima vista, estesa per quattro (vv. 78-81) o sei versi (vv. 82-87), non abbiamo in realtà che una replicazione o triplicazione del distico. Si può quindi ritenere, con molto fondamento, che il ritmo lucchese fosse originariamente in distici; e che nell'unico caso in cui la rima stessa si estende a tre versi (vv. 66-68) siavi la lacuna di un verso (tra il v. 66 e il 67 sembrerebbe accennata dal senso manifestamente interrotto), sì che si ricadrebbe nella replicazione del distico.

Quanto al testo, io non trovo molto da osservare nella lezione data dal De Bartholomaeis, che è stato per questa parte accuratissimo e felice, se non forse nella critica degli ultimi due versi dove mi pare, se non m' inganno, che la lettera del codice possa esser tratta a quella miglior lezione che io ho data. Nè va minor lode al De Bartholomaeis per l' illustrazione storica che egli ha tratta, con molta industria, dai documenti lucchesi e pisani: sì che le notizie da lui opportunamente raccolte servono, non pure a sodisfacimento della nostra erudita curiosità, sì ancora all'esegesi del difficile testo. Ma è ben singolare che a un dotto di cose o persone medioevali, quale il De Bartholomaeis si rivela, sia stato possibile scrivere: « de' personaggi della memoria sono sfuggiti a ogni mia diligenza Gottifredo e Ubaldo Eldissi, cittadini pisani ». Certo, se egli ha ricercato una famiglia Eldissi ha ricercato invano; ma se avesse più attentamente esaminato il suo codice avrebbe intanto veduto che esso dà più tosto la forma *Eldiççi*, nella quale avrebbe anche potuto riconoscere, non un casato, ma un semplice patronimico, quello di *Eldizio*, il progenitore ben noto dei Visconti di Pisa, il bisavolo del dantesco « giudice Nin gentil »! La genealogia di codesti Visconti fu, è vero, piuttosto imbrogliata dagli storici pisani; ma dopo la pubblicazione ch' io stesso feci molti anni sono delle notizie e dei documenti sardi che li riguardano (1), è ora abbastanza chiarita. Mi sia lecito pertanto tracciarne qui uno schema:

Eldizio
console 1184

- **Lamberto** sposò dopo il 1203 la giudicessa di Gallura - nominato doc. 1206 - crociata bandita da Onorio III contro di lui 1218.
  - **Ubaldo** iuniore sposò Adelasia di Mariano II di Logudoro 1219, morto poco dopo: sua lotta con Gregorio IX per il giudicato di Torres, appare nella lega Toscana di S. M. in Monte 1237. Morì 1238.
- **Gottifredo** ricordato nel documento lucchese 1213.
- **Ubaldo** seniore potestà in Pisa 1213-15 crociata di Onorio III contro di lui 1218, podestà di Pisa 1225-27 e forse 24; viveva in Toscana 1228, scomunicato 1229, testò 1230, ebbe in moglie Contessa [di Capraia ?].
  - **Giovanni** assume 1250 circa il governo della Gallura e più tardi quello della 3ª parte del giudicato di Cagliari 1256. Ribelle a Pisa 1274, collegato con Firenze; m. a Montopoli 1275. Sposò una figlia del conte Ugolino della Gherardella.
    - **Lapo** † 1275
    - **Ugolino** d° **Nino** giudice di Gallura † 1296 (v. commentatori di Dante nel *Purg.*, c. VIII, 53), sposò Beatrice di Azzo VIII d'Este.
      - **Giovanna** moglie di Rizzardo da Canino (v. Dante, *Purg.* VIII, 71).
    - . . . . . sposata a un nobile romano.
  - **Federico** arcivescovo di Pisa 12...-12.

(1) Nella *Nuova Antologia* del 1894; e ora nei miei *Scritti danteschi*, Città di Castello, S. Lapi, 1914.

Qualche altra giunterella di notizie storiche potrebbe farsi senza dubbio con una più larga esplorazione dei documenti storici pisani, la quale lasceremo fare agli eruditi di Pisa. Ma qui mi sia consentito di dire, come ritraggo da documenti bolognesi, che i Ghiandoni, di cui è cenno al n. 45, come gli altri andati in aiuto al marchese di Massa, furono nobili del contado di Pisa, e precisamente della pieve di San Lorenzo alle Corti: anzi in essi il nome di Gerardo si trova menzinato persino in atti del 1329 e del 1444, in quanto a quella famiglia apparteneva il giuspatronato di un beneficio istituito nella nostra cattedrale di San Pietro all'altare di San Martino da maestro Guido da Pisa, stato nella seconda metà del secolo XIII professore di arti e di medicina nello studio di Bologna (1). *Tommaso Casini*

Aristotele Fioravante in *Allgemeines Lexikon der bildenden Künstler*, XI (1915), pp. 591-93.

Questa breve monografia, composta da U. Thieme con la collaborazione di A. Foratti, va notata per le notizie che gli scrittori russi e, sopratutto, il Ssobko ed il Grabar diedero intorno al rinomato artista bolognese. Egli si assimilò i principî della vecchia arte moscovita e ne fu un ristauratore esercitando una specie di dittatura artistica. Vogliono esser ricordati, oltre alle opere già conosciute, i disegni delle chiese di S. Giovanni Grisostomo (1479), della Purificazione e dell'Apparizione di Cristo (1482). *S.*

FILIPPINI F., *Ercole Grandi da Ferrara pittore ed architetto del '400* in Atti e Mem. della R. Deputazione di Storia Patria per le Provincie di Romagna, serie IV, vol. IV, fasc. IV-VI, pp. 414-449.

In questo saggio, lodevolissimo per la sottile argomentazione, il F., ritornando alle fonti storiche, vuole *riabilitare* il Grandi, il quale oggi si vede usurpata la fama da Ercole dei Roberti. L'errore de' vecchi biografi e de' nostri critici deriva da un passo confuso del Vasari e, per correggerlo, fa d'uopo ricorrere ai documenti.

1479. Il Roberti è socio e compagno di bottega dell'orefice piacentino Giovanni di Giuliano.

1486. Serve i principi estensi insieme con i suoi fratelli Pompeo e Polidoro.

1496. Muore, poco meno che quarantenne, lasciando ricordo di lavori svariatissimi, ma poco importanti, nelle carte ferraresi. Dal 1480 all' 86 il pittore avrebbe abitato a Bologna, eseguendo i freschi della cappella Garganelli nel S. Pietro ed alcuni quadri. Dopo un periodo di gloria regionale, come mai egli si sarebbe adattato a « dorar gabbie di pappagalli e pomi da letto »? come mai il nobile poeta avrebbe spezzato la lira per battere i pedali della fisarmonica? Dobbiamo fargli questo torto, senza prima indagare le origini di un possibile equivoco?

Letterati ed artisti si piegarono spesso al capriccio dei principi; Cosimo Tura si lamentò con gran decoro, e Francesco del Cossa lasciò gli estensi dopo aver protestato. Nel Roberti pure manca il rapporto fra il carattere tragico dell'artista e la materiale accondiscendenza del cortigiano.

Le notizie di Ercole Grandi sono più scarse, ma di maggior conto.

1489. Egli riceve 50 lire dalla casa d'Este; dunque la data della sua nascita si deve riportare molto più indietro del 1491, conchiudendo che non potè essere discepolo del Costa colui ch'era già provetto quando il Costa si mostrava ancor principiante.

(1) Cfr. SARTI, *De claris Archigymn. bonon. professoribus*, 2ª ediz., vol. I, 566.

1495. Disegna il prospetto e lo spaccato di S. Maria in Vado. In seguito, gli si richiede il disegno per il monumento equestre ad Ercole I.

Nel 1495 il Grandi passava certo per il più illustre pittore di Ferrara. Fissato questo punto di partenza, il F. ricostruisce logicamente l'attività del pittore: attività che lo richiama a miglior fortuna restituendogli il diritto della secolare rinomanza. La vita non è senza lacune; si arriva al 1489 senza dati precisi, e dall'89 al 94, dal 96 al 1505 si desiderano invano notizie chiare e sicure. Sarà proprio falso l'epitaffio che il Baruffaldi afferma di aver letto in S. Domenico con l'anno 1531? No. Il Vasari ricorda che Ercole morì quarantenne, dopo il Costa. Ma v'ha di più. Gli accenni a *maestro Ercole* (ricavati dagli archivî) si riferirono indistintamente al Roberti, e però la pala portuense della Brera e quella meravigliosa della National Gallery vantano la sola paternità del dubbio finchè la critica non sappia distinguere i due maestri in modo inoppugnabile. Il Venturi, a dir vero, ha voluto definire la questione rinnovandola; ma alle eloquenti e profonde pagine del conoscitore il F. contrappone il rigido e metodico procedimento dello storico. La più acuta osservazione, che desta negli studiosi dell'arte emiliana più lode che maraviglia per chi la fa, consiste nel tentativo di scoprire alcune notizie innestate male nel Vasari. Sono celebri molti svarioni del grandissimo storico, ed è desiderabile che altri vengano appuntati per rendere più pura la fonte principale delle biografie artistiche nel Rinascimento. L'affinità fonetica dei cognomi Cossa e Costa produsse un ibridismo biografico. Sotto il nome di Lorenzo Costa si raccolgono due gruppi di opere diverse, ed il F. si propone di dividerli per ottenere un racconto chiaro e privo di contraddizioni. L'assunto è più arduo che non sembri, ma il resultato soddisfa e dimostra l'oculatezza dell'A., che si fa largo nella boscaglia, con colpi netti d'ascia e con onestà obiettiva. Egli non si preoccupa della mirabile ricostruzione critica, che gli sta dinanzi come una mole inattaccabile: si studia di trovare il fondamento storico e, trovatolo, lascia ai critici il compito di esercitare la loro conoscenza tecnica direttamente su le opere.

La prima parte della vita del Costa va riferita a Francesco del Cossa, che può essere andato in Toscana a studiarvi la pittura sotto Filippo Lippi, il Gozzoli ed altri. Anche i dipinti di S. Domenico in Ravenna (ormai perduti) non potevano appartenere al Costa, che fu a Bologna nel 1483, giovanissimo, e che non poteva aver frequentato, di nove anni, le botteghe de' maestri fiorentini. Ragioni analoghe, sussidiate dai riscontri stilistici, valgono per i dipinti di Bologna. Il Vasari allude proprio al Costa quando tratta delle opere per i Bentivoglio ed i Gonzaga.

Quanto ai dipinti, il F. considera prima l'ancona di S. Vincenzo suddivisa fra le gallerie di Londra, di Milano e del Vaticano; il Lamo dice che la predella (ora nei palazzi apostolici) era di Ercole da Ferrara, ed il Vasari la crede del *Costa*, ossia del Cossa, attribuendo la predella al discepolo Ercole che superò il maestro. E qui il F. vorrebbe che la critica confermasse la doppia testimonianza degli storici. La conseguenza è degna della premessa e della rettificazione consigliata; ma il Venturi insiste a credere che quadro e gradino siano di Francesco del Cossa. Ciò nonpertanto, può darsi che l'insigne discepolo si studiasse di parafrasare il maestro come piacque al Buonarroti, essendo ancor giovinetto nella bottega del Ghirlandaio.

Deferente alla sua tesi storica l'A. esamina le opere di quello ch'egli chiama il Mantegna ed il Michelangelo della scuola di Ferrara. A quali lavori attese il pittore celebrato anche come architetto? Qui ci si presenta un'altra incognita, ma forse vide bene il Venturi assegnandogli il disegno della Porta dei Castelli che arieggia lo stile dei Lombardi, ma che ha qualcosa di più definito e di più secco, che non accresce il valore di certi raffronti abbastanza persuasivi.

Gli scritti del F. vogliono essere tenuti in pregio per la serena coscienza onde sono condotti; questo studioso, che ha una soda preparazione storica, è un interprete felicissimo dei documenti e, se la sua modestia lo permettesse, potrebbe con vera attitudine avventurarsi nel campo della critica, ove molti, che discorrono a vanvera, minacciano di farci ritornare al dilettantismo estetico o di rituffarci nella metafisica. *N.*

PASSERINI G. L. *Il Vocabolario Pascoliano*. Firenze, G. C. Sansoni, 1915.

Giovanni Pascoli si compiacque non di rado, specialmente nelle sue poesie, di usare parole poco comuni, od antiquate, quando potevano servirgli ad esprimere un determinato concetto. Molto opportunamente il Co. G. L. Passerini, come già fece per Gabriele D'Annunzio, intese a dichiarare molte delle voci di più oscura, o di meno facile significanza che s'incontrano negli scritti del Pascoli. Gli studiosi ed ammiratori della poesia pascoliana gliene saranno molto grati, e questo nuovo vocabolario avrà certo quel favore che incontrò già il D'annunziano; perchè vi si troverà la spiegazione di molti vocaboli che inutilmente si ricercherebbero in altri dizionari della lingua italiana; come ad esempio: *bombire, botro, bresca, capobugio, carrobbio, cavaglione, cellata, frugolo, gaiferia, gasindo, gombiera, marrello, mastra, metatello, mistoforo, smerlucciare, tubata, zinglare*, e tante e tante altre.

Il metodo che ha seguito il Passerini in questo Vocabolario Pascoliano è lo stesso che le guidò in altri consimili lavori ed è buono; perchè sceglie con sobrietà pari alla diligenza quelle voci che veramente possono sembrare di oscuro significato, tralasciando le più ovvie e comuni. *L. Fr.*

RICCI C., *Gli Aspertini* in « *L'Arte* » anno XVIII, 1915, fasc. II-III, pp. 81-119.

Mancava uno studio compiuto su Guido ed Amico Aspertini, e perciò l'illustre critico ce l'ha dato ricostruendo l'attività artistica dei due pittori in modo definitivo. Le fonti letterarie porgono un notevole contributo, ma i conoscitori erano finora rimasti perplessi dinanzi alla varietà o alla negligenza delle pitture di Amico « dai due pennelli ». L'indipendenza di quest'artista era sconosciuta nella caricatura che ne fece il Vasari e nel giudizio generico che confondeva il capriccioso maestro con i seguaci del Costa e del Francia. « Certo è che alcuni tratti di sue pitture, si animano di una forza densa, succosa e piacevole di colore, che se il Malvasia, trascendendo a un'enfasi, poco meno che grottesca, proclamò ben due volte degna di Giorgione; il Vasari, però, che pur gli aveva affibbiato il titolo di « praticaccio » riconobbe giustamente *degno di lode* ». Elementi disparati concorrono a formare degli *schemi* figurativi, dove gli accessorî perdono il proprio carattere per assumerne uno fittizio e pleonastico; dove l'influsso ferrarese si mescola con i ricordi male appropriati dell'antichità classica; e dove la stessa testa umana si deforma in quel tipo schiacciato e tondo (con fronte di macrocefalo, con occhi a fior di pelle e con bocca tagliata, come una ferita), che ha, di quando in quando, la durezza ferrarese o la ridondanza scultoria degli anonimi ritrattisti di Roma imperiale.

Alcuni documenti inediti mettono in maggior valore il dotto studio, in cui c'è pure l'elenco diligentissimo di tutti i lavori eseguiti da Guido e da Amico. Importanti per la conoscenza di Amico sono le numerose figure ricavate dagli affreschi della fortezza di Civita Castellana e dal Castello Isolani in Minerbio. Guido dipinse, in gran parte, la *Crocifissione* nel portico di S. Pietro in Bologna, che fu demolito nell'ampliamento della chiesa; ultima e languida memoria del grande affresco rimane la testa di Gesù. *F.*

Studi di storia e di critica dedicati a Pio Carlo Falletti dagli scolari celebrandosi il XL anno del suo insegnamento. Bologna, Nicola Zanichelli, MCMXV, in 8° gr., pp. VI-610.

Pubblica, duratura memoria delle onoranze tributate nell'Aula Magna dell'Archiginnasio, nel dicembre scorso, all'illustre storico prof. Pio Carlo Falletti, gloria e vanto dell'Ateneo bolognese, in occasione del 40° anno del suo insegnamento, rimarrà mercè questo volume pregevolissimo il cui primo esemplare fu presentato, nel giorno della cerimonia insieme ad altri preziosi presenti, al prof. Falletti.

Promotori delle onoranze furono, com'è noto, i vecchi allievi del Falletti, prof. Gaetano Gasperoni, Mario Longhena, Nicolò Rodolico, Lino Sighinolfi e Albano Sorbelli i quali si costituirono in apposito Comitato chiamando attorno a sè la folta schiera degli altri scolari del Falletti che, con tanto onore, tengono le cattedre nelle scuole d'Italia; e tutti contribuirono con entusiasmo ad onorare il benamato Maestro.

Anzitutto, prima di addentrarci in una rapidissima disamina del libro, affrettiamoci a rilevare subito l'importanza scientifica degli scritti in esso contenuti e la cui raccolta fu particolarmente affidata al prof. Albano Sorbelli, l'illustre Direttore della Biblioteca dell'Archiginnasio, che il Falletti nel discorso tenuto alla cerimonia chiamò quasi fratello, e definì « per intelletto, dottrina e attività cittadino *pleno jure* dell'alta terra che è di Lodovico Antonio Muratori ».

Gli argomenti trattati dai vari collaboratori toccano i campi più diversi della storia, così nella sua estensione rispetto al tempo, come per rispetto ai luoghi, e non sono trascurate le discipline che della storia sono sussidiarie.

Un argomento di carattere generale e che potrebbe considerarsi come l'introduzione ad una raccolta di scritti storici è quello trattato dal prof. Enrico De Michelis sulle dottrine sociologiche e politiche di Davide Hume, il quale riassume le idee molto discusse del celebre filosofo inglese.

La storia antica e potremmo dire antichissima, ha uno scritto sintetico sulla critica omerica, quale risulta presso Dione Crisostomo, dovuto alla penna di Manara Valgimigli. La trattazione della materia è rigorosamente scientifica. Allo studio dell'antichità si riferisce pure la dissertazione di Paolo Fabbri sulle divinità e sui riti pagani nella tradizione rusticale. È questo un saggio di uno studio folkloristico dell'antichissima tradizione romana che si è tramandata fino a noi nella coscienza popolare.

Venendo al Medio Evo, ci si presenta il lavoro di Albano Sorbelli intorno ad una delle più gravi questioni che agitano gli studiosi odierni: le origini del Comune.

L'autore esamina le origini della Federazione dei Comuni rurali ed esprime il parere che derivi da un consorzio signorile. Dell'origine di un particolare Comune rurale si occupa un altro studioso: Giovanni Mischi, che da parecchio tempo dedica le sue ricerche intorno al Comune di Castiglion Fiorentino. Egli accenna ai principali avvenimenti di quel luogo infino al secolo XIII.

Il conte Giorgio Pullè illustra minutamente l'*Examinatio de Tartaris* al Concilio di Lione, avvenuta nel secolo XIII, e precisamente porta notevoli contributi alla conoscenza dei Mongoli ed ai loro rapporti col mondo occidentale.

Un altro lavoro che ha molto interesse per la storia della geografia e della cartografia medioevale è quello del prof. Mario Longhena, che serve d'introduzione ad uno studio sulla famosa carta così detta dei Fratelli Pizzigani, carta antichissima che si conserva nella Biblioteca palatina di Parma. Fa la storia del prezioso cimelio e ne nota i rapporti con altri consimili ed il contributo che reca alle conoscenze geografiche medioevali. È sinceramente da augurarsi che il lavoro sia pubblicato presto per intero.

Santi Muratori, Bibliotecario della Classense di Ravenna, ristampa, in forma diplomatica con introduzione e note, la celebre ballata *O sacro Imperio Santo* di quel bizzarro poeta popolare del secolo XIV che fu Maestro Antonio da Ferrara. Il componimento poetico ha un particolar sapore ed interesse storico. Chiude gli studi medioevali un contributo del prof. Gio. Batta Picotti alla maggiore e miglior conoscenza di Angelo Poliziano. In questi, ch'egli chiama *aneddoti*, studia il Poliziano in rapporto con Piero De' Medici, con la vita fiorentina e con la Curia romana alla fine del secolo XV.

Avvicinandoci alla storia moderna, troviamo un contributo affatto nuovo della signorina Fernanda Bonfà sopra quella leggendaria e nel contempo caratteristica figura del Principe Don Carlos nelle sue relazioni con la Regina Isabella di Spagna, secondo i documenti fin qui inediti degli Archivi di Mantova. Su quella bizzarra personalità si dà qui nuova luce.

Il prof. Vito Vitale ritrae l'ordinamento ed il Governo di una Università (ossia Comune) pugliese nel secolo XVI traendone il fondamento da due manoscritti che si conservano nell'Archivio notarile di Trani. Lo studio del Comune di Trani porta alla conoscenza storica dell'organismo amministrativo anche degli altri Comuni del Pugliese.

Il Settecento è illustrato sotto varia forma da Gaetano Gasperoni che studia il contributo recato dalla Romagna all'opera monumentale di Lodovico Antonio Muratori, e ci dà notizie erudite sopra i suoi corrispondenti romagnoli, quali il Fiacchi, il Ginanni, l'Amadesi, il Serra, il Canneti, il Brandolini ecc.; da Nicolò Rodolico che ci reca, sulla scorta di nuovi documenti, le opinioni dei Giansenisti toscani sui beni del Clero francese illustrando quel movimento di modernità e di ardita riforma che, anche nel campo religioso, fu sostenuto da mons. Scipione de' Ricci e da uomini di Stato toscani: da Giovanni Drei con una dissertazione su le relazioni fra la Santa Inquisizione e lo Stato nei Ducati estensi (sec. XVIII) nella quale aggiunge un nuovo capitolo alla storia dei rapporti fra lo Stato e la Chiesa in un secolo di riforme e di aspri contrasti; da Ines Noventa che raccoglie con molta diligenza le notizie biografiche di Cesare Arici, il poeta didascalico lombardo.

Il periodo francese in Italia non è stato dimenticato. Infatti la signorina Elvira Coppa ci offre la narrazione degli avvenimenti che accompagnarono la prima invasione francese a Fano e ci dice l'accoglienza che il movimento rivoluzionario ebbe in quella città.

Il prof. Manlio Mariani ci narra le gesta del gen. De La Hoz in Fermo nel luglio di quel burrascoso 1799. Allo studio obbiettivo aggiungono pregio i numerosi documenti inediti che lo corredano.

Raffaele Barchiesi reca un prezioso contributo alla conoscenza del celebre compositore marchigiano Gaspare Spontini nella sua dimora a Parigi durante l'Impero napoleonico. Dalle carte spontiniane dell'Archivio comunale di Jesi trae informazioni preziose.

Renato Sòriga schizza alcune pagine nutrite di ricerche originali e di documenti nuovi sopra i bagliori unitari in Lombardia avanti la restaurazione austriaca.

Non poteva mancare la illustrazione del periodo del Risorgimento, e il prof. Umberto Santini analizza coscienziosamente e minutamente i primi atti parlamentari del conte di Cavour, dal 30 giugno al 2 agosto del 1848.

Ugo De Maria, giovandosi del prezioso carteggio inedito del marchese di Torrearsa ci reca utili notizie intorno all'opera degli emigrati politici siciliani del 1856, la preparazione dei grandi avvenimenti che poi seguirono. La signorina Giulia Sanson tocca la nota gentile dandoci profili di donne fra i poeti del Risorgimento, e particolarmente della Guacci-Nobile e della Mancini-Oliva.

Numerosa è la schiera di coloro che si sono dedicati alla storia bolognese. Ed era naturale perchè più vicino e pronto era il materiale che doveva dar corpo ed estensione alle idee che il Maestro divulgava dal nostro Studio.

La signora Cremonini-Beretta ha rivolto le sue indagini a Bonifazio VIII, alla statua che a lui fu offerta quasi in ringraziamento della benevolenza mostrata dal pontefice a questa città, in opposizione ai marchesi di Ferrara, ed al significato politico che la statua ebbe.

Giuseppe Zauli ha pubblicato una memoria accurata sulla Cronaca bolognese di Pietro di Mattiolo che, come è noto, fu già pubblicata da Corrado Ricci. Lo Zauli aggiunge notizie e riflessioni alla vita ed alla psicologia del vecchio cronista.

Il conte Filippo Bosdari ci rievoca le dolorose giornate del giugno 1402, la sanguinosa battaglia di Casalecchio e la strenua fine di Giovanni Bentivoglio primo signore di Bologna.

Il prof. Oreste Vancini scopre in Bologna, sul principio del secolo XV, un altro tumulto di Ciompi, ed in vero il moto rivoluzionario bolognese ha tutti i rapporti e significati di quello fiorentino che l'aveva preceduto di qualche diecina d'anni.

Il prof. Michele Longhi pone Bologna in rapporto con Ferdinando I d'Aragona re di Napoli, dando saggio della politica esterna bolognese nella seconda metà del Quattrocento, portanto un contributo ai rapporti commerciali, intellettuali, artistici e religiosi tra il Nord e il Sud d'Italia. Infine Filippo Cavicchi fornisce nuovi ragguagli intorno a Girolamo da Casio l'ingenuo e bizzarro poeta e orefice del principio del secolo XVI, che ebbe dal Senato bolognese onori cospicui e fu in relazione coi maggiori signori d'Italia, non escluso papa Leone X.

Accanto alla storia politica ha una necessaria manifestazione l'arte bolognese. Del massimo pittore bolognese, Francesco Francia, ha scritto con la consueta competenza Giuseppe Lipparini, il quale ha qui dato un saggio dell'opera compiuta che sul grande artista egli ha pubblicato di questi giorni per le stampe, occupandosi della cronologia delle opere giovanili nella lotta tra il cesellatore e il pittore.

Il prof. Lino Sighinolfi ha dettato un articolo sulle sculture delle porte minori della basilica di S. Petronio mettendo nel debito onore la figura di Nicolò Tribolo. Infine il dott. Aldo Foratti ha studiato le opere dell'insigne architetto Luigi Ambrogio Magenta che sulla fine del secolo XVI e sul principio del secolo XVII ha lasciato nelle Chiese larga impronta del suo fertile ingegno.

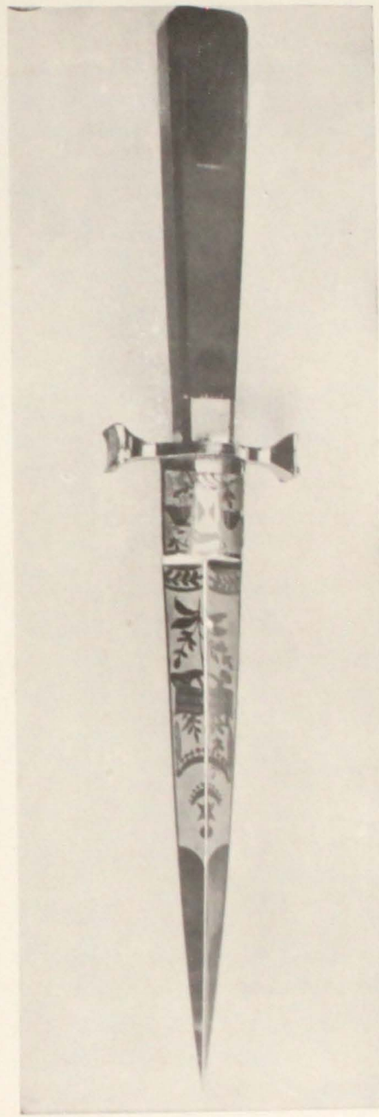
Questo lungo elenco di scritti contenuti nel magnifico volume edito con ogni cura dallo Zanichelli è soltanto una esemplificazione degli spiriti e delle forme che si prefisse il Maestro e che dalla cattedra da lungo tempo sta divulgando. È una vera *Scuola* perchè improntata a metodi e principi suoi rispondenti ai concetti che attualmente si debbono avere della storia. Il Falletti non disprezzò il fatto per sè, ma alla esposizione semplice del fatto preferì il fenomeno, e così volle, nei singoli periodi, che fossero studiati più gli ordinamenti e gli organismi di governo, che i personali rappresentanti; nelle figure storiche maggiori più l'anima e il concetto creatore che non l'aspetto esterno.

Non cessò mai di raccomandare ai suoi scolari di studiare le Istituzioni le quali, legando il campo storico a quello giuridico, danno intera la vita vissuta e rendono più compiuto lo svolgersi della vita pubblica dai secoli più antichi fino ai tempi nostri.

Su tutto impone irresistibilmente la più viva ammirazione il glorioso Maestro per aver saputo, in breve periodo di anni, suscitare dal nulla tanto rigoglio di forze, tanto vigore di metodo e così bella messe di idee.

Fulvio Cantoni

ALBANO SORBELLI, *direttore responsabile*



Uno dei pugnali attribuiti alla « Società della Morte »
(Pugnale N. 2)

(Museo del Risorgimento di Bologna)

L'ARCHIGINNASIO

ANNO X - NUM. 4-5
LUGLIO-OTTOBRE 1915

BULLETTINO DELLA BIBLIOTECA COMUNALE DI BOLOGNA

SOMMARIO — P. C. FALLETTI: La liberazione di Bologna dagli Austriaci (12 giugno 1859). Discorso — C. RIVALTA: Severino Ferrari. Note bio-bibliografiche — F. FILIPPINI: Note circa la costruzione della Mercanzia — G. ZUCCHINI: Per due autoritratti del Francia — A. MERCATI: Note su Matteo Griffoni — Notizie — Bibliografia bolognese — *A parte*: A. SORBELLI: Le iscrizioni e gli stemmi dell'Archiginnasio (continuazione) — A. DALLOLIO: La difesa di Venezia nel 1848 nei carteggi di Carlo Berti Pichat e di Augusto Aglebert (continuazione) — *Tavola fuori testo*: Autoritratto di Francesco Francia.

La liberazione di Bologna dagli Austriaci

(12 giugno 1859)

DISCORSO

SONO un soldato che eseguisce l'ordine del proprio capitano!

Nell'ora tragicamente solenne che, nel nome della patria diletta, tutti danno loro contributo di abnegazione e pensiero e opera e sangue alla difesa della libertà de' popoli e della civiltà del mondo, il desiderio del Rettore ch'io tenessi una lezione sull'avvenimento cittadino, di cui oggi cade l'annuale ricorrenza, ha il valore d'un comando. Ubbidisco, modestamente.

Cinquantasei anni fa, la notte dell'11-12 giugno fu notte di veglia, a Bologna: veglia d'armi e di attesa fiduciosa!

Nel cortile del vecchio palazzo Pepoli stavan silenziosi alcuni manipoli di giovani volonterosi e risoluti, pronti ai cenni del Comitato nazionale. I fucili li avevano lì sotto mano nascosti nel fondaco di legname del fidatissimo Ghedini. Non molto lontano di là, sulla piazza di S. Stefano al caffè della Fenice, che s'apriva sotto il portico della casa Bovio Tacconi, altri aderenti attendevano d'essere

chiamati anch' essi dal Comitato. Il quale, quella notte memoranda, sedette in permanenza al luogo suo, che era una sala del palazzo Pepoli delle *Catene*. Era stato costituito l'anno avanti e lo componevano: il marchese Luigi Tanari, il capitano Pietro Inviti, l'avvocato Camillo Casarini. Tutti ne sapevano la esistenza; nè alla polizia doveva essere ignoto il luogo delle sue adunanze. Ma il nome illustre di Gioacchino Pepoli imparentato con due alte famiglie regnanti, che era il proprietario del palazzo dove trovavasi la sede; e la popolarità e le alte aderenze del marchese Luigi Tanari, che n' era il membro più autorevole, furono scudo sufficiente pel Comitato. D'altra parte il Tribunale statario era stato soppresso dopo che aveva, in sette anni soli, condannato a morte ben 188 sudditi del Papa accusati di cospirazione.

Quella notte l' Inviti era fuori di Bologna in missione; e i due membri rimasti vigilavano, si consigliavano e prendevano gli ultimi accordi per la gran dimostrazione indetta per quella mattina. Eran con loro il Pepoli e altri cittadini, e v' eran nobilissime e coltissime dame che annodavano coccarde tricolori. E altre coccarde altre mani gentili preparavano, quà e là pe' vari quartieri, nelle case, dove pur si attendeva con ansia indefinibile.

Intanto la notte inoltrava, e già il buio s'attenuava. Sotto il portico del Podestà si erano formati capannelli di patrioti a sorvegliare il palazzo residenza del Comune e del Legato; massimamente quella parte che essi, gli Austriaci, avevan camuffato a fortezza e destinato al loro Corpo di guardia.

Dovevan partire quella notte! la notizia era ufficiale. Si sapeva che i bagagli erano stati spediti il giorno 10: ma ciascuno dubitava ancora, e su tutto dava luogo a dubbi la condotta che alla partenza avrebber tenuto quei prepotenti. Oh se, finalmente, se ne fossero iti! Sarebbe stata la fine d' un incubo affannoso, opprimente, la scomparsa di una grave minaccia, la facoltà di operare e d'apparecchiarsi, che qui pure correva il motto: « o guerra o rivoluzione ».

Bologna, ricca d' un glorioso passato, pronta sempre, fin dai tempi del primo e del secondo Federico a difender con l'armi in

pugno la causa comune, sostener doveva (scrive il cronista Manzi) il più arduo di tutti i sacrifizi; quello cioè di rimanersi inattiva e fremente sotto la spada straniera, mentre combattevasi altrove per l' indipendenza italiana. Le notizie de' vittoriosi scontri di Montebello e di Palestro, e, poi, della vittoria sanguinosissima di Magenta, che apriva le porte di Milano a Napoleone III e Vittorio Emanuele II, avevano acceso i cuori, sì che in que' giorni più d' una volta i bolognesi furono in procinto d'afferrare le armi e ribellarsi. Questa affermazione del Manzi, è corroborata dal più ampio racconto del Bottrigari, anch' egli testimone delle cose da lui narrate in due volumi, la cui conoscenza devo all'amicizia preziosissima del collega Sorbelli.

Spigolo: all'annuncio dell' ultima vittoria, nonostante la presenza degli austriaci, i cittadini volevano illuminare le case. Ma la cosa spiaceva all'ispida gente e la parola di ordine venuta da Torino era: « prudenza! ». La gioventù mordeva il freno, ma per disciplina moderava il giovanile ardore. L' 8 giugno agli angoli delle vie furono affisse centinaie di copie di un bollettino annunciante una strepitosa sconfitta austriaca sull' Adda. La notizia era falsa, e gli ufficiali imperiali si misero a lacerar gli avvisi nonostante le proteste dei patrioti cittadini. Corsero insulti e minaccie; tutte le botteghe vennero chiuse; furono lanciati sassi; uscirono pattuglie con baionetta innastata e a stento cittadini autorevoli riuscirono ad evitare spargimento di sangue. E nuova occasione di un micidiale urto si presentò il giorno seguente; alla voce diffusa che il reggimento qui di stanza, il quale portava il nome del Giulay, voleva fare una fiaccolata per festeggiare la nomina di lui a Bano di Croazia. Tale era lo stato degli animi, e il diligente cronista osserva: « Nell'anormale nostra situazione è un prodigio se la città rimane tranquilla! ».

Oh! la veglia di quella notte era pienamente giustificata! All' orologio pubblico suonavano le ore due quando il presidio austriaco, che occupava la gran guardia di Piazza s'allontanava senza fare il solito appello e la solita consegna. Abbandonavano il posto; ordinati e taciti andavano al luogo prefisso della raccolta generale; quindi, tutti uscivano dalla città senza rumore di tamburo

o suon di tromba seguendo, per servirmi di un recente linguaggio metaforico arciducale, la via aperta loro dalle vittorie di Palestro e di Magenta; via che li conduceva ai vigneti vermigli di Solferino e San Martino.

Eran le tre antimeridiane quando Bologna fu liberata dall'oppressione durata ben due lustri! La libertà nuova sorgeva al primo rompere del nuovo giorno! Bell'alba di bella libertà!

Quelli che avevano vegliato nel palazzo delle *Catene*, eran tosto avvisati; il Pepoli stesso recava la lieta novella a quegli altri che stavano nel caffè della Fenice; tutta la città si moveva e d'ogni parte piovevano nella piazza Maggiore cittadini d'ogni condizione sociale. Affrattellati nel gaudio comune e nella comune certezza di cose maggiori, ornato il cappello e il petto della coccarda tricolore, volti alle finestre del legato pontificio gridavan: « Viva la libertà! Viva l'unione! Viva l'Italia! » si rinnovava con altri riti e altre voci l'antico patto della lega Lombarda!

Gli austriaci, i nemici, eran partiti; e la città respirava a polmoni pieni come sollevata d'un grave peso. Si sentì libera.

Nello stesso giorno della liberazione la contessa Gozzadini scriveva alla poetessa Giannina Milli: « La notte scorsa partirono gli austriaci, siamo risorti. In poche ore la città ha mutato aspetto: è incredibile la serena gioia d'oggi, paragonata col fremito sdegnoso e tremendo de' giorni passati, che pareva segnale di imminenti e tremende pugne... non le so dir la consolazione che si prova a girar Bologna senza incontrare l'ispida gente. Gli austriaci segnalarono la loro partenza con un atto da barbari, sparando contro la locomotiva della ferrovia presso Samoggia e ferendo un impiegato. Ma infine siamo liberi e non avevamo speranza di veder terminate le nostre pene con tanta facilità... Le stringo la mano affettuosamente invocando con fervore il momento in cui saranno tolti i ceppi alla sua e alla mia cara terra nativa e potranno anch'esse unirsi al sorriso di tutta Italia ».

Questo senso antiaustriaco era di tutti in ogni angolo d'Italia; ma vivissimo era qui dove il Gioberti era stato accolto quasi

con trionfo, e freschi erano i ricordi gioiosi del '48 e i dolorosi del '49, dove si può dire che ogni casa aveva nobili tradizioni e l'ampie sale patrizie, abbellite da' migliori pennelli, accoglievano con la tradizionale signorile amabilità bolognese, l'Aleardi, Alberto Mario, il Niccolini, il Mercantini, il Poerio e quanti letterati e artisti e scienziati venivan a Bologna o eran di passaggio, promotori e fattori della nuova Italia.

Gli austriaci eran partiti, ma l'opera non era compiuta!

Il giorno precedente a questo di cui m'occupo, quando fu certa la partenza della invisa guarnigione, alcuni membri della municipalità unitisi al Comitato si presentarono al Legato pontificio cardinal Milesi, e gli dichiararono la determinata volontà dei cittadini di proclamare dittatore il Re di Sardegna. Le parole suonavan chiaro; ma il Milesi compieva il suo dovere con prudente e savia fermezza. Rifiutavasi di lasciare il Palazzo e invitava tutti gli uomini di buon senso a volersi unire a lui pel mantenimento dell'ordine. Allora il conte Giovanni Malvezzi, autorevolissimo, aggiungeva franche e generose parole in nome di tutta la città, « astretto dalle quali (copio dal Bottrigari la singolare convenzione orale) il Legato rispondeva: che quando Bologna si fosse pronunciata nel senso espostogli, con una dimostrazione pubblica, tale che la dignità di lui ne andasse compromessa, allora egli sarebbe fatto certo della volontà della popolazione e dopo d'aver protestato, si sarebbe all'istante allontanato dalla città e provincia di Bologna ». Per ciò era stata indetta per le sei di quel mattino una solenne dimostrazione da farsi nel caso che gli austriaci se ne fossero partiti.

Mentre ai piedi del Palazzo la folla ingrossava ognor più e ognor più alto saliva il clamore delle voci, moveva dal palazzo Pepoli e giungeva in Piazza il Comitato Nazionale col vessillo tricolore spiegato alla brezza mattutina. Seguivanlo molti cittadini: patrizi, borghesi, popolani al canto degli inni patriottici e ai saluti augurali di: *Viva l'Italia! Viva la Guerra! Viva la Francia!* e altri evviva a *Vittorio Emanuele, Napoleone, Cavour, Garibaldi.* Il popolo tutto ripeteva il grido e prendeva parte al coro. Dalle

finestre, dame e fanciulle partecipavano al gaudio comune con giulivo agitar di fazzoletti e bandiere tricolori.

Era la dimostrazione che avrebbe dovuto decidere il cardinal Legato: tanto più che si aggiungeva l'offesa alla dignità sua, perchè fatta discendere l'insegna pontificia, fu inalberata la bandiera italiana con la bianca croce di Savoia, tra gli evviva e gli applausi scroscianti.

Due anni indietro, forse lo stesso giorno 12 di giugno, Pio IX dalla ringhiera benediceva i soldati dell'Austria mentre il conte Boncompagni, rappresentante S. M. il Re di Sardegna venuto espressamente da Firenze a ossequiare il Pontefice da parte del suo principe, attendeva d'essere ammesso all' udienza precedentemente fissatagli per quell'ora stessa!

Ma il Milesi non ancora si decideva. Allora fu visto il corteo de' dimostranti muoversi un' altra volta, e, piegando all' angolo della Torre dell' Orologio, per via delle Asse e via Imperiale, spingersi ai quartieri delle truppe indigene; le quali, rifiutatesi di ubbidire ai propri comandanti, fecero tosto causa comune col popolo. In tale modo ingrossata, e rafforzata con due bande musicali, la dimostrazione ritornava in piazza. « Fu allora — narra la ricordata cronaca — che s'udì un imponente universal grido di: *Viva Vittorio Emanuele! Viva la fusione!* Le bandiere sventolavano; le campane del Comune rintoccavano a festa e la dimostrazione era in quell' istante così imponente che le parole non valgono a descriverla! ».

Il Legato persuaso alfine e da ciò che vedeva e udiva e dalle parole di Agostino Salina e altri che ogni resistenza era inutile, fatta la protesta si partì indisturbato alla volta di Ferrara, accompagnato da una scorta militare e da alcuni ragguardevoli cittadini.

La municipalità restata unico potere costituito, deliberava una giunta provvisoria di governo. Con voti unanimi furono eletti oltre i più volte menzionati marchese Pepoli conte Malvezzi Medici marchese Tanari e avvocato Camillo Casarini, il prof. Antonio Montanari « il cui nome era tutto un programma, atto a tranquillare i timidi e a rassicurare i fautori di libertà ».

Il primo de' suoi atti fu di spedire al ministro Cavour un telegramma così concepito: « Nella prima ora di libertà che sorride a Bologna dopo dieci anni di occupazione straniera, questa città animosa e concorde affida sè stessa e le sue proprie forze alla dittatura del Re cittadino, dell' illustre campione d' Italia, Vittorio Emanuele II. Per noi tutti, che riverenti a lui c' inchiniamo, non v' ha più altro dovere che di combattere tra le schiere de' prodi che pugnarono per la patria a Montebello e Palestro ».

Libertà, unità, guerra di liberazione sono i concetti che il telegramma asserisce, e sono anche le tre potenti ragioni ideali che, all' aperto o nel segreto, avevano suscitato e governato fino a quel giorno il movimento dei patrioti in Bologna come in ogni altra città d' Italia. Il fenomeno XII giugno, che è di preparazione particolare, si compie. Fu preparazione per giungere alla conquista della libertà, suo fine immediato. Così, questa conseguita, diventerà tosto il mezzo di giungere a un fine maggiore, al fine della libertà e unità della patria.

Tale la ricostruzione storica del nostro XII giugno, che mi fu dato di fare coi materiali affrettatamente presi di qua e di là, e, pur di necessità, affrettatamente composti. È un episodio luminoso senza le oscure ombre della tragedia; un episodio che ha però l' importanza d' uno dei maggiori avvenimenti della storia di quel 1859, che, pel sorgere d' uno Stato in virtù di plebisciti, fu cominciamento di un nuovo orientamento della politica europea. È una data memoranda pe' Bolognesi che ne furono gli autori, ed è cara al Comune e allo Studio; ma dev' esserlo anche agli Italiani tutti. Essa inizia praticamente il disfacimento finale del potere temporale de' papi, che durava da tanti secoli ed era il maggior ostacolo all' unificazione d' Italia. Allora cadde soltanto qui e in Romagna e nelle regioni del territorio pontificio che imitarono l' esempio dato da Bologna e diventarono fin da principio parte del nuovo Regno. Cessò pel volere dei cittadini. Insieme con i mali comuni a tutte le forme di Governo e ai tempi e con quelli inerenti alla natura sua, esso aveva pure apportato notevoli benefici

ai popoli soggetti. Eppure questi non lo rimpiansero. A Bologna disparve a somiglianza dell' insegna che (ricorro ancora una volta all' interessantissimo epistolario della Gozzadini), « scese pian piano fino a terra senz' urti, senza inguria ; pareva che compisse naturalmente la sua parabola ed appariva in tanto nel nostro orizzonte il Santo Arcobalen de l' itala bandiera... ». Contribuì al suo illagrimato trapasso la presenza o cercata o tollerata, delle guarnigioni austriache con tutte le dolorose e tristi conseguenze ben note.

« Questa occupazione straniera è una umiliazione perenne per il paese... Finchè c' è un soldato austriaco nelle Legazioni, io ne sento rossore... Vostra Santità dovrebbe avere un esercito suo proprio bastevole a mantenere l' ordine... ». Così nel 1857 parlò Marco Minghetti a Pio IX in uno dei colloqui che egli ebbe col pontefice che era venuto a Bologna. Quel rossore, che saliva alla fronte dei migliori e che forse era provato anche da' sudditi men veggenti, attestava che lo Stato non sentiva tutta l' indegnità di tale tolleranza, onde gli animi si alienavano, chè i cittadini avrebbero preferito le spese militari e la guerra redentrice.

Ma il significato maggiore del XII giugno nasce, secondo me, da quell' universale senso di benessere morale provato quand' avvenne la furtiva partenza della guarnigione austriaca, onde Bologna poteva ricuperare la libertà. È una condanna della politica austriaca e perciò è giustificazione della politica italiana di allora e lo è altresì di quella di ora, perchè l'Austria non ha mutato verso gl' Italiani: quando si tratta dei suoi rapporti con noi, sembra che nulla essa abbia imparato. La Casa d'Asburgo è il secolare nemico di nostra gente, che, divisa e in se stessa nemica fu taglieggiata, martoriata e tradita per 150 anni circa dagli Asburgo di Spagna; e quando questi si spensero ne continuarono l'opera, peggiorandola, gli Asburgo d' Austria. Questi vollero anche burlarsi di noi e commisero un errore politico che decise per sempre delle sorti dell' Austria in Italia. Sin dal 1815 si poteva prevedere che un giorno la sua posizione fra noi sarebbe diventata insostenibile e avrebbe dovuto abbandonare le mal tolte terre italiane.

« Italiani, io vi giuro che diventerete una nazione indipendente » così prometteva l' imperial generale conte Nugent, nel tempo medesimo che si preparava il trattato di Vienna, per cui l' Imperatore Francesco II diventava Re del Lombardo Veneto. E quando i deputati italiani si presentarono a lui, per ottenere qualche franchigia, s' udirono rispondere: « Sapete pure che le mie armi vittoriose conquistarono l' Italia: non può dunque esser quistione nè di costituzione, nè d' indipendenza ». Qual meraviglia e di chi è la colpa se le popolazioni, vittime di tale e tanta soperchieria, fin da principio ebbero un invincibile desiderio di ribellione?

Naturalmente l'Austria si premunì e invece di tener conto delle legittime esigenze di pensiero, tendenze, costumi, civiltà delle popolazioni italiane, specie delle cittadine, abituate a una legislazione civile e criminale più umana e razionale ed evoluta, istituì un governo di combattimento, rese obbligatorio il duro codice dell' Impero austriaco; affidò la giustizia a ufficiali forestieri; introdusse il Tribunale Statario e così via. Ne venne che nel Lombardo Veneto da prima e quindi per tutte le terre d' Italia dove gli austriaci misero il piede, si ebbe tosto la stupefacente serie di violenze da parte d' impiegati e giudici, alla cui lettura scoppia tutt' ora lo sdegno e prorompe spontanea la maledizione di chi ascolta o legge, contro quel Governo e quel Principe che si valevano dell' opera di rappresentanti pazzi o criminali. Qual meraviglia e di chi è la colpa se in tutta Italia si venne formando quello stato di cose e di animi che condusse alle cospirazioni?

Lungo tutta la durata della santa alleanza l' Austria, col pretesto d' esercitare in Italia la missione di difendere il fondamento del diritto delle genti che sono i trattati e i diritti dei Principi costituiti, si arrogò il diritto di tutela degli Stati e fu assertrice di tirannia e cieca conservatrice e fatua come la massaia che vuol riporre cibi già corrotti e guasti.

Il solo Stato italiano che osò ergersi di fronte alla potentissima Austria e, ora non permettendo nè tollerando inframmettenze nelle

cose interne, ora difendendo con abili diplomatici e con impavidi soldati i diritti particolari ch' erano anche diritti comuni, mantenne non solo, ma crebbe la dignità propria, fu il Regno di Sardegna. L' ammirazione onde il suo nome fu circondato prova che neanche gli Stati non devono sacrificare alla pace nulla del proprio onore quando sono nel giusto; e che i Popoli al quietismo imbelle preferiscono la guerra. In Italia sono cessati tutti quei Principati appunto che o cedettero alle minaccie austriache o cercarono l' interessato appoggio degli Asburgo. Gli Italiani si volsero a quel piccolo Stato fiero senz' essere spavaldo; e quando, accordata la libertà, si seppe che il Principato a nessun patto volle essere spergiuro, tutti gli spiriti più eletti, fuggendo il feroce conservatorismo dell' Austria e suoi aderenti, ripararono dentro i ben difesi confini del Piemonte, apportandovi il beneficio di nuove energie. E così, in virtù delle conseguenze dell' originario errore politico degli Asburgo, contro ogni aspettazione di Vienna, Torino acquistò tal forza morale da diventare il centro politico del patrio risorgimento. Il Re di Sardegna fu fatto da noi, liberi, Re di noi tutti, che nel suo nome ci accostammo, ci unimmo, e, insieme con quelli che ancor poco attenderanno, ci sentiamo fratelli, figli tutti della gran madre Roma.

Ancora, le lontane conseguenze di quel primo errore, che fu turpe inganno fatto a popoli fidenti, contribuirono alla nostra pacificazione fraterna, che, oggi, come al 12 giugno di 56 anni fa, è fonte e cagione di tanta forza e bellezza di vita virile e di tanta gioia di già nel presente, alla nostra rivendicata schietta itala gente; e apre gli animi alle più alte speranze di civiltà vera, quando saran collegate le già riconciliate genti latine!

P. C. FALLETTI

SEVERINO FERRARI

NOTE BIO-BIBLIOGRAFICHE

Alla Signora IDA GINI FERRARI - dolce vestale - avanti cui splende viva la fiamma - di un'arte pura - di un amore eterno.

Il miglior contributo che io potessi dare alla fortuna di SEVERINO FERRARI, il miglior tributo di affetto alla cara memoria di lui, parmi per certo che siano queste note bio-bibliografiche, che io sono venuto raccogliendo con devota cura di alunno.

L'opera ed i giorni del Maestro caro, del poeta gentile, del ricercatore diligente e acuto della poesia popolare e semi-popolare italiana, del diletto discepolo del Carducci, che lo aveva un giorno confortato ed accolto come figlio, che ne aveva scorto i primi passi incontro al pubblico, che con lui *solingo in bei pensier d'amore* aveva ridetta *a' monti a l'aure a l'onde* la canzone del suo Petrarca, e che infine già stanco lo aveva voluto vicino a sè a condividere la fatica severa degli studi, appariranno chiari da queste note che serviranno ai futuri biografi e critici di SEVERINO FERRARI, allo storiografo di quella *bella scuola* del Carducci costantemente ispirata alla dignità umana dei propositi, all' italianità dell' anima e del labbro, alla religione intima e vereconda dell' arte.

Numerose note bibliografiche sul poeta d'Alberino dettero:

ALBERTINA FURNO, nelle note alla dotta ed elaborata sua commemorazione (Bologna, Zanichelli, 1906).

ORAZIO BACCI, nelle note al suo discorso commemorativo (Firenze, Passerini, 1906).

BENEDETTO CROCE, « in Critica » anno IV, pp. 357-358; anno VI, pp. 411-412; anno IX, p. 340.

LUIGI DE MAURI (pseudonimo di Ernesto Sarasino) nei cenni biografici-esplicativi premessi alla ristampa del *Mago* (Torino, Libreria Antiquaria, 1906).

Io credo di avere con maggiore integrità assolto il mio doveroso omaggio di affetto verso il diletto Maestro.

Faenza, 15 aprile 1915. CAMILLO RIVALTA

I giorni.

1856 - marzo 25 — Nasce Severino Ferrari in San Pietro Capofiume (Comune di Molinella) in una località detta l'Alberino, dal dott. Luigi e da Giuseppina Sarti.

1865 — Entra nel collegio Ungarelli di Bologna.

1870 — Esce dal collegio ed è accolto in casa dalla contessa Hercolani, sua zia.

1873 — Per mezzo di Ugo Brilli conosce Giovanni Pascoli.

1874 - dicembre 6 — Ottiene la licenza liceale in Bologna.

1874-1875 — Frequenta il 1° corso di Filosofia nella R. Università di Bologna.

1875 — Si iscrive all'Istituto di Studî superiori in Firenze, ed ivi stringe amicizia con quelli che saranno « *i nuovi goliardi* ».

» — Viene presentato al Carducci da Ugo Brilli in Bologna, nella pasticceria Rovinazzi, come afferma il Brilli stesso, in una nota al « *Mago* » che dovrà presto essere ristampato insieme con tutte le poesie del Ferrari.

1876 — Conosce Andrea Costa, capo dell'Internazionalismo in Bologna.

1877 — Scrive il 1° canto del *Mago*.

1878 — Prende la laurea in filosofia a Firenze alla scuola di Augusto Conti.

1878-79 — Compie in Firenze l'obbligo del servizio militare (volontario di un anno, nel 30° reggimento fanteria).

1879-80 — È insegnante supplente nel Ginnasio Comunale *Guido Guinizelli*, di Bologna, e segue i corsi di Letteratura all'Università.

1880-81 — Insegna Logica nell'Istituto Tecnico Provinciale di Macerata, e si iscrive all'Istituto Superiore in Firenze per il complemento e laurea in lettere.

1881 - settembre 20 — Pubblica in Firenze il Manifesto-Programma della sua « *Biblioteca di Letteratura Popolare Italiana* » (per gli intendimenti vedine il contenuto più sotto).

1882 - giugno — Sostiene gli esami di integramento del corso filologico in Firenze.

» *luglio* — Viene laureato in Lettere a Firenze.

Comincia gli studi severi sulla poesia popolare e semi-popolare italiana; ed inizia la pubblicazione della « *Biblioteca di Letteratura Popolare Italiana* ».

Sostiene gli esami per l'abilitazione all'insegnamento delle lettere e della storia.

È chiamato ad insegnare lettere italiane nel Liceo pareggiato di Spezia, ove rimane fino all'autunno del 1886.

1884 - aprile 1 — Il Carducci gli invia per lettera la bellissima lirica « *O Severino, de' tuoi canti il nido* » da premettersi al *Mago*. Pubblicata nell'agosto successivo in « *Cronaca Bizantina* » (anno IV, vol. VI) e in « *Rime Nuove* » (Opere, IX, pp. 316-317).

È nominato Preside nel Liceo di Spezia.

Pubblica il 1° libro dei Bordatini.

Sposa la bionda e bella Ida Gini, nel cui amore puro ed eterno affina e tempra la delicata sua lira.

Giovanni Pascoli, che aveva già dedicato a Severino la lirica *Romagna*: « *Sempre un villaggio, sempre una campagna* », invia ben augurando alla coppia dei giovani sposi la collana di poesie « *L'ultima passeggiata* » inserita poi in *Myricae* ».

Il Marradi, a nome dei Goliardi, offriva alla giovane sposa la « *serenata nuziale* ».

Nello stesso giorno viene trasferito a Reggio-Calabria, ove rimane 40 giorni.

» *novembre* — Va ad insegnare lettere italiane nel Liceo di Faenza, ove rimane fino al luglio 1888.

1888-89 — Va ad insegnare nel Liceo di Palermo.

1889 — È chiamato al Liceo di Modena, dove rimane fino al 1893.

1892 — Ha l'incarico dell'insegnamento letterario nell'Istituto di Belle Arti di Modena.

1893 - agosto 18 — Viene nominato insegnante nel R. Liceo Galilei di Firenze, e comandato a coadiuvare il Carducci nella R. Università di Bologna.

1897 - gennaio 18 — È nominato professore ordinario nell'Istituto di Magistero Femminile in Firenze; mentre continua a coadiuvare il Carducci nella cattedra di Bologna.

1898 - agosto 9 — Il Carducci gli indirizza da Gressoney la Trinité il sonetto « *In riva a Lys* »; « *A pie' del monte la cui neve è rosa* » composto il giorno prima.

1900 - aprile 28 — Legge al Circolo filologico di Bologna « *Il Paradiso di Dante* ».

1901 - gennaio 31 — Legge in Orsanmichele il Canto III del Purgatorio alla presenza del Carducci.

1901 - dicembre 12 — Viene nominato professore di Lessigrafia e Stile nella R. Università di Bologna.

1904 - dicembre 24-25 — Si spegne nella casa di salute dello Sbèrtoli a Collegigliato (Pistoia).

1907 - dicembre 22 — Gli viene posto nella certosa di Bologna, vicino al Carducci, con discorso inaugurale di Pio Schinetti, un bel ricordo marmoreo. Il busto è opera di Carlo Parmeggiani, l'epigrafe è di Giuseppe Albini:

A SEVERINO FERRARI - POETA DI GENTILE ARTE E UMANISSIMO CUORE - VIVIDO INGEGNO E PIENO DELLE NOSTRE LETTERE - LE QUALI GIOVÒ SCRITTORE E MAESTRO - GLI ULTIMI ANNI IN BOLOGNA - A LATO DEL CARDUCCI CHE LO DILESSE - LA FAMIGLIA, LI AMICI, I DISCEPOLI - MCMVII

1907 - dicembre 22 — A Spezia, nei locali di quel R. Liceo Lorenzo Costa, viene inaugurata in suo onore una targa con medaglione.

1908 - marzo 25 — Viene murata all'Alberino una targa con medaglione (opera dello scultore Colombarini) nella casa ove abitò e dove fu ospite il Carducci.

L'opera letteraria.

Sibi suis (versi), in 16°, p. 8. Modena, Zanichelli e Soci, 1876.

Allo specchio: Dalle finestre semiaperte inonda — *Per monaca*: Negli antiqui rabeschi dalle rose — *Un pino*: Calan l'ombre estive e il gelo.

Delle poesie di Ripano Eupilino (Giuseppe Parini) in « Nuovi Goliardi », fasc. I, in 8°. Firenze, Tip. dell'« Arte della Stampa », febbraio 1877.

« I Nuovi Goliardi », periodico mensuale di storia, letteratura, arte, prese nome e bandiera dai vaganti scolari medioevali « ribelli ad ogni giogo, smaniosi di sapere, ma immutabilmente sereni e giocondi ».

Il Programma d'introduzione porta la data del 1° febbraio 1877, ed è firmato da: S. Ferrari, G. Marradi, L. Gentile, A. Straccali. Vi collaborarono il Carducci, Pascoli, Trezza, Alessandro De Colle, L. Pinelli, E. Pais, Ettore Toci. Essendo edito a totali spese dei compilatori, nel luglio dello stesso anno uscì il VI ed ultimo fascicolo (cfr. GUIDO BIAGI. *Ricordi Goliardici* in « Marzocco » a. XVII, n. 15, 14 aprile 1912).

A Maria (poesia) in « Nuovi Goliardi », fasc. III. Aprile 1877.

Alcuni madrigali inediti di Giovanni Battista Strozzi il vecchio e *Giovanni Battista il giovine*, in « Nuovi Goliardi », fasc. V, 1877.

Strambotti e frottole composti da Baldassarre Olimpo, giovane ingegnoso da Sassoferrato in laude di una pastorella, in 16°, p. 24. Bologna, Zanichelli, 15 febbraio 1879.

Il Ferrari restituisce al suo vero autore *La Brunettina*, comunemente attribuita al Poliziano. Il Luzio (« N. Ant. », serie II, vol. XXIII, 1880) si oppose alle conclusioni del Ferrari, il quale rispose col vibrato opuscolo:

A proposito di Olimpo da Sassoferrato: risposta al sig. Alessandro Luzio, in 16°, p. 89. Bologna, Zanichelli, 1880.

Documenti per servire all'istoria della poesia semi-popolare cittadina in Italia pei secoli XVI e XVII. Un centone, in « Propugnatore », tomo XIII, parte I, pp. 432-463. Bologna, Romagnoli, 1880.

Canzoni ricordate nell'incatenatura del Bianchino, in « Giornale di filologia romanza » diretto da E. Monaci, n. 7, tomo III, fasc. 3-4, pp. 51-88. Roma, Loescher, luglio 1880.

Bibliografia delle principali opere di Giosue Carducci, in « Odi Barbare » di G. C., pp. 59. Bologna, Zanichelli, 1880. Questo lavoro fu fatto in collaborazione con Ugo Brilli.

Antiche canzoni napoletane, in « Nuovi Goliardi ». Milano, Tipografia Bellini, fasc. II, agosto 1881.

Il periodico « I Nuovi Goliardi » era risorto nel luglio 1881, in Milano, diretto da Angelo Scalabrini: ne uscirono appena sei fascicoli nominali, cinque reali.

Strambotti e rispetti dei secoli XIV e XV, tratti da codici laurenziani, riccardiani e magliabechiani. Firenze, 1881.

Le canzoni dell'Ova in Maggio a Monteguidi, canzone a ballo di A. F. Grazzini detto il Lasca, in 8°, pp. 13. Firenze, Tipografia del Vocabolario, 1881. In collaborazione con Carlo Verzone; per nozze Mazzoni-Chiarini.

Biblioteca di Letteratura Popolare Italiana publicata per cura di Severino Ferrari, anno I, vol. I, in 4°, pp. 377. Firenze, Tip. del Vocabolario di G. De Maria, diretta da G. Polverini, 1882.

Il manifesto-programma, che precede questo volume, porta la data di Firenze, 20 settembre 1881. Lo trascrivo integralmente perchè da esso risultano gli intendimenti di questa opera, così importante per lo studio della nostra poesia popolare:

« Severino Ferrari avverte gli studiosi che incominciando dal 7 del prossimo novembre si farà editore di un periodico intitolato « Biblioteca di Letteratura Popolare Italiana », del quale con ogni diligente e paziente cura, senza strascichi retorici o volate estetiche, saranno raccolti tutti quei documenti, antichi e moderni, che possono far meglio conoscere il territorio della letteratura popolare italiana non ancora sufficientemente ricercato e studiato.

« Essendo adunque che l'editore si propone sovra tutto di facilitare, a chi lo desideri, la conoscenza dei fatti, ne sorge che la Biblioteca si comporrà in ispecial modo di documenti antichi; poichè accade ragionevolmente che tale conoscenza debba riferirsi soltanto a fatti che siano ignoti, o poco noti, o mal noti.

« Ora, la letteratura che conservata dalla fida memoria suona anch'oggi sulle bocche del popolo italiano, è nota ai più grazie alle amorose cure che in Italia e fuori, da circa sessant'anni, le hanno prodigato e prodigano uomini dotti e laboriosi, ed è facilissima a ritrovarsi in recenti edizioni: ripublicarla pertanto, se pur fosse lecito, non gioverebbe di troppo. La letteratura popolare antica, all'opposto, giace quasi tutta ignorata nelle biblioteche: ben poco, nè sempre convenientemente, fu disascosto ed illustrato: del che deve per avventura trovarsi la ragione precipua nelle grandissime difficoltà materiali — perdita soverchia di tempo, spese di viaggi e di copisti, gravi e lunghe fatiche — che inceppano e scoraggiano sino coloro i quali al desiderio valoroso aggiungono i mezzi di potere agiatamente cercare, di una in altra città, gran parte d'Italia.

« Alla letteratura popolare antica saranno adunque principalmente rivolte le cure dell'editore, che con questo periodico intende appunto di togliere le difficoltà ora accennate, facendo sì che ognuno possa avere in casa una copia fedele ed esatta di quei documenti che, a stampa o manoscritti in rarissimi esemplari, e talvolta in un solo, giacciono sparsi per le librerie di Roma di Venezia di Firenze, e via via. Chè solo quando i fatti, di diverse specie, siano raccolti in grande numero e in modo che facilmente si possono avere sott'occhio e minutamente osservare e a bell'aggio comparare; solo allora si potrà con sicurezza giungere alla piena conoscenza di tutte le forme nelle quali si manifestò ed atteggiò lo spirito del popolo italiano; indagando le dette forme nelle origini, accompagnandole nello svolgimento, invigilandole nella decadenza.

« In questo campo, molto resta ancora da fare; e l'editore spera che le sue fatiche non riusciranno inutili per tutti ».

Questo primo volume fu interamente redatto dal Ferrari e contiene:

I. Riproduzione di una rarissima stampa — secolo XV — delle *Canzone per andare in maschera per carnesciale facte da più persone.*

Prefazione intorno alle edizioni di Canti Carnescialeschi nel secolo XV, pp. 11.

Le Canzone (pp. 13-56) riprodotte dall'edizione anonima riccardiana del secolo XV, sono in numero di 80.

II. *Strambotti e rispetti dei secoli XIV e XV,* tratti dai codici:

α) Magliabechiano strozziano CL. VII. 1040 (sono quattro), pp. 67-73).

β) Riccardiano 2816 (sec. XV) (sono cinque *chanzone*), pp. 75-78.

γ) Laurenziano Gaddiano 161 (sono ventitre), pp. 79-86.

δ) Magliabechiano Strozziano CL. VII. 1008 (sono in numero di ventitre), pp. 87-96.

ε) Laurenziano Pl. XC sup. N.° LXXXIX (sono otto strambotti), pp. 97-100.

ζ) Laurenziano SS. Annunziata 122 (sono parecchi rispetti, uniti insieme dal copista), pp. 101-107.

η) Riccardiano 2735 (*stanze per istrambotti* di Giovan Matteo), pp. 109-112.

III. *Una nuova incatenatura,* tratta dal codice riccardiano 2977, secolo XVII (nei primi anni).

La Prefazione è a p. 115. Il testo, pp. 117-118. In Appendice a pp. 119-124 vi sono le Canzonette citate nell'*incatenatura.*

IV. Canzonette musicali nel codice miscellaneo riccardiano 2868. Tra il finire del '500 e il principiare del '600.

Prefazione, pp. 131-134. Canzonette, pp. 135-254.

V. Racimolature da più codici fiorentini. *Palatino* E. 5, 9, 27 (secolo XVII, principio): *Laurenziano Rediano* 10 (fine del '600), pp. 257-263.

VI. *Due strambottisti del secolo XV:*

α) Strambotti del clarissimo poeta Misser Pamphilo Sasso, modonese (da una rarissima stampa che è nella palatina di Firenze, secolo XVI), pp. 275-300.

β) Strambotti di Francesco Cei, fiorentino (dall'edizione originale delle sue opere, Giunti MCCCCCIII, che è nella *Nenciniana-Nazionale* di Firenze), pp. 301-312.

VII. *Ballate, madrigali e componimenti varî,* tratti dal codice marucelliano C. 155, secolo XV. Libri due, pp. 315-377.

Biblioteca di Letteratura Popolare Italiana per cura di Severino Ferrari, vol. II, fascicolo 1° e 2°, in 4°, pp. 130. Firenze, Tip. del Vocabolario e dei Testi di Lingua, 1883.

I. Canzonette e strambotti di un codice veneto del secolo XV (marciano, it. cl. IX, N.° 346).

Queste canzonette furono trovate da S. Morpurgo in un codice della Marciana che portava per titolo: *21 Canzoni senza nome d'autore, sec. XV*; e inviate al Ferrari dallo stesso Morpurgo per la Biblioteca di Letteratura Popolare con una lettera (pp. 3-8) nella quale dà la descrizione completa del codice.

Il Ferrari mette (pp. 9-15) una illustrazione dei codici e delle stampe di maggior pregio che sono citati nella lettera del Morpurgo: « per ispianare la via a chi l'antica poesia popolare veneta volesse studiare; e a chi volesse giudicare Leonardo Giustiniani, che, con altri intendimenti e con diversi studî certamente, pure precorse la scuola fiorentina del Magnifico nell'imitazione della poesia popolare, nelle forme di strambotto, laude, e ballata; e a chi volesse, da ultimo, fermare quanta parte della fioritura originale veneta si trapiantò e innestò frondeggiando nella regione di Toscana ».

Le canzonette e gli strambotti vanno da p. 19 a p. 130.

Serenata del signor Torquato gentiluomo napolitano. Nozze Marradi-Foraboschi. Livorno, Vigo, 1883.

Il Mago, arcane fantasie, aggiuntevi le rime di eccellenti poeti all'autore, elegante volumetto in 16°, pp. XXIV-80. Roma, Sommaruga e C., 1884. — Ristampato con cenni biografici-esplicativi e note di Luigi De-Mauri, in 8°, pp. 99. I cenni occupano le prime 26 pp., le note le ultime 15. Torino, Libreria Antiquaria, 1906.

Poemetto satirico-letterario, scritto fra il 1877 e il 1883; diviso in otto canti (195 versi). È una strana caccia al lume di luna che il *Mago* (Ugo Brilli), sentimentale innamorato di Biancofiore (l'arte ideale e sincera rianimata dal Carducci), imprende, accompagnato dai fidi cani (i Nuovi Goliardi, dal sangue ardente, pronti a combattere contro tutte le gonfiezze e le saccenterie dei romantici e dei collaboratori della « Illustrazione Italiana », le cui porte erano chiuse agli ingegni liberi, ardimentosi, non ortodossi, e non di scuola lombarda).

Le rime che precedono sono del Carducci, del Marradi e di Olindo Guerrini (sotto lo pseudonimo di Marco Balossardi).

Rime edite ed inedite di Antonio Cammelli, detto il Pistoia, in 12°, pp. LIX-362. Livorno, Vigo, 1884. In collaborazione con A. Cappelli.

La Ruffianella (con molte parentesi) in « Domenica Letteraria », anno III, n. 14, 6 aprile 1884.

Si parla della Ruffianella attribuita al Boccaccio.

Bordatini (versi) in 12°, pp. 45. Ancona, Gustavo Morelli, 1885.

Il libretto è dedicato a Giovanni Pascoli. Contiene quattordici liriche compresa la dedicatoria e il congedo: 1. Giovanni, come sai, questi bordati - 2. Testina d'oro, cantano già i galli (Siena, 1884) - 3. Ramo fiorito, mentre ch'io ti miro, - 4. Pace con gli occhi, o trepida colomba, - 5. Pensando un dolce suo canto il Petrarca - 6. Forse che dorme, raggiando, la luna - 7. Un bel raggio di sole - 8. Tu de le belle porti la bandiera, - 9. La bianca neve ride in vetta ai monti: - 10. All'ombra dei cappelli - 11. Vuoi che ti dica perchè il verde alloro - 12. Spesse volte rivedo nella mente - 13. Ritorni maggio ventilando l'ali - 14. Ora è fiorito l'albero d'amore, (Congedo).

El contrasto della Bianca e della Brunetta, poemetto del secolo XVI, pubblicato con opportuni raffronti, in « Giornale Stor. della Lett. Ital. », vol. VI, pp. 352-398. Torino, Loescher, 1885.

Mazzetto di strambotti dedotti dalla « Nova Fenice » di Baldassarre Olimpo da Sassoferrato. Bologna, Zanichelli, 1886. Per nozze Zanichelli-Mariotti.

Ninne-Nanne, cantilene e giuochi fanciulleschi uditi in Firenze, con l'aggiunta di alcune Ninne-Nanne tratte da manoscritti, in 8°, pp. 25. Firenze, Carnesecchi, 1886. — Opuscolo dedicato a Pilade ed Ida Straccali per la nascita di un loro primo bambino, VII dicem. 1885. In collaborazione con Alfredo Straccali.

Antichi contrasti popolari, in « Rivista critica della lett. ital. », anno III, n. 2, pp. 29. Firenze, 1886.

Il secondo libro dei Bordatini, in 12°, pp. 51. Firenze, Ademollo, 1886.

Il libretto è dedicato a Giovanni Marradi. Contiene 21 liriche. La prima « Qui dove il golfo più e più s'interna » porta la data di Spezia, l'agosto 1885. Poi vengono: 2. Se forse un dì t'affronterò per l'ala - 3. Con che mestizia quella fronte pura - 4. Una colomba présaga che senta - 5. Crudi leoni e tigri alte e rubeste - 6. Nelle piaggie fantastiche ove il giorno, - 7. Pane, quel tutto nocchi: quell'irsuto - 8. Ma tu ascendi con passo trionfale - 9. Dormi, dormi, testa d'oro: - 10. I cari occhi piangenti - 11. Imbruna; e di già l'ombra nella stanza - 12. Sprazzo di sangue getta sulla casa - 13. *Contrasto di carrettieri*: Due carrettieri a notte alta, vegliando - 14. Un raggio che si offerse - 15. *Dal terzo libro dei Bordatini* (Ad Alfredo Straccali e a Luigi Gentile): Accorri roteando, o mia pavona: - 16. Senti la mamma già per la cucina - 17. Ma che cosa rimestano in granaio - 18. Ora con l'alba rosata - 19. E le galline fanno un gran crocchiare: - 20. *Dal libro quarto dei Bordatini* (A mio padre): Quando, varcato il Reno, sopra Santa (Alberino, agosto 1885) - 21. Alberino: Del canapaio in fiore ardon le chiome. (Sono sei componimenti lirici di undici versi ciascuno, già pubblicati in « Cronaca Bizantina » (anno VI, n. 12. Roma, 11 marzo 1886) dove portano la data dell'agosto 1885).

Poesie su Lodovico il Moro, da un ms. dal tempo, in 4°, pp. 18. Bologna, Zanichelli, 1887. Per nozze Vita-Bemporad.

Ottave cingulane, da un ms. del secolo XVI, in « Archivio Storico per le Marche e l'Umbria », diretto da M. Faloci-Pulignani, G. Mazzatinti, M. Santoni, vol. VI, fasc. XIII-XIV, pp. 339 e segg. Foligno, 1888.

Gabriello Chiabrera e le raccolte delle sue rime da lui medesimo ordinate. Studio bibliografico, in 8°, pp. 43. Faenza, Conti, 1888.

Gabriello Chiabrera e la corona d'Apollo, in « Giornale Ligustico », anno XV, pp. 266 e seg. Genova, Sordo-Muti, 1888.

L'incatenatura del Bianchino. (Nuove ricerche). in « Giornale Ligustico », anno XV, pp. 121-147. Genova, Sordo-Muti, 1888.

Nuovi versi, in 12°, pp. 47. Faenza, Conti, 1888.

Il libretto è dedicato a Guido Biagi e a Guido Mazzoni. Contiene 18 liriche — *Libro I*: 1. Chi questa notte adempie a noi la luna! - 2. Un fiore che spandeva raggi d'oro - 3. Gli oleandri tessean fiorenti ombrelli - 4. La sorella era presso alla banchina - 5. Apre le bianche vele, come un cigno - 6. O tu che poti là tra quella fronda, - 7. Di sotto il giogo di memorie care - 8. La bionda ama la luna, poichè questa (1) - 9. Debbo dirti di gigli fatto bel letticciuolo - 10. Il roseo inclini orecchio al suon della parola - 11. Quando la coppa splende di un bel fulgor ialino - 12. Al vecchio Anacreonte istoriate coppe - 13. La nonna fila e dice. Suggon le sue parole - 14. In riva in riva al mare siede la meschinella — *Libro II*: 15. Tu, felice rosaio, s'or stai sotto la neve - 16. Neve, te canti allegra fata il poeta stolto (2) - 17. Io veggo sopra l'argine alto di Codifiume (ai miei Fratelli) - 18. Sibila e frigge il ceppo, e poi borbotta:

Canti popolari in San Pietro Capofiume, in « Archivio per lo studio delle tradizioni popolari » diretto da G. Pitré, vol. VII, pp. 387-403, 1888 - vol. VIII, pp. 105-112, 1889 - vol. X, pp. 413-418, 1891.

Villanelle alla napolitana. Palermo 1889. Per nozze Solerti-Saggini.

Golfo di Spezia (sonetti 6). in « Nuova Antologia ». Roma, agosto 1890.

1. *Ad un fonte*: O filo d'acqua, che con vispo accento. — 2. *Barche pescherecce*: O veleggianti via pe 'l mar d'opale. — 3. *Bordeggiando*: Da San Terenzo udíansi risa e stridi, — 4. *Porto Venere*: Porto Venere, tu come la diva — 5. *Petrarca*: E te, bel golfo, ne la visïone — 6. *Enotrio Romano*: Ultimo qui, [o nostra gloria altera!].

La Gerusalemme Liberata di Torquato Tasso, con commento. « Biblioteca scol. dei class. ital. » diretta da G. Carducci, in 8°, pp. XIII, 233. Firenze, Sansoni, 1890.

Liriche scelte. I Sepolcri e le Grazie di Ugo Foscolo, con commento. « Biblioteca scol. dei class. ital. » diretta da G. Carducci, in 8', pp. XIII-155. Firenze, Sansoni, 1891.

Camillo Scroffa e la poesia pedantesca, in « Giornale Stor. della lett. ital. », vol. XIX, pp. 304-334. Torino, Loescher, 1892.

Di alcune imitazioni e rifioriture delle « Anacreontee » in Italia nel secolo XVI, in « Giornale Stor. della lett. ital. », vol. XX, pp. 395-424. Torino, Loescher, 1892.

(1) Questo *Contrasto de la bionda e de la bruna* è dedicato a Luigi Bonati, uno degli amici più affezionati che il Ferrari ebbe a Spezia, e a cui il poeta indirizzava i versi (Gigi Bonati, ricco di fortuna) riprodotti dalla rivista « Luceria ».

(2) Questa lirica fu stampata a p. 12 dell'« Antologia per le scuole medie »: *La bella scuola*, dove l'autore, Bruno Cotronei, tenta, in una nota esplicativa, un raffronto fra questa poesia del Ferrari e *Nevicata* (Sui campi e su le strade) di Ada Negri (« Fatalità ». Milano, Treves, 1908, pp. 31-32).

Elegia in morte di Tiberio dei conti Pasolini Zanelli.

Se morte assopisce le menti degli avi canuti, a pag. 27 della pubblicazione in memoria del nobile giovanetto faentino, morto a 12 anni il 4 novembre 1891.

Il volumetto in 4° piccolo porta il titolo *Amor doloris*. Faenza, Montanari, 1892.

Versi, raccolti ed ordinati dall'autore, in 16°, pp. 212. Modena, Sarasino, 1892.

In questo volumetto sono riuniti quasi tutti i versi già editi in: *Bordatini* (1885) - *Secondo libro dei Bordatini* (1886) - *Nuovi versi* (1888) - *Golfo di Spezia* (1890), diversamente ordinati secondo varie rubriche. Vi si aggiungono: *Prefazione ai metri antichi*: Se córso d'acqua o ben fiorito ramo — nella rubrica *Ricordi e compimenti di voti*: Stando su 'l ponte io miro passar — in *Nostalgie*: Mite è qua giù il novembre (Palermo, 1888) — *Ore notturne*: Par che si desti un fläuto se il vento — *Vanto de gli argini di Reno*: Argine de' confini ferraresi — *Nidi*: Quando la siepe in costa al prato — *L'anello smarrito*: Udii, sdraiato sotto il verde — *I pensieri del rosignuolo*: S' io potessi cantar sino al dì chiaro — *A Guido Mazzoni*: Sento più d'un che intorno a noi — in *Varie*: Cantando si consola (Per un lugherino). — Sono in tutto LXI liriche.

Antologia della lirica moderna italiana, annotata e corredata di notizie metriche, in 8°, 1ª edizione. Bologna, Zanichelli, 1892.

La 2ª edizione (1901) fu dall'A. emendata e notevolmente ampliata. La 3ª edizione (1905) non uscì con quelle correzioni ed aggiunte che il poeta aveva promesso, per ragione specialmente della « malferma salute ». Malferma salute che « era — come dice G. Albini nella Prefazione alla 4ª edizione (1907) per cura di questi riveduta ed accresciuta — morbo insanabile che indi a poco lo sopraffece e ai 24 dicembre 1905 lo spense ».

Stanze della Gerusalemme Liberata di T. Tasso, scelte ed annotate e collegate dal racconto dell'intero poema, ad uso delle scuole, in 16°, pp. 430. Bologna, Zanichelli, 1892. Se ne fecero sei edizioni. In collaborazione con Alfredo Straccali.

Racconti di Storia Greca, scelti dalle vite parallele di Plutarco, volgarizzate da Marcello Adriani, il giovane, con commento. « Biblioteca scolastica dei class. ital. », in 8°. Firenze, Sansoni, 1893. In collaborazione con Vittorio Fiorini.

Maggio, sonetti, in 12°, pp. 55. Modena, Angelo Namias, 1893.

Il libretto è dedicato a Giosue Carducci. Contiene 45 sonetti così divisi: *Accordi*. 1. Come al punto del dì sale una informe - 2. Fabbri vid' io con badïal tanaglia - 3. Ah non è il canto mio punta di spada - 4. Qual mai profumo ha l'äere commosso - *Roma*. 5. Co gli occhi ebri d'imperio ombra m'aggiro - 6. O Roma, o sole effuso su la mole - 7. Di qui ove pianse il martire cristiano - 8. Egli non è prigion! La Leonina - 9. La marea del dolor ritorna ancóra - 10. Dioscuri: Ma dove me, voi giovani divini - *In buona fede*. 11. Da la mano gemmata teso il dito - *Dolore*. 12. Quant'acqua ha il mare e le

nevose creste - 13. Cieco: Egli non vede, e non vedere ha caro: - 14. Oh qual pietà! il vizio ha già corrose, - 15. Circo: Morte gli incolga! chi snodò agli scosci - 16. Zingara: Raddòlcia un sogno de' liti orïenti - 17. Sorella: Cullare i figli d'altri; a le sorelle - *Speranza*. 18. Agricoltori: La pace sia con te, sempre; sí come - 19. Gli stessi: Oh profumo di terra! ne la nera - Palingenesi. 20. Morte non più vendicherà ne i figli - 21. Il vino passi via di vetro in vetro - *Intimi*. 22. Per me, de' campi io no non ne vorrei - 23. Ida, del cuore mio dolce signora - 24. Si dondola leggiera quella rama - *Contemplazioni*. 25. Trecento: Due vaghe stelle, anzi due vivi soli, - 26. Quattrocento: In quella bella scena di moventi - 27. Secento: Son bionde chiome quelle nubi d'oro - 28. Settecento: Cascate frante, o ali del desío - 29. Ottocento: I fiori presso a l'acqua azzurri e gialli - *Arguzie*. 30. Desìo di Maggio: Gl' ippocàstani qui sopra le mura - 31. Motto: Genga, fratello nostro, che nel verde - *Per un insegnante*. 32. Lunedì: « lupo ». S'alza fiacco a la luce annacquaticcia - 33. Martedì: « rozza ». Avanti! avanti! su, strappa la cima - 34. Mercoledì: « pavone ». Oggi si spiega il Tasso. Da'l languente - 35. Giovedì: « volpe ». Dice « Ben detto! » Ciò che sia ben detto - 36. Venerdì: « leone ». L'asino pazïenti e dica « Bene! » - 37. Sabato: « bove ». Placido mira il fin de le fatiche, - 38. Domenica: Chi l'ha recata la buona novella? - *Prossimo Anniversario*. 39. Mamma, egli è morto! i suoi capelli 'l sanno - 40. L'ultimo (lo ricordi?) da 'l suo letto - 41. Gramo fringuello, tu volevi amando - 42. Padre, mi abbracci tu? tu che mi lavi - 43. Perchè 'l corpo verrà teco a dormire - *Idealismo*. 44. Intorno a noi crollavan gli ideali. - *Congedo*. 45. E se rivoluzione ancóra aggioghi.

Prose scelte di Galileo Galilei e di F. Redi, annotate. Puntata 1ª, in 16°, pp. 179. Modena, Sarasino, 1893.

Canzoni popolari e popolareggianti. Bologna, Zanichelli, 1893. Per nozze Menghini-Zannoni.

Questioni e notizie petrarchesche, in « Propugnatore N. S. », VI, pp. 425-436. Bologna, Fava e Garagnani, 1893.

Rime antiche di su antiche stampe e mss., pubblicate da Severino Ferrari, in 16°, pp. 47. Bologna, Zanichelli, 1893.

Prose di Agnolo Firenzuola, scelte ed annotate. « Biblioteca scolas. di classici ital. » diretta da G. Carducci, in 8°, pp. XII-325. Firenze, Sansoni, 1895.

Racconti di Storia Romana, scelti dalle vite parallele di Plutarco, volgarizzate da Marcello Adriani, il giovane, con commento. « Biblioteca scolas. di classici italiani » diretta da G. Carducci. Firenze, Sansoni, 1895.

Rispetti, canzonette musicali e giuochi per le veglie, da manoscritti toscani dei secoli XVI e XVII, in 16°, pp. 19-40. Bologna, Zanichelli, 1895. — Raccolta di studî dedicata al dottore Ugo Bassini nel giorno delle sue nozze con la contessa Emma Cherubini dagli amici Ugo Brilli, Vittorio Rugarli, Gaspare Bagli e Severino Ferrari. XXIV febbr. MDCCCLXXXXV.

Prose scelte di Fr. Redi, commentate, in 16°, pp. VIII-242. Firenze, Bemporad, 1895.

Per un gruppo in marmo d'una sirena e d'un cavallo di Nettuno, scolpito da Diego Sarti. *Questa or sì vinta e lassa ne l'incanto* (sonetto), in « Numero Unico » pubblicato in Bologna in occasione della duplice inaugurazione del Monumento al Minghetti e della Fontana alla Scalea della Montagnola. Bologna, Stabilimento Poligrafico Emiliano, 28 giugno 1896.

Il gruppo del Sarti, cugino del Ferrari, descritto nel sonetto, è opposto alla Fontana della Montagnola.

La Circe e i Capricci del Bottaio di G. B. Gelli, con commento. « Biblioteca scol. di classici ital. » diretta da G. Carducci, in 8°, pp. XXI-283. Firenze, Sansoni, 1897.

Poesie dei secoli XIX e XVIII, scelte, annotate e corredate di notizie metriche, ad uso delle scuole, in 8°, pp. XIV-395. Firenze, Sansoni, 1897.

Prose dei secoli XIX e XVIII, scelte, annotate ad uso delle scuole, in 8°, pp. XIV-374. Firenze. Sansoni, 1897.

Cinque mascherate, di Olimpo da Sassaferrato, tratte dal « Linguaccio », in 16°, pp. 24. Bologna, Zanichelli, 1898. Per nozze Carazzi-Stoppato, XVIII aprile MDCCCXCVIII.

Le Rime di Francesco Petrarca, di su gli originali. « Biblioteca scolastica di class. ital. » diretta da G. Carducci. In 8°, pp. XLV-548. Firenze, Sansoni, 1899. In collaborazione con G. Carducci.

Odi XXVIII di Bartolommeo del Bene, gentiluomo fiorentino, in 8°, pp. 107. Bologna, Zanichelli, 1900. In collaborazione col Carducci.

Ad — ALESSANDRO ALBICINI March. — nel giorno — che mena sposa — la nobil damigella — VITTORIA BINELLI — Gli amici — Giosue Carducci e Severino Ferrari — plaudono — con queste prime note — dell' ode italiana — IV Luglio MDCCCC.

Prose scelte di Giovanni Della Casa, con commento, in 8°. « Biblioteca scolastica di classici ital. » diretta da G. Carducci. Firenze, Sansoni, 1900.

Primavera Fiorentina, sonetti, in 8°, pp. 66. Bologna, Zanichelli, 1900.

È una raccolta di 43 sonetti, ordinati nella seguente maniera:

1. Il mio sonetto è un nobile castello - *Preludii*. 2. Per l'ultima domenica d'agosto festa dell'Alberino: Pensavo all'Alpi: sovra picciol lago - 3. Festa, ch'io più non rivedrò, più mai - 4. Tomba paterna: Già mi son messo in via di contro ai raggi - *Primavera Fiorentina*. 5. Risorgendo: Coi nuovi incanti della primavera - 6. Mattino: Torna il bel

lume biancheggiando ai monti - 7. Firenze: Da San Miniato a Fiesole la conca - 8. Lung' Arno Vespucci: Arno, gran fiume, che mormori? a Dante - 9. San Miniato: E San Miniato in pieno mezzogiorno, - 10. A bruzzico: Già nel cielo sfiorivano le stelle - 11. Nostalgia dell' inverno: Quando la nebbia tesse il greve manto - 12. Nostalgia di Primavera: Gemmava i campi il fior di margherita - 13. Musa paterna: Lo so che mi sei presso, ombra già muta - 14. Problema: Come un mendico io vengo alle tue porte - *Primavera Italica*. 15. Vana inchiesta: Io chiedo al mondo un solo che sia giusto - 16. Infanticida: (Il fanciullo) Tremò nell' aria un piccolo vagito - 17. (La madre) Povera ell'era, e non sapea che il cuore - 18. (L' altro) Vendetta? sì: da chi? Prega vendetta - 19. Pellagra ed Emigrazione (L' Alberino) Dalla chiesa del borgo in Capofiume - 20. (Pellagroso) Quando al mattin sgranchiva l' ossa dure. - 21. (Ne' monti e ne' piani) Vedi: son spenti in Appennino i fuochi - 22. (Alla stazione) « Qui si muore di fame! » è la risposta - 23. (Noi) Per noi, ben nati, è l' Affrica e la Cina, - 24. (La gloria) Sii maledetto alfin, classico nome - *Domodossola*. 25. Gementes et flentes: Ah la mia mente fino a te non sale - 26. Monte Calvario a Domodossola: Con padre Prada fra castagni e pini - 27. Croci Alpine: Ad ogni varco dei temuti abissi - 28. Sposa a Baveno: Per l' erta via non camoscio inquïeto - 29. Alba: Strisce di sole candide e gioconde - 30. « Ciò che mi disse il Toce in val d' Oscella » (1) Mi feci amico del sonante Toce - 31. (2) Poi seguitava: « Cesare un barbaglio - 32. (3) « Sì, Bonaparte, il bravo caporale, - 33. (4) « I Marii i Giulii ed i Napoleoni? - 34. (5) In mezzo al mare è poco più che spento - 35. (6) Io l' ammiravo il Toce, che in sì chiara - *Camicia Rossa* - 36. La notte del 10 maggio 1860: Ebbe uno strido come d' avoltore - 37. Vecchia e Nuova epopea; (Per i garibaldini reduci da Domokòs) Passan cantando gloria ardui metalli! - 38. XX Dicembre (nell' avvenire): Tuonò il cannone a lungo in contro a Lissa - *Immagini*. 39. A Lei che lo sa: In fin che l' oro ne si cela ascoso - 40. Torpediniera numero centocinque: Calò stridendo fumida, e in sè stessa - 41. Cristo in figura di povero: Lacero il vidi approssimarsi e lenta - 42. Buon' anima di seminatore: Per quanti mai lunghi anni il suo bel piano - *Congedo*. 43. Alla Dea: Che il tuo bacio mi tocchi, o Poesia.

Alcuni di questi sonetti furono stampati in « Rivista d' Italia ». Roma, 1899, anno II, vol. II, pp. 73-77; vol. III, pp. 56-61, pp. 682-685.

Il Paradiso di Dante, lettura fatta nel Circolo Filologico di Bologna la sera del 28 aprile 1900, in 8, pp. 49. Bologna, Zanichelli, 1900.

Poesie e prose di Gasparo Gozzi, scelte e commentate da Averardo Pippi, con prefazione di Severino Ferrari. « Biblioteca scol. di classici ital. », in 8°, pp. VIII-166. Firenze, Sansoni, 1901.

Questa edizione fu pubblicata dal Ferrari, essendo il Pippi mancato ai vivi improvvisamente.

Sonetti (Maggio - Primavera Fiorentina - Varii), in 8°, pp. 85. Bologna, Zanichelli, 1901.

Nella rubrica *Maggio* sono riprodotti 28 sonetti già stampati in Modena nel 1893. La parte *Primavera Fiorentina* è in tutto uguale all' edizione del 1900. Nella rubrica *Varii* sono stampati 3 nuovi sonetti: 1° Il « Pagnone: Di passo in passo sempre nuova scena -

2° Lido Adriano (A S. Battistini) Sveno, quel mar cui Rimini severa - 3° A Giosue Carducci: Al nudar dei magni omeri e del vasto.

Il Canto III del Purgatorio, letto in Orsanmichele (Lectura Dantis) il dì XXXI genn. MCMI, in 8°, pp. 46. Firenze, Sansoni, 1901.

Sonetti sparsi, in « Nuova Antologia », fasc. 749, 1° marzo 1903.

Sono in numero di 5: Il 1°: — Prevale il giallo sovra i fior del poggio —, porta la data di Villa Pagnone (presso Bologna) 13 aprile 1902. I quattro seguenti fanno parte evidentemente di una collana di « Sonetti garibaldini », rimasti in gran parte inediti; si riferiscono all' eroica difesa di Roma (30 aprile 1849): 1. Garibaldi or d'America venuto - 2. Egli ora è in Roma e vince: e al suo chiarore - 3. Pensava il duce; Capitan Montaldi - 4. Garibaldi è un arcangelo; il demóne - Il 5° porta la data: Primo maggio 1902: Oh ben venuto colle rose in testa.

Madrigali (dodici) e *Ballate* (otto) *del secolo XIV*, in 8°, pp. 24. Bologna, Zanichelli, 1903. Per nozze Trigona-Farina.

Per la nascita di Mario-Matteo Maria Boiardi, XI marzo MCMV, sonetti due, opuscolo in 8°, pp. 12 non numerate. Bologna, Zanichelli, 1905.

Furono stampati in un numero limitato di esemplari da distribuirsi agli amici per delicato ed affettuoso consiglio dell' avv. Vittorio Boiardi. Questi sonetti furono composti dal Ferrari quando si attendeva il primo nato dalle nozze del Boiardi con la signora Emma Stagni, ma essendo allora nata una bimba, solo due anni dopo furono pubblicati in occasione della nascita del piccolo Boiardo Boiardi. I sonetti sono inspirati dal nome del Boiardo, e dedicati al grande rinnovatore dell' epica cavalleresca: 1. Mai non fu sogno simile o più bello - 2. E corse ardente la natía Bretagna.

Orlando innamorato di Matteo Maria Boiardo rifatto da Francesco Berni. Testo scelto, compendiato e annotato da Severino Ferrari, pubblicato a cura di Giuseppe Albini. « Biblioteca scolastica di class. ital. » diretta da G. Carducci, in 8°, pp. VI-342. Firenze, Sansoni, 1906.

Versi, raccolti ed ordinati con due ritratti a cura di Luigi De Mauri, con dedica a G. Carducci, in 8°, pp. 142. Torino, Libreria Antiquaria, 1906.

Luigi De Mauri è lo pseudonimo del Sarasino, che a Modena nel 1892 pubblicò i versi del Ferrari. Questa edizione è in tutto uguale a quella, solo in principio è ristampato il sonetto *Avanti*: Fabbri vid' io, etc. (cfr. *Maggio*, 1893, p. 10).

Vent' anni dopo - « Dolce nella memoria... », in « Pro Infantia ». Numero unico, Bologna, 1908.

Versi inediti. In occasione dell' inaugurazione del Ricordo marmoreo al Ferrari in Molinella, in « Giornale d' Italia ». Roma, 26 marzo 1908.

Sono in tutto cinque sonetti; i primi tre: *Allo specchio* (1876), *Un pino* (1876), *Per monaca* (1876) apparvero in *Sibi-suis* (1876), edizione rarissima; gli altri due sono quelli scritti per la nascita del figlio dell' avv. Boiardi (1904).

Antologia, a cura del barone Carlo Felice De Margherita, maggiore di cavalleria, in 12°, pp. 79. Genova, A. F. Formìggini, 1914.

Precede uno studio biografico-critico sul Ferrari (pp. 11-33) diviso in tre parti: *L'uomo - Le opere - I giudizî della critica*. Ogni poesia è preceduta dalla contenenza. Poesie raccolte: 1. « Il Mago « (in parte) - 2. « Avanti »: Fabbri vid' io (cfr. « Maggio », p. 10) - 3. « Ore notturne »: Par che si desti.... (cfr. « Versi ». Modena, p. 93) - 4. « Contrasto di carrettieri »: Due carrettieri a notte alta.... (cfr. « Il Secondo Libro dei Bordatini ». Firenze, p. 26) - 5. « Il contrasto de la bionda e de la bruna «: La bionda ama la luna... (cfr. « Nuovi Versi ». Faenza, p. 21) - 6. « Ballata »: La ballatella vien temprando.... (cfr. « Versi ». Modena, p. 10, Fa parte della « Prefazione ai metri antichi ») - 7. « Pane »: Pane, quel tutto nocchi.... (cfr. « Il secondo Libro dei Bordatini ». Firenze, p. 16) - 8. « Vanto degli argini di Reno ad Alberino » (cfr. « Versi ». Modena, p. 103) - 9. « Canzone della cucitrice »: Ora con l'alba rosata (cfr. « Il secondo Libro dei Bordatini » p. 39) - 10. « Amore »: Forse che dorme, raggiando, la luna (cfr. « Bordatini ». Ancona, p. 21) - 11. « Ninna-nanna »: Dormi, dormi, testa d'oro (cfr. « Il secondo Libro dei Bordatini », p. 20).

Mi piace qui riportare l' annunzio bibliografico, riprodotto in più di cento giornali, con cui dal solerte e geniale editore A. F. Formíggini veniva lanciata questa Antologia del Ferrari: « Il soavissimo poeta emiliano che fu da Giosue Carducci « sopra tutti diletto », « ha avuto ed ha una fama di gran lunga inferiore al suo merito. E l'avversa fortuna sembra « ancora perseguire il « rosignolo d'Alberino », perchè mentre A. F. Formíggini, editore « in Genova si accingeva a lanciare al pubblico un elegante volumetto dei suoi *Poeti Italiani* « *del XX secolo*, si è scatenata la bufera infernale che ha imposta al mondo una « tregua « di lettere ». Carlo De Margherita ha raccolto in questo piccolo volume i dati più salienti della « vita del Ferrari, i principali giudizî sull' opera sua dati dalla critica, ed ha colle più espres- « sive poesie di Severino formata una antologia, con saggi del « Mago », dei « Bordatini » « e dei « Versi », corredati da un familiare commento, sì da dare una compiuta visione « di quanto vi è di essenziale e di caratteristico nell' Arte del poeta. L' Editore licenziando « il volume si augurava che la musa di Severino « potesse portare la meraviglia della sua « primaverile grazia, specialmente in quella parte della novissima generazione che vien su « stordita, e rimbecillita da certi schèrzi contemporanei, divertentissimi sì, ma troppo lunghi « e troppo clamorosi ». Ormai gli *scherzi clamorosi* hanno finito il ciclo della loro labile « vita; l'arte di Severino ha, pur nella sua circoscritta sfera di concepimento, tutti i caratteri « di una fresca e classica perennità ».

Critici e Biografi di Severino Ferrari

GENTILE L. *Sul « Mago »*, in « Rivista critica della letteratura italiana », a. I, n. 5, 1884.

G. G. *Il « Mago »*, in Appendice de « Il Moto », organo del Comitato Elettorale Democratico del 2° Collegio di Bologna. Imola, 13 settembre 1884.

Il « Mago », bibliografia, in « Fanfulla della Domenica », anno VI, n. 39. Roma, 28 settembre 1884.

SCIPIONI G. S. *Rime edite ed inedite di Antonio Cammelli detto il Pistoia* per cura di A. Cappelli e S. Ferrari (Bibliografia), in « Giornale Storico della lett. ital. », vol. V, pp. 242-258. Torino, Loescher, 1885.

CARDUCCI GIOSUE. *Arte e poesia*. Severino Ferrari, « Bordatini », 1885, in « Nuova Antologia ». Roma, 1° luglio 1886, ristampato in « Opere », vol. III, pp. 426-435. Bologna, Zanichelli, 1889.

MAZZONI GUIDO. *Poeti giovani*. Severino Ferrari, pp. 81-95, in 12°. Livorno, Giusti, 1888, riprodotto nell' « Antologia » di A. Pellizzari *Dai Secoli*, pp. 427-428. Napoli, Perrella, 1912.

A proposito di questo libro (cfr. SILEX) « Fanfulla della Domenica » anno X, num. 13. Roma, 25 marzo 1888.

S. *Nuovi Versi di Severino Ferrari*, in « Lamone », periodico faentino, anno V, n. 13. Faenza, 25 marzo 1888.

VENTURI G. A. *Gabriello Chiabrera e le raccolte delle sue rime*, studio di S. Ferrari (Bibliografia), in « Giornale Storico della lett. ital. », vol. XI, pp. 432-442. Torino, Loescher, 1888.

SOLERTI ANGELO. *Torquato Tasso. La Gerusalemme Liberata* con commento di Severino Ferrari (Bibliografia), in « Giornale Storico della lett. ital. », vol. XV, pp. 283-285. Torino, Loescher, 1890.

FANTI GIOVANNI. *Un poeta moderno*. Severino Ferrari, in « Rassegna Nazionale », vol. LXVIII, pp. 433 e segg. Firenze, presso l' ufficio del periodico, 1892.

MOSCHINO ETTORE. *Severino Ferrari*, in « La Domenica del Don Marzio ». Napoli, 17 gennaio 1892.

ZOCCOLI E. *Severino Ferrari*, in « Bios ». Napoli, 14 febbraio 1892.

MONNIER PH. *La poësie domestique en Italie*, in « Bibliothèque universelle et Revue Suisse ». Losanna, agosto 1893.

SENSI FILIPPO. *Questioni e notizie petrarchesche di S. Ferrari* (Bibliografia), in « Giornale Storico della lett. ital. », vol. XXIII, pp. 256-260. Torino, Loescher, 1894.

REYNAUDI C. *La poesia della famiglia in Italia*. Torino, Loescher, 1895.

Antologia con larga introduzione che serve pel Ferrari e per altri.

ERMINI FL. *La lirica domestica della letteratura contemporanea*, in « Roma Letteraria », anno III, n. 16-19. Roma, 1895.

GAIDANO CAMILLO. *Poesia domestica*, in « Idea Nova », Rassegna trimensile illustrata di arte, scienza, religione, patria, anno I, n. 3, pp. 6-7. Faenza, 1° giugno 1895.

SICARDI ENRICO. *Agnolo Firenzuola*, prose scelte ed annotate da S. Ferrari (Bibliografia), in « Giornale Storico della lett. ital. », vol. XXVIII, pp. 193-204. Torino, Loescher, 1896.

— *Francesco Petrarca*. Le rime di su gli originali commentate da G. Carducci e S. Ferrari (Bibliografia), in « Giornale Storico della lett. ital. », vol. XXXVI, pp. 173-194. Torino, Loescher, 1900.

Severino Ferrari al Filologico di Bologna, in « Resto del Carlino ». Bologna, 30 aprile 1900.

Resoconto della conferenza sul « Paradiso » di Dante.

MAZZONI GUIDO. *Il « Paradiso » di Dante*, conferenza di Severino Ferrari, in « Bull. della Soc. dant. ital. », a. VII, n. 233, 1900.

Cfr. « Giornale Dantesco », X, 167.

Antologia della lirica moderna italiana (Bibliografia), in « Fanfulla della Domenica », a. XXII, n. 43. Roma, 28 ottobre 1900.

CECCHINI LANDOMIA. *Severino Ferrari*, in « La Nazione ». Firenze, 15 gennaio 1902.

OLIVA DOMENICO. *Recenti versi italiani* (1900-1901), in « Nuova Antologia », anno XXXVII. Roma, 1° marzo 1902.

Si parla dei « Sonetti » del Ferrari (Zanichelli, 1901 a pp. 53-54).

MASTRI PIETRO. *Su per l'erta*. Note critiche di letteratura contemporanea, in 8°. Bologna, Zanichelli, 1903.

A pp. 75-82 si parla specialmente dei « Versi » (Sarasino, 1892).

LELIO. *Due sonetti di Severino Ferrari*, in « Resto del Carlino ». Bologna, 1905.

Vi si parla dei due sonetti: « Mai non fu sogno simile o più bello — E corse ardente la natia Bretagna » dedicati all'avv. Vittorio Boiardi, quando si attendeva il primo nato dalle nozze di questi con la signora Emma Stagni. Ispirati dal nome trattano del conte Matteo-Maria Boiardo.

FERRARI VITTORIO. *Letteratura italiana moderna e contemporanea* (1748-1903), in 18°, pp. 274. Milano, U. Hoepli, 1904.

WIESE B. e PERCOPO E. *Storia della Letteratura Italiana dalle origini ai giorni nostri*, in 4°, pp. 742 e 765. Torino, Unione Tip. Ed., 1904.

TIRRENA (ADA CHIAPPÈ). *Ricordi*, in « Roma Letteraria », anno XIII, fasc. II, febbraio 1905.

PANZINI A. *Il rosignolo ammalato*, in « Il Campo » n. 53. Torino, 26 novembre 1905.

Vi si parla specialmente del « Mago ».

La morte del prof. Severino Ferrari, in « Avvenire d'Italia ». Bologna, 24 dicembre 1905.

p. s. (PIO SCHINETTI). *Severino Ferrari*, in « Resto del Carlino ». Bologna, 25 dicembre 1905.

— *Severino Ferrari.*

a) i giornali;

b) le condoglianze;

c) i funerali;

in « Resto del Carlino ». Bologna, 26 dicembre 1905.

— *La morte di Severino Ferrari*, in « Corriere della Sera ». Milano, 25 dicembre 1905.

BACCI ORAZIO. *Severino Ferrari*, in « Nazione ». Firenze, 26 dicembre 1905.

e. c. *La morte di due poeti* (Severino Ferrari e Domenico Milelli), in « Giornale d'Italia ». Roma, 26 dicembre 1905.

— *Severino Ferrari* (necrologio), in « Giornale d'Italia ». Roma, 27 dicembre 1905.

FINO SAVERIO. *Per Severino Ferrari*, in « Momento ». Torino, 27 dicembre 1905.

MANTOVANI DINO. *Cronache letterarie* (Severino Ferrari), in « La Stampa ». Torino, 28 dicembre 1905.

— *La morte di Severino Ferrari.*

a) condoglianze;

b) la sottoscrizione per un ricordo;

c) i funerali;

in « Resto del Carlino ». Bologna, 28 dicembre 1905.

PASTONCHI F. *Cronache di poesia* (Severino Ferrari), in « Corriere della Sera », a. XXX, n. 356. Milano, 28 dicembre 1905.

Vi si parla della raccolta dei « Versi » edita in quest'anno. A proposito di questo articolo, cfr. BETTOLONI VITTORIO: « Impressioni critiche e ricordi biografici ». Napoli, Ricciardi, p. 253.

ZANGARINI CARLO. *In memoria di Severino Ferrari*, in « La Voce della Democrazia ». Bologna, 29 dicembre 1905.

I funerali di Severino Ferrari.

a) il discorso del prof. G. Albini;

b) i giornali, le condoglianze;

in « Resto del Carlino ». Bologna, 29 dicembre 1905.

Il discorso del prof. G. Albini fu pubblicato in « Annuario della R. Università di Bologna », anno scolastico 1905-1906, pp. 216-219.

Severino Ferrari (necrologio), in « Corriere di Spezia ». Spezia, 30 dicembre 1905.

Per Severino Ferrari. L'adesione di G. Carducci, in « Resto del Carlino ». Bologna, 30 dicembre 1905.

PELLEGRINI FLAMINIO. *Per Severino Ferrari*, in « Arena di Verona », 30-31 dicembre 1905.

MARRADI GIOVANNI. *Un poeta sfortunato*, in « Marzocco ». Firenze, 31 dicembre 1905.

VARAZZANI SAVINO. *In morte di Severino Ferrari*, in « Avanti della Domenica ». Roma, 31 dicembre 1905.

MENGHINI MARIO. *Severino Ferrari*, in « Fanfulla della Domenica ». Roma, 31 dicembre 1905.

SNOB. *Nella vita e nell'arte. Medaglioni. Severino Ferrari*, in « Momento illustrato », settimanale di varietà. Torino, 31 dicembre 1905.

MARCHESI GIOVANNI. *L'illusione letteraria e le sue vittime*, in « Resto del Carlino », anno XXIII, n. 8. Bologna, 8-9 gennaio 1906.

Dalla misera fine di Severino Ferrari e di Domenico Milelli trae argomento l'A. per ammonire i giovani che le illusioni letterarie sono fatali a chi le prolunga oltre la giovinezza.

Domenico Milelli e Severino Ferrari, in « Tirso », giornale d'arte. Roma, 1° gennaio 1906.

È una brevissima ma sentita parola di cordoglio del giornale.

FURNO ALBERTINA. *Severino Ferrari*, in 4°, pp. 46. Bologna, Zanichelli, 1906.

Commemorazione tenuta nella sala della Borsa di Torino il 25 gennaio 1906.

ARVALO FLAVIO. *Severino Ferrari*, in « Gazzetta di Venezia », 2 gennaio 1906.

Per Severino Ferrari, in « La Libertà ». Padova, marzo 1906.

È una recensione della signorina Stella Cillario sulla commemorazione della Furno.

CALLEGARI G. V. *Severino Ferrari*, in « Provincia di Padova ». Padova, 18-19 marzo 1906.

ZANETTI FRANCESCO. *In memoria di Severino Ferrari*, in « L'Avvenire d'Italia ». Bologna, 22 dicembre 1906.

t. m. *Note letterarie. L'opera di un morto*, in « Avanti ». Roma, dicembre 1906.

RENIER RODOLFO. *Severino Ferrari* (necrologio), in « Giornale Storico della lett. ital. », vol. XLVII, fasc. 139, pp. 191-192. Torino, Loescher, 1° semestre 1906.

ZUCCARINI GIOVANNI. *Il Rosignolo di Alberino*, omaggio alla memoria di Severino Ferrari, in 12°, pp. 28. Cupra Montana, P. Uncini e C., 1906.

Parte di questo lavoro fu già stampato in « Italia Moderna illustrata » di Roma, e nel « Pensiero latino » di Milano.

In fondo al volumetto vi sono riprodotti due brevi articoli stampati sopra un giornale di Jesi, rispettivamente nel luglio 1901, e nel settembre dello stesso anno, quando il Ferrari fu mandato come commissario scolastico in quella città.

Il Rosignolo d'Alberino fu ristampato in « La vita letteraria » di Roma, gennaio 1911, e in *Schegge e Sprazzi*, prose critiche e civili di G. Zuccarini, pp. 37 e segg. Ancona, Puccini, 1912: e in « Giornale del Mattino » Bologna, 5 novembre 1912.

Pagine d'oro. Per la morte di Severino Ferrari, in « Libertario ». Spezia, 4 gennaio 1906.

CARRARA ENRICO. *Con verità pianto*, in « Tempo ». Milano, 1° gennaio 1906.

In memoria di Severino Ferrari (necrologio), in « Nuova Antologia », fasc. 817. Roma, 1° gennaio 1906.

LISIO GIUSEPPE. *Severino Ferrari*, in « Il Secolo ». Milano, 2 gennaio 1906.

Per Severino Ferrari, in « Corriere di Spezia ». Spezia, 3 gennaio 1906.

Per un ricordo a Severino Ferrari, in « Resto del Carlino ». Bologna, 6-7 gennaio 1906.

Una lettera inedita di Severino Ferrari, in « La Vita ». Roma, 7 gennaio 1906. Ristampata: in « Resto del Carlino » (Bologna, 8-9 gennaio 1906), in « Corriere di Spezia » (Spezia, 9 gennaio 1906).

La lettera, diretta al signor Carlo Mariotti, offrendo il volume dei « Versi », è datata da Modena, 26 agosto 1895.

CIPPICO ANTONIO. *Severino Ferrari*, in « Rivista di Roma ». Roma, 10 gennaio 1906.

PASSARELLI-CAPPELLO EGLOGE (Eglemare). *Severino Ferrari*, in « Il Corriere di Polesine ». Rovigo, 24 gennaio 1906.

ZANZI EMILIO. *Cronaca letteraria. I « Versi » di Severino Ferrari*, in « Lega Lombarda ». Milano, 28 gennaio 1906.

BACCI ORAZIO. *Commemorazione di Severino Ferrari*, letta il 24 gennaio 1906 nell'Aula Magna del R. Istituto Superiore di Magistero femminile in Firenze, in 8°, pp. 43. Prato, Fratelli Passerini, 1906.

AMBROSINI LUIGI. *Per la morte del poeta Severino Ferrari*, in « La Romagna », anno III. Iesi, gennaio 1906.

« I vecchi olmi che stanno a l'Alberino » (10 quartine).

AMBROSINI LUIGI. *Severino Ferrari*, in « Il Vaglio », fascicolo bimestrale di lett. ital., anno I, fasc. I. Torino, gennaio-febbraio 1906.

Vi si parla di tutta l'opera del Ferrari.

CAPRIN GIULIO. *Profili d'uomini illustri. Severino Ferrari*, in « Florentia Nova », Rivista illustrata per i giovani, anno IV, fasc. 2. Firenze, febbr. 1906.

GRILLI ALFREDO. *I « Versi » di Severino Ferrari*, in « La Romagna », anno III, n. 2, pp. 54-63. Iesi, febbraio 1906.

Ristampato in « Note di varia letteratura » vol. I, pp. 51-66, in-8°. Imola, Galeati, 1907.

GERUNZI EGISTO. *Per la scuola bolognese e per Severino Ferrari*, in « Rivista d'Italia », anno IX, fasc. 2, pp. 306-319. Roma, febbraio 1906.

Pubblicò la recensione-sunto di questo articolo il « Corriere della Sera » (25 febbraio 1906) nella rubrica *Riviste e Giornali*.

MASSANO-TURILLAZZI ELINA. *Dall'Albo di una scolara di Severino Ferrari*, in « Cordelia ». Firenze, 4 febbraio 1906.

FLORIANO DEL SECOLO. *Severino Ferrari*, in « Il Pungolo ». Napoli, 5 febbraio 1906.

GAGGERO ROSETTA. *Ancora di Severino Ferrari*, in « Cordelia ». 11 febbraio 1906.

La commemorazione di Severino Ferrari, fatta il 21 gennaio 1906 alla Università di Friburgo da P. Arcari e G. Bertoni, in « Studium », Rivista universitaria. Firenze, 15 febbraio 1906.

Per Severino Ferrari, in « Fanfulla della Domenica ». Roma, 18 marzo 1906.

Vi si parla specialmente della Commemorazione di Albertina Furno tenuta in Torino.

La commemorazione di Severino Ferrari a Faenza, in « L'Avvenire d'Italia ». Bologna, 31 marzo 1906.

Vi si parla della commemorazione del Ferrari fatta in Faenza la sera del 28 marzo dal dottor Camillo Rivalta.

Commemorazione di Severino Ferrari, in « Il Piccolo ». Faenza, 1° aprile 1906.

Si parla della commemorazione di cui sopra.

PANZINI ALFREDO. *Per Severino Ferrari poeta*, in « Nuova Antologia », vol. CXXII, pp. 427-436. Roma, 1° aprile 1906.

Per Severino Ferrari, in « Nuova Antologia », vol. CXXII, pp. 532-533.

Si parla specialmente della commemorazione della Furno.

Commemorazione di Severino Ferrari a Ravenna, in « Il Faro Romagnolo ». Ravenna, 18 aprile 1906.

Relazione della commemorazione tenuta nella sala del Casino Alighieri in Ravenna da Cavazzuti Firmina.

CHIAPPÉ A. *Severino Ferrari*, in « Rivista delle Signorine ». Milano, 1906.

Per la ristampa del « Mago », in « Fanfulla della Domenica », anno XXVIII, n. 18. Roma, 6 maggio 1906.

PASTONCHI FRANCESCO. *Cronache di poesia*. Pitteri e Ferrari, in « Corriere della Sera ». Milano, 15 maggio 1906.

Vi si parla specialmente del *Mago*.

P. S. *Il « Mago »*, in « Ventesimo », anno V, n. 19. Genova, 27 maggio 1906.

Per la ristampa dei « Versi » di S. Ferrari, in « Marzocco ». Firenze, 20 maggio 1906.

VALGIMIGLI MANARA. *Per un poeta morto e per un poeta vivo*, in « Giornale d'Italia ». Roma, 18 giugno 1906.

Vi si parla del Ferrari e di G. D'Annunzio.

STIAVELLI G. *Il « Mago »*, in « Giornale d'Italia ». Roma, 27 giugno 1906.

FLORIANO DEL SECOLO. *In memoria di un poeta*, in « Pungolo ». Napoli, 20 luglio 1906.

A proposito della ristampa del *Mago*.

BENEDETTO CROCE. *Giovanni Marradi. Severino Ferrari*. Note sulla letter. ital. della seconda metà del secolo XIX, in « Critica », anno IV, fasc. V, pp. 333-358. Napoli, 20 settembre 1906.

BUTTINO S. *Severino Ferrari*. Cuneo, 1906.

ALBINI GIUSEPPE. *Commemorazione di Severino Ferrari all'Università di Bologna (9 gennaio 1907)*, in « Resto del Carlino ». Bologna, 10-11 gennaio 1907.

Ristampato quasi integralmente nell'« Annuario dell'Università di Bologna » 1906-1907, pp. 65-82 col titolo: *Gli studi e l'animo di Severino Ferrari*.

CAMPOLONGHI LUIGI. *Severino Ferrari*, in « Provincia di Ferrara » n. 138. Ferrara, 21 maggio 1907.

BERTONI GIULIO. *L'ultimo dei Petrarchisti*, in « Giornale d' Italia ». Roma, 26 gennaio 1907.

LISIO GIUSEPPE. *Ricordi carducciani*, in « Lettura ». Milano, febbraio 1907.

Si parla anche del Ferrari.

VALERA DINO. *Severino Ferrari*, in « Rinascimento », Rivista mensile di lettere, arti e scienze, anno II, fasc. 2. Bologna, 15 febbraio 1907.

FUSAI GIUSEPPE. *Carducci a una lettura di S. Ferrari*, in « Giosue Carducci », Numero unico a benefizio del Consorzio dei Patronati Scolastici. Firenze, 3 marzo 1907.

La lettura è quella che fece il Ferrari a Firenze nell' aprile 1901, alla quale era presente il Carducci.

Chiunque. Un comentatore, in « La Vita ». Roma, 23 maggio 1907.

Si parla della ristampa del *Mago* coi cenni esplicativi di De Mauri.

RIZZI FORTUNATO. *Divozioni ignorate. Un'alunna di Giosue Carducci e di Severino Ferrari*, in « Corriere d' Italia ». Roma, 20 ottobre 1907.

L' alunna divota è la signorina prof.ssa Stella Cillario di Bologna, che, con affetto figliale, con quell' amore e quell' ammirazione profonda per l' arte, che la rendono squisitamente sensibile ad ogni manifestazione di bello e di buono, rallegrò gli ultimi anni del Carducci e del Ferrari, fedele e amorosa.

Il « Corriere della Sera » nella rubrica *Riviste e Giornali* del 22 ottobre fa una recensione dell' articolo del Rizzi.

In onore di Severino Ferrari, in « Resto del Carlino ». Bologna, 22-23 ottobre 1907.

Inaugurazione di un'erma alla Certosa di Bologna, 22 ottobre 1907.

Un busto a Severino Ferrari in Bologna, in « Corriere della Sera ». Bologna, 23 dicembre 1907.

GIULIO DE FRENZI. *Severino*, in « Giornale d' Italia ». Roma, 23 dicembre 1907.

CAPPA INNOCENZO. *Melanconie di poeti*, in « Secolo ». Milano, 23 dicembre 1907.

In memoria di Severino Ferrari. Le onoranze alla Spezia. Il discorso di Manara Valgimigli, in « Resto del Carlino ». Bologna, 23-24 dicembre 1907.

L' inaugurazione del busto di Severino Ferrari nella Certosa di Bologna:
a) la famiglia Carducci; i discepoli e gli amici;
b) le parole di Pio Schinetti;
c) le adesioni;
in « Resto del Carlino ». Bologna, 23-24 dicembre 1907.

UGENTI DOMENICO. *Un poeta gentile* (Severino Ferrari), in 12°, pp. 13. Napoli, Casa Ed. Libraria della Gioventù, 1908.

ZANETTI FRANCESCO. *La terra di Alberino a Severino Ferrari*. (Poesia e Nostalgia), in « Avvenire d' Italia ». Bologna, 25 marzo 1908.

A Severino Ferrari, in « Resto del Carlino ». Bologna, 25 marzo 1908.

A proposito dell' inaugurazione di un ricordo marmoreo ad Alberino.

Per Severino, in « Giornale d' Italia ». Roma, 26 marzo 1908.

A proposito del ricordo ad Alberino.

Onoranze a Severino Ferrari, l'allievo prediletto di Giosue Carducci, in « Gazzetta del Popolo ». Torino, 26 marzo 1908.

Sempre a proposito del ricordo all' Alberino.

Le onoranze a Severino Ferrari all'Alberino:
a) la folla, le rappresentanze;
b) lo scoprimento del ricordo;
c) le parole del Sindaco;
d) il rappresentante di Bologna (conte Bosdari);
e) il saluto di A. Furno per le scolare;
f) il discorso del prof. Albini;
in « Resto del Carlino ». Bologna, 26 marzo 1908.

Per il poeta Severino Ferrari:
a) la commemorazione ad Alberino;
b) il discorso di G. Albini;
in « Secolo ». Milano, 26 marzo 1908.

FURNO ALBERTINA. *Per Severino Ferrari* (pensieri), in « Nuovo Giornale ». Firenze, 26 marzo 1908.

In occasione dell' inaugurazione del ricordo ad Alberino.

FARSETTI BOFFI KNISELLA. *Per Severino Ferrari*, in « Liberale ». Foggia, 26 marzo 1908.

ALBINI GIUSEPPE. *Il Carducci e Severino Ferrari*, in « La Lettura », anno VIII, n. 4, pp. 304-310. Milano, aprile 1908.

Da ricordi e lettere.

RIVALTA CAMILLO. *Alla memoria di Severino Ferrari nel III anniversario della sua morte*, in « Giovane Romagna », Rivista mensile di lett., arte, storia e filosofia, anno I, fasc. 1°. Faenza, 25 dicembre 1908.

INNAMORATI L. *Il Mago*, in « L'Abruzzo letterario ». Loreto Aprutino, 1° settembre 1908.

COZZANI ETTORE. *Primavere sognate*, in « Caffaro », 20 dicembre 1908.

A Severino Ferrari e a Giosue Carducci, in « Resto del Carlino ». Bologna, 31 maggio 1909.

A proposito dell'inaugurazione di un asilo infantile nel nome del Ferrari all'Alberino.

Versi inediti di Severino Ferrari, in « Viandante ». Milano, 25 luglio 1909.

La lirica, che la rivista dice inedita, è: *Gelosia*. « Era una notte trista, mettea gemiti il vento », che uscì, appena scritta, in un giornale di Modena negli anni che il Ferrari era insegnante in quella città.

In memoria di un poeta, in « Viandante ». Milano, 19 dicembre 1909.

Dopo un sommario discorso sul poeta, viene pubblicata la lirica; *L'unicorno* che porta la data: Firenze 1886, cfr. « Secondo libro dei Bordatini », pag. 14.

FARSETTI-BOFFI KNISELLA. *Per Severino Ferrari*. Rocca San Casciano, 1910.

TOSCANI ITALO. *Severino Ferrari*, in 12°, pp. 64 (« Collana Biografica Universale » n. 12). Firenze, Casa Ed. Italiana, 1910.

Una lezione del prof. Camillo Rivalta alla Università Popolare di Faenza, sul tema: « Severino Ferrari, maestro e poeta », in « Faro Romagnolo ». Ravenna, 30 gennaio 1910.

La lezione ebbe luogo la sera del 19 gennaio 1910.

Di Luigi Bonati, amico del Ferrari e del Carducci, in « Corriere della Sera ». Milano, 28 agosto 1910.

Nella rubrica *Riviste e Giornali*. Dalla rivista « Luceria ».

TORRACA FRANCESCO. *Manuale della letteratura italiana ad uso delle scuole secondarie*. Appendice al volume III (seconda metà del secolo XIX), in 8°, p. 461-462. Firenze, Sansoni, 1910.

Vi sono riprodotte due liriche: 1. « A l'ombra dei capelli » (cfr. « Bordatini », p. 29) - 2. « Dormi, dormi, testa d'oro » (cfr. « Il secondo libro dei Bordatini », p. 20).

CAZZAMINI MUSSI FRANCESCO. *Severino Ferrari*, in « Alma poësis ». Soliloqui letterari, pp. 24-36. Rocca San Casciano, 1911. A proposito dei « Versi » pubblicati da L. De Mauri. Torino, 1906.

SERRA RENATO. *Severino Ferrari poeta*, in « La Romagna », anno VIII, fasc. 2°, serie IV, pp. 77-98. Imola, marzo-aprile 1911.

MANETTI DANTE. *L'epistolario inedito di Severino Ferrari*, in « Giornale del Mattino ». Bologna, 29 dicembre 1912.

Vi sono riprodotte parecchie lettere possedute dal cav. Giulio Gnaccarini, genero del Carducci.

Lettere di Giosue Carducci alla famiglia e a Severino Ferrari, in 8°, pp. XXIV-376. Bologna, Zanichelli, 1913.

Le lettere al Ferrari vanno da pag. 213 alla fine. La prefazione di Alberto Dallolio, ove si parla del Ferrari fu riprodotta interamente in « Resto del Carlino » Bologna, 16 dicembre 1913.

MAZZONI GUIDO. *Severino Ferrari*, in « Ottocento », in 4°, parte II, pp. 1298-1299. Milano, Francesco Vallardi, 1913.

BARBIERA RAFFAELLO. *Severino Ferrari*, in « Poeti Italiani del XIX secolo con biografie e note », in 16, p. 1265. Milano, Treves, 1913.

Un pregevole studio su Severino Ferrari, in « Giornale del Mattino ». Bologna, 18 febbraio 1913.

A proposito di una conferenza di Manlio Marinelli tenuta in Ancona la sera del 15 febbraio 1913.

MANETTI DANTE. *Il secondo volume delle lettere di Giosue Carducci*, in « Giornale del Mattino ». Bologna, 13 dicembre 1913.

VITTORI VITTORE. *Scuola Carducciana*, pp. 62. Palermo, Tipografia Vena, 1913.

PARODI E. G. *Lettere del Carducci alla famiglia e a Severino Ferrari*, in « Marzocco », a. XVIII, n. 51. Firenze, 21 dicembre 1913.

IANNI ETTORE. *Le lettere familiari del Carducci*, in « Corriere della Sera ». Milano, 13 dicembre 1913.

CAZZAMINI MUSSI FRANCESCO. *Giovanni Pascoli*, in « Alma poësis » (Nuovi Soliloqui letterari), in 16°. Palermo, Sandron, 1913.

L'A. a pp. 100 e segg. fa un raffronto fra l'arte del Pascoli e quella del Ferrari.

VALGIMIGLI MANARA. *La cantina di Gigio. Aneddoti del Ferrari a Spezia*, in « La Lettura ». Milano, aprile 1914.

Il 1° luglio 1914 uscì in Cupra-Montana (Ancona) una *Rivista per gli uomini liberi di politica, storia, critica, letteratura e arte*, diretta da Giovanni Zuccarini, dal titolo *Il Mago*.

Il Direttore, che è anche il compilatore di questa Rivista, che egli chiama « di pensiero e di battaglia », così si domanda nel manifesto-programma: « Le ragioni del titolo? Il « Mago »

« è il noto poemetto satirico di Severino Ferrari, che sostenne in tempi in cui la letteratura lan-
« guiva e minacciava di degenerare, le ragioni dell'arte carducciana, contro i retori e contro
« gli scrittori cristianeggianti o sermoneggianti.

« Il « Mago » come un eroe ariostesco correva alla caccia dei mostri letterarii: cattivi
« critici, ciarlatani politici, poeti vacui, che gli impedivano di raggiungere la bella Biancofiore
« in cui veniva simboleggiata la vita sana e l'arte vera ».

Il rimpianto del povero Severino, col quale tante ore liete trascorremmo per i fioriti verzieri di Iesi e lungo l'azzurro Adriatico di Falconara a parlare fervidamente di arte, di letteratura, di storia, ad affinare e a temprare il nostro spirito allora ingenuo e inesperto al fuoco dell'ironia del sarcasmo carducciano, ci fa compiere questo antico voto (cfr. « Il Mago », a. I, n. 1°, p. 12).

PERI SEVERO. *Dopo la lettura delle lettere del Carducci a Severino Ferrari* (Ricordi), in « Fanfulla della Domenica », a. XXXVI, p. 38. Roma, 26 luglio 1914.

BELLONCI GOFFREDO. *Severino*, in « Giornale d'Italia ». Roma, 17 novembre 1914.

A proposito dell'Antologia di C. De Margherita (Genova).

RAFFA GARZÌA. *Severino Ferrari*, in « Marginali », pagine di critica, in 8°, pp. 63-132. Bologna, Stabilimento Poligr. Emil., 1914.

Studio severo in cui non si risparmiano le censure al poeta di Alberino, ma gli si dà anche la dovuta lode.

COZZANI ETTORE. *Il rosignolo d'Alberino*, in « Myricae », Rivista letteraria bimensile, a. III, n. 5. Ferrara, 5 marzo 1915.

A proposito dell'antologia di C. De Margherita (Genova).

Note circa la costruzione della Mercanzia

La loggia del Carobbio, così detta dalle quattro strade (*quatrovio*) che in quel punto s'incrociavano, fu ritenuta per lungo tempo opera del secolo XV (1). Corrado Ricci, anzi, riscontrando lo stile dei capitelli e delle finestre molto simile a quello del palazzo degli Anziani, compiuto dal Fioravante nel 1430, non era alieno dall'aggiudicare

(1) Cfr. GIORDANI G., *Notizie intorno al Foro dei Mercanti in Bologna, volgarmente detto la Mercanzia*, Bologna 1836, p. 3; GUIDICINI G., *Cose Notabili*, Tomo V, p. 112; RUBBIANI A. e TARTARINI A., *I Ristauri alla Mercanzia*, Bologna 1889;

allo stesso architetto anche la Mercanzia (1). Vennero poi i documenti pubblicati dal dottor E. Orioli (2), che fecero risalire la costruzione dell'edificio agli anni 1382-1384, assegnando il disegno e la direzione dei lavori a Lorenzo da Bagnomarino, e l'esecuzione degli ornati e delle sculture ad artisti fiorentini e veneziani. Però mi sembra che non tutto ancora si sia detto. Dubito specialmente che non si siano tenute ben distinte le note che si riferiscono alla loggia del Carobbio da quelle che riguardano la loggia della Gabella, che in quel tempo fu pure costruita (3), poichè, dietro la viva istanza dei mercanti, nel 1380, il Comune si decise a comperare per 3000 lire la casa di Filippo Pepoli, per collocarvi, sul lato di via Castiglione, l'ufficio della Gabella grossa. E subito si diede mano ai lavori, prima col maestro Novellino di Leonardo, soprastante, e poi con Lorenzo da Bagnomarino, ingegnere del Comune (4). L'idea d'innalzare anche la loggia del Carobbio sorse poco dopo, insieme con la decisione presa d'istituire anche il Giudice della Mercanzia, e per preparargli decorosa sede. L'atto di questa istituzione, promossa, secondo il Giordani, dal legista Bartolomeo dei Saliceti, è del 21 marzo 1382; il Comune incaricò Pietro Cattani di Montessero di compilare il progetto degli statuti; e già

GOZZADINI G., *Note per gli studi dell'architettura civile in Bologna dal secolo XIV al XVI* in « Atti e Memorie della R. Deputazione di Storia Patria per la Romagna », Nuova serie, vol. I, p. 10. Il Gozzadini scrisse che la Mercanzia fu incominciata nel 1382, e accettò l'opinione di Amico Ricci che fosse architettata da Andrea Manfredi. Anche il Rubbiani dubitò che il molto fabbricare che si fece intorno al 1380 per la loggia della Gabella potesse riferirsi in qualche modo all'edificio attuale della Mercanzia.

(1) C. RICCI, *Floravante dei Fioravanti e l'architettura bolognese nella prima metà del secolo XV* in « Archivio Storico dell'Arte », anno IV, fasc. II, Roma 1890.

(2) ORIOLI E., *Il Foro dei Mercanti in Bologna* in « Archivio Storico dell'Arte », 1892, pp. 387 e segg.

(3) MATTEO GRIFFONI, *Memoriale istorico*, 1380, 21 marzo: « et sic dictum comune fecit destrui gabellam veterem et fecit ibi novam in pulcriori forma », Rerum Ital. Scriptores, Nuova edizione, Tomo XVIII, Parte II, fasc. I-II, p. 76.

(4) Cfr. ORIOLI, *op. cit.*, doc. II, III e IV. Il 27 aprile 1382 Novellino di M. Leonardo deve pagare quattro maestri fiorentini « quos venire fecimus Bononiam causa intagliandi lapides vivos pro laborerio logie Carobii »; il 4 settembre 1382 Lorenzo da Bagnomarino è eletto ingegnere del Comune per sei mesi; il 29 dicembre 1382 è eletto soprastante per un anno « ad laborerium gabelle ».

nell'aprile del 1382 si fecero venire appositivamente da Firenze quattro tagliapietre per intagliar pietre vive per la Loggia del Carobbio.

Ma poi per tutto il 1382 e anche per il 1383 non si hanno che note di spese per la loggia della Gabella. Di fatto il 5 gennaio 1383 (1), i maestri Pietro di Giacomo e Giovanni del fu Riguzzo dalle Masegne ottennero in appalto da Lorenzo da Bagnomarino, per il prezzo di 435 lire, la costruzione di tre pilastri *in pietra viva di Varignana*, per la loggia della Gabella. Di questa, purtroppo, non rimane vestigio alcuno nell'odierno palazzo Serpieri-Talon. Tuttavia non è da escludersi che gli stessi maestri dalle Masegne abbiano poi lavorato anche i pilastri della Mercanzia in pietra cotta, scalpellata come il marmo; di fatti il 4 febbraio 1384 Lorenzo da Bagnomarino ricevè dal Comune L. 50 da spendere « *in capitelis lapidis* (di pietra cotta) *et in lapidibus vivis pro pilastris logie Carobii*, ed il 28 febbraio 50 lire furono date appunto a Jacopo Petri de Masignis « *pro parte laborerii logie Carobii* » (2).

Sul principio del 1384 erano stati eletti soprastanti alla costruzione della Loggia del Carobbio Antonio di Vincenzo, gonfaloniere, maestro Cambio tintore e Lorenzo da Bagnomarino (3), che poi rimase unico dirigente. Alla fine dell'anno egli si trova ad avere speso in pietre e masegne, trasporto di materiale ed opere di maestri poco più di 500 lire bolognesi, avute in più volte dal tesoriere del Comune (4); e il conto torna esattissimo, e ci permette

(1) ORIOLI, *op. cit.*, doc. VI; il 6 settembre 1383 sono pagate 137 lire e 16 soldi « Magistro Johanni magistri Rigutii et magistro Petro magistri Johannis de Masignis « pro parte soluptionis laborerii domus gabelle, videlicet trium pilastrium petre vive quos conduxerunt a Magistro Cambio tintore et M. Laurentio etc. » secondo il prezzo convenuto di L. 435, delle quali già avevano ricevuto lire 157, 6 soldi e 3 denari.

(2) *Ibidem*, doc. XI.

(3) *Ibidem*, doc. XII, 13 febbraio 1384.

(4) *Ibidem*, doc. XV e XVIII; il 4 febbraio Lorenzo da Bagnomarino ebbe dal Comune lire 50; il 7 aprile 1384 altre 200 lire da spendere « in necessariis pro laborerio logie Carobii *construende* », ed il 31 dicembre, altre lire 261, oltre le lire 250, quas alias habuit, spese « in lapidibus et masignis et eorum conductura, operis magistrorum et manualium, feramentis, mastellis, pesapegola, calcina, sablone, degorentibus, vino etc. Come si vede, siamo ancora in pieno periodo di costruzione.

sempre meglio di distinguere le spese della Loggia del Carobbio da quelle della Gabella, per le quali si traeva provento da una sopratassa imposta sui dazi. Ma con questi documenti non si può certo dire la Mercanzia compiuta nell'anno 1384!

Purtroppo le note qui ci abbandonano. Forse si ebbe qualche sosta nei lavori, causa la guerra che il popolo di Bologna dovè riprendere, in difesa della sua libertà, contro i conti di Barbiano ed Astorre Manfredi, fautori dei Pepoli. Lo stesso Antonio di Vincenzo ed il Bagnomarino furono mandati al campo nel 1385 e 1386 per le fortificazioni dei castelli e della bastita di S. Procolo presso Faenza (1). Comunque stiano le cose, certo è che i lavori dovettero essere ripresi.

Negli Atti del Foro dei Mercanti (2) ho trovato precisamente che il 9 gennaio 1391 il giudice Paolo de' Carapelli di Aquila elesse e deputò per luogo di sua udienza *la loggia superiore nuova del Carobbio*, nella quale si era collocato *in quei giorni* il Tribunale. Questa notizia è decisiva perchè, rivela che la Loggia era stata allora ultimata, sicchè il giudice, dai locali provvisori presso la Gabella, potè trasportarvi la sede, come nel luogo suo proprio, che la statua della Giustizia, posta nel centro della facciata, chiaramente indicava.

Si può quindi con sicurezza affermare che la Loggia del Ca-

(1) Archivio di Stato di Bologna, Mandati del Tesoriere degli Anziani, 1386: die 3 Julii; 17 lire sono pagate « M. Antonio Vincentii, massario nostro, misso per nos ad campum nostrum contra Faventiam ad exequendum aliqua sibi commissa super fortificatione bastite »; seguono altre note per tutto l'anno.

Anche Lorenzo da Bagnomarino fu impiegato nei lavori di fortificazione (Archivio di Stato, Mandati del Tesoriere, 1386, c. 107, 21 ottobre: a Lorenzo da Bagnomarino, olim deputato super laborerio roche magne Solaroli, per spese fatte, si pagano L. 347; c. 202, 27 novembre: al medesimo, mandato « pro certis secretis negotiis » alla bastita di S. Procolo, L. 8 »).

(2) Archivio di Stato, « *Atti del Foro dei Mercanti* », Vol. del 1391, c. 1; Egregio viro Paulo de Carapellis de Aquila, iudice universitatis mercatorum civitatis Bon. ipso comuni Bon. deputato; Thoma quondam Petri Galisii notario. « Die lune nono mensis ianuarii, dictus dominus iudex, non derogando per hunc actum alicui actui facto hactenus per eum, sed potius confirmando et validando, elegit et deputavit *logiam superiorem novam* sitam super Carubium, in quo et super qua positum est noviter in hiis diebus tribunal pro iure reddendo, specialiter pro sua audientia et loco iuridico, et generaliter dictam domum in qua ipse d. iudex habitat et residentiam facit pro iuridico loco haberi voluit et mandavit »,

robbio, coi lavori di decorazione interna ed esterna, ebbe la definitiva sistemazione nel 1390.

Ma chi fu l'autore di così vago disegno? È difficile nel '300 distinguere il capomastro, soprastante a una fabbrica, dall'architetto ideatore, che talvolta rimane nell'ombra.

Tuttavia per la Loggia del Carobbio due ingegneri si presentano a contendersi la palma, Lorenzo da Bagnomarino e Antonio di Vincenzo. Ma il Bagnomarino, fornaciaio, costruttore di castelli e fortificazioni, ingegnere stipendiato dal Comune per tanti svariati lavori, non ne ha uno che rifletta sulla sua fronte il raggio del genio. Già maturo di anni nel 1380, si può credere ad un suo colpo di ala nel declinare dell'età? D'altra parte si è detto che nel 1384, proprio nell'inizio della costruzione della Loggia del Carobbio, è nominato *per primo* tra i soprastanti Antonio di Vincenzo, gonfaloniere, già in vista tra i suoi concittadini, e un simile nome non può comparire invano. Anche per la ricostruzione del palazzo dei Notai nel 1382 sono chiamati a consiglio, per il progetto, il Bagnomarino e maestro Antonio; poi s'inseguono altri nomi di muratori e di ingegneri soprastanti; ma il lavoro si arresta, e da ultimo ecco chiamato di nuovo il Di Vincenzo a scolpire i trafori delle finestre e compiere l'opera (1); e nel 1386 egli imprende anche a costruire le volte della camera degli Atti, nel cuore del palazzo sacro alla giustizia. È il nuovo astro che sorge e si afferma, conquide e trascina i Bolognesi; egli è nel pieno fervore della forza e deve prodigare sè stesso nelle opere della guerra e nelle opere della pace.

La Mercanzia col suo gotico fiorito, con l'ampiezza degli archi e delle finestre che preannunciano la rinascenza, sulla fine del '300, in questa Bologna, che si vuol sempre pigra e tarda nel movimento dell'arte, è *opera nuova ed ardita*, precorritrice dei tempi, e rivela indubbiamente la fantasia di un ingegno originale (2).

(1) Cfr. A. RUBBIANI, il *Palazzo dei Notai* in « Edilizia Moderna » Milano, ottobre 1905, p. 5.

(2) Molti dei motivi ornamentali della Mercanzia furono imitati dai Bolognesi, sia per i pilastri a colonnini di terra cotta, *rotondi*, *ritorti* e *spigolati*, sia per i capitelli *sfogliati*, e

Si pensi che la Mercanzia è quasi contemporanea alla Loggia dei Lanzi di Firenze, ed è anteriore alla Loggia di Braccio, costruita da Fioravante in Perugia nel 1423, ed alla Loggia dei Nobili di Siena, per la quale Iacopo della Quercia nel 1428 consigliava i suoi concittadini a valersi dell'opera dello stesso Fioravante.

Per quanto le questioni di architettura non possano risolversi *ad occhio*, ma esigano rigorosi criteri tecnici ed esatte misure di profili, moduli e sagome, tuttavia non par difficile trovare raffronti stilistici tra la Mercanzia e le altre opere sicure che si conoscono di Antonio di Vincenzo: S. Petronio e il campanile di S. Francesco.

Anche il Rubbiani riconobbe nelle forme geometriche della Mercanzia, nel grande arco, nelle finestre *con l'alta base divisa in quadrati adorni di disegni e figure*, l'impronta caratteristica di Antonio; solo gli sembrava che la decorazione dei capitelli e delle finestre, con motivi derivati dalla flora e dalla fauna, rivelasse uno stile più fantastico, che non si riscontra più in S. Petronio e nel campanile di S. Francesco. L'osservazione è acuta e giusta; e perciò si potrebbe pensare ad una collaborazione di Antonio di Vincenzo col Bagnomarino, il fornaciaio; ma si potrebbe anche timidamente domandare se noi conosciamo bene tutta l'educazione e lo svolgersi dell'ingegno del Di Vincenzo, e se egli in un'opera più giovanile non abbia voluto lasciar libera la briglia alla fantasia, non disdicevole al grazioso edificio delle Arti, fantasia che poi

per le formelle ornate di disegni per cornice delle finestre, o per i fiori di cardo a più ordini nei capitelli, come si può osservare nei pilastri e nelle finestre del palazzo Bovi-Silvestri in piazza Santo Stefano, e sopratutto nei finestroni della nuova facciata del palazzo degli Anziani, e nei pilastri del cortile, opera di Fioravante, di cui Jacopo della Quercia lodava l'ingegno *novo* e *peregrino* (Cfr. C. RICCI, *op. cit.*). In verità il Fioravanti seguitava perfettamente la tradizione bolognese, ed un riflesso ne portò anche in Perugia, in quella Loggia che Braccio da Montone gli fece costruire in capo alla piazza nel 1423 (Cfr. BRIGANTI e MIGNINI, *Perugia e dintorni*, 1911, p. 23), nella quale i pilastri ottagonali richiamano appunto quelli del cortile del Palazzo del Comune di Bologna. Anche Iacopo della Quercia potè trarre ispirazione dai capitelli della Mercanzia, per quelli, a più ordini di foglie, della Porta di S. Petronio, ed anche per la Loggia dei Nobili a Siena.

moderò per la maestà del grande tempio. Comunque, le analogie principali rimangono. I pilastri della Mercanzia, per quanto scanalati a fasci di colonnine e frastagliati, come una trina, nei capitelli coi tre ordini di foglie e di fiori di cardo sovrapposti, rimangono solidi nella loro pianta, sì che la linea spezzata del contorno mai non s'insinua profondamente nella massa del tronco; vi domina quella stessa sobria eleganza di sagome che si vede nel basamento e nei solenni pilastri polistili di S. Petronio; così i finestroni dei fianchi, con le colonnine scanalate e inannellate, la base divisa in scomparti con figure e disegni, e i tortigli ricorrenti negli spigoli, richiamano quelli della Mercanzia; le cantoniere della facciata hanno nei dentelli e nelle spire un andamento simile a quello del baldacchino della Mercanzia; il fiore di cardo a cinque lobi, stilizzato, appare anche nel coronamento superiore dei pilastri di S. Petronio; i nicchi circolari od ovali, che così bene s'innestano nei pennacchi degli archi della Mercanzia, ricordano pure i più semplici quadrilobi nel basamento di S. Petronio con i busti degli stessi santi protettori. Così le più alte finestre nel campanile di S. Francesco, con le colonnine a spira, hanno bene lo slancio di quelle della Mercanzia.

Se si considera il tempo in cui la Mercanzia apparve compiuta agli occhi dei Bolognesi, proprio alla vigilia dell'erezione di S. Petronio, se ne potrebbe dedurre che essa sia stata per Antonio di Vincenzo il battesimo di gloria, la prova per maggior salita. Una delle maggiori attrattive del monumento è data dalle statuette collocate entro i nicchi, col fondo celeste, sparso di gigli e stelle d'oro, che s'intonano mirabilmente con l'architettura e la policromia dell'edificio. Ne furono creduti autori i quattro maestri fiorentini, Berto di Jacopo, Egidio di Domenico, Francesco di Guardo e Berto di Antonio, chiamati nel 1382 « *pro intagliando lapides vivos pro laborerio logie Carobii* » (1); ma questo accenno non mi sembra

(1) Cfr. ORIOLI, *op. cit.* e SUPINO I. B., *La Scoltura in Bologna nel secolo XV*, Zanichelli, 1910, p. 10. Nella base della statua della Giustizia furono viste le lettere F. G.; ma debbono proprio intendersi per iniziali del nome dello scultore Francesco di Guardo?

sufficiente per riconoscerne il valore artistico, e collocarli di colpo tutti e quattro nella storia dell'arte! Molte volte i Bolognesi facevano venire di Toscana, insieme con i marmi, anche gli scalpellini. Maggiori titoli per l'opera di queste statue mi sembra abbiano i maestri Giovanni di Riguzzo e Pietro dalle Masegne, che, come si è detto, lavorarono i pilastri in pietra viva per la loggia della Gabella, e forse quelli stessi della Mercanzia. Il Di Riguzzo fu vero scultore *lapidum marmorearum*, perchè scolpì la mezza figura del S. Pietro nel basamento di S. Petronio (1). È evidente l'analogia stilistica, per le forme alquanto tozze, la barba a riccioli regolari, il movimento largo delle pieghe trasversali delle vesti, tra la figura del S. Pietro sulla fronte della Mercanzia, e quella suddetta in S. Petronio.

Il Venturi (2) nelle statuette della Mercanzia vide un chiaro influsso degli scultori veneziani Pietro e Jacopo dalle Masegne, che lavoravano allora in Bologna attorno alla pala marmorea di S. Francesco, e credette che Giovanni di Riguzzo e Pietro fossero artisti veneziani, dello stesso ceppo di quei grandi. Strano errore anche questo, che si è perpetuato fin qui, mentre *in nessun documento* essi sono detti veneziani; anzi appaiono oriundi dalla terra di Varignana, che, come ha dato le pietre, ha dato anche scultori non indegni di questo nome, nel '300 e nel '400, fino a quel

(1) Il documento di convenzione è nella Fabbriceria di San Petronio (Libro di Convenzioni » c. 36, 24 settembre 1393), e i pagamenti furono fatti il 7 marzo e il 15 settembre 1394; (*Ibidem* « Entrate e Spese », 1394, c. 107 e 108). Il SUPINO (*Le Porte di San Petronio*, Firenze, Stabilimento Micrografico, 1914) gli assegna giustamente anche le due mezze figure di Sant'Ambrogio e di San Petronio.

Il padre di Giovanni di Riguzzo è certamente quel magister *Regutius*, che scolpì la pietra tombale del podestà Fernando, morto nella battaglia di San Ruffillo nel 1361 (Cfr. A. RUBBIANI, *La Chiesa di San Francesco in Bologna*, Zanichelli, 1886, p. 80). Giovanni di Riguzzo, nel 1386, scolpì anche le colonnine delle finestre del palazzo dei Notai.

A lui attribuirei anche le sculture della tomba del dottor Pietro de Canetoli, morto nel 1382, e sepolto in S. Francesco nella cappella a piedi del campanile. (Cfr. SUPINO I. B., *La Scoltura in Bologna nel secolo XV*, Zanichelli, 1910, p. 29). V'è evidente analogia stilistica fra il Cristo che incorona la Vergine, e la figura del S. Pietro, su ricordata, per il petto ampio, la barba e i capelli arricciolati, gli occhi piccoli e poco incavati; altrettanto si può dire per la lastra tombale di Andrea de Bovi, e per un presepio, opere conservate nel Museo Civico.

(2) VENTURI A., *Storia dell'Arte Italiana*, Vol. IV, *La Scoltura nel 300*, p. 836.

Giovanni da Varignana, tardivo imitatore di Jacopo della Quercia, con la statua di S. Ambrogio collocata sulla porta maggiore di S. Petronio. Ormai il giudizio lusinghiero del Venturi per Giovanni di Riguzzo non può cambiare per il fatto che egli, invece di essere veneziano, risulta bolognese!

E ciò varrà anche ad aprire una punta nella storia della scultura bolognese del '300, poichè parecchie opere vi sono in Bologna, di carattere non ben definito, che per il gusto decorativo della superficie, per l'intaglio poco profondo del marmo, si distinguono nettamente da quelle di artisti veneti o toscani. In ogni modo si ammiri sempre più nella fronte della Mercanzia, la statua seduta della Giustizia, dal petto rigonfio, dalla mossa nervosa, dall'atteggiamento soave e quasi direi mesto, col ricco manto finemente damascato con la squisita arte dell'orafo! Così la Mercanzia si può dire opera quasi interamente bolognese e nell'idea creatrice e nella esecuzione. Splendono lassù nell'alto, accanto alle croci rosse del Comune, i gigli d'oro dei banchieri, le penne dei notai, il bove azzurro dei beccai, e via via, come in un diadema, gli stemmi delle arti maggiori e minori, già riunite in collegi, ad attestare il fiorire delle industrie, in un con lo sviluppo del senso sociale della giustizia e del senso artistico, in un momento di largo respiro di libertà.

Questo stesso respiro fè sorgere S. Petronio, sulla cui fronte furono pur scolpiti gli stemmi con la fatidica parola « Libertas ».

Il giudice dei mercanti, eletto pel magnifico Comune e popolo di Bologna, non rimase a lungo nella sede che appositivamente per il suo tribunale era stata eretta. Nel 1397 il Comune concesse l'affitto della sala del Carobbio alla Società dei banchieri (1), ed il giudice dovè rassegnarsi a ritornare nei locali della Gabella grossa. In verità questo magistrato, ancor forastiero, scelto anche tra i non laureati, in Bologna, città di Dottori, doveva apparire poco più di un umile servo della grande arte dei banchieri, che nel '400

(1) Cfr. ORIOLI, *op. cit.*, doc. XVIII.

andava prendendo sempre maggiore sviluppo, diventando regolatrice e dominatrice del Comune.

Così sorse in essa il desiderio che l'ufficio venisse dato a cittadini di Bologna, dottori in legge, e per denominazione dei consoli della Università delle arti, come si trova in una petizione al papa Eugenio IV nel 1431. Ma nel 1438, per l'accordo della fazione de' Canetoli con la Bentivolesca, il popolo scacciava ancora una volta il legato pontificio. Eugenio IV dalla vicina Ferrara minacciò fulmini, ma gli schioppettieri del Piccinino, che si avanzava al soldo del Duca di Milano, facevano ormai maggior effetto (1).

Nel breve periodo di libertà, il Reggimento decise di provvedere alla sede più conveniente per il giudice delle arti, poichè, dice il decreto, « spetta al governo non solo di far leggi ma anche di costruire luoghi degni per la giustizia a decoro ed ornamento della città » (2). Perciò si volle sistemare lo spazio tra la Loggia del Carobbio e il cantone della Gabella grossa nel fianco di via Castiglione, col demolire torri, innalzare una muraglia, con un coperto infisso, simile a quello del palazzo dei Notai, costruire stanze e scale. Questi lavori furono affidati all'ingegnere Bartolomeo Fiora-

(1) I notai degli atti del Foro dei Mercanti, specialmente intorno a questo tempo hanno segnato alcune note cronistiche che meriterebbero di essere raccolte. Cfr. ad es. Atti del 1438, Jacobo de' Fantuzzi notaio, nel calendario, alla data 20 gennaio: « Ista die fuit publice proclamatum quod non reddatur ius propter discessum domini pape, qui ivit ad concilium Ferarie etc. »; 27 marzo: ista die Nicolaus pizininus, capitaneus gentium armigerorum d. ducis Mediolàni equitavit per comitatum Bononie causa, ut dicitur, eundi ad dominium Florentirorum. Atti del 1439, pro secundis, notaio Antonio q. ser Jacobi de Cedroplano; nel calendario, giugno 1: Ista die comes Franciscus de Cutiniola capitaneus gentium armorum peditum et equitum, numero decem millium vel circa, villam Ricardine nostri comitatus hostiliter apulit, ibiqui aliquibus diebus permansit, et deinde subtus Centum accessit et die sexto huius inde discessit, illato ibi magno damno et captis et animalibus ablatis; 21 luglio: Nota quod isto die publicate fuerunt licterae sancti Sinodi Basiliensis in ecclesia Cattedrali Bononie et in sancto Petronio, qualiter papa Eugenius a pontificatu privatus erat a dicta sancta Sinodo ex causis in dictis licteris contentis. 31 agosto: propter adventum Imperatoris Constantinopolitani et grecorum in civitate Bononia, iudex non sedit. 1440, 22 novembre: festum S. Cecilie; iudex non sedit, propter magnum gaudium quod habuit populus a Nicolao Pizinino pro dominio castrorum Plebis et Centi.

(2) ORIOLI, *op. cit.*, doc. XIV. Da ciò si comprende come ebbe origine l'errore di quelli che sostennero la Mercanzia fabbricata in questo tempo.

vanti, zio del più famoso Aristotele, e non indegno della fama della famiglia. Nel 1440 egli restaurava una chiave di ferro nella Loggia, che da gran tempo si era spezzata, sì che l'edificio minacciava rovina (1). Il 1° ottobre 1440 già il giudice prendeva stanza nella nuova sede, quantunque i lavori sia interni che esterni non fossero compiuti (2). Ho trovato infatti nel volume degli Atti del Foro (3), che il 22 maggio 1442 il giudice Lodrisio Crivelli di Milano ingiungeva a maestro Bartolomeo Fioravanti di compire per la fine di giugno tutti i lavori che egli si era obbligato a fare, cioè, nell'interno, i tasselli, le scale e gli appoggi, e, per la fine di agosto, tutti i lavori esterni dal cantone della Gabella grossa al torrione dei Matugliano, sotto pena di 25 ducati d'oro; trascorso il primo termine si fece la citazione contro il maestro, ma poi la questione non ebbe corso, il che può dimostrare che il Fioravanti, nonostante la sua negligenza nei lavori, era tenuto in molto conto. Appena il giudice fu trasferito nella nuova sede, lo stesso Iacopo Piccinino volle che si destinassero i proventi di alcune multe per l'acquisto di una campana per annunciare le ore di

(1) R. Archivio di Stato, mandati degli Anziani, 1440, c. 15: « Magistro Bartolomeo feravantis muratori, qui conduxit a camera Bon. laborerium reaptationis cuiusdam clavis de ferro, iandudum fracte, posite in quadam volta Logie de Carobio, ne dictum edifitium ruatur, et hoc pro integra solutione et satisfactione dicti laborerii, L. 40 ».

(2) Atti del Foro dei Mercanti, 1440 pro secundis, notaio Giorgio de Paselli: die Sabati prima octobris, (con bella lettera iniziale calligrafica): *Titulus* factus pro logia Carobii, in audientia causarum dicte universitatis posite Bononie in capella S. Marie porte Ravennatis, in loco dicto el Carobio, sive la *loza di Merchadanti*.

(3) Atti del Foro dei Mercanti, 1442 pro primis: Lodorisio de Crivellis de Mediolano iudice, licentiato in iure civili: Merchurii, vigesimo tertio maij de mane hora III^{a}, die Jovis vigesima quarta maij de mane hora tertia: Supradictus d. Iudex et consules etc. statuerunt et assignaverunt.... magistro Bartolomeo Fieravantis muratori, ad et per totum mensem iunii proxime venturi, ad complendum omnia laboreria per ipsum magistrum Bartolomeum promissa, et hoc pro laboreriis existentibus intus dictam curiam, videlicet pro trilisando tasellos et complendo schalas et apogios, et demum et per totum mensem Augusti proxime venturi ad complendum laboreria per ipsum promissa extra dictam curiam a cantone gabelle grosse usque ad turonem Nicholai de Matugliano, et hoc sub pena ducatorum vigintiquinque auri eidem pro qualibet causarum predictarum de facto aufferenda et camere dicte universitatis applicanda dicto magistro Bartolomeo ». Di fatto egli si fece citare il 22 giugno, per non aver finito i lavori, ma non sappiamo se poi pagò la multa (Cfr. Atti cit. carta ultima, die veneris, XXII iunii).

udienza (1); questa peraltro fu fusa solo nel 1447, essendo giudice Ludovico de' Marescotti Calvi, come si trova scritto, insieme con gli altri nomi dei consoli delle arti, nella campana stessa, che Bonaccorso fuse, e fu chiamata *Lucardina*; essa ora riposa tranquilla in una sala del Museo civico, insieme con altre campane storiche di maggior voce.

Nel 1484, dopo la caduta della torre de Bianchi, che ruinò l'edificio dal lato di via Castiglione, la Società delle arti fece a sue spese i lavori di restauro, e nel 1490 fu collocata la bella porta intarsiata, col segno dell'aquila bentivolesca, che ormai andava improntando col suo artiglio i monumenti più belli di Bologna, finchè la lupa la cacciò di nido. Poi la storia artistica della Mercanzia si tace fino al risveglio odierno, quando con l'opera di Alfonso Rubbiani fu compiuto il magnifico restauro.

FRANCESCO FILIPPINI

Per due autoritratti del Francia

In una pubblicazione sul Francia (G. LIPPARINI, *Francesco Francia*, Bergamo 1913) si ricorda come nel 1508 Raffaello con una lettera rimasta famosa e ancora discussa ringraziasse il pittore bolognese per il dono del suo autoritratto. Il Lipparini accenna come cosa probabile che il quadro donato a Raffaello fosse quello conservato nel secolo XVIII dalla nobile famiglia bolognese dei Marchesi Boschi e ricordato ora unicamente dalla incisione che nel 1763 Carlo Faucci di Firenze ne fece, sopra disegno di Domenico Maria Fratta di Bologna.

(1) Atti del Foro dei Mercanti, 1440, pro secundis, 29 novembre 1440: è riportata la lettera di Jacobo Piccinino al giudice: D. Jacobus pizininus locumtenens nec non sexdecim reformatores status libertatis Civitatis Bononiensis: Cum dictum officium nuper permutatum seu nova audientia dicti officii mercantie necessario indigeat una campana pro pulsandis horis iuridicis, etc.

La tavoletta della galleria del Marchese Valerio Boschi, secondo le minute e precise notizie dell' Oretti (*Notizie dei professori del disegno* ecc. ms. 123 c. 164 Bib. Com. di Bologna) misurava oncie undici e un quarto per oncie sette e tre quarti (circa 0,35 × 0,25): altrove (*Pitture in Bologna*, ms. 104, c. 156) è così descritto: *Il ritratto di Francesco Francia in piccolo con uno anello in mano pinto in Tavola dal med.° Francia.*

Dopo la morte di Valerio Boschi, avvenuta il 12 luglio 1776, fu fatto l' inventario di tutti i suoi beni mobili e immobili: il pittore Giuseppe Becchetti, accademico clementino, quello stesso che qualche anno avanti si era provato di acquistare, per conto del re di Sassonia, la Santa Cecilia di Raffaello (G. Zucchini, *La chiesa di San Giovanni in Monte di Bologna*, ivi, 1914, p. 91) fu incaricato di stimare i quadri della galleria di città e quelli racchiusi nelle ville.

Il catalogo della galleria coi prezzi di stima porta questa indicazione: *un quadro piccolo per l' impiedi che rappresenta il ritratto di Fran.co Francia da lui stesso dipinto in tavola entro cornice intagliata e dorata: cosa rara lire 800* (Archivio Notarile di Bologna, Rog. Antonio Guidi, 26 settembre 1777 c. 76).

Circa negli stessi anni l' Oretti, dopo avere notato l' autoritratto dei Boschi, scrive (ms. 123 c. 170) che quello inviato a Raffaello *dicono che è a Roma.*

Le due opere d' arte quindi hanno avuto diverse vicende: essendo di ambedue sconosciuta la sorte attuale, ho provato a ricercarne le traccie. Il resultato è stato negativo: ma il breve racconto del come si è svolta la ricerca può servire indirettamente allo scopo. Nella prima edizione delle *Vite dei più eccellenti pittori, scultori ed architettori* del Vasari annotate dal Milanesi (Firenze, 1846-57), commentandosi la lettera di Raffaello, si espone il dubbio comunicato direttamente da Gaetano Giordani al Milanesi stesso, che l' autoritratto inviato dal Francia all' Urbinate fosse quello custodito nella galleria del conte d' Arache di Torino, segnato colla marca *ff.*, e vi si dice che l'altro autoritratto era conservato

dalla famiglia Boschi *colle debite cure*. Questa nota fu mantenuta anche nell'edizione del 1878: ma era ormai inutile.

La galleria e i bronzi di casa Boschi per l' avvenuta morte del marchese Valerio, pronipote di quello del secolo XVIII, furono nel 1857 stimati dai pittori Napoleone Angiolini e Giuseppe Guizzardi: all' autoritratto fu assegnato il prezzo di scudi 120. Poi nel 1858 tutta la collezione fu venduta per 9000 scudi al Sig. Vito Gnei di Firenze per mezzo di un tale Padovani. Persone praticissime del mercato fiorentino non hanno alcun ricordo di questo sig. Gnei.

Si conserva presso gli attuali marchesi Boschi la notizia, un po' incerta, che la galleria e quindi anche l'autoritratto del Francia fossero poi stati acquistati dal Principe Giovanelli e trasportati a Venezia nel suo palazzo. Ma il Dott. Gino Fogolari, soprintendente alle gallerie di Venezia, mi assicura che la galleria Giovanelli non possiede il prezioso quadretto. Si conserva presso un signore di Ferrara una tavoletta che riproduce l'autoritratto del Francia della galleria Boschi. Le sue dimensioni sono precise a quelle dell' incisione del Faucci: il legno è, specialmente nella parte superiore, alquanto tarlato. Il disegno e il colorito escludono in modo assoluto che si possa pensare alla mano del pittore bolognese: ma la sorte misteriosa dell'originale tavoletta ferrarese le conferiscono un notevole valore.

Il Conte Carlo Pepoli che lungamente aveva dimorato a Londra (1835-1848 e 1849-1859), raccontava, a quanto ricorda il Marchese Tommaso Boschi che mi comunica gentilmente queste notizie, di avervi veduto un autoritratto del Francia.

Nei cataloghi della *National Gallery* di Londra l'autoritratto non figura: esiste esso in qualche collezione privata, dove il Pepoli potrebbe averlo veduto?

La scrittrice E. E. Coulson James si era prefissa di approfondire questa ricerca: ma non so a quali risultati sia giunta.

Il quadro veduto dal Pepoli era quello già posseduto dai Boschi o era quell' altro che nel 1846 era nella galleria del conte d' Arache a Torino?

Nell' opera di M. Paroletti *Turin à la portée de l'étranger* (Turin, 1826, p. 245) si descrive questa galleria e vi si legge: . . . . *on remarque le portrait du peintre François Raibolino dit le Francia :* ma nella *Guida de Turin* del 1853 scritta da P. Giuria sono bensì citati altri quadri del d' Arache e quasi colle stesse parole usate dal Paroletti: ma si tace del nostro autoritratto. Nel 1859 la collezione fu venduta a Parigi e ne fu pubblicato il catalogo a stampa (*Paris, 28 février 1859 - Vente d' une belle collection de tableaux des écoles espagnoles, flamande et française, ayant appartenu au comte d' Arache, de Turin, et actuellement la propriété de M. le Comte Castellani. Expert. M. Laneuville*) nel quale sono citate alcune poche opere di scuola italiana. Ma nè a Torino, come mi scrive il nob. dott. Alessandro Baudi di Vesme soprintendente alle gallerie di Torino, nè a Bologna esiste tale catalogo, col quale assicurarsi se nel 1859 l' opera del Francia era già stata venduta o no.

Il prof. Giovanni Poggi, direttore delle Gallerie di Firenze, e il Comm. Ugo Oietti mi indicarono come *nel Dictionnaire des ventes d'art* del Mireur (Vol. VI, Paris 1912) sotto Raibolini fosse notato: *1861, Vente X. Portrait du peintre 810 frcs.* senza il nome del compratore.

Le ricerche, fatte per me dal Dott. Gabriele Rouchès bibliotecario della Scuola delle Belle Arti di Parigi, presso i conservatori del Museo del Louvre e presso alcuni *experts* parigini, non hanno portato alcuna luce in proposito.

È probabile che l'autoritratto citato dal Mireur sia quello proveniente dalla galleria d' Arache: ma quale destinazione ha avuto? e dove si trova ora quello della galleria Boschi?

È certamente strana la sorte dei due quadretti che fino alla metà del secolo XIX vivono di vita distinta e che ad un tratto scompaiono ambedue dalla vita ufficiale delle opere d'arte.

GUIDO ZUCCHINI

APPUNTI E VARIETÀ

Note su Matteo Griffoni.

Del cronista bolognese Matteo Griffoni e della sua produzione letteraria ALBANO SORBELLI sia nella introduzione al *Memoriale* da lui e da L. FRATI nuovamente pubblicato nei fascicoli 9-10 della moderna edizione dei RIS. (1), sia in *Atti e Memorie della r. Deput. di Storia Patria per le provincie di Romagna* (2) trattò con erudizione e diligenza tali, che nuove ricerche e scoperte possono portare soltanto a rettificazioni, più esatti accertamenti e complementi, cose tutte immancabili anche nei più studiati e scrupolosi lavori storici: il contributo pertanto, che ora intendo recare alla bio-bibliografia di Matteo, non può essere che modestissimo. Si limita infatti all' interpretazione di una sua poesia latina ed a richiamare l'attenzione su notizie bibliografiche rimaste inosservate, dalle quali si desume che Matteo fu anche copiatore di codici e cultore di musica e che ai 28 suoi componimenti poetici pubblicati dal SORBELLI ne va aggiunto un altro, latino al pari del XXVIII della edizione sorbelliana, venendo inoltre rettamente stabilita l' occasione e la data della lauda « Reyna preciosa » alla B. V.

a.

Il codice 12839 (già Bb-48) della biblioteca nazionale a Madrid (3), pervenutovi dalla biblioteca del conte di Haro, contiene il *de officiis* di Cicerone terminato di copiare, come dice la nota a fol. 88 v., nel 1417. Copista non fu altri che Matteo Griffoni, il quale in versi altrimenti noti in onore di Cicerone e dell' operetta trascritta ne inserì sei di suoi, in cui con non modesto elogio di se stesso si dichiara copista del codice,

(1) Tom. XVIII, p. II, Città di Castello, 1902.

(2) Terza Serie, XIX (1901), 417-449.

(3) Vedi G. LOEWE - W. VON HARTEL, *Bibliotheca Patrum latinorum hispanica* I, Wien 1887, 386 s.; M. MENENDEZ Y PELAYO, *Bibliografía hispano-latina clásica* I, Madrid 1902, 481 s. Meriterebbe forse un esame più accurato la miniatura del frontispizio di questo « hermoso » e « curiosísimo » codice, come lo appella il MENENDEZ.

che si sarà aggiunto agli altri, di cui sappiamo essere stato possessore il Griffoni (1). Ecco l'intiera composizione (2):

Tullius hesperios cupiens componere mores,
Edidit hos libros appellans officiorum,
Quo solo ferus extinctus furor est Katilinae,
Concilio superum custos directus ad urbem,
Lux orbis patriaeque salus mens tota senatus.
Hic plus sole micat cruciatus propter honestum.
Eloquii cultor quique Ciceronis honorem
Diligit, exemplo presentis cetera curet
Scripta suis renascere (!!) (3) libris. Hunc namque Matheus
Quem Griffonorum stirps duxit Bononiensis
Conscripsit, proprium superans et moribus ipsis
Et virtute genus, merito bene fretus honore.
Excellunt (4) cunctos hi libros philosophorum
Libri quos fecit tres Tullius officiorum (5).

b.

Il codice anzidetto offre qualche cosa di ancor più interessante. In un foglio che lo precede, scritta dalla stessa mano del copista del manoscritto, sta la sua lauda alla Madonna pubblicata per il primo di su un codice Riccardiano da T. CASINI e ripetuta dal SORBELLI (6). Non solo abbiamo qui il testo esatto dell'autore (7), ma una nota aggiuntavi ci informa come « Hanc orationem ego Matheus de Griffonibus

(1) Cfr. in *RIS.*, loc. cit. p. XVII e 118 s. Varrebbe forse la pena rintracciare i codici già griffoniani per verificare se qualcuno fu copiato da Matteo.

(2) Seguo MENENDEZ Y PELAYO loc. cit. indicando in note le letture varianti di LOEWE - VON HARTEL, senza curare quelle che riguardano l'interpunzione.

(3) Renouare.

(4) Excedunt.

(5) LOEWE - VON HARTEL loc. cit. 387, n. 1 e 2 avevano già avvertito che i versi *Tullius - honestum* ed *Excellunt* [*Excedunt*] - *officiorum* costituivano i n. 784 e 785 dell'*Anthologia latina, ed.* A. RIESE, Pars prior, fasc. II, Lipsiae 1870, 252. Non è senza interesse il confronto del testo griffoniano con quello e colle varianti dei codici medicei del RIESE.

(6) In *Atti e Mem.*, loc. cit. 439 sotto il n. XXVII.

(7) Fino ad ora non ho ricevuto nè la fotografia nè la collazione del testo, di cui ho incaricato cortese persona. Vedrò in seguito se sarà il caso di ripubblicare la lauda, che nell'autografo avrà certamente integro il v. 33.

« civis Bononiensis dum magna infirmitate gravarer feci devotissime virgini « Mariae in rithmis superscriptis, postea cum fui mediante eius misericordia liberatus ipsam orationem pulchro et devoto et ameno cantu « vestivi anno Domini MCCCCXII, 8° mensis Novembris » (1). Matteo dunque fu anche cultore della musica e, a sentir lui, cultore valente se il canto, di cui vestì la sua lauda, fu veramente bello ed ameno. Ad ogni modo fra la pleiade dei musicisti bolognesi a lui pure va ora attribuito un posto.

Il SORBELLI assegnava alla lauda come data approssimativa « il 1402 o il 1403, magari in occasione del suo (di Matteo) esilio » (2). La nota autografa fa capire che l'occasione fu diversa, che non va preso ad literam e in senso ristretto il verso « Anni più de cinquanta » (3) e che dobbiamo scendere al 1412, in cui addì 8 novembre Matteo risanato compose la musica per la sua poesia. Forse anzi sarà lecito e doveroso fermarsi al novembre 1411, nel qual mese sappiamo che Matteo fu infermo, come appare dall'indice dei libri da lui prestati « tempore infirmitatis meae » a Giovanni da Muglio (4).

c.

Pubblicando l'unica poesia latina del Griffoni a lui nota il SORBELLI osservava che i primi tre versi erano « assai oscuri » (5). Leggiamoli:

In paribus meritis pedent [sic ! pendent] tria corpora ramis
Dimas et iestas in medio divina potestas;
Alta petit dimas infelix infima iestas.
Dum ego securus periculi sum transsiturus
Vulneribus quinis me erue, Christe, ruinis;
Vulnera quina Dei sunt medecina mei;
Sint medecina mei pia crux et passio Dei
Nomen scriptoris
Griffonus plenus amoris.

Qualora si legga « imparibus », qualora « Dimas » (cioè « Dismas ») e « Jestas » siano presi, come realmente devesi, quali nomi propri, tutto

(1) MENENDEZ Y PELAYO loc. cit. 482.

(2) *Atti e Mem.*, loc. cit. 419.

(3) Matteo era nato il 3 giugno 1351. SORBELLI in *RIS.*, loc. cit. p. IV.

(4) Vedi ibid., p. XVII.

(5) Ibid., p. XXIII con n. 3. Il testo anche in *Atti e Mem.*, loc. cit. 441 al n. XXVIII.

è chiarissimo. Dobbiamo figurarci il pio Matteo in orazione davanti a un' immagine della crocifissione di N. S. Gesù Cristo avente crocifissi ai lati i due ladroni dell' Evangelo (LUC. XXIII, 32s., 39-43 e luoghi paralleli), dei quali il contemporaneo del Griffoni, PIETRO DE NATALIBUS, dà il nome che alla sua età era loro attribuito: « Tempore igitur mortis Christi Dismas cum alio latrone nomine Gestas pro facinoribus suis a ludeis capti cum Christo morti crucis adiudicantur » (1). Va notato che a Bologna, come ricavano i BOLLANDISTI (2) dal MASINI (3), si pretendeva di avere reliquie del buon ladrone.

Roma. Sac. ANGELO MERCATI

NOTIZIE

Lezione commemorativa del 12 giugno 1859 all' Università. — Il 12 giugno scorso, alle ore 15, nell'Aula Magna della Biblioteca, adorna di vessilli e di sempreverdi, solenne di ricordi e austera di documenti, s' è tenuta la più bella celebrazione del lontano giorno in cui gli austriaci lasciarono Bologna. Sul tema v' è tutto un florilegio di memorie e di documenti, di monografie e d' illustrazioni; ma la parola viva, precisa, sintetica del prof. Falletti ha richiamato alla fantasia gli avvenimenti del 12 giugno 1859 con una evidenza e una nobiltà impareggiabili. Alcuni passi del discorso erano rappresentazioni superbe di quel glorioso tempo che la guerra d' oggi riavvicina a noi singolarmente, e sono stati meritamente applauditi. Altri erano scorci sapienti dei fatti che prelusero alla famosa notte della liberazione di Bologna e, pur dopo tante narrazioni orali che ne abbiam sentite, dopo tante ricostruzioni storiche mirabili di fedeltà, il publico elettissimo che gremiva l'aula se n' è compiaciuto.

Pio Carlo Falletti aveva intitolata « lezione straordinaria » questa vera e propria ed eloquentissima ricostruzione del giorno più lieto della storia moderna di Bologna. Ma la folla era delle grandi occasioni. Faceva gli onori accademici il direttore della Biblioteca comm. Fumagalli con gli altri impiegati.

Attorno al tavolo dell' oratore presero posto gli intervenuti tutti fregiati del tricolore. Notammo i senatori Dallolio, Pini, Righi, Malvezzi, Tanari, Sacchetti, Ciamician, Pullè, l' on. conte Cavazza, il prefetto comm. Quaranta col suo segretario avv. cav. Murè, gli assessori avv. Scota e ing. Levi per il Municipio, il Rettore dell' Università prof. Leone Pesci, con tutta la schiera del professori Albini, Tarozzi, Brini, Costa, Morini, Perozzi, Supino, Giacomini, Canevazzi, Alberti, Silvagni, Simonelli, Livi, Flora, Ruggi, Cao, Chisini, on. Stop-

(1) *Catalogus Sanctorum*, lib. III, c. 228, ed. del 1506, fol. 70 v.; c. 229, ed. di Venezia del 1516, fol. 121 a. Sono queste le uniche edizioni che ho avute a disposizione.

(2) *Acta Sanctorum*, t. III di marzo 543.

(3) Ho sott' occhio la « terza impressione » del *Bologna perlustrata*, Bologna 1666, ove a p. 262 è detto: « S. Disma buon Ladrone, alle monache de' santi Vitale et Agricola è della sua croce, et à S. Stefano altre sue reliquie ».

pato, Pincherle, Sorbelli, G. C. Ferrari, G. M. Ferrari, Beltrami, Guarducci, Ghirardini, Trombetti, Baldoni, Gemma, Rovighi, Brazzola, Valdarnini, Raina, Del Vecchio, Leicht, Tabboni, Brandileoni, Moratti, Belletti, avv. Magri, avv. Ballarini, dott. Cantelli, dott. Brigatti, prof. Canèpele, avv. Mastellari, prof. Pettazzoni, avv. Bianchedi, prof. Novi, prof. Picotti, prof. Scagliarini, cav. Cantoni, cav. Bacchi Della Lega, cav. Sperati, i signori Monari, Gamberini, Gualandi, Pasquali, Romagnoli ed altri.

Era pure presente una eletta rappresentanza di signore e signorine, fra le quali notammo la signora Maria Falletti, e le signore Pesci, Tarozzi, Pincherle, Fumagalli, Giacomini, Beltrami, Venezian, Del Vecchio, Supino, Tincani-Arnold, Bianchedi, e le signorine Albini, Beltrami, Maglioni, Ferratini, Rosa, Coppa, Novaro, Perletti, Zambrini, Marchetti ed altre.

Poco dopo le 15, il chiaro oratore entrò nel salone, accolto da un lungo applauso; salì alla tribuna per lui preparata, e fra un silenzio religioso e solenne incominciò a leggere il suo discorso, che noi siamo lieti di riprodurre per intero in altra parte del fascicolo.

Il magnifico discorso, che durò per circa tre quarti d' ora fu ripetutamente interrotto da approvazioni e salutato alla fine da una triplice e calorosa ovazione. Senatori, autorità e professori, si strinsero attorno all' illustre storiografo, per complimentarlo vivamente.

***

L' opera del Comitato per Bologna storica-artistica. — Si è riunita nella sede del Comitato (Palazzo del Podestà) l'assemblea ordinaria del Comitato per Bologna Storico-Artistica con l' intervento di numerosi soci.

L' adunanza era presieduta dal Presidente on. conte Cavazza; il quale commemorò eloquentemente la perdita dei due egregi soci architetto Raffaele Faccioli ed avv. comm. Giuseppe Bacchelli, ricordando di entrambi le personali benemerenze nel campo artistico e il grande amore portato alle cose interessanti la storia e l'archeologia della città.

Dopo ciò il Presidente riferì intorno ai lavori compiuti od in corso. Il più importante dei quali è quello di copertura a cupole della chiesa di San Giacomo Maggiore quasi ultimato; lavoro che il nostro Comitato ha assunto a *forfait* dal Governo per una cifra determinata, la cui eccedenza dovrà esso pagare per una somma che fin d' ora è preveduta dalle 5 alle 6.000 lire.

È da sperare che dalla copertura del tetto si possa trarre occasione per fare anche il restauro dell'abside della chiesa; e che tutto ciò porti anche a quello della facciata, la quale ha già riacquistata la sua linea originaria colla demolizione del muro che le era stato sovrapposto.

Il palazzo Fava in via Manzoni, già casa Ghisilardi, si sta restaurando nella facciata; e si sperava di averla ultimata in occasione degli addobbi di San Pietro. Le circostanze presenti hanno ritardato il compimento dell' interessante lavoro, il quale permetterà la completazione delle bifore delle finestre, di cui una è già scoperta. Com' è noto il proprietario conte Fava Simonetti ha affidato il lavoro al Comitato di Bologna Storico-Artistica. (Vedi più innanzi).

È stata collocata nella sede del Collegio Venturoli in via Centotrecento una lapide che ne ricorda le origini; come pure ricorda che in antecedenza quella fu sede del Collegio Ungarico.

Il Presidente, riferendosi al contratto già stipulato col Municipio per lo scoprimento dell' abside di S. Maria dei Servi, manifestò la sua compiacenza al Comitato promotore del lavoro, il quale ha saputo condurre a termine un progetto che renderà sempre più interessante quella chiesa monumentale scoprendone la parte di levante e ridonandola all'aspetto che originariamente aveva.

La Fabbriceria di Santo Stefano sta allestendo una cancellata che chiuderà la chiesa di

San Pietro e del Calvario; al quale proposito il socio marchese Annibale Marsigli, presente all'adunanza, diede, nella sua qualità di Presidente della Fabbriceria, spiegazioni sull'inizio dei lavori che ha già avuto effetto.

Il Presidente, comunicò pure come il prof. Corsini, sopraintendente ai monumenti, gentilmente lo interrogasse sui lavori da eseguire per la difesa dei nostri monumenti dai pericoli della guerra; e a questo riguardo il Presidente fece conoscere le misure che sono state prese per tutelare l'incolumità di vari oggetti pregevoli, fra i quali la tomba di San Domenico e la pala di San Francesco, soggiungendo come sia da pensare anche ad un riparo alle vetrate pregevolmente artistiche che si trovano sulle chiese e in altri monumenti cittadini fra i quali San Petronio; vetrate che più dei monumenti sono esposte a rovina nella eventualità di qualche scoppio di proiettili che fossero lanciati dall'alto.

Il conte Malaguzzi Valeri, Direttore della Pinacoteca ed il prof. Collamarini diedero a questo proposito particolari informazioni sulla natura dei provvedimenti da essi suggeriti: come pure il prof. Gherardini, direttore del Museo, comunicò le misure di tutela da lui proposte all'Amministrazione Comunale per mettere al riparo le opere eccellenti del Museo cittadino, delle quali già si è fatta una rigorosa cernita per collocare le migliori in luogo sicuro.

Fu poscia approvato il Bilancio consuntivo del 1914, intorno al quale il Presidente espose come nel 1915 sia venuto a mancare al Comitato il contributo maggiore sul quale faceva assegnamento: quello cioè delle 5000 lire che dava il Municipio da diversi anni. Ricordò le parole di favore verso il Comitato che furono espresse in Consiglio Comunale dall'Assessore ing. Levi preposto all'Ufficio Tecnico, allorquando i consiglieri Ghigi e Ciamician segnalarono, in occasione del bilancio, l'opera e le benemerenze del Comitato; ed il Presidente colse l'occasione per esprimere l'augurio, a cui si associarono tutti i presenti, che il Municipio voglia in avvenire conservare alla nostra istituzione quell'appoggio che le ha sempre dato; senza di che verrebbe a mancarle l'aiuto necessario al suo funzionamento.

Furono raccomandati alcuni lavori: dal comm. Raffaele Faccioli il restauro del portico di San Giacomo che è in uno stato di pessima manutenzione ed il collocamento di una lapide commemorativa di Francesco Francia all'esterno della cappella di Santa Cecilia. Il conte Malaguzzi Valeri a questo proposito comunicò di avere fatto studi e pratiche per il restauro completo di quella pregevole opera d'arte, che è la cappella di Santa Cecilia, e che sperava che le condizioni dell'avvenire permettessero di attuare quello che è un vivissimo desiderio di tutti.

Furono nominati infine soci onorari del Comitato lo scultore prof. comm. Giuseppe Romagnoli che ora risiede a Roma, il prof. comm. Augusto Sezanne che abita a Venezia ed il prof. cav. Giacomo Lolli che dimora a Firenze.

Come soci effettivi furono ammessi il prof. cav. Luigi Corsini sopraintendente ai monumenti dell'Emilia, il comm. prof. Giuseppe Fumagalli, bibliotecario della R. Università e l'ing. cav. Luigi Donnini.

***

I libri ai Soldati feriti. — Anche in Bologna, per iniziativa del comm. G. Fumagalli Bibliotecario dell'Universitaria, d'accordo colla Biblioteca comunale, col Comitato di preparazione civile e colla presidenza della Croce rossa e dei Boy Scouts, si è costituito un Comitato per la raccolta dei libri da darsi ai feriti raccolti nei nostri ospedali.

Il Comitato ha diramato la seguente circolare:

Bologna, li 2 giugno 1915.

« Come già in altre città italiane, anche a Bologna si è costituito un Comitato con l'intento pietoso di raccogliere libri da distribuirsi negli ospedali, dove pur troppo affluiranno

fra breve, dai luoghi dove si combatte per la patria, i nostri feriti, i nostri malati. Fra mezzo alle innumeri e svariate provvidenze con le quali da tante persone volonterose si cerca di venire incontro alle molte necessità dell'ora grave che attraversiamo, non è ultima questa con la quale, apprestando ai soldati feriti o malati e massime ai convalescenti, sane e gradevoli letture, s'intende di recar loro non effimero conforto, capace talora di alleggerirne i dolori, efficace sempre ad infondere pazienza e rassegnazione. Questo servizio dei libri ai feriti, presso le nazioni che già da dieci mesi prima dell'Italia sono scese in guerra, è stato assunto — specialmente in Inghilterra e in Germania — da organizzazioni valide e operose e ha dato mirabili risultati; e il Comitato confida che la carità di patria, così vigorosa e fattiva in questa nostra Bologna e da cui già furono ispirati tanti atti di illuminata liberalità, non vorrà rifiutare il suo caldo appoggio alla nostra più modesta ma pur utilissima iniziativa.

« Con tale fiducia il Comitato fa appello ai cittadini, invitandoli a donare per quest'opera patriottica ed umanitaria ad un tempo, libri nuovi od usati. Si ricercano romanzi, novelle ed altri volumi di amena lettura, libri di storia specialmente militare, libri di viaggi, libri ed opuscoli che illustrino in forma popolare le odierne questioni nazionali, politiche e militari, altri libri di divulgazione letteraria, storica e scientifica; e saranno particolarmente graditi volumi e fascicoli, anche sciolti e scompagnati, di buone riviste illustrate e di altre pubblicazioni periodiche di divulgazione. Il Comitato si riserva di eliminare i libri che sembrassero assolutamente inopportuni, sia perchè troppo gravi e di molto superiori alla media coltura dei soldati, sia perchè di lettura malsana e quindi contrari all'opera di elevazione e di educazione che il Comitato intende di compiere.

« I libri usati non saranno inviati agli spedali se non previa disinfezione.

« Gli offerenti possono inviare i volumi che intendono di donare, alla sede del Comitato in via S. Vitale, 56, presso l'opera delle Bibliotechine Scolastiche la quale cortesemente ci ha offerto la sua sede ospitale.

« Potranno anche consegnarli ai Giovani Esploratori, che ci danno la loro preziosa e simpatica cooperazione e che perciò si recheranno di casa in casa a lasciare copia di questo manifesto e ripasseranno pochi giorni dopo a prendere le risposte.

« Se qualche benefica persona vorrà, in aggiunta o in sostituzione dei libri, fare offerte in danaro, esse saranno pure accette, per far fronte alle inevitabili spese dell'istituzione e anche per acquistare, a prezzi ridottissimi, buoni libri nuovi oltre a quelli che la generosità dei cittadini ci procurasse. Le richieste pur troppo si prevede che saranno grandi e non sarà agevole di ben corrispondere a tutte.

« A tutti i suoi benefattori il Comitato esprime fin d'ora la sua gratitudine: essa è anche la gratitudine dei nostri bravi e valorosi soldati, sofferenti negli ospedali, che dalle offerte vostre avranno conforto e sollievo.

FULVIO CANTONI - CLARA CAVALIERI ARCHIVOLTI - GIUSEPPE FUMAGALLI
MARIANNA RUGGI LODI - avv. ATTILIO SCOTTI
dott. ALBANO SORBELLI - contessa CARMELITA ZUCCHINI ».

Il risultato è stato più che lusinghiero; i libri e fascicoli raccolti sono stati decine di migliaia.

***

Perchè una Scuola Superiore di Architettura sia istituita in Bologna. — Un recente progetto ministeriale propone che nell'assetto d'insegnamento dell'Architettura siano istituite in Italia parecchie Scuole Superiori di Architettura; ma poi conclude esclu-

dendo la città di Bologna che ha maggiori tradizioni delle altre città per l'Architettura e diritti di benemerenze non comuni alla istituzione della scuola stessa.

La notizia ha vivamente impressionato la città e in specie gli istituti scientifici ed artistici, e la protesta è stata unanime, solenne.

Il 24 luglio si è tenuta una solenne adunanza in Comune. Erano presenti, oltre il Sindaco, che presiedeva l'adunanza, il prof. Guadagnini, presidente della Deputazione Provinciale, il prof. Scabia, assessore all'ufficio di Edilità ed Arte, il rettore dell'Università prof. Pesci, i senatori Tanari, Dallolio, Enrico Pini, Nerio Malvezzi, Gualtiero Sacchetti, prof. Ciamician, prof. Albertoni, l'on. Cavazza, il quale rappresentava anche il Comitato per Bologna Storico-Artistica, il prof. Canevazzi, direttore della Scuola di Applicazione per gli ingegneri, il prof. Gatti per l'Accademia di Belle Arti, il prof. Collamarini per l'Istituto di Belle Arti, il prof. Ghirardini per la Deputazione di Storia Patria, il prof. Cavani per il Collegio degli ingegneri architetti, il prof. Corsini sovraintendente ai monumenti dell'Emilia.

Avevano giustificata la loro assenza, pienamente aderendo alla giusta agitazione, per la quale era stata indetta l'adunanza, i senatori Righi e Tacconi e gli onorevoli Rava e Brunelli.

L'ordine del giorno, formulato dal sen. Sacchetti, e inviato dalla Commissione appositamente delegata è il seguente:

« I rappresentanti degli Enti amministrativi, scientifici e artistici, insieme ai Senatori e ai Deputati convocati dall'on. Sindaco di Bologna, per l'esame delle proposte relative alla istituzione delle Scuole Superiori di Architettura;

presa cognizione dello schema di ordinamento formulato dalla Commissione ministeriale, secondo il quale Bologna verrebbe esclusa dalle sedi previste per l'istituzione, sotto determinati obblighi, delle mentovate Scuole;

ritenuta, in via preliminare, non ammissibile la supposizione, che tuttavia fu dubitativamente affacciata, che cioè su tale materia si possa provvedere facendo uso dei poteri eccezionali concessi al Governo al fine soltanto di soddisfare di urgenza ad imperiose e gravissime necessità di Stato;

confidano che l'on. Ministero dell'Istruzione, prima di concretare le proposte sue da presentare al Parlamento, vorrà, quanto all'invocata sede di una Scuola Superiore di Architettura anche in Bologna, tener conto di due ordini di considerazioni, e cioè:

1° che questo centro di coltura e di celebrati istituti scientifici e artistici, il quale irradia più specialmente la sua azione nella Regione Emiliana, trova poi nella Regione medesima, ricca quant'altra mai di opere monumentali e di costruzioni di singolar pregio artistico, rispecchianti per una lunga serie di secoli il succedersi dei gusti e degli usi con forme d'arte e con caratteri architettonici i più svariati e tipici, un ambiente di studi e di comparazioni indicatissimo ai fini della Scuola divisata;

2° che alle considerazioni di ordine generale e tecnico si aggiungono, nel caso proprio dell'Università di Bologna e della Scuola di Applicazione annessa, le ragioni di ordine giuridico dipendenti dagli accordi e dalle convenzioni intervenute per ben tre volte fra lo Stato e gli Enti locali, a cominciare dal R. D. 14 gennaio 1877 per l'approvazione dello Statuto del Consorzio universitario di Bologna; accordi e convenzioni dai quali emergono sostanzialmente due concetti informatori degli impegni assunti dallo Stato, e cioè, che *la Scuola di Applicazione degl' Ingegneri sia mantenuta in quel grado e con quelle prerogative, che hanno gli altri principali consimili istituti del Regno;* e che *non venga menomata veruna Facoltà* posto che la detta Scuola (come si dichiarò nelle premesse della Convenzione del 4 dicembre 1897, approvata colla legge del 26 marzo 1899) sia da riguardarsi *come un complemento necessario della Facoltà matematica;* rilevano, che le proposte della

Commissione ministeriale sono in aperta contraddizione coll'uno e coll'altro di questi due concetti: col primo, perchè altri Istituti d'Ingegneria conserverebbero condizioni di grado e d'importanza negate alla Scuola degli Ingegneri di Bologna; col secondo, perchè questa Scuola possiede ora e il corso superiore di Architettura e la facoltà di rilasciare i relativi diplomi, ciò che quindi innanzi verrebbe a mancare, con menomazione evidente di quelle prerogative, delle quali la Scuola è attualmente investita;

dichiarano infine, che se, per malaugurate circostanze, le ragioni addotte dalla città di Bologna per l'istituzione di una Scuola Superiore di Architettura non fossero intanto adeguatamente apprezzate, ciò che veramente la saggezza e la prudenza dell'on. Ministro vieterebbero di supporre, si debba, secondo il fermo proposito della cittadinanza, gelosa sempre del lustro dell'antico Studio, rivendicare con ogni legittima azione, sia nel campo parlamentare, sia presso le magistrature competenti, il soddisfacimento di una richiesta, che trae le proprie ragioni tanto dai bisogni di un razionale incremento degli studi e dell'arte, quanto da un diritto legalmente acquisito e rispondente ai caratteri di un vero impegno bilaterale ».

Quasi contemporaneamente esprimevano la loro volontà i maggiori istituti scientifici. Il Consiglio Accademico Universitario votava alla unanimità quanto segue:

« Il Consiglio Accademico della R. Università di Bologna:

Presa in esame la proposta di schema di legge per l'istituzione delle Scuole superiori di Architettura, pubblicata nel Bollettino del Ministero della Pubblica Istruzione del 24 giugno 1915 (n. 25), secondo la quale Bologna, sola fra le città che hanno Scuola d'applicazione per gl'Ingegneri ed Istituto di Belle Arti, verrebbe esclusa dal novero delle sedi ove tali Scuole superiori d'Architettura potrebbero sorgere;

Considerando:

che se tale proposta venisse tradotta in atto una gravissima menomazione subirebbero lo Studio bolognese in sè stesso e la Città e l'intera regione alla quale esso è centro, in quanto che lo Studio perderebbe l'insegnamento per la parte architettonica ed il diritto di conferire il diploma di architetto, la Città e la regione, prescindendo anche da altri danni, vedrebbero d'un tratto interrotta e spenta la loro secolare e luminosa tradizione e coltura in questo campo dell'arte e delle sue applicazioni civili;

Considerando:

che, sempre nella detta ipotesi, resterebbero violati gli impegni giuridici tassativamente assunti dallo Stato colle Convenzioni 14 gennaio 1877 e 4 dicembre 1897 (Legge 26 febbraio 1899) verso la Città, la Provincia e la Università di Bologna;

In adempimento dei suoi alti doveri, e sicuro interprete dell'intero Corpo Accademico;

chiede:

che il Governo provveda ad evitare il danno minacciato, includendo anche Bologna fra le città ove una Scuola superiore d'Architettura può essere istituita, e transitoriamente fino a tale istituzione conservando nella Scuola d'Applicazione per gli Ingegneri di Bologna, come in altri simili Istituti, quella Sezione d'Architettura, che ora vi esiste e funziona ».

Il Comitato per Bologna Storico-Artistica, così esprimevasi:

« Il Consiglio direttivo del Comitato per Bologna Storico-Artistica;

Presa conoscenza della relazione ministeriale concernente la istituzione delle Scuole Superiori di Architettura e del corrrispondente disegno di legge, secondo il quale Bologna sarebbe esclusa dal novero delle sedi delle scuole proposte;

richiamandosi alle gloriose tradizioni storiche dell'arte architettonica che ebbe in questa città e nella regione emiliana e romagnola così largo e cospicuo svolgimento;

considerando che sarebbe contraria a tali tradizioni ed estremamente dannosa allo svi-

luppo dell'arte contemporanea locale l'abolizione dell'insegnamento architettonico impartito nella Scuola di Applicazione;

tenendo finalmente presenti gli obblighi assunti dal Governo colla Convenzione del 4 dicembre 1897 di mantenere la detta Scuola nel grado e colle prerogative degli altri istituti affini del Regno;

fa caldissimi voti che, come proponeva il disegno di legge svolto alla Camera dei Deputati il 3 luglio 1914, sia fondata anche a Bologna una Scuola Superiore di Architettura, e che in via transitoria, fintantochè questo avvenga, sia conservata alla Scuola di Applicazione di Bologna, come si concederebbe a quella di Milano e di Torino, la facoltà di rilasciare il diploma di Architettura ».

Altri nobilissimi ordini del giorno votarono la R. Deputazione di Storia Patria e la Società degli Ingegneri.

Di fronte a tali manifestazioni il Ministro ha assicurato il Sindaco che riprenderà in esame la questione.

***

Echi della commemorazione di A. Rubbiani. — Affinchè rimanga perenne ricordanza della insigne commemorazione di Alfonso Rubbiani, promossa dal Comitato per Bologna storico-artistica, dalla Commissione pei ristauri di S. Francesco e dal Comitato per la difesa del paesaggio e dei monumenti italici, e tenuta da Corrado Ricci nella Sala del Liceo Comunale di Musica alcuni mesi or sono, è stato pubblicato un opuscolo in elegante veste tipografica del Neri, nel quale oltre a brevi cenni di cronaca della Commemorazione stessa, sono riferiti i discorsi in essa tenuti.

Precede gli altri il discorso dell'on. Cavazza che accennò con opportune parole alla ammirazione che accese i cittadini cultori dell'arte verso Alfonso Rubbiani nell'occasione del 25° anniversario della riapertura della Chiesa di S. Francesco. Questi nelle sue poetiche visioni aveva indovinate tutte le mirabili bellezze della mole francescana colle tombe dei Glossatori che fanno corona all'abside degli ardimentosi archi rampanti, e colla torre campanaria di Mastro Antonio e creò quella grande opera di restauro che ridonò a Bologna tanto tesoro di bellezze e al meritato onore il mirabile gruppo di monumenti, le cui memorie sono intimamente congiunte con le gloriose del nostro antico Studio.

Segue il discorso che, dopo quello del Cavazza, pronunziò il Sindaco dott. Zanardi. Egli portò con parola calda l'adesione del Municipio alle onoranze al Rubbiani, adesione « non rinchiusa nelle sterili strettoie di un convenzionalismo ufficiale, ma che prorompe dallo schietto desiderio di esprimere una parola, anche se modesta, verso chi ebbe come meta ed apostolato la resurrezione dell'antica e gloriosa Bologna ».

Dopo è riferito il magistrale discorso commemorativo di Corrado Ricci. In esso l'illustre storico e critico dell'arte delineò dapprima il profilo del Rubbiani quale artista del Rinascimento. Mise poi in rilievo la fedeltà del Rubbiani verso Bologna, fedeltà di elezione, fedeltà prodotta da un intenso affetto, a sua volta determinato da una profonda conoscenza non pure dell'architettura bolognese, ma dell'anima storica ed artistica della sua indole, in breve, del suo genio.

Ancora, rilevò opportunamente il Ricci la passione del Rubbiani per la Bologna del Dugento, verso il periodo cioè che corre fra Irnerio e la battaglia di Fossalta, e la difesa del passato che egli tentò con ogni sua forza contro gli assalti della Modernità che pure aveva i suoi diritti.

Toccò anche l'oratore dell'opera dedicata dal Rubbiani al restauro degli edifizi della fine del trecento e della Rinascenza e terminò poi il Ricci riferendo brani di lettere dolenti

a lui scritte negli ultimi anni dal Rubbiani e dicendo della sua morte avvenuta dopo il breve viaggio a Venezia, nella sua Bologna.

Dopo le parole, cioè dopo la descrizione, occorreva vedere, osservare cioè in breve l'opera meravigliosa compiuta dal Rubbiani. Così le autorità e gli invitati, terminata la conferenza, scesero.

Tutti coloro infatti che in quel giorno ed in quelli seguenti si soffermarono ad osservare quella magnifica raccolta, rammentano, fra i principali progetti, quelli del restauro del palazzo del Podestà, sia della parte medioevale sia della parte bentivolesca, quelli relativi ai restauri e ad altri lavori da compiersi nella facciata, nella torre dell'Orologio e nel cortile del palazzo del Comune, ai restauri compiuti del palazzo dei Notai, della facciata di S. Domenico, della chiesa del Baraccano, della ricopritura a cupole di S. Giacomo, e delle case Rubini in via degli Albari e dell'Orfanotrofio di S. Leonardo in via del Begatto del principio del sec. XIV, e delle altre case Aria e Montanari in Via Galliera, Giovanetti in via Mazzini, Tattini e Pellagri in via S. Stefano, dell'Ospizio di S. Anna in via Valdaposa, e Donnini in via S. Vitale, costruzioni dei secoli XV e XVI, ed i progetti pei restauri dell'antica casa Poeti, in via Castiglione, della base della Torre Asinelli, della casa Bovio Tacconi in piazza S. Stefano, e le ricostruzioni grafiche delle case, demolite, dei Beccari del sec. XIV e dei Merciai dei primi anni del sec. XVI e finalmente un saggio di restituzione della decorazione pittorica della caserma degli armigeri nell'antica Corte del palazzo di Giovanni II Bentivoglio.

***

In memoria di Alfonso Rubbiani. — La Commissione incaricata di proporre, d'accordo colla Fabbriceria di S. Francesco i lavori da eseguire nell'insigne tempio in memoria del Rubbiani colla somma raccolta, ha proposto che sia compiuta la parte superiore o facciata dell'atrio, seguendo un disegno di massima lasciato dallo stesso compianto Rubbiani.

Inoltre nella capella centrale o votiva, saranno compiute le decorazioni delle pareti, e in quella a *cornu epistolae*, verrà collocato il sarcofago, dove, non appena ne venga data licenza, sarà trasportata la salma dell'illustre restauratore monumentale del Tempio Francescano.

Il compimento dell'atrio è affidato alla direzione del prof. Achille Casanova, e come pure le decorazioni della cappella; e il disegno della tomba all'architetto prof. Collamarini.

In questi giorni poi, a cura del Comitato per Bologna Storico Artistica, annuente il Comune, verrà murata presso la scala del cortile del Palazzo del Podestà la grande lapide coll'effigie in bronzo del Rubbiani, che già fu esposta nel cortile del Liceo Musicale.

***

Per San Vittore. — Il tempio di San Vittore che sorge sul colle omonimo fuori di porta D'Azeglio, un tempo fu uno dei più rinomati della nostra città. Al tempio era annesso un cenobio, di cui rimangono pochi avanzi, ed un elegantissimo chiostro che ora si sta restaurando per cura di un Comitato presieduto dal conte L. Salina. I lavori sono stati affidati alla *Bologna storico-artistica* sotto la sapiente direzione dell'ing. cav. Guido Zucchini, e tre quarti del chiostro sono già restaurati. Furono riaperte le arcate già chiuse quando dai militari che lo occuparono dopo il 1860 il chiostro fu ridotto a stalla (!); sono state rimesse le colonnine abbinate di marmo che erano state sostituite da rozzi pilastrelli; tolte le doccie che nascondevano un elegante fregio di terracotta che fascia all'intorno il chiostro, il quale fregio è stato ripulito e restituito all'antica bellezza.

Per le pareti del chiostro furono rimesse al loro antico posto le lapidi che prima erano

accatastate in chiesa alla rinfusa. « *Perocchè pare che i monaci lateranesi*, dice il Carducci, *si piacessero a fare dell' antica loro basilica come il pantheon per i bolognesi illustri dell' Ordine, e le pareti decorarono di lapidi che ne ricordassero ai posteri la vita santa ed operosa. La storia dei vescovi più illustri di Bologna che di quell' ordine uscirono era così scritta per quei muri* ». E quelle pareti saranno pure fra breve fregiate di un altro nome illustre, del regnante pontefice Benedetto XV, altamente benemerito di questo insigne monumento, da lui visitato nei primi mesi del suo pastorale ministero fra noi, cioè il 12 luglio 1908, quando mercè sua furono iniziate le lunghe pratiche, onde venne finalmente ridonato al culto ed all' arte.

***

Il restauro della casa Ghisilardi. — In via Manzoni è stato intrapreso il ristauro dell' antica casa Ghisilardi acquistata poi dai conti Fava per aggiungerla all'antico loro palazzo, In quella elegante e insieme maestosa costruzione degli ultimi anni del secolo XV non rimaneva intatta che una sola bifora. Tra breve saranno tutte completate (e già una è visibile) a cura del Comitato per Bologna storico-artistica, alla cui direzione il proprietario conte Fava Simonetti ha affidato l' opportunissimo e pregevole restauro, il quale doveva essere compiuto per l' odierna ricorrenza della decennale di San Pietro; ma in causa delle presenti condizioni ha potuto soltanto essere incominciato.

***

Una lapide in ricordo del Collegio ungherese in Bologna. — A cura del Comitato di Bologna storica-artistica ed a spese dell'Amministrazione del Collegio Venturoli, nell' occasione della decennale di Santa Maria Maddalena, è stata murata nella parete del portico della casa n. 4 via Centotrecento una lapide in marmo che porta la seguente iscrizione:

« Ebbe qui stanza fino al MDCCLXXXI, nel quale anno fu soppresso, il Collegio Ungarico che Paolo Sondi canonico di Zagabria poi vescovo rosanense fondò sulla metà del secolo XVI, e qui dal MDCCCXXII ha sede il Collegio che ad allevare i giovanetti nelle arti belle fu fondato da Angelo Venturoli valente architetto e da lui prese il nome ».

***

Per l'assetto di via Rizzoli. — Si adunò nell' agosto scorso in Municipio la Commissione Edilizia che esaminò e approvò due bozzetti dei monumenti funebri per le tombe Giovanetti e Bertucci. Ma più specialmente prese in esame due progetti di sistemazione e di restauro di proprietà Vidoni e prof. Faccioli in via Rizzoli.

Questi due progetti di sistemazione e di ristauro vengono proposti allo scopo di migliorare la parte destra di via Rizzoli: perciò la Commissione Edilizia credette opportuno di suggerire alcune piccole varianti ai due progetti, ma senza portare alcuna alterazione nel preventivo della spesa. Si considerò pure che l' iniziativa di due privati potrà servire ad altri privati di incitamento per abbellire altri fabbricati della parte destra di via Rizzoli, concorrendo, così a migliorare l' euritmia della stessa strada a vantaggio del primo centro di Bologna.

***

Al Museo Civico. — Dal 1° agosto in poi il Museo Civico, per disposizione dell'on. Giunta Municipale, resta aperto al pubblico tre giorni, in luogo di uno, alla settimana,

cioè: la domenica dalle ore 10 alle 14 per tutto l' anno; il lunedì e il giovedì dalle ore 9 alle 15 nei mesi da aprile a ottobre, e dalle 10 alle 15 da novembre a marzo.

***

GIUSEPPE CRISTOFORI

È coll' animo profondamente commosso che diamo la notizia della morte di un nostro compagno di lavoro il signor Giuseppe Cristofori; ma il dolore è temperato dal modo veramente eroico col quale il Cristofori ha donato alla patria la vita.

Gracile di persona, mite e sorridente del viso, aveva una grande anima, piena delle più elevate e delle più nobili aspirazioni.

Quando si parlò in Italia di una spedizione di Garibaldini in Dalmazia, per costringere l'Austria alla guerra, egli non solo si iscrisse tra gli ardimentosi, ma partì alla volta di Genova, sicuro e persuaso anche allora di dare la vita per la idealità patriottica. Quando prima di partire me lo disse in segreto, con quella dolce placidità come di chi compie la cosa più naturale del mondo, io lo baciai: egli ebbe una lacrima agli occhi, ma gli occhi nonostante ridevano della gioia più pura.

Giuseppe Cristofori, già funzionario dell' Esattoria Consorziale di Bologna, entrò a far parte del personale della Biblioteca comunale dell'Archiginnasio, in seguito a concorso, ed assai si distinse per cultura, acuto ingegno ed esemplare zelo. Ultimamente egli fungeva da capo dell' ufficio di distribuzione e la sua opera era assai apprezzata dai superiori e dagli studiosi che a lui ricorrevano per indagini, mentre per le ottime qualità dell' animo, il Cristofori era molto benvoluto dai colleghi che in lui sempre trovarono un ottimo compagno di lavoro ed un amico sincero. Come il suo avo, Giuseppe Cristofori, che fu deputato per Bologna alla costituente del 1849, egli nutriva idee schiettamente repubblicane. Di recente attendeva con alacrità alla compilazione del periodico l' *Emilia nuova* ed alla organizzazione. Fu uno degli antesignani del movimento interventista in Bologna, e suggellò coi fatti la parole, arruolandosi volontario e partendo il 4 luglio pel fronte.

La morte del giovane appena trentunenne, così amato da tutti coloro che lo conoscevano, e che tante simpatie si era fatte nell' ufficio suo, ha recato in tutti e specie nei suoi colleghi, l'impressione più dolorosa e angosciosa.

Ora i suoi compagni di lavoro si preparano per tributare al valoroso i segni del loro affetto e più della loro ammirazione. Essi vogliono che non solo resti imperitura nel loro animo la memoria buona, ma che un segno esteriore esprima l' orgoglio che essi sentono di averlo avuto a lato nella laboriosa cura quotidiana. *S.*

BIBLIOGRAFIA BOLOGNESE

DUHN (Von) F. *Bologna preetrusca ed etrusca*. In « Atti e Memorie della R. Deputazione di Storia Patria per le Provincie di Romagna », serie IV, vol. 5. Bologna, 1915.

Federico von Duhn della Università di Heidelberg, noto e fervido amico dell'Italia e dei suoi monumenti, offre alla Deputazione, perchè sia inserita negli « Atti e Memorie », la traduzione italiana di uno scritto pubblicato testè in lingua tedesca nella *Phraehistorische Zeitschrift*, in cui egli fa una larga recensione ed un'acuta e sagace critica del libro di Alberto Grenier apparso nel passato anno: *Bologne Villanovienne et Etrusque*.

L'opuscolo di von Duhn, pone anzitutto in evidenza il giudizio fondamentale che dà l'autore sul libro del Grenier: giudizio sostanzialmente favorevolissimo a quest'opera la quale venendo dopo una serie di speciali notizie, di parziali monografie, di singole illustrazioni intorno ai monumenti dell'età villanoviana ed etrusca di Bologna, giunge opportuna a fermare i risultati dei varii lavori dei dotti in materia, a formare un quadro intero e generale sullo svolgimento della cultura primitiva bolognese, studiata negli avanzi della città e dei sepolcreti venuti in luce. I dotti paesani hanno messe insieme le pietre, secondo il Duhn, con le quali il Grenier ha saputo costruire un ampio e bello edificio.

Senza entrare nei particolari della dotta recensione, ci limiteremo a notare il punto capitale di dissenso tra il von Duhn e il Grenier, che si riferisce alle origini della civiltà del tipo di Villanova. Questa civiltà, che il Grenier vorrebbe importata da genti umbre qua venute dall'Italia centrale, da una « tribù fuggitiva » risospinta al nord dall'invasione etrusca, è per il von Duhn collegata invece alla precedente civiltà del bronzo dell'Italia superiore e si spiega come emanazione ed evoluzione successiva di essa. Tale giudizio del von Duhn corrisponde al pensiero del prof. Ghirardini, nel quale lo ha confermato pienamente la recente scoperta dell'antichissima necropoli fuori porta S. Vitale, che nelle sue note di schietto e povero arcaismo richiama riti, costumi, industrie delle genti abitatrici delle terremare della Valla Padana, passata a grado a grado nella nuova fase di incivilimento per influssi commerciali provenienti dal sud.

Il von Duhn approva del resto in molte altre questioni le vedute del Grenier, e consente con lui soprattutto nello spiegare l'alternarsi dei diversi riti funebri e nelle conclusioni sul carattere etnografico delle necropoli del tipo di Villanova e della Certosa, attribuite anche da lui ai due diversi popoli: italico ed etrusco. Ammette finalmente in questo scritto la venuta degli etruschi del sud, accordandosi coll'opinione strenuamente sostenuta già dal Brizio nella nota memoria inserita nei nostri « Atti e Memorie ». *S.*

FRATI L. *Di alcuni cronisti bolognesi. Appunti biografici*. Città di Castello, Lapi, 1915. (Estratto dall'« Archivio Muratoriano »).

Ognun sa che molte sono le croniche e i cronisti bolognesi, ma tutti altrettanto sanno quanto rare siano le notizie di questi uomini che, raccontando le cose dei loro tempi, hanno recato a noi tanta luce di vita e di storia. Sono generalmente uomini oscuri e di umile condizione, onde la difficoltà di sapere di loro. Un bello e interessante manipolo di notizie intorno

a Sebastiano dalle Agocchie, a Giacomo dal Poggio, a Floriano Ubaldini, ad Antonio dalle Alle e ad Alamanno Bianchetti reca ora il Frati, e tutti gli eruditi bolognesi gliene debbono essere grati. Di Giacomo dal Poggio si riporta integralmente anche il testamento. *S.*

GABOTTO F. *Una chiamata di Amedeo VI di Savoia in soccorso di Bologna (1360)*. Negli « Atti e Memorie della R. Deputazione di Storia Patria per le Provincie di Romagna », serie IV, vol. 4, Bologna, 1914.

La chiamata è del Papa, il quale dopo aver conquistato Bologna dalle mani dell'Oleggio per mezzo dell'Albornoz, voleva ora la città cinta dall'assedio di Bernabò Visconti. Che contro il Visconti il Papa si rivolgesse a molti signori d'Italia è noto, ma è poco nota la lettera inviata al conte Verde, che ora il Gabotto trascrive dall'originale conservato nell'Archivio di Stato di Torino. Il Gabotto nota come il Duca di Savoia non aderisse all'invito e spiega le ragioni che ad una tale determinazione lo indussero. *S.*

GHIRARDINI G. *La questione etrusca di qua e di là dall'Appennino*. In « Atti e Memorie della R. Deputazione di Storia Patria per le Provincie di Romagna », serie IV, vol. 4. Bologna, 1914.

Con questo splendido discorso il prof. Ghirardini preluse al corso d'archeologia nella nostra Università l'anno 1908; si era astenuto allora dal pubblicarlo per dolorose private ragioni. Riassumiamo la contenenza dello scritto, il quale tanto più sembra convenire agli « Atti e Memorie » in quanto che lo stesso argomento fu trattato ampiamente dalla nota monografia del Brizio inserita negli « Atti » del 1885.

Accenna anzitutto alle due principali opinioni sulla questione etrusca. Alcuni dotti credono che gli Etruschi siano venuti in Italia per via di terra dal nord valicando le Alpi; altri che siano giunti dall'Asia minore per mare approdando alle coste tirrene. Lo stato della questione non è oggi molto diverso da quello che era sei anni or sono quando fu pronunciato il discorso. Notevoli tuttavia sono gli ultimi contributi apportati allo studio di essa dal Milani, dal Grenier, dal Lehmann-Haupt, dal Kretschmar, dal Pais, i quali ammettono più o meno decisamente la provenienza marittima. La provenienza nordica è invece sostenuta ancora dal Beloch.

Premesse alcune osservazioni generali sulla difficoltà della soluzione di questa e di tutte le questioni di etnografia primitiva, il disserente dichiara che ha subordinato la trattazione del problema in ispecie agli studi archeologici, e che non pretende di risolverlo, ma di esporre una ipotesi che egli crede abbia maggior fondamento di verità.

Il nucleo della questione, nel rispetto archeologico, è questo: le necropoli del tipo Villanova appartengono agli Italici o agli Etruschi? Generalmente i sostenitori dell'origine nordica degli Etruschi le riferiscono a questi; i sostenitori della provenienza marittima le danno agli Italici. Il nostro presidente è di una opinione, per dir così, intermedia, accordandosi con quella che Gustavo Körte espresse nell'importante suo scritto inserito nella *Real-Encyclopedie* di Pauli-Wissova, accettando un giudizio del Ghirardini sulle tombe villanoviane scoperte a Volterra.

Secondo questa opinione, la civiltà di Villanova è italica bensì nelle sue origini, ma si svolge per opera degli Etruschi, ai quali appartengono le necropoli dell'età villanoviana più progredita al sud dell'Appennino, mentre le necropoli del nord, cioè quelle bolognesi, mantengono il carattere italico fino allo scorcio del secolo VI a. C.

Gli Etruschi approdati a poco a poco su le coste del Tirreno, svolgono nell' Etruria la loro lussureggiante civiltà d' impronta orientale e si estendono solo più tardi nella Valle Padana. I loro sepolcreti qui si distinguono nettamente, per la topografia, per la forma, per il contenuto, dai sepolcreti degli Italici.

Conchiudendo, il dotto archeologo si oppone al giudizio espresso recentemente dal Beloch intorno a quelli che egli chiama « monumenti muti » ed ai popoli a cui appartengono. Tale giudizio che disconosce ogni importanza della storia di quei popoli, che nega anzi ad essi una storia, contrasta coi meravigliosi risultati che le ricerche archeologiche hanno conseguito, mettendo in chiara luce le funzioni delle primitive genti italiche nella genesi e nello svolgimento della civiltà. *S.*

GRILLI A. *Pause del lettore.* Forlì, Zanelli, 1915.

Colla data d' un anniversario di ricordo dolorosissimo il prof. Grilli raccoglie alcuni suoi studi ed articoli recentemente pubblicati nella *Romagna* e in altre riviste e in giornali. Dopo alcune profonde e sentite pagine introduttive, cominciano gli articoli, alcuni dei quali hanno un notevolissimo interesse.

Tra quelli che per il contenuto più a noi possono interessare, notiamo gli studi su Francesco Rocchi, che fu professore all' Università di Bologna per molti anni, e su Francesco Vendemini; lo scritto su Giovanni da Oriolo e Giovanni da Riolo; gli Echi di folklore romagnolo; Carlo Goldoni in Romagna e qualcun altro. Sono sempre fatti nuovi, documenti, osservazioni che recano un contributo non dispregievole agli studi, e sempre esposti in bella e chiara forma. *S.*

HESSEL A. *La legittimazione di Anselmino della Cocca.* In « Atti e Memorie della R. Deputazione di Storia Patria per le Provincie di Romagna », serie IV, vol. 4. Bologna, 1914.

È un brevissimo scritto.

Dopo aver accennato che in un archivio tedesco trovò un importante documento del secolo XIII che riguarda un bolognese, Anselmino dalla Cocca, l' Hessel trascrive il documento stesso, lo illustra con annotazioni e si ferma sul valore formale del medesimo, concludendo che trattasi di una minuta di chirografo sovrano che poi non fu compiuto in tutte le sue parti, e forse non ebbe effettuazione per una cagione che non è ben nota. *S.*

LANZONI can. F. *Le fonti della leggenda di S. Apollinare di Ravenna.* In « Atti e Memorie della R. Deputazione di Storia Patria per le Provincie di Romagna », serie IV, vol. 5. Bologna, 1915.

Questo nuovo interessante lavoro del chiarissimo prof. can. Lanzoni è diviso in tre parti. Nella prima, egli studia le fonti della Passione di Sant' Appollinare, composta poco dopo la metà del VII secolo; nella seconda le fonti e i processi dell' evoluzione della leggenda apollinariana dal VII al XVII secolo; e nella terza le leggende, italiane e straniere, derivate, immediatamente o mediatamente, dalla Passione del protovescovo ravennate, cioè Mercuriale di Forlì, Gaudenzio di Rimini, Domnione di Salona, Ermagora di Aquileia, Prosdocimo di Padova, Barnaba di Milano, Paolino di Lucca, San Piero di Grado, Rufo di Capua, Frontone di Périgeux ecc.

La parte più importante e originale della dissertazione è la prima, nella quale l' A. distingue le fonti della Passione in documentarie, monumentali, tradizionali e letterarie. Egli mostra con quanta libertà l'anonimo autore abbia trattato le prime due fonti, specialmente un sermone del Crisologo; e scorge nella Passione larghe dipendenze da queste fonti letterarie cioè della Bibbia, dall' antica liturgia, dagli *Acta apostolorum* e dai *Gesta martyrum* apocrifi, massime dal gruppo milanese di Vittore, Vitale, Nabore e Felice, Gervasio e Protasio, Nazario e Celso. Da ultimo esamina le fonti tradizionali. Sostiene che l' autore della Passione non può aver desunto le notizie che dà intorno all' età di Sant'Apollinare da documenti e monumenti locali, stante l'eloquentissimo silenzio su questo punto importante di tutta la tradizione anteriore ravennate e italiana, e il numero dei nomi dell'antico autentico catalogo episcopale di Ravenna, numero che è in aperta contraddizione coi dati cronologici della Passione. Quindi passa a spiegare come la detta tradizione orale nascesse in Ravenna e fosse ammessa circa nella metà del VII secolo. L'errore in cui caddero i ravennati era pressochè inevitabile. Dalle Passioni leggendarie di San Vitale e dei santi Nazario e Celso, loro notissime, essi deducevano che il cristianesimo nel secolo I era già diffuso in Ravenna. Leggevano nella *Theophania* di Eusebio, nella *Dottrina Siriaca di Cefa*, nei cosiddetti *Canoni apostolici*, nelle epistole d' Innocenzo I ecc. che le principali chiese d' Occidente, d' Italia, erano state fondate dallo stesso san Pietro apostolo. Era dunque ovvio che i ravennati del secolo VII conchiudessero che la loro chiesa, allora la seconda sede dopo Roma e la sede degli esarchi, appartenesse al novero di quelle. Da ultimo il Lanzoni si ferma a spiegare come i ravennati di quel tempo potessero formarsi la suddetta persuasione, nonostante essa fosse contraddetta dai documenti autentici che essi avevano per le mani, giungendo a giuste e interessanti conclusioni. *S.*

MACCHIAVELLI A. *Diario bolognese di M° Gaspare Codibò dal 1471 al 1504.* Bologna, Zanichelli 1915 (Biblioteca dell' Archiginnasio, Serie II, N. IX).

Gaspare dei Capi de' bovi (Codibò), maestro e dottore in Arti, eletto parroco della Chiesa di S. Maria Maddalena nella strada di S. Donato nel marzo 1471, durante il suo lungo ufficio fino al marzo 1504, tenne nota accurata e minuziosa di tutto ciò che poteva interessare la sua chiesa, come lasciti testamentari, lavori fatti, opere d' arte acquistate etc., mescolando alle note altri brevi cenni sui principali avvenimenti e personaggi della città, massime della casa dei Bentivoglio. Da ciò l' importanza speciale di questo Diario, libro di spese e cronaca insieme, che dall' autografo esistente nell' archivio della Parocchia suddetta, viene ora opportunamente pubblicato e corredato di note illustrative e di un utilissimo indice dei nomi coi richiami ai singoli capoversi, per cura del giovane Don A. Macchiavelli, già esperto di simili lavori, condotti con criteri archivistici impeccabili. Molte notizie interessanti vi troveranno da spigolare e da mettere poi in maggior rilievo gli eruditi bolognesi, poichè il periodo del rettorato del Codibò corrisponde al fiorire della città sotto Giovanni II Bentivoglio.

Gli storici dei costumi godranno di riportarsi a quei tempi beati, in cui anche il più miserabile, morendo, lasciava al parroco il cero e la messa gregoriana, e si poteva avere un cappellano agostiniano per 40 soldi al mese, e le ricche vedove lasciavano l' intero patrimonio alla chiesa, mentre la peggior disgrazia che poteva capitare era la guerra, che i papi facevano per le loro questioni, caricando sui preti ben due decime all' anno, come fece Sisto IV « cum grandi clericorum iactura! ».

Allora Ginevra Sforza dava infaticabile buon esempio di fecondità; incominciava a

farsi strada il *diritto* pel marito di uccidere la moglie adultera e sposarne subito un'altra; e per comodità del pubblico un campanaro apposito nel campanile di San Pietro suonava a mano tutte le ore secondo i botti dell'orologio del Comune, ragione per cui la campana grossa dell'episcopio andò presto rotta.

Per la Storia dello « Studio » si possono raccogliere utilmente non pochi dati cronologici per molti « lettori », specialmente stranieri, come Giovanni Ostroroz polacco, lettore di astronomia; Giorgio di Russia, lettore di medicina; Giovanni d'Inghilterra, leggista, che furono anche rettori dell'Università.

Nè meno interessanti, poichè oggi sono molto di moda, appaiono subito le notizie circa i lavori d'arte e gli artefici per quanto, pur troppo, la Chiesa sia stata completamente rifatta e nulla più avanzi di un corredo di opere cospicue.

È importante ad es. il ricordo della costruzione di un portico davanti alla chiesa, in cui lavorarono Marsilio architetto, ed il fratello suo Francesco, scultore, nel quale credo si debba riconoscere il valente Francesco di Simone fiorentino, che scolpì la magnifica tomba Tartagni in San Domenico. E di molti altri maestri, chiamati ormai col pomposo titolo di architetti, più o meno noti, v'è ricordo, come di Jacopo da Cotignola, Giovanni Piccinini, Giovanni da Brensa, Battista Panigo, Giovanni Campana etc. Matteo dal Gesso, orefice, fabbricò nuove campane; frate Alessandro e frate Martino dell'ordine degli Eremitani lavorarono vetrate, e Silvestro di Orazio le dipinse; Francesco Friscarino, vendette arazzi; e già fin dal 1472 i testatori lasciarono somme ragguardevoli (perfino 100 ducati!), per far comprare un messale a stampa, che fu acquistato nel 1488.

V'è poi ricordo di due tavolette di terracotta, l'una rappresentante « la Visita dei Re Magi », l'altra « l'Annunciazione », lavorate nel 1492 da *Nicolò lapicida*, che certo deve essere *Nicolò dall'Arca*, perchè poco dopo vien nominato, il figlio di lui Cesare che nel 1495 prese gli ordini minori. Ed era forse di Nicolò anche una statuetta della Maddalena fatta fare poco dopo le due tavole suddette, nel 1493, a spese del parroco.

Chi avesse la fortuna, dietro questi indizi, di rintracciare qualcuna di queste opere d'arte, non dimentichi di essere grato all'esumatore del Diario. *F. F.*

RAVAGLIA G. *Una monografia sulle terme di Porretta del secolo XIV*. In « Atti e Memorie della R. Deputazione di Storia Patria per le Provincie di Romagna », serie IV, vol. 4. Bologna, 1915.

È la celebre trattazione che nel secolo XIV scrisse Bonaventura detto Tura Castelli o Da Castello, col titolo: *Recepta aquae balnei de Porecta sive de aquis porrectanis libellus*, che ebbe gran fama e che fu ripetuta in una infinità di manoscritti e di edizioni. L'A. raccoglie intorno al suo autore una bella messe di notizie che ne illuminano la vita e ne illustrano l'opera, la quale ebbe presso tutti i trattatisti posteriori una fortuna non piccola. Dà qualche spunto sul contenuto scientifico e correda il proprio lavoro di due elenchi dei manoscritti e delle edizioni del trattatello che tanto interessa i bagni della Porretta. *S.*

SIGHINOLFI L. *Mastro Antonio di Vincenzo e Arduino Arriguzzi*. In « Atti e Memorie della R. Deputazione di Storia Patria per le Provincie di Romagna », serie IV, vol. 4. Bologna, 1914.

Reso omaggio alle conclusioni recenti del prof. Supino, il Sighinolfi segnala in questi studi nuovi documenti che chiariscono in modo evidente la collaborazione dell'altar maggiore e la

costruzione della cupola architettata da Arduino degli Arriguzzi. Dimostra come nel 1445 fu costruita e coperta la quarta arcata e nel 1462 la quinta di cui un nuovo documento traccia tutto il piano di fondazione con indicazioni sulla truna di essa arcata e dà schiarimenti sulla decorazione della cappella maggiore. Un altro documento egli segnala relativo al *confessio* sotto l'altare maggiore e dimostra come quello fosse il protocentro della chiesa e tale fosse tenuto dagli Architetti, dopo l'abbandono del progetto dell'Arriguzzi. Ritiene con molte prove che il modellino di legno esistente nella Fabbriceria sia opera di Andrea da Formigine e non dell'Arriguzzi, e conclude affermando che il progetto di mastro Antonio modificato da Iacopo di Paolo non poteva tendere alla costruzione di una così immane chiesa. Con molta probabilità, se non con certezza, essa era di uno stile gotico temperato, di transizione con molte reminiscenze romaniche, ma con un complesso di grande valore e sopratutto adatto alla potenza e alle condizioni economiche della città. Le aggiunte e trasformazioni posteriori mutarono il carattere del progetto originale, cosicchè il disserente è di avviso che, a cagione dei contrasti architettonici e della discontinuità intervenuta, sarà reso impossibile il proseguimento dei lavori e l'idea di compierli. *S.*

SIGHINOLFI LINO. *Nuova Guida di Bologna, con illustrazioni*. Bologna, tip. di P. Neri, 1915.

Il prof. Sighinolfi in questa sua Nuova Guida di Bologna ritorna al metodo seguito nelle antiche Guide, dividendo la città nei quartieri di levante, mezzogiorno, ponente e settentrione, ed è forse questo il metodo più pratico e facile per il forestiere che voglia in breve tempo osservare i più notevoli monumenti di Bologna, e quasi a colpo d'occhio farsi un'idea della topografia della città. È premesso alla Guida un sunto storico che con brevità ed esattezza raccoglie come in rapida sintesi, le principali vicende storiche e politiche di Bologna. I monumenti e le opere d'arte più notevoli vi sono molto accuratamente descritte e illustrate da brevi, ma sicure notizie storiche e date desunte da diligenti studi fondati in gran parte su documenti inediti, pazientemente ricercati nei nostri archivi, ove il prof. Sighinolfi raccolse già larga messe di nuove notizie storiche ed artistiche. Le illustrazioni che adornano la Nuova Guida sono pure scelte felicemente, numerose e ben riescite.

Non resta che augurare all'autore che la sua fatica ottenga quel successo e quella fortuna che merita veramente, e che non potrà mancarle quando tempi più tranquilli ricondurranno fra le nostre mura numerosi forestieri ad ammirare i monumenti e le opere d'arte di Bologna. *L. Frati*

TOMMASEO N. e CAPPONI G. *Carteggio inedito dal 1833 al 1874 per cura di I. Del Lungo e P. Prunas*. Bologna, Zanichelli, 1914.

Di questa importantissima opera è uscito il secondo volume, che è anche più interessante del primo perchè ci conduce sino al 1849, anno che tanta orma ha segnato nel nostro risorgimento. Di Bologna e della regione nostra si parla spessissimo così nel testo delle lettere come nelle copiosissime ed eruditissime note che stesero gli editori, le quali per se sole costituiscono un'opera di non comune valore. Per ciò che si riferisce ai bolognesi notiamo dati illustrativi di molti personaggi, come il Minghetti, il Montanari, il Mezzofanti, l'Alberi, l'Orioli, il Bottrigari ecc. Qua e là si parla del *Felsineo* e della *Gazzetta privilegiata di Bologna* e si danno notizie sulla situazione politica locale. *S.*

VATIELLI F. *Riflessi della lotta Gluckista in Italia.* Estr. dalla *Rivista Musicale Italiana*, vol. XXI, fasc. 4°, Torino, Fratelli Bocca, 1914.

Il chiarissimo collega direttore della Biblioteca del Liceo Musicale non vuol qui svolgere a fondo la lotta Gluckista, che ebbe immense proporzioni e intensità a Parigi e in Francia nel terz'ultimo decennio del settecento: ma intende trattare dei rapporti e dei riflessi che tale contesa ebbe in Italia, giovandosi del prezioso materiale ritrovato nella Biblioteca da lui diretta, costituito per la maggior parte da lettere dirette dei contendenti al celebre padre Giovan Battista Martini e da alcune risposte inviate da lui ai mittenti. Gluck col *Trionfo di Clelia*, che fu rappresentata per l'inaugurazione del Teatro Comunale in Bologna, ha speciali rapporti con questa città ed era giusto che uno della competenza del Vatielli illuminasse questi rapporti e portasse nuova luce sulla sua musica e sul modo come fu giudicata dal Martini e dai suoi estimatori. Nel breve scritto si pubblicano alcune lettere assai interessanti del Martini, del marchese Caracciolo, dell'Arnaud e di altri. *S.*

ALBANO SORBELLI, *direttore responsabile*

Autoritratto di Francesco Francia

(dall'incisione del Faucci - 1763)

L'ARCHIGINNASIO

ANNO X - NUM. 6
NOVEMBRE-DICEMBRE 1915

BULLETTINO DELLA BIBLIOTECA COMUNALE DI BOLOGNA

SOMMARIO — L. RAVA: Per la storia della scuola a Bologna. La Scuola militare secondo il programma di Napoleone — A. COMANDINI: Contabilità Mazziniana in una lettera inedita di un patriotta romagnolo — G. BELVEDERI: La tomba del vescovo Bartolomeo de' Raimondi — N. MORINI: Il Battaglione Pietramellara (Notizie) — F. FILIPPINI: Il Sonetto di Dante sulle due torri — Notizie — Bibliografia bolognese — *A parte*: A. SORBELLI: Le iscrizioni e gli stemmi dell'Archiginnasio (continuazione) — A. DALLOLIO: La difesa di Venezia nel 1848 nei carteggi di Carlo Berti Pichat e di Augusto Aglebert (continuazione) — *Tavole fuori testo*: Il busto del vescovo Bartolomeo de' Raimondi - Lapide sepolcrale dell'abate Bartolomeo de' Raimondi - Ritratto del marchese Pietro Pietramellara.

Per la storia della scuola a Bologna

La Scuola militare secondo il programma di Napoleone

Mio Caro Sorbelli *Roma, 5 Agosto 1915.*

ORA che — tra le patriottiche ansie per la guerra — tanto giustamente si discute a Bologna su le scuole superiori di architettura — e si muove doglianza all'on. Ministro della Pubblica Istruzione perchè la Commissione, da lui nominata, escluse Bologna dalle sedi indicate, — mi è gradito inviarle la copia del Decreto che Napoleone « *per la Grazia di Dio e per le costituzioni, Imperatore de' Francesi e Re d'Italia* » dettò da Torino nel 1805, per soddisfare alla necessità indispensabile d'introdurre nei nostri Stati una *educazione militare* « per la gioventù che deve, o vuole, dedicarsi alla carriera delle armi ». Due scuole *speciali militari* istituiva allora Napoleone: una a Pavia, *e una a Bologna*.

Bologna, nemmeno in questo singolare e, per essa nuovissimo, ramo di studî, era dimenticata.

Sia tale ricordo di buon augurio per il voto di Bologna, cui non tornerà sgradito leggere, in questi giorni, il savio e forte ordi-

namento tecnico, didattico e amministrativo che Napoleone intendeva dare alla nuova *scuola militare*, dove si doveva insegnare quanto era necessario a formare presto l'anima e la coltura militare, compresa la tecnica dell'amministrazione e anche la *precisione del discorso!*

Credo che il documento oggi nascosto o dimenticato nelle raccolte ufficiali del Regno Italico, meriti per più ragioni di essere conosciuto. L'ordinamento semplice e pratico e la bontà e originalità del programma mostrano la mente di Napoleone.

Cordialmente *aff.mo*

L. RAVA.

NAPOLEONE

PER LA GRAZIA DI DIO E PER LE COSTITUZIONI,
IMPERATORE DE' FRANCESI E RE D'ITALIA

Vista la necessità indispensabile d'introdurre ne' nostri Stati una educazione militare nella gioventù che deve, o vuole dedicarsi alla carriera delle armi:

DECRETA

I. Vi sarà in Pavia, ed in Bologna una Regia scuola militare destinata a ricevere giovani alunni, e pensionari colle regole seguenti:

II. La scuola di Bologna sarà organizzata sei mesi dopo quella di Pavia.

TITOLO PRIMO

Fondazione della scuola di Pavia

III. Questa scuola sarà collocata nel Collegio nazionale, che verrà immediatamente addattato a questo oggetto.

IV. Le rendite di questo Collegio sono convertite nel mantenimento di questa scuola.

V. Vi saranno nella scuola alunni mantenuti dalla fondazione, pensionari a metà pensione, e pensionari di pensione intera.

VI. Gli allievi tanto alunni, che pensionari di questa scuola sono considerati in servizio militare dal primo loro ingresso.

VII. Vi sono ricevuti in età non minore d'anni sedici, e non

maggiore d'anni venti, vi rimangono almeno due anni; quindi passano all'armata dove possono entrare, essendovi luogo, col grado di sottotenenti.

VIII. Quelli che dopo due o tre anni si saranno più distinti pe' loro diporti, e per le loro cognizioni tanto militari, che scientifiche potranno essere preferibilmente collocati alunni nella scuola d'Artiglieria, e Genio di Modena.

IX. Sarà destinato dentro il termine prescritto dall'art. II un locale in Bologna ad uso d'una scuola simile a quella di Pavia, ed i fondi per mantenerla saranno ricavati da quelli attualmente addetti alla Istruzione pubblica in Bologna, Ferrara, Modena fino alla somma di 100 m. lire di Milano di rendita netta.

TITOLO SECONDO

Condizioni per essere ammessi alle Regie Scuole militari

X. Per essere ammessi alle scuole militari dovranno i giovani, tanto alunni, quanto pensionari essere sani, ben formati di corpo, e di una robusta costituzione, alti almeno quattro piedi, ed undici pollici.

XI. Possono essere alunni della scuola:

1. I figli capaci de' militari, che si distinguono nel loro servizio.

2. Gli allievi più distinti dei Licei, e delle Università, i quali avendovi disposizione mostrassero desiderio d'applicarsi alla vita militare, purchè abbiano l'età prescritta dall'art. VII.

XII. Possono essere pensionarj a metà pensione i figli capaci degli impiegati civili che si meriteranno i riguardi del Governo per la buona loro condotta ed esattezza nel servigio.

XIII. Pensionarj possono essere tutti i figli dei Cittadini che abbiano i necessari requisiti d'età, e studi antecedenti.

XIV. La intiera pensione sarà di lire mille e duecento di Milano; la metà pensione di lire seicento.

XV. Le nomine alle piazze gratuite, ed alle mezze pensioni sono tutte fatte dal Re, e le ammissioni alla scuola in qualità di pensionari possono essere accordate dal Vice-Re.

XVI. Tanto i pensionarj, quanto gli allievi debbono per essere ammessi alle Regie Scuole militari sapere l'aritmetica, i principi almeno della Geometria, e parlare, e scrivere correttamente la lingua italiana; il che dovrà constatare dal previo esame de' singoli Candidati, il quale sarà fatto dal Direttore della scuola, e del Professore di Mate-

matica alla presenza di uno degli Ispettori generali di Pubblica Istruzione, e dal Rettore della Università.

Titolo Terzo

Della direzione, e dell'insegnamento

XVII. Vi sarà un Governatore della scuola che sarà un Ufficiale dello Stato Maggiore, distinto per le sue cognizioni militari, e per le sue qualità morali.

XVIII. Egli avrà sotto la sua dipendenza:

1. Un Direttore della scuola comandante in seconda che potrà anche essere professore di qualche parte della scienza militare;
2. Un Capitano, due aiutanti sotto-ufficiali;
3. Un Ufficiale del Genio, ed un sotto-ufficiale;
4. Un Professore di Storia e Geografia che saranno insegnate in ore diverse;
5. Un Professore di disegno, carte topografiche e fortificazioni;
6. Un Professore di Matematica applicata;
7. Un Professore di lingua francese;
8. Due Professori che insegnino fra tutti due la ginnastica militare, ed il maneggio delle armi da fuoco e da taglio;
9. Un Maestro d'amministrazione militare;
10. Un Bibliotecario che sarà anche Professore di belle lettere.

XIX. Gli allievi formeranno due compagnie comandate ognuna da un sergente maggiore, 4 sergenti, ed 8 caporali. Questi saranno presi fra gli allievi che si distinguono maggiormente per lumi, e per condotta.

Gli allievi faranno esercizi militari col fucile precisamente di munizione.

Ogni allievo sei mesi dopo d'essere stato ricevuto nella scuola, dovrà essere in caso d'istruire quelli che vi verranno posteriormente nell'esercizio almeno del fucile.

In capo a due anni debbono sapere la scuola del battaglione.

Una volta la settimana faranno i loro esercizi tutti insieme; due volte li faranno separatamente per compagnie, ed una volta al mese faranno gli esercizi a fuoco.

Nella estate anderanno al Poligono per turno, e faranno in autunno un accampamento, dove eseguiranno durante cinque giorni tutte le evoluzioni di guerra.

Tre volte la settimana si addestreranno al maneggio, ed esercizio del cannone di battaglia, d'assedio, e di spiaggia, di modo che nel primo anno sappiano tutto il maneggio, e servizio del cannone di battaglia; nei primi mesi del secondo anno quello del cannone da fortezza, e da spiaggia, e negli ultimi mesi tutte le manovre di forza.

XX. Il primo anno impareranno la costruzione delle batterie, fascine, gabbioni, cavalli di frisa, palizzate, batteria d'assedio, piatteforme de' mortaj; nel secondo anno verranno esercitati nello scavare le fosse a zappa, formare ridotti, e trincee d'ogni specie, ed anderanno per turno alla sala degli artificieri.

Gli Officiali di Artiglieria, e del Genio saranno particolarmente destinati a far loro fare i differenti esercizi di loro appartenenza, e gli istruiranno negli oggetti sopra espressi di approvvisionamento, senza che alcun operaio estero gli aiuti in alcun modo.

XXI. Sarà loro insegnato a montare, e smontare il loro fucile, a farvi le piccole riparazioni, dirruginirli, cosicchè ogni allievo ne abbia almeno ripuliti due; impareranno pure ad arruotare le loro sciable, e bajonette.

XXII. Una volta la settimana ogni allievo sarà esercitato al tiro di pistola, di fucile, e di carabina rigata.

XXIII. Tre volte la settimana gli allievi anderanno alla scuola del disegno, dove impareranno a disegnare carte topografiche, delineare, e copiare tutti i sistemi di fortificazione. Nel secondo anno impareranno sul terreno l'uso de' grafometri, teodoliti, delle tavolette pretoriane; a misurar distanze, ed a fare tutte le operazioni di Geodesia.

XXIV. Una volta al giorno anderanno alla scuola di Geografia, ed a quella di Storia, l'oggetto della quale sarà principalmente di far loro leggere nel primo anno le vite de' Generali più illustri, e le storie delle campagne più celebri; alle quali nel secondo anno si aggiungerà la descrizione delle principali battaglie; e nel descrivere ogni fatto militare si avrà cura di far ben comprendere agli allievi la topografia del terreno dove accadero, e la influenza che potè avervi la posizione del luogo.

XXV. Tre volte la settimana frequenteranno la scuola di Matematica dove saranno esercitati nel calcolo d'uso abituale, nella Geometria pratica all'uso della Geodesia.

Un anno dopo la fondazione della scuola vi sarà anche l'esercizio del maneggio per gli allievi destinati alla cavalleria da farsi negli ultimi sei mesi dell'anno secondo.

Il professore di belle lettere avrà particolare cura d'istruire gli allievi nella precisione del discorso, dello scrivere, e nel metodo di fare i rapporti.

Quando gli allievi anderanno alle loro passeggiate, si metteranno sempre le sentinelle e le grandi-guardie secondo le regole militari. Nella estate si eserciteranno anche nell'arte del nuotare.

Titolo Quarto

Numero degli allievi, loro regime, ed interna polizia

XXVI. Il numero degli allievi gratuiti nella prima apertura delle due scuole sarà di ottanta per ognuna, cioè sessanta mantenuti a tutta pensione, e venti a mezza pensione. Questo numero dovrà essere aumentato in seguito fino a cento cinquanta per ogni scuola, ed anche più a misura delle circostanze.

XXVII. Oltre gli allievi suddetti saranno ricevuti tutti quei pensionari de' quali sarà suscettibile il locale, il quale dove il concorso fosse numeroso potrà in seguito essere ampliato a norma del bisogno e del concorso.

XXVIII. Gli allievi del secondo anno faranno il servizio di polizia della scuola, in modo che tocchi la guardia una volta al mese. Il corpo di guardia, ed i letti di campo saranno precisamente come pel servizio delle fortezze.

XXIX. La disciplina, i castighi, i rapporti, la polizia, il contegno, le ispezioni si faranno come in un battaglione. Vi saranno de' servizi di stanza, conviveranno in camerata.

XXX. Il loro vitto sarà buon pane di munizione, una minestra, del manzo lesso, un piatto d'erbaggi, ed una mezza bottiglia di vino la mattina, e la sera. Tutto ciò vien preparato nella cucina comune del luogo.

XXXI. Ogni compagnia avrà un tamburo, che non sarà allievo della scuola; vi sarà un sarto, e quegli operai che converranno al numero degli allievi secondo le regole militari. Vi sarà inoltre un tamburo maggiore, e quattro pifferi.

XXXII. Tutti i controlli e registri saranno tenuti da allievi, secondo le regole militari, destinati dal Governatore della scuola, precisamente come negli altri corpi militari.

Quando gli allievi sortiranno in corpo, dovranno portare oltre il loro fucile, i rispettivi loro sacchi a norma de' regolamenti militari.

Le visite de' sacchi, e l'appello si faranno come ne' corpi, ed una volta al mese almeno faranno una marcia di dieci miglia col fucile, sacco, ed un peso equivalente al pane di quattro giorni.

Titolo Quinto

Sala d'Armi

XXXIII. Ognuna delle due Regie scuole militari ha una sala d'armi che sono somministrate dal Ministero della Guerra.

XXXIV. Egli nomina un abile armajuolo che è incaricato di tenere le armi in buono stato, ed insegnare agli allievi della scuola i metodi per smontarle, dirugginirle, e farvi le piccole riparazioni istantanee, che possono farsi senza apparato di appositi istromenti.

XXXV. Le armi saranno visitate almeno una volta la settimana da un ajutante, il quale ne riferirà lo stato al Governatore della scuola.

XXXVI. Gli allievi della scuola quando dovranno usarne si porteranno con ordine alla sala, e dopo essersene serviti le ripuliranno, e le riporteranno con ordine alla sala, consegnandole individualmente all'armajuolo che è risponsabile della conservazione, e dell'inventario di esse.

Titolo Sesto

Amministrazione economica

XXXVII. Ogni allievo avrà soldi sette, e mezzo di Milano al giorno, della quale somma la metà sarà ritenuta per le spese di piccolo equipaggio, e l'altra metà sarà loro pagata in fine d'ogni settimana.

XXXVIII. Non saranno loro fatti sconti di massa di biancheria e calzatura, che al sortire della scuola, nel qual tempo la massa fornirà loro mezzo di fare ad ognuno che sorte un abito nuovo. Le masse di biancheria, abbigliamento, vitto, ecc. saranno fatte col metodo e valore della scuola militare di Fontainebleau.

XXXIX. L'amministrazione delle masse diverse per gli allievi tanto alunni che pensionari sarà tenuta da un consiglio d'amministrazione interna, che ne riceverà la duodecima parte ogni mese dall'amministrazione esterna.

XL. Il Consiglio d'amministrazione interna sarà presieduto dal Governatore, e composto dagli ufficiali nominati ai numeri 2, 3, 4, articolo 18, titolo III. Esso renderà i conti della sua gestione ogni anno al Governo, o a chi verrà dal Governo delegato.

XLI. I conti dovranno essere tenuti regolarmente nei rispettivi registri, gli originali de' quali potranno essere chiesti e visitati ad ogni occasione dal Governo.

XLII. Siccome i beni del Collegio sono in fondi stabili, e si debbono convertire in denaro i generi raccolti in campagna, ed inoltre si deve vegliare agli affitti, livelli, ed altre percezioni forensi; perciò vi sarà fino a nuova disposizione un amministrazione esterna composta di tre probi Cittadini scelti dal Governo, presieduta dal Presidente del Tribunale Civile di Pavia, i quali presteranno la loro opera gratuita, ed inoltre d'un Ragionato, d'un supplente, d'un cassiere, ed uno scrittore pure nominati dal Governo, il quale destinerà ad essi un congruo assegno.

I ministri dell'Interno e della Guerra sono, ciascuno in ciò che lo riguarda, incaricati della esecuzione del presente Decreto, che sarà stampato, ed inserito nel Bolettino delle Leggi.

Torino, 7 Luglio 1805.

NAPOLEONE

Per l'Imperatore e Re
Il Consigliere Segretario di Stato
L. VACCARI

Contabilità Mazziniana

in una lettera inedita di un patriotta romagnolo.

DEL processo politico istruito in Bologna nel 1853 dall'uditorato austriaco contro i cospiratori mazziniani di Bologna e Romagna, in correlazione coi processi di Milano, di Ferrara, etc., per il grande tentativo mazziniano detto del *6 febbraio*, furono pubblicati molti documenti e notizie nel volume *Cospirazioni di Romagna e Bologna, nelle Memorie di Federico Comandini e di altri patriotti del tempo*, compilato da me sottoscritto ed edito nel 1899 dallo Zanichelli.

Un documento curioso, che si ricollega a quel processo, fu donato, non è molto, da un signor Gastone Fabbri di Ravenna

abitante in Bologna, alla Biblioteca Comunale dell'Archiginnasio. Si tratta di una lettera scritta dal forte di Paliano (Roma) nel gennaio 1860, da Federico Comandini, patriotta Cesenate (1815-1893) arrestato a Faenza (dove risiedeva) nel 1853. La lettera è diretta ai « Cari Amici » del Comitato Mazziniano di Faenza, ai quali fu dal Comandini mandata per mezzo di Gaetano Rimondini, detto il *Moro*, bolognese, tipografo, egli pure condannato nel comune processo ad otto anni di lavori forzati in galera con ferri pesanti, e che nel 1860, per espiata pena, usciva in libertà, mentre Federico Comandini, condannato pur egli a cinque anni, rimaneva in carcere, per successiva condanna alla galera in vita (commutazione della pena di morte) riportata per avere partecipato nel marzo del 1857 ad una rivolta interna con tentativo di fuga dei detenuti politici nel forte di Paliano.

Io che scrivo avevo appena compiuti i sei anni, quando, nel gennaio del 1860, il Rimondini, uscito in libertà, venne a Faenza a portare a mia madre i saluti e le notizie di mio padre. Conservo ancora, caramente, il dizionario italiano-latino in due volumi, *Augusta Taurinorum* (i *Torini* come dicevasi allora nelle scuole) che egli mi portò in dono, insieme ad un volume in folio di poesie patriottiche, edito in quei giorni a Bologna, e che duolmi di avere poi perduto. Fu in quella occasione che egli portò a Faenza la lettera scritta con inchiostro simpatico, su due pezzi di tela, da mio padre ai « Cari Amici » del Comitato faentino, lettera che egli aveva portata fuori dal carcere cucita dentro la fodera del vestito.

Gaetano Rimondini, che io poi vidi più volte, anche col povero Gaetano Ungarelli, morto a Milazzo poco dopo liberato, e con altri compagni di carcere di mio padre, era un bel tipo d'uomo, asciutto, bruno, molto butterato in faccia dal vaiuolo, ma simpatico, vivace, attivissimo, allegro; riprese in Bologna l'arte sua di tipografo nello Stabilimento Monti, fin che passò all'Unione Tipografica Editrice in Roma, dove morì il 13 marzo 1886.

La lettera recata dal Rimondini a Faenza, ed alla quale, per chiarirne il contenuto, ho apposte brevi note, è delicato documento

del patriottismo costante e della impeccabile rettitudine di chi la scrisse, e rievoca ricordi commoventi, non privi di interesse storico e — in quest'ora più che mai — di patriottica considerazione.

Cari amici (1)

Approfitto di questo mio amico Gaetano Rimondini di Bologna compagno di causa che à terminato la sua condanna, onde notificarvi cose che mi interessano molto, e che prima non ho creduto fosse prudenza, per tema di sacrificare qualcuno. Sono circa sette anni che i nemici del progresso mi hanno sepolto vivo in questo Forte (in unione a tanti altri buoni e veri patriotti, in particolare l'Egregio avvocato *Petroni* nostro **Marco** (2), il quale con mio sommo dolore è da tutti

(1) Gli *Amici di Faenza* erano *Gaetano Carboni*, emigrato dal 1853, ma nel 1860, rimpatriato; il nobile *Girolamo Strocchi*, figlio del letterato Dionigi, ed altri ancora, che, emigrati nel 1853, per le vicende successive erano, come l'ora prefetto a riposo Gaetano Brussi (vivente ad 88 anni oggi) qua e là per l'Italia.

(2) L'avvocato *Giuseppe Petroni*, bolognese, lasciato nel 1849 a Roma da Mazzini come altro suo mandatario e rappresentante del Comitato Nazionale, era conosciuto fra i cospiratori col nome di *Marco*; fu arrestato nel 1853; in tutto il processo si portò con sdegnosa fierezza; rimase in carcere fino al 20 settembre 1870; ed ebbe sempre, in carcere e fuori, fidissima l'amicizia, fervidamente ricambiata, di Federico Comandini. Uomo, il Petroni, rigidissimo, inflessibile, e di fronte alle autorità governative e di fronte ai condetenuti deboli di fibra, ebbe in carcere pochi amici, tanto che, nel tentativo di fuga generale perpetrato nel Forte di Paliano nel marzo del 1857, egli fu il solo della cui cella non fu possibile trovare le chiavi per aprirla, onde vi rimase rinchiuso, mentre tutti gli altri, usciti nei cortili tentarono invano, presi a schiopettate dai cacciatori dell'Azzanesi, di salire sugli spalti del Forte per fuggire. Il Petroni non aveva fuori chi pensasse a lui per aiuti, e in questa lettera Federico Comandini sollecita appunto gli amici di Faenza ad organizzare sussidii per il Petroni. Così realmente fecero gli Amici di Faenza, onde — ed io ricordo benissimo il fatto — venivano tra essi mensilmente raccolte per il Petroni una trentina o quarantina di lire, al più, che venivano consegnate a mia madre, Clementina Bonini di Faenza. Essa le univa al poco che poteva trarre dalle sue fatiche di insegnante ed all'assegno fissato generosamente dal Comune per mio padre ritenuto in servizio come tenente aiutante maggiore in 2ª della guardia nazionale, e mandava il tutto a mio padre, indirizzando al devoto suddito papista, ma fior di galantuomo, Francesco Babini, di Faenza, grande negoziante di canepa, abitante in Roma, il quale, come persona politicamente non sospetta, pensava egli a fare pervenire regolarmente la somma a Federico Comandini nella parte che spettavagli, consegnando quella per il Petroni alla moglie di questi, dimorante in Roma coi figli Raffaele ed Erminia (questa ancora vivente, vedova Fratini ora). La signora Petroni poi mandava regolarmente la ricevuta mensile a mia madre, che la passava agli amici di Faenza. Talvolta i sussidii, in assenza da Roma del signor Babini, venivano indirizzati alla signora Marietta Gentili, vedova del celebre tenore Gentili, cesenate, abitante in Vicolo dei Greci, e cognata di Agata Comandini sorella di mio padre.

fuori abbandonato, e così pure la sua famiglia la quale dimora stentatamente in Roma. Ah! che ingrati, che ingrati. Voi tutti che siete così generosi verso di me, guardate se potete riparare questo male che un giorno ve ne sarò grato). In particolare lo snaturato austriaco (degno alleato del governo pretino) mi ha privato dei vantaggi che ha diritto di godere l'onesto cittadino, ed in questo corso di tempo ho potuto vedere e toccare con mano che ancora è più inumano il governo del papa; ma a suo malgrado mi è rimasto ancora forza e coraggio. Sono a congratularmi con voi tutti che vi siete liberati da questi due flagelli. Ora state uniti e con ordine e state attenti ai maneggi dei nostri nemici onde non v'inciampino la tendenza di riuscire a sollevare il resto dei vostri fratelli che gemono sotto la più forte tirannia, e poscia ottenere il fine. Ora sono a dirvi quanto mi riguarda. Non so se vi rammentate quando successi io nel posto del povero Bertoni (1) per ordine del Comitato superiore, il suddetto Bertoni era anche depositario di sette mille franchi in Cartelle del prestito nazionale il quale aveva cominciato la vendita, quindi mi fecero fare la consegna e mi specificarono l'esito, un versamento fatto a Grazia (2) di trecentoventicinque franchi, d'un deposito che teneva in Ravenna, e questa ne spedì a Comacchio, nell'atto della consegna unificai il conto e tornò la somma dei sette mille franchi, dal momento del possesso fino al mio arresto feci vendita, versamenti e depositi, ritirai una parte del deposito fatto da Bertoni nel modo seguente:

Dal deposito di Ravenna ne rimase una parte a Comacchio per fr. 450 che lo stesso incaricato Dott. Perini (3) compagno di causa,

(1) *Augusto Bertoni* di Faenza, bellissima figura di patriotta, colto nelle lettere, poeta, generoso ed ardito, (v. *Cospirazioni* citate, pag. 48, 49, 50 e G. Masoni, *Martire e Martiri*) emigrò da Faenza nel 1851, ed allora gli succedette a Faenza, nell'ufficio di tesoriere del Comitato Mazziniano, Federico Comandini. Il Bertoni partecipò poi nel '53 al tentativo di insurrezione importata da emigrati a Roma, fu arrestato, e si suicidò nel carcere di San Michele nella notte del 29 ottobre 1853: era nato nel 1818.

(2) *Grazia Massimiliano*, patriotta di Rimini, processato in contumacia nella causa bolognese del '53; uomo di bella coltura, cospiratore di grande operosità; di lui è detto oltre che nel volume *Cospirazioni* (pp. 436-437) anche in Tonini, *Compendio della Storia di Rimini*. Nato nel 1817, viveva ancora un dieci anni sono a Firenze.

(3) *Avv. Alfonso Perini* di Cervia, patriotta coinvolto nei processi del 1853, e condannato a cinque anni; poi deputato nel '59 all'Assemblea delle Romagne in Bologna, indi Sottoprefetto, nel 1860, di Lugo, rimasto nella carriera delle prefetture fino al 1878, poi avvocato a Comacchio, e morto di colera a Migliavacca nel 1886 a 65 anni. Ne scrisse suo figlio avv. Gaetano.

ora Governatore di Lugo, ne ha con me convenuto: deposito fatto da me in Imola al sig. Avv. Cardinali di fr. 1050, cosa cognita anche ad un certo Spadoni (1), pure d'Imola; in più volte ho versato fr. 1000 a Franceschi (2), e di questi versamenti in parte sono cogniti Catolfi di S. Arcangelo e Carratoni di Rimini, porto questi documenti perchè mi mancano certe memorie del mio portafoglio, il quale mi è stato trattenuto dagli Austriaci (3), e non mi ramento se qualche cosa esisteva fra certe carte date all'amico Mancini (4) da mia moglie. Un altro debito pagato per Franceschi di ₡ 19,50, che esso diceva che doveva pagarli Marco (5), il quale mi dice che non sa nulla, non so come mai combinare questa partita mentre mi si assicura che Franceschi è morto. Basta, questo, salvo errore è il conto chiaro: fr. 325 a Grazia, 1000 a Franceschi, 205 per debito del suddetto, 1050 deposito in Imola, 450 deposito in Comacchio, 3570 deposito a D. Vincenzo (6) per favore, che sommati assieme formano il totale di fr. 6600, mancherebbero fr. 400 a compire i 7000, ma non sono sicuro della cifra di D. Vincenzo, secondo i miei conti se non mi sono tradito la memoria, dovrei essere debitore di circa fr. 300-400, che combinerebbe il conto dei franchi mancanti, salvo errore. Basta, questa differenza sarà da me apianata una volta fuori di queste mura, però vi prego a voi tutti in particolare Gaetano Carboni (7), che se il Comitato superiore o chi

(1) *Cardinali* di Imola, *Spadoni*, pure di Imola, *Catolfi* di Sant'Arcangelo, *Carratoni* di Rimini, tutti cospiratori romagnoli, che però non apparvero nel processo bolognese del 1853. Spadoni (Alessandro, se non erro) già arrestato pei moti del 1845, emigrò; fu volontario nel '59, e finì nelle intendenze di finanza; io lo conobbi come tale in Ancona, nel 1866-69, sempre amicissimo di Federico Comandini.

(2) *Franceschi Adeodato* di Sant'Arcangelo di Romagna, era il vero « commesso viaggiatore » della cospirazione mazziniana; non era però eccessivamente prudente. Vedere nelle *Cospirazioni* dove di lui è detto lungamente. Ne scrissero anche Mazzini (scritti, vol. IX, pagg. 26-34, e Saffi), fu coinvolto, contumace, nel processo bolognese, ma non figura nella sentenza, del 1855, perchè morto di colera a Genova nel settembre 1854.

(3) A causa chiusa il portafoglio fu restituito dall'uditore austriaco a Federico Comandini, ma privo del quaderno per annotazioni: ora è conservato da me fra altre poche cose di quel tempo appartenute a mio padre.

(4) Non trovo come identificare questo Mancini.

(5) *Marco*, l'avv. Giuseppe Petroni su ricordato.

(6) *Don Vincenzo*, dovrebbe essere Ercolani, di Faenza, prete liberale, che nel 1860 andò a votare ostensibilmente per l'annessione delle Romagne al regno di Vittorio Emanuele II.

(7) *Gaetano Carboni*, su ricordato, fu sindaco di Faenza nel marzo del 1860, e poi; godeva l'intima amicizia del gen. Pasi del cui battaglione faentino era stato quartiermastro nel 1848, di Alfredo Baccarini, dei migliori patriotti romagnoli; morì il 16 settembre 1884, di 63 anni.

per lui ne facesse ricerca, presentate questo stato, anzi vi consiglio di farne voi stessi la verifica dagl'individui, e così garantirmi per giustizia se dovessi morire, perchè l'onore è sempre caro, ma più caro da morto che da vivo. — Miei cari, ora sono maggiormente tranquillo nel mio stato nell'avervi notificato questa cosa. Ho anche una piccola pendenza col sig.r Giuseppe Minardi (1), che in un esame per mia garanzia fui costretto per certe memorie che tenevo nel portafoglio, di farlo comparire mio debitore di circa ₡ 15 mentre esso era da certi conti in pendenza creditore di ₡ 7, o 8, anche questa partita sarà pure da me accomodata; il portatore vi notificherà altre cose relativamente all'avvenire, per poi avere anche un riscontro in proposito della presente. Aggradite tutti indistintamente i miei saluti, amatemi che ne siete da me corrisposti, un bacio al mio caro figlio che ancora non conosco (2), salutate tanto mia moglie. Addio, addio

vostro affmo amico

FEDERICO COMA.

Cara moglie. Mi manderai un compendio di Storia Greca, uno di Storia Romana ed uno di Storia d'Inghilterra dell'autore Goldsmith: una grammatica spagnuola, una tedesca col suo dizionario, di questi consigliarsi col dott. Bosi (3) per farne l'acquisto, unirai ai medesimi il libbro dei Dialoghi Francesi - Inglesi - Italiani - la spedizione la farai nel mese di Marzo (4), se andrà ancora a lungo la mia carcerazione (5). Addio.

(1) *Giuseppe Minardi*, ricco proprietario, ed affittuario dei beni Doria in Romagna, fu un costante aiutatore della cospirazione nazionale; Federico Comandini prima di essere arrestato il 18 luglio 1853, aveva passato per un quindici giorni le notti in sicuro rifugio in casa Minardi, dove era familiarissimo. Giuseppe Minardi, uomo di grande carattere, di bella cultura, già membro della magistratura Comunale di Faenza, fu, a 65 anni, assassinato proditoriamente in Matelica il 19 settembre 1872 dal figlio di un colono da lui già beneficato e pur dovuto licenziare per cattiva condotta.

(2) Il figlio era io, nato il 4 dicembre 1853, cioè poco meno di cinque mesi dopo l'arresto di mio padre, il quale poteva ben scrivere di « non conoscermi » non avendomi veduto che per breve momento, nell'età di 15 mesi, quando transitò per le carceri di Faenza la sera del 23 gennaio 1855, trasportato da Bologna a Roma.

(3) *Dott. Vittorio Bosi*, patriotta faentino, membro del Comitato Mazziniano, emigrato nel 1851; visse poi dal 1860 in Bologna, dove morì il 22 maggio 1879.

(4) I libri — alcuni dei quali coi timbri dei vari direttori delle carceri, sono ancora presso di me — li provvedeva e forniva il libraio Febo Gherardi di Forlì.

(5) La prigionia di Federico Comandini durò fino al 17 giugno 1865, come è narrato nel volume *Cospirazioni*. Morì in Cesena il 16 maggio 1893, compiuti 78 anni e tre mesi.

Non è senza commozione che io ho letto questo documento ulteriore della specchiata virtù di mio padre, e ringrazio qui la Direzione dell'*Archiginnasio*, che ne ha desiderata la pubblicazione.

ALFREDO COMANDINI

La tomba del vescovo Bartolomeo de' Raimondi

NEL vasto locale annesso alla bella tribuna che sopra la cappella di S. Rocco prospetta sulla navata centrale della nostra Metropolitana, in questi giorni è stato rinvenuto un magnifico busto di marmo che ricorda le fattezze di un vescovo, la cui ricognizione e determinazione solleva qualche dubbio e difficoltà (v. fig. 1).

L'opera d'arte è veramente bella, chè la maschia ed austera figura del vescovo appare in tutta la severità e solennità dei paramenti pontificali: una mitra sulla quale sono incastonate le pietre preziose, copre il capo del personaggio ignoto, che indossa un ricco piviale a fiorami, tenuto stretto sul petto da un fermaglio o razionale quadrilobato.

Non ostante che i colori siano omai del tutto scomparsi si scorge ancora che il busto era stato in origine policromato: sul volto infatti è ancora una leggiera tinta scura che gli dà risalto, mentre i fiorami del piviale e le pietre preziose della mitra sono alluminati dall'oro.

Un rapido esame alla struttura del busto rivela chiaramente che l'opera d'arte era destinata ad essere racchiusa in qualche nicchia oppure protetta da qualche lunetta soprastante una porta. Il busto è tagliato trasversalmente a metà del petto forse per poggiare su qualche architrave, ha tutta la parte posteriore grezza e rudemente digrossata, e per sovrappiù ha nella nuca un grosso chiodo messo appositamente per tenere legata la scultura alla parete della cavità proteggitrice.

Raffronti in proposito ravvalorati dal parere di valenti artisti

e più specialmente la rude espressione del volto raffigurato dalla scultura, il carattere un po'arcaico della mitra a grosse pietre, che non rivela certo un fine lavoro di oreficeria, ma più ancora l'ingenuità piccina con la quale la mano dell'artista ha raffigurato alcuni tratti del volto, e la policromia che una volta ha decorato la scultura (1) m'inducono ad attribuire l'esecuzione di questo lavoro al secolo XV o tutt'al più all'inizio del secolo XVI. E una conferma a tale supposizione viene fornita dal personaggio raffigurato che è totalmente sbarbato, mentre gli ecclesiastici del secolo XVI, specialmente dopo l'esempio di Giulio II, non toglievano comunemente la barba; così di fatto li vediamo raffigurati nelle opere d'arte.

Ma chi può essere il personaggio ecclesiastico rappresentato nel busto? La presenza dell'opera d'arte nella Metropolitana, gli indumenti episcopali di cui il personaggio è rivestito, rendono senz'altro probabile l'opinione che si tratti di un vescovo di Bologna, e, probabilmente del secolo XV, perchè l'opera d'arte rimonterebbe a questo secolo. E d'altra parte l'uso invalso nel secolo XV di decorare le tombe con il ritratto dei defunti persuade che il nostro busto fosse destinato ed eseguito per la sepoltura di qualche vescovo bolognese. Scrive il Muntz riferendosi a quanto in proposito disse il Bode: « La scultura ha preceduto la pittura nel cogliere i lineamenti individuali, nel ritratto e *sopratutto nel busto*; il che fu prodotto specialmente dall'usanza nel quattrocento così diffusa di ornare le tombe coll'effigie dei defunti » (2).

*
* *

Dopo queste premesse si può determinare approssimativamente chi sia il vescovo bolognese rappresentato nel busto testè ritrovato:

(1) « Oggi specialmente dopo le ricerche del Courajod, non è più lecito dimandare se i quattrocentisti praticavano o non la policromia, e se l'austera bellezza del marmo di Paro o di Carrara agli occhi loro fosse superiore alla coloritura, raffinatezza pericolosa e malsana. Una serie di monumenti il cui numero va crescendo di giorno in giorno ci prova che l'impero della policromia si espandeva alla plastica a tutto rilievo, quanto al bassorilievo, al marmo, quanto al legno o alla terra cotta... ». Così il MUNTZ, *L'arte italiana nel Quattrocento*. Milano, 1894, pag. 492.

(2) MUNTZ, op. cit., pag. 491. — BODE, *Italienische Bildhauer*, pag. 219.

chè di tutti i vescovi che ressero la diocesi bolognese dagli ultimi anni del secolo XIV alla metà del secolo XVI solamente tre furono seppelliti ed ebbero il loro monumento sepolcrale nella nostra cattedrale: il cardinale Filippo Caraffa che governò spiritualmente il popolo bolognese dal 1378 al 1389; il vescovo Bartolomeo di Nicolò Raimondi (1392-1406) e Giovanni di Michele (1412-1417) (1). Fortunatamente l'attività pastorale di questi personaggi cade in un periodo di storia bolognese i cui avvenimenti ci sono ricordati in una cronaca diligentissima e minuta scritta da un contemporaneo: la cronaca cioè di Pietro di Mattiolo parroco di san Michele del Mercato di Mezzo.

Scrive Piero di Mattiolo: « *MCCCLXXXVIIII. Una domenega de notte che fo addì XXIII del mexe de mazo quasi tra* « *zinque e sei hore, morì e passò da questa vita presente misser* « *Phylippo di Charaffi da Napoli reverendo in Cristo padre, del* « *titolo de sam Martino in Monti prevede cardenale, e del vesco-* « *vado de Bollogna in spirituale e in temporale aministradore,* « *siando stato portato infermo a la ghiexia de Valverde de fuora* « *da la porta de sam Mamolo, ove ello morì. Puossa lo martidì* « *che seguì adì XXV del ditto mexe fo adutto e sepellido dentro* « *in la ghiexia de sam Piedro Maore, sovro de terra in una* « *chassa de legno grosa e pegolada. Qui fo grandissima moltitu-* « *dene de cbirixi, de laici, de cira, e de molta gente vestidi tutti* « *de negro, puossa in fine lo ditto corpo fo messo e sepellido in* « *la sacristia nova del ditto sam Piedro, suxo in alto in lo muro* « *de la ditta sacristia, lo quale è verso la strada, donde è l arma* « *soa scolpida* » (2).

Non vi è dubbio che la salma del cardinale Caraffa nella *chassa de legno grosa e pegolada e sovro de terra* sia stata per alcuni anni in una tomba provvisoria perchè la sagrestia nuova, come

(1) F. N. T. *Serie Cronologica de' Vescovi ed Arcivescovi di Bologna*. Bologna, 1788, pag. 115-149.

(2) RICCI CORRADO, *Cronaca Bolognese di Pietro di Mattiolo*. Bologna, 1885, pag. 20-21.

si rileva dall'iscrizione che ancora oggi si legge nel piccolo andito che dà accesso alla cattedrale dal lato del campanile, ricorda come: *Reverendus in Christo Pater d. d. Bartbolomeus de Raimondis de Bononia a magnifico et potenti populo bononiensi preelectus Dei et Apostolicae Sedis gratia bononiensis episcopus hanc sacristiam aedificavit quam etiam dotavit tempore sanctissimi in Christo patris domini Bonifatii papae Noni, anno nativitatis d. n. Iesu Christi MCCCXCVII.* E la sacristia edificata da Bartolomeo Raimondi nel 1397, cioè nove anni dopo la morte del cardinale Caraffa, è quella stessa che da Piero di Mattiolo è chiamata la sacristia nova (1).

L'affermazione di Piero di Mattiolo che la salma del cardinale fu collocata in alto sul muro della sacrestia con la semplice apposizione dello stemma esclude che il busto ora ritrovato debba attribuirsi al detto cardinale. Se la pazza smania di distruggere gli stemmi, manifestatasi alla fine del secolo XVIII anche nella nostra Bologna, non avesse spinto i suoi ostracismi sull'arma, la quale oggi, nell'andito a fianco del campanile della cattedrale, soprasta alla lapide testè ricordata, si potrebbe riconoscere se è falsa la mia ipotesi che attribuisce appunto alla tomba del cardinale Caraffa la predetta insegna gentilizia.

E nemmeno il busto può rappresentare la sembianze del vescovo Giovanni di Michele, poichè, dice sempre Piero di Mattiolo, quando « *morì* (1417 una domenega mattina a dì III del mexe de zenaro) *el lunedì seguente fo sepellido inanci dexenare tra* « *terza e nona, sotto lo confessio de la ghiexia de sam Piedro* « *Maore de Bollogna in una archa terrena rempetto l'altare de* « *sam Martino* » (2). E l'affermazione di Piero di Mattiolo trova conferma nella lapide sepolcrale del vescovo Giovanni, che ancora si conserva nel corridoio che dal cortile del Monte di Pietà mette nei confessi di san Pietro. L'imagine del vescovo fortemente scolpita nel marmo si intravede ancora non ostante che il pas-

(1) RICCI, *Cronaca* etc., pag. 184.

(2) RICCI, op. cit., pag. 284-285.

saggio continuo delle persone, quando la pietra sepolcrale si trovava nella cripta sulla tomba, abbia tolto e corroso tutti i punti più salienti nel rilievo della scultura.

L'attribuzione del busto non può essere fatta adunque che al vescovo Bartolomeo de' Raimondi, tanto più che essa trova conferma nel documento prezioso di Piero di Mattiolo. Scrive infatti Piero di Mattiolo: « *MCCCCVI uno merchurì de sira,* « *che fu adì XVI del mexe de zugno, a le doe hore de notte,* « *morì e passò de questa presente vitta misser fra Bertolomio* « *di Raymondi vescovo de Bollogna, el quale stette vescovo in la* « *ditta cittade de Bollogna XIII agni, e VI mixi, e XVI dì,...* « *puossa lo viegnirì seguente, zoè adì XVIII del ditto mexe de* « *zugno la mattina ello fo sepellido in sam Pietro Maore, in* « *l archa soa, la quale è sovra la porta de la sacristia nova* « *con grandissimo honore* » (1).

La salma del vescovo Raimondi fu collocata adunque sovra la porta della sacrestia e con grandissimo onore; il che induce ad ammettere che si doveva fare per il vescovo bolognese un monumento, in qualche maniera, straordinario, altrimenti rimarrebbe incomprensibile l'espressione di Pietro di Mattiolo.

La circostanza poi che il sepolcro era collocato sopra la porta della sacrestia lascia senz'altro supporre che ad ornamento della lunetta della porta o dentro a una nicchia potesse stare benissimo il busto del vescovo.

*
* *

Ma quasi a dare una smentita alla testimonianza del cronista si può opporre che nello stesso corridoio, ove si trova attualmente la lapide del vescovo Giovanni, è ancora la lapide sepolcrale, su cui sono effigiate le sembianze del vescovo Bartolomeo. Attorno alla grande lapide sepolcrale (v. fig. 2) sta scritto così:

« *O Deus excelsi residens in culmine celi, hoc iacet in tumulo*

(1) RICCI, op. cit., pag. 183-184.

sepultus Bartholomeus huius pii loci quondam notissimus abbas nec non Felicis sanctorum Naboris. Precibus ergo fusis, per te dulcissima virgo, gentibus sanctorum iungatur spiritus eius ».

Non vi può essere alcun dubbio che questa lapide si riferisca al vescovo Bartolomeo de Raimondi, il quale prima di reggere le sorti della diocesi bolognese fu abbate dei santi Nabore e Felice, ma è senz'altro da escludere che la lapide sepolcrale abbia mai coperto l'ultima dimora del vescovo Bartolomeo. La lapide infatti perfettamente eguale alle altre quivi conservate dimostra che doveva coprire una tomba terrena, concorrendo con la sua presenza nel suolo alla decorazione del pavimento. Ma, caso strano, mentre le altre lapidi sepolcrali portano traccie sicure dell'uso, nella corrosione del marmo prodotta dal passaggio dei visitatori, la lapide del vescovo Raimondi è ancora intatta e mostra, specialmente nella perfetta conservazione della decorazione dei paramenti sacri finemente scolpita, come essa non sia mai stata collocata sul suolo.

E la stessa iscrizione sepolcrale conferma questo apprezzamento che a prima vista potrebbe giudicarsi un po' grossolano. Il vescovo Bartolomeo de Raimondi è qui infatti ricordato come *notissimus abbas huius loci nec non sanctorum Naboris et Felicis.*

Non è possibile ammettere che sulla lapide sepolcrale del vescovo Bartolomeo si mettesse il titolo di abbate quando egli era già giunto agli onori dell'episcopato, e molto meno è da supporre che con il titolo di *abbas huius loci* si volesse alludere all'episcopato bolognese.

L'enigma è risolto da una semplice constatazione: Bartolomeo de Raimondi prima di essere vescovo di Bologna, oltre dei santi Nabore e Felice, fu abate di santa Maria al Monte, l'antica chiesa che sorgeva sul luogo ove è ora palazzo Aldini; e come tale, obbedendo a un costume del tempo, si fece la lapide sepolcrale vivente, credendo di essere un giorno seppellito nella chiesa di santa Maria al Monte: appunto per questo si chiama abbate *huius loci et sanctorum Naboris et Felicis,* e appunto per questo invoca nella sua iscrizione l'intercessione della Vergine, titolare della chiesa di cui egli era abbate. La mancanza della data della morte

del vescovo Bartolomeo sulla lapide sepolcrale dimostra chiaramente un lavoro fatto avanti alla sua scomparsa dalla scena del mondo. Quando il de Raimondi divenne vescovo, dovendo la sua salma essere deposta nella cattedrale, quivi fu forse trasportata la lapide sepolcrale dalla Madonna del Monte; come d'altronde fu fatto più tardi per la lapide sepolcrale del vescovo Giovanni di Michele che fu tolta da san Procolo, ove questi era abbate (1). La riconoscenza dei bolognesi verso il de Raimondi non permise però che egli fosse deposto nella cripta della cattedrale, si volle per lui un monumento speciale, degno della sua grandezza e dell'affetto grande che per lui nutriva tutta la cittadinanza e il clero bolognese. Piero di Mattiolo ricorda con commozione i funerali imponenti che furono fatti alla salma del vescovo Bartolomeo in attestato di gratitudine per i benefici grandi che egli aveva fatto al popolo intero: « *Al quale corpo honorare, venne tutte le compagnie de* « *la cittade de Bollogna, e tuti chavalieri, docturi, Zudexi,* « *conventade, e quasi tutto lo puovolo, gli omini e le femene.* « *A fare l officio gli fo lo capitolo e l consortio de sam Piedro* « *preditto, e tuti gli altri consortii, e tuti gli ordini di fradi* « *mendichanti. E fra Bartolomio vescovo del ordene di fradi* « *menuri, e uno altro vescovo sego, e tuti gli abadi e priori di* « *monestieri de Bologna. E tutta quella mattina, lo ditto corpo* « *stette in mezo de la ghiexia preditta de sam Piedro, suxo* « *una chariega alta, sul cadieleto parado come vescovo, senza* « *baldachino alchuno, con multi dupieri aprixi intorno intorno, e* « *de molte persone vestide de negro. E meritò d avere questo* « *honore, per che prima ello fe fare lo portego de sam Piedro* « *in volta, fe fare le volte nove de tutta la ditta ghiexia de* « *sam Piedro, fe fare de novo la sacristia nova, e dotogli una*

(1) Non è questa una supposizione: anche nella lapide sepolcrale del vescovo Giovanni di Michele questi è ricordato semplicemente come abbate nè viene riferita la data della morte. A differenza però di quella del vescovo Bartolomeo la lapide del vescovo Giovanni fu messa in opera come è manifestato chiaramente dalla corrosione del marmo nella parti rilevanti della scultura.

« *capellania dentro, sotto lo vocabulo de sam Bartolomio. E non* « *solamente per tempo d abundantia, ma etiamdio al tempo che* « *fo la carastia, di quisti dui agni prossimi passadi, tamanta che la* « *corbe del formento valeva talora zinque livre de bollognini, e no* « *sem posseva puro avere, lo ditto misser lo vescovo fe sempre dare* « *la lemoxena, o pane o dinari a zaschun povero, o povera che* « *gli andava tri di de la settemana. Pregati Dio per lui* » (1).

*
* *

È penoso che il diligentissimo Piero di Mattiolo non ci dica più partitamente in qual modo fu fatta questa sepoltura con *grandissimo honore sovra la porta della sacrestia*. Ciò è da attribuirsi al fatto che Piero di Mattiolo non vide compiuto, ma appena iniziato il lavoro della tomba, e quindi nemmeno il busto, che deve essere stato fatto moltissimi anni dopo la morte del vescovo (2).

Le brevi notizie che egli ci ha lasciato ne autorizzano però l'attribuzione e trovano conferma nel ricordo di un avvenimento disastroso che portò danni alla tomba del vescovo Bartolomeo de' Raimondi, attestando però nello stesso tempo la presenza di statue nel monumento.

Il *Liber primus secretus* del capitolo metropolitano, alla carta 69 verso, dice: « *1504. Die ultima decembris nocte precedente,* « *bora inter decimam et undecimam factus est maximus terre-* « *motus Bononie qui multas conquassavit ecclesias domosque.* « *Et secunda die januarii nocte sequenti fortius replicavit, et* « *unam ex turricellis campanilis divi Petri Apostoli videlicet* « *catbedralis ecclesiae deiecit.... **sepulchrum episcopi Bar-*** « ***tholomei deiectis imaginibus dehonestavit*** » (3). È a

(1) RICCI, op. cit., pag. 184-185.

(2) Questo non fa meraviglia pensando alle condizioni speciali di Bologna. Il monumento sulla tomba del papa Alessandro V in san Francesco si finì alla fine del secolo XV, quantunque lo stesso Piero di Mattiolo ricordi la sepoltura del pontefice.

(3) Archivio capitolare. Liber Ius secretus c. 69v. — Cfr. Ms. BREVENTANI (Biblioteca Arciv.) E. Cart. XI, fasc. 1°.

dimandarsi se tra le statue cadute fosse il ritratto del vescovo, e se il Capitolo metropolitano riparasse i danni del terremoto con l'esecuzione del busto attuale, il quale appositamente venne fornito del chiodo che ancor oggi si vede, e che doveva servire a tener legata la scultura alla parete della lunetta della porta.

Così fu conservato il monumento fino agli inizi del secolo XVII.

Nell'anno 1614 ai diciotto di aprile essendo approvato dall'arcivescovo di Bologna Alessandro Ludovisi il progetto del nuovo rifacimento della nostra metropolitana secondo il quale: « *Sacrarium sive Sacristiam, vulgariter la sagristia nuova dictae Metropolitanae appellatam, destrui et demoliri ac in uno ex quinque sacellis dictae ecclesiae ab huiusmodi latere fieri et converti debere* » (1); il monumento sepolcrale del vescovo Bartolomeo de' Raimondi, che era propriamente sul muro della sacrestia nova dovè non solo esulare ma anche scomparire. Di tanto splendore non rimase così che il busto del vescovo che trovò ricovero ignorato nella tribuna soprastante la cappella di san Rocco, e la lapide commemorativa della fondazione della sacristia che fu collocata nell'andito della cattedrale accanto al campanile per ricordare il luogo ove essa sorgeva, quasi a ridosso dell'antichissima e pregevolissima porta dei leoni.

Proprio mentre una mano pietosa ha ricoverato nella cappella del battistero i preziosi avanzi di questa porta, viene alla luce il busto del vescovo Bartolomeo de' Raimondi. Non sarebbe bene che anche il busto fosse collocato accanto al cimelio dell'antica cattedrale romanica, ad attestare le benemerenze del Vescovo bolognese verso la chiesa la cui scomparsa noi tutti piangiamo?

D. Giulio Belvederi

(1) Archiv. capitolare di S. Pietro. Libr. E, XXXV, A, 16. — Ms. BREVENTANI (Biblioteca Arcivescovile) E. Cart. XI, fasc. 8°. La cappella di cui parla il documento e nella quale doveva essere compresa la *sacrestia nuova* è l'attuale cappella di S. Carlo.

Il Battaglione Pietramellara

(Notizie)

L'ORA della rigenerazione italiana era suonata, e Pio IX ne sorgeva iniziatore. Il glorioso riscatto di Milano e il concorso magnanimo di Carlo Alberto svegliavan la Nazione all'armi, chiamando a raccolta da tutte le parti d'Italia i fratelli a combattere per cacciare lo straniero. « *Fuori lo straniero* » era il grido spontaneo che erompeva da ogni petto, e che mostrava aver gl'Italiani quelle nobili e salutari virtù tanto necessarie a ottenere la indipendenza. Bello, commovente ed emozionante spettacolo! Tutti, dimentichi delle vecchie aspirazioni, degli antichi rancori, delle intempestive e particolari opinioni si stringevano insieme con fidanza e lealtà, con un cuore e con un proponimento medesimo.

Bologna che sempre si distinse per la Unità e la Indipendenza d'Italia, non fu sorda al nobile appello, e a sole spese della Legazione e Provincia andava costituendo un Battaglione di civica mobile al comando di Carlo Bignami; un altro ancora agli ordini di Pietro Scarselli, e parimenti un Battaglione fucilieri al comando del marchese Pietro Pietramellara, cui qui presso più particolarmente verremo illustrando: in tutto 2013 uomini, oltre a una sezione di artiglieria, *tiragliori*, Cacciatori Alto Reno e Corpo franco di Bologna.

A' primi di aprile del '48 veniva da più parti rappresentato quanto sarebbe stato utile e vantaggioso alla città di Bologna e all'erario di irreggimentare tutte le persone valide della Casa di pubblica beneficenza, nonchè i numerosi aspiranti ad essere a questa inscritti, con lo scopo nobile di costituire un Battaglione atto a qualche impresa di guerra.

Comandava a quel tempo l'esercito pontificio di operazione il

piemontese Gen. *Gio. Durando*, al quale parve innegabile il beneficio grande che avrebbe ritratto il Paese dalla remozione di una classe di persone gravante la pubblica e privata beneficenza, spesso trasmodante « *in mancamenti e delitti* » che, divenuti abituali, obbligavano il Governo a spese di sorveglianza e di processi. Compreso di tanta utilità, il Durando ne scrisse al Card. Legato di Bologna, significandogli in pari tempo di prestarsi ben volentieri, per benefizio della Città e dello Stato, alla formazione di tale Battaglione, da incorporarsi poscia ne' quadri dell'Armata attiva, sotto condizione però che ciascun milite fosse « fornito di una dote, dalla quale prelevare il prezzo di ingaggio di 4 o 5 scudi per testa » e una parte di spesa di equipaggiamento. Che se veniva tale progetto adottato, Durando stimava pure indispensabile l'assegnare subito una caserma agli iscritti od inscrivendi, e ciò a togliere « *le subornazioni* », che certo non potevan mancare a molti di essi per parte di quelli che preferivano una vita disagiata qualsiasi, a una esistenza più comoda e onorevole, ma meno indipendente (1).

Con vivo compiacimento accolse il Card. Legato la proposta del Gen. Durando, e, in vista del vantaggio che da questa derivava, senza por tempo in mezzo, ne scrisse il 5 aprile '48 alla Commissione Provinciale Amministrativa di Bologna per avere intanto i fondi necessari alle spese di ingaggio e a quelle di equipaggiamento (2).

La suddetta Commissione il 6 aprile detto fece buon viso alla lettera del Legato, mostrandosi bene disposta e col versare il saldo dei seimila scudi, già offerti per l'acquisto dei fucili, e con l'impartire i necessari provvedimenti onde la Casa di Lavoro si prestasse alla somministrazione degli effetti occorrenti, mostrandosi spiacente di non poter fare di più a causa dei « *gravi disborsi* » per gli urgenti impegni dell'Azienda e per gli anticipi

(1) Bologna, R. Archivio di Stato, prot. ris. di legaz. n. 187, a. 1848.
(2) Ibid, ibid.

« di vistose somme » erogate per sussidi alla Casa di pubblica beneficenza e per « non avere introitato che la poca somma di ottomila scudi, prima rata della Dativa » (1). E il Legato stesso nel dare notizia della proposta Durando al Co. Pompeo Campello, Intendente generale dell'Armata di operazione (14 aprile '48), gli notificava che ciascun *comune* di detto Battaglione sarebbe stato provveduto del prezzo d'ingaggio in ragione di uno scudo per anno di capitolazione; più di una *blouse* di tela, di una camicia, di un paio di calzoni, di un paio di scarpe, di un cappotto di panno e di un *bonnet* di tela cerata. Seguendo il desiderio del Durando, il Legato sollecitava pure l'allestimento di una Caserma apposita in Forte Urbano (Castelfranco), ove inviare le compagnie complete ad esercitarsi, e quivi attendere il completamento del vestiario. Per le armi il Legato pensava di prevalersi « de' fucili a pietra che sonosi cambiati con quelli a percussione venuti da Roma » (2).

Approvato così il progetto, il Gen. Durando pensò di affidare il comando del Battaglione al bolognese M.se Pietro Pietramellara, il cui sentimento provato della nazionalità andava del pari unito con la esperienza dell'armi, avendo secolui militato nell'a. 1831; onde il Legato il 24 aprile '48 abilitava lo stesso Pietramellara a raggiunger tosto il Quartier generale di Ostiglia per ricevere gli ordini opportuni e concertare con Durando il completamento del nuovo Battaglione (3), di cui non è fuor di luogo riportar qui lo specchietto della spesa per la sua formazione:

Vestiario: Per cappotti, camicie, pantaloni, ghetti, bonets, scarpe	₡	2795,70
Ingaggio in ragione di ₡ 1 per anno	»	2250 —
Effetti di telaggio presi dalla Casa di Lavoro e fattura	»	1000 —
Soldo al Ten. Giungi	»	44 —
	₡	6089,70

(1) Bologna, R. Arch. di Stato. Ibid n. 198, a. 1848.
(2) Ibid, n. 234, a. 1848.
(3) Bologna, R. Arch. di Stato. Ibid. n. 234, a. 1848.

Concertatosi con Durando, il Pietramellara raggiungeva col suo Battaglione (fino ad ora acquartierato nel Convento della SS. Annunziata (1)) la sua nuova residenza di Forte Urbano, ed ecco in quali termini, appena giunto colà, ne scriveva al Legato pontificio Card. Luigi Amat con lettera del 7 maggio '48, da cui togliamo il brano seguente:

« Tosto giunto in Forte Urbano col battaglione di Bologna, cui ho l'onore di comandare, mi reco a dovere di partecipare all'E.ma Vostra che questa soldatesca novella ha fatto la sua prima marcia con perfetto ordine e disciplina, dando mostra di buon volere e di ottima disposizione a riuscire fra non molto milizia capace di prestare allo Stato importanti servigi, scopo cui tendono tutti i miei voti e quelle cure che non risparmio e non risparmierò mai per rispondere, quanto a me, all'importanza dell'incarico che mi è stato affidato »... (2).

Il suddetto Battaglione componevasi di sei compagnie, formata cadauna di 117 individui, e così di 703 individui « compreso il Caporal Tamburo » (3). E poichè gli Ufficiali non intendevano di mettersi in marcia privi di un documento autentico comprovante il loro grado, il Pietramellara, nel trasmettere lo stato nominativo degli Ufficiali, ne scriveva il 9 maggio al Legato, significandogli nel tempo stesso che il *Quartier mastro* Carlo Rusconi; i *Capitani* D. Ant. Pilla, Marini Giuseppe; i *Tenenti* Co. Gio. Pepoli, Filippo Sarti ed i *Sottotenenti* Gio. Castaldini, Tomaso Giacomelli, Giuseppe Luzzi furon nominati dietro speciale autorizzazione del Gen. Durando, mentre gli altri conseguiron la nomina sulla primitiva formazione del Battaglione (4). Ed ecco lo stato nominativo:

Comandante: Pietramellara M.se Pietro.
Capitano Aiutante maggiore: Righi Giovanni.

(1) Ibid. prot. n. 56, a. 1848.
(2) Ibid. prot. gen. legaz. n. 4552, tit. XVII, rub. 11, a. 1848.
(3) Ibid. prot. gen. legaz. n. 4551, Ibid.
(4) Bologna, R. Arch. di Stato, prot. legaz. n. 4552, tit. XVII, rub. 11, a. 1848.

Ufficiale Sanitario: Montanari Dott. Cesare.
Cappellano: Lamma D.n Luigi.
Quartier mastro: Rusconi Carlo.

1ª Compagnia

Monari Dott. Flaminio, capitano; Pietramellara M.se Ludovico, tenente; Cermasi Luigi, sottotenente.

2ª Compagnia

Bagni Giulio, capitano; Rusconi Carlo, tenente; Nasci Giuseppe, sottotenente.

3ª Compagnia

Pilla Dott. Antonio, capitano; Pepoli Co. Giovanni, tenente; Gamberini Cesare, sottotenente.

4ª Compagnia

Manca il Capitano; Violi Filippo, tenente; Castaldini Gio., sottotenente.

5ª Compagnia

Manca il Capitano; Filippi Giuseppe, tenente; Giacomelli Tomaso, sottotenente.

6ª Compagnia

Marini Giuseppe, capitano; Sarti Filippo, tenente; Luzzi Giuseppe, sottotenente.

E il Card. Legato avrà ben subito corrisposto ai *desiderata* del Pietramellara, perchè oltre al « compimento degli effetti indispensabili a mettersi in campagna », la mattina del 22 maggio il Battaglione si moveva da Forte Urbano. Prima di partire però il Comandante Pietramellara dirigeva alle sue truppe il seguente nobile ordine del giorno che rivela tutto un programma:

Soldati! È giunto il momento cotanto da voi tutti e da me stesso bramato. Un ordine del Generale in Capo ci chiama a

passare il Po per unirci all'esercito di operazione. La causa che noi andiamo a difendere e a propugnare coll'armi è la più santa; quella della nazionale nostra Indipendenza.

Non ebbi mai opportunità di raccomandarvi l'ordine e la disciplina, nè ve lo raccomanderò in questa solenne circostanza in cui dovrete passare per terre e paesi tutti amici, fra popoli tutti italiani che sospirano l'intento di abbracciarvi fratelli e liberatori.

Soldati! Non posso nascondervi la mia compiacenza nel vedere che ogni giorno mi giungono lettere e messaggi, nei quali è fatta onorata menzione di voi, nei quali i vostri e miei superiori mostrano contar molto sugli importanti servigi che voi saprete prestare alla Causa comune. Voi non distruggerete una sì favorevole prevenzione, mostrandovi in faccia al nemico.

Rammentatevi che il vero coraggio del soldato consiste nel sapersi mantener tranquillo alla propria posizione e nel prestar pronta e cieca obbedienza al comando dei propri capi. Rammentatevi che nella vostra unione consiste tutta la vostra forza, e che uno solo di voi che si allontani dal corpo o disturbi l'ordine delle vostre file, rovinerà certo sè stesso e porterà grave danno a tutti noi. I vostri Ufficiali saranno sempre con voi, ed io stesso non cesserò mai di farvi udire la mia voce, la quale non vi comanderà mai (lo giuro) se non ciò che può recarvi utile e onore.

Soldati! Sarà mia cura di vegliare che nulla vi manchi di quanto vi abbisogna, perchè le belle azioni abbiano un premio sicuro, e perchè un sol grido di gioia esca concorde dalle nostre bocche a scorno e terrore dei nostri nemici.

VIVA L'INDIPENDENZA ITALIANA

Forte Urbano, 20 maggio 1848.

Il Comandante
PIETRO PIETRAMELLARA (1)

(1) *Gazzetta di Bologna*, 31 maggio 1848, n. 97.

La mattina del 24 maggio il Battaglione di linea ordinato, equipaggiato ed armato passava il Po a Francolino (1) anelante di trovarsi sul campo incontro all'esecrato nemico, a francare la nostra terra dall'odiosa servitù che la premeva da secoli. Non tornerà quindi inopportuno riportare lo stato di ripartizione delle truppe pontificie e dei volontari dello Stato della S. Sede militanti nel Veneto per la santa guerra d'Italia (2).

Truppe mobili sotto gli ordini del Gen. Durando, concentrate a Vicenza: Due reggimenti svizzeri, la 3ª Legione romana, carabinieri, la batteria estera, dragoni, due Compagnie del Genio, tiragliori, universitari di Roma, bersaglieri del Po.

Truppe mobili sotto gli ordini del Gen. Ferrari, concentrate in Padova: 1ª Legione romana, Battaglione Bignami, 4ª Legione, Battaglione civico di Faenza, Battaglione Antonini, 2° Reggimento volontari pontifici, dragoni, cacciatori a cavallo, compagnia civica del Genio, batteria indigena, artiglieria civica, compagnia civica, ambulanza.

Le guarnigioni di Treviso, Vicenza, Padova e Badia eran composte nel modo seguente:

Guarnigione di Treviso: Comand. Sup. Col. Zambeccari. 2° Battaglione granatieri pontifici, Battaglione Cacciatori bolognesi Alto Reno, Battaglione civico Pesaro e Gubbio, Battaglione civico di Ravenna.

Guarnigione di Padova: Comand. Sup. Col. Ferrari. Compagnia del Battaglione Pio IX, 3° Reggimento volontari dello Stato romano.

Guarnigione di Vicenza: Comand. Sup. Col. Belluzzi. Reggimento pontificio Cacciatori Bini, Battaglione civico ferrarese Basso Reno, 6° Battaglione pontificio fucilieri Pietramellara, Corpo volteggiatori dell'Unione Italiana e volontari, Legione vicentina, Corpo franco di Bologna.

(1) *Gazzetta di Bologna*, 24 maggio '48, n. 91.
(2) Ibid. 5 giugno '48, n. 100.

Guarnigione di Badia: Comand. Sup. Col. Duca Lante. 1° Reggimento Volontari dello Stato romano.

Alle suddette milizie si aggiunse il nuovo battaglione di civica mobile bolognese Scarselli.

Francesco Bertolini in un discorso tenuto il 1° gennaio 1885 all'inaugurazione del busto del valoroso colonnello Pietramellara e stampato a cura del Municipio di Bologna, parlando dell'Assedio di Vicenza, narra che il Gen. Durando fece l'onore di collocare i fucilieri del Pietramellara « alle porte di S. Bortolo e di Santa Lucia, che erano le posizioni più bersagliate dal nemico. Ed essi durarono intrepidi nel loro posto d'onore fino a che videro sulla torre della città sventolare la bandiera bianca. Era il segnale della capitolazione » (*). La difesa fatta in Vicenza con straordinario calore dei soldati d'ogni arma fu tanto onorevole che gli stessi nemici si videro costretti a darne segni di ammirazione, obbligando ne' patti della capitolazione gran parte dell'Armata pontificia a ripassare il Po e a non impugnar l'arma contro l'Austria durante tre mesi.

« Queste forze, dichiarava il Commissario generale Filippo Canuti nel suo proclama 19 giugno 1848, si ritirano momentaneamente dai campi di battaglia, ma resta in faccia al nemico l'onorata memoria che vi han lasciato e la santa bandiera che parte de' nostri fa sventolare ancora insieme a quella degli altri fratelli d'Italia ». E continuava: « Sì, riprenderete l'armi, e il giorno non sarà lontano, perocchè la guerra d'Italia può dirsi appena incominciata. Non si rigenera una intera Nazione se non con grandi sacrifici, se non con lunghi e rinnovati combattimenti, ed è anzi dover nostro di profittare di questa temporanea e parziale sospensione per prepararci a ulteriori lotte e metterci in

(*) COMANDINI: *L'Italia nei Cent'anni*, disp. 48. « L'11 giugno 1848 si sottoscriveva in casa Baldi, a Vicenza, la capitolazione della Città, alle 11,30, 9317 uomini, in maggioranza dell'esercito pontificio, escono da Vicenza per porta Monte con gli onori delle armi, a bandiere spiegate e tamburi battenti, seguiti da numerosi profughi, mentre fanno loro ala gli austriaci, le cui musiche suonano per derisione marcie patriottiche italiane ».

istato di discendere di nuovo in campo più forti di prima; lo che otterremo mantenendo vivo in noi il sentimento nazionale, e riorganizzando l'armata secondo i principi d'ordine, di moralità, di disciplina indispensabile ad ogni milizia » (1).

Dai colli Berici, il Pietramellara passò a presidiare Ravenna dove apprese della invasione austriaca nelle legazioni.

Ma quando seppe che il nemico aveva mosso assedio a Bologna, co' suoi prodi corse in aiuto della sua cara patria; ma invano, perchè Bologna aveva già cacciato l'Austriaco, segnando a caratteri d'oro un nuovo giorno nei fasti della sua storia. Presi per poco gli accantonamenti a Cento, Pietramellara fu chiamato a Roma col suo Battaglione che assunse il nome « *dei Bersaglieri romani* » con la missione « di proteggere l'ordine interno nel tempo in cui sedeva la Costituente italiana ». Già Pio IX, mutata la sua fede politica, era fuggito da Roma la notte dal 24 al 25 novembre 1848 (2) rifugiandosi a Gaeta, ed aveva chiamato a far parte della Commissione governativa per la temporanea direzione dei pubblici uffici, con atto firmato a Gaeta il 27 novembre '48, il Tenente Gen. Bar. Zucchi e il M.se Carlo Bevilacqua (3). Non istarò qui a narrare delle mosse del Gen. Oudinot su Civitavecchia, del possesso di questa e delle insidie per le quali il Battaglione Pietramellara venne disarmato. Narra sempre il Bertolini nel su mentovato discorso che il Pietramellara « ricusò il soldo che spettava al suo Battaglione come prigioniero di guerra, e provvide per qualche giorno del proprio al mantenimento dei suoi commilitoni vendendo persino il suo cavallo ».

All'assedio di Roma il Battaglione compì prodigi di valore e il 5 giugno 1849, mentre più viva ferveva la pugna, Pietramellara cadeva colpito a una coscia. I difensori di Roma rima-

(1) *Gazzetta di Bologna* del 19 giugno 1848, n. 111.
(2) Bologna. R. Arch. di Stato. Bandi vol. 1° novembre 31 dic. 1848, n. 510.
(3) *Gazzetta di Bologna*, 10 dicembre 1848, suppl. straord.

sero impavidi sulla breccia fino a che la forza brutale del numero (40.000 combattenti) non ebbe il sopravvento, e fu il 30 giugno. « L'infelice Pietramellara sopravvisse alla catastrofe: e quando l'inedia di lì a poco lo consunse, il prete avea già ripreso in Roma il suo impero ». I funerali di lui diedero occasione a un nuovo atto d'infamia inaudito. Agostino Bertani, che fu testimonio oculare, così narra il fatto. « Siccome non era più permesso ai Romani di protestare con le armi e' si riunirono in una Chiesa intorno al feretro del soldato morto. Però, mentre il popolo riunito piangeva silenziosamente quel cadavere, simbolo dell'Italia caduta, un ufficiale di polizia alla testa di un'orda di soldati entrò in Chiesa e strappò dal cappello del morto, secondo l'usanza, disposto sulla bara, la coccarda italiana; poi, interrompendo la pietosa cerimonia, ordinò di spegnere i ceri e di fare sgombrare la Chiesa ».

Ma l'effigie del Pietramellara è sculta là sul Gianicolo, in mezzo a quelle degli eroi e martiri della patria che fan corona al monumento che l'Italia consacrò a Giuseppe Garibaldi (*).

NESTORE MORINI

(*) All'Archivio di Stato di Roma conservansi le carte del *Battaglione Bersaglieri Pietramellara* (già 6° Battaglione fucilieri, considerato come corpo di linea) e sono così descritte:

Ruoli generali - Ufficialità, truppa - Ruoli indennità, spedalità. Maggio 1848-settembre 1849.	fasc.	1-14
Stato maggiore 1ª, 2ª Comp. Ruoli. Aprile 1848-settembre 1849	»	15-30
» 3ª, 4ª, 5ª, 6ª, 7ª e 8ª Comp. - Ibid. Luglio 1848-luglio 1849	»	1-24
Compagnie riunite - Situazioni numeriche	»	25
Atti generali - Rapporti, carteggi, ordini del giorno, circolari 1848-49 . . .	»	26-28
Contabilità diverse 1848-49	»	1-17
Documenti personali. Dalla lett. A alla M 1848-49	»	1-8
» » » P » Z »	»	1-6

(Dall'*Inventario sommario* degli Atti dei Volontari delle campagne di guerra 1848-'49, edito nel 1903 a cura del R. Archivio di Stato di Roma).

APPUNTI E VARIETÀ

Il Sonetto di Dante sulle due torri

Lo trascrivo secondo la lezione del Memoriale bolognese di Enrichetto dalle Querce, del 1287:

No me poriano zamai far emenda
De lor gran fallo gli ochi miei, set elli
Non s'acecaser, poi la Garisenda
Torre miraro cum gli sguardi belli,
E non conover quella (ma lor prenda)
Ch'è la mazor de la qual se favelli.
Per zo zascun di lor vo che m'intenda
Che zamai pace non farò con elli,
Poi tanto furo che zo che sentire
Dovean a rason senza veduta
Non conover vedendo: unde dolenti
Sun gli miei spirti per lo lor fallire,
E dico ben, se 'l voler no me muta,
Ch'eo stesso gli ocidrò qui sconoscenti.

Che il sonetto sia di Dante è ormai ammesso dai più.

Già il Carducci, nel 1876 (1), ne giudicò lo stile, proprio di un'età posteriore al Guinicelli, e della scuola dei poeti toscani della giovinezza di Dante; e, subito dopo, il prof. Pietro Bilancioni (2), citando i codici, tra i quali autorevolissimo il Chigiano, che portano il sonetto tra le rime giovanili di Dante, tolse ogni riserbo sull'attribuzione.

Però il senso del sonetto, nonostante l'accenno alla torre Garisenda, non è ben chiaro. Il Carducci, per trovarne uno plausibile, propose d'intendere in « *quella Ch'è la mazor de la qual se favelli* » precisamente una donna. Dante cioè, mirando la Garisenda, non si sarebbe accorto di una donna bellissima, che passava di là in quel momento; donde l'errore, per cui egli giura, novello Edipo, di strapparsi gli occhi. In altri termini, il Carducci, che in quel torno di tempo aveva la mente

(1) *Atti e Memorie* della R. Deputazione di Storia Patria per la Romagna, Serie II, vol. II. 1825-1876, p. 128: « Intorno ad alcune rime etc. ».

(2) In appendice allo Studio sopra citato.

sempre intesa alle poesie volgari del '200, che sono per la massima parte di argomento amoroso, credette che anche questo sonetto non uscisse fuori dalla materia d'amore. Era una trovata geniale, ma anche uno sforzo per vedere un senso nascosto, facendo fare a Dante un bel volo pindarico per trapassare dalla torre Garisenda a quella donna *maggiore* di cui tutto il mondo parlava. Ma forse il Carducci pensava che nel 1287 in Bologna tutti l'avrebbero riconosciuta alla prima; e poi il sonetto era fatto per essere inteso da *lei*, poichè il volgare, a confessione dello stesso Dante, fu incominciato ad usare per essere capito dalle femmine e non già dai critici e dagli storici di tanti secoli dopo. Si potrebbe però obbiettare che Dante non doveva aver ragione di prendersela così fieramente con i suoi occhi, poichè, dopo tutto, quella signora così torreggiante, doveva pur essere ripassata, *proprio lei*, a svoltare i cantoni della torre, per trar giù Dante dalle nuvole, ed il sonetto quindi doveva riuscire un po' meno disperato. Ma riesce sempre inesplicabile come un sonetto tutto intimo, destinato, al massimo, a circolare nella ristretta cerchia degli amici, potesse essere subito trascritto con tanta compiacenza dal dotto notaio Enrichetto dalle Querce, nel volume dei memoriali del 1287; poichè, è vero che i notai si divertivano spesso a trascrivere poesie nei margini dei rogiti, per passare il tempo e la noia, ma si trattava, o di versi da essi stessi composti, o altrimenti, e più spesso, di poesie già di dominio pubblico, già *edite*, diremmo noi.

Il Bilancioni, scartata l'interpretazione del Carducci, credette di capire che con questo sonetto Dante rispondesse ad alcuno che l'aveva motteggiato, perchè non ammirava, come avrebbe dovuto, la Garisenda. Ma anche questa interpretazione mal s'accordava col senso letterale.

Flaminio Pellegrini ([1]), pur inclinando a seguire l'opinione del Carducci, rimase incerto.

Soltanto Corrado Ricci, nel 1891 ([2]), riassumendo la questione, ardì francamente di dichiarare che in « quella Ch'è la mazor de la qual se favelli », subito dopo ch'era stata nominata la Garisenda, si doveva intendere naturalmente l'Asinella, che di fatti è la torre più alta, e che quindi non vi era luogo a parlare di donne, ma semplicemente di torri. Dante cioè, tutto inteso a rimirare la Garisenda, non s'accorse della maggiore altezza dell'Asinella; fatto poi avveduto dell'errore, avrebbe per ammenda composto il sonetto, in tono burlesco,

([1]) *Di un sonetto sopra la torre Garisenda*; Bologna, 1890, Zanichelli, p. 19.

([2]) Cfr. *Dante allo Studio di Bologna*, in *Nuova Antologia*, 3ª serie, vol. 32°, anno 1891, p. 309.

esagerando il peccato e la pena. Il Ricci aggiungeva anche: « il senso apparirebbe più evidente se si potesse conoscere il fatto che ha dato occasione al sonetto ». Io mi proverò a rinforzare questo argomento. Già il Pellegrini aveva trovato la causa, ma non vi ha insistito, a parer mio, come si doveva. Egli ricordò, desumendo la notizia dagli storici bolognesi, che, *proprio nel 1286*, furono comprate dal Comune ben 13 case intorno alle due torri, le quali vennero abbattute per formare il trivio o piazza di Porta Ravegnana, e pubblicò anche alcuni documenti, relativi alla compera di queste case, dal marzo al giugno del 1286, che comprovano il fatto. Di ciò rimaneva anche memoria in una lapide con la seguente iscrizione contemporanea: « Anno domini 1286, die XVIIII Novembris, tempore domini Ubaldi de Interminellis de Lucha potestatis et domini Maphei de Modiis de Brixia capitanei populi bononiensis, factum fuit trivium porte Ravennatis ».

Notevole fu dunque l'avvenimento, tanto più se si pensa che questo fu il primo sventramento per sistemare il centro di Bologna.

Nè ci vuol molto ad immaginare, (poichè la storia si avviva con l'alito della vita odierna) la meraviglia degli stessi Bolognesi, quando, demolite le case, le torri apparvero libere dalla stretta, e la Garisenda mostrò a chi l'osservava sotto il chinato, tutta la sua paurosa pendenza. Quanti nuovi e varî effetti doveva presentare il mirabile gruppo visto da più punti! quanti pareri e discussioni dovevan sorgere! Ma si rifletta, anche, che *soltanto allora* potè accadere che qualcuno, osservando le torri, giudicasse la Garisenda più alta dell'Asinella.

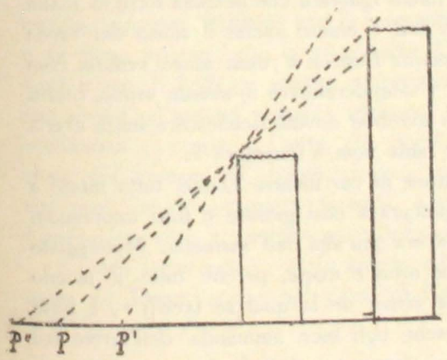


Grafico n. 1

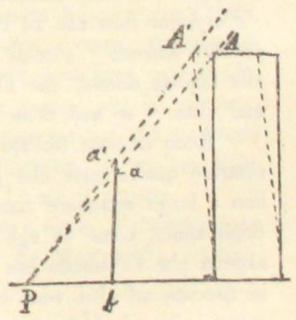


Grafico n. 2

Come ognuno sa, il fenomeno, per legge di prospettiva, può accadere a chi si ponga nel piano verticale che comprende le due torri,

dalla parte della più bassa e sufficientemente vicino a questa. Ad es. (si veda il grafico n. 1) dal punto P' la Garisenda apparirà più alta dell'Asinella. Per l'inclinazione poi della Garisenda, si capisce come il fenomeno possa verificarsi per chi si ponga sotto il chinato (vedasi il grafico n. 2). Infatti, su di un piano prospettico, a è la riproduzione del punto A (torre diritta); a' la riproduzione di A' (torre pendente): quindi ba è la prospettiva della torre diritta, ba' la prospettiva della torre inclinata. In entrambi i casi bisogna però che l'osservatore sia molto vicino alla Garisenda; e perciò il fenomeno non potè verificarsi *prima* che fossero demolite le case e formato il largo intorno alle due torri, perchè il punto dell'osservatore veniva a trovarsi sempre troppo lontano o troppo alto, e quindi, da qualsiasi luogo si scorgessero le due torri, *sempre* l'Asinella doveva apparire più alta della Garisenda. Questa constatazione è importante perchè serve non solo a specificare l'*errore* che ha dato argomento al sonetto, ma anche a stabilire che esso non potè accadere se non dopo lo sventramento, cioè, almeno, verso la fine del 1286.

L'errore poi doveva essere più facile allora, per la minore differenza di altezza tra le due torri, poichè la Garisenda era molto più alta (fu scapitozzata per gran parte da Giovanni di Oleggio tra il 1351 e il 1355), mentre l'Asinella era un poco più bassa, perchè le mancava il coronamento.

Era dunque ben possibile a Dante, forastiero, che giudicava di veduta, non solo di provare l'illusione della maggiore altezza della Garisenda, ma d'insistere nell'errore degli occhi, *non corretto subito dalla ragione*; non era lecito infatti ignorare che nessuna torre in realtà era più alta dell'Asinella. E così è chiaro anche il senso dei versi: « *Poi tanto furo che zo che sentire Dovean a rason senza veduta, Non conover vedendo* », i quali non s'intenderebbero in nessun modo, riferiti alla famosa donna, che Dante avrebbe dovuto riconoscere senza averla mai vista, « se non come per fama uom s'innamora ».

Ecco dunque trovato l'errore in cui incorse Dante, tutto inteso a rimirare quella torre che gli procurava così gioiose e forti impressioni fino a fargli sostenere che essa era più alta dell'Asinella. Motteggiato dagli amici, come se egli fosse orbo e matto, perchè tutto il mondo sapeva che l'Asinella era « la mazor de la qual se favelli », e forse in risposta ad altri versi burleschi, egli fece ammenda dell'errore col sonetto, in cui giura che punirà bene i colpevoli e *sconoscenti* suoi occhi, accecandoli; e così applica a se stesso severamente quella legge del contrappasso che gli servirà poi di norma sicura per far corrispondere ai peccati le pene nel mondo di là.

Questa, senza sforzo, la spiegazione più plausibile del sonetto, in tutto adattata alle circostanze, ed all'umore satirico di Dante, nell'allegra ed intelligente compagnia dei giovani studenti.

E si spiega anche perchè il sonetto, di argomento, dirò così, cittadino, dal cenacolo studentesco corresse per le bocche dei bolognesi, e venisse diffuso e letto avidamente, sì che il dotto notaio Enrichetto dalle Querce non disdegnò di trascriverlo in margine ai suoi Memoriali, senza il nome dell'autore, beninteso, allora poco noto, e fors'anche col secreto compiacimento che qualche futuro critico (e ci fu davvero!) avrebbe magari attribuito a lui il breve componimento, non ispregevole, certo, per lo stile volgare.

Che il sonetto sia umoristico è facile rilevare dal tono delle parole con cui viene più volte aggravato l'errore degli occhi: « de lor gran fallo; poi tanto feron; quei sconoscenti! », e dalla arguta scappatoia con cui il poeta si libera dalla pena: « se il voler non me muta ».

Passando a un breve commento di alcuni dettagli, importa anzitutto precisare il senso *degli sguardi belli* coi quali Dante mirava la Garisenda.

Il Carducci, non potendo ammettere che il poeta chiamasse belli i suoi sguardi, propose di sostituire alla lezione *sguardi belli*, con leggera variante, *sguardi felli*, cioè sguardi traditori. Così si avrebbe un'altra parola aggravante contro i poveri occhi. Ma la variante è proprio arbitraria, perchè non è data da nessun codice.

Vorrei quindi intendere sguardi belli, non in sè, ma fatti belli, *estatici*, *incantati*, brillanti per la commozione, per il senso di piacere o di paura insieme, che la vista della Garisenda procurava a Dante. Così inteso, il *belli* mi sembra sia *rappresentativo*, e ponga una pennellata vivace nel sonetto alquanto scolorito. L'immagine lieta, propria del sentimento giovanile, e l'altra, che poi Dante scelse, per la comparazione col chinarsi di Anteo, ricavata dall'osservazione più profonda del vero, si richiamano a vicenda, e costituiscono, se ve ne fosse bisogno, un altro argomento per attribuire a Dante il sonetto.

« *Ma lor prenda* »: *male prenda ad essi*, è modo d'imprecazione usato da Dante anche nel canto di Guido da Montefeltro, *Inferno*, XXVII, v. 70:

> « Se non fosse il gran prete, *a cui mal prenda* »,

« *E non conover quella Ch'è la mazor de la qual se favelli* »: letteralmente: e non conobbero l'Asinella che è la torre più alta di cui si parli, cioè che si conosca. Ed infatti non v'era in Italia una torre che per altezza potesse eguagliare questa. L'Asinella era certo famosa.

Anche Fra Salimbene, all'anno 1283 della sua Cronaca, volendo dare un'idea dell'altezza della grotta della Maddalena presso Marsiglia, non trova di meglio che prendere per unità di misura la torre degli Asinelli: « et spelunca in illo monte ita elevata est a planitie terre quod tres turres Asinellorum de Bononia illuc attingere non possent (1).

« *Poi tanto furo che zo che sentire Dovean a rason senza veduta* »: poichè furono capaci di tanto, o, secondo una lezione più probabile, tanto feron, fecero, ossia tanto errore commisero, che ciò che dovevan consentire alla ragione senza vedere, ossia quello che dovevano capire per sola forza di ragione, senza aver bisogno di vedere, non conobbero vedendo. Anche in Firenze Dante doveva aver sentito dire da tutti, e perciò doveva *credere* che l'Asinella era davvero « la mazore de la qual se favelli ». Come si è detto, qui si ha la comprova che il poeta è un forastiero, giunto da poco a Bologna, perchè non sarebbe ammissibile che uno nato nella città non avesse veduto l'Asinella.

« *Unde dolenti son li miei spirti* »: di spiriti e spiritelli, nel senso di facoltà sensitive, v'è abbondanza nella *Vita Nuova*. Cfr., ad es., al cap. XIV: « Allora fuoro sì distrutti li miei spiriti per la forza che Amore prese ».

« *Quei sconoscenti* »: cioè gli occhi che non conobbero il vero.

Così il sonetto rimane documento inoppugnabile della dimora di Dante in Bologna nel 1286-1287. Sulla questione già Corrado Ricci ha combattuto, in modo vittorioso, le più deboli argomentazioni degli oppositori. Restano in favore dell'andata di Dante, nella sua giovinezza, in Bologna allo studio, le asserzioni ripetute ed esplicite di Benvenuto da Imola, la cui importanza come storico veridico va crescendo di giorno in giorno; ed egli potè bene raccogliere in Bologna tradizioni ancor vive: resta la testimonianza del Boccaccio, che parla di due viaggi di Dante a Bologna, da giovane, e dopo l'esiglio. La cronaca di Giovanni Villani, che ricorda soltanto il viaggio di Dante a Bologna e a Parigi dopo l'esiglio, *non esclude* certo una andata anteriore.

E non so perchè si debba rinunziare all'argomento dell'accenno stesso di Dante nel libro dei suoi ricordi giovanili (*Vita Nuova*, cap. IX): « Appresso la morte di questa donna alquanti die, avvenne cosa per la quale me convenne partire de la sopradetta cittade, ed ire verso quelle parti dov'era la gentile donna ch'era stata mia difesa, avegnachè non tanto lontano fosse il termine del mio andare quanto ell'era.

(1) Cfr. AMBROSINI, *La torre degli Asinelli*. Bologna, 1904, p. 13.

E tutto che io fossi a la compagnia di molti, quanto a la vista, l'andare mi dispiacea sì che quasi li sospiri non poteano disfogare l'angoscia che il cuor sentìa, però ch'io mi dilungava da la mia beatitudine ».

Già il Balbo (1) aveva avanzato l'ipotesi che qui Dante alludesse al suo viaggio a Bologna per ragione di studio; ma l'opinione fu contraddetta dai maggiori critici.

Il D'Ancona (2), accettando genericamente l'opinione del Todeschini (3), che cioè qui vi fosse allusione ad un'impresa d'armi, dopo però aver contestato al Witte che vi si potesse alludere alla battaglia di Campaldino, perchè si andrebbe troppo innanzi col tempo, provandosi poi ad adattare alle parole i varî fatti militari desunti dalle cronache tra il 1283 e il 1287, accaduti lungo il corso dell'Arno (poichè un fiume bello e corrente è ricordato nel capitolo sopraddetto, dove si finge che Amore incontri Dante nel suo cammino), si trovò in non lieve imbarazzo, venendo ad urtare ora contro la cronologia ora contro la geografia, che sono i due piloni della storia. Per fortuna il sommo critico, che, anche quando non riusciva a trovare il punto sicuro, sapeva ben scorgere i punti deboli degli altri, aveva già obbiettato al Todeschini, che nel fiume bello e corrente, lungo il quale apparve a Dante Amore in veste da pellegrino, non v'era necessità di riconoscere l'Arno, potendovisi vedere anche il Reno, così bello e lucido al di là dell'Appennino. E col Reno si viene quindi diritti a Bologna.

L'ipotesi della spedizione militare mi sembra contraddetta dallo stesso Dante, che parla di un viaggio, necessario sì, che gli convenne fare, *ma per suo scopo e con sua meta*, « avegnachè non tanto lontano fosse lo termine del *mio* andare, quanto ella era »; l'essere in compagnia di molti non ci presenta davvero alcuna immagine guerresca, tanto che al Casini (4) parve piuttosto di vedervi niente più che una passeggiata a cavallo nei dintorni della città. Inoltre, i critici non hanno posto ben mente a ciò che Dante afferma, che cioè il suo viaggio era verso quelle parti dov'era andata la donna ch'era stata sua difesa, cioè, come ha detto poco prima nel cap. VII, *in paese molto lontano*; e, sebbene soggiunga che la sua meta non era così *lontana*, quanto il luogo

(1) *Vita di Dante*, p. 35.

(2) Cfr. la *Vita Nuova* di Dante Alighieri, illustrata per A. D'Ancona. Pisa, 1894.

(3) GIUSEPPE TODESCHINI, *Scritti su Dante*. Vicenza, 1884, vol. I, p. 270.

(4) La *Vita Nuova* per cura di TOMMASO CASINI. Firenze, 1888, p. 58. La questione è stata poi bene riassunta da GIOVANNI MELODIA. La *Vita Nuova* di Dante Alighieri. Vallardi, Milano, 1905, p. 69.

dove si trovava allora la donna schermo (1), ciò non toglie che questa idea della *lontananza* non rimanga ben determinata. Con questo non può assolutamente pensarsi che si alluda o a spedizione militare o a cavalcata qualsiasi in luoghi di Toscana, che mai potrebbero essere detti *lontani da Firenze.*

E quasi a rinforzare l'impressione della lontananza, ecco *Amore,* in veste da pellegrino, che viene da *lontana parte,* come messaggero della donna schermo; ed ecco anche il perchè di tanta amarezza nel cuore di Dante, per un viaggio che lo portava *lontano,* « però ch'io *mi dilungava* dalla mia beatitudine ». Lungo, dunque, fu il viaggio, per cui egli cavalca più giorni, ed in comitiva, come allora si soleva; lontana era la meta; doloroso il distacco; non così presto il ritorno (2). Tra l'ipotesi di una spedizione militare, troppo importante, per rimanere così imprecisata e senza riscontro alcuno nella *Commedia,* e la cavalcata per diporto, troppo lieve fatto per meritare ricordo nel libro delle memorie giovanili, trova il giusto mezzo, e per la causa e per l'effetto, il viaggio che Dante dovè compiere, per ragione di studio, a Bologna, nell'età ormai conveniente. Questo fu il primo distacco di lui da Firenze. Quanti non ricordano il dolore nostalgico del primo assentarsi dalla famiglia e dai dolci affetti per recarsi alla città degli studi universitari?

Ed anche riguardo alla cronologia, poichè il primo sonetto della *Vita Nuova,* che tratta della prima Visione di Amore, va posto nel 18° anno, cioè nel 1283, e poi Dante celò il suo amore per Beatrice con la donna schermo *alquanti anni e mesi,* e poco dopo la partenza di questa donna convien porre anche la partenza di Dante da Firenze, ognun vede che questa viene proprio a cadere in quel periodo dal 21° al 22° anno, cioè dal 1286 al 1287, com'è richiesto dal sonetto sulle due torri. Non si domandi perchè Dante non nomina Bologna, poichè è facile rispondere che egli non nomina neppure Firenze e nessun altra

(1) Quale possa essere questo luogo non è lecito precisare; ma dovendovisi vedere, secondo me, un luogo molto lontano da Firenze, *al di là* di Bologna, vien fatto di pensare a qualche città del Veneto.

(2) Vero è che nel cap. X della *Vita Nuova* Dante parla del suo ritorno a Firenze, per cercarvi la *seconda* donna schermo, che Amore gli aveva indicata nel cammino dei sospiri, come quella che avrebbe potuto prendere il posto della *prima*; ma non c'è bisogno di credere che il ritorno per ciò fosse subitaneo. Con la finzione dell'incontro con Amore pellegrino, che porta il cuore della *prima* donna alla *seconda,* Dante ha voluto adombrare il fatto che, allontanandosi da Firenze, egli s'accorse di esser preso da forte simpatia per un'altra donna, che poi al suo ritorno (e può essere dopo un anno o più) *egli ricercò,* e ne fu con fortuna corrisposto, sì da meritare il rimprovero di Beatrice.

città, perchè, come ha bene osservato il Del Lungo, egli si compiacque di porre sotto un velo mistico le sue rimembranze, senza peraltro falsarne il contenuto, sia rispetto alla successione dei fatti sia rispetto al sentimento. Il nome della città dei Venedici in questo dolcissimo libro degli affetti più puri avrebbe portato una nota troppo cruda. Ma se Bologna non poteva essere nominata, ciò non toglie che essa appaia riconoscibile come sotto trasparentissimo velo.

Questo ricordo di Dante ed il sonetto, trascritto nel Memoriale del 1287, formano le spalle dell'arco al cui sommo sta la verità, cioè la presenza di Dante in Bologna, per studiare, naturalmente, e per fare, come diceva il buon Benvenuto, tutto quello che gli altri studenti fanno.

FRANCESCO FILIPPINI

NOTIZIE

Tre importanti doni alla nostra Biblioteca. — Di recente sono giunti alla Biblioteca comunale dell'Archiginnasio parecchi notevoli doni, fra i quali meritano una particolare menzione quelli del professore Falletti, del sen. Dallolio e dell'on. Brunelli.

Il prof. comm. Falletti della nostra Università ha inviato alla Biblioteca ben 1130 opuscoli di argomento storico, critico, bibliografico di grande importanza. È un materiale che abbraccia tutto il campo storico dell'Italia antica e moderna e che si occupa specialmente della Sicilia. Oltre agli opuscoli ha inviato 70 volumi molto interessanti e una bella raccolta di annate dell'Archivio storico siciliano, che hanno servito a completare l'esemplare della Biblioteca.

L'Illustre Professore ha accompagnato il dono con questa gentile e nobilissima lettera:

« *Ch.mo Sig. Bibliotecario Comunale,*

« La prego di voler accogliere benignamente gli Opuscoli, che offro alla Biblioteca dell'Archiginnasio in segno della riconoscenza che io provo del continuato beneficio intellettuale che da essa ho ricevuto.

« Mi stacco con mestizia, ma serenamente, da questi cari ricordi di benevolenza e di amicizia, perchè so che nessun luogo è più degno di essi, nè più accessibile agli Studiosi, del luminoso Archiginnasio di Bologna.

« La ringrazio dell'alto favore e con devoto affetto mi segno, di Lei, prof. Albano Sorbelli, vecchio amico

« PIO CARLO FALLETTI

« *Bologna, 19 ottobre 1915* ».

Non minor interesse ha il dono del sen. Alberto Dallolio, che oltre parecchi volumi, ha donato all'Archiginnasio 1640 opuscoli, la maggior parte dei quali si riferisce alla vita storica, politica ed economica di Bologna e delle sue principali istituzioni. Numerosi sono

gli statuti, i regolamenti, i bilanci degli enti pubblici e privati della città. Molti degli opuscoli si riferiscono alla storia del Risorgimento e servono ad accrescere il bel materiale che la Biblioteca possiede intorno a quell'argomento che è di capitale interesse.

Una importantissima pubblicazione, fatta in occasione delle feste per il cinquantenario della proclamazione del regno d'Italia, è quella edita a cura della Camera dei Deputati e che ha per titolo: *Le assemblee del Risorgimento*. Una tale opera, che è già divenuta rara, è stata inviata in omaggio alla Biblioteca dall'on. Umberto Brunelli. L'opera comprende gli atti delle assemblee tenute durante il periodo del Risorgimento dagli ex stati italiani, contiene perciò quelli relativi al Piemonte, alla Lombardia, a Bologna, a Modena, a Parma, a Venezia, alla Toscana, a Roma, a Napoli, alla Sicilia. Il tutto è in 15 grossi volumi di gran formato.

La Direzione della Biblioteca esprime ai singoli donatori la sua più viva gratitudine.

***

Onoranze a Olindo Guerrini. — Il 7 novembre nella casa di Olindo Guerrini si è svolta una semplice commovente cerimonia per la consegna della medaglia d'oro che l'ammirazione e l'affetto dei Bolognesi gli avevano decretata.

Alle 10,30 si sono dati convegno nel gabinetto del Sindaco i membri della Commissione esecutiva per le onoranze al Poeta: dott. Alberto Bacchi Della Lega, Emilio Dalla Volta, prof. Giuseppe Lipparini, prof. Augusto Majani, avv. Giulio Padovani, Antonio Pezzoli, prof. Albano Sorbelli, comm. Alfredo Testoni, prof. Rodolfo Viti — insieme al comm. Federico Jonshon, direttore generale del Touring, al Sindaco di Ravenna rag. Fortunato Buzzi, al cav. Fulvio Cantoni, al prof. Rinaldo Sperati, sotto Bibliotecario dell'Università, ad Achille Bernabei, corrispondente del *Secolo*, ad Ostilio Lucarini del *Resto del Carlino*, ed a Gilberto Cardona del *Giornale del Mattino*.

Tutti gli intervenuti, con a capo il Sindaco dott. Francesco Zanardi, si sono quindi recati alla casa di Olindo Guerrini, dove il Poeta li ha accolti con la solita bonomia, attorniato dalla signora e dalla figlia dilettissime, dal sen. conte Francesco Pullè e dal comm. Domenico Nigrisoli, presidente dei volontari garibaldini delle Patrie Battaglie di Sant'Alberto di Ravenna.

Numerose le adesioni.

Il Ministro Grippo telegrafò al Sindaco come segue:

« Informato che Comitato Cittadino presieduto da S. V. consegnerà domani medaglia d'oro ad Olindo Guerrini mi associo volontieri alle onoranze e formo vivi auguri per la salute del chiaro scrittore ».

Il Ministro Martini mandò la seguente lettera:

« Nulla mi sarebbe più grato che il prender parte alle onoranze che bene Bologna tributa ad Olindo Guerrini, e ringrazio Lei di avermene fatto invito. Con mio grande rammarico, urgenti improrogabili cure d'ufficio mi vietano di assentarmi in questi giorni da Roma.

« Mi abbiano come presente.

« Olindo Guerrini sa che da quarant'anni, quando si trattò di attestargli la mia amicizia, il mio cuore fu sempre con lui e con lui sarà anche in questa occasione ».

L'on. Rava scrisse:

« Mi unisco di tutto cuore agli amici che festeggiano Olindo Guerrini e mi dolgo che doveri d'ufficio mi chiamino domenica a Roma. Dica Lei al poeta illustre e all'amico carissimo anche i miei voti e i miei affettuosi saluti e auguri ».

Avevano inoltre aderito con lettere e telegrammi:

L'on. Attillio Loero; prof. Giorgio Rossi, provveditore degli Studi di Mantova; Carlo Montani da Roma; Mascanzoni da Ravenna; ing. Giovanni Baldini da Ravenna; famiglia Poletti da Ravenna; dott. Antonio Nigrisoli; generale Salvatti da Napoli; comm. Cesare Zanichelli; Antonietta e Sebastiano Raffaeli da Ravenna; comm. Tempioni da Ravenna; Famiglia Frontali da Ravenna; comm. Federico Perilli, ispettore Genio Civile; prof. Giovanni Martinotti; dott. Felice Picena da Caneli; prof. Sindaci da Cesenatico; conte ing. Luigi Guacimanni da Ravenna ecc. ecc.

Il Sindaco dott. Zanardi ha consegnato quindi ad Olindo Guerrini la grande medaglia d'oro, coniata dallo Stabilimento Jonshon di Milano, su pregevole disegno di Augusto Majani, accompagnandola colle seguenti nobili parole:

« *Illustre Cittadino,*

« Mai mi è occorso di prendere la parola in nome di Bologna con la sicura coscienza di rendermi interprete del pensiero e dei sentimenti dei cittadini, come in questo momento, nel quale ho l'onore immeritato di porgervi l'omaggio e l'ammirazione degli amici che intessono una devota corona intorno a Voi, a tutti Maestro di sapere ed esempio incomparabile di bontà e di generoso altruismo.

« Ed io sento di portarvi qui non soltanto la voce intima degli amici, che divisero con Voi le ansie ed i fervori delle prime difficili battaglie; ma ancora l'eco delle grandi masse popolari, che plaudono al loro Poeta, il quale, esaltando la Verità, ha difeso i deboli contro ogni forma di tirannia morale, politica, economica.

« La Verità — questa nobile figura, tratteggiata con la consueta maestria dal nostro Majani — risalta in questa medaglia, che gli ammiratori vi offrono nell'anno che ricorda il Vostro nobile sacerdozio, fatto di devozione e di amore ai nostri studi; ed è bene che ciò avvenga tra le pareti domestiche, dove non vi sono reticenze, nè mendaci adesioni, e dove la cerimonia assume quel carattere di sincerità, che è la più eletta vostra virtù.

« Saremmo però venuti meno ad un nostro preciso dovere, se, oltre a questo segno, frutto dell'animo concorde degli amici, non avessimo ricordato la vostra diletta Compagna e la gentile Figliola, alle quali, offrendo questi fiori, intendiamo di esprimere tutta l'ammirazione per il soave profumo di gentilezza, che Vi circonda con tanto fervido ed immutabile amore.

« Qui manca oggi il vostro Figlio Guido, che, seguendo le orme del Padre, compie opera altissima di civiltà laddove si combatte e si muore. In questa visione di virtù e di pietà, permettetemi, amato Poeta, di esprimere un augurio di giorni migliori per il nostro Paese e di non contrastata giustizia per tutti gli uomini ».

L'accenno del Sindaco al figliale saluto delle classi operaie al loro Poeta, commuove intimamente Olindo Guerrini, il quale abbraccia e bacia l'oratore, tra i più vivi applausi di tutti i presenti.

Parlano quindi il rag. Bucci, Sindaco di Ravenna, il comm. Jonshon, Presidente del T. C. I. e il prof. Viti per l'Università Popolare.

Risponde, con intensa emozione, Olindo Guerrini, il quale dichiara di accettare con cuore commosso la medaglia d'oro che amici ed ammiratori gli hanno voluto decretare. È in particolar modo grato al Sindaco di Bologna per avergli portato il saluto della città che, dopo la sua terra d'origine, ama profondamente e della quale si considera figlio. Ringrazia i presenti e gli assenti e solo si rammarica, pensando che, in generale, le onoranze sono rese a chi è ormai sul limitare della sua esistenza. Si scusa poi di non essere un oratore, e invia a tutti un grato e sincero saluto.

Applausi calorosissimi coronano il breve discorso del Poeta, intorno al quale si affollano i presenti, rinnovandogli le manifestazioni della loro ammirazione.

In onore del Guerrini sarà pubblicato ai primi dell'anno prossimo per cura della Ditta Zanichelli un volume che è destinato a illustrare l'uomo e l'opera sua.

***

Denominazione delle strade nuove. — Una apposita Commissione composta dell'Assessore prof. O. Vancini, dell'Assessore prof. Mario Longhena, del prof. Pio Carlo Falletti e dell'avv. Ugo Lenzi ha opportunamente proceduto alla designazione dei nomi da darsi alle nuove strade aperte in Bologna così nel centro come alla periferia.

Perciò che si riferisce al concetto fondamentale, si è trovata concorde la Commissione nel riconoscere che è bene conservare di regola le vecchie denominazioni che si collegano a tradizioni storiche ed artistiche degne di essere custodite, senza peraltro dare a questa massima fondamentale una portata dogmatica ed assoluta in quei casi specialmente in cui la denominazione presente sia l'effetto di una origine consuetudinaria, talvolta in contrasto con lo stesso desiderio degli abitanti del quartiere e non appoggiata da alcuna ragione storica meritevole di essere perpetuata.

Altro concetto prestabilito è stato quello di continuare nell'ampio scacchiere di strade che costituiscono la *Bolognina* il ricordo di artisti che hanno lasciato a Bologna traccia dell'opera loro, seguendo in ciò il concetto della Commissione del 1908.

Fu dato il nome di *Piazza di Re Enzo* al largo che è attorno al Palazzo omonimo; di *Via degli Artieri* al tratto di strada che congiunge Via Rizzoli a Via Orefici tra i due nuovi palazzi *Ronzani* e *Bernardi*; a sinistra di Via Indipendenza è stata riaperta l'antica *Via dei Piatesi*; si è data il nome di *Via Giovanni Pascoli* alla nuova strada che unisce Via Orfeo al Viale Gozzadini; nel quartiere fuori porta S. Vitale alle cinque nuove strade si sono posti i nomi di *Pietro Loreta, Oreste Regnoli, Giuseppe Ceneri, Edmondo De Amicis, Felice Cavallotti*. Le nuove strade della Bolognina furono così denominate: *Via Michelangelo Colonna, Via Elisabetta Sirani, Via Lorenzo Costa, Via Alessandro Menganti, Via Luigi Serra, Via Giuseppe Mengoni, Via Jacopo della Quercia*. Si propone infine di intitolare una via ad *Alfonso Rubbiani* accanto al Viale XII Giugno e di modificare per la sua estensione la *Via Loderingo degli Andalò*.

Facciamo voti che tra tante strade che stanno aprendosi non sia dimenticato il nome del più grande storico bolognese: *Frate Cherubino Ghirardacci*, che non ha ancora alcuno spazio pubblico intitolato al suo nome.

***

Circa la costruzione del Collegio di Spagna. — Da libri di spese ritrovati nell'Archivio del Collegio di Spagna si ricavano notizie molto interessanti circa il tempo della sua costruzione ed i maestri che vi diedero opera. Ne fu architetto, per volontà del Cardinale Albornoz, il maestro Matteo Gattaponi di Gubbio, già valente costruttore di rocche e castelli, che certo ebbe parte anche nel compimento del Palazzo dei Consoli di Gubbio. Fra i maestri muratori compaiono Andrea di Pietro e Giovanni da Montechiaro, Mino di Pamfilo, Giovanni di Tura, ed anche Lorenzo da Bagnomarino. Una nota ricorda Antonio di Vincenzo, che allora doveva essere un semplice manovale!

La costruzione cominciata il 1° maggio 1365, può dirsi ultimata circa 3 anni dopo, poichè il 5 maggio 1368 già si aprì il Collegio, per quanto, come si comprende, non tutti i lavori accessorî fossero compiuti.

La scoperta del nome dell'architetto di un edificio così caratteristico come il Collegio di Spagna in Bologna, non è senza importanza per la storia dell'arte, sia perchè serve a precisare in modo indubbio un'opera del Gattaponi, sia perchè questa, che ancora conserva gran parte delle linee antiche, offrirà occasione a confronti stilistici con altre opere architettoniche in Bologna e fuori. Inoltre, seguendo rigorosamente i minimi dettagli che risultano dai documenti, sarà più facile compire il restauro del chiostro e della Cappella del Collegio, per ridonare al monumento, fin dove sarà possibile, il primitivo aspetto. F. F.

***

L'opera del Comitato bolognese per i libri ai feriti. — Il Comitato bolognese pei libri ai feriti, che è presieduto con tanta autorità ed energia dal comm. dott. Giuseppe Fumagalli, l'illustre Direttore della R. Biblioteca Universitaria, mercè la volonterosa collaborazione del pubblico, il quale liberalmente ha risposto all'appello del medesimo, ha già a quest'ora potuto distribuire negli Ospedali di Bologna circa 20.000 fra libri e riviste.

Ora il Comitato stesso, in seguito ad un invito direttogli dal Ministero della Pubblica Istruzione, il quale già ebbe parole di vivo plauso per l'opera umanitaria da esso spiegata pur con lievi mezzi e con tanto accorgimento in questo campo, ha allargato maggiormente la sua sfera d'azione, accettando d'interessarsi anche della raccolta di libri destinati ai soldati che si trovano al fronte.

È superfluo far notare al pubblico quanto sia necessario ai nostri soldati questo cibo spirituale che li corrobora, distrae e sorregge dell'aspra fatica della guerra. Infatti, il soldato nei momenti di riposo forzato, che sono imposti molte volte dalle condizioni atmosferiche, ritrae il miglior conforto da sane letture. Per sopperire a questo bisogno il Ministero dell'Istruzione, in perfetto accordo col Comando Supremo, ha stabilito nella zona delle operazioni vari depositi nei quali si raccoglie la suppellettile libraria, e donde essa viene poi distribuita alle truppe. A sede di tali depositi sono state scelte varie città e paesi fra i quali rammentiamo: Bormio, Edolo, Asiago, Tolmezzo, Pieve di Cadore, Cividale, Cervignano, ecc. Dei cinque depositi sul settore occidentale, s'incarica il Comitato di Milano, mentre di tre più orientali il Comitato di Venezia. A Tolmezzo provvede il Comitato fiorentino e il deposito in Pieve di Cadore è affidato al Patronato del Comitato bolognese.

Questo ha accettato con lieto animo tale incarico di massima fiducia, ma anche di grande responsabilità, essendo esso ben certo che non pure sarà per proseguire quella liberalità, da parte della cittadinanza, che finora gli fu largita, ma gli sarà anche aumentata, come è richiesto dal nuovo importante còmpito assunto.

Noi crederemmo di far torto al patriottismo della cittadinanza bolognese se insistessimo nel porre in rilievo la necessità ch'essa dia di gran cuore tutto il suo appoggio al Comitato inviando con larghezza al medesimo: libri di lettura amena ed educativa, viaggi, novelle, romanzi, drammaturgia.

Il Comitato non può provvedere al ritiro dei libri a domicilio, onde fa appello ai generosi donatori affinchè si compiacciano di far tenere i libri e le riviste direttamente alla sede del Comitato presso il R. Istituto Commerciale in piazza Calderini n. 2.

***

Un nuovo ingresso al Comune da Via Ugo Bassi. — Sarà costituito da un elegante ed ampio loggiato che traverserà il cortile della Borsa. Il loggiato che si sta per costruire, avrà un aspetto artisticamente elegante, secondo un tipo disegnato dal prof. Mario Dagnini dell'Accademia di Belle Arti, ed approvato dalla Commissione edilizia.

Questo tipo riproduce le parti architettoniche del XVI secolo, che decorano il lato di mezzogiorno della Borsa.

La Cassa di Risparmio, poi, trasferirà nei sotterranei i servizi di cassa e del tesoro dell'Esattoria, ed essendo il loggiato soppraelevato sul piano del cortile, verrà praticata sotto il medesimo una porta di accesso ai sotterranei.

In seguito a questo nuovo lavoro, l'atrio attuale dell'Ufficio di Polizia si trasformerà in galleria, alla cui estremità dalla parte del cortile municipale, ove attualmente si trova la porta d'ingresso della Polizia, si collocheranno cancelli o serrande che rimarranno chiuse nelle ore notturne.

Il loggiato, quindi, sarà formato da due locali: l'attuale atrio della Polizia e una camera ora adibita alla Stato Civile.

In quest'ultima il prof. Dagnini ha scoperto degli affreschi di qualche valore, che si crede esistano anche sotto l'intonacatura nell'atrio attiguo.

***

Convegno delle Università Popolari. — Il 10 ottobre ebbe luogo in Bologna un Convegno delle Università Popolari d'Italia sotto la Presidenza del sen. Pullè, in cui si discusse ampiamente intorno ai problemi che toccano delle Università stesse in rapporto alla Guerra attuale. Le conclusioni possono essere riassunte da questi due ordini del giorno che furono approvati.

« I convenuti — ritenendo che di fronte al grave momento che si attraversa, sia dovere delle Università Popolari e Libere Scuole Italiane, pur seguitando a svolgere i loro normali programmi, di concorrere ad elevare e rafforzare la coscienza nazionale spiegando ed illustrando la Storia e le ragioni dell'attuale conflitto ed i problemi che ne derivano — deliberano che a tale alto e nobile intento ognuna delle UU. PP. cerchi di dedicare una notevole parte delle sue conferenze, sicchè dal comune concorde sforzo esca viepiù cementata e salda quella illuminata armonia degli animi di cui più che da ogni altra cosa, dovranno scaturire le nuove fortune d'Italia ».

« Il Convegno delle UU. PP. Italiane, in considerazione dell'alto intento civile che — come venne enunciato in apposito ordine del giorno — più specialmente ispira la loro opera in quest'anno, fa voti che a tale opera, non solo utile, ma doverosa, diano il loro disinteressato contributo, prestandosi gratuitamente, quegli uomini pubblici, specialmente deputati e senatori, che per la loro posizione e le loro specifiche qualità, meglio e più efficacemente possono illuminare la coscienza del paese ».

***

Bibliotechine per le terre Redente fornite dal Comitato Nazionale di Bologna. — Il Comitato Nazionale per le Biblioteche delle scuole italiane (Via Marsili 6) ha spedito nell'ottobre per incarico dello spettabile Comando della prima armata, ben 68 bibliotechine per le scuole delle terre redente. Tutti i libri inviati sono atti a portare a quei fanciulli un soffio di virili e generosi sensi patriottici, ed a dimostrar loro, come fosse vigile e costante nel nostro popolo il palpito di fratellanza e solidarietà verso i fratelli oppressi.

Le Bibliotechine vennero distribuite nelle scuole di Ala, Avio, Pilcante, Vo Sinistro, Strigno, Grigno, Tezze, Pieve Tesino, Castel Tesino, Bieno, Ospedaletto, Fiera di Primiero, Storo, Vallarsa: l'accoglienza fu ovunque entusiasta. Trentatrè furono provvedute dallo stesso Comando della prima Armata, le altre furono intestate al nome di generosi donatori; i

sigg. capitano ing. Enrico e Maria Guagno, capitano Elia Rietti e signora Luisa 4, conte Nicola Papadopoli Aldobrandini 2, conte Doria delle Rose 2, signora Borgogna Poma 2, signora Ernesta Poma Pozzo 4, e le ultime quattro alla Deputazione Provinciale di Venezia che ben comprese l'importanza della patriottica iniziativa.

Le Bibliotechine furono distribuite e consegnate nelle varie sedi dall'on. sen. Pullè, che fa parte della Commissione esecutiva del Comitato Nazionale.

***

Il Concorso Baruzzi per un'opera musicale. — La Commissione esaminatrice per il Concorso musicale Baruzzi, riunitasi poco tempo fa a Bologna, sotto la presidenza del maestro Pietro Mascagni, e con la partecipazione degli altri componenti — maestro comm. Gallignani, direttore del R. Conservatorio « Verdi » di Milano, maestro Zuelli direttore del R. Conservatorio di Parma, prof. Torchi e prof. Mici del nostro R. Liceo Musicale « Rossini » — deliberava alla unanimità, non potersi assegnare a nessuna delle opere presentate il premio delle lire 10.000. Cinque furono dapprima i concorrenti, dei quali due si dovettero subito escludere dal concorso per difetto di documentazione.

Le tre opere rimaste, e prese quindi in esame dalla Commissione, furono tutte ritenute degne di lode per il loro vario ed intrinseco valore artistico, ma non presentabili con piena sicurezza di successo al pubblico del nostro Comunale. I tre lavori, su cui la Commissione ha così deliberato, sono: *Synnove* del maestro Pietro Coppola di Milano, *Le nozze di Figaro* del maestro Mario Mariotti, e *Berlingaccio* del modenese maestro Emilio Rossi pure residente a Milano.

Le diecimila lire del premio Baruzzi per un'opera musicale resta quindi, per le norme che regolano il concorso, capitalizzato con altri premi precedentemente non assegnati.

BIBLIOGRAFIA BOLOGNESE

Catalogo della mostra storica dell'arte della stampa in Italia dalla metà del secolo XV a tutto il XVIII. Milano, Comitato Naz. per le esposizioni e le esportazioni italiane all'estero, 1914.

OLSCHKI LEO S., *Le livre en Italie à travers les siècles.* Florence, Impr. Juntine, 1914.

Questi due volumi eleganti e ricchi di tavole e illustranti un preziosissimo materiale della stampa italiana, furono composti per uno stesso fine, quello di far conoscere la storia dell'arte tipografica italiana dalle sue origini sino ai nostri giorni; e se è vero che diedero luogo a questioni e discussioni e a certi risentimenti fra i diversi compilatori (nelle quali contese noi non vogliamo entrare), è altrettanto vero che tutti due portano un prezioso contributo alla storia del libro in Italia e alla sua illustrazione; e delle due belle pubblicazioni sull'Italia noi vivamente ci compiacciamo. Il materiale è ricco e interessantissimo e fornito, per la Commissione Ufficiale nella maggior parte dal De Marinis, dal Cavalieri e dal Bertarelli; per il comm. Olschki dalla sua preziosa privata biblioteca. Non mancano in ambedue i volumi saggi delle più interessanti stampe bolognesi. Vediamo, ad esempio, nel primo il rarissimo « Musices opusculum » del Burzio edito dal Ruggeri, il « De fractura cranei » di Berengario da Carpi, e il « Trattato della Scherma » del Vizzani; nel secondo la « Tabula » di Pietro Bergomense edita dall'Azzoguidi, e i « Pareri cavallereschi » di Berlingero Gessi. *S.*

COSTA EMILIO, *Gli atti delle due nazioni germaniche nello Studio di Padova* Firenze, tipografia Galileiana.

Nella breve monografia pubblicata dal prof. Costa è una sintesi preziosa di notizie racccolta dalla pubblicazione che a cura del Favaro e di Biagio Brugi la Deputazione veneta di Storia Patria ha fatto dei registri od atti degli studenti tedeschi raggruppati corporativamente sotto la *Nazione legista* e sotto la *Nazione artista* nell'Università di Padova.

La nota del prof. Costa ha un interesse speciale anche per lo Studio bolognese poichè a Bologna prima che altrove vi fu concorso degli scolari tedeschi, e la riunione di essi in un'autonoma corporazione avvenne prima che altrove, e quindi prima che a Padova. Che anzi è da supporre che la fioritura della *Nazione* tedesca allo studio di Padova fosse una conseguenza della crisi che nel secolo XVI passò lo studio bolognese.

La monografia è una relazione diligente degli atti che le due nazioni germaniche compirono nei loro rapporti con le autorità dello studio, civili ed ecclesiastiche. Sintesi completa che dà luce all'attività studentesca dei tedeschi nello Studio di Padova. *B.*

DE TONI G. B., *Spigolature Aldrovandiane. XIV. Cinque lettere inedite di Antonio Compagnoni di Macerata ad Ulisse Aldrovandi.* Grottaferrata, Tip. Italo Orientale « S. Nilo », 1915.

Il prof. De Toni dell'Università di Modena, si è da parecchi anni, direi quasi votato, allo studio dell'opera Aldrovandiana: è questa infatti la XIV delle sue notissime *Spigolature Aldrovandiane*. Il De Toni pubblica qui 5 lettere inedite di Antonio Compagnoni da Macerata di cui si hanno poche notizie biografiche; ma che certo fu scolaro del Professore Bolognese. Le cinque lettere tutte dirette all'Aldrovandi, che vanno dal 9 maggio 1554 al 17 aprile 1563, si conservano nella Biblioteca universitaria di Bologna tra i manoscritti Aldrovandiani, e la pubblicazione ne è opportuna per illustrare ognor più le relazioni che il grande naturalista bolognese ebbe con i suoi contemporanei e per dimostrare come anche il Compagnoni contribuisse ad accrescere le celebri collezioni dell'Aldrovandi. *S.*

FRATI LUDOVICO, *Rimatori bolognesi del trecento*. Bologna, Romagnoli Dall'Acqua, 1915.

Nessuno penserebbe che fino dagli ultimi anni del secolo XIV si pensasse formare un'antologia di letteratura in prose e in rima nella nostra città di Bologna! Eppure pare che Matteo de' Mattesillani, nato a Bologna sulla fine del secolo XIV e docente di diritto civile si adoperasse effettivamente a formare la prima raccolta di prose e rime di autori bolognesi del 1500. Il dott. Frati ha voluto fare una scelta delle rime già contenute nel codice scritto dal giurista bolognese e collegandole con altre rime di Giovanni di Bonandrea, di Graziolo Bombaglioli, di Paganino Bonafè, di Pellegrino Zambeccari, di Matteo Griffoni, di Taddeo Pepoli, di Maestro Benintendi ha dato alla luce il presente volume, che fa giustamente parte della pregevole collezione di opere inedite o rare.

Dopo aver illustrato, con ricchezza di notizie suffragate da documenti, per quanto era possibile, la vita di questi scrittori bolognesi, il Frati ne ha riportato le opere poetiche, alcune delle quali hanno un valore letterario, mentre altre più che importanza letteraria hanno un valore storico: come per esempio il *Tesoro dei rustici*, che Paganino Bonafè da esperto agronomo compose per dare consiglio ed ammaestramento agli agricoltori del suo tempo.

Di maggiore importanza invece sono il *Trattato delle volgari sentenze sopra le virtù morali* composto da Graziolo Bambaglioli e le Rime di Pellegrino Zambeccari.

Il Frati a questi migliori e più ricchi frutti della lingua volgare in Bologna ha aggiunto ancora rime di vari altri autori e alcuni versi anonimi.

All'arredamento completo e necessario dell'opera diligentissima, il Frati ha messo un glossario dove le voci usate nei carmi poetici, specialmente quelle che sono ridotte in italiano alla foggia del dialetto bolognese, trovano spiegazione.

L'opera del Frati porta un contributo notevole non solo alla storia bolognese ma anche alla storia della letteratura italiana, perchè come giustamente afferma il Carducci e come apportunamente ripete il nostro Autore « giova l'aver riunite le fila d'una minor letteratura, della quale tanto si aiuta l'intelligenza della maggiore ». *B.*

LEVI E., *Cantilene e ballate del sec. XIII e XIV, dai « Memoriali » di Bologna.* (Estratto dagli « Studi Medioevali »), Torino, Loescher, 1914.

Altre volte l'Autore eruditissimo e laboriosissimo si è occupato della poesia bolognese del sec. XIII e XIV, di quella popolare in ispecie. Con questo interessante scritto riprende il suo argomento prediletto, che fu già ampiamente trattato dal Carducci, dal Pellegrini, dal Casini e da altri. Comincia con alcuni ricordi sulla istituzione dei « Memoriali » fatta da Catalano de' Catalani e da Loderingo degli Andalò e ne nota l'importanza anche per ciò che si riferisce alle origini della letteratura italiana. Gli ozi degli impiegati tra una trascrizione e l'altra erano destinati alla poesia, scritta negli spazi vuoti e più specialmente sulle coperte dei grossi Codici: ora in forma compiuta, spesso in frammento.

Il Carducci pubblicò quarantotto di queste poesie, altre ne aggiunse il Pellegrini, trentasei ne dà qui il Levi. L'intonazione è sempre uguale, l'amore vi predomina, ma talvolta si hanno rapporti di luoghi e di persone che acquistano un significato storico. Dato uno sguardo generale alla suppellettile e fatte opportune osservazioni di stile e di contenenza, il Levi passa alla trascrizione dei singoli frammenti, alla illustrazione dei medesimi così filologica come storica e chiude il suo scritto con un indice alfabetico dei componimenti, l'indice dei nomi ricordati nelle poesie e un glossario accurato. *S.*

MALAGUZZI VALERI F., *La corte di Lodovico il Moro. La vita privata e l'arte a Milano.* Milano, Hoepli, 1913.

Quantunque l'opera pregevolissima del Malaguzzi sia dedicata esclusivamente a Milano pure l'influenza che la corte milanese esercitò con il suo fascino e con la sua potenza sulla corte del Bentivoglio a Bologna dà diritto di piena cittadinanza bolognese a questa preziosa pubblicazione.

La corte di Ludovico il Moro, come dice giustamente l'Autore nella prefazione al primo volume, era la più splendida d'Europa nel periodo auro della rinascenza. Milano in questo tratto di tempo ospitava con Leonardo da Vinci e con Bramante uno stuolo di artisti, di poeti, di colti gentiluomini che diffusero poi la loro attività sia direttamente con l'opera loro sia indirettamente per mezzo di discepoli o di seguaci, oltre i confini del piccolo ducato sforzesco. Certo che alla esiguità del territorio fa contrasto la grandezza veramente imponente dell'influenza esercitata per tutta Italia e fuori anche dell'Italia dalla corte Sforzesca. Per tale ragione l'opera del Malaguzzi che l'editore, modestamente, ha voluto dedicare a Milano a

memoria degli antichi fasti e splendori, varca il confine del piccolo ducato e ha ragione di essere largamente conosciuta in Italia e fuori d'Italia.

L'Autore si è proposto prima di tutto la cognizione dell'ambiente ove fiorivano tante elettissime menti e dove maturarono i frutti più belli della rinascenza: dopo un breve preambolo storico che ricorda le vicende della giovinezza di Ludovico il Moro, le sue nozze con Beatrice d'Este e la sua nomina a Duca di Milano, esamina subito la vita privata dei milanesi. Ma quale amorosa cura in quest'esame: dai grandi edifizi che abbellivano la città fino ai più piccoli oggetti di uso comune tutto è passato minutamente in rassegna e descritto alla luce di documenti contemporanei; e accanto a questa parte, che potrebbe chiamarsi monumentale, figura nell'opera del Malaguzzi, la descrizione viva di tutta la costituzione civile su cui si reggeva la società di quel tempo e si svolgeva l'attività dei cittadini milanesi. È così che, non in un'arida e schematica esposizione, ma alla luce di una narrazione fresca resa ancora più attraente dalla copiosità delle illustrazioni che illuminano l'intelligenza del testo, si rivive la vita passata. Vita d'altronde che doveva essere comune alla maggior parte delle città italiane ma specialmente a quelle dell'Italia settentrionale che vivevano nell'orbita della corte milanese: la quale poi soprattutto doveva dare il *bon ton* a tante altre corti d'Italia. Il castello di Milano con i suoi nobili padroni e in tutte le sue manifestazioni rappresentava davvero autorità legislativa in fatto di vita cortigiana. Tutti i signori d'Italia conformavano la vita loro all'esempio di Milano; cosa d'altronde naturalissima perchè tutti vivevano di quella corte. Il Malaguzzi ricorda a questo proposito come il marchese di Mantova, il marchese di Monferrato, il signore di Forlì, Giovanni Bentivoglio di Bologna, Roberto Sanseverino e altri ancora figurano negli elenchi dei salariati del ducato, come capitani al soldo del duca e che dovevano prestargli aiuto in caso di guerra. Ma dove poi la deserizione del Malaguzzi si può dire assume un carattere di universalità per la storia della vita di corte alla fine del secolo XV, è quando parla dei castelli sforzeschi e delle cacce. Si può dire davvero che l'illustrazione sia luce a tanti monumenti del genere che nell'Italia sorsero a quel tempo. I castelli erano difatti voluti e costruiti non per difese di signorie politiche, ma pei riposi e gli spassi autunnali e per i simposi e i banchetti in allegre comitive. Nella nostra regione, dove si conserva un monumento di tal natura, il castello del Bentivoglio, noi possiamo apprezzare tutto il valore della descrizione del Malaguzzi. Nei grandi castelli sforzeschi prevale il desiderio di vita luminosa, da ampi spazi. I muri di cinta, le fosse girano al largo non per necessità di difesa, ma per includere giardini e prati, grandi e frequenti finestre inondano di luce le camere e le gallerie; le sale di riunione della famiglia e degli ospiti, tutte finestre verso il sole, erano riscaldate dalle vampe di numerosi camini; dalla bassa corte si passava da ogni parte nella corte d'onore senza cautela di ponti, e dalla corte d'onore, dipinta tutta a rame di fiori, si saliva agli appartamenti per scale indifese. Non è così forse che il Rubbiani descrive il castello del Bentivoglio accordandosi con la descrizione che il Malaguzzi fa dei castelli sforzeschi?

Il secondo volume è dedicato all'opera di Leonardo da Vinci e del Bramante i due astri maggiori dell'arte della rinascenza alla corte milanese, ma il terzo, la cui comparsa affrettiamo con i voti più vivi, che è destinato ad illustrare le arti minori che fiorirono a Milano in questo tratto di tempo, metterà in luce nuovi e più interessanti rapporti tra Bologna e la corte di Ludovico il Moro.

Niente può sufficientemente magnificare la mirabile unione dell'attività intelligentissima dell'autore con la ricchezza e generosità dell'editore che in forma veramente regale ha corrisposto anche alle più minute esigenze dell'esecuzione tipografica. L'opera del Malaguzzi, la cui dottrina si manifestò ripetutamente a vantaggio della nostra città, è da considerarsi come una delle più belle e importanti pubblicazioni testè comparse in Italia, donde anche recentemente dottissimi studiosi hanno largamente attinto. All'autore che oggi regge le sorti della nostra Pinacoteca rivolgiamo l'augurio un po' egoista che eguali frutti gli sia dato di raccogliere nei campi dell'arte e della storia bolognese.

B.

RAVAGLIA G., *Il carme sui Bagni della Porretta di Geremia Cusadri. Notizie e versione.* Siena, Tip. S. Bernardino, 1915.

Il prof. Ravaglia va man mano raccogliendo tutta la letteratura antica che si riferisce ai Bagni della Porretta e alle sue celebri Terme alle quali è legato da vivissimo affetto. Altrove illustrò il trattato di Tura da Castello, qui pubblica il bel carme di Geremia Cusadri, il più degno di nota che fosse scritto nel secolo XV dopo quello di G. B. Spagnoli. Attorno al Carme raccoglie interessanti e gustose notizie. Al Carme stesso fa precedere una prefazione ampia ed erudita.

Ben fatta e opportuna la traduzione in endecassillabi Italiani dei sonori distici del Poeta mantovano.

S.

SANTOLI Q., *Dego dei Cancellieri di Pistoia e una questione di Decime a Reggio Emilia nell'anno 1280.* Pistoia, Off. Tipogr. Coop., 1914.

La città di Pistoia fu nel Medio Evo in così stretti rapporti con Bologna che ogni scritto il quale si occupi della storia di quella città ha interesse anche per la storia nostra; ed anche in questo lavoro che tratta di una delle più cospicue famiglie pistoiesi, quella dei Cancellieri, gli accenni riferentisi a Bologna sono numerosi e cospicui. E il dotto Santoli, il quale aveva già benemeritato dei rapporti fra Bologna e Pistoia colla interessante pubblicazione del « Liber censum », aggiunge ora un nuovo titolo per la nostra gratitudine. Il lavoro è diviso in tre capitoli: il primo tratta della famiglia dei Cancellieri dalle origini alla prima metà del secolo XIII; il secondo delle relazioni fra Pistoia e Reggio sempre in quel secolo; il terzo della questione delle decime a Reggio che è la ragione principale dello scritto. Interessanti per noi sono il capitolo primo ed il secondo: nelle prime pagine di questo è riassunto molto opportunamente la storia dei rapporti fra le due città, tratti dalle cronache, dai documenti e dagli studi prima d'ora pubblicati. Qualcosa invero potrebbe aggiungersi per tali relazioni sfogliando diligentemente le serie antiche dell'Archivio di Stato di Bologna, ma intanto facciamo tesoro di questo contributo delle carte Pistoiesi. È inutile aggiungere che la ricerca è accurata e ottimo il metodo.

S.

SERAFINI ALBERTO, *Girolamo da Carpi pittore e architetto ferrarese.* Roma, 1915.

L'autore in questa superba monografia, corredata di un numero notevolissimo di illustrazioni, si propone di studiare l'attività di questo grande artista del sec. XVI. E l'esame minuto e diligentissimo è compiuto con abilità e dottrina: tutte le opere dell'artista ferrarese sono sottoposte all'occhio intelligente dell'autore, il quale ricorre ad una ipotesi di ricostruzione stilistica, che quantunque si debba riconoscere come semplicemente probabile, pure è degna, a nostro modesto avviso, di qualche favore. L'autore ritiene cioè, che l'artista ferrarese sia un precursore di quell'ecclettismo che pochi anni dopo la sua morte, trova vivissima accoglienza e superba espansione nell'arte bolognese per merito de' nostri Carracci.

A torto, secondo il nostro Autore, il Carpi non è stato calcolato come uno de' fattori

della grande scuola bolognese, che nella fine del sec. XVI e per tutto il sec. XVII tenne la supremazia nel campo dell'arte. Peccato che la strana mentalità dell'artista, impressionabilissima e soggetta facilmente all'influenza di altri, non gli abbia permesso di raggiungere quell'equllibrio nelle sue opere, che sicuramente l'avrebbe fatto uno de' più grandi artisti del secolo XVI.

La monografia condotta con un fine senso critico (la documentazione non potrebbe essere più ampia) merita di essere riconosciuta come un'opera che abilmente illustra uno de' periodi più interessanti dell'arte emiliana.

B.

ALBANO SORBELLI, *direttore responsabile*

Il busto del vescovo Bartolomeo de' Raimondi

Ritratto del marchese Pietro Pietramellara

Congregati havendovi fatta la debita riflessione hanno detto rifferire il tutto alla piena Congregazione „ (1).

E la votazione ebbe un esito favorevolissimo:

“ (18 aprile).

Item a chi pare e piace che stante la rellatione hautasi dalli Signori Assonti delle Fabriche ed occurenze dello Studio, si concedi al Priore de' Sig.ri Scolari legisti dell'Anno 1677 il poter errigere una Memoria nel pilastro primo dietro il muro nell' Ingresso delle scuole, cioè nel voltare a man destra verso la parte de' legisti, alli Sig.ri Dottori Giov. Battista ed Ippolito fratelli de' Fornasari, con facultà alli su nominati Sig.ri Assonti di approvare il disegno da darsi di tal memoria, ponghi il voto affirmativo et a chi no contrario e negativo; distribuiti li voti e quelli secondo il solito costume racolti e publicati, si è ritrovato il partito suddetto esser stato ottenuto per voti affirmativi n.° XI e negativi n.° I „ (2).

Sul finire del 1679 un nobile genovese, Filippo Richieri, propose una lapide per il cardinale legato Castaldi e indicava il luogo preciso in cui la lapide doveva essere collocata.

“ (4 dicembre).

Congregati li Sig.ri Priore et Assonti delle Fabriche su lo Studio, cioè il Sig. Ippolito Poggioli Priore, Sig. Cesare Zoppio e Sig. Giulio Argile, si è presentato davanti li sud.i Sig.ri l' Ill.mo Sig. Abbate Philippo Richieri

---

(1) Archivio di Stato di Bologna, Atti di Congregazione di Gabella grossa, a. 1679, p. 259. I Registri di Gabella, a. 1679, f. 234, corrispondono quasi del tutto in forma latina:

« Die 12 aprilis 1679 convocatis Assumptariis fabricationum et necessitatum Studii in Archigymnasio, D. Abbas Fornasarius praevia exhibitione fidei factae per D. Gualandum Ill.mi Senatus Secretarium primarium circa tempus eius Lecturae, nomine D. Prioris Scolarium Iuristarum instetit pro aliquali loco, in eo colocanda memoria Ex.mi D. Io. Bapt. Fornasarii et sibi ipsi erigenda, et iudicavit situm in angulo versus partem Iuristarum, et nempe a manu dextera in ingressu trans vestibulum ineundo ad dexteram portico terraneo mediante. Quibus auditis dictum fuit, omnia refferenda esse plenae Congregationi ».

(2) Archivio di Stato di Bologna, Atti di Congregazione di Gabella grossa, a. 1679, pp. 260-261 e Registri di Gabella, a. 1679, f. 234v, che si esprimono in un modo non molto dissimile:

« (Die 18 Aprilis).

Per alium partitum pariter legitime positum, et obtentum per vota affirmativa n. XI et unum negativum, stante rellatione habita a DD. Assumptis Fabricationum et necessitatum Studii, facultas fuit concessa D. Priori Scolarium Anni 1677, in columna Anguli Portici Inferioris Archigymnasii a parte dextera in Ingressu versus Scalas Iuristarum errigendi memoriam in honorem Ex.morum DD. Iohannis Baptistae et Hippolyti fratrum de Fornasariis, iniuncta facultate DD. Assumptis fabricationum et necessitatum Studii approbandi delineationem praedictae memoriae ».

Nobile Genovese quale ha significato che per il bisogno suo per collocare la memoria del Sig. Card. Legato Castaldi desiderarebbe il sito sopra l'arco della loggia d'abasso in faccia alle Scuole di rincontro e cioè sul dritto della Capellina delle Scuole; il che udito ha ricevuto per risposta che domatina porti o presenti il modello della detta Memoria „ (1).

La proposta procedette colla massima rapidità; due giorni dopo era radunata la congregazione dei Sindaci e Assunti di Gabella e, sebbene con qualche contrasto, la lapide era approvata:

" (6 dicembre).
In piena Congregatione numerosa de' Sig.ri Sindaci ed Assonti della Gabella in n.° di 13, cioè il Sig. Dott. Poggioli Priore, il Sig. Pini, il Sig. Mattesilani, il Sig. Zoppio, il Sig. Co. Malvezzi, il sig. Livizani, il Sig. Argile, il Sig. Medici e li Sig.ri Senatori Scappi Zambeccari Gozzadini Vizani e Bentivogli, essendosi letta la rellatione fatta dalli Sig.ri Assonti delle Fabriche sopra il sito adimandato dal Sig. Abbate Richieri su le Scuole per la Memoria del Sig. Card. Gastaldi, sono venuti al seguente partito cioè: A chi pare e piace che si concedi facultà al Sig. Abate Filippo Richieri Priore de' Scolari legisti, nel sito adimandato su le Scuole, cioè sopra l'arco di mezzo della logia nel posto passato la corte dell'Archigimnasio, e cioè nel parapetto per di fuori di rincontro o sia sul dritto della Porta dell'Annotomia, d'eriggere la memoria al Sig. Cardinale Gastaldi conforme la rellatione fatta dalli Sig.ri Assonti di Fabriche, ponghi il voto affirmativo, e chi nò contrario e negativo; racolti il partito sud.° si è ritrovato il partito sud.° essere stato ottenuto per voti n.° 9 affirmativi e 3 negativi, essendo solo in n.° di 12, mancando il Sig. Senatore Vizani che poi comparse „ (2).

Dopo ciò abbiamo una sosta. Nessuna notizia di " memorie „ troviamo nel 1680. Nell'aprile del 1681 è presentata questa domanda per una memoria al dottore Giovanni Battista Pellicani:

" (17 aprile).
Essendosi letto il memoriale dato dal Sig. Gioseffo Benaglia Priore de' Sig.ri Scolari legisti della neve dell'anno prossimo passato col quale adimanda che gli sii concesso luogo per errigere una Memoria al Sig. Dott. Gio. Battista Pellicani, al qual memoriale vien rescritto alli Sig.ri Assonti di Fabriche et occorenze di Studio che visitano e rifferiscano „ (3).

Non sappiamo dai registri che accoglienza avesse questa richiesta, ma

(1) Archivio di Stato di Bologna, Atti di Congregazione di Gabella grossa, a. 1679, p. 275.
(2) Archivio di Stato di Bologna, Atti di Congregazione di Gabella grossa, a. 1679, p. 276.
(3) Archivio di Stato di Bologna, Atti di Congregazione di Gabella grossa, a. 1681, p. 341.

dobbiam credere che fosse approvata, perchè la memoria del Pellicani è giunta insino a noi.

E si passa al maggio del 1682, alla domanda cioè per il dottore Paolo Mini:

" (14 maggio).
Essendosi letto il memoriale dato dalli Sig.ri Scolari Sindici dell'Annotomia, quali adimandano un luogo su le pubbliche Scuole per fare una memoria al Sig. Dott. Paolo Mini Annothomico, sono stati pregati gli Sig.ri Assonti di Fabriche et occorenze di Studio a visitare e riferire „. (1).

La votazione sul Mini, fattasi nel giugno seguente, ebbe uno strano risultato di pari voti, negativi e affermativi:

" (15 giugno).
Si è ancor letta la rellatione fatta dalli Sig.ri Assonti di Fabriche et occorenze di Studio al memoriale dato dalli Sig.ri Scolari Sindici dell'Annotomia, per fare una Memoria al Sig. Dott. Mini Anatomico, sopra della quale sono venuti al seguente partito, cioè: A chi pare e piace che alli Sig.ri Scolari Sindaci dell'Annotomia sii concesso il luogo adimandato dal quale nella Rellatione de' Sig.ri Assonti di Fabriche et occorenze di Studio per ponervi una Memoria al loro Annothomico, quale è il Sig. Dottor Paolo Mini, ponghi il voto affirmativo, et a chi nò contrario e negativo: distribuiti li voti e quelli secondo il solito costume racolti e publicati, si è ritrovato essere il partito sud.° di voti affirmativi n.° 6 e negativi n.° 6 „ (2).

Rinnovatasi la votazione due giorni dopo, la memoria a tenue a maggioranza fu negata. Caso divenuto ormai raro.

" (17 giugno).
Per le replicate instanze fatte dal Sig. Priore de' Scolari Artisti a nome anco de' Sig.ri Scolari Sindaci dell'Anathomia per ottenere il luogo da collocare la Memoria che intendono fare al Sig. Dott. Mini Anotomico, sono venuti al seguente partito, cioè: A chi pare e piace che si concedi al Priore dello Studio de' Scolari Artisti facultà di ponere la Memoria del Sig. Dottore Mini nel luogo divisato dalli Sig.ri Assonti di Fabriche et occorenze di Studio, ponghi il voto affirmativo et a chi nò contrario e negativo; distribuiti li voti, e quelli racolti e publicati, e si è ritrovato esser stato di voti affirmativi 6 negativi n.° 7 „ (3).

Nel 1683 incontriamo un nome veramente celebre e veramente degno che gli si ponesse un'imperitura memoria nell'Archiginnasio: quello di Marcello Malpighi.

(1) Archivio di Stato di Bologna, Atti di Congregazione di Gabella grossa, a. 1682, p. 321.
(2) Archivio di Stato di Bologna, Atti di Congregazione di Gabella grossa, a. 1682, p. 7.
(3) Archivio di Stato di Bologna, Atti di Congregazione di Gabella grossa, a. 1682, p. 10.

" (Die 6 februarii).

Insuper comissum fuit Libellum DD. assumptis super Studio porrectum a Scolaribus Universitatis Artistarum cupientibus erigere memoriam in honorem D. Marcelli Malpighi ut videant locum et referant „.

" (Die 12 februarii).

Convocavi in Studio Assumptos eiusdem ut viderent locum in quo cupiebant Scolares erigere Memoriam in honorem D. Malpighii, quem locum descripsit D. Secretarius, ut referatur ad Congregationem, quae per partitum ut moris est impartiatur hanc Licentiam „ (1).

L'adunanza degli Assunti ebbe realmente luogo il 12 febbraio col risultato che qui segue:

" (12 febbraio).

Li Sig.ri Assonti di Fabriche et occorenze di Studio, cioè il Sig. Giulio Argile Priore, Gioseffo Monari, Conte Alvise Francesco Tanara e Co. Gio. Zambeccari Senatore hanno visitato su le Scuole publiche il luogo indicatoli dalli Scolari per fare la memoria del Sig. Dott. Marcello Malpighi, quale è nel primo Archo della loggia superiore dalla parte degli Artisti per andare al Teatro dell'Annotomia, dove di presente vi è la Memoria del Dottor Lanzoni, offerendosi a loro spese trasportare la lapide di d.a Memoria all'Arco di d.a loggia pocco distante dove sono diverse armette di Scolari ma senza Memoria di Dottori; il che udito da' sud.i Sig.ri e considerato che col trasportare la d.a memoria del Lanzoni a d.o luogo, quello restava più ornato per esser circondato da dette Armette, convenero di rifferire all' Ill.ma Congregazione il potersi concedere alli Scolari detto Sito con la facultà di fare d.o transporto „ (2).

Eppure, quando si fu al voto definitivo, ci fu uno che diede il voto contrario! Ma ecco l'interessante documento:

" (6 aprile).

Nella piena Congregazione de' Sig.ri Sindaci et Assonti Amministratori della Gabella Grossa di Bologna, dove sono intervenuti gli Ill.mi et Ecc.mi Sig.ri Dottori Co. Pietro Ercole Ab.e Albergati Priore, Co. Federico Caldarini, Co. Camillo Malvezzi, Domenico Maria Borghi, Angelo Antonio Livizani, Alvise Magni, Giulio Argile, Marco Antonio Bottrigari, Gioseffo Monari, Ab.e Alessandro Guidotti e Co. Alvise Tanara e gl' Ill.mi Sig.ri Marchese Girolamo Albergati, Co. Francesco Carlo Caprara, Co. Giovanni Zambeccari, Marco Antonio Gozzadini, Angelo Filippo Cospi e Co. Philippo Aldrovandi Senatori, sopra le Instanze fatte da' Scolari Artisti per la licenza di ponere nel Arco della Loggia Superiore dalla parte degli Artisti, cioè il primo di

(1) Archivio di Stato di Bologna, Registri di Gabella, a. 1683, f. 9.
(2) Archivio di Stato di Bologna, Atti di Congregazione di Gabella grossa, a. 1683, p. 48.

detta loggia per andare al teatro dell'Anatomia, la Memoria che intendono fare al Sig. Dott. Marcello Malpighi, quale è stato visitato da' Sig.ri Assonti di Fabriche et occorenze di Studio; il sud.o Ill.mo Sig. Priore ha proposto il seguente Partito, cioè: A chi pare e piace che si concedi facultà al Sig. Priore de' Scolari Artisti et alla Università moderna di detti Scolari di poter ponere la Memoria che intendono fare al Sig. Dott. Marcello Malpighi nell' Arco primo della Loggia superiore dalla parte de' sud.i Artisti e cioè nel medesimo Archo dove si trova la lapide della Memoria del Sig. Dott. Lanzoni, con facultà a' sud.i Sig.ri Scolari della d.a Università di levare la d.a lapide, e con ingionta gravezza di quella far collocare nell' altro Arco di detta Loggia poco distante dal sud.o primo Arco, dove solo vi sono alcune Armette di Scolari senza memoria, facendo a tutte loro spese ponere nel mezo e sito più nobile detta Lapide acciochè quella resti più ornata e con maggior decoro, con questo però, che nel ponere la d.a Memoria in opera fare il trasporto e per quello richiederà l'opera del Muratore il tutto sii fatto et operato da Mastro Gio. Batt. Torri Muratore dell' Ill.ma Congregatione, ponghi il voto affirmativo, et a chi nò contrario e negativo; distribuiti li voti e quelli secondo il solito costume racolti e publicati, si è ritrovato il partito sud.o esser stato ottenuto per voti affirmativi n.o XV e uno negativo „ (1).

Nella stessa Congregazione si presero alcune misure precise per la difesa dell'Archiginnasio e per meglio sistemare i lavori dei monumenti ed evitare delle sorprese:

" In oltre, per levare ogni facilità di ponere di fatto le memorie su le Scuole senza di riceverne prima il beneplacito dell' Ill.ma Congregatione, sono venuti al seguente Partito, cioè: A chi pare e piace che si notifichi al Custode delle Scuole che in avenire non lasci fare operatione alcuna dentro al Archigimnasio dello Studio, o sia di ponere in opera memorie, o fare altra fabrica, o novità, quando prima non vedi o ricevi un ordine in scritto, o sia licenza sottoscritta dal Sig. Priore pro tempore quale dovrà tenere custodita a fine di presentarla quando fosse ricercato ed in suo scaricho, ponghi il voto suo affirmativo, et a chi nò contrario e negativo; distribuiti li voti e quelli secondo il solito costume racolti e publicati, si è ritrovato il partito sud.o esser stato ottenuto per tutti li voti affirmativi e niuno negativo „ (2).

Infine fu letto un memoriale per una lapide che volevasi collocare per il dottere Girolamo Sampieri:

" In oltre si è letto il memoriale dato dal Sig. Pietro Sampieri da Messina Priore de' Scolari Legisti dell'anno passato 1682, col quale adimanda

(1) Archivio di Stato di Bologna, Atti di Congregazione di Gabella grossa, a. 1683, pp. 52-53. Corrispondono in tutto i Registri di Gabella, a. 1683, p. 10.
(2) Ivi.

gli sii concesso un luogo su le pubbliche Scuole per ponervi una Memoria al Sig. Ab.e Girolamo Sampieri Dottore Collegiato e già lettore publico, per il quale vengono pregati gli Sig.ri Assonti di Fabriche et occorenze di Studio a visitare et rifferire „ (1).

Il 10 aprile, sulla domanda presentata dal detto Pietro Sampieri per erigere un monumento a Girolamo Sampieri Abbate, facevasi tosto la convocazione degli Assunti di fabbrica:

“ (Die 10 aprilis).
Convocavi in Archigimnasio DD. Assumptos fabricationum et necessitatum Studii, et una cum eis invisi locum, in quo cupiunt Scholares erigere monumentum ad honorem Ill.mi d. Abbatis Hieronymi de S.to Petro, cuius quidem loci comisi descriptionem Secretario nostro, quae, ut moris est, ad plenam Congregationem deferatur „ (2).

L'adunanza ebbe luogo nello stesso giorno e il riferimento fu favorevole:

“ (10 aprile).
Essendosi radunati gl'Ill.mi ed Ecc.mi Sig.ri Priore et Assonti di Fabriche et occorenze di Studio in n.° di sei, cioè il Sig. Co. Pietro Ercole Abb.e Albergati Priore, Co. Federico Caldarini, Gio. Girolamo Sbaraglia, Marco Ant.° Bottrigari, Ab.e Alessandro Guidotti e Co. Alvise Francesco Tanara, davanti li sud.i Sig.ri è comparso il Sig. Don Pietro Sampieri da Messina Priore della Neve dell'anno passato 1682 et ha indicato il luogo che desiderarebbe per ponervi la Memoria che intende fare al Sig. Ab.e Girolamo Sampieri, quale è nel terzo Archo della loggia da basso, nell'Ingresso a man destra, a volgersi dalla parte de' Legisti, et in prospetto del seguito della d.a Logia nel qual Arco vi è una lapide di marmo con contorno simile et due Armi una dell'E.mo Lomelino al quale è dedicata d.a Memoria et l'altra del Priore di quel tempo, e di sopra vi è un scudo di stucco o sia Scaiola sotto il quale vi sono alcune Armette di Scolari, e cioè ha adimandato il sitto dove è situato il detto Scudo, offerendosi di fare a sue spese il trasporto di d.° Scudo in altro Sito, più unito agli altri di detta raggione. Il che udito da' sud.i Sig.ri le predette Instanze et hauto fra di loro qualche discorso, e considerato che per maggior decoro della memoria del sud.° E.mo Lomelini, si potria concedere al sud.° Sampieri la facoltà di trasportare in alto, e cioè nel sitto medesimo adimandato, la Lapide sud.a della memoria del d.° E.mo Sig. Cardinale Lomelini, e poi concederli l'altro, ciò è il sito dove fosse levata la lapide sud.a quale resta

(1) Archivio di Stato di Bologna, Atti di Congregazione di Gabella grossa, a. 1683, pp. 53-53. Corrispondono in tutto i Registri di Gabella, a. 1683, p. 10.
(2) Archivio di Stato di Bologna, Registri di Gabella, a. 1683, f. 11.

di bona capacità, e perciò riferire e portare tale osservatione all'Ill.ma Congregatione „ (1).

E fu favorevole la votazione (non senza però qualche opposizione), che ebbe luogo il 14 maggio:

“ Essendosi inoltre letta la Rellatione fatta da' Sig.ri Assonti di Fabriche et occorenze di Studio per la memoria adimandata dal Sig. Don Pietro Sampieri di Messina Priore de' Scolari Legisti, che intende fare su le publiche Scuole al Sig. Abbate Girolamo Sampieri, sono venuti al seguente partito, cioè: A chi pare e piace che si concedi facultà al Sig. Don Pietro Sampieri Priore de' Scolari legisti di poter ponere su le scuole la Memoria che intende fare al Sig.r Ab.e Girolamo Sampieri, del sito che li Sig.ri Assonti delle Fabriche et occorenze di Studio hanno divisato, e cioè sotto la Lapide della Memoria dell'E.mo Sig. Card. Lomelini, con facultà al sud.° Sig. Priore Sampieri di trasportare nel sito superiore la d.a Lapide ed Armi, et il Scudetto di Gesso trasportare in altro luogo dove sono gli altri di sua Raggione, et il tutto fare a sue spese, con questo però che nel ponere d.a Memoria in opera e fare il trasporto della Lapide et Armi il tutto sii fatto ed opperato da Mastro Gio. Batt. Torri dell'Ill.ma Congregatione, ponghi il voto affirmativo, et a chi nò contrario e negativo; distribuiti li voti e quelli secondo il solito costume racolti e publicati, il partito sud.° è stato ottenuto con voti affirmativi n.° X e negativi n.° 3 „ (2).

Assai più lentamente camminò la domanda fatta da un polacco, Francesco Mikalschi, priore della neve del 1683, tendente ad innalzare nell'Archiginnasio un monumento niente di meno che a S. M. il Re di Polonia!

“ (Die 15 Maii).
Tandem fuit lectum Memoriale D. Francisi Michalaski Poloni Prioris de Anno 1683, petentis locum pro extructione honorifici Monumenti dicandi Immortalitali I. M. Regis Poloniae, quo lecto fuit comissum DD. Assumptis qui visitent ac refferant „ (3).

Gli assunti visitarono l'Archiginnasio soltanto nel settembre, ma in compenso diedero voto favorevole e indicarono un luogo assai in evidenza, proporzionato al merito del personaggio.

“ (26 settembre).
Gl'Ill.mi Sig.ri Dottori Gio. Carlo Matesilani Priore, Bernardo Pini, Marco Antonio Bottrigari, Ulisse Gozadini, Abb. Ippolito Vigna e Ill.mo Sig. Senatore Co. Girolamo Bentivogli hanno visitato su le Scuole il sito

(1) Archivio di Stato di Bologna, Atti di Congregazione di Gabella grossa, a. 1683, p. 56.
(2) Archivio di Stato di Bologna, Atti di Congregazione, di Gabella grossa, a. 1683, p. 59
(3) Archivio di Stato di Bologna, Registri di Gabella, a. 1684, f. 27.

adimandato dal Sig. Michalschi Scolastico di Caminietz Priore della Neve dell'anno 1683 per l'Università de' Sig.ri Scolari Legisti per la memoria che desidera fare alla Maestà del Re di Polonia, qual sito è nella Scuola Maggiore dei Sig.ri Legisti, nel sito dove è la Memoria del Sig. Dott. Spanocchia, e consideratola dai sud.i Sig.ri proportionato al merito del Personaggio, al quale deve esser dedicata, hanno detto potersi rifferire alla piena Congregatione il potersi concedere d.° sito al d.° Michalschi, purchè facci traportare dal lato sinistro in d.° muro la memoria del d.° Sig. Spanocchia, e procuri che non si rompa, e quando in qualche parte patisce, farla accomodare „ (1).

La votazione ebbe luogo nel mese seguente con risultato pur favorevole:

“ (30 ottobre).

Si è letta la Rellatione fatta da' Sig.ri Assonti di Fabriche et occorenze di Studio sopra le Instanze fatte dal Sig. Micalschi di ottenere su le scuole un sito per ponervi la Memoria alla Maestà del Re di Polonia, sopra di che sono venuti al seguente Partito, cioè: A chi pare e piace che al Signor Micalschi si concedi il sito rifferito da' Sig.ri Assonti di Fabriche et occorenze di Studio per ponere la Memoria che intende fare alla Maestà del Re di Polonia ponghi il voto affirmativo, et a chi nò contrario e negativo; distribuiti li voti e quelli secondo il solito costume raccolti e pubblicati, si è ritrovato il Partito sud.° esser stato ottenuto per voti affirmativi n.° 12 e negativi n.° 2 „ (2).

Evidentemente erasi voluto dalla Congregazione premiare colui che aveva valorosamente combattuto contro i Turchi!

Pare tuttavia che il monumento al Re di Polonia per allora non si erigesse o che il posto assegnato non piacesse, perchè nel maggio del 1685 lo stesso polacco Mikalschi fece delle nuove proposte intese a mutar sito a delle memorie già erette.

Il nuovo memoriale fu letto in Congregazione l'11 maggio:

“ (Die 11 Maii).

Deinde lectum fuit Memoriale pro D. Franc. Micalschio Polono Priore Universitatis Legistarum petente assignari locum in Publicis Scholis pro

(1) Archivio di Stato di Bologna, Atti di Congregazione di Gabella grossa, a. 1684, p. 127 e Registri di Gabella, a. 1684, p. 33.

(2) Archivio di Stato di Bologna, Atti di Congregazione di Gabella grossa, a. 1684, p. 132 e Registri di Gabella, a. 1684, f. 35v:

« (Die 30 Octobris).

3° Lecta fuit Relatio DD. Assumptorum necessitatum Studii et fabricationum pro erigenda Memoria in publico Archigymnasio nostro S. R. M.ti IOANNIS TERTII Poloniarum Regi, et posito partito obtentum fuit iuxta relationem factam a dd. DD. Assumptis die 26 Septembris praesentis Anni ».

constructione Memoriae dicatae S. M. Regis Poloniae, et comissum negotium pro totali expeditione DD. Assumptis Fabricationum et Studii „ (1).

Più a lungo se ne parlò il giorno dopo:

“ (12 maggio).

Gl'Ill.mi et Ecc.mi Sig.ri Bernardo Pini e Gio. Carlo Mattesilani, per la Memoria del Re di Polonia, hanno visitato la Sala grande dalla parte de' Legisti, e massime il sito dove si deve collocare la Memoria del sud.° Re, nel qual sito ci sono le Memorie delli Sig.ri Dottori e Lettori Spanochia et Odofredi, e conosciuto da sud.i sig.ri il bisogno di levare anche l'altra memoria del sud.° Odofredi hanno dato il concessum, con questo che tutte due le memorie sud.e eodem modo che stano si constituiscano nel lato verso la finestra, ornandole con pittura in modo che accompagnano l'altra del Sig. Card. Pallavicini, che è nell'altra parte verso l'uscio; e nel trasporto della memoria dell'Odofreddi si procuri di salvare li stucchi nel meglio modo possibile constituendo il tutto con bona simetria acciò non restino deformate le Memorie di tanti famosi ed insigni Dottori e Lettori „ (2).

La cosa dormì di nuovo fino all'agosto del 1686, nel qual tempo gli assunti tornarono a visitare l'Archiginnasio.

“ (21 agosto).

Si è letto il Memoriale dato dal Sig. Francesco Micalschi Polacho Priore de' Scolari legisti, quale è in filcia al n. 118, per la facultà di fare una Memoria su le scuole al Sig. Dottore Alessandro Mattesilani, il qual Memoriale è stato rescritto alli Sig.ri Assonti di Fabriche et occorenze di Studio che visitano e riferiscano „ (3).

Ed ecco il risultato della visita:

“ (23 settembre).

Gli Ill.mi et Ecc.mi Sig.ri Dottori Gio. Carlo Mattesilani Priore, Domenico M.a Borghi Priore suseguente, Abbate Co. Pietro Ercole Albergati e Decano Floriano Marcello Dolfi de' Sig.ri Assonti alle Fabriche et occorrenze di Studio, inherendo alla Commissione fattali dalla piena Congregazione

(1) Archivio di Stato di Bologna, Registri di Gabella, a. 1685, f. 45.

(2) Archivio di Stato di Bologna, Atti di Congregazione di Gabella grossa, a. 1685, p. 161, e nei Registri di Gabella, a. 1686, f. 66v:

« (Die 12 eiusdem). — Convocatae fuere Assumptariae Fabricationum ac Studii in publico Archigymnasio pro adaptando loco pro d.a Memoria, et consideratis omnibus opportunis, mandaverunt ut poneretur in medio Scholae Magnae Iuristarum e prospectu Cathedrae in medio, et Memoria D. Odofredi et D. Spanocchiae ponerentur ad latera eiusdem in eodem Muro dicti Auditorii magni, adaptando omnia rite, et decenti ac congruo ornatu, et decore pro monumentis tantorum virorum ».

(3) Archivio di Stato di Bologna, Atti di Congregazione di Gabella grossa, a. 1686, p. 33. Simile in Registri di Gabella, 1686, f. 66v.

delli 21 agosto prossimo passato, hanno visitato nella Scuola Maggiore de' Sig.ri Legisti, il sito dove era di già una Memoria, si dice da' Scolari, levata, restatovi solo il semplice contorno, quale è ancora rotto e guasto; hora adimandato del Sig. Francesco Micalschi Scolastico di Caminietz, già Priore de' Sig.ri Scolari Legisti, per collocarvi una memoria al merito del già Sig. Dottore Alessandro Mattesilani, mentre visse Dottore Collegiato e Lettore publico, ed havendo li sud.i Sig.ri considerato il sitò et udite le Instanze sudette, e fatta ancora riflessione che col ponere in d.° luogo devastato la sud.a memoria resta con quella levata la deformità in che presentemente si trova il sito predetto, e quello reso molto decoroso, sono stati però li sud.i Sig.ri di commune voto di riferire all' Ill.ma Congregatione il potersi concedere al sud.° Michalschi il sito predetto adimandato per collocarvi la sud.a memoria per il d.° Sig. Dottore Alessandro „ (1).

Dopo ciò si procedette alla votazione che ebbe un risultato favorevole.

" (9 ottobre).

Inoltre li Sig.ri Assonti di Fabriche et occorenze di Studio, a' quali fu commesso il visitare il sito della memoria guasta e rotta per ponervi in quello la memoria che desidera fare il Sig. Francesco Michalschi Polacho al già Sig. Dott. Alessandro Mattesilani, hanno rifferita la loro Rellatione quale si è letta, e sul di lei tenore gl' Ill.mi Sig.ri Congregati sono venuti al seguente partito, cioè: A chi pare e piace che attesa la rellatione dei Sig.ri Assonti di fabriche et occorenze di Studio si concedi al sig. Francesco Micalschi il sito adimandato nel suo Memoriale e visitato da' suddetti Sig.ri Assonti per ponervi la memoria che vuol fare al già Sig. Dottore Alessandro Mattesilani, ponghi il voto affirmativo, et a chi no, contrario e negativo; distribuiti li voti e quelli racolti e publicati, si è ritrovato il partito sud.° esser stato ottenuto per voti affirmativi n. XII et uno negativo „ (2).

Interessante è pure la procedura per la collocazione di una lapide al dottore Domenico Gualandi perchè fa un richiamo ai famosi venti anni di insegnamento e perchè ci dimostra come lo spazio disponibile per tali memorie nell' Archiginnasio fosse ormai ridotto a minima cosa. Ma più interessante ancora è la domanda fatta da un imolese, nella stessa seduta, per porre una memoria a se medesimo! Il memoriale fu letto il 7 aprile

" (Die 7 aprilis).

Lectus fuit supplex libellus porrectus pro parte D. Franc.i Antonii Franceschini Ectorris olim Prioris Universitatis Iuristarum deprecantis pro aliquo situ in Archigymnasio in quo valeat erigere Monumentum

(1) Archivio di Stato di Bologna, Atti di Congregazione di Gabella grossa, a. 1686, p. 39. Cfr. Registri di Gabella, a. 1686, f. 68v.

(2) Archivio di Stato di Bologna, Atti di Congregazione di Gabella grossa, a. 1686, p. 41.

Domino Doctori Dominico Gualando. Item lectus fuit supplex libellus datus a D. Ioseph Troni Imolensi olim Priore dictae Universitatis, qui postea in hac eadem Universitate recepit lauream doctoralem. Hic cuperet sibimetipsi ponere Monumentum erigendo stemma lapideum familiae suae cum simplici inscriptione sui nominis. Uterque commissus fuit DD. Assumptis Fabricationum et Necessitatum Studii, qui videant et referant „ (1).

E il 14 dello stesso mese se ne fece un' ampia discussione.

" Lunedì 14 aprile 1687.

Gl' Ill.mi Sig.ri Co. Pietro Ercole Albergati Priore, Rimondo Abelli, Gioseppe Monari, Carlo Landi et Ercole M.a Vanotti e l' Ill.mo Sig. Senatore Gio. Ant. Vasè Pietramellara de' Bianchi maggior parte de' Sig.ri Assonti di Fabriche et occorenze di Studio, inherendo al rescritto fattoli dalla piena Congregatione, hanno visitato nelle Scuole il sito adimandato dal Sig. Franc. Ant. Franceschini Ettorri da Imola per la memoria che desidera fare al Sig. Dott. Domenico Gualandi, qual sito è nèl primo Arco della loggia da basso a voltare dalla parte verso i legisti, nel quale di presente vi è una memoria dell' E.mo Sig. Card. Savelli, con offerta di trasportare nel luogo più eminente la sud.a memoria dell' E.mo Savelli nel medesimo modo che fu praticato in quella dell' E.mo Lomelino, per ponervi poi di sotto quella del sud.° Sig. Gualandi suo maestro. Hanno inoltre visitato l' altro sito adimandato dal Sig. Giuseppe Troni da Imola già Priore de' Scolari Legisti per ponervi un' Arma di sua famiglia con certa Inscritione come nel disegno dato, e perchè detto sito si trova occupato da un certo Scudo grande entrovi alcune Armi di Scolari, quale ha seguito d' altri consimili collocati negli altri pilastri di d.a parte di loggia, li sud.i Sig.ri gli rappresentarono la dificultà che poteva essere in concederli d.° luogo, onde il d.° Troni gli pregò di volergli concedere il sito nel pilastro primo verso la Corte dalla d.a parte de' Legisti, onde li sud.i Ill.mi Sig.ri dissero, che quanto al sud.° Sig. Ettorri dasse un poco di disegno in misura della grandezza di d.a Memoria, che poi in altra sessione li avriano formata la loro Rellatione per l' uno e l' altro da portare alla piena Congregatione. Inoltre li sud.i Sig.ri hanno osservato che la bella memoria dipinta a chiaro e scuro già fatta al Sig. Dott. Lagari quale è in capo del primo Trebbo della Scala dalla parte degli Artisti, è in qualche parte neli contorni guastata, e che per acomodarla poca spesa si dovria fare e però hanno ordinato che se ne faci nota per portarla alla piena Congregatione „ (2).

La discussione fu ripresa ampiamente il 25, con parere favorevole per tutte e due le richieste, ma con una evidente limitazione alla iscrizione di colui che la poneva a se stesso...

(1) Archivio di Stato di Bologna, Registri di Gabella, a. 1687, f. 80.

(2) Archivio di Stato di Bologna, Atti di Congregazione di Gabella grossa, a. 1687, pp. 75-76. Vedi inoltre Registri di Gabella, a. 1687, f. 81.

„ Adi 25 aprile 1687.

Nella Congregatione de' Signori Assonti di Fabriche et occorenze di Studio dove sono intervenuti gl' Ill.mi Sig.ri Dottori Co. Pietro Ercole, Abb. Albergati, Rimondo Abelli, Giuseppe M.a Monari, Carlo Landi, Ercole M.a Vanotti e l' Ill.mo Sig. Senatore Gio. Antonio Pietramellara: per la memoria del Sig. Franc. Ant. Franceschini, che desidera fare al Sig. Dottore Domenico Gualandi lettore di anni 21 nello Studio di Bologna gli sud.i Sig.ri concorrono che si riferischi alla piena Congregatione il potersi concedere il sitto adimandato purchè la memoria sud.a nella parte inferiore stia a filo et orizontale all' altra consimile del Sig. Abbate Sampieri, e che detta memoria sia posta in opera dal Torri Muratore dell' Ill.ma Congregatione, e similmente il trasporto della memoria del Sig. Card. Savelli et Armi de' Scolari che dovrà far fare a tutte sue spese il sud.o Sig.r Francesco Ant. Franceschini Ettorri per ponerla nel sito superiore sia fatto dal d.o Torri Muratore, eodem modo che stà nel disegno esebito.

E quanto all' Arma che desidera il Sig. Gioseffo Troni da Imola ponere su le scuole, li sudetti Signori concorrono che si porti all' Ill.ma Congregatione il potersi concedere il sito nel primo Pilastro verso la Corte della Loggia inferiore dalla parte de' Legisti purchè lo faci ponere in opera dal Muratore dell' Ill.ma Congregatione, e descrivi il suo nome in questo modo cioè: Iosepho Maria de Tronis Imolensis Prior Universitatis Iuristarum Anni 1681, e purchè l'Arma sud.a sia posta in opera con fitole senza movere in alcun modo le Macigne dal d.o Pilastro „.

E nello stesso giorno la Congregazione passò alla votazione per il Troni; riserbandosi di fare altre indagini sul modo di interpretare il servizio dei venti anni di insegnamento, per ciò che si riferisce al Gualandi.

„ Adì 25 aprile 1685.

Nella piena Congregatione de' Sig.ri Sindaci et Assonti Amministratori della Gabella Grossa di Bologna, dove sono intervenuti gl' Ill.mi et Ecc.mi Sig.ri Dottori Abbate Co. Pietro Ercole Albergati Priore, Gio. Carlo Mattesilani, Domenico Maria Borghi, Rimondo Abelli, Giulio Argile, Abbate Curtio Maria Guidotti, Giuseppe Maria Monari, Carlo Landi, Abbate Alessandro Guidotti, Co. Alvise Francesco Tanara et Ercole M.a Vanotti, e gl' Ill.mi Sig.ri Marchese Girolamo Albergati, Carlo Luisi Scappi, Gio. Ant. Vasè Pietramellara, Marc' Ant.o Gozzadini, Co. Nicolò Calderini e Co. Annibale Ranuzzi: per la Memoria che il Sig. Franc.o Ant.o Franceschini Ettorri Priore de' Sig.ri Scolari Legisti al Sig. Dott. Domenico Gualandi, si è letta la rellatione fatta il presente giorno dalli Sig.ri Assonti di fabriche et occorenze di Studio, e la fede fatta dal Sig. Masini Segretario dell' Ill.mo Reggimento e Cancelliere dell' Università de' sud.i Sig. Scolari Legisti, dalla quale consta che il sud.o Sig. Gualandi fu ascritto nel Rotolo de' Sig.ri Dottori lettori dello Studio il dì 22 Gennaio 1666. E perchè dali Sig.ri Congregati è stato considerato che il d.o Sig. Gualandi per qualche spatio di tempo è stato fuori di Patria, esercitando in vari Paesi la Giudicatura, sono stati in

dubio, se la Constitutione fatta sopra di questo sia limitata e ristretta solo agli Anni formali ne' quali ha letto, o pure se quelli sianno correnti, non considerate le Intermissioni, e però hanno pregato gli Sig.ri Assonti di fabriche et occorenze di Studio a compiacersi di ritrovare la Constitutione o sia decreto che prescrive a' Sig.ri Dottori, a' quali si vogliono fare Memorie, il termine di vent' anni, e come si estendi et esplichi, et anche a vedere gli esempii antepassati, e del tutto riferirne la loro Rellatione alla piena Congregatione.

Inoltre per la facultà adimandata dal Sig. Gioseffo Troni da Imola altre volte Priore dell' Università de' Sig.ri Scolari Legisti di poter ponere la sua Arma su le Scuole nel pilastro primo verso il cortile della Loggia da basso dalla parte de Legisti, udita la rellatione fatta da Sig.ri Assonti di fabriche et occorenze di Studio, li sud.i Sig.ri Congregati sono venuti al seguente partito, cioè: A chi pare e piace che si concedi al Sig. Gioseffo Troni da Imola già Priore de' Sig.ri Scolari Legisti il poter ponere la sua Arma nelle Scuole, e cioè nel pilastro della loggia da basso verso il Cortile, nel sito visitato dalli Sig.ri Assonti di fabriche et occorenze di Studio, con li modi prescritti nella loro Rellatione et in tutto e per tutto secondo il tenore di quella, ponghi il voto affirmativo, et a chi no, contrario e negativo; distribuiti li voti e quelli secondo il solito costume racolti e publicati, si è ritrovato il Partito sud.o esser stato ottenuto per voti affirmativi n.o 15 e negativi n.o 2 „.

Da ultimo la Congregazione consentì al rettore della chiesetta dello Studio di poter rinnovare un' arma che si era guasta e consunta:

„ Successivamente si è letto il Memoriale dato dal Sig. Don Domenico Candori Rettore della Chiesa di Santa Maria de' Bulgari nelle Scuole, col quale adimanda di poter rimovere un' Arma de' Sig.ri Conti Calderini, tutta logra e guasta, che si ritrova posta sopra di una Porticella, che riferisce nello Stradello della Simia, come in d.o suo Memoriale in filcia al n.o 171; sopra di che li predetti Sig.ri Congregati havendo udita la Rellatione fatta a bocca da' Sig.ri Assonti di fabriche et occorenze di Studio della Visita fatta da essi in altra occasione del sito et Arma predetti, benignamente hanno rescritto che il sud.o Sig. Candori rimetti l'Arma sudetta nel sito dove è di presente e nel medemo modo che hora si trova, e vi faci il Coperto sopra attaccato però alla detta Arma per difenderla dalle Ingiurie del Tempo „ (1).

La questione dei 20 anni di lettura fu di nuovo discussa il 21 giugno del 1687 e furono finalmente rimosse le difficoltà che erano sorte.

---

(1) Archivio di Stato di Bologna, Atti di Congregazione di Gabella grossa, a. 1687, pp. 79-81. Vedasi anche Registri di Gabella, a. 1687, f. 82.

" (21 giugno).

Inoltre li sud.i Sig.ri Assonti di Fabriche et occorenze di Studio, inherendo al rescritto fattoli dalla piena Congregatione il dì 25 aprile prossimo passato, insieme con gli altri sud.i Sig.ri Congregati, havendo considerato li Casi seguiti in simili occorenze di Memorie fatte a Sig.ri Lettori che non hanno letto il tempo sud.° di vent'anni, sono restati in voto che si porti alla piena Congregatione, che stante li d.i Casi seguiti, veduti praticare nei tempi andati con altri lettori, che nè meno eran descritti nel Rotulo per vent' Anni, non che essi habbino letto, che si possi gratiare il Sig. Priore de' Legisti del sito adimandato e della facultà d' errigere la memoria al Sig. Dott. Domenico Gualandi come ha pregato „ (1).

E nel giugno il desiderio del dottor Franceschini fu finalmente accontentato:

" Adì 26 di giugno 1687.

Nella piena Congregatione de' Sig.ri Sindici et Assonti Amministrativi della Gabella Grossa di Bologna, dove sono intervenuti gl' Ill.mi et Ecc.mi Sig.ri Dottori Co. Camillo Malvezzi Priore, Gio. Carlo Mattesilani, Domenico Maria Borghi, Giulio Argile, Gioseffo Monari, Carlo Landi e Co. Alvise Francesco Tanara, e gl' Ill.mi Sig.ri Marchese Girolamo Albergati Senatore, Carlo Luigi Scappi, Gio. Ant. Pietramellara, Co. Nicolò Calderini, Co. Gioseffo Malvasia e Co. Annibale Ranuzzi, si è letta la Rellatione fatta da' Sig.ri Assonti di fabriche et occorenze di Studio sopra la memoria che adimanda il Sig. Franc. Ant. Franceschini Ettorri da Imola Priore dei Sig.ri Scolari Legisti di fare al Sig. Dott. Domenico Gualandi lettore publico dello Studio, per la quale li Sig.ri Congregati sono venuti al seguente Partito, cioè: A chi pare e piace che si concedi facultà al Sig. Franc. Ant. Franceschini Ettorri da Imola Priore de' Scolari Legisti, il potere errigere una Memoria al Sig. Dott. Domenico Gualandi nel luogo divisato da Sig.ri Assonti di fabriche et occorenze di Studio e secondo la loro Rellatione fatta alla Piena Congregatione il dì 25 aprile prossimo passato, benchè sia stato descritto in Rottolo per più di vent' anni, e non habi continuamente letto su lo Studio stante che il d.° Sig. Dott. Gualandi ha esercitato fuori di patria cariche molto decorose e primarie in diversi paesi, con questo però che il sud.° Sig. Priore a tutte sue spese faci ponere in opera d.a Memoria secondo la Rellatione di d.i Sig.ri Assonti a Mastro Gio. Batt. Torri Muratore dell' Ill.ma Congregatione, ponghi il voto affirmativo, et a chi no, contrario e negativo; distribuiti li voti e quelli racolti e publicati, si è ritrovato il partito sud.° esser stato ottenuto per tutti li voti affirmativi eccetto uno, cioè n.° 12 affirmativi e uno negativo „ (2).

(1) Archivio di Stato di Bologna, Atti di Congregazione di Gabella grossa, a. 1687, p. 88.

(2) Archivio di Stato di Bologna, Atti di Congregazione di Gabella grossa, a. 1687, pp. 90-91. Cfr. Registri di Gabella, a. 1687, f. 86.

Nell'ottobre del 1687 era presentata dallo stesso G. M. Troni sopra ricordato la domanda per innalzare una memoria all' abate Guidotti:

" (29 ottobre).

Si è letto ancora il Memoriale dato dal Sig. Gioseffo M.a Troni da Imola, Priore de' Scolari Legisti, col quale adimanda certo sito su le scuole, quale è a mano sinistra sul Pilastro per salire le scale, per potere errigere una Memoria al Sig. Abbate Alessandro Guidotti come dal d.° Memoriale in filcia al n.° 225, al quale è stato rescritto: alli Sig.ri Assonti di fabriche et occorenze di Studio, che visitano e riferiscano „ (1).

Gli Assunti andarono, visitarono e riferirono favorevolmente.

" Sabato 8 Novembre 1687.

Gli Ill.mi Sig.i Dottori Rimondi Abelli Priore, Carlo Landi et Abb.e Alessandro Guidotti e l' Ill.mo Sig. Senatore Co. Nicolò Calderini Assonti di Fabriche et occorenze di Studio, inherendo alla Commissione fattali dalla Piena Congregatione il dì 29 ottobre prossimo passato, hanno visitato il luogo adimandato dal Sig. Gioseffo Troni da Imola, su le scuole, che è il Pilastro a man sinistra a piè della Scala per assendere dalla parte de' Sig.ri Legisti, per errigervi la Memoria al Sig. Guidotti; e considerato che ciò non è per riuscire nè in danno nè meno in deformità del d.° Pilastro, ma più tosto in ornato di quello; uditone anche il parere del Torri Muratore e Perito dell' Ill.ma Congregatione, li sud.i Sig.ri sono restati di rifferire alla piena Congregatione il potersi concedere al sud.° Troni il sud.° luogo adimandato, con questo che dia un pocco di abozzo della strottura di d.a Memoria, acciò si possa considerare ed anche mostrare alla piena Congregatione, e che il Scudo di Stucco nel quale vi sono dentro certe Armette, che si trova in d.° Pillastro, e l' altro consimile che si trova su li Granai delle Scuole, esso sig. Troni a sue spese li facci levare e collocare ne' duoi pilastri verso il Cortile degli Archi più prossimi e contiguo a quello che fa angolo alla d.a Loggia, in modo che stiano solidi e saldi, acciò non cadino, nè si sperdino le memorie et Armi de' Scolari che in quelli si ritrovano „ (2).

E la relazione ebbe favorevole accoglienza anche dagli Assunti:

" (23 dicembre).

Finalmente si è letta la Rellatione fatta da' Sig.ri Assonti di Fabriche et occorenze di Studio per il sito adimandato dal Sig. Gioseffo Troni da Imola, Priore de' Sig.ri Scolari Legisti, per ponere su le scuole una Memoria

(1) Archivio di Stato di Bologna, Atti di Congregazione di Gabella grossa, a. 1687, p. 128, e Registri di Gabella, a. 1687, fol. 96.

(2) Archivio di Stato di Bologna, Atti di Congregazione di Gabella grossa, a. 1687, p. 134, e Registri di Gabella, a. 1687, fol. 99.

al Sig. Abbate Alessandro Guidotti, sopra di che li sud.i Sig.ri Congregati sono venuti al seguente Partito, cioè: A chi pare e piace che, attesa la Rellatione de Sig.ri Assonti di Fabriche et occorenze di Studio, si concedi al Sig. Gioseffo Troni da Imola, già Priore de Sig.ri Scolari Legisti, il sito adimandato nel pilastro a sinistra a piè della Scala, nelle Scuole dalla parte de' Legisti, per ponervi la memoria che vuol fare al Sig. Abb. Alessandro Guidotti, con questo che d.a Memoria la facci ponere in opera dal Mastro Gio. Batt. Torri Muratore dell' Ill.ma Congregatione a tutte spese però del sud.o sig. Troni, secondo il disegno dato e mostrato in Congregatione, e sotto le conditioni prescritte e rifferite da sud.i Sig.ri Assonti di Fabriche et occorenze di Studio, ponghi il voto affirmativo, et e chi no, contrario e negativo; distribuiti li voti e quelli raccolti e publicati, si è ritrovato il partito sud.o essere stato ottenuto per voti affirmativi n.o 14 e negativi n.o 1 „ (1).

Nell' anno seguente c' è la proposta per erigere la memoria a un morto (caso raro), il dottor Saccenti: la domanda era presentata dal modenese Francesco Ciardi. Fu passata senz' altro agli Assunti delle Fabbriche.

" (17 dicembre).

Successivamente si è letto il Memoriale dato dal Sig. Francesco Ciardi Modenese, Priore de' Sig.ri Scolari Artisti dell' anno 1686, col quale adimanda il luogo su le Scuole per ponere una Memoria al Deffonto Dottor Francesco Sacenti, come si legge in d.o Memoriale in filcia al n. 71, quale vien rescritto alli Sig.ri Assonti di Fabriche et occorenze di Studio che visitano e riferiscono „ (2).

Anche stavolta gli Assunti delle Fabbriche diedero relazione favorevole:

" Lunedì adì marzo 1689, il doppo pranzo.

Gl' Ill.mi Sig.ri Abbate Girolamo Sampieri Priore, Sicinio Oretti, Hercole Gioseffo Fontana e Francesco Cucchi, Assonti di Fabriche et occorenze di Studio, inherendo al rescritto dell' Ill.ma Congregatione nel pien Congresso delli 17 di dicembre 1688, hanno visitato il luogo su le publiche Scuole adimandato dal Sig. Francesco Ciardi Modenese, già Priore dell' Università de' Scolari Artista, per errigervi una Memoria al Deffonto Sig. Dottore Francesco Sacenti, qual sito è uno de' due pilastri nella loggia da basso, in mezzo de' quali vi è la memoria del Sig. Dottore Baldi; e consistendo tale Memoria in una medaglia o sia Cartella quasi consimili alle altre memorie collocate negli altri Pillastri contigui, li sud.i Sig.ri sono restati in voto di

(1) Archivio di Stato di Bologna, Atti di Congregazione di Gabella grossa, a. 1681, pp. 149-150.

(2) Archivio di Stato di Bologna, Atti di Congregazione di Gabella grossa, a. 1688, p. 188.

portare alla piena Congregatione il potersi concedere uno de' siti di detti Pilastri, perchè vi facci porre il sud.o Ciardi la memoria del sud.o Sig. Dott. Francesco Sacenti, servate le formalità solite servarsi in simili concessioni, cioè che la memoria sud.a sia posta in opera dal Moratore dell' Ill.ma Congregatione „ (1).

E il parere degli Assunti fu senz' altro accolto dal Consiglio della Gabella Grossa:

" (Die 22 martii).

Lecta fuit relatio Visitationis habitae per DD. Assumptos Fabricae et Manutentionis Studii pro ponenda Memoria in publico Archigymnasio quondam Exc.mi D. Francisci de Sacentis, et posito partito fuit obtenta et concessa Licentia pro collocanda ea in d.a Columna seu Pilastro. Et successive fuit ordinatum Fabro Murario, ut cum omni celeritate occurreret necessitatibus Fabricae dicti Archigymnasii et eius Tecti „ (2).

Un caso curioso accadde nel febbraio 1690 perchè un priore dei legisti domandò di collocare una lapide senza bene indicare a chi dovesse essere dedicata!

" Martedì 28 di febraio 1690.

Nella piena Congregatione de' Sig.ri Sindaci et Assonti Amministrativi della Gabella Grossa di Bologna dove sono intervenuti gl' Ill.mi Sig.ri Dottori Giulio Argile Priore, Gio. Carlo Mattesilani, Domenico Maria Borghi, Co. Camillo Malvezzi, Abbate Co. Pietro Ercole Albergati, Floriano Marcello Dolfi, Ulisse Gozzadini, Co. Oratio Bonfilioli e Co. Alvise Francesco Tanara e gl' Ill.mi Sig.ri Senatori Marchese Girolamo Capacelli Albergati e Marchese Cesare Tanara, si è letto il Memoriale dato dal sig. Bartolomeo Filimpucci Priore de' Scolari Legisti col quale adimanda luogo su le scuole per ponervi una Memoria come in detto Memoriale in filcia al n. 169; e perchè non s' esprime a bastanza a chi la vogli dedicare, però li sudetti Sig.ri hanno rescritto che l' Oratore specifichi se vogli solamente nello studio l'Arma sua o vero la Memoria, e volendo fare la Memoria dichi a chi la vogli dedicare; qual specificatione fatta, li Sig.ri Assonti di fabriche et occorenze di Studio si compiacino di visitare e riferire „ (3).

Il nome venne poi tosto indicato: era quello del dottor Girolamo Boschetti per il quale gli Assunti diedero, con certe condizioni, parere favorevole:

(1) Archivio di Stato di Bologna, Atti di Congregazione di Gabella grossa, a. 1689, p. 193.

(2) Archivio di Stato di Bologna, Registri di Gabella, a. 1689, f. 121.

(3) Archivio di Stato di Bologna, Atti di Congregazione di Gabella grossa, a. 1690, p. 34.

" Adì 13 di marzo 1690.

Nell'Archigymnasio si sono congregati gl' Ill.mi Sig.ri Co. Pietro Ercole Abbate Albergati Priore, Floriano Marcello Dolfi, Ulisse Gozzadini, Co. Oratio Bonfioli e Senatore Gio. Ant. Vasè Pietramellara Bianchi et hanno visitato il luogo che desidera il sig. Bartolomeo Filimpuzzi Priore de'Scolari Legisti per ponervi la Memoria, che dal Mag.° Bartolomeo Poggi a nome del sud.° Sig. Filimpuzzi ha detto, da dedicarsi all' Ill.mo Sig. Co. Girolamo Boschetti Dottore dell' una e l' altra legge Collegiato e Lettore publico, qual luogo è nella scuola grande de' Legisti a mano destra nell' Ingresso et a sinistra della Cattedra; qual memoria, secondo quello ha significato il Scultore che la deve fare, occuparà di sito in longheza o sia alteza Piedi otto incirca, et in latitudine Piedi 5 $^1/_2$ incirca. E considerato da' sud.i Sig.ri che il d.° sito non è occupato da altre memorie, essendovi solo due Arme grandi e due piccole, nè per detta situazion di memoria puol succedere danno o pregiuditio al muro nel quale devesi collocare la memoria sud.a, e però li sud.i Signori sono stati in voto di riferire alla piena Congregatione potersi concedere il luogo sud.° adimandato, stante che la memoria sud.a vien dedicata al d.° Sig. Dott. Co. Girolamo Boschetti Lettore pubblico, che ha letto nello Studio oltre gli anni venti prescritti dall' Ill.ma Congregatione, purchè la Memoria sud.a, per quello riguarda al murare, sia posta in opera dal Mastro Gio. Batt. Torri Muratore dell' Ill.ma Congregatione o suoi operarii secondo quello è stato altre volte ordinato dalla Medema, e che il Scolare sud.° a tutte sue spese faci trasportare o sia ridipingere in un altro luogo delle scuole le sudette 4 Armi et una certa inscritione che ivi si trova e che intanto il Scultore dia il disegno o abozzo della Memoria sud.a per portarla alla piena Congregatione „ (1).

La saggia proposta degli Assunti delle fabbriche, posta ai voti, ottenne l' unanimità:

" (31 marzo).

Successivamente lettasi la Rellatione fatta da' Sig.ri Assonti di Fabriche et occorenze di Studio sopra le Instanze del Sig. Bartolomeo Filimpuzzi, già Priore de' Scolari Legisti, di havere su le Scuole il luogo per errigere una memoria al Sig. Co. Girolamo Boschetti, li sud.i Sig.ri Congregati sono venuti al seguente partito, cioè: A chi pare e piace che, attesa la Rellatione fatta da Sig.ri Assonti di Fabbriche et occorenze di Studio, si concedi facultà al Sig. Bartolomeo Filimpuzzi, già Priore de' Sig.ri Scolari Legisti, in tempo della prima Neve dell'Anno prossimo passato di potere errigere la Memoria che ha destinato al Sig. Dottore Co. Girolamo Boschetti Lettore publico de lo Studio, nel luogo visitato e riferito da' sud.i Sig.ri Assonti, con

(1) Archivio di Stato di Bologna, Atti di Congregazione di Gabella grossa, a. 1690, pp. 37-38 e Registri di Gabella, a. 1690, fol. 132v.

questo però che il sud.° Sig. Filimpuzzi a tutte sue spese facci ponere in opera detta Memoria da Mastro Gio. Batt. Torri Muratore, o suoi operarii, come Muratore dell' Ill.ma Congregatione, e facci ridipingere in altro luogo dello Studio a proprie sue spese dal d.° Filimpuzzi le Armi ed Inscritione che sono di presente nel sito dove devesi collocare la d.a Memoria secondo il tenore di d.a Rellatione, ponghi il voto affirmativo, et a chi no, contrario e negativo; distribuiti li voti e quelli raccolti e pubblicati, si è ritrovato il Partito sud.° esser stato ottenuto per tutti li voti affirmativi n.° XIV e niuno negativo „ (1).

La collocazione definitiva della lapide al Co. Boschetti trovò delle difficoltà a cagione di altre memorie che vi erano, specie quella del Cardinale della Rovere:

" (9 maggio).

Per la Mutacione del sito della Memoria del Sig. Co. Girolamo Boschetti, hanno ordinato che s' intendi meglio da Felimpuzzi qual sito desiderarebbe per ponervi detta Memoria, et indicato che l' havrà li Sig.ri Assonti di Fabriche et occorenze di Studio si compiacino, hauta che si havrà la risposta, di visitare il d.° altro luogo, per potere poi portare alla piena Congregatione la necessità di d.a Mutacione di sito.

Adì 17 di maggio 1690. Nell'Archigymnasio si sono congregati gl' Ill.mi Sig.ri Co. Camillo Malvezzi Priore, Floriano Marcello Dolfi e Senator Co. Gio. Zambeccari, ed hanno visitata la Scuola grande de' Sig.ri Legisti per ritrovare un luogo decente per ponervi la Lapide della Memoria del Sig. Card. dalla Rovere, che doveva trasportarsi nel sito concesso al Sig. Bartolomeo Feigempuz à Griessegg Saluznense Tirolense per ponervi la Memoria del Sig. Co. Girolamo Boschetti, quali Sig.ri nell' Ingresso hanno osservato un sito tra due finestre di rincontro alla porta dell' ingresso di d.a Scuola, quale a' detti Sig.ri Ill.mi ha parso convenevole e decoroso, e perciò sono stati in voto di riferire alla piena Congregatione il potersi concedere al Sig. Marco Marchetti, che di già gli fu concesso il fare d.° Trasporto della Memoria sud.a il d.° Sito fra le d.e due finestre, con questo però che facci dipingere in d.a o altra Scuola, et in luogo decoroso, l' Arma del Serenissimo di Parma, che si trova in d.° sito, con alcune arme piccole „ (2).

Il 17 maggio gli Assunti visitarono i muri dell'Archiginnasio e presero le convenienti deliberazioni.

(1) Archivio di Stato di Bologna, Atti di Congregazione di Gabella grossa, a. 1690, p. 43, e Registri di Gabella, a. 1690, fol. 34.

(2) Archivio di Stato di Bologna, Atti di Congregazione di Gabella grossa, a. 1690, pp. 49-50.

" (Die 17 maii 1690).

DD. Assumpti Fabricationum et Necessitatum Studii una cum me Priore visitavimus Scolam Magnam Iuristarum ad effectum inveniendi locum pro collocanda Lapida Memoriae Ex.mi D. Cardinalis Feltri a Ruvere, cui memoriae iam perscriptus erat alius locus novissime concessus D. Feigenpuz pro erigenda memoria D. Co. Boschetti, et in ingressu Scolae praedictae e conspectu Ostii inter binas fenestras respicientes in viam publicam, observavimus locum vacuum, et licet in eo dipincta sint insigna Serenissimi ducis Parmae et nonnullorum DD. Scolarium, nihilominus fuimus in voto reffere plenae Congregationi dictum locum concedi posse D. Marco Marchetto pro reponenda lapide memoriae d. Ex.mi D. Card. a Ruvere, iniuncto pacto quod insigna praedicta redipingi faciat in dicta vel alia scola, in loco tamen honorifico „ (1).

La relazione degli Assunti fu approvata anche stavolta all'unanimità:

" (18 maggio).

Essendosi letta la Rellatione fatta da' Sig.ri Assonti di Fabriche et occorenze di Studio sopra il luogo da essi ritrovato per trasportarvi la Memoria del Sig. Card. Feltro dalla Rovere, li sud.i Sig.ri Congregati sono venuti al seguente Partito, cioè: A chi pare e piace che al Sig. Marco Marchetti già Priore de' Scolari Legisti sia concesso il luogo indicato da' Sig.ri Assonti di Fabriche et occorenze di Studio, quale è nella Scuola grande de' Sig.i Legisti fra le due finestre di rincontro alla Porta dell'Ingresso di d.a Scuola per farvi il trasporto della lapide della Memoria del Sig. Card. Feltro della Rovere, con questo però che, a tutte sue spese, facci ridipingere in d.a o altra scuola in luogo decoroso l'Arma del Serenissimo di Parma, che trovasi presentemente dipinta in d.o sito, et le altre Armette unite a quella, e purchè ciò sciegua con l'assistenza del Mastro Gio. Batt. Torri Muratore dell'Ill.ma Congregatione, ponghi il voto affirmativo, et a chi no, contrario e negativo; distribuiti li voti e quelli racolti e publicati, si è ritrovato il Partito sud.o esser stato ottenuto per tutti li voti affirmativi e niuno negativo „ (2).

Nell'anno 1691 non abbiamo notizia alcuna di domande per lapidi onorarie, ma nel 1692 la serie riprende con un caso non del tutto liscio, perchè l'onorando non aveva compiuti i rituali venti anni d'insegnamento.

" (28 maggio).

Si è letto il memoriale dato dal Sig. Don Matteo Zampieri Priore della Università de' Sig.ri Scolari Artisti quale adimanda la licenza di ponere su le Scuole una Memoria al Sig. Dott. Steffano Danielli Anotomico, derogando

(1) Archivio di Stato di Bologna, Registri di Gabella, a. 1690, f. 136.

(2) Archivio di Stato di Bologna, Atti di Congregazione di Gabella grossa, a. 1690, p. 51.

alla Constitucione, essendo che non ha letto per lo spatio di vent'Anni; al quale Memoriale è stato rescritto alli Sig.ri Assonti di occorenze di Studio per la derogatione „ (1).

La questione fu ripresa nel giugno:

" (3 giugno).

Successivamente li sud.i Sig.ri Congregati inherendo alla Commissione fatta dalla Piena Congregatione sopra la gratia adimandata dal Sig. Don Matteo Zampieri Priore de' Scolari Artisti di ponere su le Scuole una Memoria al Sig. Dottore Danielli Anotomico non ostante che non habi letto per il corso di Anni 20, havendo considerata la Instanza sud.a e fatte altre degne riflessioni, hanno ordinato che si ritrovi la Constitutione che prescrive il tempo che li lettori prima d'haver memorie su le Scuole debbano haver letto Anni 20, e si porti alla Piena Congregatione con li casi seguiti, e si osservi se la Memoria da farsi a' Sig.ri Lettori, quando provenghi a Causa della publica Anotomia, habbi qualche particolarità a diferenza degli altri Lettori, perchè possi la medema piena Congregatione deliberare sopra questo negotio „ (2).

Non ostante gli sforzi dei proponenti e la buona volontà degli Assunti, la proposta fu respinta:

" (26 agosto).

Quanto alle Instanze del Zampieri Priore de' Sig.ri Scolari Artisti per la Memoria del Sig. Dottore Danielli, li Sig.ri Congregati hanno ordinato che si faccino di nuovo le diligenze già ordinate per ritrovare la Constitutione che ordina, che non si concedi il ponere Memorie su le Scuole se non a quelli Dottori Lettori che havranno letto su quelle per lo spatio di vent'Anni „ (3).

Nel giugno dello stesso anno fu affidato agli Assunti delle Fabbriche la domanda di collocare una lapide al dottore Francesco Bordocchi.

" (Die 9 iunii).

Lectus fuit supplex Libellus D. Dominici Cerverii petentis erigere lapidem D. Doctori Francisco Bordocchio in publico Archigymnasio, qui fuit commissus DD. Assumptis Fabricae et Necessitatis Studii, pro eius relatione in alia Congregatione „ (4).

(1) Archivio di Stato di Bologna, Atti di Congregazione di Gabella grossa, a. 1692, p. 152, e Registri di Gabella, a. 1692, fol. 165.

(2) Archivio di Stato di Bologna, Atti di Congregazione di Gabella grossa, a. 1692, p. 154, e Registri di Gabella, a. 1692, fol. 165v.

(3) Archivio di Stato di Bologna, Atti di Congregazione di Gabella grossa, a. 1692, p. 166,

(4) Archivio di Stato di Bologna, Registri di Gabella, a. 1692, fol. 165v.

Ma poichè un'altra simile domanda fu fatta per il dottor Piacenti, le due furono abbinate e il tutto ritornò agli Assunti della fabbrica.

" (3 aprile).

In oltre si è letto il Memoriale dato dall' Università de' Sig.ri Scolari Legisti, col quale adimanda novo luogo per errigere la Memoria del Sig. Dottore Bordocchi et un luogo per quella del Sig. Dottore Piacenti, come in d.o Memoriale in filcia al n.o 151; al quale è stato rescritto alle Sig.re Assontarie di Fabriche et occorenze di Studio, che di novo si compiacino visitare e riferire „ (1).

La relazione degli Assunti fu molto laboriosa:

" Mercurdì 8 aprile 1693.

Gl' Ill.mi Sig.ri Abb. Girolamo Sampieri Priore, Gio. Batt. Cingari, Floriano Marcello Dolfi, Carlo Landi, Francesco M.a Cucchi, Gioseppe M.a Landi, Assonti delle fabriche et occorenze di Studio, hanno visitato i luoghi su le scuole, ne' quali desiderano li Sig.ri Scolari Legisti ponervi le Memorie de' Sig.ri Dottori Lorenzo Piacenti e Francesco M.a Bordocchi: rispetto di quello per la Memoria di d.o Sig. Piacenti, li Sig.ri Scolari desideravano havere il sito nel Pilastro a piè della Scala dalla parte de' Sig.ri Legisti, ma perchè d.o luogo già fu concesso al Sig. Maggiore Balzani per ponervi la Memoria del Sig. Dottore Canonico Balzani, li sud.i Signori hanno risposto che, essendo già dispensato il d.o sito, però non esservi luogo a nova concessione, e che desiderandolo ne procurassero essi dagli Eredi di d.o Maggiore Balzani la renontia della gratia, che ciò seguendo restava poi in libertà l' Ill.ma Congregatione, e intanto fu considerato altro luogo per detta Memoria quale è nel Pilastro a mano destra nell' ascendere la scala dalla parte de' Legisti, nel primo piano; rispetto dell' altro luogo per il d.o Sig. Dottore Bordocchi, quello è nella Loggia di sopra da d.a Parte a mano destra contiguo alla Memoria del Sig. Dott. Balla, e di sotto dalla Memoria del Sig. Dott. Comelli nel sito dove è una Memoria Vecchia dipinta semplicemente e tutta logora che a pena si puol leggere essendovi levato le lettere per il scorzamento fatto dalla Colla, che per quanto si puole ricavare dall' avanzo restato, mostra fosse fatta al Dott. Gio. Batt. Palmieri. Onde li sud.i Sig.ri Assonti considerato li d.i siti, anche con l' intervento e peritia di Mastro Gio. Batt. Torri Muratore, e prima il luogo pred.o desiderato per colocarvi la Memoria del d.o Sig. Dott. Bordocchi, fatta riflessione che in altri simili casi dove si è levata una Memoria per ponerne un' altra, e fra le altre la più considerabile che è quella del Sig. Dott. Andrea Mariani, quale fu

(1) Archivio di Stato di Bologna, Atti di Congregazione di Gabella grossa, a. 1693, p. 198, e Registri di Gabella, a. 1693, fol. 176v.

posta nel sito dove era situata la Memoria di Papa Gregorio Ludovisi, quando in minoribus era lettore, che dall' Ill.ma Congregatione fu conceduto con questo che la d.a Memoria s' unisse alla nova del d.o Sig. Dottore Mariani, come fu fatto, onde li sud.i Sig.ri sono stati in voto di riferire alla Piena Congregatione il potersi concedere alli d.i Sig.ri Scolari il Sitto predetto, purchè anch' essi nel medemo modo trasportino nella lapide della Memoria che faranno al d.o Sig. Dott. Bordocchi l' altra del d.o Sig. Dott. Palmieri, che ora quasi perduta verà a ravivarsi.

Quanto all' altro sitto adimandato per il d.o Sig. Piacenti, sono rimasti di riferire alla Piena Congregatione che quando essi Sig.ri Scolari riportino la rinuncia sud.a se gli possi concedere il d.o primo sito adimandato, e quando non la conseguiscono se gli possi assignare l' altro in secondo luogo richiesto, stante che sarà per rendere ornato e vaghezza al luogo predetto, con questo però che dette memorie sianno poste in opera a spese proprie di d.i Signori Scolari dal d.o Mastro Gio. Batt. Torri e suoi operarii secondo gli soliti ordini e decreti antecedenti dell' Ill.ma Congregatione. E tal gratia si puol concedere per l' uno e l' altro de' Sig.ri Dottori predetti perchè dalla fede del Sig. Cosimo Gualandi Segretario Maggiore dell' Ill.mo Reggimento apparisce essere lettori ammessi sino dall'anno 1662, come appare in filcia al n. 153 „ (1).

Nella seduta plenaria della Gabella ambedue le proposte fatte dagli Assunti ottennero voto favorevole:

" (17 aprile).

Inoltre essendosi lette le relationi fatte da' Sig.ri Assonti di fabbriche et occorenze di Studio della visita de' Siti adimandati dai Sig.ri Scolari per ponere su le Scuole le memorie che intendono fare alli Sig.ri Dottori Francesco Maria Bordocchi e Sig. Dottore Lorenzo Piacenti, sono venuti agli altri due seguenti partiti, cioè: A 'chi pare e piace che alli Sig.ri Scolari Legisti si concedi il sito e luogo da essi adimandato, più espresso nella Rellatione de' Sig.ri Assonti di fabriche et occorenze di Studio, per ponervi la memoria de' Sig.ri Dottori Francesco Maria Bordocchi Lettore dello Studio, con questo che li d.i Sig.ri Scolari nella Lapide della memoria del d.o Sig. Dottore Bordocchi vi pongano per extensum l' altra memoria del Sig. Dottore Gio. Batt. Palmieri, che ora si trova in d.o sito, col medemo modo in simili casi praticato, e massime nella memoria del Sig. Dott. Andrea Mariani, alla quale fu unita l' altra del già Sig. Co. Alessando Ludovisi in minoribus Lettore dello Studio, e per Gregorio XV Sommo Pontefice, e che d.a Memoria sia posta in opera da Mastro Gio. Batt. Torri Muratore dell' Ill.ma Congregatione e suoi operarii conforme

(1) Archivio di Stato di Bologna, Atti di Congregazione di Gabella grossa, a. 1693, pp. 199-200.

il solito, purchè faccino d.ª Memoria e la ponghino in opera ne' luoghi destinatoli dentro il termine di Anni due hoggi da principiarsi e come seguirà da finirsi, altrimenti spirato d.º termine e non collocatevi in d.º sito la detta Memoria resti la presente Gratia nulla e l' Ill.ma Congregatione in libertà di deliberarla ad altri, ponghi il voto affirmativo, et a chi no, contrario e negativo: distribuiti li voti e quelli racolti e publicati, si è ritrovato il Partito sud.º esser stato ottenuto per voti affirmativi n.º Dieci e negativi n.º tre.

Item per la Memoria del sud.º Sig. Piacenti: A chi pare e piace che alli Sig.ri Scolari Legisti si concedi il Sito nel Pilastro a piano di Terra constituito a man destra a piè della Scala dell' Archigymnasio nella parte dove legono li Sig.ri Dottori Legisti per ponervi la Memoria dei Sig. Dottore Lorenzo Piacenti Lettore, quale sito altre volte fu concesso al già Sig. Maggiore Carlo Gabrielle Balzani per ponervi la Memoria del Sig. Canonico Balzani, atteso massime l' assenso degli Eredi del già Sig. Maggiore Carlo Gabrielle di rogito come si dice del Sig. Fabiano Masini notaro e Cancelliere dell' Università di dd. Sig.ri Scolari Legisti, e che a detti Eredi sia concesso e surrogato l' altro luogo nell' altro Pilastro superiore in d.ª parte su dal primo ripiano di d.ª scala per collocarvi la memoria sud.ª del d.º Sig. Canonico Balzani, con questo che l' una e l' altra delle memorie sud.e siano poste in opera da Mastro Gio. Batt. Torri Muratore dell' Ill.ma Congregatione e suoi operarii, a spese però di d.i Sig.ri Scolari et Eredi respetivamente del d.º Sig. Balzani, e purchè si faccino dette Memorie e si ponghino in opera ne' luoghi destinateli, conforme la Rellatione di d.i Sig.ri Assonti di fabriche et occorenze di Studio dentro il termine di Anni due hoggi da principiarsi e come seguirà da finirsi etc., altrimenti spirato d.º termine e non collocatevi in d.i Siti le d.e Memorie resti la presente gratia nulla e l' Ill.ma Congregatione in pristina libertà di conceder li d.i Siti ad altri, ponghi il voto affirmativo, et a chi no, contrario e negativo; distribuiti li voti e quelli racolti e publicati, si è ritrovato il Partito sudetto esser stato ottenuto per voti affirmativi n.º XI e negativi n.º 2 „ (1).

Un carattere alquanto diverso ha una lapide che si domanda di collocare nel novembre 1694. Non trattavasi più d' un lettore la cui dottrina volesse magnificarsi ma invece di un donatore, allo Studio bolognese a cui intendevasi dimostrare eterna gratitudine:

" (10 novembre).

Finalmente il Sig. Senatore Guastavilani ha esposto qualmente il Sig. Senatore Ghisilieri lo haveva pregato a portare in sua vece all' Ill.ma

(1) Archivio di Stato di Bologna, Atti di Congregazione di Gabella grossa, a. 1693, pp. 204-205.

Congregatione il desiderio che ha l' Ill.mo Reggimento d' errigere una Memoria nell'Archigimnasio alli Sig.ri Luigi e Maffeo Vernieri Nobili Veneti per gratitudine della dispositione testamentaria fatta a prò dello Studio di questa Città, et a pregarla in nome del d.º Ill.mo Reggimento a compiacersi di concederli qualche luogo conspicuo nel quale cummodamente vi possi collocare la d.ª memoria: alla quale espositione li Sig.ri Congregati hanno rescritto che, fattane dal d.º Sig. Senatore Ghiselieri a' Sig.ri Assonti di fabriche et occorenze di Studio la precisa Specificatione di quello esso Ill.mo Senato desidera e la Indicatione del luogo, li Medemi poi si compiacino di visitare e riferire alla Piena Congregatione (1).

Stavolta la domanda, dato forse il carattere non consuetudinario e che importava una procedura alquanto diversa, stette a dormire per molto tempo. Fu ripresa nell' agosto 1696 con una convocazione degli assunti dello Studio.

" (Adì 30 agosto 1696).

Gl' Ill.mi Sig.ri Angelo Poggi Priore, Gio. Ant. Cucchi Cartari Priore suseguente, Co. Ludovico Marsilii, Alessandro Dolfi, Abbate Vitale de' Buoi e Nicolò Cesi, Assonti di fabriche et occorenze di Studio hanno visitato il sito adimandato dalli Sig.ri Assonti di Studio dell' anno 1684, indicato dal Sig. Benedetto Belbi suo Secretario per erigervi la memoria alli Sig.ri Luigi e Maffeo Venieri Nobili Veneti, qual sito è in uno degli Archi della Loggia superiore dalla parte de' Sig.ri Legisti, in sito dove è una Memoria antica con l'Arma di Papa Gregorio XIII, quale è solo dipinta e logra, e già fu destinato d.º luogo al quondam Dottore Gio. Battista Capponi; e considerata l' Instanza ed osservato il sito sud.º, sono restati di riferire alla Piena Congregatione il potersi concedere il d.º sito adimandato dalli d.i Sig.ri Assonti per la Memoria sud.ª con le forme solite, tanto più che essendo di già il sito predetto stato concesso al d.º Sig. Dottore Capponi, che non vi è speranza che li sia data esecutione a d.ª Concessione, e quello applicarsi ad una memoria così qualificata e degna. E perchè non resti perduta quella vestiggie di Memoria che appare della Santità sud.ª di Papa Gregorio XIII, il potersi valere della formalità praticata nell' altra memoria contigua e consimile di Papa Gregorio XV, il di cui luogo fu concesso al già Dottore Andrea Mariani per la di lui memoria „ (2).

Gli assunti fecero una relazione favorevole, ma con certe determinate condizioni; e in tal modo la proposta ottenne l' unanimità:

(1) Archivio di Stato di Bologna, Atti di Congregazione di Gabella grossa, a. 1694, p. 70.

(2) Archivio di Stato di Bologna, Atti di Congregazione di Gabella grossa, a. 1696, p. 154, e nei Registri di Gabella, a. 1696, f. 33.

" (27 novembre).

Udita la Rellatione de' Sig.ri Assonti di fabriche et occorrenze di Studio della Visita del luogo su le Scuole, per la Memoria che vogliono fare li Sig.ri Assonti di Studio dell'anno 1684 alli Sig.ri Venieri, li Sig.ri Congregati sono venuti al seguente Partito, cioè: A chi pare e piace concedere alli Sig.ri Assonti di Studio dell'anno 1684 il luogo nelle Scuole per ponervi la Memoria de' Sig.ri Luigi e Maffeo fratelli Venieri espresso nella relatione de' Sig.ri Assonti di fabriche et occorenze di Studio, et al tenore di quella, con queste conditioni però, che li d.i Sig.ri Assonti di Studio del d.° anno 1684 a loro spese uniscano alla Memoria Venieri l'altra esistente dipinta in d.° luogo, della Santa Memoria di Papa Gregorio XIII, nel medesmo modo che si trova l'altra in contigua del Sig.r Dottore Mariani, nella quale fu trasportata l'altra, che in d.° luogo si trovava similmente dipinta, della felice Memoria di Papa Gregorio XV, e che d.a Memoria, conforme il solito, sia posta in opera da Mastro Gio. Batt. Torri Muratore dell'Ill.ma Congregatione e suoi operarii, ponghi il voto affirmativo, et a chi no, contrario e negativo; distribuiti li voti e quelli racolti e pubblicati, si è ritrovato d.° partito esser stato ottenuto per tutti li voti affirmativi n.° XIII " (2).

Nel 1697 troviamo una domanda degli scolari artisti di collocare degli stemmi di legno su capitelli della loggia del piano terreno.

" (18 maggio).

Letto inoltre l'altro memoriale dato da' Sig.ri Scolari Artisti per la facultà di ponere certe Arme loro gentilicie fatte di legno su li Capitelli della loggia d'abasso nell'Archiginnasio dalla parte degli Artisti, li vien rescritto da' Sig.ri Congregati alli Sig.ri Assonti di fabriche et occorenze di studio pro relatione, come in d.° Memoriale fil. n. 33 " (1).

Gli assunti delle fabbriche, dopo aver visitato il luogo, furono di parere favorevole:

" Adì 20 maggio 1697.

Gl' Ill.mi Sig.ri Abbate Claudio Fontana, Alessandro Dolfi e Paolo Salani, Assonti di fabriche et occorenze di Studio, hanno visitato il sito nel quale desiderano gli Scolari Artisti Sindaci dell' Anatomia ponervi gli scudetti delle loro Arme gentilicie, qual sito è nella loggia d' abasso dell' Archiginnasio, et ivi dal Sig. Zanella Vicentino, uno di detti Sig.ri Sindaci dell'Anatomia, è stato presentato uno de' Scudetti, quale è di legno dipinto

(1) Archivio di Stato di Bologna, Atti di Congregazione di Gabella grossa, a. 1696, p. 167.

(2) Archivio di Stato di Bologna, Atti di Congregazione di Gabella grossa, a. 1697, p. 1, e nei Registri di Gabella, a. 1697, f. 39°.

e profilato d' oro che deve esser collocato sopra il Capitello de' Pilastri di d.a loggia, senza rompere il muro, con una semplice ferletta; e considerato il tutto da' sud.i Sig.ri Congregati, sono restati di riferire alla Piena Congregatione il potersi concedere la gratia a' d.i Sig.ri Scolari, tanto più che si trova simile constitucione d' armi anche nelli Capitelli della loggia sud.a nella parte superiore, fatte di pietra e stucco che rendono vaghezza et ornato, come il simile faranno da basso gli altri scudetti di legno dipinti e dorati " (1).

E la congregazione approvò facilmente il tutto:

" (18 giugno).

Lettasi inoltre la Relatione dei Sig.ri Assonti di Fabriche ed occorenze di Studio sopra la facultà adimandata dal Sig. Priore e dalli Sig.ri due Presidenti, due Elletori e Sindici dell'Annotomia del presente anno 1697, di poter ponere le loro Arme gentilicie nelle Scuole, cioè sopra i Capitelli de' Pilastri delle Loggie da basso dalla parte de' Sig.ri Artisti, li Sig.ri Congregati sono venuti al seguente Partito, cioè: A chi pare e piace che si concedi facultà alli Sig.ri Priore Presidenti Ellettori e Sindici dell'Anatomia del presente anno 1697 di poter ponere li loro Scudetti di legno ne' quali sono dipinte le loro Arme gentilicie, sopra de' Capitelli de' Pilastri nelle loggie da basso dell'Archiginnasio dalla parte de' Sig.ri Artisti, attesa massima la Relatione dei Sig.ri Assonti di fabriche et occorenze di Studio, ponghi il voto affirmativo, et a chi no, contrario e negativo; distribuiti li voti e quelli raccolti e pubblicati, si è ritrovato il partito sud.° esser stato ottenuto per voti affirmativi n. XV et uno negativo " (2).

Da quest'anno sino al 1702 tacciono i libri degli Atti di congregazione e dei Registri di gabella per ciò che si riferisce alle lapidi e agli stemmi.

Nel maggio del 1702 un modenese, priore della neve, chiese di potere erigere una memoria al dottore Stefano Danielli.

" (30 maggio).

Al memoriale del sig. Giuseppe Zucchi Scolare Modenese Priore già della Neve etc. per havere licenza e luogo nelle scuole da erigere Memoria all' Ecc.mo Sig. Dottore Stefano Danielli, è stato rescritto alli Sig.ri Assonti di fabriche ed occorenze di Studio pro relatione " (3).

(1) Archivio di Stato di Bologna, Atti di Congregazione di Gabella grossa, a. 1697, p. 5.

(2) Archivio di Stato di Bologna, Atti di Congregazione di Gabella grossa, a. 1697, p. 10, e Registri di Gabella, a. 1697, p. 42.

(3) Archivio di Stato di Bologna, Atti di Congregazione di Gabella grossa, a 1702, p. 145. e Registri di Gabella, a. 1702, f. 144.

Gli assunti delle fabbriche visitarono, come al solito, il luogo.

" Martedì 22 giugno 1702.

Essendose chiamate le due Assonterie di fabriche et occorenze di Studio per le hore 14, a fine di visitare il sito adimandato dal Sig. Giuseppe Zucchi Scolare Modenese già Priore de' Scolari Artisti, per ponervi la memoria che dice di voler fare al Sig. Dott. Stefano Danielli, et aspettati li Sig.ri Assonti di d.e due Assonterie fino alle hore 15 sonate, nè comparendo altro che l' Ill.mo Sig. Canonico Lelio Sega Priore, il medesmo ha visitato certo sito della Loggia superiore sotto la Trunetta, contigua alla Porta della Scola Maggiore degli Artisti, cioè del muro laterale a destra nell' ingresso di rincontro alla Porta dell' altra Scuola Maggiore, ed essendovi il Capo Mastro Torri Architetto, interrogato dal d.° Sig. Priore se il d.° sito e muro sia atto a sostenere detta memoria, esso ha risposto che, essendo muro reale certamente sarà atto a sostenere la memoria sud.a e perciò il sud.° Sig. Priore ha licentiato per discorrerne poi con detti Sig.ri Assonti nel prossimo consesso „ (1).

La discussione in seno alla Commissione degli Assunti, radunatisi nel novembre, fu ampia e non in tutto favorevole al desiderio dello scolaro.

" Giovedì 9 novembre 1702.

Nell' Archiginnasio si sono radunati gl' Ill.mi Sig.ri Assonti di fabriche et occorenze di Studio, cioè gl' Ill.mi Sig.ri Dottori Raimondo Abelli Priore, Canonico Lelio Sega, Girolamo Conventi e Antonio Giuseppe Magnani; et inherendo alla Commissione fattali dalla Piena Congregatione delli 30 maggio, per l' Instanza fattali dal Sig. Giuseppe Zucchi Scolare Modenese e già priore dell' Università de' Sig.ri Scolari Artisti per la licenza e facultà di ponere la memoria che desidera colocare nelle Scuole al Sig. Dott. Stefano Danielli e cioè nel muro della loggia superiore dalla parte de' Sig.ri Lettori Artisti contiguo alla porta della Scuola Maggiore sotto alla Truna nel lato verso la Casa dell' Ill.ma Congregatione detta la Casa Schinardi, si sono portati alla visita del luogo sud.° serviti dal Capo Mastro Muratore dell' Ill.ma Congregatione et Architetto dell' Ill.mo Senato il Sig.r Giuseppe Antonio Torri; e da' sud.i Ill.mi Signori interrogato il d.° Torri se il muro sud.° è di valida strotura che possi senza offesa delle Scuole sud.e sostenere la d.a memoria, quello ha risposto essere il muro d ... 4 (?) et atto a sostenerla, quando però nella struttura di quella non vi siano matteriali gravi che portassero, come si dice, del tramazzo. Quale risposta hauta, li Sig.ri Congregati, sul riflesso che la Ill.ma Congregatione concede la permissione di collocare tali memorie col patto che siano poste in opera dal suo Capo Mastro Muratore e Suoi Operarii, stando a peso di

(1) Archivio di Stato di Bologna, Atti di Congregazione di Gabella grossa, a. 1702, p. 153.

quello il vigilare che la d.a operatione non rieschi danevole alla Ill.ma Congregatione nè apporti nocumento all' Edifitio delle Scuole, sono restati in voto di riferire alla Piena Congregatione il potersi nel modo sud.° e con tale limitacione concedere al d.° Sig. Zucchi il loco sud.° per detta memoria, quando però così piacia alla Piena Congregatione. Quanto al Sig. Dottore Stefano Danielli, dalle attestationi da quello esebite fatte da un Secretario già Cancelliere dell' Università de' Sig.ri Scolari Artisti, consta il dì 20 maggio 1678, in tempo che non haveva conseguita la laurea Dottorale, haver difeso nell' Archiginnasio le sue conclusioni di filosofia e medicina, et di poi Dottorato nel Collegio de' Sig.ri Dottori di Filosofia e Medicina sotto il dì 27 ottobre 1684, similmente haver difese altre conclusioni in dette scienze di medicine e filosofia, e da certa scrittura di fatto parimente con le atestationi esibita dimostra sino dall' anno 1689 dall' Ill.mo Senato esser stato destinato Lettore publico che poi non ottenne se non il dì 17 agosto 1691 „ (1).

Della cosa si parlò un mese dopo nella piena Congregazione, ma non in forma definitiva.

" (9 dicembre).

Successivamente essendosi letta la Visita e relatione fatta dalli Sig.ri Assonti di fabriche et occorenze di Studio per le Instanze del Sig. Giuseppe Zucchi Scolare Modenese del luogo per colocare una memoria all' Ecc.mo Sig. Dott. Stefano Danielli nell' Archiginnasio; e perchè dalle scritture esibite apare non havere il d.° Sig. Dott. Danielli compito il corso d' anni 20 di lettura secondo si prescrive da Decreto già fatto dall' Ill.ma Congregazione, perciò li sud.i Sig.ri Congregati hanno detto che si porti ad altra Piena Congregatione et interim li d.i Sig.ri Assonti di fabriche et occorenze di Studio si compiacino di vedere il Decreto sudetto che dà questa limitazione d' anni 20, e riferire „ (2).

Non abbiamo potuto trovare negli atti di congregazione come andasse a finire la cosa, ma crediamo che anche per il Danielli si facesse l' eccezione dei famosi venti anni, come già altre si erano fatte per il passato.

*
* *

E potremmo continuare a lungo, in questa rassegna, per buona parte del secolo XVIII; ma ce ne asteniamo per più ragioni. Anzitutto perchè lo Studio va perdendo sempre più della sua importanza, e meno interes-

(1) Archivio di Stato di Bologna, Atti di Congregazione di Gabella grossa, a. 1702, pp. 170-171, e Registri di Gabella, a. 1702, f. 150v.

(2) Archivio di Stato di Bologna, Atti di Congregazione di Gabella grossa, a. 1702 p. 175.

santi sono perciò le memorie che si continuano a collocare nei sacri muri dell'Archiginnasio, e poi perchè il già recato è sufficiente a indicarci le ragioni, le forme, le consuetudini della collocazione di una memoria, le condizioni o i diritti per i quali ponevasi, e inoltre a dimostrarci per quali tristi vicende molte memorie venivano o traslocate, o mutilate, o, talvolta soppresse. La Gabella grossa cercava bensì di porre restrizioni e condizioni, ma poi doveva sempre cedere, per questa o quell'altra considerazione.... Dal 1707 in poi i grandi nomi non si leggono più sui muri: i pochi grandi che insegnarono nello Studio spesso non chiesero o non vollero la memoria, se non in certi casi in cui essa veniva dall'unanime consenso dei componenti le *universitates*.

Dobbiamo ora dire, chiudendo questo paragrafo, una parola del come sorse l'idea di questa caratteristica decorazione, la quale è a un tempo un documento storico di singolare interesse.

Le contese tra le famiglie arricchitesi e inorgoglitesi e le questioni di precedenza che si fecero vive nel secolo XVI, le notabilità che andavano affermandosi per i titoli e le concessioni dei sovrani, la tendenza a rifare la storia delle famiglie e a rintracciarne le imprese e gli stemmi e lo sforzo per dimostrarle antiche, a cui già si accenna fino dal secolo XV, sono tutte cause indirette della immensa divulgazione e ostensione degli stemmi. Le famiglie o persone che non l'avevano lo formarono, e ci furono regole a tal proposito. Quando poi l'Alciato, che fu professore in Bologna, ebbe pubblicata l'opera sua fortunatissima degli *Emblemata* (1), la quale numerò infinite edizioni nel secolo XVI e nel seguente, l'uso degli stemmi, dei motti, delle " divise „, divenne di gran moda. Non è perciò a meravigliarsi se l'Archiginnasio, tempio dedicato alla scienza, per la tradizione dello Studio destinato alla immortalità, divenne sede ambitissima ad affermare un nome, una persona, una famiglia per mezzo dello stemma, e meglio ancora se con un motto, o con una iscrizione. E fu dappertutto in Bologna un dilagare di questo vezzo che dai muri si estese ai libri pergamenacei destinati a contenere i nomi dei reggitori del comune, o quelli dei rettori e capi dell'università: le *insignia* dell'Archivio di Stato sono per questo rapporto uno dei monumenti più significativi e più simpatici.

III.

Non ci resta ora che spendere brevi parole sul modo da noi tenuto nella compilazione del presente lavoro.

L'ideale sarebbe stato di dare la riproduzione figurata di ogni stemma, ma abbiamo dovuto limitarci a ben minore cosa a cagione specialmente della spesa che l'opera avrebbe fatto incontrare. E dobbiamo aggiungere

(1) La prima edizione è di Milano, 1522.

che ci distolsero da tale impresa altre considerazioni, tra le quali la principalissima, che gli stemmi non sempre sono esatti. Ci spieghiamo: a un certo momento, per il fatto che l'edifizio dell'Archiginnasio fu adibito a uso di scuola per ragazzi e in altri tempi anche a ricovero di militari, aveva sofferto non poco nelle sue decorazioni. Molti stemmi erano stati danneggiati, altri rasi del tutto o per ira repubblicana, o per inconsiderata di ragazzi, o per la stessa azione devastatrice del tempo a cagione sopratutto della umidità che penetra dentro i muri e li sgretola. Tali stemmi furono in tempi vicino a noi completati e restaurati, ma con così poca perizia e con tanto mal garbo, che non di rado è venuto fuori cosa parecchio diversa dalla vera che prima esisteva. Quindi errori frequentissimi nelle linee, nelle figurazioni, nei colori, senza contare le forme e sagome delle targhe e cartelle.

Abbiam dovuto perciò limitarci ai nomi degli stemmati, alle iscrizioni e alla indicazione delle nazioni a cui i ricordati nelle iscrizioni e negli stemmi appartenevano: in sostanza abbiam riprodotto ciò che era scritto, e perciò anche i motti, tralasciando lo scudo. Per dare tuttavia una immagine approssimativa della riunione e composizione degli stemmi stessi nelle pareti o attorno ai monumenti eretti ai lettori, abbiam riprodotte con zincotipie su tavole fuori testo le singole pareti: in tal guisa il complesso ornamentale appare tutto dinanzi agli occhi dello studioso.

Qui il lettore osserverà facilmente che se le figurazioni furono deturpate, non saranno rimaste certamente illese le parole scritte, così dei nomi, come delle patrie e delle nazioni. E invero, non di rado il nome della persona a cui lo stemma appartiene è abraso del tutto, tal altra volta c'è una parte sola del nome, in alcuni casi restano alcune lettere soltanto. Ora, noi cercammo di riprodurre il tutto testualmente e con cura, mettendo dei puntini là dove ogni traccia era scomparsa, pur essendo certi che delle parole esistevano. Facemmo di più. Poichè il restauratore fu anche per questo lato infelicissimo, e in più d'un caso lesse male i resti di quanto prima esisteva, cercammo coi confronti o con altri documenti di correggere e di integrare (1). Vedrà il diligente studioso se ci siamo sempre apposti bene. Certo è che la miglior fonte di correzione sarà data in fine dagli indici: allora, confrontandosi le diverse e frammentarie dizioni, si potrà giungere alla completazione di parecchie iscrizioni delle quali è ora leggibile solo una parte, e inoltre vi saranno avvicinamenti che da principio potrebbero parere arrischiati, o non sufficientemente chiari per il lettore.

Per lo svolgimento del lavoro e per l'ordine suo cominciammo dall'esterno dell'edifizio, quindi venimmo al pianterreno, illustrando prima ciò che figura nel cortile e in seguito passando alle sale: poi salimmo

(1) Racchiudemmo tra parentesi quadre le parole da noi supposte e aggiunte.

le scale e quindi illustrammo il primo piano, anche qui partendo dal chiostro, poi andando ai corridoi e quindi alle singole aule. Ma per ben seguire l'ordine nostro e per bene identificare le varie parti, o sale, o arcate, o scale, daremo in fine dell'opera una pianta per ogni piano colle debite indicazioni, di guisa che la ricerca della reale posizione di uno stemma o di una lapide o di un monumento sarà chiaramente facilitata.

Termineranno l'opera questi molteplici indici: dei cognomi, dei nomi di persone, dei nomi di luogo d'origine di coloro che sono ricordati sui muri, delle nazioni, delle iscrizioni, dei monumenti, delle opere d'arte di pittura o scultura, con rimandi, raffronti, osservazioni. E in tal guisa tutto il materiale di nomi e d'altro potrà essere facilmente ricercato, confrontato, identificato, e ne trarranno giovamento e aiuto tutti coloro che dalle varie parti d'Italia, dell'Europa e persino dall'America ci scrivono per aver notizia di qualcuno dei loro antenati accorso, nei passati secoli, al glorioso Studio bolognese.

ALBANO SORBELLI

più positive, le soggiungerò qui sotto, se ne avrò il tempo. Il nostro battaglione ieri sera era molto malcontento per le notizie di Napoli e per dover marciare verso Padova e non verso Vicenza: ti dico il vero che questo malumore mi ha fatto moltissimo piacere, perchè veggo i nostri soldati sdegnati di non poter andare al fuoco cogli altri.

Nella passata mischia cogli austriaci si sono fatti moltissimo onore tutti i civici e volontari, e gli svizzeri pure. Pasi (1), Zambeccari hanno agito da vecchi e valorosi comandanti, con incredibile coraggio e sangue freddo: gli stessi ufficiali di linea ne sono rimasti meravigliati.....

Vicenza, 27 maggio 1848.

Mia cara,

Ti scrivo una riga da Vicenza, qui presso al general Durando, alla cui colazione assisto in questo momento (ore 10 del 27). Non puoi credere quanto onore si è fatto il generale nella difesa di questa città non murata, contro un numero tanto più forte d'austriaci e tanto più fornito d'ogni mezzo, in ispecie di oltre 50 cannoni. Il sabato, Zambeccari e la 1ª legione con gli anconitani la difesero soli e si batterono con valore e con molto sacrificio. La domenica, arrivati gli svizzeri, gli austriaci furono costretti a rinunciare all'attacco, che rinnovarono il mercoldì, giorno in cui, fra gli altri, Lentulus (2) letteralmente li fulminò.

(1) Il conte *Raffaele Pasi* (n. 1819, m. 1890) noto patriota e soldato, che fu poi primo aiutante di campo del Re Vittorio Emanuele II, comandava il battaglione faentino, che difese Vicenza il 20.

Nell'Archivio arcivescovile di Bologna ho trovato, stampata in foglio volante, una « Lettera d'un ufficiale sanitario della nostra armata a Vicenza » del 22 maggio 1848, che contiene l'elenco dei feriti del 20 fuori Porta S. Lucia. Sono 22, e cioè: Livio Zambeccari colonnello, Alfredo Romano tenente, Napoleone De Masini sottotenente, Vittorio Bosi e Nicola Liverani sergenti maggiori, Cesare Marchi, Raffaele Stagni, Giulio Tamburini e Massimiliano Zaniboni di Bologna, Saverio Muratori di Calderino, Luigi Boni e Raffaele Ramponi di Bazzano, Daniele Fontana di Medicina, Pietro Pirazzoli e Pietro Giuliani d'Imola, Orazio Veronesi di S. Marino, Elpidio Ciuffi di Urbino, Giuseppe Borgo di Sacile, Domenico Ferrieri di Corinaldo, Vincenzo Savaris di Belluno, Domenico Trezzi e Carreri, dei quali non s'indica la patria.

(2) Il capitano *Carlo Rodolfo De Lentulus*, nato a Berna nel 1807, dopo aver prestato servizio per molti anni in Francia, era passato nell'esercito pontificio e comandava una batteria d'artiglieria estera di 8 pezzi. In questa fazione e nel seguito della campagna si comportò così valorosamente che il Comune di Bologna gli decretò la cittadinanza bolognese.

Dopo la restaurazione, da Bologna, dove si era stabilito, ritornò in Isvizzera e fu nominato Direttore delle dogane del VI Dipartimento federale, nel qual ufficio rimase sino alla sua morte, avvenuta in Ginevra il 15 gennaio 1883.

A proposito della fazione della quale si parla nella lettera, dice il bollettino ufficiale del governo veneto del 24 maggio, ore 11 pom.. « Il capitano Lentulus degli artiglieri

Addio, addio! il corriere di Durando parte, e perciò non posso scrivere più a lungo. Tante cose a tutti. Montevecchio (1) qui presente ti saluta.

Tuo

C. Berti Pichat

Padova, 29 maggio 1848.

Mia cara,

Oggi pure 29 ti scrivo da Padova. Oh come siamo stanchi di star fermi: abbiamo bisogno, necessità di batterci, e questi diavoli di napoletani intralciano tutto perchè i nostri generali, prima di fare altre mosse, vogliono sapere se li avremo per amici o nemici. Ho scritto a Fermo che non desidero altro onore al mondo che di battermi finchè vi rimarrà un austriaco in Italia: poi, bastandomi la vita, la finirò attendendo alla vita pacifica della campagna.

Salutami tutti, dà un bacio a Titino, uno a Sofia e Carolina, a mia madre, con tante cose per tutti. Sono alloggiato in casa dei fratelli Pivetti, i quali mi ricolmano di mille gentilezze, come mi prodiga pure l'ottimo e celebre conte Andrea Cittadella Vigodarzere (2) e la sua carissima signora (3). Addio, addio, a domani: ti scriverò più a lungo e a tutti che mi hanno scritto.

Tuo

C. Berti Pichat

Vidi Augusto qui un momento, oggi credo sia in Venezia.

svizzeri riuscì con tre colpi di un pezzo da 18 a smontare due obizzi e distruggere tutte le macchine da racchette opposte dagli austriaci. Tale fortunato successo... valse a volgere in pronta fuga il nemico, che erasi addensato a quella parte ». E il generale Durando scriveva il 26 maggio al comandante delle truppe svizzere, Latour: « Da rapporti ricevuti ho desunto che il servizio della batteria comandata dal capitano Lentulus è stato oggetto di stupore anche al nemico ».

(1) Il conte *Rodolfo Gabrielli di Montevecchio*, nato a Fano di antichissima stirpe il 15 marzo 1802, che morì poi, generale piemontese, in Crimea, era allora colonnello di cavalleria e comandava il reggimento Piemonte Reale. Probabilmente doveva essere stato inviato a Vicenza in missione presso il Durando, poichè è noto che per più tempo corsero trattative per aggregare ai volontari dal medesimo comandati qualche corpo piemontese.

(2) Il conte *Andrea Cittadella Vigodarzere*, di antichissima famiglia padovana, letterato e poeta (n. 1804, m. 1870). Era stato presidente del IV Congresso dei dotti tenuto in Padova nel 1842. Fu poi deputato al Parlamento per il collegio di Cittadella per tre legislature e senatore del Regno dal 6 dicembre 1868.

(3) La contessa *Arpalice Papafava de' Carraresi*.

III.

Grandi avvenimenti di guerra intanto si maturavano. Il giorno dopo la disgraziata giornata di Curtatone, nella quale rifulse il valore della gioventù toscana, l'esercito piemontese sconfiggeva gli austriaci a Goito, mentre la fortezza di Peschiera si arrendeva al Duca di Genova. Sul campo di Carlo Alberto « surse fremente » — è noto — il grido: Viva il Re d'Italia!, generoso vaticinio, purtroppo prematuro. Ma quella grande « vittoria italica » destò nelle nostre terre fremiti di gioia. I bolognesi, non paghi di aver trattenuta in città l'imagine della Madonna di S. Luca per poter nel suo cospetto celebrare un triduo di ringraziamento, vollero anche mandare dirette felicitazioni al Re sabaudo per mezzo di una speciale deputazione, composta del marchese Carlo Bevilacqua, del conte Annibale Ranuzzi e del conte Cesare Mattei, i quali — come riferisce una corrispondenza della *Gazzetta di Bologna* del 7 giugno — furono il giorno 4 ricevuti dal Re e il giorno seguente pranzarono con esso (1). Era allora nel seguito del Re Marco Minghetti, da ministro di Pio IX passato capitano di stato maggiore di Carlo Alberto, e dal campo mandava a Bologna bollettini della guerra, che i giornali pubblicavano, e meriterebbero di essere più conosciuti che non siano. In quello scritto la notte stessa della battaglia di Goito è, ad esempio questo particolare, da molti forse ignorato: « Le prime parole proferite dal Re, finita la battaglia, furono queste: — Ora i toscani sono vendicati! — ».

Ma la comune letizia era turbata dalle persistenti incertezze dei napoletani, che, come ho detto, indugiavano in Bologna ondeggianti fra gli ordini del Re e le esortazioni di Guglielmo Pepe. I disordini da parte di esse, e da parte della plebe si succedevano e si aggravavano: « il basso popolo minacciava di trucidarli », scriveva il Gallassi al Mariscotti, e allo stesso il Pizzardi: « Se nella notte costoro non partono, la finisce male ». Partirono finalmente il 1° giugno, ma ahimè con quali propositi! È noto che soltanto la minor parte passò il Po: gli altri indietreggiarono, nè li trattenne l'atto disperato del prode colonnello Lahalle, sopraffatto da tanta vergogna. Di cotesti avvenimenti si troverà la ripercussione nelle lettere che seguono. Il Berti Pichat era sempre a Padova: l'Aglebert, dopo una rapida corsa a Roma, era già ritornato a Venezia.

(1) Gli stessi inviati bolognesi ebbero la missione di presentare al Presidente del governo provvisorio di Milano un indirizzo di felicitazione dei bolognesi « per il successo ottenuto dal governo stesso in seguito alle politiche perturbazioni accadute non ha guari in quella città ». (Bottrigari, 14 giugno).

Padova, 1 giugno 1848

Mia cara,

Sempre a Padova, sempre a Padova! Speriamo che, arrivando i napoletani, si farà qualche mossa in avanti, e sarebbe ormai tempo che tutte le nostre forze si unissero e d'accordo si caricasse il nemico. Non abbiamo notizie ufficiali di Peschiera, ma pretendesi in potere dei piemontesi. Zambeccari è nominato comandante della piazza di Treviso, e noi perciò dovremmo rimpiazzare il suo corpo a Vicenza. Oh! noi vorremmo stare con Durando, ma Ferrari sta forte nel volermi con lui e il nostro battaglione, come tutti gli altri civici e volontari, non ha più fiducia in questo generale, che non conosce di averla affatto perduta.

Ieri ho pranzato col Principe di Canino, invitato dall'ottima contessa Cittadella Vigodarzere. Vedi se puoi spedirmi il volume dell'anno ultimo del *Felsineo* fatto da me ed una copia, ancorchè incompleta dell'*Italiano*, compreso il programma. Ne farai due pacchi separati alla mia direzione in Padova, ove nel caso di partenza li farò ritirare dal mio padrone di casa...

Pescantini, il Principe di Canino e molti altri mi hanno strapazzato, perchè ho rifiutato il posto di deputato di Fermo. Recchi (1) pure, che si recò a Vicenza colla Mosti per salutare Tancredi, ha disapprovato la mia rinuncia. Ma io ho preso una vera passione alla vita del soldato, e solo mi dispiace di non trovarmi ancora col nemico: spero nondimeno che il momento non sarà lontano: lo stare, come suol dirsi, in guarnigione mi annoierebbe ad onta delle infinite gentilezze che ricevo in Padova, gentilezze che mi sembrano troppo anticipate e che desidero di meritare. Poveri veneti, se non fossero queste quattro ossa di noi pontifici, sarebbero già in bocca al lupo! Ma cento dei nostri, ben comandati, valgono contro trecento croati. Col nostro battaglione e due o tre pezzi d'artiglieria, non esiterei a caricarne quattro d'austriaci. Io però sono soldato disciplinatissimo: mi rassegno sempre al volere de' miei superiori: speriamo che ci pongano in posizione da farci onore. La difesa di Vicenza ha persuaso Durando che i soldati cittadini valgono bene quelli di linea. Addio, addio, mille e cento saluti a tutti. Tanti baci ai miei cari figliuoletti, alla mamma, ecc.

Tuo

C. BERTI PICHAT

Salutami tanto tutti i serventi di casa, e Ognibene, Colombari, e di' a questi ultimi che mi scrivano.

(1) *Gaetano Recchi*, ferrarese (n. 13 dicembre 1798, m. 12 aprile 1856), ministro costituzionale di Pio IX, « eminente d'ingegno e di virtù, caro ai suoi e riverito all'universale, benefico e glorioso alla patria ». Così il MINGHETTI, suo amicissimo, nell'elogio che di lui lesse alla Società Agraria di Bologna il 7 marzo 1857. (*Opuscoli letterari ed economici*, Firenze, Le Monnier, 1872).

Venezia, 1 giugno

Carissima Vittorina,

... Mi esternate il dubbio che avessi potuto prendere impiego dal governo di Venezia: ma non sapete voi che tant'oro quanto pesa il mio corpo, quanta comodità può immaginarsi, non valgono, nè varranno mai la mia famiglia, che amo svisceratamente, che è il mio unico pensiero... Io vado oggi a trovare Carlino, che sta sempre a Padova col nostro battaglione e lo saluterò per parte di voi tutti. Si aspettano qui con ansietà i napoletani, non perchè ve ne sia urgente bisogno, ma perchè un'aggiunta, specialmente di cavalleria, è necessaria. Notizie d'importanza non ve ne sono, tanto più che oggi scrivo prestissimo perchè non abbiate a rimanere senza mia lettera. Oggi stesso al mio ritorno spero di trovare una vostra lettera... Ieri fu qui Lentulus: mi esternò il suo contento di essersi battuto con gli austriaci, e mi disse: sento tanto più questo piacere oggi che sono bolognese, e mi diceva: a quanti si sono meco gentilmente rallegrati dell'artiglieria svizzera, io ho risposto — l'artiglieria è bolognese —. Lentulus si è portato e si porta come il più caldo ed intelligente italiano, e sarebbe assai bene che la guardia civica di Bologna, o il famoso circolo, facesse un indirizzo alle nostre truppe svizzere, che si sono così eroicamente comportate. I tedeschi temono più quei *dai calzoni rossi* che un esercito. Addio...

Tutto vostro

AUGUSTO

Padova, 2 giugno

Mia cara,

La tua lettera d'oggi mi ha fatto orrore, pensando agli altri disordini possibili in Bologna per la presenza dei napoletani. Lasciateli andare a casa que' cani, non ne abbiamo bisogno, nè ci servirebbero che per imbarazzarci o tradirci. Le nuove di Peschiera e di Goito bastano a persuadere chiunque che l'austriaco deve finire colla peggio.

Oggi ho veduto che la Bignami ha scritto alla padrona di casa di Carlo, il nostro colonnello, per ringraziarla della ospitalità ecc. Dovresti tu pure scrivere due righe alla « sig.ª contessa Maria Antonietta Pivetti, Padova », in casa della quale sono alloggiato, ringraziandola del moltissimo amore e della squisita gentilezza e cortesia con cui trattano tuo marito ecc. Dovresti pure scrivere altre due righe alla « sig.ª contessa Arpalice Cittadella Vigodarzere, Padova », la quale mi ha già favorito di pranzo e carrozza parecchie volte, ringraziandola ecc. Non dimenticare di pregare queste signore di ringraziare i loro consorti ecc. Queste sono due famiglie nelle quali, in caso di malattia, ferite od altro, troveremmo sempre delle

famiglie come nostre: è impossibile il descrivere come studino ogni mezzo per colmarci di attenzioni e di favori.

Non so comprendere come non riceviate lettere: ai puttini scriverò domani, oggi mi resta appena il momento di ripetermi

tutto tuo
C. BERTI PICHAT

Mi raccomando molte cose a tutti, alla mamma in ispecie.

Venezia, 2 giugno

Carissima Vittorina,

Ho ricevuto la cara vostra in questo punto che ritorno da Padova, ove sono stato con Carlino. Non vi angustiate per ciò che vi scrive: voi conoscete ormai il suo linguaggio, e dovete dare alle sue parole quel valore che meritano. Fatto è però che egli non è contento di stare a Padova, perchè tra l'altre cose buona parte dei soldati si sono appestati: egli desidera che gli sia cambiato posto. D'altronde il battaglione bolognese lo chiamano il battaglione della prudenza, e questo dispiace allo spirito marziale di Carlino, il quale poi d'altra parte pensa rettamente e giudiziosamente. Egli mi ha fatto leggere la vostra lettera questa mattina, ove sono le nuove dei napoletani a Bologna, e mi si raccomandava perchè vi dicessi bene di dargli sempre vostre nuove.

Dopo tutto ciò debbo dirvi che parlai ieri molto col generale Durando, il quale mi vede tanto volontieri ed ha una tenerezza particolare pel battaglione di Bologna. Ora tutto si limita a stare in guarnigione, perchè non v'è modo di operare, e quand'anche vi fosse modo non lo si potrebbe, perchè si richiede un po' di riposo, e sarebbe sempre chiamata la linea alle operazioni...

Le nuove che abbiamo sono ottime e i fatti ultimi (1) porteranno sollecito scioglimento agli avvenimenti. Addio Vittorina, vi abbraccio tutti e sono

il vostro
AUGUSTO

Durando si è reso immortale. Vicenza è tranquillissima e coraggiosissima...

Domenica, 4 giugno

Carissima Vittorina,

Misuro dal piacere che io provo nel ricevere le vostre notizie il piacere che avrete voialtri nell'avere le nostre, e vedete che io non mi sto al certo dal corrispondere esattamente.

(1) La battaglia di Goito e la contemporanea resa di Peschiera (30 maggio).

Vi ringrazio delle notizie ancora che mi date di Bologna, le quali subito trascrivo a Durando, il quale mi ha vivamente pregato di ciò. Io spero che le legioni civiche saranno contente, giacchè il generale Ferrari è stato richiamato a Roma, ed io — a dirla — ne ho molto piacere, perchè sotto gli ordini di Durando staranno benissimo. La ragionevole prudenza di quest'uomo caratterizza la sua onestà. Vi prego caldamente di non porgere così facile orecchio alle smanie marziali di Carlino, e non vi affliggete — lo ripeterò cento volte —. Mi duole assai che vi angustiate dei dispiaceri e delle angustie sognate, quando tutto pende per il bene, e non v'ha poi, ad ogni modo, motivo ragionevole di veder sempre il diavolo da per tutto. Il trovare molto lontano poi il momento in cui ci riuniremo tutti è assoluta follia — scusatemi — mentre lo svolgimento delle vicende italiane è certo fra breve. E se pensate che in due mesi l'austriaco, respinto su tutti i punti, è ridotto a stato di miserabilità, l'Imperatore pressochè detronizzato è fuori di Vienna, sono tutte cose che debbono persuadervi del contrario dei vostri presagi. Io ho veduto un dispaccio diretto a Radetzky, il quale fa compassione sullo stato degli austriaci, delle truppe e del governo.

Ho veduto Radognich (1), che vi saluta tanto tutti: egli sta bene, è nero come un cappello e matto più del solito. Egli fa parte della linea, perchè nei corpi franchi si faceva poco, e sì che i corpi franchi veneti, com'è naturale, si trovano sempre in presenza del nemico in punti abbastanza esposti, se non quanto la linea, ma pressochè eguali...

Oggi poi c'è stato un *Tedeum* e una rivista per la vittoria di Carlo Alberto. Ieri una ventina del popolaccio vero gridavano: Viva la Repubblica, morte agli Albertisti! pochi curiosi li seguivano e pochi ragazzi: fu una dimostrazione da far vergogna. Non mi avete poi mandata la *Patria:* se volete che in cambio vi mandi la *Gazzetta di Venezia*, ditemelo, che io la ricevo e posso spedirla, come pure il *Libero italiano*, giornale pazzo, pazzissimo, ma scritto con coraggio in questi momenti, coraggio che è temerità...

Il vostro
AUGUSTO

Padova, 5 giugno 1848

Mia cara,

Mi hai scritta una lettera molto corta questa volta! basta, ti perdono, perchè mi dici di aver scritto l'altre due alle signore Pivetti e Cittadella, e spero che saranno gradite. Alcuni nostri ufficiali volevano condurmi dalla

(1) *Nicola Radonich*, come scrive il Pepe, o *Radognich*, come scrivono l'Aglebert e il Berti Pichat comandava nell'aprile il 1° battaglione della 5ª legione, composta della legione del Sile e delle frazioni del 1° battaglione Prato, e comandata dal colonnello Amigo.

Rusconi, ma io sento anche troppo le cortesie che mi fanno le suddette e perciò non amo contrarre altre obbligazioni ulteriori.

Oggi abbiamo notizie di Mantova, ove si pretendono entrati i piemontesi per accordo degli ungheresi ed italiani che erano nelle truppe della fortezza: ma io non lo credo. Ieri l'altro a Treviso una piccola colonna condotta da Morandi, a distanza di tre o quattro miglia, pose in fuga un piccolo corpo d'austriaci, facendo qualche morto e prigioniero (1). Pare nondimeno che cinque mila austriaci discendano da Bassano, ed un corpo più forte venga dall'Isonzo sotto il comando dell'arciduca Alberto: così spero avremo qualche cosa da fare noi pure.

Il generale Ferrari se ne andò ieri da Padova per Roma, in sostanza richiamato dal Ministero (2). Speriamo che finalmente si riunisca in un sol corpo questo piccolo esercito pontificio, che pure è sempre di 18000 uomini, ed ora netti dallo scarto, che se ne tornò a casa. Se ci terranno insieme, la buona linea svizzera potrà tener saldo e trascinare coll'esempio la linea indigena, e tutte e due francheranno le guardie civiche e volontari che in *rase campagne*, come pretese il Ferrari, non sono da porsi senza un forte appoggio in prima linea di vera truppa di soldati. Durando ci condurrà al fuoco, ma saprà porci dove debbono essere posti soldati che non sono linea, e soldati nuovi alle battaglie campali. Se poi Carlo Alberto potrà darci un po' di cavalleria e anche un solo reggimento di fanteria, potremo andare, se Dio vuole, anche a Vienna.

Addio, mia cara, ricordami a tutti e saluta Mezzetti (3), anche pe' suoi raccomandati Verati e Amadori, che stanno bene, in fuori del piccolo incomodo di cui soffriva l'ultimo anche prima di partire da Bologna. Il fratello

(1) Il combattimento ebbe luogo alle Porte grandi del Sile. Gli austriaci, sorpresi dalla colonna del Morandi e da tre piroghe, che avevano risalito il Canal delle Dolci, fuggirono disordinatamente per l'argine del Sile, inseguiti dai volontari, lasciando morti, feriti e qualche prigioniero, e inoltre 200 buoi, che avevano predato.

(2) La lettera del Pepoli che, d'ordine del governo, richiama il Ferrari è in data di Bologna 2 giugno 1848, ore 11 $^3/_4$ pom., ed è pubblicata dal MONTECCHI nei *Fatti e documenti risguardanti la Divisione civica e volontari*. Questa chiamata diede poi luogo ad interpellanze nella Camera dei deputati di Roma. V. GABUSSI, *Memorie*, vol. I, cap. XII.

(3) Il dottor *Luigi Mezzetti*, fervente patriota, era medico e amicissimo delle due famiglie Berti Pichat e Bersani. Nato a Filotrano nel 1796, venne agli studi a Bologna, donde poi mai più dipartì e dove morì il 6 agosto 1866. Discepolo e assistente del celebre Tommasini, rimase poi sempre assistente stabile alla clinica medica col Comelli e col Concato. Fu uno dei fondatori della Società medico-chirurgica bolognese (1823), e iniziò la costituzione del Pio istituto di soccorso per medici e chirurghi. Alla Società medica diede finchè visse con grande amore l'opera sua e tenne per lunghi anni l'ufficio di segretario, e più altri ancora l'avrebbe tenuto, se, come dice il Brugnoli nella commemorazione che fece di lui, dovendosi a quella nomina procedere per terna, non fosse stato posposto ad altri « in causa d'aver aspirato alla libertà, all'indipendenza, alla rigenerazione d'Italia ».

della Rita lo vidi anche tre giorni circa sono in Padova. Oh! siamo pur desiderosi di marciare! abbiamo bisogno di rimettere il nostro battaglione al bivacco: i nostri soldati stanno più sani che in mezzo a queste città piene di donne malate. Tuttavia sono anche rossi e vigorosi come quando partirono di casa. Addio, addio.

Tuo

C. Berti Pichat

Non erano ancora finite le agitazioni cagionate, prima dagli indugi, poi dal ritorno precipitoso e disordinato di gran parte delle truppe napoletane, che già Bologna era nuovamente turbata da manifestazioni politiche tanto più inopportune quanto più il pensiero della guerra che si combatteva nel Veneto avrebbe dovuto raccogliere gli animi a concordia. Come a Milano, così fu tentata a Bologna qualche dimostrazione in senso repubblicano: fu anzi asserito che a promuoverla fosse venuto lo stesso Mazzini, ma non era vero. D'altra parte contro questi tentativi furono suscitate reazioni e proteste non sempre pacifiche, alle quali principalmente concorsero i commercianti e gli artigiani, non senza qualche sospetto — così almeno lascia intendere il Bottrigari — di connivenza e magari di eccitamento del governo. Fatto sta che oratore acclamato in queste riunioni antirepubblicane fu — strano a dirsi — il Padre Gavazzi, che poi doveva con tanto ardore propugnar più tardi la repubblica.

Vero è che in Bologna gli antichi entusiasmi per Pio IX andavano sempre più smorzandosi; anzi facevan luogo ad un senso tormentoso di dubbiezza e di sfiducia; e già il pensiero di parecchi liberali si volgeva verso il Piemonte e verso il suo re. Quale importanza abbia avuto questo movimento di opinioni, poichè non più che di opinioni si trattò, non è ora il luogo di esaminare; nè è da ricercare se veramente, come pretende il Gabussi, codesta tendenza fosse principalmente personificata nel conte Carlo Pepoli, non senza qualche simpatia da parte del Mamiani. Certo la tendenza non si può disconoscere, ed è apertamente affermata in queste parole che il Bottrigari scrive sul principio di giugno: « Per questi errori del governo il partito costituzionale, che chiameremo di Carlo Alberto, acquista nuovi aderenti, particolarmente fra gli uomini d'ordine che aspirano alla libertà e all'indipendenza della patria ».

Di queste agitazioni non sapevano rendersi ragione, anzi si dolevano coloro che stavano in mezzo ai combattenti.

5 giugno

Carissima Vittorina,

E non si chetano mai questi frati, non la finiscono? Sarebbe pur l'ora, sarebbe tempo che dicessero degli *Oremus* e non inquietassero il mondo con le loro inopportune parole. Se vedete ancora Canuti (1), o meglio se si trova ancora a Bologna, ditegli che io gli ho scritto, dietro partecipazione che mi è venuta ch'egli sia nominato successore a Pepoli e ditegli che venga qui a trovar me, che ho bisogno di parlargli per me e per lui. Ma che? Ciarlano ancora i nostri Circoli? e di che cosa? si vede che hanno un gran potere, per Bacco! Le nomine dei deputati di Bologna, prese in massa, se sono fatte sotto la loro influenza, dico il vero che saranno d'un grosso aiuto alle Camere. Quali miserie! Sin che Bologna non si spoglia del pregiudizio di adorare come idoli quelli che le sono indicati, e finchè non assume il carico di giudicare essa stessa il merito per date prove, non per voci vaghe accordate, sin che non prende questa via, farà sempre grandi coglionerie. Vi dico la verità, che ho talmente nell'anima che non sia stato nominato Carlino a deputato di Bologna, che nulla più. Carlino, senza complimenti, non avuto

(1) Il Canuti, con dispaccio 1° giugno del Ministero delle Armi, era stato nominato Commissario generale dell'armata pontificia in luogo del conte Carlo Pepoli, che si era dimesso. Partì il 7 per il Veneto. Risulta da un atto di notorietà fatto dinanzi il Sindaco di Bologna il 13 marzo 1866, che in tale qualità egli percepiva lo stipendio di 100 scudi mensili, più il soprassoldo di scudi 66, nonchè foraggi, alloggi e ordinanze per altri scudi 34.46 mensili, e che nell'agosto il soprassoldo cessò, cosicchè lo stipendio si ridusse a scudi 134.46.

L'avv. *Filippo Canuti*, bolognese, era nato il 2 aprile 1802. Partecipò alla rivoluzione del 1831, della quale egli stesso narrò le vicende in una nota che GUGLIELMO PEPE inserì nelle sue *Memorie* (vol. II, cap. XXV). Si apprende da essa che sul finire di gennaio, essendo egli andato a Modena per mandato dei patriotti bolognesi, Ciro Menotti gli palesò « il fermato progetto d'insorgere nella sera de' 5 febbraio ». Ma in quel giorno, mentre Bologna insorgeva, il Canuti, avviatosi verso Modena, ebbe il dolore di sentire a Castelfranco la notizia del fallito tentativo di Menotti. Della parte importante che egli ebbe in quella rivoluzione rende onorevole testimonianza il MONTANELLI (*Memorie*), il quale così discorre di lui: « Aveva più che altri conferito a preparare e colorire di nazionalità la rivoluzione dell'Italia centrale di quell'anno. Onestissimo, conciliativo, assennato, operoso, godeva di molta considerazione e in patria e fuori, ed era tenuto fra gli interpreti delle opinioni di Terenzio Mamiani ». E il MAZZINI scriveva il 14 febbraio 1836 al Melegari (*Epistolario*, vol. IV. Imola, 1911): « Il Canuti... è una sommità bolognese: egli, Orioli, etc. scrivono ora, perchè nessuno parla: perchè nessuno può parlare: perchè nessuno può stampare: perchè non c'è più la *Revue républicaine*, sola che potesse accogliere le mie risposte, ossia le mie maledizioni ». Dal governo provvisorio era stato nominato prefetto d'Ascoli, ma, dopo i rovesci, aveva dovuto emigrare con gli altri, e prender dimora in Parigi, dove collaborava al *Polonais*, e ad altri giornali liberali, ed aveva anche abbozzata una « Storia d'Italia dal 1815 al 1831 ».

Nella primavera del 1845 preparò i moti di Rimini: uno scritto ch'egli consegnò ad alcuni inviati delle Romagne recatisi a Parigi, fu il primo programma di quel tentativo sfortunato che poi ebbe eloquente espressione nel manifesto di L. C. Farini. Il Montanelli che riporta quello scritto (*Memoire* cit., cap. XIV) magnifica l'ardimento rivoluzionario del Canuti e lo pone a confronto col Mazzini; e veramente quel prezioso documento è mirabile per ardore patriottico e per saggezza politica.

ad escludere nessuno, è quello che ha più cognizioni politiche e amministrative di quanti trombettano per la città i meriti di questo e di quello, oltrechè Carlino ha fatto pel suo paese, quando gli altri dormivano, e ha fatto molto. Gli si rende giustizia però tale al di fuori di Bologna che egli ne deve essere soddisfatto, perchè si parla di lui con venerazione da per tutto e da tutti gli uomini i più eminenti. Se forse avesse fatto qualche sonetto o fosse di quelli che fanno inarcare le ciglia e gonfiare le guancie, forse avrebbe avuta maggior considerazione nel suo paese. Con voi lo dico francamente, non ho avuto dispiacere più grande di questo, e non è solo mia la meraviglia ch'ei non sia stato deputato di Bologna, ma di tutti qui nel Veneto, che lo conoscono bene. Mi spiace che, forse per causa mia, non fu eletto deputato a Roma, perchè lo si credeva scelto a Bologna, e non vollero con una terza nomina metterlo in alternativa quando si seppe quella di Fermo.

Basta. Sappiate che fra Treviso e Mestre, l'altra sera, furono sorpresi trecento tedeschi dai Corpi franchi, e se la troppa fretta di questi ultimi non faceva troppo presto attaccarli, sarebbero rimasti tutti prigionieri ed avviluppati: invece ne restarono dieci o dodici prigioni e pochi morti. Lo stato delle truppe austriache è deplorabile, anche per attestazione di lettere che

Col Mamiani, il quale di lui scriveva al Perfetti il 23 novembre 1847: « Quanto al Canuti, dirò solo che è la più onesta, buona e discreta persona del mondo », rimase sempre nei più cordiali rapporti, abbenchè si fosse intanto accostato al Mazzini e, indotto da lui, firmasse, insieme col Giannone, in qualità di vice presidente, il manifesto del 5 marzo 1848 dell'Associazione nazionale italiana, che era quasi una continuazione della *Giovane Italia*.

Gli avvenimenti di quell'anno lo fecero ritornare in patria, e l'adesione di Carlo Alberto alla causa italiana e la consuetudine con gli antichi amici, e specialmente col Mamiani e col Pepoli lo persuasero della necessità di affermare quella concordia degli animi, dalla quale soltanto poteva uscire la rigenerazione d'Italia. Ond'egli accettò, come ho detto, l'ufficio di Commissario generale presso l'esercito pontificio, e più tardi, nel novembre, una missione a Londra, affidatagli dal Mamiani, ministro degli esteri. V. D'ANCONA (*Carteggio di Michele Amari*, vol. I, p. 209).

Cadute le speranze d'Italia nel 1849, riprese la via dell'esilio, donde tornò nel 1859, e fu per qualche tempo, a Torino, direttore della *Gazzetta ufficiale*. Entrò più tardi nella amministrazione civile, e fu nominato segretario capo della Prefettura di Forlì. E quivi morì il 21 agosto 1866: pochi giorni appresso la sua salma fu trasportata a Bologna.

Il Canuti fu anche, in giovane età, scrittore di versi e di arte, e pubblicò nel 1829 una *Vita di Stanislao Mattei*.

Filippo Canuti fu insomma uno dei più ragguardevoli patrioti bolognesi del periodo rivoluzionario; e perchè, a torto, troppo poco è oggi conosciuto, mi è sembrato doveroso rinverdirne la memoria.

sono state intercettate. Oggi v' è una gran nuova che, se fosse vera, sarebbe della massima importanza, e cioè che la Banca di Vienna sia fallita. Addio quattrini, addio tedeschi! È certo però che grandi fallimenti vanno a succedere. Qui si vanno facendo da diciotto o venti del basso popolo dimostrazioni repubblicane che fanno compassione.

Addio: abbraccio tutti.

vostro

AUGUSTO

Padova, 6 giugno 1848

Mia cara,

Lascia stare, per amor del cielo, la *deputazione* di Fermo (1): per ora la strada che riconduce a casa si può battere soltanto dai poltroni. D'altronde le Camere o faranno qualche cosa, e faranno male, perchè mancano quindici o ventimila concittadini che sono all'armata e che non hanno dato voto nell'elezione dei deputati; o soltanto si riuniranno per disciogliersi immediatamente, e allora pure la nostra presenza sarebbe inutile. Un soldato comune può lasciar le file della sua compagnia per essere utile al suo paese in un'altra guisa: un ufficiale superiore, invece, che abbia il giusto orgoglio di essere amato e stimato dal suo battaglione, farebbe vergogna che lo abbandonasse nell'ora del cimento.

Anche questa mattina Bignami, essendo un po' rauco di voce, mi ha fatto comandare il battaglione. Se non fossi stato al mio posto, il battaglione non avrebbe potuto far la manovra. Non ti faccia caso se ti scrivo, come avverte Augusto, un po' militarmente; anche ieri e questa notte si è sentito il cannone, e questo tuono ci pone in allegria, giacchè, dal primo all'ultimo del battaglione, non siamo già partiti da casa coll' idea di celiare. Un piccolo corpo d'austriaci, per Bassano, vorrebbe ricongiungersi al campo di Verona. Spero che questa volta Durando nol vorrà consentire.

(1) Come è noto, il Berti Pichat era stato eletto deputato di Fermo, ma non volle lasciare il campo per esercitare il mandato. A questo proposito, non è senza interesse quanto scriveva l' 11 giugno il GALLASSI al Mariscotti: « È sortita la biografia di tutti li Deputati dello Stato: non è vendibile. Le trascrivo quella del maggiore Carlo Pichat, che fu eletto a Fermo: — Uomo di alto e generoso sentire e de' migliori che onorano Bologna. Fu tra i primi fondatori del *Felsineo*, e da ultimo dell' *Italiano*, uno dei giornali che meglio rappresentano i bisogni della patria. Versato nelle scienze economico-agrarie, sente grandemente e col cuore anche nelle politiche. Inimico delle tergiversazioni e delle corruzioni diplomatiche, sa dispiacere alla ingiustizia potente e rendere al vero un ossequio anche pericoloso. Se tutti li Deputati rassomigliassero a questo egregio; le sorti dell' Italia correranno vieppiù sicure a quel miglioramento maturato dalle sventure, dal sangue dei martiri e dall' eroismo dei fratelli di Sicilia e di Lombardia — ».

Speriamo che il nuovo battaglione bolognese (1) si farà onore, come il nostro, che gli stessi ufficiali delle legioni romane chiamano il battaglione modello...

Tuo

C. BERTI PICHAT

Padova, 7 giugno 1848

Mia cara,

Quando ti giungerà questa mia, le notizie di questi paesi ti avranno già posta in qualche apprensione. Bada adunque a quello che scrivo, e non credere ad altre voci.

Dopo la presa di Peschiera e la battaglia di Goito, pare che Radetzky non abbia potuto guadagnare più Verona per la sinistra dell' Adige. Si è quindi cacciato alla destra, e il suo corpo, forte ancora di diciotto o venti mila uomini con cinquanta o sessanta pezzi di artiglieria, si è accampato a Montagnana, con avamposti di cavalleria fino ad Este, accennando in certo modo a Monselice e a Padova. Si vuole che non abbia potuto entrare in Mantova; ma, se volesse penetrare in Padova, gli sarebbe egualmente impossibile: non lo potrebbe nemmeno questa notte, benchè siamo noi soli, cioè il battaglione bolognese e la civica di Padova, in guardia della città: domattina ci verrà la legione volontari di Bartolucci (2), e quantunque il circuito delle mura sia di sette miglia, nondimeno ci sono opere sufficienti e cannoni, e l'accostarle è assai difficile per l'acqua abbondante nelle fosse. Dunque non abbiamo alcun dubbio di difendere Padova egregiamente, ancorchè Radetzky l'assalisse con ventimila uomini. Intanto Carlo Alberto dovrebbe aver passato l'Adige ed essergli alle reni. Perciò, se ti venisse notizia che Padova avesse chiuso le sue porte, e ti mancassero nostre lettere, non temere di nulla: in ogni caso non potremo che difenderci con valore e con successo. Addio, addio in tutta fretta.

Tuo

C. BERTI PICHAT

(1) Il battaglione comandato dal maggiore Pietro Scarselli era partito da Bologna all' alba di quello stesso giorno, 6 giugno, « festeggiato ed applaudito — così la *Gazzetta di Bologna* — da molto popolo. Ieri .... fu passato in rivista, e tutti poterono ammirare la tenuta di questi coraggiosi, i quali, non che inesperti alle armi, veramente parvero militari provetti. L' E.mo e R.mo sig. Card. Luigi Amat, amorosissimo Legato, volle di sua mano ad essi consegnar la bandiera ».

Con questo battaglione, col battaglione Bignami, e con quello comandato dal marchese Pietro Pietramellara, erano 2013 uomini, che, a sole spese e carico della Legazione e Provincia, Bologna inviava al campo.

(2) Il colonnello *Luigi Bartolucci*, comandava il secondo reggimento di volontari composto di due battaglioni.

7 giugno 1848

Carissima Vittorina,

Solo la sera ricevetti la cara vostra jeri, e perciò fu ingiusta la mia lamentazione, e mi disdico. Bravo Battista (1), che serve con caldissimo affetto il nostro paese: egli vedrà di leggieri che, stando a Bologna, si è più utili di tanti che sono venuti fuori e si stanno passeggiando a guardare alle signorine con grandi sciarpe al collo. Battista vedrà che in Bologna, nella nostra patria, era necessità vi fosse una forza ben unita e coraggiosa, e tutti confermano che, se non fosse stata l'attività della Guardia civica, i napoletani avrebbero fatto scempio delle nostre case. Iersera vidi un fuggiasco da Verona, il quale, povero diavolo, ha dovuto far fuoco contro i fratelli, perchè gli austriaci li mandano al fuoco coi cannoni dietro: egli si è salvato dalla sorveglianza per miracolo e conferma che là duemila italiani sono disertati. Nel fatto contro i piemontesi a Santa Lucia, gli italiani che erano seco e i piemontesi fecero fuoco dodici ore senza che vi fosse un morto, perchè erano d'accordo di trarre la palla dalla cartuccia. Prese sospetto il generale Salis-Soglio e gridò alle truppe, e minacciava far avanzare le artiglierie, quando un colpo di cannone piemontese lo colse, ma non morì: uno dei soldati però che gli andarono intorno, chiamato e richiamato, caricò il fucile e lo finì con una schioppettata alla testa (2). Nei fatti ultimi Schwarzenberg e Liechtenstein furono feriti gravemente, il primo in un braccio, al secondo una cannonata gli portò via una gamba (3). Ci raccontava lo stesso rifugiato, che è veneziano e ben conosciuto per galantuomo, che a Verona sono circa settemila e trecento feriti distribuiti in ospedali e località di cui indicò i nomi: che vi rimane una forza di solo novemila uomini e che la truppa austriaca è tutta sgominata: lo stesso Radetzky deve usare dei maggiori riguardi. La cavalleria

(1) Il figliuolo del Berti Pichat, che aveva allora 19 anni, essendo nato il 3 marzo 1829. Laureato poi in matematiche nel 1849, attese principalmente alle cure agricole e tenne, per la fiducia dei concittadini, importanti uffici amministrativi. Colpito da grave malattia, morì in Bologna il 9 gennaio 1877.

(2) Di questo generale *Salis-Soglio* non sono riuscito a trovare, neppure nel Wurzbach, sicure notizie. Solo il PIMODAN (*Souvenirs des campagnes d' Italie et de Hongrie*) racconta che a S. Lucia una batteria piemontese, nascosta fra i gelsi, avendo incominciato a tirare a mitraglia contro le truppe del generale Wratislaw, col quale erano anche gli arciduchi Francesco Giuseppe e Alberto, gli austriaci si slanciarono all'assalto contro i battaglioni piemontesi della brigata Cuneo, avendo alla testa il generale Salis, il colonnello Leitzendorf e lo stesso Pimodan, e prosegue: « Leitzendorf tomba frappé à mort, et je vis le général Salis, atteint en pleine poitrine, se pencher sur le cou de son cheval: j'allai à lui, le sang lui sortait d'entre les épaules; il me dit d'une voix mourante de le faire porter..... je ne pus entendre où; nos gens le reçurent dans leurs bras ».

(3) Il principe Felice Schwarzenberg fu veramente ferito ad un braccio: non così il principe Federico di Liechtenstein. Un ufficiale superiore perdette un piede, portato via da una palla di cannone, ma fu il colonnello Döll.

ungherese in uno degli ultimi fatti, a S. Lucia, ricusò di andare a battersi, e Radetzky non osò prendere alcuna misura contro loro, che protestavano di voler andare a casa per ordine del loro governo. Tutti i corpi sono sbandati: dicesi d'un fatto accaduto presso Mantova perchè si fossero disciolti parecchi corpi: certo è che appariscono tedeschi fuggenti da tutti i punti; anche a Montagnana si trovavano tedeschi che tentano di raggiungere le fortezze; il loro scopo è sempre quello di chiudersi. Costoro anderanno dal lato di Cologna verso Verona: si diceva che vi fosse Radetzky stesso e i figli del Vicerè.

Ricevo adesso le vostre lettere. Debbo dirvi intanto che il fatto vicino a Treviso è quello che vi ho scritto avvenuto al Sile; che dei nostri due rimasero perchè si avanzarono stolidamente sbandati; che i tedeschi soffrirono perdite e perdettero animali, carri ecc. Carlo Aventi è a Conegliano prigioniero (1); egli è trattato come sono i prigionieri, cioè con il soldo da soldato, meno cinque centesimi e la razione: tutti i suoi parenti di qui sono contenti poichè credo che stia anche meglio degli altri per particolari raccomandazioni...

Il vostro
AUGUSTO

Padova, 8 giugno 1848

Mia cara,

Oggi abbiamo le stesse notizie di ieri: però l'avanguardia di cavalleria che era ad Este se ne partì improvvisamente. Radetzky e tutto il suo stato maggiore, compresi sette in otto generali, sono, ossia erano, questa mattina anche in Montagnana (2). In Padova è arrivato il reggimento volontari Bartolucci ed il comando di tutte le forze della città è stato dato al nostro colonnello Bignami.

Il Comitato si è appreso a questo partito perchè hanno moltissima stima di lui e perchè così sono più certi che rimanga a Padova il nostro battaglione, in cui sommamente confidano. Tuttavolta Bignami ha avuto un gran coraggio nell'assumere in un momento così capitale la responsabilità di

(1) Carlo Aventi era passato per morto a Cornuda.

(2) Radetzky aveva veramente con sè uno stato maggiore di generali. Dice una informazione mandata al Comitato d'Este il 6 giugno, riferita nella *Gazzetta di Bologna* dell'8: « Alle 6 ant. giunsero 6 ulani e 40 cavalleggeri Liechtenstein in Montagnana per preparare alloggi allo Stato maggiore austriaco. Tosto l'ufficiale comandante il picchetto ordinò fossero legate tutte le campane, e perfino quella dell'orologio. Alle 2 pom. giunsero infatti 600 uomini di cavalleria di vari corpi collo Stato Maggiore: Radetzky e Schwarzenberg presero alloggio alla Posta cavalli, D'Aspre al palazzo già Pisani, i principi Vicereali Ernesto e Sigismondo in casa Pasqualini e Zovati, Thurn-Taxis al *Paradiso*, Walmoden da Malvezzi ».

comandare una città, che da un momento all'altro può essere investita da una forza imponente. È vero che siamo tutti abbastanza forti e coraggiosi per difenderla come Treviso e Vicenza, e forse per questa ragione Radetzky non penserà conveniente l'attaccarci. Tutto dipende dalle mosse piemontesi.

Ieri sera ho veduto Radognich, che venne a Padova per poche ore e ti saluta. Ti salutano pure Montevecchio, che vidi a Vicenza e Masi, venuto stamane in Padova...

Tuo

C. Berti Pichat

8 giugno

Carissima Vittorina,

Arriva in questo momento da Padova Radognich che mi porta le buone notizie di Carlino, il quale mi ha mandato a salutare. Già vi diressi le nuove della guerra. Ieri Durando ricevette un corriere da Carlo Alberto, ma non disse nulla ad alcuno perchè (disse) non voglio che la curiosità abbia ad essere di danno comune, giacchè nelle operazioni militari bisogna agire prima di tutto con segretezza. I tedeschi che sono a Montagnana si fortificano ad Este per timore di essere attaccati. Aspettiamo delle notizie... Il curioso movimento di Radetzky con un'armata in cui parte dei cavalieri hanno le briglie di corda, parte sono senza sella, fa sperare ad un prossimo scioglimento: pare che Radetzky miri a raggiungere Verona: attendiamo e ne sapremo di più...

Vostro

Augusto

Un bellissimo battaglione di lombardi, ben vestito ed equipaggiato e numerosissimo, col nuovo battaglione bolognese e i napoletani colle artiglierie saranno oggi a Rovigo e si uniranno ai nostri.

9 giugno

Carissima Vittorina,

.... Bello l'indirizzo a Carlino, bellissimo: non ho mai letto scritto più gentile e più ben fatto: son certo che Carlino ne avrà avuto gran piacere. Io cercherò che venga quest'indirizzo ristampato nella *Gazzetta di Venezia*, perchè lo merita.

Cosa vanno cercando di turbare Bologna col fomentare discordie e dissidenze di partito? Ecco gli effetti delle ciarle: se si fossero occupati solo di mantenere l'unione e la tranquillità, avrebbero fatto molto meglio. Son queste cose molto inopportune e mi fanno dispetto. I frati li mandino

al Convento e sarà molto meglio, giacchè quello è il loro posto, ma per Dio! non si sturbi la pacifica condizione dei cittadini.

Non ho ancora ricevuto la lettera dalla posta: l'Adige è gonfio e perciò ne segue ritardo. Le truppe austriache con Radetzky positivamente non superano i seimila e cinquecento uomini, come la prima relazione: hanno però artiglieria, ma tirata da bovi e da bestie stanchissime. Queste truppe hanno preso la strada di Barbarano, donde possono andare o a Bassano o a Verona, ove sembra che li diriga il loro progetto, giacchè per poco che rimangano fermi le truppe disertano (1). Non hanno queste truppe tentato di volgersi verso Padova essendone forse troppo grande la circonferenza, pronta ad allagarsi tutto all'intorno e ben riparata da forti mura ben munite di artiglieria. Dopo il tentativo che fecero e gli andò giorni addietro fallito a Vicenza, città non murata e di cui voi non conoscete bene la forma, in oggi però resa inespugnabile; dopo quel tentativo pensarono forse meglio di non tentare un nuovo fiasco su Padova, che solo per attaccarla occorrerebbero almeno cinquantamila uomini. A Padova sono giunti i battaglioni di volontari bolognesi ultimamente partiti coi napoletani, e i bravi lombardi. Se avrò ulteriori notizie prima che parta la posta, ve le darò. Arriva adesso da Padova il mio amico Olivieri e mi porta notizie dell'allegria che è in quella città. Addio...

Il vostro

Augusto

IV.

Vicenza era stata resa inespugnabile: così, confondendo la speranza con la realtà, scriveva l'Aglebert. Purtroppo, benchè fosse imminente la prova dolorosa del contrario, il Commissario pontificio presso la repubblica veneta non era solo ad aver fede in codesta inespugnabilità: la stessa fede avevano gli stessi capi dell'esercito piemontese. Corse voce che il Durando avesse informato il re Carlo Alberto che si teneva sicuro

(1) Il piano di Radetzky era ben diverso. Dopo la battaglia di Goito egli era rimasto incerto se proseguire l'offensiva iniziata, per verità poco felicemente, contro Carlo Alberto e dare una decisiva battaglia, oppure « piombare con impeto sulle truppe romane e sottomettere la veneta provincia. Il Feldmaresciallo — dice il VETERANO AUSTRIACO (*Memorie della guerra d'Italia degli anni 1848-49*) — si decise per quest'ultima parte e..... con gran ragione ». Oltre i motivi di carattere militari, altri, e fortissimi, spingevano a questa decisione, perocchè essa « stabiliva direttamente per la via più breve la nostra comunicazione colla Monarchia, ed in quel momento appunto che le notizie di Vienna erano sì sconfortanti, doveva starci grandemente a cuore di aprirci comunicazioni con quella capitale. Chi poteva sapere l'uso che ne avremmo fatto? ».

Quando si vuol giudicare la condotta di Radetzky nel 1848, non bisogna mai dimenticare le ragioni politiche, anzi dinastiche, che in buona parte la determinarono.

per otto giorni almeno: ma il Minghetti, che era col re, mette in forte dubbio l'informazione (1); nè più precise notizie potea certo avere lo stato maggiore piemontese, il quale trascurò sempre un servizio che è dei più necessari per gli eserciti in campagna: « Le intenzioni del nemico, conoscendosi nelle loro minori parti per opera delle spie, noi ne avemmo poche o nessuna: informazioni dirette o fededegne giammai ». Sono dolorose e solenni parole di quella relazione della Commissione d'inchiesta sulle cause dell'esito della guerra, che con raro esempio di sincerità e ad utile ammonimento per le guerre future, l'ufficio storico del nostro Stato maggiore ha, insieme con tutte le relazioni speciali, da non molto tempo pubblicate (2).

Invano da chi non era sui luoghi si avvertiva la necessità di un più stretto collegamento tra l'azione dell'esercito piemontese e quella delle milizie del Durando: anche il governo pontificio, per mezzo del Mamiani, insisteva perchè si prestassero scambievole aiuto (3): il momento era propizio, perchè le vittorie di Goito e Peschiera avean messo disordine e sgomento nelle file nemiche e l'aspettato soccorso di Welden era ancora lontano: « Era ancora tempo di prendere francamente l'offensiva per andare a dar la mano al Veneto... momenti così propizi, se si perdono, non ritornano più ». Così giudicava, non uno stratega improvvisato, ma uno dei più abili e prodi generali piemontesi, Ferdinando di Savoia, duca di Genova (4). Invece, pur conoscendo che il piano del vecchio Radetzky, già da lui studiato e perfezionato nelle ripetute manovre contro un finto nemico, era quello di tagliar fuori i piemontesi dalla Lombardia e rinchiuderli nel formidabile recinto del quadrilatero; pur avendo tentato di sventare cotesto proposito con l'assedio e la presa di Peschiera, i capi dell'esercito piemontese non seppero spiegar quell'audacia che avrebbe dato loro grandi probabilità di buon successo: « fra continui ondeggiamenti

(1) In verità la sola cosa che avrebbe detto e scritto il Durando era che « oramai Vicenza era al coperto da un *colpo di mano* ». V. RAVIOLI, *La campagna del Veneto* del 1848, ecc., Roma, 1883.

(2) *Relazioni e rapporti finali sulla campagna del 1848 nell'Alta Italia*. Volumi III. Roma, 1910.

(3) « Ieri scrissi pure, e meco scriveva il conte Marchetti al Commissario appresso il re Carlo Alberto, *rinnovando* le nostre istanze perchè quel Re sia pregato di mandare in gran fretta alcune migliaia di uomini in soccorso del generale Durando » (31 maggio 1848 al card. Amat). V. T. MAMIANI, *Lettere dall'esilio*, vol. II, pag. 285.

(4) *Relazioni e rapporti* ecc., vol. I, pag. 302. Qualche pagina innanzi, il Principe fa anche questa grave affermazione: « Noi non sapemmo mai trarre partito dalla vittoria, inseguendo vivamente il nemico ».

non si fece mai nulla » — dice la ricordata Commissione d'inchiesta — dopo la vittoria di Goito: soltanto si volle occupare, in omaggio alle gloriose memorie napoleoniche (1), le alture di Rivoli, che invece gli austriaci di proposito abbandonarono, e intanto, proprio nel giorno stesso, essendo Welden disceso senza contrasto dal Tirolo, Radetzky attaccava Vicenza.

Non è ufficio mio descrivere la giornata, gloriosamente disgraziata, del 10 giugno (2). Ma bisogna pur ricordare che le truppe del Durando sommavano, in tutto, a 11 275 combattenti, in buona parte volontari, e dovevano sostenere l'assalto di oltre 30 000 uomini di milizia regolare, agguerrita e munita di forti e numerose artiglierie e di ogni altro mezzo di offesa; e bisogna ricordare che, se le truppe svizzere al servizio del pontefice, sotto il comando del prode Latour, diedero prova di fedeltà e di coraggio, i volontari, i « crociati », contro i quali specialmente inferociva il nemico, si batterono con insuperabile valore, così da giustificare le nobili parole che il tenente maresciallo D'Aspre rivolse ai parlamentari sullo stesso campo di battaglia: « Rallegratevi col vostro generale: egli non comanda dei soldati, ma degli eroi ». Ma l'eroismo è vano dove le forze avverse prevalgono, e, a sera, le condizioni dei difensori di Vicenza erano tali da consigliare di trattar per la resa. La quale avvenne, come è noto, alle condizioni più onorevoli: poichè ai vinti fu concesso di lasciar la città con tutti gli onori militari, a tamburo battente e bandiere spiegate, e di ritirarsi oltre Po, obbligandosi soltanto a non servire durante tre mesi contro l'Austria. A questa insolita mitezza forse fu indotto il vecchio maresciallo, non tanto da ragioni di sentimento, alle quali l'animo suo era poco disposto, quanto dal vantaggio di evitare così che quei prodi, insofferenti di patti indegni di loro, si appigliassero al proposito di tentare una suprema, per quanto disperata, difesa,

(1) Ecco quanto scrive la *Gazzetta di Bologna* del 12 giugno, ore 3 pom.: « Viva l'Italia! Viva Carlo Alberto! La croce sabauda irradia del suo splendore la terra, che l'orgoglio francese nomò sin qui teatro delle maggiori sue glorie. Carlo Alberto è nella città che dava titolo ducale al prode Massena, e forse l'invincibile Maresciallo dall'onorato sepolcro solleva ora l'invido sguardo e chiede di quel secondo, che dopo lui osò aprirsene il varco ». La notizia era stata mandata dal Minghetti, ma in termini assai diversi. Fatto sta che l'importanza dell'occupazione di Rivoli sarebbe stata quella di chiudere agli austriaci le vie del Tirolo: ma intanto Welden era già in Verona e i monti che dominano Rivoli erano pur sempre nelle mani del nemico.

Ho citato questo episodio per dare un saggio dell'imperversare disastroso della retorica in quei giorni.

(2) Veggasi per la precisione dei particolari la narrazione del RAVIOLI, *Op. cit.* Camillo Ravioli era tenente del genio addetto allo Stato maggiore del gen. Durando.

che avrebbe trattenuto dinanzi Vicenza quel forte nucleo di truppa, del quale al Radetzky premeva di poter prontamente disporre per opporlo alle offese che temeva da Carlo Alberto (1). Vano timore purtroppo; perocchè, tranne la mossa, tosto contromandata, del 13 verso Verona e il minuscolo combattimento del 18 alla Corona, l'esercito sardo nulla più fece per un mese, e solo il 13 luglio iniziò la fase finale della guerra ponendo l'assedio a Mantova. Questa inerzia, questi tentennamenti scoraggiavano o indignavano, secondo il carattere, i volontari accorsi ad offrir le lor vite alla patria e favorivano il diffondersi di voci maligne, che susurravano persino di tradimento.

In Bologna l'annuncio della disfatta di Vicenza giunse la sera del 12 per mezzo di un messaggero inviato dal Comitato di Padova al cardinale Amat. « Gravissima — dice il Bottrigari — fu la costernazione di Bologna. Da ogni casa, da ogni caffè mandavansi persone al palazzo legatizio per verificare se la notizia era vera o no » e, « tutto il giorno appresso fu un giorno — scrive il 14 il Gallassi — di universale desolazione, come lo sarà anche oggi ». Unico conforto il pensiero — per adoperare le parole stesse del Durando — « del valore senza pari.... mostrato in una prova così terribile e prolungata », e la fede che quel rovescio non avrebbe tolto la vittoria finale (2). È giusto dire che questa fede nobilmente attestò anche la Camera dei deputati di Roma, la quale, su proposta del deputato Farini, degno, per l'altezza dell'animo, di interpretare il comune sentimento, all'unanimità deliberò che fossero dichiarati benemeriti della patria quei militi e cittadini che avevano cotanto eroicamente combattuto e fossero dichiarati cittadini italiani gli svizzeri segnalatisi nella difesa di Vicenza; e su proposta dello stesso Farini, svolta e formulata dallo Sterbini, votò che si continuasse la guerra con tutto l'ardore finchè l'Italia non avesse riconquistati i suoi naturali confini.

(1) Questo è anche il parere del PIMODAN, *Souvenirs ecc.*; il quale racconta che al veder sfilare fieramente le truppe capitolate egli stesso e molti altri ufficiali espressero la loro indignazione; ma confessa che quando, il 13 giugno, i piemontesi, credendo il maresciallo ancora a Vicenza vollero attaccare Verona, e invece vi trovarono tutte le forze austriache raccolte e pronte a battaglia « les sentiments de respect et d'admiration que nous portions au maréchal et au général Hess s'accrurent de tout le regret que nous éprouvâmes d'avoir été si légers dans nos jugements ».

(2) Così scriveva anche il Minghetti al Farini il 14 giugno da Saluzzo (*Epistol. cit.*, CXXIX f.). E il Farini stesso al Card. Amat da Roma il 15 (*ibid.* CXXXI): « Mi giunge in questo momento la notizia della capitolazione di Vicenza. Ho il cuore stretto, e non posso continuare. Ma coraggio, o Eminentissimo. Fuori lo straniero! Ci faremo ammazzare tutti. Vostra Eminenza tenga Bologna animata. Viva Pio IX e l'Indipendenza italiana ».

Alti e fieri propositi: ma, ahimè, la guerra non si fa soltanto con generose affermazioni: essa vuole forte preparazione, costanza incrollabile, larghezza di mezzi, virtù di sacrificio.

Quanta incertezza regnasse intorno alle condizioni degli eserciti combattenti, sulle loro mosse, sui piani che si maturavano si vedrà da parecchie delle lettere che seguono, e ancora si vedrà come persistessero, nonostante gli avvenimenti contrari, quelle illusioni, che forse giovavano ad accendere sempre più gli animi, ma che preparavano poi disastri, dolori e sconforti. Intanto, mentre pareva naturale ed imminente una vittoria decisiva di Carlo Alberto, del quale ogni giorno si annunziava che aveva passato l'Adige e si disponeva a liberare le città del Veneto, Padova era abbandonata, e Treviso, bombardata dal Welden, doveva capitolare il 13 giugno, e quattro giorni dopo anche Mestre era occupata: oramai gli austriaci si affacciavano alla laguna: cominciava l'investimento di Venezia, in difesa della quale erano stati intanto richiamati da Padova i volontari bolognesi.

Mia cara, Padova, 10 giugno 1848

Oggi pure ti scrivo da Padova dove resteremo finchè gli austriaci sono in questi contorni. Oggi hanno attaccato Vicenza, si veggono i fuochi delle artiglierie, che hanno cominciato dopo il mezzogiorno. Durando però ha dieci mila uomini, ha molti cannoni, e vogliamo sperare che resisterà. Noi non possiamo correre in suo aiuto perchè manchiamo di linea: però sapremo, in caso, difenderci bene. I quattro battaglioni ultimi partiti da Bologna ancora non sono giunti, e neppure Pepe si è veduto. Parimenti non sappiamo notizie dei piemontesi, i quali dovrebbero pure passare l'Adige. Addio, mia cara, cento baci ai ragazzi ed a mia madre, amami sempre come t'ama il

tuo

C. BERTI PICHAT

Venezia, 10 giugno, ore 5,30 pom.

Carisssima Vittorina,

Decisamente la marcia degli austriaci è una ritirata: sono passati presso Vicenza e per timore che la guarnigione sortisse han tirato quattro colpi di cannone (1). Lettere di Vienna portano che Radetzky è richiamato coll'esercito,

(1) Quante illusioni! Oramai per l'esercito austriaco il momento critico era passato. Il vero pericolo, ed i nostri non avevano saputo approfittarne, era stato prima della congiunzione del corpo di Nugent con l'esercito principale. In quei giorni, Radetzky scriveva alla figlia Federica da Verona (9 maggio): « Nugent, der zu meiner Unterstützung vorgesendet, verliet sich mit kleinen Gefechten, und kommst nicht vorwärts, *was mich zur Verzweiflung bringen könnte*, wenn ich nicht auf Gottes Hilfe bauen würde ».

e così lettere d' Innsbruck, e ciò per riconquistare l'omai perduta Germania. I tedeschi fuggono e fuggono dal battersi. Il Duca di Savoia dicesi che certamente ha passato l' Adige. Tutto ciò confermerebbe le parole che Durando disse l' altro giorno appena ricevuta una staffetta da Carlo Alberto cioè — *siamo all' ultimo atto della commedia* —. Addio in fretta.

Vostro

AUGUSTO

10 giugno 1848

Carissima Vittorina,

A dire il vero mi faceva (sia detto fra noi) impazienza quell' intempestivo sfogo di spirito marziale di Carlino, e gli scrissi in proposito scherzando, ma spiegandomi. State pure alle notizie che vi dò io e le troverete sempre conformi alla verità. Fra l'altre cose Padova (sempre fra noi) è fuori della linea militare di operazione, ed è talmente fortificata e presidiata e favorita dalla sua posizione che nulla più. Figuratevi una circonferenza di sette miglia con fortissime mura, e che si può allagare tutto il territorio, figuratevi se un esercito vuole avventurarsi in quel laberinto col pericolo di rimanere piantati come cavoli prima che possano sparare un colpo di fucile e neppure un colpo di cannone. Fra tutti gli almanacchi che si sono fatti per l'arrivo di Radetzky a Montagnana, non vi fu mai quello che potesse attaccare Padova, e la relazione poi che io ho data al Cardinale dello stato delle forze è la più precisa, e questo perchè io stetti appoggiato al rapporto che aveva avuto il governo e non ai bullettini dei giornali, nè alle ciarle degli amatori. Dissi che erano seimila e trecento uomini, e infatti si conferma che non arrivano ai settemila, anzi si calcolano in numero assai minore; dissi che prenderanno la strada di Verona, e il fatto mostra che prenderanno la strada di Verona o di Bassano. Quali congetture tirava mai Carlino dall'arrivo delle truppe in Bassano, mentre in quella stessa città si fischiarono dai cittadini e i montanari si sono armati per discacciarli? La città che può essere minacciata e tenuta d' importanza dagli austriaci è Vicenza, ma Vicenza può resistere un secolo. Mi spiace di non saper nuove positive dal campo piemontese per dirvele, e siccome non voglio dirvi che soli fatti, così non voglio darvi delle notizie che poi non si verificassero: certo è però sempre che il corpo di Radetzky fuggiva dalle mani dei piemontesi, che ne occuparono il campo dopo la disfatta di Goito. Sento con piacere che Montanelli sia in Mantova con oltre mille toscani prigionieri (1).

(1) Il Montanelli era stato dapprima creduto morto nel combattimento di Curtatone: gli si fecero persino i funerali in Toscana. Combatteva disperatamente con pochi compagni in un mulino presso il lago: gli cadde morto a fianco il suo amicissimo Pietro Parra: poco dopo fu ferito anch' esso, e cadde dicendo al Malenchini: « Farai fede che caddi guardando il nemico ». — I 'pochi superstiti si ritirarono alle Grazie, e il Malenchini, ch'era fra questi, ripetè le generose parole del Montanelli, il quale, invece, si riebbe e fu condotto prigioniero a Mantova. (MONTANELLI, *Memorie*, cap. XI).

(1) L'avv. *Federico Pescantini* di Lugo (1801-1875), patriota ardente, che aveva preso parte, dal 1831 in poi, a tutti i moti rivoluzionari, era stato esule in Francia, dove col faentino Frignani aveva pubblicato un giornale l'*Esule* e aveva mandato a sfidare Victor Hugo per le offese contro gl' italiani ch'erano nella *Maria Tudor*; poi in Isvizzera, dove aveva pubblicato, nel 1840, sul *Journal de Genève* le *Lettres sur l'Italie*, nelle quali anticipava molte idee che il Gioberti illustrò nel *Primato*. Entrato, nel 1848, nel Veneto come Commissario di guerra, aveva, nonostante questo ufficio, preso parte a combattimenti e compito arrischiate imprese guerresche. Il gen. Ferrari, ammirato de' suoi segnalati servigi, l'aveva nominato capo dello stato maggiore della piazza di Padova. Caduta, più tardi, Treviso, il Pescantini, a Venezia, offrì, fino a quando ne cessasse il bisogno, un contributo mensile di sei scudi, ciò che equivaleva per lui a rinunziare a una parte, non del superfluo, ma del necessario. Fu poi deputato alla Costituente Romana, e quindi esulò nuovamente in Isvizzera, dove visse insegnando l' italiano e pubblicò scritti assai pregiati.

(2) « A Sanguinesco fu dove si separò da noi l'arciduca Francesco Giuseppe richiamato con ogni fretta per essere inviato in Boemia. A malincuore l'esercito lo vide partire, chè lo voleva testimone della sua costanza nel sopportare i disagi come nel combattere per conservargli una delle più belle corone, che sì presto doveva ereditare ». *Memorie della guerra d'Italia degli anni 1848-1849 di un* VETERANO AUSTRIACO, vol. II, pag. 41.

Ora farò io pure le mie osservazioni critiche. A me pare che Radetzky voglia ripararsi a Verona, e che l'arrivo dei piemontesi sotto Mantova gli abbia fatto prendere questa strada; potrebbe darsi ancora (siccome ha seco molti generali e ufficiali superiori, e due Principi reali), potrebbe darsi che volesse aprirsi una strada per passare in Tirolo e poscia venire a patti per le fortezze; ma queste sono mie induzioni.

È qui Canuti, che ieri arrivò da Bologna. Egli mi disse che per via aveva incontrato Pescantini (1) con due altri ufficiali, che erano partiti da Padova facendo un fracasso del diavolo e dicendo di voler andare fin dove si trovavano i tedeschi; ma fatto è che Canuti gl' incontrò in una imboccatura di una strada (questo è per noi e non per altri, e per ridere), che vedendo la carrozza di Canuti gli dissero di retrocedere perchè vi erano i tedeschi, e che essi avevano spediti esploratori per sapere bene ove fossero. Canuti che si avvide che non erano *troppo caldi*, disse — io voglio andare avanti, perchè so che la strada di Padova è sgombra —: aveva seco in carrozza Ortolani che trepidava, ma andò avanti e la cosa era come se l' immaginava, per cui da Bologna a Venezia non ha avuto occasione di vedere un tedesco. Se avrò notizie ulteriori ve le darò prima di chiudere la lettera.

Dalle notizie or ora ricevute vi dirò che neppure pare che vogliano gli austriaci attaccare Vicenza, sapendola così forte, e che il corpo di Radetzky pare effettivamente che si apra una strada per andare in Tirolo e mandare a casa i Principi reali (2). Carlo Alberto deve a quest'ora aver passato l'Adige,

giacchè si trova egli stesso in persona a Isola della Scala, e avanti a lui le sue truppe. Ieri mattina per un momento credetti che fossero interrotte le comunicazioni, e trovando che poco mi restava a far qui volevo andare a Vicenza per essere col mio braccio utile al mio paese, ma giunto alla stazione mi dissero che era stato rotto un ponte e non si poteva andare: fortuna però, perchè poco dopo mi giunse Canuti, mi giunsero le notizie positive e Canuti mi disse: « Vedete, non bisogna mai abbandonare il suo posto, anche colle migliori intenzioni », per cui, se fossi andato sarebbe stato di grande danno per gli affari e gli interessi dell'armata e non sarei stato utile a nessuno.

In questo momento mi giunge un corriere da Padova, che mi porta la notizia che, quantunque si credesse impossibile un attacco a Padova per parte degli austriaci, pure avean data l'acqua all'intorno e la popolazione stette poi in apprensione. Oggi però, che ha veduto la strada che gli austriaci hanno presa, sono tutti contenti. Addio: immagino che vi sarete alterata per vedere ritardato il corriere a cagione dell'Adige e perciò ho scritto tutti questi minuti dettagli. Canuti partirà oggi per Padova, ma (fra noi) non lo credo, perchè è troppo bella Venezia...

Il vostro
AUGUSTO

I tedeschi sono passati a Camisano (1) e vanno verso Bassano. Pare una ritirata bella e buona. Se ne andassero del tutto?

Padova, domenica di Pentecoste, 1848
(11 giugno).

Mia cara,

Non prenderti pensiero se manca qualche corriere o qualche lettera. In questi luoghi, in questi momenti, ogni circostanza può produrre un disguido. I fiumi sono in piena, i ponti qualche volta sono bruciati o rotti per falso allarme: insomma non vi può essere quella regola che si osserva in tempi ordinari e di pace.

Ieri, come ti ho scritto, grande attacco di Radetzky contro Vicenza: il fuoco non cessò fino alle nove della sera. Questa mattina non sappiamo nulla, ma dalla torre non si vede fuoco nè fumo presso Vicenza, della quale non si sa proprio nulla, a così poca distanza. Vedi adunque se a Bologna si può credere a quello che se ne dirà.

Il generale Pepe è a Rovigo, ostinato a non venire verso Padova senza la sua cavalleria, che ancora non sappiamo se passerà il Po. Se lo

(1) Non verso Bassano, ma a Vicenza andavano gli austriaci. Camisano non è che a 15 chilometri da quest'ultima città, e la marcia austriaca fu fatta per circuirla, mentre il corpo di Culoz veniva da Verona.

avessimo avuto in Padova, avremmo potuto tentar qualche mossa contro Radetzky; ma quattro o cinque battaglioni civici e volontari senza cavalli non possono rischiar nulla contro un'armata di 24 e forse 30 mila uomini con più di 60 pezzi d'artiglieria e 2 mila cavalli. Io non so come Carlo Alberto ci abbia ributtato tutto questo addosso e non gli sia dietro colla spada alle reni. Oggi si pone di nuovo il problema, se voglia passar l'Adige. Per me non ricerco nè che cosa faremo nè dove andremo: sto agli ordini superiori e non ho altro pensiero, nè desiderio che di farmi onore....

C. BERTI PICHAT

Venezia, 11 giugno 1848

Carissima Vittorina,

Eccovi le esatte notizie positive dell'armata. Dopo i 6000 uomini, giunsero in Montagnana altre truppe, anzi tutto il forte nerbo dell'esercito austriaco: ieri mattina passarono il Bacchiglione e una parte d'essi si diressero alla volta di Vicenza. Alcuni colpi furono fatti la mattina, al mezzogiorno continuarono, e dalle 6 alle 9 1/2 di ieri attaccarono Vicenza su tre punti. I nostri occupavano i colli Berici e di là fulminavano l'esercito austriaco; quando alle 9 1/2 cessò il fuoco, i nostri furono gli ultimi a tirare e l'inimico non avendo nulla ottenuto, ha avuto però gravi perdite. L'attacco di Vicenza avrebbe così mascherato il passaggio al grosso delle truppe austriache con tutto lo stato maggiore e i principi reali, i quali s'inoltrano verso Bassano. Non so però a Bassano come anderà, perchè 3000 alpigiani discesi dai monti, forti e ben armati, e fatta la strada pel canale di Brenta, hanno attaccato e posto in fuga gli austriaci. Al Ministero è venuta la nota 'dei battaglioni di linea e di cavalleria che passano il Po: non la trascrivo, perchè credo che voi altri l'avrete avuta prima di noi. Nicoletto Bentivoglio, che con sua moglie arrivò ieri sera da Giazzano, essendo stati a Badia, mi diceva che per le strade si trovano a centinaia i disertori italiani e qualche ungherese: uno di questi ultimi cambiò il proprio cavallo con un abito da contadino. 4000 uomini italiani al servizio austriaco, che erano sortiti da Mantova, giunti a Badia, si sono ridotti in 3 o 400, e questo viene attestato da tutti i disertori. Le notizie che avrete letto nella *Gazzetta* saran quelle che io comunicai al Cardinale, e sono positive. Padova non ha da temere, è preparata troppo fortemente, ed è poi d'altronde inutile attaccarla colla certezza di perder tempo senza frutto, e così è stato: fra l'altre cose, neppur le bombe potrebbero far nulla, mentre l'interno della città è circondato d'orti grandissimi: al di fuori è circondata d'acqua, ha una circonferenza immensa. State pur sicuri che quelli che sono a Padova stanno come il topo nella farina, e poi non v'ha da temere, mentre sarebbe per gli austriaci di qualche importanza Vicenza, ma di nulla Padova. Vicenza è presso Verona e Verona

è l'unico rifugio che resta agli austriaci, perocchè a Mantova comincieranno a prender l'acqua mediante Peschiera, e si sviluppa col caldo certa malaria per cui non si vive, e senza cannoni Mantova cade lo stesso: dunque il solo rifugio è Verona. In Cadore sostengono coraggiosamente la difesa, ed è falso che di là i tedeschi si siano aperta una via (1). Ricevo le ultime nuove che Vicenza ha resistito a modo da far pensare ai tedeschi di dare un nuovo attacco, al quale non si dispongono e pare proseguano l'intrapreso cammino. Addio, vi abbraccia

il vostro
AUGUSTO

Venezia, 12 giugno.

Carissima Vittorina,

Perchè non vi vengano notizie allarmanti, colgo l'occasione che mi si presenta di una staffetta per scrivervi. I corrieri non azzardano passare e sono sempre incerti pei tedeschi che si trovano in vari punti.

Durando a Vicenza, dopo una vigorosa difesa, sopraffatto dal numero, ha dovuto proporre una capitolazione coll'obbligo di ripassare il Po e di non battersi più per tre mesi contro l'Austria, e già si sono incamminati. Non si sa se pensino i tedeschi di andare anche a Padova, ma han sofferto gravissime perdite sotto Vicenza e non si rimetteranno sì tosto. Ad ogni modo vedremo le risoluzioni dei padovani, che (fra noi) credo siano di aprire le porte tosto che si presentino gli austriaci e fare capitolazione come Vicenza. Tutto potrebbe però essere cambiato dall'arrivo dei piemontesi che si aspettano d'ora in ora, e a dir vero non si sa cosa facciano inerti senza combattere, mentre da una parte delle truppe italiane, che sono pur sotto gli ordini di Carlo Alberto, si combatte così valorosamente come han fatto a Vicenza, e con pochissima perdita dei nostri, ma solo per il gran numero. Gli artiglieri non avevan più forza, eran sfiniti. Basta, spero che tutto finirà presto e... ma intanto le nostre truppe dovranno tornare a casa. Addio, vi abbraccia

il vostro aff.mo
AUGUSTO

(1) Le notizie dal Cadore arrivano a Venezia in ritardo. Pur troppo la disfida eroica contro « la pugna, il fato, l'irrompente impeto dei mille contr'uno » era, proprio in quei giorni, finita: dal 4 al 9 di giugno le colonne di Welden avevano spezzato le ultime resistenze: Pietro Calvi aveva sciolto i corpi franchi e con pochi fidi, sprezzando la taglia di 10 mila fiorini posta sul suo capo, aveva preso la strada dei monti per raggiungere, come più tardi raggiunse, Venezia. Nella difesa della città egli comandò la legione dei *Cacciatori delle Alpi*.

12 giugno, ore 7 pom.

Carissima Vittorina,

La posta non partendo che tardi, ho modo di potervi scrivere sino all'ultimo momento. L'ultima che vi ho scritta vi arriverà forse più tardi, ed è una lettera che ho posto in un'altra diretta ad Amat... Spero che si verifichi la nuova che Carlo Alberto ha passato l'Adige, potendo così esser in breve annullata la capitolazione di Vicenza. I tedeschi, dopo la battuta che han presa penseranno a mettersi di nuovo in campagna, giacchè han d'uopo di rimettersi e riordinarsi. È certo che la loro perdita è stata immensa. Ora che han preso Vicenza si preparano a sostenere una battaglia sotto Verona, ed è naturale che non si occupino d'altro. Essi attenderanno là i piemontesi, e speriamo che giungano presto e si decida.

Sono le undici della sera, scrivo nell'uffizio postale e mi prendo dal Ministero ove è giunto Zucchini da Padova, il quale mi porta notizie di Carlino che sta bene, e non v'è luogo di agitarsi per loro. Quantunque la strada sia libera, pure per precauzione queste lettere vengono dal lato di Chioggia. Addio. Durando è a Este che retrocede, come credo anderanno a retrocedere tutte le truppe. È giunto notizia dal campo che la questione è di momenti e che i piemontesi son per passare il Po (1), che il territorio veneto stia pur tranquillo che il soccorso giunge...

Il vostro
AUGUSTO

Venezia, 12 giugno.
Ore 1 dopo la mezzanotte 13 giugno

Carissima Vittorina,

Ho scritto mediante un dispaccio che ho mandato a Sua Eminenza; non potendo riaprirlo vi scrivo le buone notizie che ora giungono al Governo. Durando si trovava colla sua truppa valorosissima a Este, quando egli ha sospeso la sua marcia per l'arrivo di staffetta giunta dal campo di Carlo Alberto, che annunziò il passaggio dell'Adige fatto dai piemontesi a Bonavigo e a Ponton. Altra staffetta è giunta al Comitato di Padova, rassicurantissima. Gli austriaci hanno il loro esercito scomposto per le gran perdite fatte a Vicenza (2). Lentulus colla sua artiglieria ha operato in modo miracoloso

(1) Intendeva certamente dire l'Adige. V. la lettera seguente.

(2) La gravità delle perdite degli austriaci apparisce alquanto esagerata. Su 30.000 uomini, essi ebbero infatti, secondo le notizie ufficiali, 141 morti, 541 feriti e 140 dispersi; 822 in complesso. Ben più gravi furono quelle dei difensori: 293 morti, 693 feriti gravi e 972 tra feriti leggeri e dispersi: in tutto 1958, su poco più di 11 000 combattenti. Solo gli svizzeri ebbero su 3200, 1124 uomini fuori di combattimento, fra cui 7 ufficiali morti e 15 feriti. Bisogna dire per altro che era opinione generalmente diffusa che le perdite austriache fossero assai più importanti di quelle annunciate, e si andava ripetendo che esse salivano a 5000 uomini.

e possentissimo; gli austriaci hanno perduto più di 5000 uomini ed il numero dei feriti è immenso. La truppa pontificia merita gloriosissime corone.

A Trieste sono avvenuti fatti gravissimi favorevoli alla nostra causa, come pure altri e seri avvenimenti sono accaduti a Vienna.

Rallegratevi, addio. Viva Italia!

Il vostro
AUGUSTO

P. S. - Le truppe austriache si dirigono a Verona, per la quale città, sguernita di truppe, i tedeschi temono assai, e domani vedremo le loro mosse sollecitarsi per le notizie dei piemontesi.

Mia cara, Padova, 12 giugno 1848

È mezzanotte: scrivo queste due righe in caserma, donde più non mi muovo nemmeno la notte. Oh! Carlo Alberto, cacciandoci addosso Radetzky e non inseguendolo, ci ha fatto un gran male: ma quando noi crociati combattiamo cogli austriaci, coll'ammazzarne di questi gli rendiamo più facile la vittoria militare e colla morte dei nostri gli agevoliamo la vittoria politica.

Venezia, 13 giugno 1848

Continua la mia di questa notte: la stessa carta con la stessa penna, lo stesso inchiostro del mio piccolo calamaio, ma che diversità di luogo e di circostanze! Dopo mezzanotte, abbiamo preparato una ricognizione contro il nemico, poi è stata contromandata; alle due antim. ci hanno fatto riunire nel Prato della valle: credevamo perchè ci assegnassero i bastioni da difendere, poi invece ordine di andare a Chioggia, infine di recarci per Mestre o Fusina a Venezia. Poveri padovani, che dolore doverli abbandonare! ma come poteva un battaglione bolognese con un battaglione lombardo difendere sette miglia di mura? senza linea, senza artiglieria, coll'appoggio di un reggimento volontari e senza un capo colla testa!

Venezia, 14 giugno 1848

Ho imparato ora alle sei e mezza pom. che la posta parte alle tre: dunque oggi pure è come se non ti avessi scritto. Ieri ho creduto di perdere il povero Fox perchè il Vidoni non si lasciò vedere in tutto ieri, e lo consegnai al Panzacchi, che per fortuna si presentò per condurlo a Malghera, ov'è tutt'ora cogli altri, figurati al pieno sole tutto il giorno, cosicchè se non si ripara dovrà perire di capostorno...

...Riapro la lettera... Siamo stati in piazza S. Marco passati in rivista dal generale Pepe tutti i corpi ancora in Venezia, meno il 20° battaglione, arrivato parte iersera e parte solo stamane: intendo il battaglione bolognese comandato da Scarselli...

C. BERTI PICHAT

Venezia, 14 giugno 1848

Carissima Vittorina,

Dopo il virulento assalto di Vicenza e l'eroica difesa fatta dai nostri, i tedeschi si mostrano sempre preoccupati per esser loro forse chiusa la via. L'assalto a Vicenza, il bisogno di occupare le città venete è mosso dalla necessità di danaro, perocchè a Goito perderono la cassa di guerra. Tutti i disertori che sono qui convengono che dovettero rivolgersi al Veneto perocchè trovarono Mantova chiusa e alzati i ponti. Le lettere giunte dal campo assicurano queste popolazioni e loro dichiarano a nome di Carlo Alberto, che qualora veggansi le città non in istato di poter sostenersi per qualche giorno, concentrino le loro forze in Venezia. A Padova la truppa tutta voleva battersi: tennero consiglio, ma il Comitato loro diede ordine di abbandonare la città, anche per suggerimenti venuti dal Ministero di guerra di Venezia (1). I soldati ne furono dispiacenti, ma il comandante superiore colonnello cav. Bartolucci non poteva assumere una responsabilità che lo avrebbe posto in collisione cogli ordini che gli venivano dati e, quello che è peggio, avrebbe posto le truppe fuori d'ogni riguardo e diritto di guerra; perocchè prima condizione per difendere una città si è che la città voglia soggiacere alle conseguenze d'una difesa. Ieri giunsero dunque a Venezia i nostri: vidi il nostro bel battaglione dispiacente di non aver potuto battersi: procurai loro una buona caserma e degli alloggi alla meglio. Sono stato a cambiare il biglietto d'alloggio per Carlino: oggi pranzeremo insieme, ma siccome è tardi, così non so se potrà scrivere, perchè mi ha detto « appena ho una stanza e un tavolino, scriverò ». Egli ha ricevuto da mammà la bella biografia (2), ed io vi ringrazio tanto di avermela spedita. Vi dirò che Carlino è rimasto penetratissimo e vi ha trovato tali espressioni che lo hanno commosso: egli ha la coscienza che sia stata scritta la verità, come noi possiamo dire che la verità è in quella biografia...

Notizie politiche

Quello che vi scrivo è verità. I tedeschi vanno verso Verona. Questa mattina corre voce che si senta da Padova il cannone nella direzione appunto di Verona. Io credo che quanto prima le truppe riceveranno ordine di rimettersi in marcia, poichè i tedeschi non hanno più voglia di tentare Venezia, siccome pareva nei primi momenti, quantunque un tentativo sopra Venezia sarebbe stata un'impresa da Don Chisciotte che avrebbe prodotto un risultato eguale a zero. La popolazione e il Comitato di Treviso si sono

(1) Anche il Canuti aveva sconsigliato la resistenza. Scriveva il Card. Amat al Farini il 13 giugno (*Epistol.*, vol. II, p. 389): « Padova, da quanto dice il Canuti, ha deciso, contro il suo parere, di voler resistere ». Sarebbe stato un sacrificio inutile; meglio giovò conservare alla difesa di Venezia quell'aiuto non disprezzabile.

(2) E la biografia riferita in nota a p. 44.

contenuti in diverso modo della popolazione e del Comitato di Padova, e perciò la truppa vi è rimasta: corre però voce che abbia capitolato. Per me sto sempre attaccato al mio principio e alle prime relazioni: o la truppa tedesca è in rotta, e allora la difesa della città è inutile, perchè essa non fa che tutti gli sforzi per poter raggiungere Verona: o la truppa tedesca è forte, e le truppe bisogna che si concentrino per attaccarla. È un fatto che gli austriaci non han ottenuto che un trionfo di pochi istanti, han avuto Vicenza e perduto Peschiera: intanto le truppe piemontesi si avanzano dal Tirolo sopra Verona e da quest'altra parte verso lo stesso punto: il ritardo di Carlo Alberto procede dalla necessità che egli aveva di rinforzi che gli sono giunti. Si dice che Durando non rispetterà la capitolazione, perchè i tedeschi l'hanno per primi rotta (1), ma io credo che ciò sia effetto degli ordini che Durando ha ricevuti e delle buone notizie che gli sono state comunicate dal campo di Carlo Alberto. Io spero che quanto prima Durando spedirà ordini a queste truppe... In breve il nodo sarà sciolto...

AUGUSTO

14 giugno, ore 9 pom.

Carissima Vittorina,

Anche Treviso ha fatto capitolazione: così è giustificato il Comitato di Padova e l'ordine del Governo di riunire tutti i nostri ch'erano a Padova (2)

(1) Intorno alla capitolazione di Vicenza, molto si discusse in quei giorni, e molto si discusse anche più tardi, quando si trattò di difender Bologna contro l'invasione di Welden. Il concetto che la condizione di non combattere contro l'Austria fosse venuta meno per effetto dell'infrazione dei patti da parte degli austriaci prevaleva anche in qualche spirito sereno e scrupolosamente retto, come il Minghetti, il quale, dal campo di Carlo Alberto, scriveva il 23 giugno al Conte Marchetti, ministro degli affari esteri secolari: « È qui generale opinione che le misure prese a Vicenza dagli austriaci abbiano rotto il patto, e reso alle nostre truppe libertà assoluta di agire. E tanto più questa opinione piglia radice quanto che consta che gli 800 austriaci, che capitolarono a Colorno coll'obbligo di non più servire per un anno, sono già rientrati in Mantova, e si sono incorporati nelle loro divisioni ». (MINGHETTI, *Miei ricordi*, vol. II, p. 246). Il Governo lombardo intanto, per parte sua, aveva dichiarata « rotta la capitolazione ». Alla dichiarazione rispose Radetzky nella *Gazzetta di Vienna* che chi l'avesse violata sarebbe stato trattato non come soldato, ma come assassino, e fucilato.

(2) Treviso aveva capitolato lo stesso giorno 14. Welden, dopo avere inutilmente intimato la resa, promettendo le condizioni di Vicenza, aveva cominciato a bombardarla la mattina del 13. La guarnigione, comandata dal Zambeccari, forte di oltre 4000 uomini, aveva animosamente resistito: la popolazione voleva combattere ad ogni costo: ma il Comitato municipale non ritenne nè possibile nè vantaggioso continuare la difesa. Le condizioni, nonostante che dapprima il Welden a ciò si rifiutasse, furono press'a poco quelle di Vicenza: press'a poco, perchè il materiale di guerra dovette essere consegnato alle truppe imperiali, ad eccezione dei due pezzi da campo della sezione dell'Alto Reno. La convenzione fu firmata dal maggiore Conte Crenneville per gli austriaci e dal maggiore Gariboldi per la guarnigione.

e concentrarsi a Venezia: almeno sono buone forze che si trovano ancora unite e per l'Italia pronte. I tedeschi hanno posto piccolo presidio nelle città e si vanno ad appoggiare stendendosi a Verona. Carlo Alberto darà questa gran battaglia che deciderà di tutto e non può a meno di essere favorevole, perchè la truppa è facile a vincersi, e se i nostri non fossero stati pochi e i forti non fossero stati costrutti d'improvviso, le cose sarebbero andate diversamente.... Per eccesso di precauzione si parla di far saltare il ponte sulla laguna: vedete che più sicuri non possiamo essere. Le lettere tarderanno, perchè vengono per via di mare, ma vuol dire che sarà mia cura farvi avere nostre nuove ad ogni momento. Eccoci qui nel gran baluardo inespugnabile della libertà italiana...

Il vostro
AUGUSTO

15 giugno, ore 3 pom.

Carissima Vittorina,

Gli elogi, che si è meritata Bologna nel magnanimo slancio nazionale che ha scosso l'Italia, oggi si son qui più veramente giustificati nella gran rivista che il general Pepe ha passata nella piazza S. Marco alle nostre truppe, ai napoletani e ai veneti. Il battaglione bolognese si è distinto particolarmente per la bella sua tenuta e per la sua abilità: quando è stato da Bignami comandato il *riposate-armi* il battaglione ha eseguito questo movimento d'un sol colpo e, in faccia all'altre truppe, la popolazione ha sollevato un grido, il quale è stato accompagnato da tre salve d'applausi e di evviva ai bravi bolognesi. Io mi sono sentito tutto commosso: il vecchio generale Armandi era intenerito. Il presidente Manin e il general Pepe si sono trattenuti a far elogi particolari alla nostra ottima gioventù. La popolazione e la guardia civica veneta han presa una simpatia particolare pel nostro battaglione, e tutti si intrattenevano ad ammirare i titoli per cui Bologna si è resa benemerita sempre dell'Italia. Nel defilare il nostro battaglione davanti al generàl Pepe gli applausi della popolazione ne salutavano i plotoni: la nostra banda è stata pure grandemente applaudita, quando ha intonato l'inno di Pio IX. È questa una giornata che ricorderò per tutta la vita, e posso dir con Pepoli con orgoglio « son bolognese e ci ho vanto in quanto che sono solamente italiano ». Io desidero ardentemente che i miei concittadini sappiano queste notizie, sappiano come sono amati, stimati e tenuti in conto al di fuori delle nostre care mura.

Io vi dirò che questa giornata mi compensa delle tristi ore che passai a Treviso per gli avvenimenti di Cornuda e di Castrette. — Viva Italia! noi vinceremo, Iddio lo vuole! — Le truppe napoletane che son qui sono animate dai migliori sentimenti: spero che fra non molto sentiremo nuovi trionfi dei piemontesi, e la causa d'Italia sarà decisa. Abbiamo ottime notizie

dal campo di Carlo Alberto, e fra pochi giorni saranno liberate le città del Veneto, non ne dubitate. Carlino sta bene, Bignami pure, e tutti quanti i nostri stanno benone, ed è un piacere il vedere lo spirito di fraternità che regna fra i nostri. Oggi è stato giorno di allegria per le buone notizie che si hanno dal campo. A Trieste il blocco produce il suo effetto, il malcontento della popolazione di quella città è estremo (1). Venezia intanto conserva all'Italia i prodi che potranno essere necessari alla causa nazionale quando sia il momento propizio. Addio Vittorina. Abbracciate i puttini, e baciateli per me, mille baci alla mammà, a casa Bersani, a tutti. Noi trionferemo, per Dio! La capitolazione che ha fatto Treviso è simile a quella di Vicenza: così non avessero mai pensato a difendere le città, che avremmo ancora in piedi un bell'esercito pontificio. Con una battaglia dei piemontesi queste città tornano tutte nostre, e poco tarderanno ad esserlo. Addio di nuovo, salutate tutti, fate che si sappiano a Bologna queste nuove. Addio.

Il vostro
AUGUSTO

P. S. - Fate vedere questa mia all'avv. Monti, perchè crederei bene facesse cenno nella *Gazzetta* di ciò che riguarda il nostro battaglione (2).

15 giugno, ossia 16, ore 2 dopo mezzanotte

Carissima Vittorina,

... Abbiamo buone notizie, a Padova i tedeschi stanno in via del tutto provvisoria, han lasciato la guardia civica, però han posto imposizioni e a Vicenza si fortificano perchè sperano e temono; ma il fatto è sempre che si appoggiano a Verona, come dissi fin da principio.

Sono stato da Pepe (3), che assume il comando generale, del che i nostri sono contentissimi: ho scritto oggi una lunga lettera che ho spedito per la

(1) Gli ammiragli Albini e Bua, comandanti le divisioni navali sarda e veneta, avevano l'11 giugno dichiarato il blocco alla città e rada di Trieste per tutte le navi di bandiera austriaca a cominciare dal 15 giugno. V. *Gazzetta di Bologna* del 15 giugno, che riporta testualmente la dichiarazione di blocco.

(2) La lettera dell'Aglebert fu infatti pubblicata nella *Gazzetta di Bologna* del 17 giugno.

(3) *Guglielmo Pepe* aveva assunto, appena arrivato, il « comando in capo delle truppe dello Stato veneto ». Portava in soccorso di Venezia il suo nome, la sua esperienza militare, ma poche truppe; perocchè, lungo la via, il suo esercito si era andato, a mano a mano, assottigliando. Dice il RADAELLI (*Storia dell'assedio di Venezia negli anni 1848 e 1849*, Venezia, 1875) che i soli regolari napoletani, che non ubbidirono alle ingiunzioni del Borbone, furono due battaglioni di volontari comandati dai maggiori Materazzo e Vaccaro, uno di cacciatori guidato dal Ritucci e una batteria sotto gli ordini del Boldoni: 1500 uomini in tutto.

Guglielmo Pepe (1783-1855) è troppo noto, perche vi sia bisogno di delineare la sua figura. Generoso, onesto, devoto all'Italia egli era di certo: forse la vigoria dell'intelletto non agguagliava il fervore del sentimento: così almeno apparirà, qua e là, anche da questo

posta, ove ho descritto il bell'effetto che ha fatto il nostro battaglione. Nell'altro battaglione bolognese però vi è stata posta tale ufficialità che (fra noi) fa vergogna, e bisognerà mandarla a casa. Noi stiamo sempre benone. A Vienna è accaduto un gran rumore (1): sono due giorni che neppur a Trieste arrivano lettere: speriamo che trionfi la causa liberale... Io scrivo come S. Agostino: speriamo che in breve ci libereremo dai tedeschi. I piemontesi li assaliranno da un lato — Verona; dall'altro verranno nelle provincie. Bisognava non pensare a difendere le città, ma bisognava pure d'altronde secondare l'opinione pubblica. Addio, bacio tutti. Mi fa male la mano dal gran scrivere dispacci per tutte le parti del mondo: fino il general Pepe si è *intenerito* per me e mi fa lavorare. Egli vuole che anch'io passi una rivista (2) delle nostre truppe. Vedi mondo! Addio...

Vostro
AUGUSTO

carteggio. Il Tommaseo, che nelle lettere intime, e forse nel discorrere, lo giudicava con molta severità (N. TOMMASEO e G. CAPPONI, *Carteggio inedito dal 1833 al 1874 per cura di I. Del Lungo e P. Prunas*, Bologna, Zanichelli, MCMXI-XV-V, vol. I, pag. 380 e pag. 538-36), nel *Dizionario estetico* parlò poi di lui con ammirazione, ricordando quando « vecchio stanco » potè « con una mano di fidati porre in salvo Venezia, l'onor loro e suo, cooperando a salvare l'onore di lei, capitanando colla presenza, col nome, con un'ombra benefica che non aduggia nessuno, e uscendo di lì ringiovanito e rifatto, vincitore delle calunnie storiche e de' propri sbagli, onorando ai nemici ».

Assunto il comando, da Venezia, il 17 giugno, Guglielmo Pepe indirizzò un manifesto « Agli italiani e particolarmente alla popolazione di Bologna in segno di gratitudine che ad essa porto », nel quale diede ragione della sua condotta. Il manifesto, riprodotto poi nella *Histoire des révolutions et des guerres d'Italie en 1847, 1848 et 1849*, Bruxelles, 1850, fu pubblicato nella *Gazzetta di Bologna* del 20 giugno.

(1) A Vienna la tranquillità era in quei tempi continuamente turbata, ma i gravi torbidi che avevano determinato il trionfo della democrazia nella capitale abbandonata dal sovrano erano avvenuti sulla fine di maggio. Il 25, il tentativo di sciogliere la legione universitaria aveva suscitato le barricate, di fronte alle quali il governo aveva capitolato, concedendo perfino l'istituzione di un « Comitato di sicurezza » per il mantenimento dell'ordine. Al principio di giugno — racconta nelle sue Memorie (*Beitrag zur Geschichte der Wiener Revolution*, vol. I, p. 241) il FÜSTER, cappellano della legione accademica, uno dei capi del partito democratico — il governo per riuscire indirettamente al suo scopo fece un bel giorno trovare sulla porta dell'Università un cartello annunziante che le lezioni erano finite! Ma forse, più che alle agitazioni prodotte da questa lotta fra governo e studenti, può il cenno dell'Aglebert riferirsi all'insurrezione di Praga, scoppiata proprio il 12 giugno e vinta dopo quattro giorni di combattimento dal Windischgrätz.

(2) Questa delle riviste era un po' una malattia del tempo. Ad ogni momento il generale Pepe faceva riviste, le quali, oltrechè poco utili, affaticavano senza bisogno i soldati. Ma si deve credere che l'uso, anzi l'abuso, fosse generale, perchè anche nell'esercito sardo accadeva la stessa cosa. Anzi la Commissione d'inchiesta sull'esito della guerra rileva ed approva le giuste lagnanze in proposito del gen. Bava. (*Relaz.* e *rapporti* ecc., vol. III, p. 391).

16 giugno 1848 - 2 dopo mezzanotte

Carissima Vittorina,

Vi scrivo due righe a mezzo di un corriere straordinario per dirvi che io sto bene, e tutti stanno benone; che tutti i giorni pranziamo allegramente insieme con Carlino, Landi (1), Bottrigari (2), Bignami e Borghetti (3), ottimo giovane milanese che abbiamo creato nostro provveditore: egli è amico di Bignami ed è un carissimo giovane.

Notizie non ne ho; ora stiamo tutti a Venezia e quello che ha più a fare sono io: oggi dopo pranzo, non ho neppure potuto andare con Carlino a passeggiar cogli altri in barca e debbo stare a scrivere fino tardissimo. Addio a tutti: abbraccio tutti.

Vostro
AUGUSTO

buon numero di *precettati* e di facinorosi: i quali tuttavia, per l'autorità e l'esempio del comandante, fecero buona prova. Il battaglione prese poi parte nel 1849, col titolo di 2° bersaglieri, alla difesa di Roma. Il 5 giugno, Pietro Pietramellara, alla testa dei suoi, rimase gravemente ferito a villa Savorelli: pure continuò a combattere finchè le forze glielo consentirono: trasportato all'ospedale, rimase lungamente tra la vita e la morte: morì il 5 luglio, mentre i francesi entravano in Roma: i vincitori non rispettarono nemmeno i suoi funerali ed invasero la chiesa dei SS. Vincenzo ed Anastasio strappando dal feretro il tricolore.

(1) *Federico Landi*, bolognese (1807-1877), era capitano aggiunto al comando del battaglione. Era stato fino allora uno dei giovani *lions*, come si chiamavano, dell'elegante società bolognese; ma, come altri amici e compagni di divertimento, fece seriamente e con onore il suo dovere di soldato: veggasi in proposito la lettera Aglebert del 20 giugno. In quei tempi, lo chiamavano « Landino »: quando, con l'età, era divenuto, quale lo ricordo anch'io, grosso e barbuto, lo chiamavano « Landone ». Più tardi fu, come si vedrà, l'eroe di una allegra burla fatta al suo commilitone Francesco Sforza.

(2) *Gaetano Bottrigari*, nato il 22 marzo 1807, di quella stessa antichissima e nobile famiglia bolognese, alla quale apparteneva l'autore della cronaca più volte ricordata, si laureò in legge e ben presto figurò fra i più ardenti liberali. Era nel 1831 capitano della guardia civica: fallito il moto rivoluzionario, fu oggetto di vigilanza e di persecuzioni da parte della polizia. Partecipò nel 1843 coi fratelli Muratori al moto di Savigno, e come per questi e altri quattordici compagni, il suo capo fu messo a prezzo. Esulò in Francia, e vi rimase fino al 1846: l'amnistia lo ricondusse in patria, dove si adoperò per la causa italiana con la propaganda e con l'esempio. Fece la campagna del Veneto come capitano quartiermastro del battaglione Bignami, e con esso ripatrio alla fine dell'anno. In Bologna rimase anche dopo la restaurazione e durante la occupazione austriaca, rasentando continuamente il carcere più volte minacciatogli, ma sempre evitato, sopratutto perchè l'allegra vita che conduceva in mezzo alla società elegante sopiva i sospetti. Nel 1859 la Giunta di governo, ricordando che, durante il periodo liberaleggiante del governo pontificio, era stato segretario di polizia, lo nominò commissario di pubblica sicurezza, e in quest'ufficio passò poi al servizio del nuovo

(3) Il capitano Borghetti era addetto all'intendenza: più tardi, sostituì l'Aglebert nelle funzioni di intendente generale della Divisione Ferrari.

Venezia, 17 giugno 1848

Mia cara,

Sono molti giorni che non ricevo più una riga da voi altri. Basta: *à la guerre comme à la guerre.* Ma questa non è guerra, perchè si fa una vita senza scopo e senza direzione. Pretendono che Marghera sarà attaccata, e quindi Venezia: io però non ci credo: però credo che, se fosse, Carlo Alberto non se ne darebbe grande pensiero, perchè ha uno stesso amore per gli austriaci come pei repubblicani (1). Ma la posta fugge: addio, addio mia Sofia, mia Carolla, mio Battista, mia cara Mamma, miei parenti ed amici tutti.

Tutto tuo
C. BERTI PICHAT

Venezia, 18 giugno 1848

Mia cara,

Ti scrivo sopra un bancone della stazione di Venezia. Ieri dopo che ti scrissi ci venne ordine di partir subito per Marghera onde difendere questo forte, ch'è la porta di Venezia, da un assalto austriaco. Alle 10 pom., giunti in questa stazione non vi erano pronte le barche, perchè il famoso ponte

regno e vi rimase fino al 1864, nel qual anno ebbe la sventura di essere incaricato del servizio in Torino durante le dolorose giornate del settembre. Passò allora nell'amministrazione civile, e fu segretario di Prefettura sino al suo collocamento a riposo. Morì il 17 ottobre 1889.

(1) Come si vede, gli insuccessi acuivano le diffidenze. Ma Carlo Alberto, se mai aveva, come non è dubbio, poche tenerezze per i repubblicani, in questo non era solo. Molti pensavano che la forma repubblicana proclamata a Venezia nuocesse alla causa nazionale, e da questo convincimento, come abbiamo già veduto, traeva qualche forza e seguito quel cosidetto partito albertista, il quale, per verità, aveva in Bologna pochissima importanza. È espresso, in certo modo, questo stato d'animo in ciò che scriveva il 18 giugno al cognato Mariscotti il marchese Luigi Pizzardi: « Fatti tacere quei pochi miserabili, che qui pure avevano suscitate idee di repubblica e di tradimento per parte di Carlo Alberto, tutti gli animi sono rivolti alla guerra, e spero che Bologna non verrà meno a se stessa. E voi altri che, in questi momenti, non avete a combattere i nemici esterni, combattete gl'interni, non tanto colle armi, quanto coll'esempio e colla parola. Dite a cotesti veneziani che la loro Repubblica e i suoi fautori hanno fatto più male alla causa italiana che 50 000 tedeschi; che non è più tempo di ciarle, di utopie, di fascie e di penne; che l'Italia non sarà libera se non sarà unita; che l'unità non sarà possibile tornando al medio evo; che l'indipendenza e la libertà sono beni che Dio concede a quei popoli che sanno meritarli, e non a coloro che, assicurata la propria dimora, perdono il tempo in vani parlari, in ridicole foggie di vestito ed in eunuche forme di governo. Se la vostra presenza costì varrà a metter giudizio e un po' più di sentimento italiano in cotesti repubblicani, avrete fatto opera più meritoria che ammazzando un reggimento di nemici ». In verità il consiglio non andò del tutto perduto, e si dovette alle energiche rimostranze specialmente, degli ufficiali del battaglione Bignami, se il *Libero italiano* del Levi cessò le sue pubblicazioni.

della Laguna non è praticabile, essendosi fatto saltare per aria alcuni archi e pile di esso. A mezzanotte, il gen. Pepe si è meravigliato che il generale Antonini ci volesse mandare in un posto capace di contenere solo 2000 persone e nel quale ve ne sono già 3500. Da ciò vedi quanto bene le cose sono regolate anche adesso. Basta: *tout pour le mieux.*

Noi siamo sempre senza notizie: ora a Padova dicesi non v'esser nessun austriaco, ora dicesi che ve n'hanno 3000 a Mestre, e poi 11 000 a Vicenza e 8000 a Treviso. Noi intanto, coi padovani, lombardi, napoletani e trevisani, siamo sempre almeno 14 000 uomini e, ben diretti, facendone un campo solo protetto dal forte di Marghera, potremmo essere buoni da qualche cosa; invece a questo modo faremo marcie e strapazzi per niente...

Non sono certo di potere scrivere ogni giorno; massime dopo la partenza di Zanetti mi è forza stare giorno e notte col battaglione. A proposito del Zanetti, sappimi dire come ha fatto il suo ingresso in Bologna e com'è stato ricevuto (1). Spero bene che a niuno verrà in mente di dargli ragione d'aver abbandonato il battaglione proprio al momento più critico. Con tutto ciò il battaglione si fa sempre onore ed è sommamente amato e stimato dai veneziani che gli hanno più fede che in qualunque altro corpo, ancorchè di linea, ed hanno ragione...

C. Berti Pichat

18 giugno, mezzanotte

Carissima Vittorina,

Il battaglione Bignami era partito per Marghera, poi è ritornato a Venezia. Carlino mi ha detto a pranzo che aveva scritto: qui vi sono ordini e contrordini stupendi: siccome non v'ha pericolo si può sopportare tutto, ma

(1) L'aiutante maggiore Zanetti aveva, nel momento meno opportuno, abbandonato il battaglione per ritornare a Bologna. L'addebito di pusillanimità fu così generale, ed era tanto naturale, che lo stesso Zanetti, ammonito anche dagli amici bolognesi, si decise a raggiungere nuovamente il battaglione, dove poi prestò buon servizio. Ma la cosa, da parte specialmente di un vecchio soldato, fece scandalo. In quei giorni, il 12 giugno, Gaetano Bottrigari scriveva a mio padre in questi termini: « Che ne dici di Zanetti? Egli inconsideratamente ha abbandonato il corpo nel maggior bisogno, e questa inconsideratezza gli costerà l'onore, che non potrà mai più riacquistare. Se lo vedi, fallo retrocedere a rompicollo, benchè io ritenga che sarà tardi. Oh gli uomini alle volte ne fanno delle grosse, e quella di Zanetti è somma, inarrivabile! Io che, nella qualità di quartier mastro, non avrei alcun obbligo di battermi, e che, se anche mi trovassi lontano dalle compagnie, non porterei nessun disappunto, ieri ho tirato a fracassarmi le ossa pel timore di non poter arrivare a tempo a congiungermi co' miei compagni e divider seco le sorti della guerra. Zanetti invece, ch'era l'anima, la guida, il tutto di noi altri poco pratici, vergognosamente ci abbandona nel tempo del maggior pericolo. Aggiungivi a questo il veder fallite tutte le nostre più belle speranze in un colpo, e potrai figurarti come stiamo nel cuore. Basta: valiamoci di quel bel detto di Saverio Muratori: — e sarà quel che sarà — ». V. più avanti la lettera dell'Aglebert del 20 giugno.

nondimeno fanno rabbia questi andarivieni. Ho scritto a Canuti e spedisco apposito corriere: s'egli non viene o non m'invia istruzioni, io farò una protesta e mi ritirerò.

I fatti esposti nella *Gazzetta* sono in moltissima parte veri. Il monte Berico rimase senza munizioni (1), e così credo che fosse di tutto il rimanente. Manin però non può tacciarsi: egli è immacolato, il suo cuore è la stessa virtù: non eguale è la sua intelligenza (sia detto fra noi): in affari di governo di popoli sono bambini (2). Questo basti su ciò.

Bravi, bravi i miei concittadini! Rendete onore agli svizzeri: sì, onorateli, essi combatterono come eroi per la causa italiana: fu versato il loro sangue a torrenti, si abbiano i superstiti il dovuto compenso d'onore, di gratitudine, di amore. Abbracciateli come fratelli. Durando operò da valoroso soldato, egli è un soldato valorosissimo: le civiche furono sopra ogni modo coraggiosissime, e il nostro battaglione di Bologna comandato da Mellara, fece egregiamente ed in modo ammirabile la sua parte. Il Generale austriaco disse ai nostri: — nous avons des généraux, vous avez des soldats, des héros — Sì, e furono eroi. Ho comunicato la vostra notizia a Manin, quella dei 10 mila piemontesi. E quel padre Gavazzi non la finisce mai (3)? Fate un'istanza perchè vada

(1) La *Gazzetta di Bologna* del 16 giugno, riferendo notizie di « testimoni oculari », adduceva come una delle cause della caduta di Vicenza il difetto di munizioni, e ne accusavano sopratutto la Repubblica veneta, raccogliendo voci maligne, quanto ingiuste, a carico di Manin e degli altri governanti, ai quali non sarebbe spiaciuta la perdita delle città di terraferma per « colorire l'appello che vuolsi già fatto ai francesi, onde distruggano la temuta unità dell'Italia e rimanga questa divisa in piccole repubbliche, ove ognuno dei capi repubblicani spera divenire un Metello od un Mario ».

Il Durando invece (*Schiarimenti sulla condotta del gen. Durando* ecc., Roma, 1° agosto 1848) attribuisce principalmente la scarsità delle munizioni all'amministrazione pontificia. Dice che gli erano state promesse 400 000 cartucce, 50 000 libbre di polvere da cannone e 2000 di polvere fina. Invece, il 5 giugno, il colonnello Lorini da Ancona gli partecipava che di cartucce non ne erano arrivate per lui che 50 000, e niente polvere. Aggiungeva che, per favorirlo, mandava 200 000 cartucce a palla; ma queste non furono consegnate che il 10 giugno a Marghera.

(2) Quanto al giudizio sul Manin, si vegga ciò che dice il RADAELLI (*Op. cit.*, cap. V, p. 151): « Però quantunque brillanti e molte fossero le virtù di Daniele Manin, mancavagliene alcuna delle più necessarie ad un capo di governo. La previdenza dell'avvenire e l'apparecchiarsi a far fronte alla sventura furono, in quei primi mesi di libero reggimento, dimenticati ».

(3) Il padre *Alessandro Gavazzi*, barnabita (1809-1889), troppo noto perchè occorra dar notizie biografiche di lui, dopo aver predicato più volte in Bologna, e con poca discrezione, come quando perorò affinchè l'imagine della B. V. di S. Luca fosse trasportata da S. Pietro a S. Petronio, oltre l'usata permanenza, affermando « che il popolo deve comandare e sostenere i suoi diritti », era andato il 5 giugno a raggiungere a Vicenza i volontari bolognesi: poi era ritornato in Bologna la sera del 15 giugno, e aveva ripreso a predicare con la consueta imprudenza e irruenza, benchè non mancasse in qualche occasione, come

in convento o a cavare i denti in piazza. Sono arrivate lettere che il Tirolo italiano è insorto: badate, veh! sono lettere; perchè non vorrei essere posto nel numero degli spacciatori di fiabe. A proposito, Carluccio Ferrari (1) si è arruolato al servizio della Repubblica ed è ufficiale d'ordinanza del general Armandi, così ha completato il numero dei mille e uno serio-faceto-comici ufficiali di ordinanza. Questo generale però è in pericolo di perdere il ministero: io che mi trovo in mezzo a tutti i pasticci, perchè tutti mi raccontano tutto, veggo la guerra che si fanno l'un l'altro tutti questi generali e ne rido. Io so tutto perchè vado per tutto senza anticamera, e solo volontariamente mi trattengo in amicizia colle anticamere dove si sa ogni cosa...

Il vostro
AUGUSTO

nella festa del 21 giugno per l'anniversario dell'incoronazione del Papa, di invitare egli stesso con la sua voce tonante il popolo, rimasto alquanto freddo, a gridare viva Pio IX. (v. BOTTRIGARI, *Cron.* 21 giugno). E così seguitò: ma, verso la fine di giugno, fu visto partire improvvisamente per la Toscana, donde poi è noto che fu fatto, poco dopo, allontanare. Che cosa era accaduto? Dice il GALLASSI che era giunto « da Roma l'ordine di far tradurre colla forza al Sant'Uffizio a Roma il padre Gavazzi: il cardinale Amat lo chiamò a sè e lo persuase a mettersi in sicuro ». Può essere che in ciò sia qualche cosa di vero: ma questa faccenda dell'arresto del Gavazzi ha una storia meno semplice, che mi è dato di riassumere per le notizie da me raccolte, anni sono, nell'Archivio arcivescovile di Bologna, nel quale l'arcivescovo d'allora, card. Domenico Svampa, con liberalità della quale serbo grata memoria, mi consentì di fare ricerche intorno agli avvenimenti bolognesi del 1848-49.

Dopo le escandescenze dei primi giorni di giugno, il card. arcivescovo Oppizzoni denunciava il Gavazzi al Papa per mezzo del card. Orioli, invocando qualche provvedimento. Il Papa, non solo « commise di sua stessa mano a cotesto E.mo Legato ordini i più premurosi per impedire il progresso del male », ma ordinò addirittura l'arresto del Gavazzi e la sua traduzione, non al Sant'Uffizio, ma al forte di S. Leo. Lo stesso ordine fu dato all'Arcivescovo, ed era stato dato già e al Ministro delle armi e a quello di polizia e dell'interno. Di tutti questi ordini, nessuno fu eseguito. L'Amat rifuggiva dai fastidi: l'Oppizzoni prevedeva di essere privo di assistenza e non voleva « sacrificare sè e il suo buon clero »: il Galletti, prima guadagnava tempo, informandosi dall'Oppizzoni se il Gavazzi avesse « rivalicato il Po »: indi scriveva al Gavazzi medesimo, suggerendogli di partire; ciò che non era — pare — nelle intenzioni del frate. Intanto il povero Papa, non obbedito da nessuno, rinnovava, per mezzo del card. Soglia, al Galletti « i più pressanti eccitamenti » protestando che un ulteriore ritardo non potrebbe da lui « non essere ravvisato come un ostacolo all'esercizio della stessa sua Pontificia autorità ». Probabilmente allora il Galletti, al quale non dispiaceva tenersi benevoli il Papa ed « i nemici sui », sollecitò l'Amat, il quale, *pro bono pacis*, persuase il Gavazzi a partire.

Debbo aggiungere che il primo reclamo dell'autorità ecclesiastica toccava anche il padre Ugo Bassi, del quale tuttavia, come quello che era per molte ragioni assai diverso dal Gavazzi, non fu allora nè invocato, nè ordinato l'arresto.

(1) *Carlo Ferrari*, bolognese, nato nel 1823, entrò poi dopo il 1859 nella carriera amministrativa e fu Prefetto del Regno.

Marghera, 19 giugno 1848

Mia cara,

Ricevo la tua qui in Marghera, ove siamo arrivati alle 9 di questa mattina. I tedeschi sono a Fusina, a Mestre e in vicinanza di questo forte, di dove gli abbiamo già spedito un cento colpi di cannone, tre dei quali hanno distrutto alcuni trinceramenti che facevano in Mestre.....

Non aver alcun timore, se senti che soffriamo un assalto. Siamo in buon numero, con buoni cannoni e abbondante munizione. L'unico dubbio è che i soldati non contraggano febbri in questa laguna, non avendo che il puro cielo di caserma anche noi ufficiali superiori....

C. BERTI PICHAT

V.

Quello che rimaneva dell'esercito pontificio, dopo le capitolazioni di Vicenza e di Treviso, era oramai concentrato in Venezia. Ho detto dell'esercito pontificio, ma in verità non era ufficialmente cosiderato come tale: nella situazione generale, il Ministro delle armi qualificava quelle truppe con questo titolo: « Corpi franchi a Venezia » (1). Ed era naturale, dappoichè Pio IX aveva dichiarato di non poter fare la guerra ad una potenza cattolica. Vero è che tutto quanto si riferiva a quei sudditi pontifici combattenti contro l'Austria era regolato dal governo di Roma; ma la qualifica salvava la coerenza.

Senonchè la condizione materiale di quei « corpi franchi » era tutt'altro che buona, nè l'ardore patriottico, dai quali erano animati valeva a nasconderla o ad attenuarla. Da Roma, dove le finanze erano stremate, era una fatica enorme ritrarre danaro: e Venezia, che pure non poteva disinteressarsi di quei volontari accorsi in sua difesa, si dibatteva fra le più angustiose strettezze. Si aggiunga, specie nei primi tempi, la mancanza di un ordinamento razionale dei poteri. Il ministro della guerra Armandi mandava ordini alle truppe pontificie, che non volevano riceverli e non riconoscevano come capo che il Lante di Montefeltro, al quale il generale Pepe dava ragione; e il Manin, per togliere i dissidi, si acconciava a corrispondere direttamente col Lante, fungendo verso il medesimo da ministro della guerra. Miserie: ma bastano a spiegare la trascuranza posta nel provvedere ai bisogni più urgenti delle truppe, esposte, come si vedrà dalle lettere che seguono, alle più gravi sofferenze.

(1) ERNESTO OVIDI, *Roma e i romani nelle campagne del 1848-49 per l'indipendenza italiana*. Parma e Torino, Roux e Viarengo, 1903 - V. Cap. XII, pag. 163.

Gioverà, per la migliore intelligenza di taluni accenni a questo o a quel corpo, esporre, secondo la situazione compilata il 21 giugno dal sotto intendente Roselli, che sostituiva il Gualterio, compreso tra i capitolati di Vicenza, la composizione delle forze pontificie:

Comando generale		N.	20
Intendenza generale		»	6
Uditorato		»	2
Commissariato pontificio		»	2
Grand' ambulanza		»	20
3ª legione, civica romana		»	88
4ª legione, bolognese	1° battaglione (Bignami)	»	771
	2° id. (Scarselli)	»	701
1° reggimento volontari		»	1297
2° id. id.		»	1066
3° id. id.		»	1300
Battaglione di Lugo (Pio IX)		»	322
Compagnia mobile Morini		»	100
Treno di nuova formazione		»	61
Compagnia lancieri dell' ambulanza		»	81
Cacciatori civici a cavallo		»	22
In tutto		N.	5859 (1)

Carissima Vittorina, 19 giugno

Vi ringrazio assai per avermi inviata la *Gazzetta di Bologna*, perchè qui la non si vede e mi fa molto piacere vederla perchè almeno va trattando di cose nostre, di cose riguardanti anche Bologna. Però ho avuto occasione di inquietarmi per il ridicolo invio fatto dal Comune di Bologna di una Deputazione a Milano (2): è una scimmiotteria francese, che sente della puerilità di chi

(1) OVIDI, *op. cit.*, p. 163.

(2) V. pag. 35, nota 1. Gli avvenimenti di Milano non erano stati di così poca importanza, come pareva all' Aglebert, se il Governo provvisorio, nel suo proclama del giorno stesso, aveva potuto dire: « Questa giornata compie le giornate di marzo; un' altra volta avete vinto l' austriaco: un' altra volta cacciato dalle vostre gloriose mura ». Nè era vero che gl' inviati bolognesi a Carlo Alberto fossero andati ad offrirgli la sommissione di Bologna: basterebbe a smentirlo la presenza del marchese Carlo Bevilacqua, devotissimo, anche personalmente, al Pontefice. Ma lo sfogo è caratteristico a mostrare la strana condizione di tempi, nei quali il partito più democratico, dimenticando anche l' enciclica del 29 aprile, era geloso dell' autonomia del Papato temporale e contrarissimo ad ogni unione col Piemonte.

l' ha concepita: è una dimostrazione della paura da cui sono compresi i *prodi* rimasti *a governo dell'opinione*: oh si nascondano! Mi piace la risposta che ha lor data Casati, veramente quel che si meritavano: egli viene a dire — se voi avete avuto paura, noi non l' abbiamo avuta, perchè gli avvenimenti del 29 maggio non han lasciata alcuna traccia —, e Bologna va là a sparpagliare una importanza capitale ad un fatto che sarà come altri diecimila e non avrà alcun effetto. Ben diversamente dagli illusori e deplorabili moti del 29 maggio sono le missioni che sotto un colore nascondono segrete mene per procurarsi uno scanno di Senatore o una decorazione reale. Io lo so, perchè so tutto ciò che avviene al quartier generale di Carlo Alberto. Una deputazione bolognese — si scriveva di colà — è giunta per proporre a S. M. di voler accettare la sommissione di Bologna e delle altre città di Romagna ansiose di venire sotto il regno di Carlo Alberto. Questo è tradimento ben altro che quello del 29 maggio: si aprano delle liste ed abbiano il coraggio di apporvi i loro nomi, e vedranno quanti sono gli anelanti al dolce freno reale! Questa nobiltà vede ancora il suo risorgimento e, lungi dal pensiero di patria, si dibatte, si dimena; ma Carlo Alberto, che ha più senno degli umilissimi prosternati adulatori, non vuole sia tocco il suolo pontificio e vuole che integro rimanga il governo. Eh! se finiranno queste vicende, ho tali documenti da mostrare al nudo molti *gran patriotti*. Ho parlato troppo sul serio delle miserie della mia diletta Bologna. Verrà giorno in cui tutte queste mediocrità belanti e or deliberanti cadranno, verrà giorno in cui noi torneremo e scenderemo sulle pubbliche vie a predicare al popolo grandi verità.

Oggi il battaglione è andato a Marghera, e anderò domani a trovarli. Gli ordini e i contrordini sono una delizia. Carlino non vuol venire a pranzo a Venezia, che sarebbe comodissima passeggiata, ama meglio far proprio il soldato. Ha però ragione. Sono tutti di una tale armonia, di un tale amore fra loro, di una tale reciproca stima che fa veramente piacere. Questi, oh questi sono tutti fratelli e la volontà e il giudizio dei capi sono la volontà e i giudizi dei soldati...

Ultime notizie del 19 giugno

Un gruppo di Austriaci si è avvicinato dal lato di Fusina, i cannoni dei forti han fatto loro un piccolo saluto di due o tre colpi e i tedeschi si sono dati alla fuga bruciando per dispetto due casolari. Come si fa la guerra da questi infami! Una cinquantina pure passava sulla strada: il cannone di Marghera ha tuonato tre o quattro colpi, ed i tedeschi hanno allungato bene il passo. Se attaccassero mai i forti, locchè non si può fare da un giorno all'altro, voglio andare a godermi lo spettacolo, perchè dev' essere grazioso. Addio.

Il vostro
AUGUSTO

Vi mando delle stampe di un indirizzo di una commissione ai pontifici. Spargetele, anzi mandatele a mio nome al Cardinale.

20 giugno

Carissima Vittorina,

Ieri dimenticai di mandarvi la *Gazzetta*; avevo un mucchio di lettere da spedire, per cui mi avvidi solamente tardi della mia dimenticanza. Qui non avvi alcuna notizia, tranne che dai forti vanno tirando qualche colpo di cannone, a quando a quando, agli austriaci che girano d'intorno e gli vanno cacciando per aria le barricate che incominciano. Oggi dopo pranzo, con un tenente di un *brick* sardo vado a trovar Carlino, se egli non viene in città. La venuta di Zanetti è stata di sorpresa. Bignami lo trattò brusco, il battaglione lo guarda di sbieco: egli ha perduta tutta l'opinione e la forza morale che aveva — e non han torto. L'unico giorno in cui il battaglione si trovò di dovere da un momento all'altro misurarsi col nemico, quel giorno Zanetti partì. Egli però sente la sua posizione ed è mortificatissimo. Domandò a Bignami di riprendere il comando del battaglione, e Bignami gli rispose: « il comando lo ha il maggiore Pichat, non deve averlo uno che da un momento all'altro può partire ». Figuratevi Zanetti se rimase avvilito: egli ha tentato di dire qualche cosa agli ufficiali ed essi gli hanno risposto: « conosciamo molto bene il nostro dovere », locchè è un fatto, ma Zanetti è in una brutta posizione (1). Vi dirò che Landino fa il suo dovere meravigliosamente, e poi con un affetto, una previdenza veramente lodevole; lo vidi ier l'altro appassionato perchè il battaglione doveva stare all'aria e dormire sulla ghiaia, perchè mancavan le barche da trasportarlo a Marghera, per cui ritornarono, e poi ripartirono.

Quei signori che vanno a leccare i piedi di Carlo Alberto, perchè non vanno a dirgli che è ora che egli venga nel Veneto, perocchè finora i pontifici soli han dovuto sostenere la guerra, difendere a palmo a palmo il terreno, ed ora difendere Venezia. Allora io gli dirò che sono buoni cittadini, che pensano al bene pubblico più che alle soddisfazioni private. Non bisogna sentire il ridicolo prurito di andare a pranzo con un re, bisogna mostrare al re i bisogni del paese e i suoi doveri.

Gli sforzi dello Stato pontificio sono colossali: oggi stesso ricevo una lettera del Ministero che mi commuove; vedendo con quale animo essi vogliono sostenere l'onore delle nostre armi, l'indipendenza d'Italia. Io non posso scrivere, perchè comprometterei la mia posizione ed il Governo: ma perchè il Circolo non fa un indirizzo energico protestando contro i *salamelecchi* e reclamando che vengan addimostrati a Carlo Alberto i suoi doveri e l'ob-

(1) I soldati lo avevano soprannominato « lo scappatore ». Così scriveva a mio padre, il 30 giugno, da Marghera, Luigi Busi, tenente, poi capitano del battaglione, il quale aggiungeva che, ad ogni modo, non sarebbe stata più tollerata l'arroganza che egli soleva usare nel rispondere ai soldati e agli stessi ufficiali. Poco alla volta poi gli spiriti si calmarono anche perchè il Zanetti passò al 2° battaglione, del quale anzi ebbe il comando.

bligo sacro, come comandante le truppe pontificie, di regolarne l'andamento e di proteggerle!....

Addio. Debbo rispondervi sulla capitolazione di Treviso. La parte che ho scritta fin qui è per tutti: il resto è per voi e per chi credete possa usarne con prudenza e senza compromettermi.

In primo luogo, la truppa di Zambeccari si è portata eroicamente, ma Livio non è in grado di assumere un comando. La truppa non voleva capitolare, e non doveva. Gustavo Modena era sortito ad esplorare la strada di Mestre, che era senza un tedesco: il Comitato di Treviso, ammirabile!, disse alle truppe — ritiratevi su Mestre, e lasciate a noi il pensiero del rimanente — ma il fatto è, fosse quel che fosse, che piuttosto che abbandonare la piazza, ritirarsi a Mestre e venire a Venezia con armi e bagaglio per poter essere ancora utili alla causa nazionale, e di più sostener decorosamente l'onor delle armi; invece di questo, si volle capitolare. Non fu come la capitolazione di Vicenza, perocchè quella di Vicenza fu chiamata *convenzione*, non vollero lasciargli portar via tutte le armi, e molti fecero loro degli insulti — cosa naturale. Il povero Zambeccari farà bene ad andare a raccogliere il carbon fossile e abbandonare il militare: per me lo aveva veduto a Modena, e mi bastò. Gustavo Modena mi dice che faceva compassione a Treviso, mentre non sapeva nè comandare, nè obbedire, e vi fu un punto nel quale si trovò nell'alternativa di darsi un colpo di pistola. Nessuno più l'ubbidiva, ed egli non aveva alcun ascendente sulla truppa. Questi son fatti, che confido a voi, perchè ne usiate con riguardo per lo stesso Zambeccari, che alla fine ha fatto quello che poteva, e non poteva fare di più.... (1).

Date un bacio alla mamma, un bacio a Sofia, a Carolina e a Battista,

(1) Tutto questo passo è caratteristico. L'Aglebert era così: passava dall'invettiva alla compassione: nella bontà dell'animo suo, cercava le attenuanti alle stesse colpe che denunziava. La condotta dello Zambeccari per altro fu in Bologna severamente giudicata. Già era nota la sua debolezza, la quale lo faceva cadere facilmente nelle mani di tristi che sfruttavano il suo nome e il suo patriottismo: sapeva trascinare i giovani ad arruolarsi, ma poi non aveva più autorità su di essi, onde il suo battaglione diede spesso esempio d'indisciplina. Anche per la sua condotta a Treviso il giudizio dei suoi concittadini non gli fu favorevole. Scriveva il GALLASSI al Mariscotti il 19 giugno: « Tutti convengono che Zambeccari non ha obbedito agli ordini di ritirarsi a Venezia ricevuti dal generale Pepe, e che invece ha voluto far resistenza, per cui sarà sottoposto ad un Consiglio di guerra per tale trasgressione, che ha portato il danno che tre o quattro mila uomini sono per tre mesi fuori di combattimento: danno grave nelle attuali circostanze ». E il 23: « Ormai sono arrivati tutti i corpi che hanno ripassato il Po: ieri mattina giunse anche quello comandato da Zambeccari, che fu ricevuto con quella trascuratezza che meritava quel capo, giacchè, prima di entrare, sono state affisse due diverse stampe anonime coll'idea di giustificare la sua condotta, ed hanno prodotto un effetto ben diverso da quello che credevano li scriventi ». E qualche giorno dopo: « Zambeccari è malcontento dei soldati del suo corpo, e questi di lui: dunque sono d'accordo ».

molte cose a tutta la famiglia Bersani, e mostrate tutta la mia commozione, commozione no, viva compiacenza davvero, per tutti quelli che s'interessano di me. Dite loro che prendo dei gran *cappelli* con Governo, Ministri, Generali ecc. ecc., che a tutti dico chiaro e netto il mio sentimento, e lo scrivo, e da questi non escludo il sig. gen. Pepe, il quale vorrebbe pure che io andassi da lui colla caterva degli aiutanti, ufficiali, e che so io; ma io non vado, perchè, grazie a Dio, non dipendo che da me e dal Ministero, il quale non fa altro che farmi elogi (immeritati bensì) del mio contegno....

Marghera, 21 giugno 1848

Mia cara,

Questa mattina finalmente abbiamo ricevuto il primo saluto degli austriaci, che ci hanno regalato da Mestre 12 colpi di cannone: le loro palle arrivavano al piede del recinto esterno senza forza e ne abbiamo raccolta una che avevamo sulla tavola ove abbiamo fatto colazione. Vedremo se scoprono qualche batteria di più forte calibro: noi però siamo assai forti e possiamo difenderci con successo, se saremo comandati con ordine, ciò che finora manca affatto.

Da due notti dormiamo tutti a cielo scoperto, alzandoci sulla prima alba bagnati dalla guazza o da una densa pioggia. Tutti gli altri corpi hanno caserma e tettoie con stuoie, e molti con letto di ferro. Il nostro solo battaglione sta peggio dei muli napoletani. Oltre a ciò diamo un servizio di oltre 350 uomini per giorno, e tutto perchè gli altri corpi, o non vogliono fare, o malissimo fanno qualunque servizio. Perciò i nostri soldati si lagnano e strepitano vedendo gli ufficiali superiori dormire in terra senza nemmeno una tenda. Tuttavia sono così buoni che ubbidiscono e fanno quanto loro ordiniamo (1). Zanetti

(1) Dello stato d'animo del battaglione rendono viva testimonianza questi passi di una lettera in data 21 giugno del Busi a mio padre: « Noi siamo rinchiusi in questa fortezza da tre giorni, circondati da ogni parte da tedeschi, che ci piantano all'intorno batterie di cannoni e moltissimi mortai da bombe per assaltarci. I nostri cannonieri vanno tirando ogni giorno su loro e sui loro lavori palle di cannone di grosso calibro, alle quali il nemico non risponde: questa mattina però cinque o sei dei nostri sono sortiti, hanno appiccato il fuoco ad una capanna ad uso di ghiacciaia, ove eravi un avamposto nemico, poi si sono ritirati in forte. I tedeschi, irritati per questo fatto, hanno tirato su di noi parecchi colpi di cannone e qualche razzo, poi si sono avanzati in tiragliori verso la nostra lunetta che guarda, come fortino avanzato, la parte di Mestre per molestare i nostri cannonieri, i quali con una tempesta di palle in poco tempo hanno fatto retrocedere i tiragliori e cessare il fuoco dell'artiglieria nemica..... Noi siamo trattati da questa repubblica assai male, benchè il nostro battaglione nella Piazza S. Marco sia stato il solo, in una rivista del general Pepe, che abbia riscosso moltissimi applausi per la manovra delle armi..... In compenso, ci mandano in questo forte ove sono trattati meglio i cavalli di noi, perchè quelli hanno una baracca per stare al coperto, mentre noi stiamo di continuo allo scoperto, esposti di giorno al sole che abbrucia e di notte ad una rugiada sì umida che vi bagna tutto il cappotto: il letto poi per sdraiarvisi è di polvere della terra che vi penetra nella pelle, o di sassi che vi rompono le ossa, cosicchè puoi figurarti che piacere dormire in questi letti... Infine per farti comprender bene come la repubblica ci tratta, basta che ti dica che ci lascia mancare di continuo il pane, il vino e perfino l'acqua, e che la camera del nostro colonnello è una carrozzetta in mezzo al prato, così che puoi figurarti se un uomo alto come lui può star bene in quell'alloggio. Insomma, per ora, il nostro Bignami è sempre stato bene e non soffre per niente: ma si guardi bene la serenissima, chè se, per causa sua, il nostro colonnello dovesse soffrire qualche male, ti dico che in allora la pazienza va da una parte, perchè Bignami è amato da tutti ed i nostri soldati lo chiamano per soprannome « il Papà ». Insomma, mio caro Cesare, qui si soffrono tutte le privazioni con allegria, perchè si soffrono per una causa santa, per l'indipendenza italiana, e non per questi egoisti di repubblicani. Viva l'Italia! Morte ai tedeschi! ».

(1) Il Bartolucci espose le ragioni della sua condotta in un rapporto al Ministro delle Armi, in data 14 giugno, che è riferito dall'OVIDI, *op. cit.*, doc. LVII. In verità se un membro del Comitato di Padova si lagnava dell'abbandono della città da parte delle truppe, aveva torto. Era la miglior cosa che si potesse fare: altrimenti la sorte di Vicenza era sicura. Certo il Comitato era disposto a disperata difesa: lo attesta una dichiarazione firmata dai cittadini dott. A. Berti, G. Bragoni, prof. Marzollo, C. Leoni, G. Stefani inviate alla *Gazzetta di Milano* per smentire contrarie asserzioni e fatta inserire anche nella *Gazzetta di Bologna* del 29 giugno.

è tornato, ma non certo festeggiato dai nostri. Al momento dell'attacco vedremo chi si farà onore....

C. Berti Pichat

P. S. Se hai qualche notizia dell'armata piemontese scrivimi, perchè qui abbiamo gente che va e viene tutto giorno da Venezia, ma non sappiamo mai nulla, come se la nostra situazione non avesse a che fare cogli avvenimenti dell'esercito di Carlo Alberto. Scrivimi dunque. Addio.

21 giugno

Carissima Vittorina,

Carlino sta bene, ed io procuro d'adoprarmi perchè il nostro battaglione sia provveduto nel miglior modo possibile.

Quello del Comitato, con cui avete parlato, non ha detta tutta la verità: egli non poteva sollevare alcuna lagnanza contro Bignami, ma bensì invece contro il comandante la piazza, Bartolucci. Bignami si ritirò col suo battaglione con grande dispiacere, e si ritirò a tamburo battente, alla vista di tutti, da bravo e buon soldato (1). Rapporto alle cose che mi dite di Carlo Alberto, non credetele, perchè è pur la flottiglia di Carlo Alberto che blocca Trieste e tiene aperta la via di mare a Venezia. Non è ancora arrivato qui Minghetti, col quale desidererei moltissimo di abboccarmi. Chi sparge voci di tradimenti dice falso ed inganna, perocchè se vi sono colpe sono di incapacità, non di mancanza di buon volere. Per formarsi un'idea giusta dei

fatti del Veneto, bisogna pensare che le forze nemiche eran tre volte superiori alle nostre, ed unite e compatte, mentre le nostre dovevano guardare molti punti e quindi starsi sparse. E quel Padre Gavazzi non la finisce mai?

Oggi è sparsa qui la notizia delle rivoluzione di Napoli: sarebbe il più bel fatto che mai si potesse desiderare.

Durando si è portato valorosamente, ed è stato sempre dove più grande era il pericolo. Ho ricevuto da lui ieri una lettera, nella quale mi fa coraggio, dicendomi che, se io mi trovo con molto da fare ed in mezzo ad un grande imbroglio, egli si trova in un imbroglio non minore: però mi conferma la speranza di poter uscirne presto e svolgere presto la matassa. Non v'ha niente di peggio che i generali da caffè: tutti sarebbero bravissimi, e delle circostanze non tengono alcun calcolo.

Al forte di Marghera si divertono: tirano colpi di cannone a tutti gli austriaci che veggono a passare: possono farlo perchè sono troppo sicuri.

Direte poi a quelli che credono sia stato male che Padova non abbia resistito, lor direte che guardino alla *Gazzetta di Venezia*, ed io stesso ho veduto le lettere di lode di Carlo Alberto per l'adottata misura: così almeno 6000 uomini sono ancora in servizio della causa italiana....

21 giugno 1848

Carissima Vittorina,

Vi scrivo poche righe per non perdere l'occasione.

Qui è stato scritto un articolo contro le nomine della Guardia civica, ed ho risposto nel modo che vedrete. Ha molto soddisfatto il pubblico la risposta e tutti i veneziani me ne hanno fatto elogi. Ve ne manderò oggi un numero di copie maggiore. Carlino sta bene, il battaglione sta benissimo: faticano e si divertono coi tedeschi, e vi dirò ch'è un vero divertimento, poichè quando i tedeschi han faticato mezza giornata per mettere insieme un lavoro, con una cannonata i nostri glielo cacciano giù. I nostri hanno fatto una gran amicizia coi lombardi e si trovano gli uni cogli altri in tale simpatia che sarà un gran brutto giorno quello in cui dovessero i due battaglioni dividersi. Siccome i nostri non avevan ove dormire, i lombardi han loro ceduto posto e dormono poco, ma metà per ciascuno....

Venezia, 22 giugno

Carissima Vittorina,

Vengo da Marghera, ove ho veduto Carlino che sta bene. Sono venuto a Venezia con dispiacere, poichè mi divertiva moltissimo a disturbare i tedeschi. Ne abbiamo fatto scappare un mucchio, ch'erano entro una casa a mangiare: sembravano formiche: era un vero piacere. Quando sentirete dire che hanno preso Marghera, cacciatevi a ridere: quando sentirete dire che si vuole attaccare Marghera sul serio, ridete più forte. Marghera è tal forte

che non si prende: quando vi fosse la Russia unita all'Austria e tutti i giorni di 48 ore, non basterebbe ancora per far concepire qualche speranza.... (1).

Il vostro
AUGUSTO

Marghera, 23 giugno, mezzodì

Mia cara,

Ti scrivo due righe in fretta perchè Bignami si reca a Venezia per due o tre giorni e perciò mi rilascia in questo tempo il comando del battaglione... Questa mattina le due piroghe venete hanno fatto fuoco contro gli austriaci di Fusina, i quali hanno risposto fortemente e dicesi abbiano affondata una delle piroghe. La fregata sarda è venuta subito in soccorso, e già da quattr'ore il cannone tace. Ieri abbiamo lanciato qualche palla in una casa avanzata di Mestre ed una nostra granata vi ha ucciso dodici croati. Da questa mane fino al momento non si è fatto alcun altro colpo dai forti di Marghera, però da momento a momento vi sono all'armi e si dubita, massime la notte, di qualche sorpresa. Del resto, contro attacchi di viva forza siamo sufficentemente in istato di buona difesa. Con tutto il cuore a tutti addio.

Il tuo
C. BERTI PICHAT

Venezia, 23 giugno 1848

Carissima Vittorina,

Mi fa molto dispiacere il sentire che voi vediate tutto in nero e che siate inquieti — non bisogna affliggersi nè inquietarsi, giacchè non v'ha ragione. Io spero in un felice scioglimento, tanto più perchè i piemontesi specialmente hanno la responsabilità degli eventi della guerra, che gli stessi austriaci vedono invariabilmente decisa per essi. Se io potessi, andrei più spesso a trovar Carlino, ma ad ogni momento o mi giungono staffette, o mi giungono cose importanti da sbrigare sul fatto.

Avete dovuto vendere la seta a undici bajocchi (2): oh! quanto mi dispiace, dopo tante fatiche vostre, dopo tante cure, dopo i bisogni che vi sono; ma anche per questo lato ci vuol pazienza, ed il meglio verrà; non si poteva ottenere tanto supremo bene al nostro paese senza privati e pubblici sacri-

(1) Qui è il solito ottimismo, il quale, del resto, è una forza. Meno ottimista era il Berti Pichat, come può vedersi dalla lettera seguente.

(2) Undici baiocchi di moneta romana per ogni libbra sono 58 centesimi e mezzo di moneta nostra, ciò che equivale a L. 1,61 per chilogramma; prezzo minimo in confronto della media, che era, anche in quei tempi, assai superiore. Infatti, per il triennio 1846-47-49, la media è di poco meno di 19 baiocchi per libbra, vale a dire L. 2,75 per chilogramma.

fici, e a dir vero si sente la gran compiacenza ogni volta che si cita il nostro Stato, ci citano come popolazioni eroiche. Io vi ho spedito il mio articolo che scrissi in risposta a quello che vi accludo, ed ha fatto grandissimo piacere a tutti.

Venezia ha finalmente deciso di mettersi sotto l'assoluta protezione del Piemonte: così il Re agirà con maggiore energia a vantaggio di queste provincie. La città di Trieste, bloccata dalla squadra sarda, è in uno stato di desolazione: le proteste della Dieta di Francoforte, le proteste dell'Ungheria, l'insurrezione continua di Vienna porteranno presto i loro frutti (1). Tutti gli avvenimenti europei sono favorevoli alla causa italiana: ma che sono pochi mesi in confronto ai tanti anni di servitù? Il riscatto di un paese non può ottenersi in un giorno e l'Italia sarà riscattata in minor tempo di tutti gli altri paesi che hanno avuto la guerra dell'indipendenza.

Questa notte a Fusina i tedeschi avevano tentato di cominciare a fare dei lavori, i forti hanno cominciato a tuonargli contro: vedendo di non poter ottenere tutto l'effetto, una piroga si è avanzata, ha completata l'operazione cacciando per via tutti i lavori degli austriaci, ma essendosi avanzata di troppo è rimasta in secco, per cui ha dovuto soffrire qualche poco, ed un vapore è accorso subito a rimorchiarla e a trarla dal secco. I tedeschi fanno lavori sperando d'intimorire Venezia, ma non gliene riesce bene uno solo. — Venezia è anche forse troppo tranquilla della sua sicurezza, dico forse troppo, perchè tutta la gioventù se ne sta ai caffè, e sì che potrebbe diminuire le

(1) A Trieste, il 16, era stato proclamato il giudizio statario. La Dieta di Francoforte, nello stesso giorno 16, aveva protestato contro il blocco di Trieste da parte della flotta sarda, esprimendo all'Ambasciatore Sardo presso la Dieta « la ferma speranza che il suo governo darebbe al comando della flotta tali ordini da preservare da ogni violazione la città e il porto di Trieste *come pure tutto il territorio tedesco* » (*Gazz. di Bologna* del 26 giugno). Come si vede, nonostante le sue tendenze democratiche, l'Assemblea di Francoforte non rinunziava all'antica aspirazione germanica del possesso di Trieste. Anzi, qualche tempo appresso, queste aspirazioni erano categoricamente affermate come un diritto indiscutibile da uno dei deputati più eminenti, il generale conte von Radowitz (1797-1853), che fu poi ministro prussiano, statista, filosofo, scrittore, del quale Marco Minghetti, che ebbe con lui stretti rapporti, parla con grande reverenza ed affetto.

Diceva dunque il Radowitz, considerando soltanto gli interessi materiali e la sicurezza militare della Germania: « Ohne Venedig und die Küsten, ist Triest und das dalmatische Littorale auf die Dauer nicht zu halten... Hiermit ginge das adriatische Meer verloren, also jede Verbindung mit dem Mittelmeer, einer der beiden grossen Pulsadern unserer maritimen und commerciellen Existenz ». E a queste parole non equivoche faceva seguire il voto che l'Italia e il littorale, compreso Fiume, *entrassero in più stretti rapporti con la Germania, cosicchè la flotta austriaca divenga una flotta tedesca*. Nota il resoconto ufficiale: « Stürmisches Bravo auf der Rechten und den Centrum ». Ammonimento anche oggi, sopratutto oggi, al nostro paese, il quale mostrerebbe una colpevole leggerezza, se pensasse che a queste aspirazioni si fosse mai rinunziato.

fatiche dei nostri che stanno a loro difesa. I forti sono di tal natura e le posizioni così favorevoli, che quando i tedeschi tentassero, anche in cento mila, di assediarli, rimarrebbero sbaragliati: essi però lo sanno e tentano soltanto d'intimorire. Il forte di Marghera è provveduto come non può immaginarsi di più, ha lunette, fortini, insomma è inespugnabile, e così tutti gli altri forti.

..... Se, senza complimenti, aveste bisogno di spendere quel po' di danaro che avete mio, fatelo senza riserva, che mi sarà un gran piacere poter anche lontano esser in qualche piccola parte utile alla mia famiglia.

Qui si spende l'osso del collo, tutto è ad un prezzo enorme, e non è vero che possa sperarsi di trovar qualche cosa a prezzi minori. Figuratevi, i fazzoletti di seta, che costano da noi uno scudo, qui costano quindici paoli (1) e più: ho dovuto farmi qualche vestito e spendo gli occhi. A proposito del vestito, chi vi ha detto quella pazzia? Mi feci una piccola *blouse* molto corta alla militare; è diversa dalle altre, ma è delle più comuni: ora mi sono fatto un piccolo paletot bleu chiaro per non portar sempre l'uniforme. Addio, ecc.

Il vostro
AUGUSTO

24 giugno 1848

Mia carissima Vittorina,

..... È venuto a Venezia Bignami, al quale si sono gonfiate le gambe, e non può stare in piedi, per cui è obbligato di starsene in letto con suo grande rammarico. Figuratevi, esser sano e stare in letto, se è una noia soprannaturale: io vado ogni momento che posso a tenergli compagnia, come ben dovete immaginare.

Quel mio articoluccio ha fatto porre in movimento tutti che avevano a che fare coll'armata: un deputato del governo è andato ai forti per dar ordini, insomma qualche effetto lo ha ottenuto, e non di sola sterile lode all'autore, la quale si fa ancora per complimento. Se non avessi il carattere che ho, ne scriverei delle grosse, ma non posso farlo.

Son qui giunti ieri Mattei, Pizzardi e Nerone (2) essi mi han date notizie

(1) Uno scudo e mezzo, ossia il cinquanta per cento di più.

(2) Il conte *Cesare Mattei* (11 gennaio 1809-3 aprile 1896) era tenente colonnello della guardia civica. Godeva in quei tempi fama di idee liberali e nelle elezioni del 18 maggio era stato eletto deputato in due collegi: il collegio di S. Vitale in Bologna e quello di Budrio. Più tardi la sue idee mutarono, e mutò interamente la sua vita, ch'era stata fino allora quella dei giovani dell'alta società; si ritirò in un suo possedimento montano, dove edificò il bizzarro castello della Rocchetta, e si diede alla pratica della medicina omeopatica, diffondendo per tutta Europa certi suoi rimedi, per lo meno innocui, e accogliendo a consulto con grande apparato di mistero gl'infermi, che quasi supplicando una sua parola (ed erano in gran parte stranieri, e non pochi milionari, e persino principi di case regnanti) accorrevano a lui. Per tal

di Bologna, e potete immaginare se ho fatto loro interrogazioni su tutto e su tutti: Mattei oggi è andato a trovare i suoi compagni a Marghera: egli è venuto spedito a me da Canuti, e mi ha fatto grandissimo piacere, mentre aveva bisogno di lui: egli ritornerà a Bologna quanto prima e vi porterà le nostre notizie, le quali sono ottime...

Della *Gazzetta*, oh di questa vi ringrazio tre volte, e proprio me la godo: il vostro divisamento ha soddisfatto un mio ardentissimo voto: almeno so qualche cosa di Bologna, e dirò come Landi, che la guerra nazionale mi ha sviluppato un sentimento municipale estremo. Io, come Landi, trovo che Bologna è la prima città del mondo, e qui a dir vero sorgono questi veneti a farne giustizia e dicono che dovrebbe essere la capitale dell'Italia. Io ho avuto occasione di ammirare il coraggio dei bravi, ho veduto cose portentose; ma quello che ammiro sopra tutti è Landi, del quale non mi stancherei mai di far elogio, mentre egli si adopera e lavora a tutt'uomo ed ama il battaglione come padre i suoi figli.

Qui non abbiamo novità. Vi hanno inquietato i cannoni: non vi pensate, nè tampoco pensate che fosse da sognarsi che Marghera fosse presa. Ora poi hanno aggiunto sui forti dei cannoni alla Paixhans (1) da 64 e da 80, che arrivano sino a casa del diavolo....

Il vostro
AUGUSTO

VI.

L'ardore del sentimento o un naturale ottimismo potevano, ai difensori di Venezia, ispirare fiducia e speranza: la verità era che la condizione delle cose, per gli eserciti nazionali, andava di giorno in giorno peggiorando, quando invece si era rinfrancato l'esercito austriaco, sostenuto dall'inflessibile energia del suo vecchio duce.

Che cosa era accaduto? Perchè c'era stato veramente per esso un momento tremendo: quel momento, che il Duca di Genova avea sentito, e lamentava che non si fosse saputo afferrare: ma ora, nel-

modo risanò forse qualcuno per effetto di suggestione: certo risanò il suo patrimonio, ch'era piuttosto dissestato e si procurò cospicue rendite. Uno dei suoi compagni nella visita a Venezia era probabilmente il marchese *Luigi Pizzardi*, di cui nella nota a pag. 31; il quale era maggiore nella guardia civica e cognato, come si è visto, del marchese Lodovico Mariscotti, uno dei capitani del battaglione Bignami; l'altro era *Cesare Neri*, buon patriota bolognese (24 dicem. 1820-21 novem. 1894), che gli amici per la sua alta statura chiamavano *Nerone*.

(1) I cannoni alla Paixhans, così chiamati dal loro inventore, un generale francese, e usati sino dal 1822, erano cannoni lisci di grosso calibro destinati a lanciare bombe, e qualche volta anche palle piene: avevano un calibro massimo dai 23 ai 28 cm.: stavano insomma tra il cannone ed il mortaio. Furono detronizzati poi dai cannoni rigati.

l'ultima decade del giugno, quel momento era passato, e il pericolo era scomparso.

Era accaduto che quel debolissimo governo viennese, in odio alla Corte, che avea portato nel rifugio di Innsbruck i suoi invincibili risentimenti contro i ministri costituzionali; in odio alla democrazia della capitale, che non lasciava occasione di tumultuare, aveva ripresa, e più direttamente, quella trattativa, che già era stata iniziata nel maggio e che è conosciuta sotto il nome del Hummelhauer, incaricato di condurla. E tanto direttamente l'aveva ripresa che, mentre la diplomazia europea discuteva ancora intorno ai particolari di essa, la *Gazzetta privilegiata di Vienna* pubblicamente l'annunziava; e intanto un inviato speciale del barone Wessenberg presentava al governo provvisorio lombardo, con una lettera del ministro, la proposta della « séparation et indépendance de la Lombardie » con la sola condizione del « transfert d'une partie proportionnelle de la dette de l'Empire d'Autriche à la charge de la Lombardie » e con la notizia di aver disposto intanto per la conclusione di un armistizio. La lettera era presentata il 17 di giugno: il 18 il governo provvisorio scriveva all'inviato presso il Re Carlo Alberto riferendo le basi della negoziazione e aggiungendo: « Comprenderete subito come siansi dovute rigettare a bella prima, *dichiarandosi impossibile fare di una causa italiana una causa lombarda* ». La lettera era firmata — gli italiani ricordino questi nomi — Casati, Guerrieri, Borromeo (1).

Il Re, alla sua volta, sebbene dal punto di vista piemontese, e sopratutto militare, un accordo su quelle basi potesse essere considerato tanto più desiderabile, in quanto non escludeva, così da taluni si osservava, che, afforzato l'esercito, si riprendesse nell'anno prossimo la campagna per la liberazione anche della Venezia, a chi tentò di parlargli della cosa come possibile, risolutamente rispose: « Il est de toute impos- « sibilité que l'empereur d'Autriche, dans l'état où sont maintenant les « choses, consente à réculer jusqu'à l'Isonzo, et moi je ne souscrirai « jamais un traité de Campoformio » (2).

(1) Dice l'HELFERT — *Geschichte Oesterreichs* ecc., Prag-Leipzig, 1869-1886, vol. IV, pag. 142 e segg. — che il Casati allo Schnitzer, inviato del Wessenberg, rispose che il suo governo non avrebbe accettata l'offerta indipendenza, se alla Lombardia non fossero aggiunte la Venezia e il Trentino; e aggiunge: « Auf so anmassendes Verlangen meinte man in Innsbruck denn doch nicht eingehen zu können... und entschloss man sich, der italienischen Armee... Verstärkungen zu senden ».

(2) PIERSILVESTRO LEOPARDI, *Narrazioni storiche*. Torino, 1856.

Con questa risoluzione il Re non dava solamente indizio di nobiltà e altezza d'animo, ma anche di fine accorgimento politico: perchè, in fatto di aspirazioni nazionali da raggiungere, il sacrificio dell'oggi prepara il successo del domani, e nulla è peggio di una parziale soddisfazione pagata a prezzo di irrevocabili rinunzie.

Ma tale era lo sgomento austriaco in quel momento, che nuovi passi sarebbero stati fatti senza dubbio per ripigliare le trattative, se il maresciallo Radetzky non si fosse arditamente assunta la responsabilità di renderle impossibili. Lo Schönhals, nel solito tono drammatico, racconta la scena (1) che accadde quando il maresciallo ricevette l'ordine di proporre la tregua: ma se anche i particolari sono un po' coloriti, il fatto è che egli ebbe una pronta visione della catastrofe che la cessione della Lombardia avrebbe resa inevitabile, e spedì precipitosamente il Principe Felice Schwarzenberg, ancora convalescente della ferita di Goito, ad Innsbruck per dissuadere l'Imperatore dal pericoloso passo e chiedere aiuti, mercè dei quali si riprometteva di assicurare all'Austria la vittoria.

Lo stesso Hummelhauer, che arrivò ad Innsbruck contemporaneamente allo Schwarzenberg, racconta in un memoriale scritto per il principe di Metternich, che questi riferisce nelle sue Memorie (2), come il Wessenberg e il Doblhoff finissero col consentire nel piano del Radetzky; e il principe, pur compiacendosi della risoluzione finale, commenta: « In ogni caso, la cosa ha il vantaggio di dimostrare quanto l'Impero fosse caduto in basso in seguito alla rivoluzione che l'aveva invaso! Se lo spirito militare del feldmaresciallo Radetzky non avesse saputo tener testa alla debolezza assoluta del potere centrale, che cosa sarebbe avvenuto dell'Impero? » (3).

(1) *Memorie di un veterano austriaco*, cap. II, pag. 63.

(2) *Mémoires, documents et écrits divers laissés per le prince de* METTERNICH etc. Paris, E. Plon et Cie, 1884, t. VIII, n. 1943.

(3) Anche il generale HELLER, fervente ammiratore del Radetzky, (*Der k-k. österreichische Feldmarschall Graf Radetzky*, Eine biographische Skizze... *von einem österreichischen Veteranen*, Stuttgart und Augsburg, J. C. Cotta, 1858) dice che mai come allora le doti di uomo di stato apparvero eminenti nel vecchio eroe, e conclude associandosi a questo giudizio di uno scrittore contemporaneo: « In jenen verhängnissvollen Tagen schwebte Oesterreichs Genius über dem Staatsmann Radetzky und mahnte ihn, seines Kaisers Krone zu schirmen ». Nel maresciallo, del resto, la convinzione della necessità di conservare le provincie italiane era antica e profonda: « Der Verlust Italiens — aveva egli scritto al Hardegg alla fine del 1848 — wäre der Todesstoss unserer Monarchie. Ich werde ihn nicht überleben ». Noi italiani abbiamo il diritto di giudicare severamente il Radetzky, che fu nostro acerrimo nemico: ma alla fedeltà con che servì il suo paese e il suo sovrano dobbiamo rendere omaggio.

Vero è che, se anche al progetto Hummelhauer non si fosse spontaneamente rinunziato, grandi difficoltà avrebbe esso praticamente incontrato da parte delle potenze, non solo per le note gelosie fra l'Inghilterra e la Francia, per le quali, e non allora soltanto, l'appoggio dato alla causa italiana era, più che altro, determinato da speranze di influenze future; ma anche perchè, nella stessa Inghilterra, al manifesto favore del Palmerston si contrapponeva la invincibile ostilità della Regina Vittoria, per la quale la legittimità della dominazione austriaca in Italia, sancita dai trattati del 1815, non doveva esser messa in dubbio, tanto che al suo ministro scriveva: « La Regina non può nascondere che si vergogna della politica che noi seguiamo in questo conflitto italiano, nel quale noi sosteniamo la causa ingiusta nel solo scopo di ottenere *influenza* in Italia ». E più tardi: « Una cordiale intesa con la repubblica francese per espellere gli austriaci dai *loro dominii* in Italia sarebbe un'ignominia per il nostro paese » (1).

La notizia di questi passi giungeva anche a Venezia, destando, più che altro, speranze, perchè non si poteva neppur supporre che il vagheggiato sgombro degli austriaci dall'Italia potesse essere limitato alla linea dell'Adige, o, tanto peggio, a quella del Mincio; e l'Aglebert, incorreggibile nel suo ottimismo, credeva già tutto accomodato a suon di quattrini. A Bologna si era meno ingenui e il Gallassi scriveva, sul finir di giugno, al Mariscotti: « Da Vienna si sa che Radetzky è abilitato a trattare la pace — e qui si correva troppo — a condizioni però che non saranno mai e mai accettate. L'Austria vorrebbe ritenere per sè una parte dello Stato veneto, compresovi Venezia, addossando alla Lombardia una parte del suo debito: l'Inghilterra sarebbe la mediatrice ». Il Gallassi raccoglieva le impressioni e i giudizi dei ritrovi liberali di Bologna, i quali ad una soluzione così meschina non sapevano acconciarsi e consentivano invece cordialmente col sentimento e con l'opera del governo lombardo.

Il male si fu che Carlo Alberto, il quale sapeva prendere senza esitanza una risoluzione eroica, non aveva la stessa risolutezza quando si trattava di guidare un esercito, e il suo stato maggiore era un nido di discordie e di incertezze. Si attaccava Verona? Si investiva Mantova? Si passava l'Adige? Si teneva Rivoli coi passi del Monte Baldo, allungando la linea di difesa sino a quasi 100 chilometri, o si concentrava

(1) *The letters of the Queen Victoria* ecc., London, John Murray, 1908, vol. II, chap. XVII.

l'esercito su una linea più ristretta e compatta? Tutti questi disegni furono discussi: tutti ebbero sostenitori; e intanto da Venezia si aspettava indarno il sospirato aiuto. La verità era — è ancora il Duca di Genova che lo avverte ([1]) — che dal 14 giugno al 12 luglio l'esercito piemontese rimase inoperoso nelle sue posizioni. Così effettivamente in questo lungo mese Venezia fu abbandonata a se stessa.

Venezia, 26 giugno 1848

Carissima Vittorina,

In primo luogo, riguardo alla situazione del nostro battaglione a Marghera, vedrete come io avessi già pensato perchè fossero provveduti: altre e più vive istanze ho aggiunte, e questa notte è partito un ministro appositamente per prendere le misure necessarie da me reclamate con un promemoria firmato da due colonnelli della guardia civica di Venezia e da me.

Io credo che fra breve potremo prendere risoluzioni meglio definite, perocchè nella *Gazzetta universale tedesca* (foglio officiale del governo) sta scritto che il governo austriaco accorda la facoltà a Radetzky di concludere un armistizio per gli affari d'Italia, non solo, ma che a lui è accordata la facoltà ancora di trattare una capitolazione per sgombrare dall'Italia, nella quale si obbligherebbe l'Italia di pagare 400 milioni di debito pubblico dell'Austria. Anche in questo si avvera quanto io scrissi, e cioè che la questione italiana si risolveva a quattrini ed a indennizzi. Se le nostre truppe han d'uopo di ristoro, le truppe austriache non hanno minore necessità: ciò è tanto manifesto dacchè non sembra che abbian veruna intenzione di attaccare i forti, impresa vana ad ogni modo ed impossibile che potesse sortire verun effetto... ([2]).

Io ho avanzato domanda per far rientrare il battaglione Bignami, il quale dice che, se è per guardare il Po, sono pronti, ma se fosse per far loro abbandonare la campagna, che non si piegherebbero mai ad abbandonare il loro posto, e questo è per loro onorevolissimo. Bignami mi protestò che, se anche (locchè non è possibile) tutto il battaglione voleva tornare a casa, egli accompagnerebbe il battaglione, poi ritornerebbe al suo posto: ma la sua voce è quella di tutti.

Salutatemi tanto il bravo Corsini ([3]), il quale si merita d'essere chiamato

([1]) *Relaz. e rapporti cit.*, vol. I, pag. 307.

([2]) Questo paragrafo della lettera fu pubblicato come corrispondenza nella *Gazzetta di Bologna* del 28 giugno, n. 118.

([3]) *Luigi Corsini* (21 dicembre 1812-5 febbraio 1892) aveva partecipato al primo periodo della campagna come capitano nel battaglione Zambeccari. Egli aveva prestato l'opera sua per la diffusione del *Felsineo* e poi dell'*Italiano*, ed era devoto a Carlo Berti Pichat,

capitano più di tanti e tanti che ne occupano il posto: egli si è portato valorosamente. Se vedete Livio ([1]), abbracciatelo per me, e ditegli che è gran peccato che la buona schiera da lui condotta sia fuori di combattimento. Io veggo prossima una definitiva decisione delle sorti d'Italia, giacchè tutte le notizie che si hanno delle trattative intraprese progrediscono nel modo più soddisfacente e conforme al desiderio di venire ad una conclusione.

Mi dimenticava di domandarvi chi siano stati quei bravi che han detto a Zambeccari che volevano fischiarlo. Zambeccari sapeva come si era condotta la sua colonna, nè poteva avere alcuna dubbiezza, e coloro che ne seminano sono tristi, meritevoli di disprezzo. Vi ringrazio ancora del supplemento della *Gazzetta* ([2]), ove sono molte buggerate, specialmente rispetto a Venezia....

Il vostro
AUGUSTO

Venezia, 27 giugno 1848

Carissima Vittorina,

..... Ieri venne in Marghera un messaggio, che chiedeva che fosse oggi mandato un parlamentario, e vi è andato il gen. Antonini ([3]). Non se ne sa

da lui conosciuto durante la breve rivoluzione del 31, alla quale avea così fervidamente aderito, da dover poi andarsene in esilio per paura di peggio. Rimpatriato per effetto dell'amnistia, riprese la via dell'esilio dopo i disastri del 1849, e il 1859 soltanto lo richiamò a Bologna. Nel suo lungo peregrinare in Isvizzera, in Francia, nel Belgio, in Africa si adattò alle più svariate occupazioni per guadagnarsi da vivere: fu soldato nella legione straniera, trafficante nel Belgio, impiegato alla corte del Vicerè d'Egitto; sempre buono, onesto, cordiale e generoso verso i compagni di sventura. Alla nuova Italia, da lui ardentemente invocata e aiutata quanto le sue forze aveano consentito, non chiese mai nulla: coi suoi modesti risparmi fece un vitalizio, che gli fruttava 60 lire al mese, e con queste onoratamente visse sino a tarda età.

([1]) Livio Zambeccari. V. la nota a pag. 77.

([2]) *Supplemento al N. 113* - Giovedì, 22 giugno 1848.

([3]) La guarnigione di Marghera era allora sotto il comando del generale Antonini.

Di *Giacomo Antonini* (1792-1854) varia suona la fama. Nato a Prato Sesia (Novara) fu ufficiale nell'esercito italico e militò in Dalmazia, in Prussia e in Russia, durante la quale ultima campagna fu decorato da Napoleone stesso. Fatto prigioniero, fu mandato in Siberia, donde fuggì: riparò in Boemia e raggiunse l'esercito, insieme al quale nuovamente combattè e nuovamente cadde prigioniero. In Polonia, fu liberato da alcuni generosi, e nascosto: vi si stabilì, dandosi all'agricoltura. Partecipò nel 1830 all'insurrezione polacca, dopo la quale, colpito da condanna di morte, scampò in Isvizzera e vi divenne fabbricante di orologi. Mazzini lo conobbe e gli diede il comando di una colonna di polacchi nella spedizione di Savoia del febbraio 1834. Più tardi guerreggiò in Egitto: poi ritornò in Italia e dopo l'infelice tentativo dei Bandiera fu imprigionato dal Borbone: liberato dopo 18 mesi, esulò in Francia, dove rimase, sospetto al governo, fino alla rivoluzione del 1848. L'*Associazione nazionale italiana* fondata da Mazzini gli diede allora il comando di una legione formata per le sue cure, con la

ancora nulla: se prima della partenza del Corriere saprò qualche cosa, ve lo scriverò: intanto non vi voglio lasciare senza nostre nuove, e scrivo, come farete voi, ogni giorno. È venuto questa mattina Celestino Monari (1), che mi ha detto che Carlino sta bene, e gli ho mandata della biancheria, perchè io tengo presso me il suo baule. Facilmente verranno presto a Venezia, mentre si cambierà la guarnigione di Marghera. Non ho altre notizie da darvi, fuorchè ier sera a Fusina furon disfatti dei fortini che avevano fatto gli austriaci e smontati i cannoni che vi avevano posto. A Chioggia è succeduto un piccolo rumore, a cagione di un farmacista che portava un nastro bianco al cappello: il popolo lo credette un segno di convenzione e gl'impose di levarselo, ed egli imprudentemente si rifiutò. Allora il popolo gli cacciò sottosopra la farmacia ed arrestò l'imprudente speziale....

È qua Franceschi il medico (2), che desidererebbe sapere nuove dei Ferrucci....

Il cardinale Amat va dunque alla Presidenza (3). Ho scritto a Porcelli

quale accorse in aiuto della Lombardia insorta, avendogli quel governo riconosciuto il grado di generale. Passò poi a Venezia, dove ebbe dapprima il comando della città e fortezza: combattè a Vicenza e vi perdette il braccio destro: assunto il comando in capo il gen. Pepe, a lui fu dato il comando di Marghera. Abbandonò il Veneto, dopochè fu votata la fusione col Piemonte, e fu per qualche tempo, come vedremo, a Bologna; indi a Milano e in Sicilia, dove, a quanto hanno detto di lui Michele Amari e il Torrearsa, si condusse in modo da giustificare il severo giudizio, che già aveva dato di lui ai messi siciliani la principessa di Belgioioso: « è avido di danaro: prode personalmente: forse non generale: forse di dubbia fede! » (D'ANCONA, *Carteggio di Michele Amari*, lett. 21 dic. 1847). Rientrato in Piemonte trovò invece favorevoli gli elettori di Borgosesia, che lo elessero deputato per cinque legislature. Morì in Torino nel 1854.

(1) *Celestino Monari* (23 febbraio 1822-15 febbraio 1900) era allora sergente, e più tardi fu nominato sottotenente nel battaglione Bignami. Nato in modesto stato, con l'opera instancabile ed accorta data alle industrie seppe procacciarsi una cospicua fortuna. Per la vivacità festosa del suo carattere era molto ben voluto nel battaglione.

(2) *Giovanni Franceschi*, da Narni (1805-1884), che fu più tardi professore di terapia e materia medica nell'Università di Bologna e dava allora l'opera propria negli ospedali, era fratello della illustre scrittrice Caterina Ferrucci, la quale, col marito prof. Michele era allora stabilita a Pisa, ma aveva lungamente dimorato in Bologna, dove aveva amici molti, coi quali teneva corrispondenza frequente, il Minghetti tra gli altri.

(3) Del cardinale Amat si era più volte parlato come di un possibile presidente del Consiglio. L'Aglebert allude a voci simili, che correvano probabilmente in quei giorni anche a Venezia, sapendosi che il Papa era in grave dissenso col Mamiani, specialmente per quel ministero degli affari esteri laicali, che somigliava non poco a una burletta: infatti non tardarono poi molto le dimissioni del gabinetto. Quanto all'Amat, egli pensava invece a ritirarsi dalla Legazione di Bologna, essendo in pensiero per la sua salute, e in questo senso andava scrivendo al Farini (v. *Epistolario cit.* II, *passim*). Si persuase poi a fare semplicemente una cura, per la quale si recò ai Bagni di Lucca, lasciando come prolegato il conte Cesare Bianchetti, del quale

per rallegrarmene, mentre mi duole che Bologna rimanga così. Spero che il Conte Bianchetti non vorrà somigliare a tutti i Prolegati precedenti, che facevano augurare la venuta dei Cardinali per reggere meno male gli affari. Bianchetti è animato da ottimi sentimenti, nè può mancare dal circondarsi di buoni consiglieri.

Qui ha fatto gran furore la seduta della nostra Camera, ed invero è degna di un'assemblea nazionale (1).

Qui fa un caldo soffocante e ricordo almeno mille volte al giorno la dolce frescura dell'Abbadia (2). Se ponno finire queste faccende, voglio andare all'Abbadia per un anno....

Il vostro
AUGUSTO

27 giugno 1848

Carissima Vittorina,

Palmanova, costretta dalla fame, ha capitolato il giorno 24 (3). Il gene-

sarà poi discorso in questo carteggio, perchè reggeva ancora la provincia durante l'invasione di Welden e il combattimento dell'8 Agosto. Don *Paolo Porcelli* era il segretario particolare del cardinale Amat, al quale era assai affezionato e devoto.

(1) La seduta del 16 giugno del Consiglio dei deputati di Roma, nella quale furono votati ringraziamenti ai difensori di Vicenza e si auspicò la piena liberazione d'Italia dagli stranieri (v. sopra, pag. 52).

(2) L'« Abbadia » era la villa dei Berti Pichat, centro di vasti possessi agricoli, dove la famiglia passava l'estate e l'autunno: storico luogo, che, dopo aver appartenuto ai Camaldolesi, passò alla milizia di S. M. Gloriosa, ossia ai « Frati gaudenti ». Nell'abbazia di S. Michele di Castel de' Britti fermò residenza, per decreto di Urbano IV, il fondatore dell'ordine, Loderingo degli Andalò, che Dante mirò poi nell'inferno, e ne fece il ricetto dei frati non coniugati, mentre i coniugati — larga era quella regola monastica — dimoravano a Casaralta. Ancora si conservano nell'antico chiostro, convertito poi in comoda e adorna abitazione famigliare, una statua di S. M. Gloriosa e il calice usato da Loderingo.

(3) Palmanova era difesa dall'antico generale napoleonico *Carlo Zucchi* (1777-1863), troppo conosciuto perchè occorra darne notizie. La guarnigione era composta degli elementi più disparati: volontari, disertori austriaci, artiglieri piemontesi: l'assedio durava sino dalla fine d'aprile, e l'11 maggio era incominciato il bombardamento, continuato poi per trentasei giorni. Benchè scarsi fossero i viveri, il danaro e le munizioni, forse la fortezza avrebbe potuto resistere ancora: ma la notizia, mandata ad arte dal comandante austriaco, il colonnello Kerpen, della caduta di Vicenza, di Padova e di Treviso, fece cader gli animi sì dei soldati e sì degli abitanti. Onde lo Zucchi, convocati i maggiorenti, ebbe mandato di trattare la resa, che fu conclusa il 24 giugno. Le truppe capitolate furono disciolte e mandate alle loro case: lo Zucchi, ritornato a Reggio, sua città natale, fu poi chiamato dal governo provvisorio di Milano, che gli affidò il comando dell'esercito di riserva. Una parte della guarnigione rientrò in Venezia, come è detto nella lettera dell'Aglebert, ma soltanto il 9 luglio perchè gli austriaci, mancando ai patti, l'avevan fatta condurre a Ferrara anzichè a Mestre: non erano che 160 uomini, due terzi dei quali chiesero poi il congedo.

rale Zucchi comandante quella fortezza andrà a Reggio sua patria. La guarnigione rientrerà a Venezia il dì 30.

Gli ufficiali superiori, fra i quali quelli del battaglione Bignami, hanno assistito al banchetto col quale si è ricevuto il messaggio austriaco fra Mestre e Marghera in una tenda appositamente costrutta. Addio in fretta.

Il vostro
AUGUSTO

Marghera, 28 giugno 1848

Mia cara,

Dopo 10 giorni abbiamo avuto dei paglioni per gli ufficiali e potremo riposare un po' meno male. Ma il servizio è così grave che a poco a poco si ammalano tutti i nostri soldati.

Ieri feci parte del ricevimento del messo austriaco, il maggiore Crenneville (1). Il generale Antonini lo accolse in una tenda fuori del forte, e lo trattò insieme con noi ufficiali apprestando un magnifico *déjeuner* con Champagne ecc. Il tedesco non fece che presentare una comunicazione scritta della capitolazione di Palmanova e combinare per la consegna, che forse verrà fatta il giorno 30 della guarnigione Zucchi, la quale si è riservata di essere ricondotta in Venezia (2). Può darsi che nel dispaccio vi fosse qualche altra cosa, io però ne dubito. Intanto due cose ritengo: 1) che fino dopo al 30 non saremo attaccati; 2) che il materiale di guerra caduto con Palmanova in possesso degli austriaci li deciderà a forzare subito Marghera per occupare Venezia...

Quest'oggi Bignami tornerà in Marghera. È stato nominato Colonnello, ma non so ancora se abbia accettato. Il 2 battaglione si vuole in gran disordine: perciò sarebbe assai difficile anche per Bignami il riordinarlo. Io sto bene al mio posto e per cosa del mondo non voglio avanzar grado....

C. BERTI PICHAT

28 giugno

Carissima Vittorina,

Se vi fossi vicino, vi darei delle *scopole*, signora genitrice carissima, cogli spaventi inutili. Non date retta alle ciarle, vi ripeto, e state a quello

(1) Era lo stesso Crenneville che aveva sottoscritto come delegato austriaco la capitolazione di Treviso. Il conte *Ludwig Folliot von Crenneville*, nato il 22 giugno 1813, era allora maggiore nel 10° reggimento di ussari « Preussen-Husaren ». Fu più tardi generale e ciambellano di Corte e comandava nel 1865 la fortezza federale di Magonza.

(2) Come è già stato detto (pag. 91, n. 3), i reduci da Palmanova non giunsero a Venezia che il 9 luglio.

che io scrivo — ve lo dico, ve lo ripeto una volta per mille. Non solo non vi sono stati feriti nel nostro battaglione, ma vi dirò che vi sono stati due morti, perchè imprudentemente sono andati in barchetta ed in alto mare a bagnarsi ad onta degli avvertimenti che i superiori han loro dato: di questi due, uno era un cattivo soggetto, e *requie*; l'altro era un buon ragazzo: nessuno dei due era conosciuto da noi, per cui è inutile che ve ne dica i nomi. Forse questa notizia ha fatto macinarne chi sa quante, eppure questo fatto avvenne nei primi giorni che erano a Marghera. Questa mattina è stato da me Palagi (1) appena arrivato da Marghera, e mi ha portato le nuove di Carlino, che sta benissimo: però nel battaglione vi sono parecchi soldati ammalati, per cui quanto prima saranno rilevati e verranno a Venezia. Non dubitate che Bignami e Carlino hanno tutte le premure per il battaglione, pel quale lo stesso Ferrari ha moltissimi riguardi.

Oggi è voce che siano concluse le trattative di un armistizio, ed anzi si dice che Carlo Alberto possa aver concluso che sia sgombra l'Italia dai tedeschi, e siano pagate certe somme di debito pubblico. Questa è una voce, però è di fatto che esistono le trattative, come è di fatto che i tedeschi hanno bisogno di pace per i gravi fatti che accadono a casa loro, come ancora rileverete dalla *Gazzetta*. Un vapore giunto ieri sera da Trieste ha portato notizie di Francoforte, per cui la Dieta sarebbe andata per aria (2) e si sarebbe proclamata la repubblica. Il signor Battista, piccolo repubblicano, si consoli che il progresso di questo principio in Germania è immenso, e si tratta di stabilire tante repubbliche simili a quelle degli Stati uniti d'America. Però in Italia questa questione è ancora differita, e fa d'uopo pensare prima a cacciare i tedeschi, e poi al resto.

È successo qui un piccolo inconveniente di milizie. Un certo capitano Giorgi aveva radunato diversi di differenti corpi e formata una grossa compagnia: ora a questo corpo per organizzarsi è stato assegnato di unirsi ai volontari: questi non vogliono andarvi, intanto gli ufficiali hanno sottoscrittta una protesta di non volere obbedire a nessuno (guardate che bestie), per cui sono stati arrestati e mandati a casa: ora sono rimasti gl'individui isolati del battaglione, i quali vorrebbero tornare a casa: essi pensano di essere sempre in famiglia, e questo errore si sostiene colle più ridicole considerazioni. Ora vengono da me, e sono stato seccato da una quantità di questi,

(1) *Alessandro Palagi*, bolognese (6 gennaio 1811-19 gennaio 1899), era ufficiale d'amministrazione, e faceva frequenti viaggi tra Bologna e Venezia. Il Palagi, matematico ed astronomo, fu poi professore nell'Università di Bologna e, dopo il 12 giugno 1859, proreggente provveditore — così si chiamava allora il rettore — dell'Università stessa.

(2) Occorre appena accennare che la notizia era falsa. Fu proprio nello stesso giorno 28 giugno, che l'Assemblea, dopo aver votata la Costituzione, compì uno dei suoi atti più importanti nominando l'Arciduca Giovanni Vicario dell'Impero (Reichsverweser).

ma io ho detto loro che non c'entro, e che debbono farsela coi loro capi. Basta, vedremo come andrà a finire con questi originali.

In questo momento mi giunge la vostra di lunedì mattina.

..... Ma come mai mi dite che avete cattive notizie di Venezia? Se v'ha città in cui non possano essere nè buone nè cattive notizie, ella è Venezia. Noi siamo qui come le lumache dentro la loro casa: è aperta la via del mare e chiusa la via di terra, e aspettiamo. È certo che Carlo Alberto ha passato l'Adige: è peggio dell'olio di ricino in un corpo stitico questo passaggio.... Saluti a tutti di casa, a Corsini, a tutti che vi domandano di me. Bacio la cara torre degli Asinelli e me la sogno. Addio. Vi abbraccia di cuore

il vostro
AUGUSTO

P. S. Dicono che a Vicenza sien giunti carri di tedeschi feriti in qualche fatto forse avvenuto coi piemontesi. Dite a Corsini che quell'infame del capo del Comitato Di Treviso, il sig. Olivi, o per paura o per infamia, ha scritto un proclama come Podestà ove fa gli elogi degli austriaci e della loro buona condotta e fraternità. Per Dio! Ed è quello stesso che aveva detto di seppellirsi sotto le rovine di Treviso. Ditelo anche a Livio, e salutatelo tanto.

Marghera 29 giugno 1848

Mia cara,

Nel momento ricevo una tua di lunedì. Desidero sempre che Carlo Alberto abbia attaccato Verona, ma non lo credo ancora. Gli austriaci pare siano in 200 000, e secondo altri in pochissimi, in questi dintorni (1). Nell'istante il nostro cannone ha tirato sei colpi contro una piccola barricata fatta dal nemico davanti al bosco tra Mestre e Fusina, opera da ragazzi, perchè in un caso si deve tirare finchè si è distrutta. Ma qui è disordine indescrivibile. Questa notte, essendo di ronda nel primo e secondo recinto, avrei potuto inchiodare una dozzina di pezzi d'artiglieria e portar via 50 fucili. Fuori dei nostri bolognesi e dei lombardi, i padovani e veneziani sono unicamente capaci di gridare tutto il giorno e dormire tutta la notte....

C. BERTI PICHAT

(1) La cifra di 200 000 austriaci è certamente esagerata, ma quanti fossero veramente è difficile dire: il loro numero variò molto durante la campagna. Il *Fabris*, dopo aver calcolato che, alla fine di giugno, le forze piemontesi ed austriache presso a poco si equivalessero e averle indicate in 65 000 uomini circa, dà in altro punto e per lo stesso periodo la cifra di 83 000 uomini. D'altra parte nelle *Relazioni e rapporti* citati, il Duca di Genova afferma che gli austriaci erano 150 000: il generale Bava, dal canto suo, dice che l'esercito piemontese non aveva effettivamente più di 45 000 combattenti: certo la dispersione delle forze era grande dall'una e dall'altra parte. Io non presumo di pronunziarmi fra così varie affermazioni: ho creduto soltanto utile accennarle per mostrare come l'incertezza delle notizie persistesse anche a campagna finita. V. anche in proposito la lettera seguente dell'Aglebert.

Venezia, 29 giugno (1)

Carissima Vittorina,

La resa di Palmanova era un fatto che ad ogni momento si poteva prevedere, tuttavolta è sempre deplorabile che un gen. Zucchi sia fuori di combattimento. Il passaggio dell'Adige, si conferma per dispacci giunti al Governo, sembra siasi effettuato a Ponton ed in altro punto. Il Duca di Genova fu il primo che con sei mila uomini si avanzò per prendere posizione e proteggere il passaggio dell'esercito. Dalle relazioni presentate mediante lettere ed esplorazioni, il Duca di Genova avrebbe attaccato gli austriaci al Piano delle Focacce, punto compreso in quella catena di monti che divide l'Alpi Giulie dalle Alpi Rezie: è certo che qui trovasi forte presidio austriaco. È di fatto che molti carri di feriti tedeschi sono giunti ieri mattina in Vicenza: un esploratore aggiunge averne veduti altri entrare a Verona, dalla quale città sono pure partiti 12 medici e chirurghi, mentre sembra che l'armata battuta ne avesse deficienza. Per la strada furono trovati parecchi affusti di cannoni smontati tirati da bovi, locchè mostrerebbe che fossero stati uccisi i cavalli. Si continua frattanto, a seconda delle relazioni, il combattimento (2), come pure si dice che popolazioni dei Sette Comuni siano insorte, cosa non difficile, anzi probabilissima, essendone quel popolo capace. Avendo udito vicino il soccorso dei piemontesi e vedendo battuti i tedeschi, i Sette Comuni non rimanevano inerti certamente. Le truppe austriache sono 10 000 uomini a Verona, 6 000 fuori di Verona, 12 000 a Vicenza, 4 000 a Mantova, 2 000 a Legnago, una guarnigione a Treviso, Rovigo e Padova, un corpo di cui non si conosce il numero in Pian delle Focacce, un altro corpo nei dintorni in faccia ai forti di Venezia.

Ieri ed oggi si parla della pace conclusa, e lettere di Conegliano e di Trieste lo confermano: anzi di più si dice che fosse sotto i torchi ad Udine, la qual cosa non ha aspetto di probabilità, perchè nello stesso tempo sarebbe sotto i torchi al campo di Carlo Alberto. Una barca giunta a Venezia da Portogruaro dice che colà sian giunti moltissimi studenti di Vienna, e domandati per dove fossero diretti, avrebbero risposto — « per Venezia, ove andremo fra qualche giorno, quando avremo l'atto autentico della conclusa pace che noi stessi porteremo per mostrare quale simpatia e quale affetto da noi si nutre per gli italiani e per l'Italia » (3). — Se io non erro però, nelle insurrezioni di Vienna gli studenti permettevano la soscrizione di volon-

(1) Questa lettera fu pubblicata, come corrispondenza da Venezia, nella *Gazzetta di Bologna* del 1° luglio, n. 120.

(2) Tutte voci fantastiche. Il Duca di Genova aveva avuto un piccolo scontro fortunato alla Corona il 18 giugno: ma per tutto il resto del mese non vi furono combattimenti.

(3) Delle probabilità di pace si è già discorso. Quanto alle simpatie per l'Italia degli studenti viennesi, queste erano piuttosto un argomento di opposizione al governo, che un sentimento sincero: è noto che all'ultimo essi presero le armi per combatterci, non per aiutarci.

tari per l'armata d'Italia, ed erano gli operai ed i lavoranti che l'impedirono; per cui non vorrei che fossero all'incontro venuti con altre idee, e non presto molta fede a queste voci e a queste relazioni. Fra pochi giorni sarà posta in luce la verità. Le condizioni di questa pace sarebbero che il Lombardo-Veneto pagasse 400 milioni in quattro anni, e che le truppe austriache si ritirassero all'Isonzo. Quel che è certo è che l'Austria ha più bisogno di noi di trattare la pace, mentre un gran fuoco abbrucia il suo Stato. I fogli tedeschi portano il fallimento della Banca di Vienna: essa sospese tutti i pagamenti, e con una larga emissione di carta pretende far argine alla sua rovina (1). Praga è stata vinta bensì dopo due bombardamenti, ma non perciò il partito liberale si è avvilito, chè anzi ha la testa levata ed è minaccioso. La Boemia è in grande fermento. Tutta la Germania è in istato di insurrezione e se si vuole arrestare il progresso dello spirito repubblicano, immensamente sviluppato in quei paesi, fa d'uopo che il governo venga ad una transazione.

Il Governo veneto invocò la protezione di Carlo Alberto, ma non poteva, nè può, effettuare la immediata fusione, se non dopo l'assemblea generale, che si terrà il giorno 3 luglio: però lo spirito pubblico è spoglio interamente della questione di principio e solo preoccupato della questione nazionale (2). Oggi vi doveva essere una parata della Guardia civica al Campo di Marte, e siccome si seppe che la Guardia civica si sarebbe pronunciata in favore della fusione in questa circostanza, così la parata pare sarà sospesa, affine di evitare collisioni colla plebe prima che siasi formalmente pronunciato il favore dell'assemblea (3). La *Staffetta del popolo*, che

(1) La notizia era alquanto esagerata, ma che le condizioni finanziarie dell'Austria fossero tali da compromettere anche le operazioni guerresche è fuor di dubbio. Quando scoppiò fra il governo e Radetzky il dissidio, al quale ho già accennato, a proposito dell'armistizio e della cessione della Lombardia, il Wessenberg che il conte di Hübner chiama « diplomatico di mestiere, liberale dell'antica scuola, rotto agli affari, uomo di spirito, ma debole di carattere e fisicamente finito », fece un supremo tentativo per persuadere il maresciallo e gli scrisse il 19 giugno una lettera, che uno scrittore liberale, GERSON WOLF (*Aus der Revolutionszeit in Oesterreich-Ungarn* (1848-49), Wien, 1885) così riferisce: « Er wies zunächst *auf die schlechte Lage der Finanzen hin, die eine längere Fortsetzung des Krieges bedenklich, wenn nicht gar unmöglich machen*. Ohne Hoffnung auf das nahe Ende des Krieges würde der Staatscredit und der Credit der Nationalbank noch mehr herabsinken und das Vertrauen auf die Zahlungsfähigkeit gänzlich vernichten ».

(2) S'intende che l'Aglebert vuol dir questo: le circostanze impongono che non si faccia questione di forma di governo, ma soltanto di indipendenza nazionale; è lo stesso concetto del Berti Pichat (V. lettera seguente) quando dice che è disposto a servire anche Carlo Alberto « purchè Italia sia ».

(3) Secondo il RADAELLI (*Op. cit.*, cap. VI), promotori di questo pronunciamento erano stati il conte Enrico Martini, uno dei più operosi albertisti che fossero allora in Venezia, e il conte Mocenigo, colonnello della guardia nazionale, i quali persuasero della necessità di esso il Mengaldo, antico soldato napoleonico, che era il generale comandante della guardia stessa.

aveva scritto parole ingiuriose contro il Re di Piemonte, è stata soppressa con ordine del Governo: un altro giornaletto intitolato *Fatti e parole* è stato pure sospeso per qualche momento, perocchè incautamente e poco patriotticamente secondava i pregiudizi e gli acciecamenti delle tendenze municipali della plebe. Il popolo veramente conosce i suoi veri interessi ed è unito alle classi illuminate per l'*unione*. Venezia è sempre nello stesso stato di difesa e i tedeschi non fan conto di attaccare....

Il vostro
AUGUSTO

Marghera, 30 giugno 1848

Mia cara,

Ieri sera in Venezia al Campo di Marte, poscia in piazza S. Marco hanno proclamato Carlo Alberto. Ecco dunque morta la repubblica, e noi a chi serviamo? Basta, purchè Italia sia, sono oggimai disposto a servire anche il Savojardo, fosse eziandio come tamburo, salvo di cacciarlo agli Elisi nel caso che, ottenuta la cacciata dei barbari, ci volesse imporre il ceppo dell'assolutismo. Comandi adunque: dall'Alpi fino al Panaro, ma non lo passi, vi troverebbe la tomba, almeno se la decima parte dei pontifici la pensano com'io penso.... (1).

C. BERTI PICHAT

30 giugno 1848

Carissima Vittorina,

Ieri ebbe luogo la riunione in Campo di Marte della Guardia civica, malgrado che alcuni non volessero fosse fatta, anzi ne avessero contromandato l'ordine: ma i capi-corpo vollero, e fecero battere la generale. V'era una quantità in armi, un popolo immenso, e fu un deciso *pronunciamento* per l'immediata fusione. Vedete se so quel che dico. Poi il generale della Guardia civica collo Stato maggiore si presentarono al Governo: in Piazza

(1) È strano come il sentimento unitario non fosse ancor penetrato nell'animo anche di uomini di idee avanzate, come il Berti Pichat, che teneva ad essere un « pontificio » e male si acconciava a divenire, sia pur di passaggio e in certi limiti, un « piemontese ». Ma questo « particolarismo », per usare una parola, se non bella, almeno espressiva, è un fenomeno che bisogna aver sempre presente quando si vogliano giudicare uomini e cose di quei tempi. Era forse, rispetto a Bologna, una rinascita inconscia dell'antico guelfismo medioevale: fatto sta che per molti, e specialmente per i più avanzati, il regime costituzionale di Pio IX, quando fosse stato onestamente applicato, rappresentava la libertà, e la monarchia costituzionale di Carlo Alberto minacciava l'« assolutismo ». Quanto a Carlo Alberto, il pregiudizio, forse, per certuni non fu dissipato neppure dall'olocausto di Novara: ma certo, quanto a Pio IX, l'illusione, che pure aveva resistito persino all'enciclica del 29 aprile, non tardò molto a svanire del tutto.

frattanto la banda suonava, il popolo gridava: Viva Carlo Alberto, Viva l'Unione italiana. La Guardia civica dimostrò al Governo le sue intenzioni e il voto pubblico. Insomma Manin Presidente è caduto di fatto, mentre questa notte, tornata la deputazione, fu accettata dagli altri ministri, i quali dissero che Manin stava solo di nome, ma che di fatto non era più, e che il giorno dell'Assemblea, che sarà il 3, non sarà che una conferma dell'adesione per l'unione italiana....

Il vostro
AUGUSTO

Venezia, 1 luglio 1848

Carissima Vittorina,

Sono arrivati questa mattina da Marghera il 1° battaglione bolognese comandato da Bignami ed i bravi Lombardi, i quali sono stati uniti al presidio di quel forte: è singolare l'armonia e l'amore che regna fra questi due corpi, che si sono stretti insieme coi più teneri vincoli d'affezione. Ha dispiaciuto a tutti che siasi cambiato il presidio di quel forte, ma il servizio gravissimo, i disagi molti, le fatiche superiori alle forze umane, e più l'aria infetta volevano questo cambiamento, che è stato anche di troppo prolungato, e già cominciavansi a manifestare febbri e dissenterie (1).

(1) Tolgo da una lettera scritta da Luigi Busi a mio padre dal forte di Marghera il 30 giugno alcuni particolari che non son privi d'interesse:

« Per tenerti poi informato di quanto succede in questo forte ti dirò che le cose camminano sullo stesso piede di prima; cioè a dire che il nemico si vede quasi sempre intorno; che succedono spesso degli allarmi in tempo di notte che non ci lasciano dormire; che i nostri cannoni ogni giorno si fanno sentire cacciando palle da 18 e 24 sui lavori del nemico, fatti più, mi pare, per garantirsi da una nostra sortita, che per attaccarci. Imperciocchè, sebbene il comandante del forte e suoi aiutanti non siano capaci di mantenere l'ordine e la disciplina nelle truppe veneziane, e vi si verifichi quel disordine che fa sì che le nostre ronde ritrovino quasi ogni sera sentinelle addormentate sui bastioni e cannonieri colla miccia non accesa, pure mi sembra che i tedeschi, prima d'entrare in Marghera, debbano lasciare sul campo un buon numero dei suoi.

« Non so se nell'ultima ti abbia raccontato che l'altro giorno i nostri appiccarono il fuoco ad una capanna che serviva da ghiacciaia al nemico e lo molestarono con parecchi colpi di cannone: questi irritati, perchè questi colpi apportarono la morte a qualcuno de' suoi, scagliarono su noi una dozzina di palle da 8, una bomba e qualche racchetta, che non ferirono alcuno. Noi non abbiamo finora a deplorare che quattro feriti, che appartengono al corpo dei tiragliatori lombardi, tre dei quali lievemente, ma il quarto, pochi minuti dopo, il chirurgo dovette tagliargli il braccio sinistro. Queste ferite le riportarono a cagione della loro audacia . . . . .

« Ora stiamo un po' meno male dei giorni passati, perchè ci hanno assegnate baracche di legno per dormire ed un locale ad uso di caserma, lasciato or ora dalle truppe veneziane, che di qui sono partite; se non che nella notte è impossibile poter prendere il sonno a cagione della infinita moltitudine di pulci, cimici, zanzare, ed anche, in minor quantità, di pidocchi. Ti puoi figurare, mio caro Cesare, che piacere soave sia l'avere simil razza di bestie, che passeggiano con tale sfrontatezza sul vostro corpo come si farebbe in casa propria: dirotti di più (e ti sembrerà forse esagerazione) che vi sono delle pulci di tale straordinaria grandezza da eguagliare quella di un fagiuolo. Io ho una salute di ferro, grazie al cielo, benchè il nostro battaglione diminuisca sensibilmente a cagione dei molti malati che ogni giorno vanno all'ospedale: anzi questa mattina anche il nostro amato Colonnello sta poco bene; e speriamo sia cosa da nulla. Premesse tutte queste cose, la va benone . . . . . ».

(1) Il giudizio intorno la popolazione veneziana è severo e forse anche non giusto. Ma i documenti vanno pubblicati integralmente, piacciano o non piacciano, se si vuol preparare la storia vera. Purtroppo ha prevalso per molto tempo un diverso concetto, e ad esso dobbiamo tante leggende, e preterizioni e mascherature, gabellate per patriottismo, che han tolto credito alle narrazioni intorno al risorgimento. Oggi pare che, fortunatamente, si voglia mutare registro e s'intenda che tutto dev'essere conosciuto, e il bene e il male, perchè la storia non è apologia.

(2) Il conte *Enrico Grabinski* (1815-1870) figlio del generale Giuseppe, polacco, che dopo le guerre napoleoniche si era stabilito in Bologna ed ebbe parte nella rivoluzione del 1831.

Corrono voci che le truppe piemontesi si avanzino a tutta possa e che abbiano tagliato la strada che comunica fra Vicenza e Verona, per cui la guarnigione di Vicenza, ora ridotta a soli 4000 uomini, sarebbe tagliata fuori. Certo in breve si udranno grandi notizie.

Ieri sera fuvvi una grande dimostrazione in Piazza a favore di Carlo Alberto: la folla era immensa, ed era singolare udire i ragionamenti dei popolani, i quali hanno conosciuta l'importanza della situazione attuale, la necessità dell'*unione* e dell'*indipendenza*.

Qui presente è Carlino, il quale è venuto a cambiarsi: egli scriverà qui sotto. Non ho ancora veduto Marcello Conti, io ne farò ricerca e gli pagherò i denari che mi dite...

Ti scrivo due righe dall'ufficio di questo signor diplomatico, il quale vede sempre tutto con occhi differenti dai miei. Siamo tornati in Venezia, e questi signori non vogliono ufficiali in alloggio, mentre il basso popolo si lagna d'avere tante persone da mantenere, come pubblica la stampa, la quale ci accusa d'essere gente mercenaria, venuta a mangiare le costole di questa austriacale popolazione (1). Addio a te e a tutti, chè la posta parte.

C. BERTI PICHAT

2 luglio 1848

Carissima Vittorina,

.... Colui di Grabinski (2) è dunque a Bologna, e non mi ha mai e poi mai scritto: gli direte che io sto bene, malgrado le pillole che mi scaricarono addosso i cavalieri tedeschi e i rispettivi croati, allorchè tentai andare a Vicenza e trovai rotta la strada. Io non vi ho mai raccontato ciò che mi

avvenisse; ma ora, siccome è facile che venga a Bologna qualcuno di quelli che conoscono questo fatto, così ve lo racconterò. Tosto che seppi i tedeschi a Montagnana, immaginai che sarebbe stata rotta ogni comunicazione fra Venezia e le provincie, fra Venezia e lo Stato pontificio: quindi di buon mattino partii su d'una macchina a vapore (dovevan venir altri, che pensarono meglio stare casa), partii verso Vicenza. Giunti a Poiana, trovammo la strada tagliata: più presto che in furia, veduti i tedeschi, l'ingegnere girò la macchina, il picchetto di guardia tedesco ci fece addosso una scarica di moschetteria e tre di cavalleria c'inseguirono, e fu cosa da ridere: noi scaricammo le armi che avevamo, e tornammo colla rapidità del fulmine. Da questo giorno imparai che le palle tedesche uccidono per caso solamente. Se io vi avessi raccontata prima quest'istoria, chi sa che spaghetto vi veniva; ma ora che le cose sono calmate, mi compiaccio di raccontarvela, prima che altri ve la dica. Ben inteso che niuno dei nostri che erano sulla macchina rimase colpito.

È stato da me Carlino, che si è cambiato i calzoni per andare a far visita al gen. Pepe: anzi mi ha detto che, non sapendo se si sbrigherà in tempo per scrivere, io scriva anche per lui e vi dia le sue notizie. Egli va d'alloggio nella casa del primo signore di Venezia. Giovanelli (1), che ha tanti milioni che di più non può aversene. È stato il presidente del Congresso, per cui Carlino ha piacere, ed è contento, è starà benissimo....

Il vostro
AUGUSTO

VII.

La Repubblica, che più tardi doveva risorgere per sostenere l'estrema difesa, stava intanto per cadere: gli animi dei più si volgevano verso il Piemonte. Era vero sentimento o presentimento dell'unità? In alcuni certamente, ma non nel maggior numero: il moto del 1848 fu più per l'indipendenza che per l'unità: non per nulla a quest'ultimo vocabolo si preferiva nell'uso quello di unione, la cui significazione è più ristretta ed accenna anche ad una condizione di cose che potrebbe essere temporanea. Nè è da tacersi che molti, specie nelle nostre provincie, erano spaventati dalla forma repubblicana del governo veneto, la quale, se a Venezia appariva, più che altrove, la ripresa di una tradizione gloriosa, altrove era considerata come affermazione di un indirizzo politico, nel quale i più non consentivano.

Lo stesso governo veneto era su questo argomento travagliato da fieri dissensi. Propugnatore della fusione era il Castelli: risolutamente

(1) Il principe *Giuseppe Giovanelli*, di Venezia (1824-1886) che dopo il 1866 fu Senatore del Regno.

avverso il Tommaseo: esitante il Manin, il quale all'ultimo si decise anch'esso per l'unione al Piemonte.

Anche nel 1859, due ferventi unitari, quali il Ricasoli e il Farini, non andavano d'accordo sul procedimento da seguire: a questi pareva che l'unione col Piemonte affrettasse e assicurasse l'unità: a quello che la compromettesse o ritardasse. Ma, nel 1848, il dissenso non era soltanto di metodo: gli animi erano in generale, come pur ora io avvertivo, ancora lontani dal concetto unitario: perciò nella fusione molti non vedevano che un ingrandimento del Piemonte, del quale diffidavano.

Uomini come il Tommaseo e il Capponi parlavano del Piemonte come se fosse fuori della *vera* Italia, e della Lombardia presso a poco lo stesso: « l'Italia dal Rubicone in su, l'Italia del Po », insomma, « non era Italia anticamente quando si compose il sangue nostro ». scriveva il Capponi; e il Tommaseo diceva in un discorso composto per l'Assemblea, che poi non pronunziò: « Il Piemonte. . . ., non molti anni fa, si reputava esso stesso non essere Italia », e aggiungeva: « Bisogna che il settentrione d'Italia s'inchini al mezzogiorno, laddove il mezzogiorno prevale per civiltà più antica e per italianità più profonda » (1). E il più strano è poi che un simile discorso fosse destinato ad un'assemblea delle provincie venete, delle quali con codesta teoria si veniva quasi a negare la *vera italianità*. Quanto cammino restava ancora a percorrere, perchè gl'italiani si conoscessero e si affiatassero!

Ad ogni modo, l'Assemblea veneta non esitò e, giustamente interpretando il sentimento popolare, proclamò l'unione col Piemonte. In Bologna la notizia fu accolta con gioia: non tutti avevano le diffidenze del Berti Pichat verso il Piemonte, e il marchese Luigi Pizzardi scriveva al cognato Lodovico Mariscotti (2) « con animo più lieto » queste parole: « Tutti i buoni italiani si sono racconsolati per questo fatto, che è stato accolto come un compenso ai disastri di Vicenza. Dopo ciò, spetta a Carlo Alberto e alla sua armata di agire, avendo le popolazioni venete e lombarde fatto il dover loro, almeno per la parte politica. Per la parte militare, voglio credere che i veneziani vorranno imitare i bravi lombardi, i quali, appena sciolti dalla pastoia in cui pochi intriganti li avevano posti, con isforzi mirabili cercano di rifarsi del tempo perduto. Ora che le loro sorti sono fissate, messe da parte le discussioni, intendono con tutto l'animo alle cose di guerra, e in tutta la

(1) V. in proposito: *Cart. cit.* TOMMASEO-CAPPONI, vol. II, pag. 698 e segg.
(2) Lettera nel carteggio GALLASSI, 8 luglio 1848.

Lombardia regna un'attività che sveglia grandi speranze. Qui pure abbiamo un Commissario lombardo (1) con molti denari per raccogliere uomini e forniture. Speriamo adunque che Venezia vorrà imitare Milano ».

Purtroppo in Venezia l'ordinamento militare non era la cosa più perfetta: poco affiatamento era tra i capi, i quali, quando qualche impresa non riusciva felicemente, si palleggiavano le responsabilità, come accadde per il fatto della Cavanella d'Adige, del quale lungamente si parla nelle lettere che seguono. Ma, per esser giusti, bisogna anche dire che quel governo, anzi quei governi, perchè proclamata la fusione al Manin ritiratosi succedettero uomini nuovi, avevano formidabili difficoltà da superare: i piemontesi tardavano ad arrivare, poichè era sfumata la combinazione tentata dal Minghetti di sostituire quelli che erano a Modena coi capitolati di Vicenza (2): il Governo pontificio minacciava di richiamare le sue truppe, o almeno le civiche mobilitate: le malattie infierivano, e sopratutto mancava il danaro. In simili condizioni è umano che non si compiano miracoli.

Venezia, 3 luglio 1848

Mia cara,

Ti scrivo questa mattina, prima della grande Assemblea, prima che sia seguita, perchè a mezzogiorno abbiamo una grande rivista, secondo il solito, e non so se saremo liberi dal servizio prima dell'ora della posta. Credo che Augusto parta subito dopo la medesima per Bologna (3).

Ora mi pare d'essere il Gran Sultano. Dopo gli stenti sofferti ho dormito già due volte in letto, e sono alloggiato da principe in casa del cittadino principe Giovanelli. Ciò nondimeno che qui mi rallegra è il vedere il nostro battaglione ricuperare la sua salute e il suo magnifico aspetto. È vero che ha molto consumato i *bonnets*, ed avrebbe bisogno di *blouses*: tuttavolta fa sempre la miglior figura di tutti.

Spiacemi assai di sentire che ad Ancona siasi proclamato il governo provvisorio (4): voglio però sperare che non sia vero, come spero ancora nel

(1) V. MINGHETTI, *Miei ricordi*, Torino, Roma 1889, vol. II, cap. 6. Nell'appendice sono molte corrispondenze ufficiali su questo argomento.

(2) Era Carlo Rigotti, vice segretario del governo provvisorio e commissario straordinario di guerra: egli aveva incarico di organizzare i volontari pontifici e spedirli al campo, ma trovava ostacolo negli obblighi derivanti dalla capitolazione di Vicenza: costituì poi il reggimento *Italia libera* del Morandi. V. *Carteggio cit. Casati-Castagneto*, p. 217.

(3) Partì infatti e ritornò dopo pochi giorni. V. avanti, lettera del 9 luglio.

(4) La voce corsa in Venezia era falsa. Ma queste voci che si tentasse di costituire in qualche città dello Stato pontificio governi provvisori in favore di Carlo Alberto, si ripetevano in quei giorni con insistenza. Fu appunto per troncare queste voci e con esse

buon senso della popolazione, che non darà ascolto a pazzi dottori che vorrebbero intorbidar tutto per meglio pescare il loro profitto....

C. BERTI PICHAT

il pretesto ad agitazioni pericolose, che *Massimo d'Azeglio*, che era in Bologna, tuttora sofferente per la ferita di Vicenza, pubblicò il 15 luglio un « Supplemento alla *Gazzetta di Bologna* » intitolato *Un mio pensiero*, che mi piace ripubblicar qui, perchè non è molto conosciuto.

UN MIO PENSIERO

La notte scorsa venne scritto sulle mura di varie case « Viva il Governo Provvisorio ». Questa mattina mi è stato riferito. Per quanto pel lungo decubito e pei dolori sofferti io mi trovi spossato, troppo amaramente fui colpito da questi sintomi veramente fatali nel momento presente per non sforzarmi per quanto posso di far conoscere ai miei concittadini ciò che si presenta alla mia mente con tutta l'evidenza di una incontrastabile verità.

Governo Provvisorio! Ma possibile che tanti secoli di calamità, di lacrime, di vergogne; possibile che la dura esperienza di circostanze attuali che da ogni parte ci stringono con mano di ferro, possibile che l'aver l'acqua alla gola e l'esser presso a sommergerci ancora non abbia insegnato all'Italia l'unione! Possibile che non le abbiano insegnato che è meglio soffrir tutto piuttosto che dividersi! Che ogni contrasto, che ogni guerra intestina è il più fatale, il più stolto, il più deplorabile degli errori, è delitto di lesa patria, di lesa nazionalità!

Governo Provvisorio! Ma a qual futuro accenna questo titolo di provvisorio? Si bisbiglia di una dedizione al re Carlo Alberto. Ma in qual cervello ha potuto nascere l'idea che il re Carlo Alberto potesse farsi complice di chicchessia per ispogliare il suo alleato, per spogliare il Pontefice, per ispogliare **Pio IX!**

Ma, sia pure, ammettiamo questa idea mostruosa (e troppo m'offende di farne pure un momento la supposizione) supponiamo che il re Carlo Alberto volesse scendere a simile atto, ma l'ignorate vivaddio voi che scriveste sui muri « Governo Provvisorio », l'ignorate che re Carlo Alberto è lontano, che Egli è costretto dalla presente guerra a tener rannodato il suo esercito dal quale dipende la somma delle cose? Ignorate che avete il nemico alle porte, forte ed armato, e che voi se divisi sarete impotenti? Ignorate che è fra voi un partito che desidera, aspetta questo nemico, e fa ogni opera onde nasca occasione che gli dia campo ad entrare? Ignorate che di quante venture l'Austria potesse desiderare, nessuna sarebbe maggiore di quella di poter dire che a **Pio IX** è usata violenza dai suoi sudditi, e che Essa si fa vindice, e liberatrice del manomesso Pontefice? Ma io forse mi spavento di un'ombra, mi pongo in troppo pensiero per vane apparenze. Una sola mano può avere scritte sui muri quelle stolte parole, forse questa stessa mano neppur scriveva il proprio pensiero ma l'altrui, ed a prezzo; forse ho fatto ingiuria al senno, al buon senso dei più, forse, ed anzi certo lo spero e lo credo, ciò che io vedo lo vedono tutti al par di me. Ove ciò sia ne ringrazio e benedico Iddio e ne traggo felice augurio alla Causa Italiana, che colla costanza, colla sapienza politica, col saper soffrire, e soffrir molto, e soffrir tutto, piuttosto che dar campo a discordie, a divisioni e disordini interni, soltanto con questi mezzi può aver vittoria.

E quando io dico soffrire non predico una teoria astratta, direi quasi poetica, d'abnegazione e di sacrificio, dico la cosa più pratica, più attualmente pratica ed esplicabile alle cose presenti di quante se ne possano dire. Se non vorremo soffrire quel tanto, e fosse pur

3 luglio, ore 11 pom.

Carissima Vittorina,

Oggi ha avuto luogo l'Assemblea dei deputati di Venezia nella sala del Gran Consiglio della ex Veneta Repubblica. Erano presenti alla riunione in posto distinto il sig. marchese Spinola, commissario di S. M. Sarda, l'avvocato Rastelli, commissario di Lombardia, ed Augusto Aglebert, commissario pontificio. Numeroso popolo assisteva all'adunanza.

La seduta fu aperta dal canonico Pianton, presidente d'età, e primieramente versò la discussione sulla verificazione dei poteri: fu adottato il sistema di una Commissione che, seduta stante, potè compiere il suo lavoro. Poscia si passò alla nomina della Presidenza, e furono eletti il signor Rubbi presidente, li signori Priuli e Trifoni vice-presidenti. Il Presidente del governo provvisorio Manin lesse un discorso, nel quale semplicemente intraprese a narrare in ordine storico i fatti seguiti nella Venezia dal 22 marzo a questa parte; non parlò di quanto avea fatto il Ministero, e tutto si limitò ad un racconto. Dopo ciò fu preso a disamina il regolamento, e quivi ebber luogo lunghi dibattimenti, e specialmente sulla quantità dei deputati necessari per dichiarar valida l'Assemblea si espressero diversi pareri. Il deputato Tommaseo, appoggiando la necessità di determinare il numero, diceva che, per cagioni estranee al volere dei deputati, poteva accadere che dovessero trovarsi in numero ristrettissimo, come per esempio se si avvicinasse il nemico, e parte dei deputati fossero in armi. Il deputato Castelli allora rispose: « se il nemico si avvicinasse, questa sala sarebbe deserta »: doversi quindi confidare nel patriottismo dei deputati, e concludeva che alla maggioranza dei presenti fosse data facoltà di deliberare. Questa proposta fu accettata: quindi si opinò pel voto segreto, e si terminò rimettendo la grave deliberazione, che dee decidere delle sorti di Venezia a domani per le 9. La gran maggioranza dell'Assemblea è pronunciata pel voto pubblico, e cioè per l'immediata fusione col Piemonte. Durante le deliberazioni dell'Assemblea, il popolo gridava al di fuori — Viva Carlo Alberto —: nella sera numerosa folla con torcie girava per la città, facendo evviva a Carlo Alberto, all'unione italiana ecc. ecc. Domani vedremo terminata la questione italianamente.

molto, che occorre a mantenerci concordi ed uniti ci toccherà poi a soffrire assai più e ad arbitrio dello straniero.

Rinunziamo dunque ad opinioni, desideri, passioni di parte e private, spingiamo il sacrificio fino a suoi limiti estremi, ma per Dio non turbiamo questa parte d'Italia che è nostra con agitazioni e conflitti, non ne spalanchiamo la porta al nemico. Dio vede il mio cuore, sa che in esso è ardente e solo l'amore della Patria comune, sa che nessun interesse, nessun pensiero, nessuna passione privata, nessun timore, nessuna speranza lo macchia o lo turba: possa egli a queste mie parole, figlie di vera e profonda persuasione, aprire le menti e i cuori.

Bologna, 15 luglio 1848 MASSIMO D'AZEGLIO

Oggi sono giunti tre fuggitivi dei bravi che hanno capitolato a Palmanova, e narrano come gli austriaci avessero mancato ai patti (1), perchè invece di condurre a Venezia i militi, li avevan trasportati verso Ferrara, e sono nell'angoscia e nel timore che non debban essi esser guidati nella fortezza; come pure si teme pel gen. Zucchi e si desidera ansiosamente di sapere se siansi per esso rispettate le convenzioni. Se non lo sappiano in salvo, non saranno tranquilli.

Scrivo male perchè in fretta: dite a Monti che accomodi tutto come crede, però stando alla sostanza, ma in fatto di parole (2); desidero con piacere tenere ben informato il mio paese....

Il vostro
AUGUSTO

4 luglio 1848

Carissima Vittorina,

Questa mattina ha avuto luogo la seconda sessione dell'Assemblea. Fu letto il processo verbale della precedente sessione, indi prese la parola il Presidente del governo provvisorio per render conto delle relazioni diplomatiche del Ministero; espresse il riconoscimento verbale che il governo provvisorio avea avuto per parte del governo francese e degli Stati uniti e l'atto formale di riconoscimento della Svizzera: parlò eziandio, con somma energia e lode, del governo pontificio e delle truppe a cui fu interamente dovuta la guerra nel Veneto; parlò infine dei rapporti amichevoli tenuti col *magnanimo Re Carlo Alberto* (sono sue parole) e come ad esso, nonchè agli altri governi

(1) Come si è accennato, gli austriaci mancarono veramente ai patti e fecero fare a quei poveri prigionieri un lunghissimo giro: essi dal canto loro si mostrarono poco saldi nei loro sentimenti patriottici, perchè, per la maggior parte, anzichè aspettare che scadesse il termine fissato nella capitolazione, chiesero senz'altro il congedo. Quanto al generale Zucchi, i timori erano ingiustificati: il 6 luglio egli arrivava in Bologna, dove fu molto festeggiato, e poco appresso prendeva servizio, come si è detto, presso il governo provvisorio di Lombardia. Durante la sua permanenza in Bologna, gli ufficiali della guardia civica andarono a visitarlo, e della visita così scrive l'8 luglio al cognato Mariscotti Luigi Pizzardi: « Disse poche semplici, ma giuste parole. L'Italia aver bisogno di armi e non di discussioni; di truppe regolari e disciplinate, e non di corpi franchi; di unione e non di repubbliche; di virtù vere, e non di ostentazioni e di orgogli personali. Dio voglia che tutti quelli che furono a visitarlo prestassero ascolto a quell'autorevole voce! ».

(2) Questa lettera fu pubblicata come corrispondenza nella *Gazzetta di Bologna* del 6 luglio, n. 124, insieme con la successiva lettera del 4. È curioso vedere come il gazzettiere abbia, accogliendo l'invito dell'Aglebert, ritoccato la forma semplice della lettera: i giornalisti odierni si stupirebbero molto di trovare un « poteva accadere » mutato in « avvenir poteva » o un « fosse data facoltà » in « venisse concessa facoltà », e via via. Ma, allora, scrivere in un giornale così come si parlerebbe, sarebbe sembrato mancar di rispetto ai lettori!

italiani, il Ministero dirigesse una nota, in cui si esponeva che, qualora non si fosse dai potentati italiani creduto d'aver mezzi sufficienti per combattere l'Austria, il governo veneto si sarebbe ad essi unito per chiedere soccorso alla Francia. Il governo toscano e il pontificio risposero negativamente, gli altri non risposero. Disse inoltre che la flotta sarda mantiene ora libera per mare Venezia, e che quanto prima qui giungerebbero 2000 soldati piemontesi per unirsi alle altre truppe: finalmente presentò le offerte fatte dalla Lombardia, e come questa provincia italiana avesse dichiarato collegate le sue sorti a quelle della Venezia, e che intanto spediva uomini e denaro per proseguire la guerra. Il Ministro delle finanze espose il suo rendiconto. Poscia il Ministro della guerra e marina lesse ambedue i rapporti riferibili a questi due ministeri, e addimostrò quali mezzi di difesa siano stati dati alle truppe, e come siasi aumentata la marina, e infine come siasi validamente fortificata Venezia, la quale pure si continua a fortificare, e quando ancora non si compiessero i lavori, essa è così fortemente munita da non temere nulla per parte dell' inimico.

Il deputato Bellinato propone che sia votato un indirizzo alla Lombardia, la quale proposta viene accettata per acclamazione. Dopo ciò la seduta è sospesa a un'ora pomeridiana.

La città è tranquillissima.

Il vostro
AUGUSTO

Venezia, 5 luglio 1848

Mia cara,

Ho ricevuto oggi una tua ed altra di mia madre, cui risponderò domani, avendo oggi molto da fare, e nuova rivista del generale Pepe, che non si stanca mai di volerci rivedere! Le dirai intanto che assicuri la marchesa Mariscotti (1) della salute di suo figlio; e, per regola, appena qualche ufficiale del nostro battaglione fosse indisposto, non mancherò di darvene avviso perchè i parenti suoi sapessero il vero.

Ieri l'Assemblea, con 125 voti favorevoli e 6 contrari, ha deciso la dedizione alla Maestà di Re Carlo Alberto, e buona notte alla Repubblica. Oggi l'Assemblea nomina i nuovi ministri. Notizie positive danno l'arrivo di 2000 piemontesi promessi da Carlo Alberto per titolo di alleanza. Speriamo che ne raddoppi il numero, ora ch' è fatto sovrano del Veneto, e in tal caso, se ci manda qualche buon generale, potremo in pochi giorni ricuperare Mestre,

(1) La marchesa *Elena Gozzadini Mariscotti* era madre di Lodovico, capitano nel battaglione Bignami. Visse lungamente, cara a tutti per la nobiltà dell'animo, la vivacità dell'intelletto e la cortesia dei modi. Sino agli ultimi anni le piacque circondarsi di persone amiche e partecipare ad eletti ritrovi ed ascoltare discussioni vivaci, anche di politica. Morì nel 1889, di anni 95, da tutti rimpianta.

Treviso, Padova, e forse anco Vicenza. Tutto però dipende dai cannoni di Verona.

Addio, fatti coraggio, e reggi la barca degli affari alla meglio. Se il bestiame è in credito, procura di venderne qualche stalla. Siamo nell'epoca dei sacrifizi: verrà il tempo dei risarcimenti (1). Mille cose a tutti, ai figliuoletti poi come a te.

Tutto vostro
C. BERTI PICHAT

Chioggia, 8 luglio 1848

Mia cara,

Ieri abbiamo avuto il battesimo del fuoco. Siamo stati a Cavanella sull'Adige (2) sperando di sorprendere i tedeschi, ma si sono ritirati subito nel forte, e noi avevamo solo due cannoni senza obici, con poca munizione, e non abbiamo potuto fare che quattro ore di fucilate. La compagnia più esposta è stata la seconda, comandata dal capitano Mariscotti, che si è fatto moltissimo onore, come pure gli ufficiali suoi, Zoboli, Canè, Castagnoli (3). In

(1) Al bravo Berti Pichat pareva la cosa più naturale del mondo consumare una parte di capitale per condurre innanzi alla meglio l'azienda domestica. Il consiglio di vendere qualche stalla (il bestiame costava poco in quei tempi e ce ne volevano parecchie paia per raggranellare una somma di qualche rilevanza) ricorda quello che più tardi dava alla moglie Giovanni Lanza. A quegli uomini forti ed austeri i sacrifizi per la patria parevano cosa naturale. Così paiano oggi ai loro nipoti, mentre la guerra di liberazione, giustamente voluta dalla nazione, richiede da tutti contributo di fede, di sangue o di danaro.

(2) Sul fatto di Cavanella molto fu disputato, nè occorre qui rinnovar quelle dispute. Il Pepe afferma nelle sue Memorie di avere, per salvare il Ferrari, dichiarato nel suo ordine del giorno che egli intendeva limitarsi ad una ricognizione, quando invece egli mirava ad impossessarsene e il Ferrari avrebbe potuto riuscire a ciò, grazie all'entusiasmo della truppa. Fatto sta che i lombardi, indignati contro quest'ultimo, come è detto più avanti nella lettera, e come lo stesso Pepe riferisce, volevano ammazzarlo; il Berti Pichat invece, e con esso l'Aglebert (vedi lettera del 10 luglio), lo difendono, mostrando di non credere alla possibilità di impadronirsi del forte che gli austriaci tenevano saldamente: anzi, nella lettera seguente, il Berti Pichat ampiamente spiega le ragioni dell'insuccesso, il quale, secondo lui, era da attribuirsi piuttosto al Pepe che al Ferrari. Io credo in verità che ciascuno dei due generali avesse delle proprie capacità militari un'opinione alquanto esagerata e, in ogni caso, superiore alla realtà.

(3) *Giovanni Zoboli*, bolognese (nato nel 1816), figlio di quell'Antonio che era in Bologna l'indivisibile compagno di Gioacchino Rossini, era allora tenente nella 2ª compagnia del battaglione Bignami, comandata dal Mariscotti. Appartenne sempre al partito liberale e partecipò al movimento di liberazione del 1859. Fu poi maggiore della Guardia Nazionale e in tale qualità comandò il battaglione mobile che fu mandato in Alessandria: indi fu colonnello della terza legione della guardia stessa. Chiamato dalla fiducia dei suoi concittadini, all'ufficio di consigliere comunale, fu in esso confermato quasi senza interruzione e sedette

generale, tutto il battaglione ha mostrato un coraggio, un ardire e un sangue freddo impossibile a descriversi. Abbiamo due feriti gravi alquanto: Vanni e Bertolazzi della 2ª compagnia: Grazia leggermente nel viso, della 1ª compagnia: altri due più leggermente della 6ª. Senza i nostri cavalli, ho dovuto in Venezia montare un cavallo bisbetico, che infine dopo due ore ho mandato al diavolo, perchè avrebbe calpestato i soldati. Benchè senz'acqua da bere, marciando in una sabbia bollente, abbiamo durato fino alle 3 pom.: da due notti non avevamo riposato. A S. Anna, rientrando verso Brondolo, abbiamo fatto alto e mi ha preso un po' di febbre, da cui mi sono rimesso questa notte col riposo fatto a Chioggia. Fra un'ora partiamo per Venezia. Dio voglia che non occorrano, anche questa volta, 17 ore di tragitto.

Questa notte hanno quasi ucciso in Chioggia il generale Ferrari, chiamandolo traditore, per voce de' lombardi, i quali erano pure con noi ed hanno avuto un morto ed un ferito. Un battaglione civico napolitano ha avuto 4 feriti. Ma ti scriverò più a lungo a Venezia.

Addio, addio: che bravi giovani i nostri! non vi è modo di descrivere quanto siano meritevoli d'ogni elogio: se avessero ordinato di assaltare il forte, l'avrebbero fatto meglio della linea. E tutti così, dall'ultimo soldato fino al primo, voglio dire fino al nostro colonnello, degnissimo dell'amore e della stima che tutti gli professiamo.

A tutti addio, addio C. Berti Pichat

Venezia, 9 luglio 1848

Mia cara,

Da quanto ho scritto oggi stesso a mia madre potrai comprendere come il general Ferrari non meriti le calunnie, che forse si ripeteranno anche in Bologna contro il medesimo. Anzi dirai a mia madre, che ottenga dall'avvocato Monti di pubblicarlo nella *Gazzetta* (1).

spesso nella Giunta. Durante l'amministrazione presieduta da Gaetano Tacconi, fu assessore delegato e, preposto allo Stato civile, celebrò innumerevoli matrimoni, finchè, nella stessa residenza del Comune, fu colpito da grave malore, che superò, ma che lo costrinse a ritirarsi dai pubblici uffici. Appartenne anche ad amministrazioni di opere pie e morì da tutti rimpianto, come da tutti era stimato ed amato, il 16 maggio 1883.

Cesare Canè (1821-1871) e *Giulio Castagnoli* (1820-1893) erano i sottotenenti della compagnia comandata dal cap. Mariscotti. Il Castagnoli partecipò anche alla difesa di Bologna del 49 e vi fu ferito: entrato poi nell'esercito, fece la campagna del 1866. Come si vedrà più innanzi, anche altri ufficiali si comportarono in modo degno di speciale menzione. Il generale Ferrari ne riferisce i nomi nei due rapporti inviati al Ministero delle armi l'11 e il 12 luglio (v. OVIDI, *op. cit.*, Doc. LXVIII e LXX).

(1) Questa lettera fu pubblicata testualmente nella *Gazzetta di Bologna* di mercoldì 12 luglio, come la precedente era stata pubblicata nello stesso giornale il giorno prima, intorno a che il Berti Pichat fece qualche rimostranza nella successiva lettera del 15.

Si ottenne lo scopo di una vigorosa riconoscenza, e si poteva ottenere assai di più. Ecco perchè non si ottenne.

Il general Pepe ci passò in rivista alle 6 pom. il giorno 5 (1): alle 8 di sera ci ordinò improvvisamente di partire alle 9. Appena noi ufficiali potemmo vestire il cappotto lasciando ogni cosa in Venezia, perchè a ricondurre il battaglione da S. Marco alla caserma Pio IX (già Gesuiti), con truppe per tanti ponti e calli, mezz'ora non basta. Aspetta gli ordini: finalmente a un'ora dopo mezzanotte ci imbarchiamo: nota bene 50 uomini per ogni fiata, senza vela, con due soli rematori: troviamo il vento contrario, e l'ultime compagnie arrivano a Chioggia dopo le 5 pom. del giorno 6. E quindi ordine di partire subito alle 7 e distribuzione di 70 cartucce e di viveri per l'indomani. Tra il correre a prendere questi oggetti e il distribuirli, restano 10 minuti per mangiare qualche tozzo di pane. Poi, schierati, aspettando altri battaglioni, si parte per Brondolo: quivi altro tempo infinito per imbarcarci e passare le foci della Brenta: poi marcia faticosissima per sabbia: insomma si arriva in faccia al nemico a giorno avanzato del 17 luglio (2). I suoi posti

(1) Come si vede, imperversava sempre l'abuso delle riviste. Rivista il 3 in occasione dell'Assemblea, rivista il 9, quando le truppe dovevano partire per la Cavanella: proprio una specie di mania.

(2) Intorno al combattimento della Cavanella è strano che il Radaelli, che è come lo storico ufficiale dell'assedio, riferisca in modo del tutto inesatto la distribuzione delle truppe e affermi che la colonna del centro, la sola, secondo lui, che attaccò il forte, era formata dai *Cacciatori del Sile*, i quali erano invece, per esplicita dichiarazione del Pepe nell'ordine del giorno (*Op. cit.*, cap. XI), alla destra. Ciò è confermato con molta precisione nella lettera sopracitata, del BUSI che prese parte alla fazione. « Il General Ferrari — egli dice — che comandava questo piccolo esercito ci fece avanzare verso Cavanella, luogo ove si trovavano i tedeschi, facendo fare l'ala sinistra, cioè dalla parte dell'Adige, ai lombardi, l'ala diritta ai trevisani, il fronte a noi e ai napoletani ». E prosegue: « Marciammo primieramente di fianco per mezzo alle paludi, poscia ci inoltrammo in un bosco di pini in colonna serrata per sezioni, facendo marciare ai nostri fianchi una linea di tiragliatori. Fatte circa tre miglia per mezzo ad una sabbia di mare, che col gran caldo s'innalzava tanto fitta che non ci vedevamo l'uno coll'altro, arrivammo a Cavanelle, dove trovammo il nemico, forte, si dice, di circa 7 in 800 uomini, che si era ritirato dentro una specie di fortino o campo trincerato. Quivi cominciò un fuoco ben nutrito da ogni parte, che durò circa cinque ore. Il general Ferrari restò meravigliato del coraggio e del sangue freddo mostrato da soldati che per la prima volta andavano al fuoco. Ti dirò che i nostri feriti, invece d'inspirare negli altri un certo senso, che so io, di avvilimento, infondevano maggior coraggio, perchè passando, trasportati vicini ai loro compagni gridavano: viva l'Italia! morte ai tedeschi! Un certo Vanni della 1ª compagnia del nostro battaglione, ferito in un ginocchio, veniva trasportato, e passando vicino al nostro colonnello Bignami, questi gli disse: « coraggio, amico! » ed egli rispose ridendo con un motto bolognese, che si usa generalmente nel nostro battaglione: « an s'i abbada... ». Il più difficile si fu a ritirare i soldati dal fuoco, quando fu comandato, perchè venivan via mal volontieri.... Il maggior danno l'han sofferto i trevisani,

erano abbandonati e, intanto che aspettavamo l'arrivo in posizione sulla destra, l'austriaco si ritira nel fortino della Cavanella. Alle 10 cominciò una fucilata dei nostri sino alle 3: il nemico risponde dai suoi bastioni, e poco, ben coperto e protetto. Abbiamo due cannoni con cariche appena per 50 colpi, e quindi, dopo aver perduto nove o dieci morti e un 20 feriti, Ferrari ordina una ritirata eseguita (dal nostro battaglione) con un ordine mirabile. Se avessimo avuto imbarco tale da poter giungere il mattino del 6 a Chioggia, o meglio addirittura a Brondolo, potevamo sorprendere il nemico e, quantunque avesse raddoppiato il suo numero, l'avremmo potuto battere e fare prigioniero. Se anche avessimo avuto munizioni per due cannoni e due obici, come erano stati promessi, e non vennero, si sarebbe potuto assaltare il forte, e l'avremmo preso. Ma, nella mancanza di tutto ciò, e d'altronde Ferrari non avendo ordini di dare quell'assalto, stimò bene di comandare la ritirata, contento d'aver imposto al nemico, che non ebbe punto coraggio di uscire a molestarci. Dunque Ferrari ha fatto quanto gli era possibile, ed avrebbe fatto una eccellente fazione, se il comando superiore avesse eseguito tutto come doveva.

Io poi posso assicurare che Ferrari a malincuore fece questa spedizione: egli non era persuaso, e lo esternò con qualcuno prima d'intraprenderla. Se qualcuno è poco da lodare, è piuttosto Pepe (1). Ma io sono soldato, e non voglio altro giudicare dei miei superiori, alcuni dei quali possono essere poco sensati, niuno però traditore.

Per regola, se qualcuno ve ne chiede, i nostri feriti sono: Vanni Enea, nella gamba, e soffre avendoci ancora la palla; Bertolazzi, nella rotola del ginocchio, ma non gravissimo; Grazia, leggermente nella guancia destra, e altri due appena in una mano. Altri ebbero il sacco traforato da una palla, il cappotto e il pantalone forato: la bandiera pure fu quasi colpita da palla rovente.

Il Ministero insiste, perchè vuole che le guardie civiche vadano ad occupare la linea del Po; il generale Pepe non vuole lasciare partire nessuno.

a cagione di una fossa di pantano stata coperta ad arte dai nemici con canne e cespugli, per cui sembrava un terreno solido e, quando vi erano in mezzo si piantavano fino al ginocchio e loro avevano campo di tirargli addosso a più non posso.... ».

Mi pare interessante pubblicare questi particolari autentici e sincroni che possono sempre concorrere alla conoscenza piena di avvenimenti, intorno ai quali si è molte volte scritto in modo inesatto.

(1) Anche il Radaelli (*Op. cit.*, cap. VI) dice: « È per altro a riflettere che quella fazione era d'un' importanza affatto secondaria. Poco importava a Venezia il possesso di quel forte, che, conquistato, non avrebbesi potuto mantenere.... Fu dunque bramosia di combattere, velleità di rendersi popolare che spingeva il generale in capo ad ordinare quell'assalto. Forse, scorgendo gli animi dei veneziani sconfortati per le narrate tristi vicende, sperava rialzare gli spiriti con una fazione brillante e vittoriosa ».

Carlo Alberto pure insiste, perchè le civiche siano sostituite dalla linea: or ora verranno i piemontesi (1): qualche risoluzione sarà presto presa.

C. Berti Pichat

Venezia, 9 luglio 1848

Carissima Vittorina,

Sono arrivato felicemente, e sono stato felicissimo giungendo a Venezia di udire notizie che mi hanno consolato.

Il nostro battaglione è stato al fuoco: è stato come stanno vecchi soldati uguali a loro stessi. Ho veduto Bignami, ma non ho ancora veduto Carlino, col quale però pranzo, con Canuti e Bignami: sono fuori di me dal contento. Hanno avuto tre feriti.

Sono stati essi ad attaccare il nemico nei suoi trinceramenti a Brondolo, di là da Chioggia. Ho veduto parecchi dei nostri, e sono pazzi dalla gioia, perchè tutti li hanno ricolmati di elogi. I tre feriti sono tre soldati comuni. Così non lo chiameranno più il battaglione della prudenza (2). Nell'attacco ha seguito imperturbabilmente gli ordini dei suoi capi, e tutti sono stati al loro posto, ordinati sempre e sempre coraggiosi: il fuoco durò cinque ore. Addio, addio, abbraccio tutti. Bignami mi ha detto che Carlino si affaticò moltissimo, giacchè fra l'altre cose ebbero a fare una lunga marcia in un bosco pieno di sabbia. Salutate tutti: sono ansioso di abbracciare Carlino, che vedrò a momenti. In fretta

il vostro
Augusto

P. S. - Ora il nostro battaglione è tornato a Venezia, dove starà.

(1) Arrivarono il 14 luglio e furono posti sotto il comando del generale Alberto Lamarmora, il quale, nel giorno stesso, rivolse loro un patriottico proclama, che è pubblicato nella *Gazzetta di Bologna* del 19 luglio n. 135. Sul loro arrivo avean fatto assegnamento i migliori fra i nostri ufficiali persuasi « che il loro contatto molto servirà a mantenere il buon ordine nei battaglioni civici ben disposti, come il contatto dei volontari romani non varrebbe che a demoralizzarli, sebbene anche quelli, posti sotto una buona disciplina, si volgerebbero al bene, non mancando di coraggio ». Così Lodovico Mariscotti a mio padre nella citata lettera del 12 luglio.

(2) I soliti politicanti da caffè e gli eroi a domicilio, genìa purtroppo, non del tutto dispersa, rallegravano i loro ozi con queste insensate facezie, quasichè un battaglione potesse andare a fare chi sa quale campagna per conto suo, quando la prima virtù del soldato è di obbedire agli ordini dei capi. Contro costoro si scagliava il BUSI, in una lettera a mio padre da Chioggia, subito dopo il fatto della Cavanella, chiamandoli « vili e invidiosi che standosene a casa loro lontani da qualunque pericolo e da qualunque privazione perdono il tempo a calunniare i loro concittadini » e pregava l'amico di far loro sapere « che noi disprezziamo i calunniatori come le loro calunnie e che la loro maggior forza sta nella lingua e non nel braccio e nel cuore ».

10 luglio 1848

Carissima Vittorina,

Brava, bravissima: oggi sono rimasto senza lettera, e converrà che io mi stia contento di leggere tutte le vostre carissime che ho trovato qui. — Scusate, scusate tanto, che in questo punto ricevo la cara vostra e la *Gazzetta,* e sono subito contento....

Il Ministero insiste, perchè vuole che le guardie civiche vadano ad occupare la linea del Po: il gen. Pepe non vuol lasciar partire nessuno (1). Carlo Alberto pure insiste perchè le civiche siano sostituite dalla linea: or ora arriveranno i piemontesi e qualche risoluzione verrà presa. Ora però non importa neppure a me se avessero a rientrare i nostri, giacchè sono stati, non solo a soffrire i disagi della guerra, ma ben anche hanno sostenuto vigorosamente il fuoco dell'inimico.

Il gen. Ferrari fu sempre fra il nostro battaglione e stava a guardare questi bravi ufficiali e soldati compreso da meraviglia, dicendo che neppure in Francia ha avuto esempio di più grande intrepidezza e sangue freddo. Bastivi il dire che i soldati gridavano a gola aperta ai loro bravi ufficiali perchè si esponevano di troppo. Figuratevi, il nostro battaglione è frenetico di gioia, e i lombardi con essi, mentre può dirsi che il nostro battaglione e quello de' lombardi sono una cosa sola: figuratevi ora che sono stati al fuoco insieme se sono culo e camicia. L'hanno però presa un po' con Ferrari, specialmente i lombardi, perchè volevano prendere d'assalto coi nostri un fortino tedesco, quando Ferrari ordinò la ritirata, e già pareva loro di averlo nelle mani; ma per amore di verità Ferrari fece benissimo, giacchè egli sapeva che un corpo di 1500 croati, con 10 pezzi d'artiglieria, avrebbe loro troncata la ritirata. Poveri giovani, come si sono portati bene! hanno camminato una notte sulla sabbia, e sono stati senza mangiare e bere 24 ore, di maniera che Ferrari dovette dissetarsi alla boccetta che portava Carlino. Carlino si affaticò e stette poco bene la notte susseguente il combattimento, ma la mattina fu ristabilito. Se lo vedeste ora, non sembra più quello di prima: è di una beatitudine particolare, mentre lo tormentava l'idea di dover tornarsene a casa senza aver sparato un fucile.

Se vedete Rusconi del Casino, ditegli che il nostro Angiolini se ne stava come un vecchio veterano a pancia scoperta a tirar schioppettate a tutto potere, e siccome era fra quelli destinati ad essere tiragliatori, così gli si diceva di star dietro un albero, la qual cosa non volle mai fare, perchè caricava meglio all'aperto. Vi dico insomma che gli ufficiali sono stati l'amore dei

(1) Già era incominciata l'agitazione per far rientrare negli Stati pontifici i battaglioni bolognesi e mandarli sulla linea del Po. La ostinata resistenza del Pepe riuscì a trattenerli: ma, dopo l'invasione del Welden, le insistenze si fecero più vive e diedero luogo a dispute continue fra i due governi, finchè, come si vedrà, gli avvenimenti del novembre a Roma determinarono il richiamo.

loro soldati; i soldati sono furenti pei loro ufficiali, e il battaglione è stato l'ammirazione del generale....

Carlino ieri doveva pranzare con me da Canuti, ma aveva ricevuto prima un invito del suo padrone di casa, prima del combattimento, e stette in casa per vedere se se ne ricordava, per cui nè con Canuti, nè con Giovanelli pranzò; ma passando per piazza e sentendo chiamarmi mi volsi ed era egli che era andato a pranzo alla trattoria cogli altri ufficiali....

Alle signore che han fatta la bandiera direte ch'essa fu segno alle palle tedesche e che è stata colpita nella benda. Alla signora marchesa Mariscotti direte che Lodovico sta bene, che egli era in prima linea, e si è portato divinamente e in modo superiore a qualunque aspettativa (1): salutatela per me.

Il vostro
AUGUSTO

Venezia, 12 luglio 1848

Mia cara,

Ieri non ho ricevuto alcuna lettera da Bologna: voglio sperare di riceverne oggi. Palagi, che è partito per Bologna con Canuti, ti porterà i miei saluti. Desidero che il Palagi riesca nella sua missione di ottenere dal Comune degli effetti di vestiario per i nostri soldati, in ispecie dei calzoni di lana, perchè s'accostano le notti più lunghe e più fredde, e soffrirebbero assaissimo nei bivacchi che dovranno fare. Siamo sempre senza notizie di Carlo Alberto. Si muove o non si muove? arrivano o no questi suoi soldati piemontesi? avremo un generale che surroghi quell'imbecille di Pepe (2)? È un brav'uomo, ma è affatto logoro, e fra gli altri mancamenti ha quello di essere affatto senza memoria....

C. BERTI PICHAT

(1) Il più volte nominato marchese *Lodovico Mariscotti,* capitano della 2ª compagnia. Egli stesso scriveva il 12 luglio successivo a mio padre: « .... ti dirò ad onor del vero che tutto il battaglione si diportò con militare fermezza, e che io mi reputo a fortuna di essere attaccato ad una delle due compagnie che ebbero parte più attiva nell'azione, ed ho avuto la soddisfazione di non vedere, durante tre ore di fuoco, mancare alcuno a se stesso, se forse non conto un'eccezione, nemmeno degna di rimarco... ».

(2) Si confronti questo giudizio con quello altrettanto severo del Tommaseo (v. sopra pag. 65). Il *Radaelli,* pur vantandone « l'animo ardente » ammette che « il lungo esilio e le patite sciagure » avessero nel Pepe « affranto il corpo e affievolita la mente » (*Op. cit.,* cap. VII), e aggiunge che « non seppe ottenere l'affezione della maggioranza dell'esercito ». In fondo, l'impressione che si prova è che il Pepe fosse un brav'uomo, patriotta fervido, ma generale mediocre. È un po' la storia di molti di questi antichi soldati delle guerre napoleoniche: la grandezza del duce, che avevano valorosamente seguito, ripercoteva qualche raggio di gloria sul loro nome e li faceva apparire maggiori di quel che si mostrassero poi nell'azione. Tutta, del resto, la storia italiana dalla prima metà del secolo è dominata dalla grande figura di Napoleone, nè quella storia si può intendere, se di questo elemento non si tenga conto.

12 luglio 1848

Carissima Vittorina,

.... Ieri son stato a casa da Carlino, che ha un appartamento che non ho mai veduto l'eguale da che vivo: sembra uno di quei palazzi che sono descritti nelle favole e nelle poesie: figuratevi camere d'oro, stupende pareti, selciati a mosaico con pietre, insomma figuratevi uno di quei palazzi antichi, tutto rimesso a nuovo e con tal gusto che è una delizia vera. Le finestre con vetri, non solo colorati, ma dipinti con figure, emblemi ecc.; un portico bellissimo; le porte di vario genere, fra l'altre delle semplici, liscie senza cornici e solo con una figura dipinta in piedi in ognuna delle due parti. Immaginate che v'ha una porta segreta che si apre mediante la mobilità di un grande specchio con tavolino davanti, ma tutto colossale, intagliato e bellissimo: vi sono intagli e dorature di genere affatto nuovo. Mi sentii costretto a far di berretto all'ospite, tanta è la soggezione che mi comprendeva in quell'appartamento: vi sono dei pavimenti di legno intarsiato che sono un'ammirazione — e tutto questo appartamento per Carlino e Patrizio Panzacchi [1] sua ordinanza....

Ho scritto a Mezzetti perchè tuoni contro coloro che hanno avuto il coraggio di dir male del nostro battaglione: a lui poi dico, che se il fatto avvenuto ai nostri fosse avvenuto ai piemontesi, ne avrebbero menato uno strepito per il mondo di nuovo genere....

Il vostro
AUGUSTO

Venezia, 14 luglio 1848

Mia cara,

Non devi tremare, devi anzi rallegrarti quando senti che siamo in faccia al nemico. Dopochè tutti i paesi del Veneto e, a Venezia stessa, cittadini e soldati d'ogni arma e d'ogni grado si lodano oltre ogni dire del nostro battaglione, in Bologna tuttavia se ne sono dette tante contro di noi che, se non ci facciamo ammazzare la metà in qualche gran battaglia, non ci terranno mai in conto di nulla, e ci accuseranno chi sa per quanti modi.

Bignami è colonnello, nominato dal 26 giugno a questa parte, ma non accetterà il comando del 2° battaglione, finchè non sono eseguite quelle

(1) *Patrizio Panzacchi* (1811-1885) era il padre di Enrico Panzacchi, del quale è ancora così vivo il rimpianto. Modesto campagnolo, devoto a Carlo Berti Pichat, aveva voluto seguirlo nel Veneto adattandosi a servirgli da ordinanza. Più volte il Berti Pichat, che gli era molto affezionato, parla di lui e delle cure che aveva per il suo cavallo Fox. Il buon Panzacchi fu poi agente di campagna e affittuario dell'Amministrazione degli ospedali: eletto più tardi consigliere comunale di Pianoro, fu anche nominato Sindaco di quel comune: si rassegnò ad accettare l'ufficio, ma lo tenne per breve tempo. Era un uomo eccellente, piacevole ed arguto: per questi rispetti il figliuolo teneva molto di lui.

giustissime ed importantissime riforme, ch'egli ha chieste. Allora io avrò più direttamente il comando del 1° battaglione, ma sempre col patto ch'egli stesso specialmente lo diriga, e di restare col mio grado di maggiore: non è possibile che accettassi altro titolo quando non lo meritassi sul campo. Zanetti è nominato maggiore e comandante il 2° battaglione, appena sarà provveduto Scarselli in un comando di cavalleria.

Se arrivano questi 2000 piemontesi che si attendono oggi o domani, spero che faremo qualche cosa. Solo mi spiace che abbiamo presso a 100 malati, e parecchi di essi hanno preso le febbri terzane: ciò li porrebbe fuori di servizio per qualche tempo, perchè le periodiche non sogliono cedere così presto, quantunque nel primo momento col chinino si facciano scomparire.

Augusto mi dice di aver invito da te perchè mi comperi calzoni ecc. A quest'ora mi sono fatto un paio di pantaloni di tela russa e un paio bianchi, e di più un berretto nuovo, perchè l'altro era omai sciupato, come la montura che ne chiamerebbe una nuova. Ho pure comprato un eccellente canocchiale da campagna, indispensabile per la guerra ecc.

Mi scrivi colla tua dell'11 che si biasima il nostro fatto della Cavanella. Noi abbiamo eseguito gli ordini superiori, come servono i buoni e veri soldati, e se non te l'avessi scritto, ripeto che, due ore dopo, giunsero al nemico di rinforzo 1200 uomini con 8 cannoni, e in sostanza la perdita sua si fa ascendere, per notizia ufficiale del nostro stato maggiore, a 84 morti e più di 100 feriti. Dunque i signori Rusconiani [1] ci lascino fare, e noi *per ora* li lascieremo abbaiare.

C. BERTI PICHAT

Venezia, 15 luglio 1848

Mia cara,

Se avessi imaginato che Monti stampasse le mie lettere a te dirette, per esempio, non avrei fatto menzione d'alcuno in particolare, perchè in faccia al pubblico tutti sono degni di egual lode. D'ora innanzi segnerò con una linea di fianco ciò che potrai lasciargli pubblicare. Ciò che io unicamente volevo stampato era l'ordine del giorno del nostro colonnello, e questo ancora non lo vidi. Intanto gli dirai di porre nella *Gazzetta* quest'altra aggiunta, ch'era pure nella lettera a mia madre e che non so per qual motivo, stampando tutto il resto della tua, non sia stato pubblicato con esso. All'incirca deve dire così: « La prima compagnia ebbe subito il privilegio di recarsi la prima coi bersaglieri a fiancheggiare la colonna, come fu intrepidamente eseguito, benchè potesse temersi di qualche imboscata, prestandone

(1) Carlo Rusconi, che fu poi ministro degli esteri della Repubblica romana, era uno dei principali agitatori dei circoli politici bolognesi.

il luogo la possibilità. Era da ammirare il contegno di quei bravi giovani, e il capitano Buratti coi tenenti Fioresi, Busi Enrico e Savini (1) li conducevano da vecchi ufficiali. Questo compagnia si mise poi in linea colla 2ª, e nutrì vivissimo fuoco contro il fortino ».

L'avv. Monti deve fare il piacere di quest'annotazione: « Nella *Gazzetta* dell'11 nella data — lettera da Chioggia — venne ommesso involontariamente il seguente paragrafo... ecc. (2).

Dirai a Mezzetti che Amici Federico (3) sta bene, ed è uno dei migliori,

(1) Il dottor *Francesco Buratti*, nato nel 1821, di buona famiglia bolognese, fervido patriotta, diede gran parte della sua operosità alle istituzioni benefiche, e specialmente a quella degli Ospizi marini, della quale fu Presidente. Dopo il 12 giugno 1859, fece parte della Commissione d'arruolamento, istituita dalla Giunta provvisoria di governo, e fu poi colonnello della Guardia nazionale. Si spense fra il compianto di tutti il 4 novembre 1874.

Il dottor *Cesare Fioresi* (1819-1883), legale, fu più tardi, e per molti anni, giudice conciliatore del Comune di Bologna.

Del tenente *Enrico Busi* altro non mi è riescito di sapere, se non che era nato nel 1825 e morì nel 1882.

Il dott. *Francesco Savini* (1817-1903), notaio, fu poi per molto tempo conservatore dell'Archivio notarile di Bologna.

Anche il generale Ferrari nel suo rapporto al Ministro delle armi dell'11 luglio 1848 (v. OVIDI, *op. cit.*, pag. 387) ricorda con lode i nomi di questi ufficiali, e così quelli degli ufficiali della 2ª compagnia (v. sopra, pag. 107), e chiude, non senza enfasi, con queste parole: « Sono veramente soddisfatto di poter fare questo rapporto testimone del valore dei militi italiani, poichè da esso presagisco il trionfo certo della causa dell'indipendenza italiana ».

Parole certamente sproporzionate alla scarsa importanza di quel modesto combattimento. Ma, ad onore dei bravi volontari bolognesi e dei loro compagni, bisogna anche tener conto della disinvoltura con la quale in quei tempi (quanto diversi dai nostri!) si affrontavano le difficoltà logistiche. Scrive il GALLASSI (*Cart. cit.*, 12 luglio): « Tutti biasimano, nel tempo che lodano li combattenti, il generale Ferrari, perchè espone senza scopo, come fece anche a Cornuda, tanta brava gioventù, senza avere l'occorrente artiglieria e munizioni, e senza provvedere agli occorrenti viveri, ed anche ai sufficienti mezzi di trasporti; perchè si sa che furono imbarcati 25 sopra ogni barcone, e che *dovettero tutto il tempo del viaggio stare in piedi*, e, giunti a tarda ora a Chioggia, *non trovarono da mangiare*, e poscia dovettero marciare al campo e battersi e rimanere colà tutta la giornata, *privi persino di acqua*: queste sono tutte cose imperdonabili a un condottiere d'armata.... ».

(2) Fu pubblicato il paragrafo come « aggiunta » alla lettera già pubblicata nel numero di lunedì 17 luglio, e insieme ad esso fu pubblicato un estratto della lettera del 15 luglio dell'Aglebert.

(3) L'ingegner *Federico Amici*, nato in Roma nel 1828, dopo le campagne del 1848-49 emigrò all'estero e fu professore di lettere italiane a Neuchâtel. Ritornò a Bologna nel 1859 e per parecchi anni partecipò ad intraprese commerciali. Si stabilì più tardi in Egitto, dove, entrato al servizio del governo vicereale, fu nominato direttore generale della statistica ed ebbe il titolo di bey.

per cui con ordine del giorno d'oggi è promosso a caporale. Un giorno sarà un eccellente sergente.

I piemontesi sono in vista del porto: ieri si credevano prossimi a sbarcare: oggi si ritiene per certo che sbarcheranno. Se però non fosse, si può spiegare un ritardo, perchè il comandante loro potrebbe aspettare istruzioni. Infatti furono spediti come ausiliari, ed oggi dovrebbero entrare come per pigliare possesso in nome di Carlo Alberto (1), il quale Carlo Alberto non so veramente cosa stia facendo, o se aspetta che arrivino nuovi rinforzi a Radetzky.

Non ti ho mai scritto nulla di Patrizio: è veramente un eccellente uomo: non potevo incontrar meglio per me e il mio buon Fox.....

C. BERTI PICHAT

15 luglio 1848

Carissima Vittorina,

La relazione data nella *Gazzetta* del fatto della Cavanella manca di qualche particolarità, che il gen. Ferrari mi ha comunicato dettagliatamente.

Se la 2ª compagnia e i suoi ufficiali mostrarono valore, non minore ne mostrò la 1ª compagnia comandata dal capitano Buratti ed i suoi soldati e ufficiali. Oltre a ciò si sappia che formò l'ammirazione speciale del generale il coraggio che addimostrarono l'altre quattro compagnie, che sotto una grandine di palle, stavano coll'arme al piede imperterrite, come vecchi soldati. Merita sommo elogio il comandante del battaglione, colonnello Bignami, e merita pure grande elogio il coraggio e il valore mostrato dal maggiore Carlo Berti Pichat, il quale percorse sempre la linea in azione e dove più forte era la mischia. Il capitano aiutante maggiore Zanetti si mostrò, quale egli fu sempre, intrepido. Questo battaglione insomma è il gioiello dell'armata, ed il gen. Ferrari instancabilmente ne fa gli elogi i più distinti.

Oggi è stata pubblicata la convenzione (2) che unisco a questa mia [*manca*]

(1) Carlo Alberto stava in quei giorni provvedendo all'investimento di Mantova, per il quale, dopo molte esitanze, si era finito con l'accogliere un secondo disegno del gen. Bava, che, volendo assecondare il desiderio del Re di tenere anche Rivoli, aveva disposto le cose per modo che l'esercito sardo « sarebbe stato volontariamente debole da per tutto » (FABRIS, *Gli avvenimenti militari del 1848 e 1849*. Tomo III, p. 215). Si aggiunga che la forza principale di Radetzky era a Verona, non a Mantova, dove il presidio raggiungeva appena gli 8000 uomini. È difficile imaginare una serie di errori più gravi di quelli commessi da Carlo Alberto e dai suoi generali in questo periodo della campagna; e non c'è da stupirsi se anche a Venezia questo si sentiva e si deplorava.

(2) La convenzione, che non si trova unita alla lettera, fu comunicata alla *Gazzetta di Bologna* e dalla medesima pubblicata il 17 luglio, n. 133. Concerne lo scambio degli ostaggi e il rimpatrio di famiglie trevigiane che si erano rifugiate in Venezia. Fu stipulata « nella tenda militare innalzata a mezzo miglio dal Forte di Marghera » il 14 luglio alle

ed ha fatto qualche sensazione, ben inteso sensazione relativa a quei tanti valorosi che si sacrificano per la patria e servono l'Italia standosene alle botteghe, ai caffè e alle conversazioni in atto di *padri della patria*, beati della conquista di qualche grado e di qualche posto eminente e lucrativo.

Sono arrivati questa mattina i primi piemontesi: sono stati festeggiati e incontrati. Circolano varie voci di un'occupazione di Comacchio e di Ferrara per parte degli austriaci (1). Finalmente speriamo venga dimostrato la necessità di far sul serio la guerra . . . . .

Qui non si fa nulla e stiamo frattanto ad attendere ordini superiori: per ora ci organizzeremo. Io fatico come una bestia, poichè mi è caduta sulle spalle tutta l'amministrazione . . . . .

Il vostro
AUGUSTO

16 luglio 1848

Mia cara Vittorina,

Ora la strada si fa più lunga per arrivare le lettere, ma spero che si vincerà in sollecitudine stante le migliori strade ecc. Chi sa quante voci sorgeranno a Bologna: ne ho sentite tante anche qui! Il papa so cosa fa (2):

ore 2 pom. fra il Conte Luigi Crenneville, maggiore aiutante di campo del Tenente Maresciallo Welden e i rappresentanti del governo veneto Capitano di vascello Pietro Raffaelli e Colonnello Conte Galeazzo Fontana.

(1) Si tratta della nota spedizione del Principe di Liechtenstein, cagione di tante proteste, e diretta, o ridottasi, ad assicurare il rifornimento delle truppe austriache che presidiavano la cittadella di Ferrara. Il Liechtenstein ripassò dopo un giorno il Po: ma per poco; perchè non tardò molto la nuova spedizione contro Modena e quella memoranda del Welden contro Bologna, delle quali si discorrerà più innanzi.

(2) Non è qui il caso di soffermarsi intorno al dissidio tra il Papa e il Ministero Mamiani, alla scoperta della lettera cifrata del Cardinal Soglia a Mons. Viale Prelà e ad altri avvenimenti che tutti conoscono e che suscitarono in Roma tante agitazioni. Ma le apprensioni per l'atteggiamento che aveva preso Pio IX si erano andate diffondendo anche in Bologna. Già, sino dall'8 luglio, il marchese Luigi Pizzardi scriveva al cognato Mariscotti a Venezia (GALLASSI, *Cart. cit.*): « I preti trionfano e il partito austro-gesuitico, potentemente e palesemente appoggiato da Pio IX, alza ogni giorno la testa, ed a Roma, da vinto che era e nascosto, ora si mostra minaccioso ed aggressivo, Il povero Ministero si trova in una falsissima posizione, egli è compromesso colle Camere e collo Stato, dirò anche colla sua coscienza, di fronte al Sovrano che tutti respinge e tutto fa a sua insaputa. Avrai letta la lettera famosa del Card. Soglia stampata nell'*Italia del popolo*. Domani saprai l'effetto che avrà prodotto in Roma la conoscenza di quel documento! Intanto il Ministro Mamiani è costretto a passare la notte fuori di casa sua, non tenendosi sicuro nella vita. Vedi a qual punto siamo arrivati! Roma pretesca non vuole armi, non vuole guerra, e per avere la pace poco le importa che Venezia sia austriaca, che Modena e Parma tornino ai loro duchi, e che l'Italia sia un'espressione geografica. Questo che ti dico è la *vera verità* ». Bisogna

l'ho veduto in una lettera che mi si scrive da Roma, ma per Dio giuoca una carta tremenda, una carta che può fruttare sangue e rovina a Roma e disordine allo Stato.

Qui siamo sempre nello stesso piede, ed ora sono arrivati i piemontesi e si aspettano gli altri: qui correva voce che i tedeschi fossero andati a Comacchio, e perciò si sparse allarme, ma fatto è che si mossero fino a Polesella, perchè forse temevano che i piemontesi andassero nel Polesine, ed ora dicesi che siansi ritirati ai loro posti di nuovo. Eh! i tedeschi non farebbero la bestialità d'invadere gli stati ecclesiastici: sarebbe troppo grossa, e potrebbe costargli cara assai. Mi persuado che l'Italia non possa fare da sè, e che fatalmente avrà d'uopo di cacciare uno straniero con un altro, se però Carlo Alberto non fa un qualche fatto, che decida di tutto: egli è questo fatto che si aspetta: è questo fatto che può terminare la guerra . . . . .

Il vostro
AUGUSTO

16 luglio

Carissima Vittorina,

. . . . . Da Ferrara non ho lettere: chi sa qual confusione. I ferraresi dovrebbero tutti emigrare in massa. Avete ragione: è curiosa la coincidenza

ricordar sempre che il marchese Pizzardi non era uno scavezzacollo: liberale era di certo, ma moderato e profondamente religioso. E il BOTTRIGARI (*Cron. cit.*), dopo riportate le parole con le quali Pio IX sconfessava i suoi ministri — il linguaggio del Ministero non è da confondersi affatto col volere del S. Padre, ecc. —, prorompe in questa severa conclusione: « Questo, diciamo noi, si chiama parlar chiaro, e bisogna essere veramente gonzi per farsi delle illusioni sopra il liberalismo del Pontefice ». E nemmeno il Bottrigari era uomo di idee avanzate: tutt'altro.

Questa diffidenza verso Pio IX aveva già avuto in Bologna evidenti manifestazioni. Il 21 giugno, celebrandosi l'anniversario dell'incoronazione del Pontefice, si eseguì in piazza un nuovo coro di Rossini, che è stato di recente esumato, e che non incontrò allora — dice il BOTTRIGARI — il favore del pubblico « e con ragione, perchè, come lavoro musicale, è cosa di poco momento e non degna del celebre maestro ». Terminato il coro « s'udirono languidissimi evviva a Pio IX, prova solenne del giusto criterio del popolo bolognese ». Ma codesto languore indignò — strano a dirsi — proprio il padre Gavazzi, il quale, come abbiamo ricordato più sopra (v. pag. 72) — forse nel desiderio di stornare il temporale che si addensava sul suo capo — « fece tuonare la sua voce » rimproverando il popolo di aver dimenticato il grido consueto: viva Pio IX. Il popolo, docilmente « corrispose all'invito, gridando evviva! ». Ma, intanto, certi partigiani di Carlo Alberto davano danaro ad alcuni, perchè gridassero « viva Carlo Alberto ». Così si gridò per l'uno e per l'altro e tra questa confusione finì la festa. L'episodio è caratteristico, e mostra come i giorni dell'idillio cominciassero già sino dal giugno, a tramontare. La lettera, alla quale questa nota si riferisce, mostra quanto cammino si fosse fatto in meno d'un mese.

di tanti avvenimenti: via i Cardinali, arrivo di tedeschi (1). Ma, dopo tutto questo, credo che finirà bene e che la Provvidenza ci metterà la sua mano, perocchè siamo andati finora, che pareva impossibile, anderemo meglio in futuro, che è più facile.

Cosa macinano mai i Circoli (2)? Appunto per cagion loro succedono i maggiori imbrogli: quell'opera di *camaraderie* è sempre funesta. Si serve alle ambizioni agl'interessi privati, ai più arditi, e mai al paese . . . . . Ora Venezia è il paese più tranquillo e più sicuro: anche questi piemontesi sono venuti qui a passeggio . . . . .

Il vostro
AUGUSTO

17 luglio 1848

Carissima Vittorina,

In primo luogo debbo dirvi che la carica ch'io tengo non è d'Intendente; che sono sempre Commissario, e che Canuti mi ha fatto Commissario

(1) Su codesta coincidenza molto si malignava allora e molto si è scritto di poi. Si diceva che il Papa, sapendo prossima un'invasione austriaca, non aveva voluto che essa s'imbattesse nei cardinali che reggevano le provincie, e però il Ciacchi si era improvvisamente ritirato da Ferrara, dove era stato sostituito dal Delegato Lovatelli, e l'Amat aveva sentito imperioso il bisogno di una cura ai Bagni di Lucca ed avea lasciato la legazione al Conte Bianchetti.

(2) La sera del 13 avevano avuto luogo vivaci discussioni al Circolo felsineo. Vi si recarono — dice il GALLASSI — « molti aderenti del marchese Zambeccari, che volevano formare un governo provvisorio collo stesso Zambeccari alla testa: trovarono una grandissima opposizione, e fra gli altri parlò energicamente Audinot. Dopo mezzanotte si sciolse l'adunanza senza nulla deliberare ». Altra adunanza si tenne il sabato sera, 15 luglio, « ove si trovarono diciotto o venti persone al più, le quali, non so con qual diritto e facoltà, nominarono Zambeccari, Morandi e Antonini perchè facessero parte di un Comitato di guerra ». Il Comitato di guerra fu poi veramente costituito dal Prolegato Bianchetti e ne fecero parte anche i tre designati dal Circolo. Ma il movimento non era certo in senso albertista: era piuttosto in senso repubblicano; tantochè il Latour, comandante degli svizzeri, nella riunione tenuta presso il Bianchetti, volle ben chiaramente protestare che si sarebbe opposto a qualunque cambiamento di governo, avendo con giuramento inviolabile promessa fedeltà a Pio IX. Prosegue poi il Gallassi: « Masina ed altri suoi simili erano in prevenzione andati dalla canaglia a sovvertirla col dire, se stava unita a loro nel caso di bisogno, gli avrebbero dato il campo di prendere qualunque vendetta contro li ricchi. Di più si sa che una delle prime cose a farsi sarebbe stata di andare ai quartieri della Civica ad impossessarsi delle armi. Siamo veramente in uno stato di grave agitazione, e Dio voglia che finisca con questa canaglia di repubblicani, che si sono uniti qui. Ieri sera vi doveva essere l'illuminazione per l'anniversario dell'amnistia: pochissimi hanno azzardato d'accendere lumi alle finestre. Vi è stato chi ha gridato — abbasso quei lumi: Pio IX è il primo nemico dell'indipendenza d'Italia — facendo un gran fracasso per unire gente, allorchè è stato arrestato nelle vicinanze del caffè Marabini ».

generale pel Veneto, delegandomi le sue facoltà in proposito. Io tengo la mia nomina di Commissario, ch'ebbi dal Ministero, e non voglio confonderla con altre; giacchè una nomina ministeriale val più di tutto: d'altronde un Commissario è superiore a qualunque altra autorità, ed è tanto vero che l'Intendenza, anche quando v'era l'Intendente Gualterio, doveva comunicare con me. Eccovi fatte tutte le spiegazioni e dettagli i più minuti della mia rappresentanza.

Il battaglione Bignami andrà per qualche giorno a rilevare la guarnigione d'altri forti di Pellestrina: è necessario che i soldati non stiano molto tempo a Venezia, perchè perdono la disciplina. Carlino vi scriverà quando partiranno.

Mi fate gran piacere a darmi le notizie di Bologna, ma sento vivo cordoglio che si debba portare in alto gli avventurieri. Il signor Antonini (1) e

(1) Abbiamo visto come l'Antonini e il Morandi fossero poi tra gli agitatori dei circoli. Dell'Antonini, vedi sopra a pag. 89.

Antonio Morandi, poi generale, nato a Modena il 17 aprile 1801, era creduto autore dell'uccisione del direttore di polizia Besini, pugnalato il 14 maggio 1822 in Modena. Fuggì, e andò a combattere in Catalogna, dove guadagnò il grado di capitano e una palla nel petto, che lo lasciò come morto. Nel 1824, guarito, partì da Londra per andare a combattere in Grecia, ove fu, dopo molte prove di valore, nominato colonnello comandante la gendarmeria (minarca). Nel 1831 fece ritorno in Italia e combattè a Novi: poi si recò a Bologna e Ancona: fu condannato e imprigionato a Venezia, donde scappò, tornando ad Atene, dove riprese il suo comando, che tenne fino al 1848. Chiesta e non ottenuta licenza, tornò ugualmente in patria e fu accolto festosamente a Venezia. Creato commissario straordinario della repubblica veneta, riordinò i corpi franchi capitolati a Treviso: preposto al comando di Marghera, destramente e valorosamente capitanò la sortita e l'attacco di Mestre il 27 ottobre: poi tenne la difesa di Brondolo. Capitolata Venezia, tornò in Grecia: vi fu arrestato, processato, condannato ed assolto a vicenda per influenze dell'Austria, e finalmente collocato in disponibilità. Nel 1859 ripatriò, ed entrato nell'esercito ebbe dal Farini il comando delle due brigate *Modena* e *Reggio*. Promosso generale, passò gli ultimi anni a Modena, e vi morì nel 1883. (V. *Il mio giornale dal 1848 al 1850*. Modena, 1867).

L'Antonini e il Morandi destavano in Bologna ammirazione per le loro gesta di guerra e sospetto per le loro tendenze politiche: le loro relazioni con gli elementi più avanzati, come lo Zambeccari, non lasciavano tranquilli: cosicchè ai buoni bolognesi parve singolare fortuna che, più o meno spontaneamente, poi se ne andassero. Dice il Tommaseo dell'Antonini (*cart. cit.*, p. 687) « abbandonò la sua legione in Bologna e riconobbe dal Piemonte il grado di generale e il salario; e volendo poi ritornarsene a Venezia, ne scrisse a me che per il meglio suo non gli risposi parola ». Ma che la legione rimanesse qui non è esatto: partì il 25, metà — dice il Gallassi — per Ferrara e metà per la Lombardia. L'Antonini, secondo annunzia la *Gazzetta* del 26, era pure partito il 25 per Milano. Non ho potuto rintracciare una prima lettera al Bianchetti intorno a questi due condottieri: ho bensì trovato quella del 17, della quale parla l'Aglebert, nell'Archivio Bianchetti, ed è la seguente:

« *Preg.mo sig. Conte rispettabilissimo* " Venezia, 17 luglio 1848

« Coll'intimo sentimento che mi lega all'onore e all'interesse del mio paese, debbo riservatamente e particolarmente comunicarle quanto può all'uopo servire a Sua luce, intorno a' particolari individui a cui feci cenno nella lettera di ieri.

il signor Morandi sono al soldo dei lombardi: perchè non vanno pei fatti loro? Assicuratevi pure che sarà molto bene se li sbrigheranno: è gente che ha bisogno di quattrini e ha la testa di un grillo. Il signor Antonini ha lasciato di sè tristo nome a Venezia — questo ve lo dico con riserva — ma potete dimostrare le necessità che se ne vadano, e ne ho scritto anche a Bianchetti.

Le notizie qui sono del prossimo attacco di Verona, e che i lavori procedono con vigore estremo ed imponente. Furono veduti sul Po passare dei cadaveri, per cui si arguisce che qualche fatto esser debba avvenuto su quelle sponde. A Vicenza i cittadini stanno ritirati: l'altro giorno v'era la banda in piazza: tutto a un tratto la banda si ritira e la truppa a baionetta in canna penetra nella piazza e rovescia i cesti delle ortolane e i banchetti delle rivenditrici: tale strana follia fece meraviglia, ma nulla può meravigliare quando si tratta di tedeschi. A Padova bisogna esser muti per non essere condannati alla fucilazione.

Qui si presentò al forte un nuovo parlamentario austriaco: il comandante del forte rispose che, d'ordine del governo provvisorio, egli non poteva ricevere alcun parlamentario fino al giorno 22. Vedranno almeno questi signori che hanno a trattare con gente che non ha paura.

Addio Vittorina, salutate tutti che vi chieggono di me. La soluzione

« Il sig. Antonini è allo stipendio della Lombardia, quindi ha debito di portarsi colà ad adempiere ai suoi impegni. Il suo coraggio individuale non vuolsi confuso colla capacità militare, che non possiede di sorta alcuna. Avverto inoltre ch'egli lasciò in questo paese la più cattiva rinomanza, perocchè pose a condizione per la sua partenza, che il governo veneto voleva ad ogni costo effettuata, che gli fossero regalate le argenterie, le biancherie e molti effetti che possedeva nel suo alloggio; volle che gli fosse restituita la somma che aveva offerta per le spese della guerra; volle una somma di scorta; volle gli fossero pagati viaggi e soldi sino a Milano in rilevante calcolo. Tuttociò emerge dagli archivi privati del Governo; i quali sono a me aperti: quindi da tutto ciò può dedursi qual sia il carattere dell'uomo. Può riservatamente far conoscere a Canuti queste cose; e se, mentre Canuti si trovava a Venezia, era voce che Antonini avesse portato via le argenterie, la voce non era del tutto falsa, perchè aveva con violenza imposto per condizione questi donativi. Confido alla di lei saggezza queste comunicazioni, ecc....

" dev.mo aff.mo serv.re ed amico
« AUGUSTO AGLEBERT »

Anche il conte Francesco Manzoni, a proposito dell'Antonini, scriveva a L. C. Farini (FARINI, *Epist. cit.*, CLVIII, 6): « .... non acconsentite mai alla nomina di Antonini. È un pazzo che ve ne farà delle belle. Ha una ridicola aria di dittatore, e v'abbandonerebbe anche la vigilia di una battaglia; perchè uomo insofferente di ogni freno. Così fece a Venezia. La sua cosidetta Legione poi, magnificata tanto dai giornali, è un'accozzaglia di birbi sempre in lite fra loro, e che si scioglie la sera per ricomporsi la mattina, e così due o tre volte almeno la settimana ».

Il bozzetto è alquanto maligno, ma non manca di efficacia: certo in questi corpi improvvisati c'era gente di tutte le specie: molte volte per altro anche i ribaldi si battevano bene.

di questo gruppo spero sia prossima, e che la si finisca una volta. L'invasione e la violenza di Ferrara è stata la più grande coglioneria che mai potessero fare gli austriaci a nostro vantaggio. Addio. Vi abbraccio di cuore.

Il vostro
AUGUSTO

Salutate e ringraziate per parte mia Monti, che mi mandò subito lo scritto di Azeglio. Direte a Monti che riporti nella sua *Gazzetta* l'annotazione che si trova nella *Gazzetta di Venezia*, successiva all'articolo riguardo Lante, la quale annotazione mostra che tutto l'articolo fu una frottola e che Lante non fu altrimenti chiamato da Pepe.

Venezia, 18 luglio, ore 8 ant.

Mia cara,

Ieri ricevetti la tua e non so esprimerti quanto mi addolorasse la conferma della notizia già qui precorsa dell'arrivo dei tedeschi in Ferrara. Più tardi però, Pasolini arrivato da Ravenna affermava aver letto un dispaccio del Prolegato Francesco Lovatelli, nel quale affermava essere non appena giunti 5000 austriaci e preso possesso della porta verso Ponte Lagoscuro, che un improvviso contrordine li avea fatti retrocedere, e si erano ritirati di là del Po subitamente (1). Alle 2 pom. soltanto oggi arriverà il Corriere, e vedremo che razza di nuove ci porta. Siamo eccessivamente stanchi di sentirne sempre delle continue, e i nostri soldati cominciano ad essere stanchi di trovarsi in una posizione così falsa e incerta, com'è la nostra. Oggi, ossia questa notte, hanno dormito sul nudo selciato. Mancando assolutamente di paglia, ottenni da questo Comitato un centinaio di stuoie, ma nel fatto queste stuoie non esistevano, e così il soldato si trova peggio di qualunque soldato di linea. Infatti i piemontesi, appena arrivati, ebbero letti, lenzuoli ecc.; e noi? Seguitando a questo modo, il nostro battaglione modello, finora provvisto di tutto, in quindici giorni sarà completamente demoralizzato (2). Per me, che

(1) Le truppe austriache, secondo risulta dal carteggio tra il Lovatelli e il Bianchetti, arrivarono a Ferrara alle 2 pom. del 14 luglio, e alle 11 ant. del 15 ripartirono per Ponte Lagoscuro e ripassarono il Po.

(2) Abbiamo veduto anche da lettere precedenti in quali tristi condizioni materiali si trovasse il battaglione bolognese. Il Governo pontificio faceva orecchie da mercante ogni volta che gli si chiedeva di provvedere al vestiario e all'arredamento: il governo veneto non trovava modo di fornire nemmeno la paglia per gli accampamenti: onde le malattie imperversavano e toglievano al servizio oltre il 20 per cento della forza. L'Aglebert tempestava che occorrevano 50.000 scudi al mese per pagare le competenze ai 6000 volontari circa che erano in Venezia (rapporto 21 giugno cit. dell'OVIDI), e al soldo si provvedeva: ma non alle calzature, ai cappotti, alla biancheria: cominciavano i freddi notturni e i volontari non avevano che camiciotti di tela, sicchè il general Ferrari lamentava che tanta bella e

ho sempre diffidato di Carlo Alberto, non ti so dire come mi senta trascinato a confermarmi nel sospetto di un infernale concerto diplomatico, vedendolo inerte da tanto tempo, e dopo averci spinto addosso tutto il corpo di Radetzky nel Veneto, lasciare oggi così libero campo all'austriaco di invadere e oltraggiare lo Stato pontificio . . . . .

C. BERTI PICHAT

Mia carissima Vittorina, 18 luglio

Ho avuto la cara vostra e la carissima delle puttine e quella della mamma: oggi, mi perdonino, non ho tempo di rispondere, perchè ho fra l'altre cose scritto una lunga lettera ad Azeglio ed una a Bianchetti. Lo scritto d'Azeglio (1) è bellissimo: ringraziate Monti che me lo ha spedito.

Come? Antonini? Morandi? Cosa c'entrano costoro nei fatti nostri? Vadano in Lombardia, e stian quieti, per Dio! Faremo come i veneziani di dare la nostra città nelle mani di tutti i giramondo e di tutti gli avventurieri? Oh cosa mi duole di essere lontano! vorrei essere costì e qui....

Il vostro
AUGUSTO

Mia cara, Pellestrina, 20 luglio 1848

Ieri, dietro ordine quasi improvviso, sono partito da Venezia distaccato con tre compagnie, ed ho condotto 150 uomini al forte Alberoni, e 160 con me a Pellestrina, ove inoltre, a cambio d'un tenente colonnello, ho assunto il comando di tutto il littorale di Pellestrina, da S. Pietro al Caroman. Vedi dunque che sono Governatore militare di una popolazione di 8 mila persone, con guarnigione di tre corpi di truppa in tre grosse borgate, e cioè Pellestrina, Portosecco, e S. Pietro in Volta, con litorale guarnito di molti pezzi d'artiglieria, comprendendo tutta la magnifica opera dei murazzi. La parte di guarnigione da noi rilevata aveva fatto fuoco sul popolo e ferito ventidue abitanti innocenti: insomma è partita colla generale esecrazione, ed era mobile veneziana e crociati padovani. I nostri invece sono sempre i migliori soldati del mondo, sanno rispettare ed essere rispettati ed inoltre amati dovunque

coraggiosa gente fosse abbattuta dal male e prostrata nelle forze « mentre poi erano quelli stessi che nella difesa dei posti loro affidati, si battevano con coraggio ardore e costanza », (OVIDI, doc. LXIII). Ma il Ministero pontificio non si commoveva troppo di tante rimostranze, e solo mostrò di scuotersi quando, più tardi, il Ferrari, con un vivacissimo rapporto, (OVIDI, doc. LXVII) sollecitò un provvedimento « a nome dell'umanità ignuda e della nazionalità offesa ». Perciò le lagnanze dell'Aglebert e del Berti Pichat, che troviamo ripetute in molte lettere, debbono ritenersi ampiamente giustificate.

(1) Quello intitolato *Un mio pensiero*, che è riportato più sopra a pag. 103.

soggiornano. Se le guarnigioni di Portosecco e di S. Pietro, veneziani e padovani, non terranno il contegno dovuto, le farò cambiare, avendo tutte le facoltà civili e militari ecc.

Questo intanto è un soggiorno delizioso, ed oltremodo salubre, e i nostri soldati sono contentissimi. Un Galli Giuseppe di Ravenna, nella scorsa notte, essendo in fazione, preso dal sonno si lasciò cadere il fucile sulla gradinata dei murazzi e si ferì mortalmente. L'ho assistito col chirurgo e col prete e l'ho fatto portare a Chioggia nelle due di questa mattina, ove giunto è morto circa nelle 4 antim. Era purtroppo un soggetto pessimo, che ci ha fatto sempre tribolare, e questa morte lo ha probabilmente salvato da una fine, se non più tragica, più disonorante per lui e più spiacente per noi.

Dirai a Mezzetti che lasciai il Frizzati sempre in migliore stato, ma il caporale Amici, il quale merita veramente elogi speciali per l'assidua cura di giorno e di notte prestatagli, è dovuto partire colla sua compagnia pel forte Alberoni. Il Frizzati però è sempre raccomandato ad altri camerati, che gli useranno tutta la premura.

Corre voce di forte battaglia sotto Verona con fortuna di Carlo Alberto (1). Noi siamo sempre all'oscuro di tutto. Corre pur voce che il ministero di Roma ci vorrà risolutamente sulla linea del Po. Noi ubbidiremo sempre da soldati.

Chi crederebbe che il passare da Venezia in una borgata, si direbbe da campagna, fosse stata per noi una fortuna? E nondimeno, nella magnifica Venezia, i soldati hanno dovuto dormire anche senza paglia e senza stuoie, e qui hanno paglioni con coperte e lenzuoli: finalmente, dopo 77 giorni, il nostro soldato ha potuto spogliarsi e dormire fra lenzuoli. Questi paesani continuamente ci chiedono se abbiamo bisogno di nulla per soddisfarci in tutto il meglio che possono. . . . . .

C. BERTI PICHAT

20 luglio 1848

Carissima Vittorina,

Oh in verità non ho potuto trattenere le risa all'annuncio dei miei investimenti (2): non ho però potuto a meno di sentire rabbia, perchè veggo quanto

(1) Il 18 i piemontesi si erano vittoriosamente battuti a Governolo, ma fino al 22, giorno del combattimento di Rivoli, altri fatti d'arme non erano accaduti: nè certo vi era stata probabilità alcuna di un'azione fortunata contro Verona, che era saldamente tenuta dal Radetzky. Ma il desiderio accreditava ogni buona notizia, purtroppo invano. V. anche la lettera dell'Aglebert del 21 luglio.

(2) I soliti politicanti da caffè, non sapendo più che cosa inventare, avevano sparsa la calunniosa voce di lauti guadagni fatti dall'Aglebert nella sua amministrazione. Il povero Aglebert, che era un onestissimo uomo, un po' ci rideva sopra e un po' andava sulle furie, com'era nel suo carattere. Probabilmente l'insinuazione veniva da gente offesa nel proprio interesse da qualche severo provvedimento del Commissario.

mal seme esista ancora fra noi, e quanta miserabile tristizia abbondi. Lo dicessero i romani, lo supporrei, perchè finora niuno ha loro rivedute le cuciture, come io tento di fare per quanto è possibile. Fa d'uopo però riflettere che io non ho avuto alcun nuovo incarico e che ora esercito più direttamente la sorveglianza ed ho assunta la direzione dell'amministrazione. Chi sa quanti milioni avrà investito Canuti! Nei reggimenti volontari vi sono certi ladri di nuovo genere, e questi è certo che urleranno delle disposizioni da me prese. D'altronde di accuse di questo genere me la rido, perchè la pubblicità può farmi ragione, e grazie a Dio oggi si può pubblicare. Dite loro che scrivano nei giornali su questi investimenti di 8000 bavare, che mi faranno molto piacere; vi potrebbe però essere qualcuno che non ci avesse gusto. Rispondete a tutti che stampino e che stampino....

Fate benissimo di non andare all'Abbadia: essendo voi altri a Bologna, mi pare di esservi più vicino. Oh non dubitate, che incessantemente faccio elogio alle nostre donne, alle nostre però, che sanno sostenere più azioni e sacrifici di non minore importanza di quelli degli uomini; e specialmente io rendo encomio alle donne di Bologna, che hanno spiegata maggiore energia, maggior coraggio nazionale, maggiore abnegazione. E quando dico donne, intendo grandi e piccole.

Qui corre voce di un'alleanza del Piemonte colla Francia e l'Inghilterra. Finirà la guerra, e finirà presto, non lo ponete in dubbio, e allora potremo godere i frutti di tanti affanni, di tante fatiche....

Il vostro
AUGUSTO

21 luglio 1848

Carissima Vittorina,

.... Carlino è andato a Pellestrina, paese buono e cordiale, dove sta benissimo.... Io spero che quanto prima venga Gualterio e che io possa liberarmi dall'amministrazione perchè, a dirvi il vero, è una fatica tale che è impossibile: oltre a ciò io mi c'inquieto assai per le tante canaglie che sono in questi corpi, e ringrazierò il cielo a mani giunte, se potrò proseguire solamente nel mio Commissariato e liberarmi del resto. Figuratevi, coi miei scrupoli, come posso essere amministratore, e col mio modo di pensare figuratevi come posso trovarmi al contatto di gente trista. Ho però fatto un sistema nuovo ed una nuova organizzazione generale, che renderà impossibili le ruberie. Ho cambiato alloggio, e sono andato a stare in Piazza S. Marco nella Procuratia Maruzzi: è un alloggio principesco e nel centro: così avrò a correre meno.

Qui le cose son sempre allo *statu quo*, e si aspettano sempre notizie di Verona che pongano fine a tutte queste faccende: si ritiene qui che uno dei fortini di Verona sia stato preso, non so con quale fondamento, come

pure senza fondamento alcuno erasi sparsa voce di *vespri* avvenuti a Padova: qualche cosa dev'essere avvenuto per aver provocate le misure severe ed inumane che gli austriaci hanno emanate. Ieri fu effettuata una sortita dal forte di Marghera all'effetto di distruggere una casipola che impediva al forte di poter dominare un certo punto e di fatti ottennero l'effetto: con pochi colpi di cannone e poche fucilate fu superato l'ostacolo e distrutto....

Il vostro
AUGUSTO

22 luglio 1848

Carissima Vittorina,

..... Stamane ho consolato Carlino Bignami, il quale era avvilito in un modo da far compassione, e meco piangeva come un fanciullo: figuratevi che sono state scritte qui delle lettere, ove si diceva che è voce a Bologna che il battaglione Bignami non rientra nello Stato perchè Bignami vuol soddisfare la sua ambizione. È un vitupero per que' tristi che si compiacciono di simili accuse. Bignami, me testimonio, ha rifiutato finora il brevetto di Colonnello: vive col battaglione come il padre co' suoi figli, e non puossi al certo incolparlo della benchè menoma cosa, e il battaglione ha riputazione e nome in forza appunto del suo comandante, per la massima parte. Bignami è buono, ma buono assai, assai, ho avuto occasione di conoscerlo ben da vicino e posso dire interamente e intimamente che cosa egli sia. Figuratevi che per lui è un gran dolore il veder molti che domandano permessi per venire a casa: io l'ho confortato dicendogli quello che è.

Immaginate che, sentendosi qui che a Bologna vi era rumore e che per capo avean posto l'Antonini, ha fatto molto senso. Un membro del governo mi diceva che io scrivessi, ed io rimproverai al governo che non doveva accompagnarlo con certificati mendaci, se non voleva trarre alcuno in inganno. Apparisce dalla *Gazzetta di Venezia* che Antonini ha regalato 88 fucili: ebbene, queste sono triste armi di cui era fornita la sua legione, la quale si è armata tutta con armi depositate da noi a Marghera e che egli ha sottratte. Un di questi giorni pubblico pei fogli queste cose . . . . .

Il vostro
AUGUSTO

23 luglio 1848

Carissima Vittorina,

Vi ringrazio delle buone notizie che mi date, e voglio sperare che si confermino, ed anzi ne ho pienissima la fiducia. Evviva il Ministero! Non avrei mai creduto di diventare un ministeriale, ed oggi lo sono profonda-

mente e desidero che questo Ministero si consolidi forte e continui nell'energica via che percorre (1).

Il generale Ferrari è sempre a Venezia. Rapporto all'ipoteca dei beni di Gualterio, non ne so nulla, e mi duole per lui, che è ottimo ed onestissimo giovane, ma egli è stato, ed è pur tuttavia, circondato da una turba di ladri così sfacciatamente e vergognosamente insaziabili, che credo ciò potrà avverarsi. Io aspetto Gualterio a Venezia, e sarò contentissimo che prenda l'amministrazione come io l'ho impiantata adesso: egli però dovrà scacciare presso di sè tutti quelli che ha seco ancora adesso a Bologna, e se egli non lo facesse per ostinazione, io glielo imporrei come autorità. Io sono contento di mantenere il mio posto e sollevarmi dalle brighe attuali, le quali non mi cagionano nessun utile, mi affaticano molto, e mi faranno provare la continua dispiacenza di vedere i disordini esistenti in questa amministrazione.

A chi è venuto in mente di dire che Ferrari è lontano? Ferrari è qui

(1) Il 21 si era avuto in Bologna la notizia della protesta del Pontefice per l'invasione di Ferrara e dell'annuenza di lui a che le pratiche per la Lega italiana fossero proseguite. L'interpretazione popolare aveva dato a queste notizie un'estensione che non era certo nell'animo del Pontefice, benchè fosse in quello del Ministero, e i fatti mostrarono poi che Pio IX poteva giungere ad una difesa armata dei suoi stati, mai ad una guerra offensiva contro l'Austria. Probabilmente era dell'atteggiamento bellicoso del Mamiani che Vittoria Berti Pichat aveva informato l'Aglebert. Ma il Mamiani era altrettanto sincero nel suo patriottismo quanto pericolante come ministro, e veramente le dimissioni sue, date già da tempo, dovevano in quei giorni avere irrevocabile conferma. Che, del resto, nel concetto della resistenza armata il Pontefice convenisse, oltrechè dal discorso del Mamiani suaccennato, risulta dalla lettera che questi scriveva al Bianchetti il 16 luglio, n. 32034: « Ora che questi — i nemici d'Italia — forse ci assalgono con intendimento di dare fomento alle intestine discordie, egli è debito sacro di stringerci tutti per *respingere la forza con la forza, e questa, che è risoluzione ferma del Ministero, è pur mente di Nostro Signore*. Perciò V. S. Ill.ma deve fare opera efficace per ridurre gli animi a calma e concordia e.... per difendere *con ogni vigore e fino all'estremo* il territorio dello Stato ».

Più esplicito ancora e disinvolto era il Galletti, il quale nell'invasione di Ferrara vedeva un fatto, per certi rispetti, fortunato, poichè — scriveva al Bianchetti in quei giorni — « io credo che *questo vilipendio ed attacco al Pontefice dovrà scuoterlo e condurlo ad unirsi totalmente con noi*. Egli ne è già indignato, e se alza la croce, e se scagliandosi contro l'invasore, cui egli predicava pace, e ne ha in compenso affronto e guerra, ritorna a quell'alto grado, *da cui l'opinione l'aveva deposto*, potrebbe il tedesco trovare in questo errore la sua tomba.... Il Ministero porrà in opera tutti i mezzi *onde la virtù del sovrano si scaldi e ritorni pienamente con noi e co' suoi popoli*, ed io spero anzi che poco avremo a fare a questo fine, perchè spero che la sua dignità e la sua altezza offesa dal tedesco imprimerà nell'animo Suo spontaneamente quei pensieri e quegli affetti che in tale circostanza debbono nascere in un cuore virtuoso ed italiano, in un Re amante de' suoi popoli e zelante de' suoi diritti, in un Pontefice padre più che re della sua nazione ». Strana lettera, che gitta uno sprazzo di luce sui rapporti fra Pio IX e i suoi ministri e giova alla conoscenza migliore del carattere dell'uno e degli altri.